

Il Vangelo di Giovanni

Commento a cura di

Damiano Antonio Rossi

Con la collaborazione delle Suore Adoratrici Perpetue

del S.S. Sacramento di Vigevano

Prefazione

Allorquando mi sono accinto a preparare un commento ad alcune pericopi del Quarto Vangelo, seguendo i principi classici della *lectio divina*, non mi sarei mai aspettato di farmi coinvolgere dallo studio e dalla meditazione del testo giovanneo fino al punto di rinunciare, molto volentieri, a parecchie ore di giusto e meritato riposo dopo quelle trascorse al lavoro in un ambulatorio medico, luogo che, per sua destinazione propria, catalizza e concentra l'afflusso del malessere umano per antonomasia: la malattia del corpo (e, molto spesso, anche quella dello spirito). Ispirandomi alle pagine evangeliche, mi sono convinto una volta di più del fatto che anche la professione medica non è immune da tale malessere, specie quando affronta esclusivamente sul piano scientifico le numerose malattie che affliggono l'umanità e dimentica di avere a che fare con "esseri umani malati", ognuno dei quali necessita e richiede trattamenti del tutto personali ed il cui punto cruciale è l'ascolto della persona che è, o che si sente, malata. Assai frequentemente, a dire il vero, le patologie organiche scaturiscono o sono aggravate da profondi disagi psicologici e morali, ma l'odierna impostazione della professione medica sembra non farvi caso più di tanto, poiché prevale l'interesse per i numeri delle prestazioni professionali e degli interventi specialistici. Si curano più le malattie che gli ammalati, i quali costituiscono sovente un "peso" gravoso sia per il medico, oberato di lavoro, sia per la medicina istituzionale, alle prese con problemi di carattere economico-sociale sempre più pressanti. Rileggendo le pagine del testo evangelico di Giovanni, non può sfuggire all'attenzione la sorprendente finezza psicologica dimostrata da Gesù quando si accosta, interroga, ascolta, incoraggia ed esaudisce con la guarigione dei corpi e delle anime i malati del suo tempo, ma non può sfuggire neppure la durezza con cui si oppone a ciò che Egli considera la radice vera di tutti i mali: l'incredulità preconcepita e radicalizzata di quanti rifiutano di riconoscere in Lui la fonte ed il culmine d'ogni bene. Non solo la malattia, ma persino la dissoluzione fisica dei corpi nella morte possono essere superate e vinte mediante la fede in Colui che è "*la resurrezione e la vita*" (Gv 11,25).

La fede in Dio e nel suo Inviato, Gesù di Nazareth, è un dono assai prezioso ma da molti disprezzato, vilipeso, deriso o ridicolizzato a tutto vantaggio di una fede "cieca" nell'autosufficienza degli uomini, che ritengono di non aver bisogno del soprannaturale (considerato un peso insopportabile ereditato da un passato oscuro ed ignorante) per gestire autonomamente il proprio destino. Il desiderio dell'uomo di sconfiggere una volta per sempre la sofferenza, la guerra, la malattia e la morte è del tutto legittimo ma non fa i debiti conti con la provvisorietà e la fragilità della natura umana. In passato sono state le

ideologie e le follie totalitarie a presumere di poter gettare le basi per la “costruzione” dell’uomo nuovo mediante l’eliminazione fisica di quanti sono “diversi” dal punto di vista razziale, culturale, fisico, mentale, psicologico o religioso; ora è la scienza, praticata ed ideologicamente sorretta da uomini radicalmente “atei” (cioè privi di qualsiasi riferimento a ciò che è sovrumano, divino) a presumere di sostituirsi al Creatore mediante il dominio e la manipolazione del codice della vita, con l’evidente intento non di migliorare, bensì di creare la vita stessa. Il rifiuto della Luce divina da parte delle Tenebre del male, dell’incredulità, del peccato (Gv 1,5.10) è attuale oggi come ai tempi dell’evangelista e le conseguenze di tale rifiuto sono sotto gli occhi di tutti, anche se vengono spacciate come “progresso” e come conquista della “libertà” da ogni forma di superstizione religiosa.

Il mio commento al Vangelo secondo Giovanni non si è limitato a poche pericopi, com’era nelle mie intenzioni originarie. Ho deciso, infatti, di affrontare per intero lo studio esegetico del testo giovanneo perché sollecitato dall’interesse dimostrato dalla gente intervenuta agli incontri di *lectio divina*, effettuati presso il Santuario Eucaristico di Vigevano ed organizzati dalla Madre Superiora e dalle suore Adoratrici Perpetue del S.S. Sacramento. Mi sono avvalso, per il presente lavoro, della consultazione di testi esegetici redatti da studiosi assai noti nel mondo cattolico e grandi esperti delle opere di Giovanni: tra tutti, R. Fabris, X. Léon-Dufour, R. Schnackemburg, A. Marchadour, R. E. Brown, G. Segalla, I. De La Potterie; oltre alle opere di questi autori contemporanei, che citano a loro volta i commenti di altri autorevoli esegeti cattolici e protestanti (M. E. Boismard, R. Bultmann, C. H. Dodd, M. J. Lagrange, A. Loisy, D. Mollat e numerosi altri), ho avuto l’opportunità di leggere anche il pregevole commento al Quarto Vangelo di s. Agostino, grande Padre della Chiesa e raffinato esegeta dell’opera giovannea, di cui restano memorabili alcune osservazioni lapidarie, che sanno cogliere l’essenzialità del messaggio evangelico in modo incisivo ed impossibili da dimenticare.

Per il testo, oggetto del commento, ho fatto ricorso alla versione greca originale proposta dal notissimo Nestle-Aland, alla traduzione latina di S. Girolamo ed alle traduzioni italiane proposte dalla Bibbia di Gerusalemme (adottata dalla CEI), dalla TOB, dalle Edizioni Paoline e da alcuni esegeti succitati (in particolare, nella lingua originale italiana R. Fabris e G. Segalla e, nelle traduzioni dal francese, X. Léon-Dufour e A. Marchadour). Il confronto tra i vari autori e le diverse traduzioni dall’originale greco, mi hanno permesso di cogliere le sfumature espressive di una lingua, il greco, che sfuggono ai più e che vengono fatte risaltare nelle varie traduzioni adottate dagli studiosi non per solo gusto stilistico-

letterario, ma per una migliore comprensione ed attualizzazione del messaggio evangelico.

Sono grato per il sostegno avuto dalle suore Adoratrici Perpetue del S.S. Sacramento, per l'incoraggiamento ricevuto dalle tante persone, d'ogni età, che mi hanno manifestato il loro apprezzamento per il lavoro svolto sinora e, non ultimo, sono riconoscente ai miei familiari che hanno "sopportato" i disagi provocati dalle tantissime ore da me trascorse sui libri ed al computer, sottraendo tempo prezioso alle loro necessità quotidiane.

Sento di dovere un pensiero particolare di gratitudine a mia moglie Gabriella, a madre Maria Amore Plena, a suor Maria Pacis, a Massimo Pistoia, ai reverendi don M. Ferrari e don A. Negrelli, a tutti coloro che hanno contribuito alla mia formazione teologica durante cinque indimenticabili anni di studi in Scienze Religiose: senza di loro, questo lavoro durato circa sette anni di studio e lavoro, con pause rese necessarie dall'esercizio della professione, non avrebbe visto la luce.

Vangelo di Giovanni

L'opera giovannea

Gli scritti che vengono attribuiti all'apostolo Giovanni sono il IV Vangelo, l'Apocalisse e tre Lettere. Nel loro complesso, tali scritti costituiscono l'**opera giovannea**, che si caratterizza per l'utilizzo di un vocabolario proprio,¹ per essere unanimemente attribuito dalla tradizione all'apostolo Giovanni e per il fatto che risente di uno stesso ambiente vitale (*Sitz im Leben*).²

L'ambiente vitale dell'opera giovannea è caratterizzato dal clima di persecuzione che i cristiani subiscono per mano della sinagoga, cioè da parte delle autorità religiose giudaiche da una parte e, dall'altra, dalla minaccia alla fede in Cristo Signore per opera delle prime eresie (specie l'eresia gnostica).³ Probabilmente il IV Vangelo fu scritto ad Efeso, centro d'irradiazione della "scuola giovannea" e campo d'azione dell'apostolo Giovanni, anche se la comunità cristiana di quella città, ubicata nell'attuale Turchia, era stata fondata dall'apostolo Paolo in occasione del suo terzo viaggio missionario.⁴

L'autore del IV Vangelo

Dalla fine del XIX secolo molto si discute sull'autenticità giovannea del IV Vangelo. In effetti, tutti i Vangeli sono anonimi e le notizie circa i loro autori ci vengono dall'antica tradizione ecclesiastica. Risale circa al 180 d.C. la prima testimonianza sulla paternità giovannea del IV Vangelo ed è resa da s. Ireneo,⁵ vescovo di Lione ma originario di Smirne, che si trovava nei pressi di Efeso. Egli ebbe modo di conoscere personalmente e di raccogliere, a sua volta, la testimonianza di s. Policarpo,⁶ illustre vescovo di Smirne e discepolo diretto dell'apostolo Giovanni. Si può ben comprendere come la testimonianza di

¹ Nell'opera giovannea ricorrono vocaboli propri come "**mondo**", "**rimanere**", "**conoscere**", "**Verbo**". Questo ultimo vocabolo viene usato come appellativo riferito a Gesù Cristo.

² Per "ambiente vitale" o *Sitz im Leben* si intende il contesto umano, culturale, sociale, psicologico e storico in cui si svolgono, vengono narrati e contestualizzati i fatti descritti da un autore.

³ La "**gnosi**" era una complessa dottrina filosofico – religiosa, composta da elementi speculativi e da elementi religiosi di varia provenienza culturale (mistica orientale, filosofia greca), imperniata sulla convinzione che l'uomo si salva da se stesso, senza l'intervento di un Essere superiore, che è spesso ostile all'uomo.

⁴ Cf. At 19, 1-20.

⁵ S. Ireneo, la cui festa cade il 28 giugno, nacque a Smirne nel 130 d.C. e fu discepolo di s. Policarpo, vescovo di quella città. Divenne vescovo di Lione poco dopo il 177 d.C. e vi morì martire nel 200 circa.

⁶ S. Policarpo sarebbe diventato discepolo dell'apostolo Giovanni e, quindi, sarebbe diventato il primo vescovo di Smirne, dove morì martire nel 155 d.C. Secondo la tradizione fu arso vivo nello stadio della sua città. La sua festa si celebra il 23 febbraio. Egli può essere considerato, insieme ai discepoli degli apostoli, l'autorevole anello di congiunzione tra l'epoca apostolica e quella post-apostolica, garantendo l'autenticità e la veracità della trasmissione orale dei detti pronunciati da Gesù e dei gesti da Lui compiuti, non riportati dai Vangeli.

s. Ireneo sia un importante e valido anello di congiunzione con l'insegnamento apostolico ed elemento insostituibile della tradizione apostolica stessa.

L'autore del IV Vangelo sarebbe, dunque, l'apostolo **Giovanni**,⁷ il cui nome significa "YHWH fece grazia". Dai Sinottici sappiamo che Giovanni era figlio di Zebedeo e di Salòme, una delle pie donne che assistevano Gesù ed il gruppo degli apostoli durante il loro peregrinare sulle polverose strade di Palestina.⁸ Suo fratello era Giacomo, detto il Maggiore⁹ per distinguerlo dall'altro Giacomo del gruppo apostolico, detto il Minore¹⁰ ed assai famoso nella primitiva Chiesa di Gerusalemme per essere il "fratello", cioè il cugino del Signore e figlio di Alfeo e di Maria di Cléofa.

Giovanni e Giacomo erano pescatori originari di Betsaida, una cittadina affacciata sulle acque pescose del mare di Galilea e dovevano essere benestanti, visto che il padre si avvaleva del lavoro di dipendenti.¹¹ I due fratelli erano soprannominati da Gesù "Boanergès", cioè "figli del tuono" per l'irruenza del loro carattere.¹²

Assieme al fratello Giacomo ed a Pietro, l'apostolo Giovanni appartiene al gruppo dei discepoli prediletti da Gesù, che li vuole unici testimoni della sua Trasfigurazione sul monte Tabor,¹³ della risurrezione della figlia di Giàiro¹⁴ e della sua agonia nel giardino del Getsémani.¹⁵

Il rapporto privilegiato col Maestro rende Giovanni e Giacomo alquanto sfrontati, al punto da indurli a chiedere a Gesù di sedere al suo fianco non appena si fosse realizzato l'avvento del Regno di Dio.¹⁶

Il nome di Giovanni non compare esplicitamente nel IV Vangelo; l'evangelista si presenta come "il discepolo che Gesù amava". A lui Gesù confidò il nome del traditore durante

⁷ Affermare che Giovanni sia l'autore del IV Vangelo non significa asserire che lo abbia scritto di suo pugno, ma che ne sia stato comunque l'ispiratore. Era prassi normale per quell'epoca avvalersi dell'aiuto di scrivani, che mettevano per iscritto ciò che veniva loro dettato dall'autore di un'opera. L'ultimo capitolo del Vangelo giovanneo è sicuramente opera di un discepolo dell'apostolo Giovanni, probabilmente già morto all'epoca dell'aggiunta finale (cap. 21).

⁸ Cf. Mc 10,35; Mt 20,20.

⁹ S. Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo, fu il primo apostolo a morire martire, intorno al 42 d.C.; viene festeggiato il 25 luglio.

¹⁰ S. Giacomo il Minore, figlio di Alfeo, fu vescovo di Gerusalemme e morì lapidato nel 62 d.C. La sua festa cade il 3 maggio e viene ricordato insieme a Filippo. L'appellativo di *fratello del Signore*, attribuito a Giacomo di Alfeo, ha dato adito a mille illazioni circa la verginità di Maria S. S. da parte di chi non conosce la realtà familiare tribale della popolazione ebraica, condivisa da buona parte delle popolazioni semitiche. Nella lingua ebraica non esistevano termini paragonabili a quelli oggi in uso per indicare la parentela tra consanguinei: il termine *fratello* indicava sia il cugino che lo zio, oltre che il fratello di sangue ed i vari membri maschi del clan familiare. Allo stesso modo il termine *sorella* si applicava anche alla cugina, alla zia ed ai membri femminili del clan.

¹¹ Cf. Mc 1,20.

¹² Cf. ibid. 3,17.

¹³ Cf. Mt 17,1; Mc 9,2; Lc 9,28.

¹⁴ Cf. Mc 5,37; Lc 8,5.

¹⁵ Cf. Mt 26,37; Mc 14,35.

¹⁶ Cf. Mc 10,35-45.

l'ultima cena,¹⁷ a lui affidò propria Madre sul Calvario¹⁸ e fu lui a correre con Pietro al sepolcro vuoto il mattino di Pasqua per verificare il racconto di Maria Maddalena.¹⁹ Giovanni fu anche il primo a credere nella resurrezione di Gesù²⁰ ed il primo a riconoscere il Signore risorto sulla spiaggia del mare di Galilea.²¹ Nonostante il privilegio di essere "*colui che Gesù amava*" più degli altri (era forse il più giovane del gruppo?), Giovanni seppe mantenere una posizione subordinata rispetto a Pietro, il capo riconosciuto degli apostoli, pur venendo presentato da Paolo come una delle "*colonne*" della Chiesa madre di Gerusalemme.²² Con molta probabilità, Giovanni lasciò definitivamente la Città Santa poco prima che iniziasse la guerra giudaica, che si sarebbe conclusa nel 70 d.C. con la distruzione della città e del suo famoso Tempio, così come aveva previsto Gesù nell'imminenza della sua Passione e morte in croce.²³ La sua destinazione fu la città di Efeso, sede di una comunità cristiana fondata da Paolo e nella quale si venerava Venere, la dea della fecondità e dove sorgeva un famoso tempio (l'Artemision), attorno al quale ruotavano enormi interessi commerciali legati alla continua affluenza di pellegrini in cerca di "emozioni forti". Efeso era nota per i suoi costumi tutt'altro che morigerati e persino il battagliero e focoso Paolo di Tarso dovette allontanarsi in tutta fretta dalla città, non prima di aver provato i disagi della locale prigione, a causa di un tumulto suscitato da coloro cui aveva provocato, a causa della sua predicazione, un notevole danno economico.²⁴ Giovanni portò con sé Maria, la Madre di Gesù e plasmò la fede della locale comunità cristiana con uno stile diverso da quello interpretato dal grande Tarsiota. Egli dovette rafforzare la fede in Gesù dei cristiani, presi di mira dalle persecuzioni perpetrate dalle autorità religiose ebraiche e colti di sorpresa anche dalle prime eresie, che tendevano a negare ora la vera umanità, ora la vera divinità del Signore. Dopo una vita lunga ed intensa, spesa per il Vangelo di Gesù Cristo, durante i primi anni dell'impero di Traiano (98-117 d.C.) Giovanni morì di vecchiaia in esilio nell'isola di Pathmos, dove era stato confinato dall'imperatore Domiziano.²⁵

¹⁷ Cf. Gv 13, 23-26.

¹⁸ Cf. ibid. 19,26.

¹⁹ Cf. ibid. 20,2-3.

²⁰ Cf. ibid. 20,8.

²¹ Cf. ibid. 21,7.

²² Cf. Gal 2,9.

²³ Cf. Mt 23,37-24,2.

²⁴ Cf. At 19,21-20,1.

²⁵ Cf. Ap 1,1. Secondo la tradizione, l'apostolo Giovanni fu esiliato dopo aver subito diversi supplizi senza subirne alcun danno fisico. Durante l'esilio nell'isola di Pathmos avrebbe scritto o dettato l'Apocalisse.

Genesi storica del Vangelo di Giovanni

Il racconto è stato definito la forma letteraria della memoria. Così, il racconto evangelico è la storia della primitiva comunità cristiana come emerge dalla “memoria” dell’evangelista. Il testo evangelico rimanda e rende testimonianza all’Evento dell’incarnazione, passione, morte e resurrezione del Figlio di Dio e si propone di suscitare la fede nel lettore di ogni epoca storica.

Il Vangelo è stato inizialmente soltanto predicato: testimonianza orale. Soltanto in seguito furono messi per iscritto alcuni elementi della testimonianza orale, centrati sulla passione, morte e resurrezione di Cristo ed oggetto di una costante e coraggiosa predicazione: testimonianza scritta. Giovanni utilizzò come prologo al suo Vangelo scritto un inno della primitiva comunità cristiana, di cui s’intuisce una formazione culturale greco-ellenistica. È un fatto marginale se a scrivere materialmente il Vangelo sia stato Giovanni in persona od un suo fidato discepolo; è fuor di dubbio che l’impronta dell’opera sia tipicamente giovannea, per cui l’eventuale discepolo scrittore può essere definito con buona ragione un *testimone evangelista*. Alcuni autori del XIX secolo hanno messo in dubbio il valore storico del Vangelo di Giovanni, attribuendogli un significato prettamente speculativo e negandogli un substrato palestinese. Un papiro scoperto ad Ossirinco, in Egitto, nel 1920 e noto come papiro Rylands (P⁵²), riporta alcuni versetti del Vangelo di Giovanni: 18,31-33 e 18,37-38. Il papiro è stato datato intorno al 135-150 d.C., per cui il IV Vangelo circolava in Egitto pochi decenni dopo la scomparsa del suo autore o ispiratore. Oltre a ciò, nel 1947 sono stati scoperti a Qūmran, sul Mar Morto, dei manoscritti che hanno contribuito a confermare il substrato palestinese del Vangelo giovanneo, definito da Origene (III secolo d.C.) “il fiore dei Vangeli”. È in ogni caso certo che la redazione finale del IV Vangelo è opera di un discepolo dell’apostolo Giovanni, di cui raccolse gli elementi della predicazione orale e, forse, alcuni ricordi già fissati per iscritto, aggiungendo autonomamente il capitolo 21.

Scopo del IV Vangelo e suoi destinatari

Lo scopo principale del IV Vangelo è espressamente indicato nel versetto finale della conclusione originaria del testo evangelico (20,31): “*Questi (segni) sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, credendo, abbiate la vita nel suo nome*”. Se lo scopo è la fede in Gesù, Cristo Signore, la conseguenza di tale fede è la vita eterna; dallo scopo si è in grado di identificare i destinatari del Vangelo, vale a dire coloro che ancora non credono, sia pagani sia ebrei, ma anche coloro che, pur essendo già

cristiani, devono crescere e diventare “adulti” nella fede. Alcuni autori ritengono che il Vangelo di Giovanni abbia anche un intento polemico nei confronti degli eretici, che negavano la reale umanità di Cristo (i docetisti), oppure delle autorità religiose ebraiche (i giudei), che nel concilio di Jamnia (85-90 d.C.) avevano sancito la definitiva espulsione dalle sinagoghe degli ebrei convertiti al cristianesimo, definiti “eretici” (in ebraico *minîm*) e colpiti da solenne maledizione.

Data e luogo di composizione

Secondo gli studiosi più accreditati, il Vangelo di Giovanni sarebbe stato composto tra il 90 ed il 100 d.C.: ad Efeso, a parere dei più, oppure ad Alessandria d’Egitto,²⁶ come proposto da alcuni in considerazione della diffusione di questo Vangelo in Egitto nei primi decenni del II secolo dell’era cristiana o ancora, secondo altri, ad Antiochia di Siria,²⁷ la più grande città dell’impero dopo Roma e centro d’irradiazione del primitivo cristianesimo nel mondo pagano. Quest’ultima ipotesi sarebbe avvalorata dalle somiglianze tra il pensiero giovanneo e quello formulato nelle sue opere da s. Ignazio, vescovo d’Antiochia nel II secolo d.C.

Struttura e contenuto del IV Vangelo

Il Vangelo di Giovanni si compone di tre parti:

- 1- Prologo (1,1-18), testimonianza del Battista (1,19-34) e vocazione dei primi discepoli (1,35-51)
- 2- Racconto evangelico (cc. 2-20) suddiviso in due blocchi:
 - a) cc. 2-12 ovvero il *libro dei segni* o miracoli: nozze di Cana (2,1-12); la prima pasqua a Gerusalemme con la cacciata dal Tempio dei mercanti (2,13-25); Nicodemo (3,1-21) ed ultima testimonianza del Battista (3,22-36); la Samaritana (4,1-42), Gesù in Galilea ed il miracolo del figlio dell’ufficiale regio (4,43-54); la guarigione dell’infermo alla piscina di Bethesda (5,1-47); la moltiplicazione dei pani (6,1-15), Gesù cammina sulle acque (6,16-21) e discorso sul pane di vita (6,22-71); Gesù a Gerusalemme per la festa delle Capanne e la grande rivelazione messianica (7,1-53); l’adultera (8,1-11), Gesù luce del mondo (8,12-20) ed altre rivelazioni (8,21-59);

²⁶ Alessandria d’Egitto era, forse, il centro culturale più importante dell’impero romano ed era sede della biblioteca più attrezzata e famosa dell’antichità classica.

²⁷ Antiochia di Siria era un vero e proprio crocevia etnico, linguistico, culturale, commerciale e religioso. In questa città comparve per la prima volta il nome di **cristiani** per indicare i seguaci di Cristo.

il cieco nato (9,1-41); il Buon Pastore (10,1-21), ultima rivelazione alla festa della Dedicazione e ritiro oltre il Giordano (10,22-42); resurrezione di Lazzaro (11,1-44), congiura dei Giudei e ritiro di Gesù ad Efraim (11,45-57); unzione di Betania (12,1-11), ingresso messianico in Gerusalemme (12,12-19) ed incredulità dei Giudei (12,20-50).

b) Cc. 13-20 ovvero il *libro dei discorsi* (13-17) e *racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù* (18-20): Ultima Cena con la lavanda dei piedi (13,1-20), annuncio del tradimento (13,21-30) ed inizio del discorso d'addio (13,31-38); continuazione del discorso di addio (14,1-31); Gesù vera vite (15,1-17); i discepoli ed il mondo (15,18-27); la promessa del dono dello Spirito (16,1-15) e del ritorno di Gesù (16,16-33); la preghiera sacerdotale (17,1-26).

La Passione e morte di Gesù (18,1-19,42); la Resurrezione e le apparizioni di Gesù (20,1-29); prima conclusione del Vangelo (20,30-31).

3- Appendice: il capitolo 21 è chiaramente un'aggiunta tardiva composta da un discepolo di Giovanni e comprende

- l'apparizione sul lago di Tiberiade (21,1-14)
- il primato di Pietro e predizione sulla sua sorte (21,15-19)
- predizione sulla sorte del discepolo prediletto (21,20-23)
- ultima conclusione del Vangelo (21,24-25).

Significato del Vangelo giovanneo

Vangelo (dal greco *euanghélion*) significa "buona notizia". Il Vangelo è la buona notizia che Dio ha accordato a tutti gli uomini la salvezza grazie al sacrificio sulla croce di Cristo Gesù, il Figlio di Dio divenuto Uomo. Il Vangelo è Gesù stesso, che è venuto a mostrare la Verità dell'Amore di Dio per tutti gli uomini di ogni tempo, cultura, religione ed appartenenza sociale. Gesù non è esclusivo appannaggio di nessun popolo e, sulla traccia della sua storia, ogni uomo può tracciare la propria storia. Gesù è universale come il suo Vangelo. L'evento fondatore del Vangelo è la "venuta di Dio tra gli uomini". Dio, che nessun uomo può dimostrare, si è mostrato e rivelato all'uomo in Gesù. Chi ha visto Gesù ha visto Dio. Era necessario che Gesù s'incarnasse per dare un senso alla libertà umana, ove per libertà si intende la decisione di essere se stessi, di realizzarsi come uomini. Per l'uomo, essere al mondo significa diventare, grazie a Gesù, figlio di Dio e fratello di Gesù. Grazie a Cristo, che ha donato se stesso morendo sulla croce, l'uomo ha ricevuto il dono supremo della vita e della libertà. Dal racconto evangelico emerge una sostanziale verità:

chi crede in Gesù lo comprende sempre di più; chi osteggia Gesù, sempre più si allontana da Lui. Per suscitare la fede in Lui, Gesù si esprime con “parole” e con “segni” (i miracoli). I “segni” da Lui compiuti mostrano la potenza di Dio, che agisce per mezzo suo ma, per evitare un’interpretazione ambigua dei suoi gesti, Gesù li spiega con “parole”. Chi non ha fede in Gesù, però, non riesce a cogliere il significato né delle sue “parole” né dei suoi “segni” e rimane avvolto dalle tenebre dell’incredulità.

Caratteristiche letterarie

Il IV Vangelo fu scritto originariamente in greco; pur denotando alcuni influssi del modo di esprimersi in aramaico,²⁸ la versione greca non è una traduzione di un originale aramaico, come avvenne per il Vangelo matteo. L’autore del Vangelo giovanneo si è espresso in greco pur conservando alcuni tratti del modo di pensare aramaico. Il Vangelo di Giovanni è piuttosto povero dal punto di vista lessicale. Seppure composto da 15.420 parole, il IV Vangelo è formato da soli 1.011 vocaboli diversi. Esso è assai meno colorito e pittoresco del Vangelo di Marco e meno letterario di quello di Luca, ma i pochi vocaboli usati da Giovanni hanno generalmente un profondo significato teologico. Frequentemente ci s’imbatte in nomi semitici, regolarmente tradotti in greco: *rabbì* (didàskalos = maestro), *masiah* (traslitterato nel greco *messias* = christòs = cristo, unto), *kefàs* (Pétros = Pietro), *Siloe* (apestalménos = inviato).

Il malinteso è uno dei procedimenti letterari più caratteristici del IV Vangelo. Le parole, che Gesù utilizza in senso spirituale, vengono intese dai suoi uditori in senso puramente materiale, terreno, causando fraintendimenti talora umoristici. Gesù si esprime in modo enigmatico, favorendo l’incomprensione in chi ascolta ed intende le parole di Gesù in modo concreto, materiale, fisico. A questo punto, Gesù ripete la parola non capita e ne spiega il senso vero da Lui inteso: nonostante ciò, chi non vuole capire non capisce del tutto (malinteso finale). Dal malinteso scaturisce l’ironia tipica di Giovanni e che traspare soprattutto nei dialoghi, che oppongono Gesù ai suoi interlocutori umani, incapaci di cogliere il senso profondo delle “parole” del Maestro.

Alcuni racconti del IV Vangelo sono molto drammatici e Giovanni sa tenere alta la tensione dei suoi lettori: es. la Samaritana (4,1-42), il cieco nato (9,1-41), la resurrezione di Lazzaro (11,1-44), Gesù davanti a Pilato (18,28-19,16).

²⁸ Mentre il periodo sintattico greco è piuttosto complesso, essendo costituito da una frase principale e da diverse frasi dipendenti, coordinate e subordinate (come l’attuale lingua italiana), la sintassi aramaica ed ebraica è alquanto semplice, caratterizzata dalla paratassi, che consiste nel collegare le diverse azioni, espresse dal verbo, con la congiunzione “e”. Si ottiene una serie di frasi principali collegate tra loro senza gradualità sintattica.

Il linguaggio giovanneo è ricco di simbologia; l'evangelista sa mettere in evidenza il significato spirituale di avvenimenti e fatti del tutto ordinari, di cui si possono offrire alcuni esempi chiarificatori: il tempio di Gerusalemme viene presentato come simbolo del corpo glorioso di Gesù (2,19-21); l'acqua della piscina di Siloe, di cui erano note le proprietà benefiche, anzi, talvolta anche miracolose, viene assunta come simbolo delle benedizioni messianiche (9,7); quando Giuda esce dal Cenacolo dopo il tradimento, viene avvolto dalle tenebre della notte, simbolo delle tenebre del male in cui viene avviluppata la sua anima; dal cuore trafitto di Gesù escono il sangue, simbolo dell'eucaristia, e l'acqua, simbolo del battesimo ed entrambi sono simbolo della Chiesa, nata come nuova Eva dal costato del nuovo Adamo.

I discorsi costituiscono la parte predominante del IV Vangelo. Essi sviluppano di solito un tema determinato, esaminato da diverse angolature da Gesù, spesso interrotto da domande di chiarimento o da obiezioni avanzate dai suoi interlocutori. Giovanni non si accontenta, come i Sinottici, di riportare sentenze (*lòghia*) brevi di Gesù, isolate od in serie, per costruire un discorso od un contesto di rivelazione. I discorsi di Giovanni sono per se stessi "*discorsi di rivelazione*": Gesù si rivela per quello che è in Se stesso e nei riguardi dell'uomo; Egli parla in prima persona ed usa sovente il verbo **essere**, che è la radice del nome divino **YHWH** (= Colui che era, che è e che sarà per Se stesso ed in relazione con l'uomo). Quando Gesù afferma in forma assoluta "*Io Sono*" (8,24.28; 13,19), rivela la sua divinità. Quando il verbo essere è seguito da un predicato nominale, Gesù sottolinea una delle relazioni salvifiche che Egli ha con gli uomini, indicate dal nome del predicato: "Io sono il pane vivo" (6,51); "Io sono la luce del mondo" (8,12); "Io sono il buon pastore" (10,11); "Io sono la resurrezione e la vita" (11,25); "Io sono la via, la verità e la vita" (14,6); "Io sono la vera vite" (15,1).

Tali discorsi sono composti in prosa ritmica ed utilizzano il tipico *parallelismo* paritetico, antitetico e sintetico della poesia ebraica (un concetto è ribadito usando parole diverse ma col medesimo significato, oppure viene espresso dicendo il contrario di quanto affermato prima o completando il pensiero precedente). Le controversie ed i dialoghi sono ricchi di doppi sensi e di malintesi, che caratterizzano la ben nota *ironia giovannea*. Spesso i dialoghi del IV Vangelo si prolungano in lunghi monologhi di Gesù, dando spazio alla "Parola di Dio divenuta *carne*".

Giovanni ed i Sinottici

Confrontando il testo del IV Vangelo con quello dei Sinottici, si osservano alcune divergenze di carattere cronologico e geografico solo apparentemente tra loro contrastanti,

se non si tenesse conto della finalità teologica sottesa ai racconti evangelici. Chi legge i Sinottici ne ricava l'immediata sensazione che Gesù abbia svolto la sua attività pubblica senza alcuna soluzione di continuità, partendo dalla Galilea ed avvicinandosi gradualmente a Gerusalemme, luogo della sua morte violenta e della sua gloriosa resurrezione, portando a termine la sua missione di redenzione nell'arco di un lungo ed intensissimo anno solare. Se si legge poi il Vangelo giovanneo, ci si rende conto che Gesù si è recato a Gerusalemme più volte, celebrandovi tre differenti festività pasquali ebraiche e partecipando anche ad una festa dei Tabernacoli o Capanne (festa di *sukkôt*)²⁹ e ad una festa della Dedicazione o delle Luci (festa di *hannukkà*).³⁰ Da queste notizie si deduce che il ministero pubblico di Gesù sia durato almeno tre anni. Per quanto riguarda le indicazioni topografiche, Giovanni è più preciso dei Sinottici, il che dimostra anche una conoscenza diretta dei luoghi descritti: egli distingue la cittadina di Betania che si trova in Transgiordania dall'omonimo villaggio residenziale di Lazzaro, ubicato in Cisgiordania (1,28; 11,18); precisa che il Battista svolgeva la sua attività ad Ennon, vicino a Salim (3,23); qualifica con precisione il pozzo di Giacobbe (4,5); descrive la piscina di Bethesda con cinque portici (5,2), com'è stato recentemente scoperto dagli archeologi; fornisce notizie precise sulla piscina di Siloe (9,11); ubica il giardino degli Ulivi di là del torrente Cedron (18,1). I critici danno la loro preferenza alle indicazioni cronologiche e topografiche di Giovanni, specie per ciò che attiene alle circostanze delle ultime ore di vita terrena del Signore Gesù. Secondo i Sinottici, i miracoli compiuti da Gesù hanno come movente la sua compassione nei confronti degli emarginati d'Israele (lebbrosi, ciechi, storpi, malati nel corpo e nello spirito come gli indemoniati); tali miracoli comportano poi, secondo Marco, l'imposizione del silenzio e del segreto da parte di Gesù, il quale non vuole che il suo potere taumaturgico sia frainteso. Le malattie fisiche, che vengono guarite, sono simbolo di quelle dell'anima ed è di queste che il Messia d'Israele deve occuparsi, non delle

²⁹ Questa festa, detta anche delle Tende, era considerata "la festa più santa e più grande presso gli ebrei" da Giuseppe Flavio, autore di una storia d'Israele intitolata *Antichità giudaiche* (VIII, 4,1). Si trattava di una festa agricola, che celebrava il raccolto degli ultimi frutti della terra, le olive e l'uva, dalle quali erano estratti dei prodotti molto significativi per la cultura liturgica e religiosa di Israele: l'olio ed il vino. La Festa delle Tende era molto gioiosa, allietata da divertimenti popolari e vivacizzata da qualche ubriacatura di troppo per l'uso generoso del vino novello! La festa durava sette giorni e con essa s'intendeva celebrare il ricordo degli anni trascorsi da Israele nel deserto, dopo la fuga dall'Egitto e durante i quali gli ebrei erano vissuti nelle tende. Essa era celebrata in autunno, dopo lo *yom-hakippurim* o "giorno del perdono" (settembre – ottobre), che si teneva pochi giorni dopo il capodanno autunnale ebraico (*rosh-ha-shanà*).

³⁰ La festa di *hannukkà* o delle Luci cadeva in dicembre e veniva celebrata per ricordare la purificazione del Tempio di Gerusalemme, avvenuta nel 164 a.C. ad opera di Giuda Maccabeo dopo la vittoria riportata su Antioco Epifane, colui che aveva profanato il Tempio avendovi collocato la statua di Zeus Olimpio. La festa durava otto giorni ed ogni giorno si aggiungeva, davanti ad ogni casa, una luce (una torcia), per un totale di otto luci. Nell'ultimo giorno di festa la città di Gerusalemme era illuminata a giorno dalle migliaia di torce accese! Doveva essere uno spettacolo affascinante per chi era abituato a trascorrere le notti nel buio più completo.

questioni politiche del suo popolo! La prospettiva teologica di Giovanni, riguardo il potere taumaturgico di Gesù, è differente. I miracoli compiuti da Cristo sono segni della sua divinità ed Egli stesso li indica come prova della sua messianicità (10,38). Dei miracoli narrati dai Sinottici, 29 per la precisione, Giovanni ne riporta soltanto 2 e comuni a tutti gli evangelisti: la moltiplicazione dei pani (6,1-13) ed il cammino sulle acque (6,16-21). Sono propri di Giovanni il miracolo compiuto da Gesù alle nozze di Cana di Galilea, la guarigione del paralitico presso la piscina di Betesda e del cieco nato, la resurrezione di Lazzaro. Nel Vangelo di Giovanni non sono descritti gli incontri di Gesù coi pubblicani, i lebbrosi e gli indemoniati, cui i Sinottici danno invece grande spazio. Nei Sinottici le parole di Gesù sono presentate in forma di “detti brevi” (in greco *lòghia*), coordinati da un’unità tematica; in Giovanni, invece, i discorsi del Maestro sono complessi, ben strutturati, ampi, sovente in forma dialogica e, talvolta, collegati a racconti di miracolo di cui svelano il senso profondo. Nei racconti sinottici gli uditori di Gesù compongono una folla eterogenea, intenta ad ascoltare una predicazione centrata sul *Regno di Dio*, impersonato da Cristo stesso. Nel Vangelo giovanneo la folla, che ascolta e segue Gesù, è sempre divisa in “buoni” e “cattivi”, in “credenti” e “giudei”. Anche i singoli interlocutori di Gesù, come Nicodemo e la Samaritana, non rappresentano solo se stessi ma un gruppo. In Giovanni il tema centrale della predicazione di Gesù è la sua stessa Persona; nel IV Vangelo mancano elementi narrativi che, per i Sinottici, sono rilevanti dal punto di vista teologico, come l’invito alla conversione (*metànoia*), il discorso della montagna, il discorso in parabole, l’invio dei Dodici in missione, la Trasfigurazione (di cui Giovanni fu diretto testimone), la preghiera del Padre Nostro. Detto delle divergenze tra Giovanni ed i Sinottici, occorre sottolineare anche le convergenze tra i quattro Vangeli, che hanno in comune: la cacciata dei mercanti dal Tempio di Gerusalemme, la guarigione del figlio dell’ufficiale regio, la moltiplicazione dei pani ed il cammino di Gesù sulle acque, l’unzione di Betania, l’ingresso messianico in Gerusalemme. Le convergenze aumentano nel racconto della Passione, anche se Giovanni omette di raccontare l’istituzione dell’Eucaristia e l’agonia del Getsémani, la circostanza del bacio di Giuda e la fuga degli apostoli, il processo davanti al Sinedrio e gli oltraggi nella casa del sommo sacerdote ed alla corte di Erode, gli scherni ai piedi della croce ed il grido di Gesù prima di morire, l’esecuzione capitale dei due ladroni e la morte suicida di Giuda. Grande spazio ha, invece, nel racconto giovanneo il processo di Gesù davanti a Pilato. Sono propri di Giovanni i particolari della discussione tra Pilato ed i giudei circa la motivazione della condanna a morte di Gesù, fatta scrivere sulla tavoletta posta sulla croce, sopra la testa

del condannato (*titulus crucis*); l'interpretazione della divisione delle vesti; la presenza di Maria ai piedi della croce; la trafittura del costato di Gesù, ormai morto, con una lancia.

Valore storico del IV Vangelo

Il vangelo appartiene ad un genere letterario *sui generis*, giacché non ha la pretesa di essere un libro di storia o di biografia, almeno non secondo i canoni storiografici e biografici del nostro tempo. Il vangelo è un libro di fede basato, però, su tradizioni storicamente fondate sui detti e sui fatti di Gesù, interpretati alla luce dell'esperienza apostolica della Pasqua di Resurrezione e della Pentecoste. Più dei Sinottici, il IV Vangelo si attiene ad una testimonianza di fede e ci fornisce uno scritto di elevato contenuto teologico. Va precisato che i fatti ed i detti, da esso riportati, sono impreziositi da informazioni ricche e ben documentate e sono collocati in una cornice storica, ambientale e topografica palestinese così circostanziata da trovare ampie conferme tanto nei rinvenimenti archeologici quanto negli scritti extra - biblici (su tutti, lo scrittore Giuseppe Flavio ed i manoscritti di Qūmran). L'autore riflette, anche, una conoscenza della Palestina anteriore al disastro politico e militare del 70 d.C., quando Gerusalemme fu distrutta dai romani e la Palestina fu devastata dagli eserciti di Vespasiano e di Tito, con la conseguente perdita di alcuni importanti punti di riferimento di carattere topografico e socio-culturale. Giovanni parla di:

- Betania, al di là del Giordano (1,28)
- Cana di Galilea (2,1; 4,46)
- Pozzo di Giacobbe (4,6)
- Villaggio di Sicàr (4,5)
- Tempio dei samaritani (sul monte Garizim) in antagonismo con quello di Gerusalemme (4,20.21)
- Piscina di Bethesda con cinque portici, recentemente riportati alla luce (5,3)
- Portico di Salomone, come riparo invernale nell'interno del Tempio (10,23)
- Lithòstrotos, situato fuori del pretorio di Pilato ed anch'esso riportato alla luce dagli archeologi (19,13)
- Piscina di Siloe (9,7)
- Efraim vicino al deserto (11,54)
- Torrente Cedron (18,1)
- Giardino accanto al Golgota, in cui c'era una tomba nuova (19,17.41)

- Uso del *crurifragium* per accelerare la morte dei condannati alla morte di croce (19, 31-32).

La cronologia di Giovanni è più precisa rispetto a quella dei Sinottici. Infatti, l'autore del IV Vangelo colloca la crocifissione di Gesù alla vigilia della Pasqua ebraica (19,14.31), mentre i Sinottici la situano lo stesso giorno di Pasqua, contro ogni logica; inoltre, Giovanni lascia intendere che il ministero di Gesù sia durato più di due anni ed è più preciso degli autori sinottici sui luoghi in cui Gesù ha esercitato il suo ministero nella valle del Giordano. Tutto ciò fa supporre che a scrivere il IV vangelo sia stato un diretto testimone dei luoghi, degli ambienti e dei costumi palestinesi o che, chi lo compose, abbia ricevuto direttamente le notizie di prima mano da questo testimone diretto.

Giovanni e la cultura del suo tempo

Il Vangelo di Giovanni non è un trattato di teologia, bensì il racconto di una storia vera, riguardante una **Persona** reale: **Gesù Cristo**.

Il valore del Vangelo è universale ma non generico, nel senso che ogni essere umano può trovare in esso una risposta personale alle proprie esigenze spirituali ed esistenziali. Quando Giovanni compose od ispirò la stesura del suo Vangelo dovette tenere presente le differenti culture espresse sia dal mondo greco sia da quello giudaico, ma anche quella vissuta dalla propria comunità cristiana.

I greci erano permeati dalla cultura ellenistica ed ispirati dalla filosofia platonica, in conseguenza della quale esprimevano una concezione del corpo e dello spirito ben diversa da quella propria della cultura ebraica. Per i greci valeva il principio del **dualismo platonico**: da una parte veniva affermata la realtà effimera e sostanzialmente negativa del **corpo**, alla morte del quale non rimaneva nulla e, dall'altra, s'inneggiava alla grandezza ed alla nobiltà dello **spirito**, valore positivo in assoluto ma autonomo e svincolato dalla realtà umana. Data una simile concezione filosofica dell'essere umano, si possono comprendere le ambiguità etiche che erano vissute da quei cristiani di origine ellenistica, i quali accettavano con disinvoltura gli atteggiamenti immorali, specie in materia sessuale, convinti che lo spirito non risentisse minimamente di un comportamento peccaminoso. Si possono anche comprendere i motivi culturali del sorgere delle prime eresie, specie dell'**eresia gnostica**.

Per Giovanni, invece, essendo di cultura ebraica, l'uomo è dal punto di vista ontologico un essere unico, formato "da corpo e da spirito". Il corpo o **carne** (in greco *sàrx*) non è una realtà negativa, ma esprime soltanto il limite dell'uomo, la sua fragilità e debolezza, la sua

tendenza al male. Divenendo “carne”, cioè uomo carnale, Gesù ha accettato ed assunto il limite proprio della natura umana, facendo di questo limite (il corpo) il luogo d’incontro tra Dio e l’uomo. Facendosi uomo, Dio ha reso l’uomo partecipe della sua natura divina.

Per contro, lo **spirito** è la vita che dà sostegno e significato al corpo, da cui non è separato. Per dirla con s. Paolo, “*il corpo è tempio dello spirito*”. L’uomo, insieme di **corpo e spirito**, è un assoluto unico ed irripetibile, anche se limitato. Da ciò l’esplicita condanna di coloro che consideravano Gesù un essere puramente spirituale (un **éone**, secondo gli gnostici), che aveva preso a prestito un corpo “da schiavo” al solo scopo di poter giustificare un’apparente morte sulla croce. Secondo questi eretici era impossibile che il Figlio di Dio potesse morire sulla croce, in quanto Dio; sulla croce doveva essere morta una sua controfigura! Secondo gli gnostici, Gesù era vero Dio ma uomo da burla, poiché negavano la sua vera umanità. Descrivendo nei particolari la morte umiliante e dolorosa di Gesù, Giovanni ha inteso affermare che Egli è **vero uomo e vero Dio**.

Dal canto suo il mondo ebraico era in piena crisi negli anni in cui fu composto il IV Vangelo, cioè quasi 30 anni dopo la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio (70 d.C.). Il cristianesimo era, per i giudei, una setta giudaica e come tale era considerato anche dalle attente e sospettose autorità di Roma. In virtù di un particolare privilegio concesso da Augusto, quello ebraico era l’unico popolo di tutto l’immenso impero romano ad essere esentato dal rendere culto all’imperatore (a favore del quale però dovevano essere offerti a Dio dei sacrifici nel Tempio), libero di praticare la propria religione ed esentato anche dal servizio militare obbligatorio.

Furono proprio i giudei a perseguire, per primi, i cristiani ritenendoli eretici e politeisti, adoratori di tre persone divine. In seguito a ciò, le autorità romane cominciarono a prendere di mira i cristiani tacciandoli di ateismo, poiché rifiutavano la religione dello stato romano. Persino in seno alla comunità cristiana si ebbe un momento di crisi: i cristiani provenienti dal giudaismo (*giudeo cristiani*) erano del parere che i confratelli provenienti dal paganesimo (*etnico cristiani*) dovessero sottostare alla Legge ebraica (*Torâh*) e farsi, pertanto, circoncidere. La questione era spinosa e, in un primo tempo, in occasione del primo Concilio (Gerusalemme, 49 d.C.) s. Paolo era riuscito a fare chiarezza nella disputa, ottenendo per gli etnico cristiani la sola astensione dal mangiare le carni offerte agli idoli pagani ed evitando loro una circoncisione coatta, in forza del fatto che la fede in Cristo era superiore alla forza salvifica della *Torâh*. In seguito, quando ormai la nazione ebraica era stata sconfitta, umiliata e dispersa (70 d.C.) dagli eserciti di Roma, i superstiti capi religiosi

di Israele, in prevalenza farisei, si riunirono a Jamnia intorno al 90 d.C. e fissarono i fondamenti del giudaismo, religioso e politico:

- fu ribadita la fede dei patriarchi di Israele (Genesi)
- fu affermato il bene della libertà, ottenuta con l'uscita di Israele dall'Egitto oppressore (Esodo)
- fu riconosciuto, come valore specifico del popolo eletto, il dono della Terra Promessa (Deuteronomio)
- quanto al **messia**, questi sarebbe venuto a spiegare in modo definitivo la Torâh, rimanendo dentro di essa.

La chiusura del giudaismo nei confronti della nuova realtà cristiana era totale e senza ripensamenti. Dal canto suo, anche Giovanni era fermamente convinto che il **Messia – Gesù** è assai superiore alla Torâh, n'è anzi il padrone. Questa sua ferma fede in Cristo Gesù traspare dalle pagine del suo Vangelo, dalle quali emergono a forti tinte i termini del drammatico confronto tra Gesù stesso ed i suoi antagonisti "giudei". La croce, su cui morì il Figlio di Dio a causa dell'iniqua condanna pronunciata dalle autorità giudaiche e da quelle di Roma, solo in apparenza fu una sconfitta; in realtà, sulla croce si è manifestata la **gloria** di Dio e del suo Cristo.

Infine, per quanto riguarda la Chiesa del I secolo d.C., Giovanni ha davanti ai suoi occhi le conseguenze causate dalle persecuzioni e dalle eresie sulla fede dei cristiani della seconda generazione. Come sostiene il Bultmann, il IV Vangelo è una sorta di grande processo al mondo, un giudizio divino che è anche un invito alla pazienza rivolto a tutti i cristiani (Ap 6): il tempo della prova finirà ed il mondo verrà giudicato.

Antropologia del Vangelo di Giovanni

Per antropologia s'intende lo studio dell'uomo nei suoi aspetti esistenziali, culturali, psichici, etici, comportamentali, sociali: si tratta di una valutazione a 360 gradi del "pianeta – uomo".

Nel Prologo del suo Vangelo, Giovanni definisce Gesù come il **LOGOS**, vocabolo greco traducibile in diversi modi: parola, discorso, progetto. Gesù è il **progetto di Dio**, che si rende concreto in una persona umana. Da questa considerazione scaturiscono tre linee antropologiche:

- 1- per vivere, l'uomo ha bisogno di conoscere se stesso. All'uomo incerto di sé, che s'interroga sulla sua origine e sullo scopo della sua vita, Gesù insegna cosa vuol dire essere uomo. L'uomo è figlio di Dio ed è fratello di tutti gli uomini, un essere donato,

cioè creato da Dio. Non si può parlare dell'uomo se si ignora Gesù Cristo, attorno al quale l'uomo è "arrotolato" o "ricapitolato", cioè avvolto come un libro attorno al suo bastone o "capitolo", per dirla con s. Paolo.³¹ L'antropologia di Giovanni è fortemente cristologica, giacché l'uomo trova il suo senso compiuto solo se strettamente collegato a Cristo.

- 2- L'uomo è un essere libero, non predeterminato. Per Giovanni, il vero uomo, cioè l'uomo libero, è colui che imita Gesù Cristo e che, ascoltando la **parola** di Gesù, sa tenerla a mente e metterla in pratica. Gesù è l'obbedienza perfetta e, poiché Gesù stesso si realizza obbedendo al Padre, così il cristiano si realizza se ascolta la Parola di Dio, rivelata in Gesù Cristo. Gesù, infatti, è colui che è "di fronte al Padre" (ovvero, "presso Dio") e riferisce all'uomo la Parola di Dio. La libertà è un obbligo ad essere liberi e tale obbligo deriva dal fatto che l'uomo è figlio di Dio. Il vero figlio è in comunione col Padre e fa la sua volontà, realizzandola nella sua vita. Gesù è la Parola di Dio rivelata e chi lo accoglie obbedisce a Dio ed è un uomo libero.
- 3- L'antitesi giovannea **luce – tenebre** sta ad indicare che Dio si è incontrato con l'uomo sul terreno dell'esperienza umana, fatta di luce e di tenebre. Le tenebre non hanno accolto (com-preso, catturato) la Luce – Gesù. Il Lògos-Gesù s'incarna in un'umanità nuova, in cui esiste anche il male (le tenebre): in questo consiste il realismo giovanneo. I cristiani sono invitati ad essere il lievito capace di agire dentro la storia umana, che è la vera manifestazione (**epifania**) di Dio.

Storia di Gesù nel Vangelo di Giovanni

Quando Giovanni scrisse o dettò il suo Vangelo, l'evento storico di Gesù era già concluso da circa 60-70 anni, durante i quali si era svolto un vivace dibattito sulla figura del **messia**, imperniato sul contrasto tra Torâh (Mosè) e Parola di Dio (Gesù) in ambiente ebraico e sul sorgere delle prime eresie in ambiente culturale ellenistico. Per forza di cose, Giovanni dovette interpretare il fatto storico passato, ormai concluso e non più ripetibile, in funzione delle istanze religiose e culturali del momento.

La distanza temporale dell'evento storico di Gesù non fu un limite per il Vangelo di Giovanni, il quale, anzi, poté trasmettere ai cristiani della seconda generazione una conoscenza più distaccata e teologicamente più matura e riflessiva dell'evento stesso.

³¹ Cf. Ef 1,10. I libri antichi, di papiro o di pergamena, erano in realtà dei lunghi fogli avvolti attorno ad un bastone o *capitulum*. Quando si leggeva il "libro", il foglio veniva svolto per la lettura ed il bastone o *capitulum* serviva per riavvolgerlo, una volta conclusa la lettura stessa. Solitamente c'erano due bastoni situati alle due estremità del foglio o "libro", per facilitarne il riavvolgimento man mano che venivano lette le varie sezioni (le odierne pagine).

Oltre a ciò, negli scritti giovannei si arguisce che la comunità cristiana guidata da Giovanni era ben consolidata e radicata su due fondamenta: la **tradizione** e la **testimonianza evangelica**. Pur usando un linguaggio che cerca di conciliare la cultura greca e quell'ebraica, Giovanni è fedele alla Tradizione apostolica, cui aggiunge il tema dell'**amore** e dello **Spirito Santo**.

I termini più significativi del Vangelo di Giovanni

Il Vangelo di Giovanni ha un vocabolario piuttosto ridotto rispetto ai Sinottici, ma alcuni termini da lui usati sono ricchi di significato teologico e di sfumature interpretative.

VEDERE

In Gv 1,14 il verbo "**vedere**" è coniugato in aoristo ("*noi vedemmo*"), un tempo che, in greco, conferisce un significato continuativo all'azione compiuta nel passato. L'incontro con Cristo è sì avvenuto nel passato, ma i suoi effetti permangono nel tempo, perciò l'incontro continua ad accadere. Inoltre, il verbo è coniugato al plurale, per sottolineare la testimonianza di più persone; si tratta di un "**vedere**" comunitario e ciò denota una forte sottolineatura ecclesiale. I giudei "*hanno visto*" Gesù, ma in realtà "**non l'hanno visto**", cioè non gli hanno creduto poiché lo hanno visto solo con gli occhi della carne, con il ragionamento umano. Coloro che videro Gesù secondo lo Spirito, invece, credettero in Lui riconoscendolo come Salvatore già sul patibolo della croce.

ASCOLTARE

Nella lingua ebraica questo verbo (*shemâ*) non significa solo ascoltare con le orecchie, ma anche accogliere nel cuore e mettere in pratica ciò che si ascolta. La vicenda di Gesù non è solo da vedere ma anche da ascoltare, perché Gesù è la Parola di Dio. L'ascolto può essere superficiale e non coinvolgere la vita di chi ascolta, oppure può trasformare radicalmente la sua esistenza. Dio Padre parla e Gesù, Parola del Padre, è rivolto al Padre (*pròs tòn Theòn*, in greco) per riferire all'uomo ciò che gli dice il Padre. Su questa dinamica di testimonianza si modella la modalità di trasmissione della tradizione da una generazione cristiana all'altra lungo il corso dei secoli. Noi dobbiamo trasmettere alle generazioni future il messaggio evangelico, fedelmente, come l'abbiamo ricevuto dalle generazioni passate, che ci hanno preceduto.

CONOSCERE

Nella Bibbia questo verbo assume vari significati: dalla conoscenza in senso tecnico ed intellettuale, alla conoscenza carnale – sessuale tra uomo e donna, tra marito e moglie (rapporto sessuale). Nel linguaggio di Giovanni, conoscere significa "**fidarsi di Dio**" e

sperimentare la vita in senso spirituale. Attraverso Gesù Cristo noi arriviamo a conoscere noi stessi. In Gv 8,55 “conoscere Dio” significa osservare la sua Parola e metterla in pratica. Chi ascolta il Padre è figlio di Dio e fratello di Cristo e chi conosce Cristo entra in comunione con Lui e, amando Lui, ama il prossimo.

RICORDARE

Questo verbo significa “**mettere nel cuore, tenere nel cuore**”. Giovanni usa il vocabolo “**ricordo**” nel senso di “**memoria viva**”, che collega un’anticipazione con un compimento. Molte delle parole dette da Gesù e molti dei gesti da Lui compiuti non furono compresi dagli apostoli nel momento in cui le une furono dette e gli altri compiuti, ma furono pienamente ricordati e compresi dopo l’evento pasquale. Ciò che fu compreso entrò nella vita della comunità. Dal ricordo del fatto vissuto conseguì la conservazione della tradizione, della fede per virtù dello Spirito Santo, che ispirò ciò che veniva tramandato dalla comunità.

Il peccato in Giovanni

Lo specifico cristiano del **peccato** può essere compreso solo quando viene pensato come rifiuto della chiamata in quella filiazione, la cui natura intrinseca consiste nell’essere l’irradiazione della filiazione eterna nella creazione. Veramente il peccato “accade” quando il proprio **lo** rifiuta la grazia di questo dono e rifiuta di essere il luogo terreno della dedizione trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La vera radice del peccato è l’**egoismo**. Il peccato si contrappone all’irradiazione di Cristo, che vuole rendere evidente questo rapporto trinitario presente dentro di noi. Peccare è andare fuori posto ed il nostro posto è essere figli nel Figlio. Peccare è non accettare la nostra vocazione ad essere figli a fianco di Gesù. Lontano dal Padre, il figlio non può vivere (v. parabola del figlio prodigo). Entrando nella nostra storia e salendo sulla croce, Gesù ha trasformato la nostra libertà sul piano storico ed ha accolto in Sé la libertà fuggiasca e peccaminosa di Adamo, per ricondurre il nuovo Adamo alla sua libertà di figlio. In questo consiste la **redenzione**.

Il tema della “rivelazione”

Dio si è manifestato al mondo incarnandosi, facendosi uomo in Gesù di Nazareth. Di fronte a questa “rivelazione” Giovanni registra diverse reazioni da parte del mondo (Gv 1-12) e da parte della comunità dei credenti (Gv 13-20).

Nell’ambito del **mondo** c’è chi reagisce alla novità della “rivelazione” accogliendo Gesù, crescendo nella Luce e vedendo sempre di più, ma c’è anche chi rifiuta Gesù ed il suo

Vangelo, allontanandosi da Gesù e vedendo sempre meno. Lo sguardo della fede non ha bisogno degli occhi del corpo; anche uno cieco dalla nascita può avere fede e non sempre chi è sano di vista è anche capace di credere. Nei primi 12 capitoli del IV Vangelo i miracoli o “segni” (*semèia*) compiuti da Gesù sono l’annuncio della presenza di Dio in mezzo agli uomini e non devono essere per niente intesi come fatti magici. Quando l’evangelista parla di “opere” (*èrga*) fa sempre riferimento ai prodigi compiuti da Dio per liberare il suo popolo dall’Egitto oppressore.

Nella seconda parte del IV Vangelo (Gv 13-20) Giovanni concentra la sua attenzione e quella della sua comunità cristiana sul miracolo della **croce**, che per l’evangelista è l’equivalente della **gloria**. Morendo sulla croce, Gesù “esala lo spirito”, cioè effonde e dona lo Spirito Santo salvando l’intera umanità. Questo dono dello Spirito rende un tutt’uno la Pasqua e la Pentecoste. Con la creazione Dio dona lo Spirito ad Adamo, il quale, spinto dalla prepotente volontà dell’autodeterminazione, lo perde commettendo il peccato di disobbedienza, ma lo riceve nuovamente in dono da Cristo morente sulla croce. Ne derivano due atteggiamenti molto differenti nelle loro conseguenze: chi sa accogliere la vita come un dono è disposto ad accogliere anche la salvezza, mentre chi considera la vita come un diritto (peccato originale) rifiuta persino la salvezza, che gli viene donata gratuitamente. In questa seconda parte del suo Vangelo, Giovanni dà ampio spazio alle **parole** di Gesù, cioè ai suoi discorsi di addio (Gv 11-17) ed alle **apparizioni** successive alla sua Resurrezione (Gv 18-20).

Il filo conduttore del racconto evangelico è l’**ORA**, che fa da cornice ai cinque discorsi dell’addio per poi esplodere nel mistero pasquale della passione, morte e resurrezione di Cristo Signore.

L’atmosfera del Vangelo di Giovanni

Il fondale del IV Vangelo sarebbe, secondo alcuni autori, quello di un grande **processo** che si svolge sul piano storico e sul piano della fede.

Dal punto di vista puramente storico, la vicenda di Gesù di Nazareth si conclude con un grande insuccesso, un fallimento totale a causa della sua morte in croce.

Secondo la prospettiva della fede, invece, ogni giudizio circa la vicenda storica di Gesù va rivisto o, meglio, ribaltato. Non solo Gesù Cristo non è uno sconfitto, ma è anzi l’unico che, in virtù della sua obbedienza al Padre, esce “pulito” da questo processo, nel corso del quale tutti fanno una pessima e meschina figura, dai giudei che peccano di idolatria avendo riconosciuto come loro unico re Cesare, l’imperatore – dio, a Pilato che si rende

ridicolo facendo la spola tra Gesù ed i giudei, al fine di conservare al processo - farsa la parvenza della legalità. La vicenda storica di Gesù può essere letta, anche, in una prospettiva **liturgica**. La sua vita pubblica, infatti, è scandita e ritmata dalle feste giudaiche, che l'evangelista reinterpreta alla luce dell'esperienza del Risorto. Giovanni seguirebbe il seguente schema liturgico:

- **cap. 2:** Gesù, in occasione della sua prima **Pasqua** celebrata in Gerusalemme, purifica il Tempio cacciando i venditori ambulanti e propone Se stesso come il Nuovo Tempio;
- **cap. 5:** Gesù rinnova e reinterpreta il riposo del **Sabato**, che è fatto per l'uomo e che ha un valore salvifico per l'uomo stesso (guarigione del paralitico);
- **cap. 7:** durante la festa delle **Capanne**, Gesù dichiara di essere la luce del mondo ed affronta il tema dell'acqua, svelandone il significato salvifico;
- **cap. 10:** la festa della **Dedicazione del Tempio** diventa l'occasione per Gesù di dichiararsi il Buon Pastore, la Porta del Nuovo Tempio attraverso cui passare per salvarsi;
- **cap. 12:** durante la sua ultima **Pasqua**, la terza, Gesù viene ucciso proprio nel giorno in cui i sacerdoti uccidevano gli agnelli pasquali: Gesù è l'Agnello pasquale offerto in sacrificio per tutta l'umanità.

Vangelo di Giovanni

(testo CEI 1974)

1

PROLOGO

¹*In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.*

²*Egli era in principio presso Dio:*

³*tutto è stato fatto per mezzo di lui,
e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che
esiste.*

⁴*In lui era la vita*

e la vita era la luce degli uomini;

⁵*la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.*

⁶*Venne un uomo mandato da Dio
e il suo nome era Giovanni.*

⁷*Egli venne come testimone
per rendere testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.*

⁸*Egli non era la luce,
ma doveva render testimonianza alla luce.*

⁹*Veniva nel mondo
la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

¹⁰*Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.*

¹¹*Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto.*

¹²*A quanti però l'hanno accolto,
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,*

¹³*i quali non da sangue,
né da volere di carne,
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.*

¹⁴*E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi vedemmo la sua gloria,
gloria come di unigenito dal Padre,
pieno di grazia e di verità.*

¹⁵*Giovanni gli rende testimonianza
e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi:
Colui che viene dopo di me
mi è passato avanti,
perché era prima di me».*

¹⁶*Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto*

e grazia su grazia.

¹⁷*Perché la legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

¹⁸*Dio nessuno l'ha mai visto:
proprio il Figlio unigenito,
che è nel seno del Padre,
lui lo ha rivelato.*

IL MINISTERO DI GESU'

1. L'ANNUNCIO DELLA NUOVA ECONOMIA

A. La settimana inaugurale

La testimonianza di Giovanni

¹⁹E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?». ²⁰Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo». ²¹Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». Rispose: «No». ²²Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». ²³Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia». ²⁴Essi erano stati mandati da parte dei farisei. ²⁵Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». ²⁶Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». ²⁸Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

²⁹Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! ³⁰Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. ³¹Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele». ³²Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. ³³Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. ³⁴E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

I primi discepoli

³⁵Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. ³⁸Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». ³⁹Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

⁴⁰Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. ⁴¹Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» ⁴²e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)». ⁴³Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse: «Seguimi». ⁴⁴Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. ⁴⁵Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret». ⁴⁶Natanaèle esclamò: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?». Filippo gli rispose: «Vieni e vedi». ⁴⁷Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: «Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità». ⁴⁸Natanaèle gli domandò: «Come miosci?». Gli

rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico». ⁴⁹ Gli replicò Natanaèle: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!». ⁵⁰ Gli rispose Gesù: «Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». ⁵¹ Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo».

Prologo (Gv 1,1-18)

Il Prologo del IV Vangelo è un inno cristologico di composizione anteriore al Vangelo giovanneo ed è tipico dell'Asia Minore. Secondo gli studiosi, non si tratta di un inno gnostico cristianizzato. Il redattore, che lo ha utilizzato come introduzione al IV Vangelo, ha inserito degli adattamenti evidenti (vv. 6-8.15), facendo irrompere la figura di Giovanni il Battista, il quale nega di essere il messia (1,20; 3,27-28; 10,41) ma rende testimonianza alla messianicità di Gesù, l'Agnello di Dio venuto a togliere il peccato dal mondo (1,29-31) e di cui egli è solo il precursore.

Il Prologo è strutturato in modo chiasmatico, con parallelismo inverso (tipo a-b-c/ c'-b'-a').

Lo schema seguente è stato proposto da Boismard-Lamarche:

a-	il Verbo con Dio Padre	vv. 1-2	a'-	Unigenito del Padre	vv. 18
b-	suo ruolo nella creazione	" 3	b'-	suo ruolo nella nuova creazione	" 17
c-	il dono agli uomini	" 4-5	c'-	dono agli uomini	" 16
d-	testimonianza del Battista	" 6-8	d'-	testimonianza del Battista	" 15
e-	venuta del Verbo	" 9	e' -	Incarnazione	" 14
f-	coloro che non accolgono il Vangelo	" 10-11	f' -	coloro che accolgono il Verbo e credono	" 12-13

Questo movimento di discesa – ascesa è sintetizzato da Gv 16,28 (*“Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo, ora lascio il mondo e vado al Padre”*) e ricorda Fil 2,6-11.

Analisi del testo

1,1 In principio era il Verbo ed il Verbo era presso [il] Dio e Dio era il Verbo. 2 Egli era in principio presso [il] Dio.

I primi due versetti del prologo formano un'unità letteraria racchiusa dall'inclusione *“in principio”*. Il v. 1 è formato da tre emistichi, posti in parallelismo progressivo; i primi due emistichi sono disposti in forma chiasmatica. Il v. 2 è una sintesi di 1,1.

a- In principio era il Verbo

b- il Verbo era presso [il] Dio

c- e Dio era il Verbo

a + b + c Egli era in principio presso [il] Dio

“In principio”

Sono le parole d’inizio di Gen 1,1 (in ebraico *bereshît*): non si tratta tanto dell’inizio del tempo nel mondo, quanto piuttosto del principio assoluto. Prima che l’universo avesse il suo inizio, esisteva già l’Inizio assoluto da cui tutto ha avuto origine e principio. Gesù si presenta agli uomini come il compimento di tutta la rivelazione, il dono ultimo e definitivo di Dio, il rivelatore supremo, la sola via di salvezza, il Volto di Dio in mezzo agli uomini (“// Padre è in me ed io nel Padre” Gv 10,38).

“era”

Quando le cose create hanno avuto inizio ed hanno cominciato ad esistere, “ad essere”, Egli “era” già, cioè esisteva fuori del tempo, nell’eternità. L’esistenza eterna, sottolineata dall’imperfetto, non impedisce al Verbo di entrare in una nuova dimensione, quella terrena, irrompendo nella storia dell’uomo. Questa irruzione è resa in greco con l’aoristo (passato remoto), tempo che indica un’azione compiuta nel passato ma i cui effetti non si esauriscono nel tempo (“*il Verbo si fece carne*” Gv 1,14).

“il Verbo”

Questo titolo cristologico ricorre solo nel Prologo del IV Vangelo, per un totale di quattro volte: tre volte nel solo v. 1 e, la quarta ed ultima volta, nel v. 14. Nel momento in cui il Verbo “*si fece carne*”, esso sparisce dal Vangelo e rimane solo Gesù, che lascia “vedere” la sua piena umanità. In altri scritti giovannei il vocabolo “Verbo” ricorre con specificazioni proprie: 1Gv 1,1 (“*il Verbo della vita*”) e Ap 19,13 (“*il Verbo di Dio*”).

“Verbo” è un titolo solenne, usato solo in ambiente liturgico giovanneo e collocabile in un contesto culturale giudeo – ellenistico. Il Verbo o **Lògos** (in italiano è reso con Parola) giovanneo va inteso, secondo il concetto filosofico greco, come idea, oppure come illuminazione della realtà o, anche, come progetto o ragione (latino *ratio*). Il vocabolo Lògos (parola, verbo) è strettamente apparentato con l’ebraico *khokmà* (Gen 3,1: il serpente è la più *sapiente ed astuta* di tutte le creature) e col termine greco *sofia* (sapienza), tanto caro alla letteratura sapienziale. In latino il termine **lògos** è stato tradotto con **verbum** (in italiano “parola”).

“ed il Verbo era presso [il] Dio e Dio era il Verbo”

Usato in forma assoluta, il **Lògos** (o Verbo o Parola) del Prologo è un essere personificato, ma ben diverso dal lògos dei filosofi stoici, che lo consideravano come lo

spirito del mondo, intento a controllare ed a dirigere ogni cosa. Filone, filosofo giudeo di Alessandria d'Egitto, nel tentativo di conciliare giudaismo ed ellenismo, considerava il **lògos** come una creatura di Dio, una specie di intermediario tra Dio e gli uomini. Il **Lògos** del Prologo, però, e da interpretare più come Parola creatrice di Dio (Sap 9,1) o, tutt'al più, come personificazione della Sapienza (Sir 24,3), che sin dall'eternità si trova accanto a Dio (Pr 8,22-24) come principio attivo della creazione, presente quando Dio ha fatto il mondo, luce e vita per gli uomini. Negli scritti rabbinici, il **Lògos** potrebbe essere l'equivalente della **Torâh**, la Legge che Dio ha creato prima dell'universo e che è servita come modello per la creazione del medesimo.

Il poeta teologo, autore del Prologo, ha adattato tutte queste tradizioni culturali e religiose a Gesù di Nazareth, nel quale si è realizzata tutta la Scrittura. La Parola di Dio, che ha creato l'universo ed è presente nei Profeti, è divenuta Persona in Gesù, rivelazione di Dio, progetto di salvezza, colui che *“ricapitola tutte le cose”* del cielo e della terra (Ef 1,10). Gesù è, insieme, la Sapienza personificata e la Torâh, che sono datrici di vita. Gesù è il progetto salvifico di Dio sull'uomo.

“Egli era in principio presso [il] Dio”

Dalla comunità cristiana, quindi, il **Lògos** (Verbo, Parola) celebrato nel Prologo del IV Vangelo venne identificato in modo inequivocabile col Figlio di Dio incarnato: Gesù di Nazareth. In conclusione, del Verbo si dicono tre cose:

- 1- “era in principio”, cioè al di là dell'inizio della creazione, dentro il mistero stesso di Dio e della sua eternità. L'azione del Verbo è come una nuova creazione;
- 2- “era presso (*rivolto verso*) il Dio”. Va precisato che, nel Nuovo Testamento, il sostantivo “Dio” preceduto dall'articolo “il” (in greco ò *Theòs* = *il Dio*) indica il Padre. Il Verbo era, dunque, presso il Padre e distinto da Lui, verso il quale è “rivolto” per ricevere il messaggio da trasmettere agli uomini, cioè di rivelare il Padre agli uomini;
- 3- “il Verbo era Dio” (in questo caso il sostantivo “Dio” non è preceduto dall'articolo, onde evitare il pericolo del **diteismo**, vale a dire l'esistenza di due distinte divinità). Il Verbo non viene definito “divino”, ma “Dio”, distinto dal Padre ma insieme al quale forma una sola ed unica divinità. Due Persone divine, un unico Dio.

3 Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. Questo versetto ci presenta il Verbo – Lògos creatore. Tutto è stato creato mediante il Verbo e tutta la storia prende origine dalla Parola di Dio, cioè dal Verbo che *“in principio*

era presso [il] Dio” (1,2). Questo concetto viene ribadito con forza, quasi a voler escludere ogni fraintendimento. Il ruolo del Verbo nella creazione è espresso in forma positiva e negativa, sottolineato da un “niente” che, in greco (*oudè én*), può essere tradotto anche con un “assolutamente nulla” così categorico da non concedere spazio ad interpretazioni ambigue. Si avverte qui la polemica contro gli eretici gnostici presente anche in Col 1,16-17, pericope in cui s. Paolo tratteggia il ruolo di Cristo come capo dell’universo ed immagine del Dio invisibile, per mezzo del quale tutto è stato creato e nel quale tutto esiste in vista di lui.

Tutto è stato fatto per mezzo di lui. Il verbo greco *eghéneto* (fu fatto, è stato fatto) esprime bene il concetto di creazione di ogni cosa dal nulla (“*ex nihilo*”); se la materia stessa è stata creata, non c’è spazio per alcuna forma di dualismo metafisico, come sostenevano gli gnostici, i quali credevano nell’esistenza di due distinte entità divine, una malvagia ed una benevola e nella distinzione tra male assoluto (la realtà corporea) e bene assoluto (la realtà spirituale), tra loro in continuo conflitto. Il Verbo viene, invece, presentato come il mediatore grazie al quale e per mezzo del quale tutto (*pànta*) è stato creato senza eccezione alcuna (1Cor 8,6). Dal momento che precede la creazione, Cristo (il Verbo) ne è anche il capo costruttore.

E senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. Questa forma negativa rivela un parallelismo tipicamente semitico, che consiste nel rafforzare ciò che è stato appena detto in modo positivo facendo un’affermazione analoga con modalità negativa. È tassativamente esclusa qualsiasi possibilità di esistenza fuori del Verbo.

⁴ In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; ⁵ la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta.

Vicino a Dio e Dio egli stesso, il Verbo è in relazione unica con gli uomini fin dalle origini. Ogni essere umano riceve l’**essere** da Lui ed è da Lui illuminato. Grazie a Lui, ogni uomo può comprendere se stesso, la propria condizione di creatura dipendente in tutto e per tutto dal suo creatore, dal quale ha ricevuto un’esistenza materiale e spirituale ed un’identità unica ed irripetibile.

In lui era la vita. Non si tratta di vita in senso biologico (che in greco suona come *bios*), ma di vita qualitativamente di livello superiore. Nel testo viene usato il vocabolo greco **zoè**, che indica la vita come valore assoluto e che corrisponde al significato di vita eterna. Nel IV Vangelo viene detto esplicitamente che la “vita eterna” è Gesù stesso.

*E la vita era la luce degli uomini. Gesù è vita e luce in quanto è la rivelazione personale e storica di Dio, che salva (8,12; 9,5; 12,46). L'autore del Prologo annuncia solennemente che la rivelazione portata da Gesù, il Verbo, non è per pochi intimi, ma per tutti gli uomini di ogni tempo, luogo e condizione. Per alcuni, questa rivelazione consiste in una "**illuminazione**" del Verbo mediante la ragione umana (gli apologeti del II secolo d.C. parlavano di *Lògos spermatikòs*, cioè di germi di verità seminati dal Lògos nel cuore degli uomini) ma, per altri, essa è già la rivelazione storica del Verbo incarnato.*

I termini vita e luce indicano la pienezza dell'esistenza umana e la rivelazione ne esprime il senso più profondo. La Vita diviene Luce, che ne illumina il senso; a sua volta, la luce è potenza di vita quando viene accolta nella fede.

La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. Inizia lo scontro storico ed esistenziale tra la **luce** e le **tenebre**; queste ultime non sono capaci di catturare, accogliere, prendere dentro di sé la luce. Si tratta di un tipico esempio di dualismo giovanneo. Le tenebre (in greco *skotìa*, vocabolo tipico di Giovanni) sono indicative del mondo lontano da Dio e chiuso in se stesso, incapace di credere e di accogliere la Luce, cioè Gesù – Parola rivelata di Dio, che dà la vita agli uomini. In poche parole l'autore del Prologo sintetizza tutto il contenuto del Vangelo: l'incredulità degli uomini respinge Gesù, colui che "dona la vita" (5,21), che è "la resurrezione e la vita" (11,25) e la "luce del mondo" (8,12) e, per ciò stesso, ne causa la morte sulla croce. Le tenebre indicano il mondo dominato dal male ed ostile alla rivelazione del Verbo.

Nel Vangelo di Giovanni, le tenebre si concretizzano nei giudei, figura di tutti coloro che sono ostili a Gesù, che non credono in lui e lo condannano a morte. Il verbo greco *où katélaben* (tradotto in italiano "non accolsero, non hanno accolto") potrebbe essere tradotto in altri due modi: "non compresero (la luce)", sottolineando il rifiuto di Gesù da parte di alcuni, oppure "non fermarono (la luce)", sottolineando la forza del Verbo – Luce ed anticipando il trionfo futuro di Gesù contro le potenze delle tenebre (12,31; 16,11.33; 1Gv 5,4).

⁶ Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. ⁷ Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. ⁸ Egli non era la luce, ma doveva rendere testimonianza alla luce.

Irrompe sulla scena un uomo inviato da Dio, di nome Giovanni, con l'incarico di rendere testimonianza a Gesù, che è il Verbo, la Vita, la Luce, Dio. La testimonianza di Giovanni viene resa davanti alle autorità giudaiche (1,19-28), al popolo di Israele (1,31-34) ed ai

propri discepoli (1,35-37). Dal mondo soprannaturale e divino si scende bruscamente, attraverso Giovanni, nell'universo umano. Secondo diversi studiosi, Gv 1,6-8.15 è un'aggiunta tardiva intenzionale da parte del redattore finale, il cui scopo era di dissuadere i seguaci del Battista dal mettere sullo stesso piano questo pur grande personaggio, dotato di carisma profetico, e Gesù, di cui il Battista è *solo* il Precursore e testimone.

La figura di Giovanni Battista sembra ben conosciuta e di lui si riconosce la missione profetica. È l'ultimo profeta mandato da Dio prima di Gesù, il Profeta per antonomasia, colui che non solo parla in nome di Dio, ma colui che è, addirittura, la Parola di Dio divenuta carne ed ossa. Il compito di Giovanni viene esemplificato dal vocabolo *martyria* (testimonianza) e dal verbo corrispondente *martyrèin* (testimoniare), parole chiave della teologia giovannea. "Testimone" è colui che attesta una realtà la quale, pur immersa nella storia umana, la sorpassa e la rende per ciò stesso credibile anche alla ragione umana. Pur tuttavia, solo chi ha ricevuto il dono dello Spirito come il Battista (1,32-34) sa "vedere" in Gesù la Luce e rendergli testimonianza.

Scopo della testimonianza è la fede, cioè credere che Gesù è il Messia, il Figlio di Dio (1,34). Ciò premesso, l'evangelista tiene a sottolineare che Giovanni Battista è solo la lampada (5,35) "ardente e splendente", ma non la Luce. Esaurito il suo compito, il Battista uscirà di scena per far posto alla Luce vera che illumina ogni uomo (1,9).

9 *Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.*

È un versetto costruito in modo maldestro, forse perché aggiunto dall'evangelista all'inno cristologico originale. In greco, il predicato verbale *erchòmenon* (= veniente) potrebbe essere riferito sia all'uomo (*ànthropon*) che alla luce (*phòs*). Secondo la versione più accreditata e seguita, *erchòmenon* (= veniente) andrebbe riferito a *phòs* (= luce), per cui si parlerebbe della venuta del Verbo, vera Luce, in quel mondo che sarebbe da intendersi ancora in senso generale. L'aggettivo "vera" (*alethinòn*) è caratteristico di Giovanni ed indica insieme l'autenticità, in opposizione a ciò che è "falso" e la realtà, in opposizione a ciò che è tipo, immagine, figura.

In questo caso, la "**luce vera**" sottolinea il confronto tra Gesù (vera Luce) e tutti gli altri, tra cui il Battista, che sono solo portatori di luce. L'aggettivo "vero" ricorre spesso nel IV Vangelo: "pane vero" (6,32); "vera bevanda" (6,55); "vera vite" (15,1). Va sottolineato che la "vera Luce", il Verbo, illumina ogni uomo che si affaccia alla vita. A partire dalla creazione il Lògos è la luce interiore che permette ad ogni essere umano di conoscere e comprendere se stesso ed il proprio destino.

¹⁰ *Egli era nel mondo ed il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe.* ¹¹ *Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto.*

Viene qua introdotta la tematica scottante del rifiuto, che si compone di due fasi: quella *cosmica* (“ il mondo non lo riconobbe”) e quella *etnico – religiosa* (“i suoi non l'hanno accolto”) dalla visuale più ridotta.

Venuto nel mondo, il Lògos, per mezzo del quale il mondo è stato creato dal nulla, incontra resistenza. “**Mondo**” è un termine collettivo, che indica l'insieme del genere umano chiuso in se stesso ed opposto a Dio. Il Lògos, Parola eterna del Dio vivente, venne nella sua “vigna prediletta” o “proprietà” (*eis tà idia*), termine col quale Israele definiva se stesso nel suo rapporto esclusivo con YHWH (Is 5,1; Ger 2,21; Ez 15,1-8; Sal 80,9-19; Mt 20,1; 21,28-39), ma anche Israele non fu migliore del mondo ribelle, rispetto al quale si sentiva tanto superiore in virtù della propria elezione. Israele non seppe riconoscere ed accogliere il proprio Dio, venuto ad abitare ed a “mettere la sua tenda” in mezzo al suo popolo (1,14).

¹² *A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome,* ¹³ *i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.*

Respinto dal mondo e dal suo popolo, il Verbo è stato accolto da un gruppo ristretto di uomini, divenuti per ciò stesso “figli di Dio”. Da costoro si è costituito il nuovo Popolo di Dio. All'incredulità del giudaismo ufficiale si oppone la fede personale.

“Accogliere” è un verbo che esprime la fede in senso passivo: è un accettare la persona ed il messaggio che porta. A costoro il Verbo – Luce ha dato il potere di diventare “figli di Dio”, di essere cioè generati da Dio per mezzo del Lògos. Nascere da Dio implica l'esclusione dell'intervento di qualsiasi elemento umano, sia biologico (“sangue”) che psicologico (“volere di carne”, vale a dire la volontà dell'uomo di avere un erede). La triplice forte negazione, contrapposta alla generazione divina, esclude ogni mediazione naturale ed ogni concezione mitica. Si diventa “figli di Dio” solo in virtù del sangue di Cristo e della volontà dello Spirito e di Dio, non certo per volontà umana. Mediante la fede ed il battesimo si viene generati alla nuova vita (3,5).

¹⁴ *E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.*

Senza cessare di essere “Lògos”, il Verbo entra nel tempo e diviene parte integrante ed essenziale della storia umana, (“*nella pienezza del tempo*”, come afferma s. Paolo in Gal 4,4). Colui che “era” (= esisteva) da tutta l’eternità (= “in principio”) ha colmato l’abisso tra l’essere divino (*Theòs* = Dio) e l’umanità fragile e corrotta, mortale e peritura (*sàrx* = carne).

Il Verbo eterno di Dio si fece **carne**. Il vocabolo “carne” (in greco, *sàrx*) indica l’uomo nella sua condizione di totale debolezza e di destino mortale. Il vocabolo “uomo” (in greco, *ànthropos*) non avrebbe reso con la stessa crudezza la realtà carnale del Lògos divino fattosi creatura.

Del Verbo si dice che “si fece” (in greco, *eghéneto*) carne, non che “divenne” carne quasi subendo una trasformazione sostanziale. Pur rimanendo **divino**, infatti, il Lògos cominciò a vivere nella sua nuova condizione **umana**, debole e temporale. Il Verbo – Gesù è veramente **Uomo e Dio**. Tale affermazione è assolutamente antignostica. Occorre aprire una doverosa parentesi sullo gnosticismo, una pericolosa eresia dell’antichità greco – ellenistica inquinata da elementi religiosi ebraici e orientali. Si trattava di una dottrina filosofico – religiosa, frutto di un disinvolto sincretismo culturale e religioso, basata essenzialmente sulla convinzione che l’uomo è in grado di salvarsi da sé, senza bisogno dell’intervento di un Dio personale, che guidi l’uomo verso la salvezza intervenendo in modo sostanziale nelle vicende umane. Nello gnosticismo, l’elemento divino viene ridotto a “mito”, a bella favola, utile giusto per soddisfare il bisogno di mistero presente in ogni uomo, ma sostanzialmente non indispensabile per chi è dotato di una buona e sana razionalità. In altre parole, demitizzare un “mito” è un’operazione sempre possibile e piuttosto facile e di un mito si può fare tranquillamente a meno! A ben vedere, l’errore gnostico serpeggia ancora oggi nella civiltà occidentale, che a poco a poco si sta scristianizzando per abbracciare nuove (?) forme di spiritualità e di sentimento religioso, come la *New Age*, che presuppongono la centralità dell’uomo, al servizio del quale si piegano le forze del cosmo, mentre Dio viene spersonalizzato e ridotto ad una presenza impalpabile ed indefinita, di cui pochi individui, particolarmente dotati di sensibilità interiore, sanno cogliere l’energia nelle cose, negli animali e nelle persone.

Secondo il mito gnostico l’uomo primitivo, invaghitosi della terra, lasciata la sfera celeste della luce da lui posseduta fin dall’inizio, si divise in tante piccole scintille, corrispondenti alle anime dei singoli esseri umani e divenute prigioniere della materia tenebrosa, cioè del corpo. Non potendo più l’uomo primitivo, così frammentato e prigioniero della realtà materiale, ritornare alla sfera celeste della luce, Dio decise di inviare un “salvatore” che,

lasciata la sfera della luce celeste, scese sulla terra per rendere gli uomini coscienti (*gnòsi* = *conoscenza*) della luce che hanno in sé e della loro origine divina e per liberarli dalla materia, favorendone il ritorno nel mondo celeste della luce. Compiuta la sua missione, il “salvatore” gnòstico è ritornato alla sfera celeste da dove era disceso.

Venne ad abitare in mezzo a noi. Il verbo greco **eskénosen**, tradotto con “*venne ad abitare*”, andrebbe tradotto più correttamente con l’espressione “**pose la tenda**”. L’ebraico **Shkn** (= abitare) è anche la radice del vocabolo **Shekinâh**, ovvero la Tenda del Convegno, la Dimora di YHWH in mezzo al suo popolo, il luogo santo per eccellenza contenente l’arca dell’Alleanza, sul cui coperchio (il Propiziatorio) si posa la Gloria di Dio durante la sua permanenza tra gli uomini. Questa santa dimora in mezzo agli uomini non è una semplice parvenza e non è riducibile ad una presenza simbolica; essa è reale e storicamente determinante.

E noi vedemmo la sua gloria. Riferita all’abitazione del Verbo tra noi, la **gloria** (*dòxa*) è la manifestazione della potenza salvifica di Dio, rivelatasi storicamente nel Verbo incarnato e testimoniata da testimoni oculari (“*noi vedemmo*”). Costoro hanno visto con gli occhi del corpo ma, attraverso gli occhi della fede, hanno colto la Gloria dell’Unigenito, nascosta e svelata nei segni di salvezza (1,50-51; 2,11; 11,40).

Gloria come di unigenito del Padre. Solo Giovanni usa il titolo “Unigenito” nel Nuovo Testamento (1,18; 3,16-18; 1Gv 4,9) e sempre in rapporto col Padre. Gesù è il Figlio unico amato dal Padre, in intimità perfettamente reciproca con Lui (10,30-38; 14,10-11; 17,21), nella conoscenza e nell’amore (5,20.30; 10,15; 14,31; Mt 11,27).

Pieno di grazia e di verità. Si tratta di un’endiadi, cioè di un concetto espresso da due termini coordinati tra loro ed è tipica del contesto culturale antico testamentario. “Grazia” e “verità” corrispondono a “grazia (o amore) e fedeltà” nella definizione che Dio dà di se stesso a Mosè (Es 34,6; Os 2,16-22) ed esprimono la fedele bontà di Dio verso il suo popolo, a lui unito mediante l’alleanza. Il vocabolo “grazia” (*chàris*) è una parola chiave tipicamente paolina, tanto che in Giovanni si trova solo nel Prologo (1,14.16.17) essendo estranea alla teologia giovannea, ma proviene dalla tradizione innica. Essa indica sia il dono del Verbo incarnato (1,14), sia il dono di grazia che Egli offre agli uomini (1,16) e di cui Egli stesso è sorgente (1,17).

Il vocabolo “verità” (*alétheia*) potrebbe significare fedeltà e stabilità nel mantenere le promesse.

A partire da Gv 1,14 la parola Verbo (*Lògos*) sparisce dal Vangelo giovanneo. Ormai si vede solo l'Uomo Gesù e Giovanni sottolinea con compiacimento l'umanità di Gesù:

4,29 "Venite a vedere un uomo, che mi ha detto tutto ciò che ho fatto"

7,46 "Nessun uomo ha mai parlato così "

10,33 "Tu che sei uomo, ti fai Dio"

18,29 "Quale accusa portate contro quest'uomo?"

19,5 "Ecco l'uomo".

La comunità di Giovanni ha saputo vedere in Gesù Uomo la **gloria** di Dio. Col rifiuto di Gesù da parte del giudaismo ufficiale è nata una nuova comunità, sotto il segno della "grazia" e della "verità".

¹⁵ *Giovanni gli rende testimonianza e grida: "Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me".*

Continua la testimonianza del Battista che, fra coloro che hanno veduto la Gloria del Verbo, è stato il primo a proclamare a gran voce il mistero: Gesù non solo è prima di Giovanni il Battista, ma si colloca al principio assoluto. Venuto cronologicamente dopo il Battista, Gesù, il Verbo incarnato, lo precede in dignità perché Egli era "*in principio*". Giovanni capisce che, per lui, è venuto il momento di eclissarsi e di lasciare spazio a chi è "più grande di lui" perché viene dalle infinite profondità del tempo ed è all'origine di tutte le cose. Giovanni è "*il più grande tra i nati da donna*" (Mt 11,11) perché sa comprendere la relatività della propria grandezza e la propedeuticità della propria missione.

¹⁶ *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia.* ¹⁷ *Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.*

La comunità, che ha creduto, attesta di aver ricevuto la rivelazione ultima di colui che era "dono di grazia e rivelazione" (*grazia e verità*). Segue l'accostamento fra Mosè e Gesù, i due mediatori spesso messi a confronto in modo polemico nei Vangeli. I giudei si appellano sovente a Mosè ed alla Legge e non comprendono che Mosè è testimone di Gesù, il quale porta a compimento la Legge mosaica. Anche il vocabolo "pienezza" (*pléroma*) è un termine estraneo alla teologia di Giovanni ed ha un significato salvifico. La "pienezza di grazia" promana ininterrottamente dal Verbo incarnato agli uomini, letteralmente immersi nell'immenso ed interminabile fluire dell'Amore divino, che dona salvezza a tutti coloro che non lo rifiutano. Vengono messe a confronto le due economie della salvezza, quella dell'Antico e quella del Nuovo Testamento al fine di evidenziare la

superiorità e la definitività escatologica della salvezza, portata dalla grazia e dalla verità, concretizzatesi per mezzo di Gesù Cristo. Mosè e Gesù vengono posti in parallelismo né sinonimico né antitetico, ma sintetico. Gesù non può essere paragonato a Mosè ed alla sua Legge, ma neppure va messo in opposizione a ciò che Mosè rappresenta per Israele. Semmai, Gesù costituisce il punto di arrivo di tutta la Sacra Scrittura, la realizzazione della Legge (*Torâh*) e dei Profeti (*Nebiîm*).

18 Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Venuto dal Padre, il Figlio vi ritorna dopo aver offerto agli uomini la possibilità di rinascere. All'infuori di Gesù, il Verbo Unigenito, nessuno ha mai visto Dio Padre. Solo il Figlio ha fatto l'esegesi del Padre, lo ha cioè esposto, spiegato, rivelato. Solo Gesù è l'unico interprete di Dio, la via che conduce a Dio (Gv 14,6).

Interpretazione del Prologo

Il Prologo privilegia l'immagine di Dio in relazione con gli uomini. Dio è Colui che fa esistere tutto, è fonte di vita e luce nella vicenda cosmica ed umana per mezzo della "Parola". Questa Parola, nella quale si attua l'azione creatrice e comunicativa di Dio, è Gesù Cristo. Gesù è la manifestazione storica ed umana della realtà di relazione personalizzata chiamata **Lògos**. L'autore del Prologo non ha scelto a caso questa figura simbolica, tipica della comunicazione relazionale umana, per esprimere l'incontro di Dio con l'uomo per mezzo di Gesù Cristo. La comunicazione tra Dio, fonte e meta di tutte le realtà, e l'uomo si concretizza nell'incontro.

La Parola originaria, che era in relazione con Dio, quando si fa "carne umana" viene chiamata Unigenito e Dio diventa il Padre. Questa relazione filiale, intima e permanente, di Gesù Cristo col Padre sta alla base della relazione filiale di quelli che credono nel suo nome, in forza della comunicazione della "grazia e verità" per mezzo di Gesù Cristo. Il testimone Giovanni e Mosè, il mediatore della Legge, danno concretezza storica al processo di comunicazione, che parte dal gesto creativo per concludersi nella comunione filiale con Dio Padre.

La manifestazione del Lògos come "vita e luce" e la comunicazione dell'Unigenito come "pienezza di verità e di grazia" provocano accoglienza o rifiuto da parte del mondo umano. La testimonianza di Giovanni alla "luce vera, che illumina ogni uomo" offre la possibilità di un atteggiamento di accoglienza, di una presa di posizione a suo favore. Mosè, invece, è in un certo qual modo il fulcro del "malinteso". Da una parte la Legge mosaica, identificata

con la rivelazione storica di Dio e della sua volontà, rende testimonianza a Gesù ed al suo ruolo di rivelatore definitivo (1,45; 5,39; 10,34; 15,25) ma, dall'altra, i giudei si appellano proprio al magistero di Mosè per giudicare e rifiutare Gesù in quanto inviato da Dio (9,28-29). Il confronto Mosè – Gesù Cristo, anticipato nel Prologo, rimane come un'ombra che si allunga su tutto il IV Vangelo. La Legge, donata da Dio al suo popolo tramite Mosè, ha un ruolo positivo in quanto prepara e preannuncia la definitiva rivelazione salvifica per mezzo di Gesù Cristo, ma solo coloro che riconoscono Gesù come il Cristo hanno accesso pieno e permanente al dono della salvezza. I giudei, con la loro ostinata opposizione al Verbo di Dio, che è Luce, Grazia e Verità, si autoescludono dalla salvezza pur dichiarandosi "figli di Abramo" (8,39) e fedeli interpreti della Legge mosaica (7,19.22-23). È lo stesso Mosè che condanna, però, l'ottusità dei giudei (5,45-47).

La risposta umana positiva al Verbo – Luce, che è nel mondo e che comunica se stesso, è la **fede**. "Credere" a Gesù ed in Gesù comporta una relazione dinamica, che spazia dal **riconoscere** all'**accogliere** la Parola, fino al **contemplare** la Gloria dell'Unigenito per **ricevere** dalla sua pienezza la "grazia" e la "verità" comunicata da Gesù Cristo.

Dal "principio" assoluto (1,1) il Lògos progressivamente si immerge nel mondo e nella storia umana, illuminando l'uno e l'altra. La Parola primordiale, che era con Dio, diventa luce nel mondo e lo splendore contemplato dai credenti sul volto dell'Unigenito. Il Lògos è il volto di Dio divenuto visibile in Gesù Cristo ed è il tramite della comunicazione col Padre a favore di tutti gli altri figli (14,8-9).

L'incontro della Parola di Dio col mondo umano avviene in un contesto conflittuale drammatico, ma il confronto tra la Luce (Verbo – Dio) e le tenebre (mondo), tra la testimonianza coraggiosa (*martyria*) ed il rifiuto ostinato è, alla fine, un evento positivo. La Parola "accolta" introduce i credenti in un nuovo rapporto con Dio. Nonostante il conflitto cosmico tra Luce e tenebre ed il rifiuto della Parola da parte dei "suoi", la comunicazione di Dio diventa un flusso ininterrotto di "**grazia e verità**" in Gesù Cristo, flusso che si riversa su coloro che contempiono il volto luminoso dell'Unigenito.

La Parola originaria, che dialogava con Dio e per mezzo della quale tutto è venuto all'esistenza ed ha vita, ora ha un volto storico: Gesù Cristo (1,14). La comunicazione di Dio coincide con la sua immersione irreversibile nel mondo umano, avvenuto in un momento preciso della storia umana (Gal 4,4). Dio è andato incontro al bisogno dell'uomo di incontrare e di dialogare con Dio. Nel Prologo possiamo riconoscere le linee guida del pensiero giovanneo:

- 1- Dio ha preso l'iniziativa ed il Verbo si è fatto **carne**. L'iniziativa di Dio può essere riassunta dal "tutto è compiuto" di Gv 19,30;
- 2- "Dalla sua pienezza tutti abbiamo ricevuto" lo Spirito, l'acqua (battesimo) ed il sangue (eucaristia);
- 3- "Abbiamo visto la sua gloria" attraverso la visione del trafitto, l'uomo della croce (Gv 19,37).

La testimonianza di Giovanni (Gv 1,19-34)

1,19 E questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?». 20 Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo». 21 Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». Rispose: «No». 22 Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». 23 Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, come disse il profeta Isaia». 24 Essi erano stati mandati da parte dei farisei. 25 Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». 26 Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, 27 uno che viene dopo di me, al quale io non son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». 28 Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando. 29 Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! 30 Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. 31 Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele». 32 Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. 34 E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

Dopo la solenne apertura del Vangelo con l'inno cristologico del Prologo, l'evangelista entra nel vivo del racconto evangelico introducendo la carismatica figura di Giovanni, detto il Battista, per rendere autorevole la testimonianza al Cristo mediante le parole pronunciate da questo profeta assai amato e rispettato in Israele. Sullo sfondo s'intravede

la polemica strisciante e, talvolta, anche infuocata tra i seguaci del Battista ed i cristiani sul finire del primo secolo dell'era cristiana.

La tragica fine del Battista, nonché il suo comportamento "profetico" erano ancora ben impressi nella memoria collettiva degli strati più umili della popolazione ebraica, sopravvissuta ai drammatici fatti del 70 d.C. culminati nella distruzione di Gerusalemme e nella fine della nazione ebraica come identità politica. Per molti ebrei, Giovanni il Battista era l'ultimo vero profeta di Dio apparso in terra di Palestina e, per grandezza, paragonabile al grande Elia (1,21). Il ricordo delle sue parole e delle sue memorabili gesta era stato tramandato dai suoi stessi discepoli, che, com'era già avvenuto spesso volte in passato, avevano istituito una vera e propria "scuola" profetica incentrata sull'insegnamento del loro maestro. A circa settant'anni dai fatti narrati dall'evangelista, questa "scuola" era evidentemente molto attiva ed assai poco propensa a considerare Gesù superiore al venerato Giovanni. D'altro canto, i seguaci di Gesù erano altrettanto convinti che il loro Signore e Maestro fosse superiore a qualsiasi altro essere umano in virtù della sua figliolanza divina, resasi a tutti manifesta in virtù della sua resurrezione e, per di più, attestata persino dal grande Giovanni Battista (1,19-34).

L'autore del IV Vangelo non ripercorre le vicende storiche di Giovanni Battista come i colleghi sinottici (Mt 3,1-12; 14,1-12; Mc 1,1-8; 6,17-29; Lc 1,5-25.39-45.57-80; 3,1-20), ma riferisce solamente la sua testimonianza riguardo il Messia - Gesù. Le autorità giudaiche sanno di avere a che fare con un personaggio dotato di grande carisma e di notevole ascendenza sul popolo e sono a conoscenza del fatto che molti ricorrono a lui per sottoporsi al battesimo di penitenza. A tutti Giovanni dà utili consigli per attuare una vera conversione del cuore e dei costumi morali e non teme di essere critico nei confronti dei potenti del suo tempo. Neppure il re si sottrae agli strali del Battista, che gli rimprovera di condividere il proprio letto nientemeno che con la cognata (e nipote...), letteralmente strappata al fratello per soddisfare un capriccio personale.

Alle autorità religiose interessa sapere con chi devono confrontarsi: "*Chi sei tu?*" (1,19). Giovanni non ha peli sulla lingua e non intende appropriarsi di un ruolo che non gli compete: "*Non sono il Cristo... né Elia... né il profeta*" (1,20-21). In poche parole egli liquida la faccenda che più sta a cuore ai suoi interlocutori, ansiosi di sapere se Giovanni appartenga alla categoria delle persone più temute ed attese dell'intera storia d'Israele: tutti, infatti, sono in ansiosa attesa del Messia, il liberatore del popolo oppresso dal dominatore straniero, ma sanno anche che i profeti hanno annunciato il ritorno di Elia nell'imminenza della venuta del "*giorno grande e terribile del Signore*" (Mt 3,23), una

specie di apocalittica resa dei conti e di inizio di una nuova era di prosperità e di pace sulla terra, dalla quale verrà spazzata via ogni iniquità morale.

Dall'elenco dei personaggi più attesi non può mancare il "profeta", annunciato da Dio per bocca di Mosè (Dt 18,18) e simile a lui per carisma e doti profetiche. Giovanni si definisce la "voce" di Colui che viene mandato da Dio per battezzare non con acqua ma col fuoco dello Spirito di Dio (1,23.26; cf. Mt 3,11; At 1,5). Colui che viene dopo di lui è così grande da non essere nemmeno degno di legargli i lacci dei sandali, un gesto da schiavo (1,27). Le autorità giudaiche, c'è da giurarci, ne sanno quanto prima sulla reale importanza di Giovanni Battista nel panorama religioso del mondo ebraico: un profeta od un semplice visionario ed agitatore delle coscienze altrui?

Il giorno appresso è Gesù stesso che si reca da Giovanni (1,29), con ogni probabilità per ricevere da lui il battesimo di penitenza insieme a tanti altri connazionali. Pur non riferendo direttamente le circostanze del battesimo di Gesù per mano del Battista, l'autore del IV Vangelo ce ne offre una testimonianza indiretta mettendo sulla bocca dello stesso Giovanni la visione di una colomba che si è posata sul capo di Gesù come segno della presenza dello Spirito di Dio (1,32; cf. Mt 3,16). In Gesù, suo parente (cf. Lc 1,36), Giovanni percepisce (1,30) una grandezza misteriosa ("*mi è passato davanti, perché era prima di me*") e ne intuisce (1,33) un destino assai speciale ("*io non lo conoscevo... [egli] è colui che battezza in Spirito Santo*"). Tanto basta a Giovanni per identificare in Gesù, che credeva di conoscere bene in quanto suo parente, "*il Figlio di Dio*" (1,34), vale a dire il Messia. "*Ecco l'Agnello di Dio... che toglie il peccato del mondo*" (1,29), proclama Giovanni, il quale, grazie ad un'illuminazione interiore folgorante, comprende la reale portata della missione salvifica di Cristo, che deve essere immolato come l'agnello pasquale per donare la salvezza agli uomini (cf. Es 12,1+; Is 53,7.12). Con quest'ultima profezia, Giovanni Battista "*il più grande tra i nati da donna*" (Mt 11,11), il novello Elia (Mt 3,1.23) inviato per annunciare il compimento dell'attesa messianica, esaurisce la sua missione e scompare di scena per lasciare il posto al suo Signore e Salvatore.

Al seguito di Gesù. "Maestro, dove abiti?" (Gv 1,35-51)

Raccontando la vocazione dei primi quattro discepoli d'origine galilaica, appartenenti al gruppo dei Dodici, l'evangelista Giovanni si discosta dalla narrazione dei Sinottici. I futuri discepoli non sono chiamati direttamente da Gesù con un invito categorico ("*Venite dietro a me e farò di voi pescatori di uomini*", (cf. Mt 4,18-22; Mc 1,16-20; Lc 5,1-3.10-11), ma

sono indirizzati a Gesù da Giovanni il Battista, testimone per eccellenza del Messia d'Israele.

Simone, detto Pietro, Andrea e Filippo sono nomi noti ai Sinottici, mentre Natanaele, figura di spicco di questa pericope del IV Vangelo, è ignorato dalla tradizione sinottica, salvo che non lo s'identifichi con Bartolomeo, il cui nome ha il medesimo significato ("Dio ha dato") e che rientra, invece, nella lista dei Sinottici.

Dal punto di vista letterario, il testo è racchiuso tra due dichiarazioni solenni, quella del Battista ("*Ecco l'Agnello di Dio*", 1,36) e quella di Gesù ("*Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'Uomo*", 1,51). Il racconto ha uno sviluppo temporale racchiuso in due giorni, ognuno dei quali comprende due scene centrate su Gesù (1,37-39; 1,41-42; 1,43; 1,45-51) ed introdotte dalla scena iniziale del Battista, attorniato dai suoi discepoli (1,35-36).

Il fuoco dell'annuncio, proclamato dal Battista, si propaga progressivamente ed in modo incalzante. Sono numerosi i verbi di movimento: Gesù *cammina*, *si gira*, mentre i discepoli *si muovono* per *seguirlo* e *vanno* dove Egli *dimora*; un discepolo *incontra* un altro, che *viene* a Gesù; ci si dispone a *partire* per *andare* in Galilea.

Un altro verbo, caro all'autore del IV Vangelo e collegato al tema della fede, è *vedere*: il Battista indica Gesù con un "*Ecco...*", espresso dal greco *ide* (una parola che appartiene alla famiglia del verbo *oraô*, che significa *vedere*), nel quale è possibile cogliere uno sguardo di tipo contemplativo, uno sguardo intenso che cerca di andare oltre le apparenze esteriori; "*Vedrete gli angeli di Dio...*" promette Gesù ai discepoli e questi "*videro dove egli dimorava...*"; incontrando Simone e Natanaele, Gesù "*fissò lo sguardo*" su di loro.

Mentre il *vedere* dei discepoli è da interpretare come uno sguardo orientato alla fede, il *vedere* di Gesù è un conoscere nell'intimo più profondo ogni essere umano.

^{1,35} *Il giorno dopo, di nuovo, Giovanni si trovava là con due dei suoi discepoli.* ³⁶ *Fissando lo sguardo su Gesù che stava camminando, dice: "Ecco l'Agnello di Dio".* ³⁷ *I due discepoli l'udirono parlare così e seguirono Gesù.*

Giovanni il Battista viene descritto all'imperfetto ("*si trovava là*"), in una posizione d'immobilità. Egli ha già compiuto la sua missione di testimone il giorno precedente, quando ha designato Colui che deve essere manifestato ad Israele (1,31). Tuttavia il Battista continua a parlare al presente ("*dice*"...), giacché il suo annuncio è sempre valido in ogni tempo e per ciascun uomo.

Gesù sta camminando, non si sa da dove venga né dove vada ma il Battista sembra saperlo: *“Ecco l’Agnello di Dio”*. Lo sguardo del Battista è intenso, contemplativo e si sforza di cogliere il mistero nascosto in quella persona che, dai Sinottici, sappiamo essere anche suo parente. Diversi commentatori dei testi evangelici ritengono che Gesù, prima di affrontare l’esperienza delle tentazioni nel deserto all’inizio della sua vita pubblica, sia stato anche Lui discepolo di Giovanni. Si potrebbe proprio dire che il discepolo abbia superato, e di gran lunga, il maestro. Il Battista ha potuto percepire che Gesù era un essere speciale: indicandolo con un significativo *“Ecco”*, il Battista ha orientato verso Gesù lo sguardo contemplativo dei suoi stessi discepoli, mettendosi umilmente in disparte. La sua missione si poteva ritenere conclusa. Dopo aver “udito” ed accolto con disponibilità la testimonianza del Battista, due dei suoi discepoli raccolsero il suo invito e si misero a “seguire” il nuovo Maestro, spinti più dalla curiosità che non da vera consapevolezza del contenuto dell’invito del Battista.

Com’era già avvenuto per il Battista, il quale durante il battesimo di Gesù aveva “ascoltato” la voce di Dio che invitava ad “ascoltare” il proprio Figlio diletto (Mt 3,15), anche per i nuovi discepoli di Gesù si rende necessario il momento dell’ascolto attento e riverente della Parola di Dio per poter accogliere, nella fede, il suo Inviato. La dinamica dell’ascolto si fonda sulla trasmissione del messaggio da parte di chi ci ha preceduto nella fede (1,37). Chiunque voglia, in ogni tempo, divenire discepolo di Cristo in modo non superficiale, deve compiere lo stesso percorso di fede del Battista e degli apostoli: mettersi in atteggiamento di “ascolto” per poter “vedere” in Gesù il vero Volto di Dio.

Diversamente dai Sinottici, l’autore del IV Vangelo ci presenta dei discepoli che non vengono strappati da Gesù, in modo autoritario, dalla loro attività di pescatori; essi sono già in ricerca di qualcosa o di qualcuno e proprio per questo sono entrati nella cerchia dei discepoli del Battista, figura profetica e carismatica di quel tempo. In definitiva, secondo il Vangelo giovanneo, è Dio che dona a suo Figlio i primi discepoli tramite il Battista, da Lui inviato appositamente per questo scopo (17,6).

Spinti quindi dalla curiosità, stimolata dall’ascolto della testimonianza diretta ed autorevole del Battista, i due discepoli seguono fisicamente Gesù, che sta andando incontro al suo destino. Per i giudei essere discepoli di un “maestro” (*“rabbi”*) significava seguirlo non solo fisicamente, ma anche nel senso dell’acquisizione del suo livello di saggezza e di conoscenza.

Dove conduce la sequela di Gesù? Verso il compimento delle promesse fatte da Dio ad Israele.

³⁸ Allora Gesù si voltò e, vedendo che lo seguivano, dice loro: “Che cercate?”. Ed essi gli dissero: “Rabbì (cioè “maestro”), dove dimori?”. ³⁹ Egli dice loro: “Venite e vedrete”. Andarono dunque e videro dove dimorava e quel giorno dimorarono presso di lui; era circa l’ora decima.

Mentre Gesù cammina, si “*volge indietro*” quasi ad accogliere tutto il passato storico dell’uomo, che Dio ha guidato fin dal tempo della creazione per condurlo alla salvezza, incarnata da suo Figlio. Gesù viene messo in relazione con la profezia biblica, impersonata dal Battista, i cui due discepoli sintetizzano l’attesa messianica di tutto Israele.

È Gesù che prende l’iniziativa rivolgendo la faticosa domanda ai due che lo seguono: “*Che cercate?*”. Gesù rispetta la libertà di opinione e di volontà di chi vuole seguirlo, non impone scelte obbligate ma le sollecita nel rispetto della libertà individuale. Ogni uomo in ricerca del divino nella propria esistenza deve, alla fine, rispondere a questa domanda esistenziale e compiere una scelta di vita. I discepoli rispondono alla domanda di Gesù ponendo a loro volta un’altra domanda: “*Rabbì, dove dimori?*”. A prima vista sembrerebbe una banale richiesta della residenza “fisica” del nuovo maestro, ma in realtà i due discepoli vogliono conoscere il “programma” dell’insegnamento di Gesù: che cosa insegni? Che cosa proponi per la nostra vita? Chi ti conferisce l’autorità di maestro? Da quale scuola rabbinica provieni? Chi ci garantisce che ciò che insegni sia giusto?

La risposta di Gesù mette alla prova gli aspiranti discepoli con un espressivo “*Venite e vedrete*”. Per trovare una risposta esauriente ai loro interrogativi più che legittimi, i discepoli devono “muoversi”, abbandonare cioè i propri pregiudizi e le proprie certezze (“*Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?*”, chiederà di lì a poco lo scettico Natanaele) per constatare di persona l’intima relazione che unisce Gesù al Padre. L’oggetto della ricerca dei due discepoli andrà ben oltre le loro attese.

Cosa si dissero Gesù ed i discepoli? Nulla viene riferito del contenuto del colloquio, ma ne viene annotato il risultato: i due si mettono alla sequela del Maestro ed invitano altri a fare altrettanto. L’evangelista Giovanni (forse uno dei due discepoli, l’altro è Andrea) annota curiosamente l’ora dell’incontro con Gesù: è l’ora decima, cioè le 4 del pomeriggio. Forse è semplicemente il ricordo indelebile di un incontro che ha segnato per sempre la vita e l’anima dell’evangelista, ma c’è chi ha visto nel numero 10 il tempo del compimento (S. Agostino), riferendosi alla simbologia biblica dei numeri.

È curiosa anche l'annotazione del numero dei giorni, due, durante i quali si è sviluppato il primo incontro dei discepoli con Gesù. Nel linguaggio biblico il "giorno" non è solo la successione temporale di 24 ore (presso gli ebrei il nuovo giorno cominciava al tramonto del sole, alle sei di sera e coincideva con la prima ora di vigilia della notte, quando iniziava, con la chiusura delle porte della città, il primo dei quattro turni di guardia della durata di tre ore ciascuno), ma è un chiaro riferimento al "giorno della creazione". Il giorno è il tempo del Signore, tempo di grazia (*chairòs*) e di rinnovamento del creato. I discepoli fanno la conoscenza di Gesù quasi al termine della giornata, pronti a cominciare col Maestro il nuovo giorno che sta per iniziare. L'incontro di fede col Signore Gesù non avviene mai troppo tardi e l'uomo è sempre in tempo a convertirsi ed a cambiare vita, sintonizzando il tempo dell'attesa col tempo della salvezza ("*oggi sarai con me in paradiso*" [Lc 43,23], promette Gesù al ladrone crocifisso vicino a lui, esempio di pentito dell'ultima ora). I due giorni d'intimità dei discepoli con Gesù pongono l'accento anche sul carattere d'incompletezza della loro fede nell'Uomo - Dio: solo nel terzo giorno, quello della resurrezione di Gesù, essi comprenderanno la vera natura del Maestro ed i propri occhi vedranno nel Risorto il loro *Signore e Dio* (21,28). La fede pasquale degli apostoli è la nostra fede ed insieme a loro noi siamo in attesa del definitivo compimento della salvezza, che sarà pienamente realizzata nell'ottavo giorno, cioè il giorno in cui Dio sarà "*tutto in tutti*" (1 Cor 15,28) nella Gerusalemme celeste, il giorno della Domenica (*Dies Domini, il giorno del Signore*) senza fine dell'eternità, il giorno del Paradiso e della pienezza dell'Amore.

L'ottavo giorno fa seguito, infatti, ai sei giorni della creazione materiale ed al settimo giorno del riposo di Dio (il sabato). Il "*giorno dopo il sabato*" (Mt 28,1; Lc 24,1; Gv 20,19) è il giorno della salvezza per coloro che credono a Dio-che-salva (è il significato del nome Gesù), divenuto uomo, morto sulla croce e risorto per la salvezza di ogni uomo.

⁴⁰ *Andrea, il fratello di Simon Pietro, era uno dei due che avevano ascoltato Giovanni e seguito Gesù.* ⁴¹ *Egli incontra per primo suo fratello Simone e gli dice: "Abbiamo trovato il Messia (che significa Cristo)".* ⁴² *E lo conduce a Gesù. Guardandolo Gesù dice: "Tu sei Simone, figlio di Giovanni; tu sarai chiamato Kephàs (che significa Pietro)".*

L'incontro con Gesù ha acceso il fuoco, che si propaga inarrestabile come un incendio. Andrea, che ha riconosciuto in Gesù il Messia atteso da Israele, sente il bisogno di incontrare il fratello Simone, per il quale Gesù ha un progetto di vita tale da richiedere il cambio del nome, sul modello degli antichi patriarchi d'Israele (Abram ebbe il nome mutato

in Abraham, Giacobbe fu chiamato da Dio col nome di Israel). A differenza di quanto narrato dai Sinottici, il primo a riconoscere la messianicità di Gesù fu, dunque, Andrea e non Pietro e ciò fu il risultato delle poche ore trascorse da Andrea con Gesù in quel primo incontro!

Perché Gesù chiama Simone col nome di Kephàs (pietra, roccia) dopo averlo fissato profondamente (*emblépsas*) nell'intimo? Così commenta questo passo Origene, grande Padre della Chiesa del II-III secolo d.C.: "Gesù dice che egli si sarebbe chiamato Pietro traendo questo nome dalla Pietra, che è Cristo, poiché come *saggio* viene da *saggezza* e *santo* da *santità*, così allo stesso modo *Pietro* dalla *pietra*". Per i semiti il nome esprime l'essenza di una personalità od il suo destino; chi segue Cristo deve essere pronto ad "essere chiamato per nome", a ricevere da Lui la propria missione nel mondo, a ricevere sulla fronte il "*sigillo dell'Agnello*" (Ap 7,3-49), che esprime l'appartenenza del cristiano a Cristo Signore.

⁴³ *Il giorno dopo [Andrea] decise di partire per la Galilea ed incontra Filippo. Gesù dice a costui: "Seguimi!"*. ⁴⁴ *Filippo era di Betsàida, la città di Andrea e Pietro.*

Il testo greco omette di citare il soggetto della decisione di recarsi in Galilea. I traduttori attribuiscono generalmente a Gesù tale decisione, ma non si comprende come mai subito dopo, nella frase successiva, venga ripetuto in greco "*Gesù dice a costui*" invece di usare semplicemente la congiunzione "e", visto che il soggetto delle due azioni è il medesimo. Evidentemente il soggetto della decisione è ancora Andrea, che prima incontra il fratello Pietro e poi il concittadino Filippo, rispettando la logica della diffusione dell'annuncio da un discepolo all'altro.

Filippo è il primo discepolo cui Gesù rivolga un imperioso comando: "*Seguimi!*". L'invito non ammette tentennamenti e la risposta deve essere necessariamente un "sì" o un "no". Come mai un simile cambiamento nell'atteggiamento di Gesù? Qualcuno ha ipotizzato che uno dei primi due discepoli del Battista, messisi sulle orme di Gesù, sia proprio Filippo e non l'evangelista Giovanni. Mentre Andrea ha aderito subito alla sequela del nuovo Maestro, Filippo si sarebbe presa una pausa di riflessione, cui Gesù avrebbe posto fine sollecitando da lui una risposta decisa e senza ripensamenti.

A questo punto l'evangelista introduce una figura di discepolo di diversa levatura culturale rispetto ai primi tre che, dai Sinottici, sappiamo essere stati pescatori.

45 Filippo incontra Natanaele e gli dice: "Colui di cui ha scritto Mosè nella Legge, come pure i profeti, l'abbiamo trovato: è Gesù, il figlio di Giuseppe di Nazareth". 46 Natanaele gli rispose: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?". "Vieni e vedi" gli dice Filippo. 47 Gesù vide Natanaele venirgli incontro e dice di lui: "Ecco veramente un israelita in cui non c'è falsità!". 48 Natanaele gli dice: "Dove mi conosci?". Gesù gli rispose: "Prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto il fico, io ti ho veduto". 49 Natanaele rispose: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio! Tu sei il Re di Israele!". 50 Gesù riprese: "Perché ti ho detto di averti veduto sotto il fico tu credi? Vedrai cose maggiori di queste".

Alcuni identificano Natanaele con l'apostolo Bartolomeo, presente nella lista dei Sinottici, per il fatto che i due nomi hanno lo stesso significato: "Dio ha dato". Gesù di Nazareth è, secondo Filippo, il Messia atteso da almeno dodici secoli a partire da Mosè e passando attraverso le profezie di uomini venerati (Isaia), temuti (Geremia), ritenuti strambi (Ezechiele) o di scarsa cultura (Amos) o controcorrente (Osea) ecc. In Israele i profeti facevano spesso una brutta fine, perché non erano mai allineati con il potere e non facevano nulla per ingraziarsi il popolo: quando le cose andavano bene ed il popolo viveva un periodo di prosperità e di pace, i profeti annunciavano sventure e punizioni divine e, quando le cose si mettevano davvero male, essi avevano la faccia tosta di affermare che la salvezza era imminente. Inoltre, i profeti tiravano spesso le orecchie sia ai potenti, re in testa, che alla gente comune, rimproverando loro ogni sorta di iniquità. In buona sostanza, i profeti erano persone scomode perché riferivano ciò che Dio pensava del suo popolo. Ad ogni buon conto, i profeti erano riusciti ad inculcare nel popolo ebraico l'attesa di un personaggio carismatico che avrebbe portato pace e prosperità a tutto Israele, un uomo "unto", cioè consacrato da YHWH per restaurare e rendere stabile l'antica alleanza tra Dio ed il popolo eletto. Da tempo ormai non si vedevano più profeti in Israele, per cui quando fece la sua comparsa il Battista, del tutto simile agli antichi profeti sia nella condotta di vita che per il coraggio dimostrato nel denunciare gli abusi della casa regnante, tutto il popolo ebraico si fece attento alle sue esternazioni, fatte nel nome del Dio Altissimo. Soldati di professione, gente del popolo, esattori delle tasse (i famigerati pubblicani), cortigiani e quant'altro si recavano dal Battista per ricevere il battesimo di penitenza, nell'attesa del tempo messianico che Giovanni affermava essere imminente.

Nel contesto di questa spasmodica attesa messianica, Natanaele, davanti all'affermazione decisa e sicura di Filippo, inciampa nei suoi pregiudizi di studioso rigoroso della Sacra Scrittura. Come tutti gli studiosi dei testi sacri, Natanaele soleva sedersi all'ombra di un

fico, albero ritenuto simbolo della conoscenza della felicità e della sventura (un po' come l'albero della conoscenza del bene e del male). Natanaele sapeva benissimo che nella Scrittura non si fa alcun riferimento a Nazareth circa le origini del Messia mentre di Betlemme, piccola borgata alle porte di Gerusalemme, si dice che sarà la culla del dominatore d'Israele (Mi 5,1). Secondo la tradizione giudaica, poi, non si sapeva da dove sarebbe venuto il Messia; certo non dall'insignificante cittadina di Nazareth di Galilea. Seppur scettico, forte della sua conoscenza della Scrittura, Natanaele è, però, un uomo profondamente onesto e capace di aprirsi alla novità della buona Notizia. Basta un "vieni e vedi!" per scomodarlo dai suoi studi e farlo "mettere in movimento" verso la Verità. Gesù vide Natanaele "farglisi incontro" e, dal momento che la sua vista è molto diversa da quella dei comuni mortali, lo giudica in profondità e lo "vede" disposto a mettersi in discussione ed a spogliarsi dei suoi pregiudizi di studioso. Gesù vede in Natanaele un israelita di fede sincera e senza fronzoli, leale ed amante della verità.

Prima che sia Natanaele a credere ("vedere") in Gesù, è Lui, il Maestro, che crede nella disponibilità sincera di Natanaele a credere nel Figlio di Dio, il Re di Israele e non solo nella Scrittura, così come egli è in grado di comprenderla.

Natanaele rimane senza parole quando si accorge che l'uomo di Nazareth lo ha capito nel più profondo del suo essere. Dichiarando di "aver visto" Natanaele sotto il fico, Gesù insinua che egli, studiando la Legge, si è preparato ad incontrare Gesù stesso nella fede. Natanaele individua subito in Gesù il Figlio - Re del salmo 2,6s (vale a dire, il messia davidico) e la sua professione di fede è istantanea e senza incertezze. Natanaele viene rassicurato da Gesù: la sua fede nel Figlio di Dio sarà confermata da fatti prodigiosi, di portata ben superiore all'essere stato "visto sotto il fico"!

⁵¹ *"In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".*

Quando Gesù fa un'affermazione solenne ("lo vi dico") preceduta dal duplice "Amen", ci troviamo di fronte ad una sua auto rivelazione circa la propria persona e funzione. I cieli, che erano stati chiusi da Dio dopo la cacciata di Adamo dal paradiso terrestre a causa del peccato di ribellione dei progenitori, sono stati definitivamente riaperti da Dio per ristabilire, grazie a Gesù, l'ormai irreversibile comunicazione tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo.

Il segno che Dio si è riconciliato con l'uomo è il via vai di angeli, che salgono e scendono sul Figlio dell'Uomo (cf. Gen 28,12-17). In Gesù la nuova e definitiva Alleanza tra Dio e l'uomo è, ora, presente sulla terra sino alla consumazione del tempo, quando cielo e terra

(cioè, tutta la creazione) saranno sostituiti da “*cieli nuovi e terra nuova*” (Ap 21,1), in cui l'intimità dell'uomo con Dio sarà definitiva e non più guastata da gesti di ribellione da parte dell'uomo.

La fede dei discepoli sarà messa a dura prova dallo scandalo del Gòlgota, davanti al quale essi fuggiranno spaventati, delusi, sconcertati ed angosciati per aver lasciato solo il Maestro. La Pasqua di Resurrezione consentirà ai discepoli pusillanimi di “*vedere*” con occhi nuovi il Risorto, riconoscendolo come “*Signore e Dio*”, con coraggio ed a prezzo del proprio sangue, davanti a tutti gli uomini.

2

Le nozze di Cana

¹Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. ²Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. ³Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». ⁴E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». ⁵La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». ⁶Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. ⁷E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. ⁸Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. ⁹E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo ¹⁰e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un pò brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». ¹¹Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

¹²Dopo questo fatto, discese a Cafarnao insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo pochi giorni.

B. La prima pasqua

La purificazione del tempio

¹³Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ¹⁴Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. ¹⁵Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, ¹⁶e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». ¹⁷I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. ¹⁸Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». ¹⁹Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». ²⁰Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». ²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

Soggiorno a Gerusalemme

²³Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. ²⁴Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti ²⁵e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

Le nozze di Cana (Gv 2,1-12)

E' il primo episodio del IV Vangelo in cui Gesù compare come protagonista centrale. Accanto a Gesù sta la madre sua, che svolge un ruolo attivo nella prima parte del racconto. Alla fine vengono menzionati, insieme con la madre e Gesù, i discepoli ed i "fratelli" di quest'ultimo. Fanno da sfondo al racconto il maestro di tavola (*architriklinos*) e le impalpabili figure dello sposo e dei invitati. Della sposa non viene fatto nemmeno un cenno. La scena si svolge a Cana di Galilea, piccola borgata da cui proviene Natanaele

(21,2) e menzionata anche dallo storico ebreo Giuseppe Flavio.³² Questa località, individuata con l'odierna cittadina di Hirbet Cana, si trova circa 14 Km a nord di Nazareth. Alla festa di nozze è presente, probabilmente come ospite di diritto, Maria, la madre di Gesù; i novelli sposi appartengono verosimilmente allo stesso clan familiare. Secondo l'usanza del tempo, vengono invitati alle nozze non solo i parenti (Gesù ed i suoi "fratelli") ma anche gli amici del parentado (i discepoli).

Nella sua sequenza, il testo presenta le principali caratteristiche di un "racconto di miracolo": situazione (vv.1-2), domanda di intervento (vv.3-5), intervento (vv.6-8), constatazione del prodigio (vv.9-10), espressione finale di ammirazione (v.11). Se l'evangelista è partito da un ricordo autentico, ha trasfigurato a tal punto la storia caricandola di un significato teologico così profondo e molto ben articolato, che conviene di più cogliere il messaggio del racconto in sé che cercare di definirne il genere letterario. Commentando l'accaduto (2,11), l'evangelista qualifica l'avvenimento come un "miracolo", un "segno" (*semèion*). Questo termine tipico di Giovanni (i colleghi Sinottici preferiscono definire il miracolo come "atto di potenza" o *dynamis*) include sempre due aspetti: uno dimostrativo, in quanto il segno suscita la fede dei discepoli in Gesù, e l'altro espressivo, perché manifesta la gloria di colui che lo compie.

Per definizione, il "**segno**" rimanda a qualcosa d'altro oltre se stesso. Esso acquista il massimo valore se può venire messo in relazione con la presenza di testimoni, sollecitati a trarre delle conseguenze che sappiano andare al di là dell'evento prodigioso cui hanno assistito. Attraverso il potere sorprendente che esso fa constatare, il miracolo o "segno" ha la funzione di orientare la fede dei testimoni verso la persona e la dignità di chi lo ha compiuto. A conclusione del suo Vangelo (20,31), Giovanni precisa di aver descritto i "segni", operati da Gesù, allo scopo di suscitare la fede in Lui. Quello di Cana è il primo miracolo compiuto da Gesù nella sua vita pubblica e si tratta di un prodigio *sui generis*, capace di illuminare il senso di tutti i miracoli attribuiti a Gesù dagli evangelisti; pur non comprendendo pienamente il senso dei "segni" compiuti da Gesù, "i discepoli credettero in Lui" (2,11). Con questa comprensione del miracolo, Giovanni si allinea all'antica tradizione biblica: attraverso i prodigi, Dio aveva manifestato la sua presenza salvatrice (cf. Es 3,20) ed aveva autenticato i suoi inviati (cf. Es 4). I miracoli compiuti da Gesù ne esprimono e sottolineano il mistero, racchiuso nella sua persona e, al contempo, anticipano ed esplicitano il messaggio di salvezza di cui Egli è il portatore nel nome del Padre.

³² Giuseppe Flavio, *Vita*, 86.

L'evangelista Giovanni non si limita a chiamare "segno" il miracolo di Cana, ma lo qualifica come inizio (in greco, *arché*) dei segni. Non a caso l'evangelista usa il vocabolo *arché*: non si tratta, infatti, del semplice inizio numerico di una serie di prodigi, ma dell'**inizio di una nuova era**, quasi una nuova creazione (Gen 1,1). Mediante i gesti e le parole di Gesù di Nazareth, Dio comincia a regnare. Secondo la prospettiva teologica di Giovanni, il Regno di Dio si mostra all'opera mediante ciò che Gesù compie alle nozze di Cana, manifestando la sua gloria.

La "gloria" (*dòxa*) di Gesù si manifesta e si rende concreta in tutti i segni che egli opera, ma ciascun "segno" particolare mostra una sfaccettatura del mistero di Gesù salvatore. Così, il dono della vista ad un cieco nato attesta la gloria di Gesù, che dimostra di essere la luce del mondo (8,12); mediante la risurrezione di Lazzaro Gesù rivela d'essere Lui stesso la risurrezione e la vita (11,25); con la moltiplicazione dei pani Gesù si presenta come il pane di vita disceso dal cielo (6,33.48-51).

Il segno di Cana è un "miracolo – dono" e simboleggia la gratuità e la sovrabbondanza di vita che Dio comunica all'uomo, anche senza che sia richiesta una fede previa, ponendo l'accento sull'iniziativa di Dio nell'incontro col suo popolo. Per di più, il miracolo rimane nascosto; pochi se ne accorgono, cioè Maria, i servi, i discepoli che hanno assistito al dialogo tra Maria e Gesù. I beneficiari del dono ne restano all'oscuro. Le tante incongruenze del racconto c'inducono ad escluderne la finalità biografica e storico – "giornalistica": perché i protagonisti delle nozze, vale a dire gli sposi, sono ignorati? Perché il vino era esaurito? Perché Maria, una dei tanti invitati, se ne accorge prima dei responsabili del banchetto? Perché ha tanto spazio il dialogo tra Maria e Gesù? Perché il dettaglio delle giare? Perché i servi sono così scrupolosamente obbedienti ai comandi che Gesù dà loro quasi in sordina? Perché la sottolineatura dell'*ora*?

Evidentemente il racconto del miracolo compiuto da Gesù a Cana è stato caricato dall'evangelista di un profondo significato "simbolico", tutto da scoprire.

2,1 E al terzo giorno ci fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era là la madre di Gesù. 2 Fu invitato anche Gesù ed i suoi discepoli alle nozze.

Il tema delle nozze richiama subito alla mente un'immagine biblica divenuta tradizionale, a partire dall'esperienza coniugale del profeta Osea fino al Cantico dei Cantici ed a Gesù stesso, che ha presentato il Regno dei Cieli come un banchetto di nozze (Mt 22,2; 25,1). La festa umana per eccellenza, quella che dice l'amore dell'uomo e della donna, destinati a diventare "uno" (Gen 2,24) in conformità con l'immagine divina, è servita da metafora per

esprimere l'alleanza di Dio con il suo popolo ed in modo più particolare la sua realizzazione escatologica, quando cioè Dio stringerà il patto non solo con Israele bensì col mondo intero (cf. Os 2,18-21; Ez 16,8; Is 62,3-5). La ripetizione della parola "nozze" all'inizio del racconto (vv.1-2) è chiaramente intenzionale ed intende rimarcare la connotazione simbolica dell'episodio, che è ben situato nello spazio e nel tempo. Le nozze, infatti, si svolgono in Galilea, altro dato ripetuto due volte (2,1.11); Gesù ha sempre mostrato una grande predilezione per questa terra, posta al confine con i popoli pagani e trampolino di lancio per l'annuncio della Buona Novella (= Vangelo) del Regno di Dio a tutti gli uomini (Gv 4,43-54; 6,1; 21,2). Anche la collocazione temporale delle nozze ha un preciso significato simbolico: esse sono celebrate "al terzo giorno", ma è difficile precisare a quale data intenda riferirsi l'evangelista. Alcuni autori hanno cercato di agganciare "il terzo giorno" a quelli segnalati in precedenza, a partire cioè dalla testimonianza di Giovanni Battista (1,19-51) ed hanno così tentato di ricostruire una "settimana inaugurale" del IV Vangelo, con il chiaro intento di ricollegarla alla settimana della Creazione (Gen 1,3-2,3) e di caricarla di significato simbolico.

Molto probabilmente, però, l'evangelista ha inteso assimilare l'episodio delle nozze di Cana ai grandi eventi della storia sacra e che avvengono "al terzo giorno". Questa datazione, infatti, richiama una svolta decisiva nella storia dell'alleanza come, ad esempio, la grande teofania del Sinai (Es 19,11; Lc 13,32ss; inoltre, Gen 22,4; 42,18; Os 6,2). Il "terzo giorno" è anche quello della risurrezione di Gesù, il giorno della nostra redenzione, del nostro definitivo riscatto da un tragico destino di morte ereditato a causa del peccato originale. Il "terzo giorno" è il giorno di Dio (*yôm YHWH*) e della sua giustizia, divenuta realtà storica nell'Uomo della croce, che ha conosciuto l'angoscia della morte e del sepolcro e che ha vinto la morte risorgendo dai morti.

Il lettore attento, che è già a conoscenza del fatto che nella persona del Figlio dell'Uomo il cielo e la terra hanno stabilito una relazione permanente (1,51), si aspetta che possa accadere, da un momento all'altro, qualcosa di straordinario. Questo inizio solenne ha lo scopo di rendere il lettore ancora più attento. Come si è accennato in precedenza, prima che Gesù giunga a Cana come invitato alle nozze, Maria è già presente sul posto, forse per dare una mano nei preparativi delle nozze. D'altronde, le poche volte che Maria viene nominata in tutti e quattro i Vangeli viene sempre descritta in atteggiamento di servizio. Anche questa volta Maria non viene meno alla sua vocazione di Donna del "sì", umile ed obbediente, al servizio di Dio e dell'uomo.

³ *E poiché era venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli dice: "Non hanno più vino".* ⁴ *Gesù le dice: "Che cosa c'è tra me e te? Donna, non è forse ancora arrivata la mia ora?".* ⁵ *Sua madre dice ai servi: "Qualunque cosa vi dica, fatela!".*

Il racconto entra subito nel vivo, introdotto da un dialogo a due, rapido ed incalzante, tra Gesù e sua madre; il tono drammatico del dialogo ha fatto allibire ed inquietare anche gli antichi esegeti cristiani come s. Agostino e s. Ireneo.

Il vino accompagnava normalmente un banchetto di nozze ed era offerto con abbondanza. Col grano e l'olio, il vino è uno dei tre raccolti essenziali per la vita dell'uomo (Dt 7,13; 11,14) ed è un dono di Dio, creato per la gioia degli uomini come segno di prosperità (Sal 104,15; cf. anche Gdc 9,13; Sir 31,27ss; Zc 10,7). Ecco perché il vino scorrerà abbondante alle nozze escatologiche (Am 9,13; Is 25,6). Gesù di Nazareth si richiama alla simbolica del banchetto celeste quando annuncia che non berrà più del frutto della vite *"fino a quando lo berrà nuovo nel regno del Padre"* (Mt 26, 29). Così s. Papia, vescovo di Geràpoli all'inizio del II secolo d. C., s'immaginava la beatitudine celeste: *"Ecco dunque queste parole del Signore: «Verranno giorni in cui cresceranno delle vigne che avranno diecimila ceppi ciascuna e su ogni ceppo vi saranno diecimila rami e su ogni ramo diecimila tralci e su ogni tralcio diecimila grappoli e su ogni grappolo diecimila acini ed ogni acino spremuto darà venticinque metrete di vino»"*.³³ Una metreta corrispondeva a 40 litri, sicché 25 metrete corrispondevano a mille litri di vino per acino d'uva! Uno sproposito, per indicare la sovrabbondanza smisurata della grazia del tempo messianico, che si compie nella persona di Gesù. L'eccesso del dono è tipico dell'infinita generosità di Dio nel suo rapportarsi con gli uomini.

A Cana viene a mancare all'improvviso il vino e Maria, donna attenta, solerte e premurosa si accorge dell'imbarazzante inconveniente. Chi doveva preoccuparsi di questo non trascurabile dettaglio era il maestro di tavola, evidentemente incapace di calcolare la quantità di vino necessaria per affrontare una ricorrenza festosa, come le nozze, che in Israele durava anche sette giorni. Trasferendoci sul piano della simbologia, la mancanza del vino indica che la spiritualità dell'antico Israele ha esaurito il suo compito di essere premessa e preparazione dei tempi nuovi, dei tempi messianici. Venendo meno il suo rapporto assolutamente privilegiato con Dio, Israele si accorge di essere nella piena indigenza e di aver bisogno di un radicale rinnovamento interiore, peraltro già ampiamente previsto e preannunciato dai Profeti. Maria fa da tramite fra l'antico ed il nuovo popolo di Dio; Ella raccoglie l'esigenza del cambiamento (*"... non hanno più vino"*) e guida gli

³³ cit. da s. Ireneo, *Adversus Haereses*, V, 33,3.

uomini, a Lei affidati da Gesù dall'alto della croce (19,25-27), ad accogliere il Figlio di Dio, da Lei generato alla vita umana con un gesto di fede umile ed obbediente, come la causa e lo scopo della conversione del cuore e della mente (*metànoia*).

Il progetto della salvezza si sviluppa e si realizza in modo dinamico; da una parte c'è l'offerta di un dono (Dio) e, dall'altra, l'accoglienza del dono (l'uomo). La dinamica della salvezza non sfugge alla logica del dialogo tra Dio (Gesù) e l'uomo (Maria), ma non può sottrarsi alla scelta decisiva della fede ("... *Qualunque cosa vi dica, fatela!*").

Con la constatazione che "*non hanno più vino*", la madre di Gesù non chiede semplicemente un miracolo; Maria sembra ancora ignorare la dignità messianica di suo Figlio (cf. 1,26) ma, ad ogni modo Ella mette Gesù in presenza della miseria di Israele, da Lei rappresentato. Apparentemente, Maria si pone al livello della concreta mancanza del vino, ma nel dialogo tra Maria e suo Figlio possiamo scorgere, simbolicamente, il dialogo tra Israele (Maria) e Dio (Gesù). La madre (Maria = Sion) dichiara la situazione soggettiva in cui si trovano i suoi figli ("*...non hanno più vino*"), dimostrando di non essere una testimone neutrale dello stato di indigenza e di bisogno; Ella si prende a cuore la pena del suo popolo e la esprime come, secondo la tradizione, faceva Israele che, nel momento del bisogno, esponeva a Dio nella preghiera le circostanze della sua afflizione, fiducioso che Egli sarebbe intervenuto secondo il suo beneplacito (Sal 12; 31; 38; 39; 44,10-27; 79; 130; Ne 9,16-37; Bar 3,1-8). Per l'evangelista, la parola di Maria implica la fede in un intervento che qui, nel contesto dell'Alleanza, è quello della salvezza definitiva.

Che cosa c'è fra me e te? Si tratta di una formula semitica (*ma li walak*) propria del linguaggio diplomatico ed il cui senso dipende dal tono e dal gesto che l'accompagnano. Questa espressione, estranea alla nostra cultura e sensibilità, metteva in questione il legame esistente fra due alleati e poteva indicare sia una rottura dell'alleanza (Gs 22,25; 2Re 3,13) che la presentazione, all'interlocutore, di un punto di divergenza su cui discutere per giungere ad un chiarimento e rafforzare l'alleanza (Gdc11,12; 2Sam 16,10; 19,23; 1Re 17,18; 2Re 9,18; 2Cr 35,21; Mc 1,24ss; 5,7ss; Mt 27,19). Certo è che Gesù non si pone al livello della madre, di cui pure accoglie la richiesta. Egli lascia intendere che, se si decide ad intervenire, non lo farà per un intervento umano, fosse pure di sua madre (Israele) e che, comunque, la sua azione avrà effetti molto superiori a quelle richieste dalle circostanze concrete. Se Maria si è limitata a richiedere un normalissimo intervento per rimediare ad una situazione imbarazzante per dei novelli sposi, che, con molta probabilità sono anche dei parenti, Gesù va ben oltre le buone intenzioni della madre ed agisce su un piano sicuramente superiore, secondo la missione ricevuta dal Padre. Egli darà

compimento alle attese di Israele, ma superando l'interpretazione riduttiva della salvezza che il suo popolo si aspetta da Dio.

Donna. Il lettore moderno rimane perplesso di fronte ad un simile modo di rivolgersi a propria madre ma, se si considera l'ambiente sociale e culturale del tempo in cui fu scritto il Vangelo, ci si rende conto del fatto che Gesù ha usato un termine assai elogiativo nei confronti di colei che altri avrebbero semplicemente chiamato *'immà* (mamma), corrispondente ad *'abbà* (papà). Gesù sembrerebbe assumere, ad una lettura frettolosa e superficiale, un atteggiamento di distacco nei confronti di una donna che gli ha dato la vita (Mc 3,33ss; Lc 11,27ss), quasi volesse porre l'accento sulla sua origine ultraterrena e focalizzare l'attenzione dei suoi interlocutori sul Padre celeste, dal quale Egli è stato inviato sulla terra. Gesù, al contrario, vede nella madre sua la "Donna" che s'identifica non più con l'antico Israele, che gli ha dato la vita umana, ma con l'escatologica Sion, che attende e spera il tempo della salvezza definitiva. Con l'inatteso appellativo usato per rivolgersi a Maria, Gesù invita ad una nuova presa di coscienza sul tempo della salvezza, quell'**ora** tanto cara alla teologia giovannea.

Occorre, a questo punto, fare una breve considerazione sui segni di punteggiatura che caratterizzano gli scritti odierni e che rendono la traduzione degli scritti antichi, assolutamente privi di punteggiatura, non sempre univoca. Alcuni traduttori trasferiscono l'appellativo "donna" alla frase precedente, rendendo il senso dell'osservazione di Gesù in modo ancora più crudo: "che cosa c'è tra me e te, donna?". Ma chi conosce le regole stilistiche della lingua greca sa che un vocativo ("donna!") solitamente non segue la frase di cui fa parte, ma la precede. Vari altri passi del Vangelo confermano l'uso del vocativo nel senso ora descritto: "Figlio di Dio, abbi pietà di me!"; "Donna, ti sono perdonati i tuoi peccati!" e simili (cf. Mc 5,41ss; Mt 15,28; Lc 7,14; 13,12; Gv 19,26; 20,15). D'altra parte, non è forse normale che la rivelazione relativa all'**ora** sia preceduta da un vocativo solenne?

Non è forse arrivata la mia ora? Anche in questo caso, mancando negli antichi manoscritti la punteggiatura, la frase potrebbe essere tradotta come un'affermazione negativa ("La mia ora non è ancora arrivata!") o come una domanda e, in tal senso si sono pronunciati autori autorevoli dell'antichità come Taziano, s. Gregorio di Nissa, s. Efrem oltre a diversi commentatori moderni (Viteau, Knabenbauer, Boismard, Vanhoye, Léon-Dufour et alii). I traduttori optano, in maggioranza per l'asserzione negativa, basandosi sui versetti in cui Giovanni, dopo i tentativi falliti di arrestare Gesù, annota che "la sua ora non era ancora arrivata" (7,30; 8,20). In questi passi, però, non è Gesù che parla, bensì il narratore, il

quale riflette sugli eventi a cose fatte. Il seguito del racconto lascia supporre che Gesù si sia rivolto a sua madre non opponendo un rifiuto netto e deciso, nel qual caso Maria non avrebbe detto ai servi di assecondare i comandi del Figlio, ma in forma interrogativa, lasciando alla madre lo spazio per prendere autonomamente una decisione. La forma interrogativa, poi, permette di connettere molto bene la risposta data da Gesù con la reazione immediata di Maria, che sembra non aspettare altro per entrare in azione! La risposta di Gesù, infatti, sembra un incoraggiamento ad avere fede in Lui, per il quale è giunta l'**ora** di intervenire secondo il disegno del Padre (cf. anche Mt 16,8-9; Mc 4,40).

La mia ora. Qual è, in definitiva, l'**ora** di cui parla Gesù e su cui Giovanni ha costruito in buona misura l'architettura del suo pensiero teologico?

In senso strettamente fisico, Giovanni conosce l'ora come spazio di tempo ben preciso (1,39; 4,6; 4,52; 5,35; 11,9; 19,14; 19,27), mentre in senso propriamente teologico l'evangelista ha attinto il concetto di "ora" dalla letteratura apocalittica (Dn 8,17-19 ed altri testi extrabiblici), laddove l'**ora** indica il momento in cui si compirà definitivamente il disegno di Dio, ineluttabile proprio come il **giorno del Signore** (ovvero lo **yôm YHWH** di cui parla il libro di Gioele in 4,15-17). Tale terminologia apocalittica è presente anche nei Sinottici (Mt 24,36.44; 25,13; Lc 12,40.46), oltre che nel IV Vangelo (Gv 5,25.28).

Con la risurrezione di Gesù, i credenti hanno compreso che la fine dei tempi li ha raggiunti (1Cor 10,11) e sono stati indotti a vedere l'**ora escatologica** attualizzata negli eventi della Pasqua, se non già a partire dal momento dell'arresto di Gesù nel Getsémani (Mt 26,45; Mc 14,35.41; Lc 22,53). Secondo Giovanni, l'ora finale si compie al momento della glorificazione di Gesù sulla croce (12,23.27; 17,1; è questo il senso fatto proprio dal narratore: 7,30; 8,20; 13,1). L'**ora di Gesù** coincide col momento del suo ritorno al Padre (13,1), da Lui accettato pienamente e volontariamente (12,27), pur avendo chiesto al Padre suo di attraversare indenne il trapasso da questa vita. Quando i discepoli lo abbandonano al suo destino (16,32), fuggendo davanti alle guardie venute ad arrestarlo, Gesù affronta la sua "ora" completamente solo! L'**ora** è stata fissata dal Padre ed è in funzione di essa che Gesù coordina tutta la sua attività, perché in essa culmina la sua missione tra gli uomini. Tuttavia, dal momento stesso in cui inizia la sua vita pubblica, quest'ora, méta verso cui Egli avanza, è già presente in tutto ciò che Gesù dice e fa ed è già una manifestazione definitiva della salvezza che Dio offre agli uomini. Si può ben dire che tutta l'attività ministeriale di Gesù appartenga all'ora finale.

Nel contesto delle nozze di Cana l'ora, di cui parla Gesù, è quella della sua manifestazione, concretizzata dai "segni" che d'ora in poi accompagneranno la sua vita

pubblica, dando corpo alla sua “gloria” (*dòxa*) ed è l’ora dell’annuncio del Regno da parte del Figlio di Dio. In questo senso si può ritenere che l’ora corrisponda all’inaugurazione del **tempo messianico**.

In questa prospettiva si può comprendere meglio il senso della replica, che Gesù rivolge alla madre formulando una domanda: “*Donna, non è forse ancora arrivata la mia ora?*”. Quando Gesù pone una domanda, di solito sollecita una risposta e questo succede spesso nel corso del IV Vangelo. Gli interlocutori di Gesù sono sempre indotti da Lui a prendere posizione nei confronti del mistero, racchiuso nella sua Persona. La forma interrogativa, allora, tradurrebbe una sorta di richiamo a Maria e, indirettamente, ad Israele di recepire e di accogliere il compimento del tempo della salvezza nella persona stessa di Gesù.

Secondo un’altra interpretazione, infine, la domanda rivolta da Gesù a sua madre è da porre sullo stesso piano di quella che, più avanti, Egli rivolgerà ai suoi discepoli nell’immediatezza della sua passione e morte: “Non berrò la coppa che mi ha dato il Padre?” (18,11). Dal momento che Giovanni non riporta nel suo Vangelo l’esperienza delle tentazioni, che Gesù ha voluto affrontare prima dell’inizio della sua vita pubblica, si sarebbe indotti a ritenere che Gesù rivolga più a se stesso che a Maria la domanda circa la sua ora, quasi sottintendendo che, davanti alla terribile prospettiva della croce, il Figlio di Dio possa aver tentennato. Gesù, però, nonostante la naturale ed umanissima paura della sofferenza e dell’annientamento, proprio della morte, non esita ad impegnare tutto se stesso nel dono totale del proprio essere, obbedendo alla volontà del Padre e mettendosi al servizio dell’uomo. Di fronte all’indigenza di Israele, Gesù è provocato a consentire di essere la via che conduce alla salvezza; la forma interrogativa sul proprio destino implica che, per Lui, è impensabile sottrarsi alla sua missione, il cui inizio è segnato dal prototipo dei “segni”, il miracolo di Cana di Galilea.

Sua madre dice ai servi: “Qualunque cosa vi dica, fatela!”. Maria non risponde direttamente alla domanda di Gesù. Resasi conto che per suo Figlio è giunta l’ora di agire secondo il volere del Padre, cessa di parlare come madre secondo la carne e trasmette ai servi la sua totale fiducia. È questo anche il tipico atteggiamento di Israele che, nelle sue prove, ripete continuamente di essere pronto a fare la volontà di Dio: “*Tutto ciò che ha detto YHWH noi lo faremo*” (Es 19,8; 24,3.7; Gs 24,24). Maria è figura d’Israele, che accoglie le ancora sconosciute condizioni della nuova e definitiva Alleanza, che Dio stringerà mediante Gesù. Ella non prende il posto d’alcun mediatore, sia esso Mosè od un profeta od il re; Ella è Israele che si dispone ad obbedire a Dio ed al suo inviato.

Maria è assai delicata almeno in due punti: non suggerisce ai servi di obbedire *al figlio* e non lo indica neppure per nome: ormai Gesù appartiene solo al Padre e non più a sua madre. L'ordine di Maria ai servi ricorda, alla lettera, quello rivolto dal faraone agli egiziani all'epoca della grande carestia, di cui si narra nel libro della Genesi: "*Andate da Giuseppe e qualunque cosa vi dica, fatela*" (Gen 41,55). L'analogia della situazione rende evidente la tipologia Giuseppe/Gesù, colta dalla Chiesa primitiva (At 7,9-13). Come Giuseppe ha donato il pane, Gesù dona il vino e dà compimento alla figura di Giuseppe, di cui il faraone affermava: "*Potremo trovare un uomo come costui, in cui vi sia lo Spirito di Dio?*" (Gen 41,38). Secondo la prospettiva teologica di Giovanni, Maria vede nel Figlio suo il vero Giuseppe ed aderisce liberamente alle implicazioni suggerite dalla domanda di Gesù circa l'**ora**. Maria è veramente la "**Donna**" (Sion, Israele) interpellata e sollecitata ad avere fede in Gesù, il Figlio di Dio.

⁶ *Ora c'erano là sei giare di pietra, destinate alla purificazione dei giudei e contenenti da ottanta a cento litri ciascuna.* ⁷ *Gesù dice loro: "Riempite le giare di acqua". E le riempiono fino all'orlo.* ⁸ *Dice loro: "Ora attingete e portatene al direttore di mensa". Ed essi gliene portarono.*

Il particolare dettagliato delle giare di pietra, il loro numero, la loro capienza (dai 500 ai 700 litri circa) e la loro destinazione culturale, è almeno curioso. Forse l'evangelista ha voluto fornire queste informazioni a lettori non propriamente a conoscenza delle usanze ebraiche o, più probabilmente, ha inteso esibire ancora una volta la sua predilezione per il significato simbolico dei "segni" compiuti da Gesù.

Mediante il suo gesto, Gesù manifesta in figura che è giunto il tempo in cui Israele entrerà nella comunione definitiva con Dio, come pure l'intera umanità. Al posto delle anfore di terracotta, in cui era normalmente conservato il vino e che a Cana erano ormai desolatamente vuote, Gesù si serve d'inusuali giare di pietra, destinate alla purificazione rituale e non alla conservazione delle bevande. Ciò conferma il carattere simbolico del racconto, tanto più che il numero delle giare (sei, cioè: sette meno una) implica un'idea d'imperfezione. Tenendo presente il rapporto che il Precursore ha stabilito tra il battesimo d'acqua ed il battesimo nello Spirito (1,33), si può supporre che il vino donato da Gesù sta all'acqua delle giare giudaiche come lo Spirito Santo sta all'acqua del rito battesimale amministrato da Giovanni Battista. Quest'accostamento è tanto più plausibile in quanto il battesimo di Giovanni prefigurava la purificazione che lo Spirito avrebbe operato alla fine dei tempi, ormai presente con Gesù.

Le giare erano dei grandi recipienti, di varie dimensioni (le più grandi potevano contenere anche 80-100 litri d'acqua) ed utilizzandole per i propri riti, riempiendole fino all'orlo, Israele aveva dato fondo a tutto ciò che poteva offrire nel suo desiderio di corrispondere alle esigenze del suo Signore.

L'acqua, che i servi mettono nelle giare per ordine di Gesù, diventa vino solo quando viene attinta e portata al direttore di mensa. "*Ora attingete e portatene...*": la parola "**ora**" non è richiesta dal contesto e sottolinea che il tempo delle nozze escatologiche è ormai giunto. Con la presenza di Gesù, nel quale cielo e terra si uniscono (1,51), l'Alleanza di Dio con gli uomini raggiunge il suo compimento. È il momento inaugurale di una realtà che si prolunga lungo tutta la vita della Chiesa, nella quale si potrà attingere e gustare di giorno in giorno il frutto dell'acqua e della parola. Questo "**ora**" si apre su una presenza che non cesserà mai più.

Le giare sono di *pietra* perché, a differenza delle otri di pelle e delle anfore di terracotta, che usualmente contengono il vino, sono destinate a durare nel tempo. Gesù riconosce alle giare un gran valore simbolico, poiché in esse, per motivi religiosi, viene raccolta l'acqua della Creazione: le giare rappresentano l'istituzione di Israele. Dapprima l'acqua della creazione è diventata l'acqua della purificazione, quindi, in queste giare e mediante la parola di Gesù, quest'acqua può diventare vino. L'alleanza con Noè, che significa la presenza di Dio in tutta la creazione, è stata raccolta da Israele e, attraverso Israele, Gesù la riprende per portarla alla sua perfezione nell'Alleanza definitiva simboleggiata dal vino, prodigiosamente donato da Cristo in quantità sovrabbondante.

In breve: le anfore di vino, che nel bel mezzo della festa appaiono vuote, sono figura dell'antico Israele e dell'Alleanza mosaica. Entrambi hanno esaurito la loro tipica funzione, quella dell'attesa del **messia** e della preparazione dei tempi messianici. Le sei giare colme d'acqua sono figura della Legge (la **Torâh**), che, nonostante la sua imperfezione (racchiusa nel numero 6=7-1), è pur sempre un dono ricevuto da Dio in attesa della venuta della pienezza della Legge, cioè di Gesù Cristo. Il vino nuovo ed eccellente, che sostituisce l'acqua contenuta nelle giare di pietra, è la nuova e definitiva Alleanza stipulata tra Dio e gli Uomini in Cristo Signore. La quantità smisurata del buon vino è segno della sovrabbondante **grazia**, che scaturisce dal sacrificio di Cristo sulla croce. Il novello sposo, di cui si parla nella pericope, è lo stesso Cristo Gesù che presiede le nozze celesti (figura del Paradiso, il Regno di Dio). La sposa, che nel racconto non viene nemmeno citata ma di cui si intuisce la presenza discreta e silenziosa accanto allo sposo, è figura della Chiesa, la cui esistenza è giustificata dalla volontà redentrice di Cristo. Maria ed i servi

sono la figura del nuovo Israele, cioè del popolo cristiano, che sa mettersi in ascolto con fiducia della Parola di Dio, incarnata in Gesù Cristo.

Come si può notare, il racconto del miracolo alle nozze di Cana va ben oltre il dato biografico o la semplice cronaca di un fatto realmente accaduto. L'evangelista vi ha colto tutti gli elementi giusti per costruire un preciso ed articolato pensiero teologico

9 Quando il direttore di mensa ebbe gustata l'acqua divenuta vino (egli non sapeva donde veniva, mentre lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiama lo sposo ¹⁰ e gli dice: "Ognuno offre da principio il vino buono e, quando si è brilli, quello meno buono. Tu, invece, hai conservato il vino buono fino a questo momento".

Il miracolo avviene in modo "silenzioso", senza clamore e senza alcun proclama da parte di Gesù. Solo Maria, che ha sentito l'ordine di Gesù, i servi di mensa, che hanno eseguito tale ordine ed i discepoli di Gesù, che con tutta probabilità erano i commensali a Lui più vicini, si sono accorti del prodigio. Il direttore di mensa non ne sa nulla e lo sposo ne sa ancora meno di lui, mentre gli altri invitati sono già un po' alticci ("*brilli*", dice il testo) e solo sorpresi dal fatto che sia arrivato a mensa del vino eccellente, sicuramente migliore di quello bevuto fino allora.

La battuta spiritosa del direttore di mensa serve a costatare l'avvenuto prodigio, senza che sia fatta menzione del suo autore. Senza attirare l'attenzione sul taumaturgo, l'evangelista dà risalto, in ogni caso, all'avvenimento: non solo l'acqua è diventata vino, ma questo è di qualità extra (come diremmo noi, oggi)!

Il commento sorpreso del direttore di mensa serve ad introdurre la figura dello sposo. Di lui si afferma che il direttore di mensa lo ha "*chiamato*", come se fosse assente proprio sul più bello della festa. Attribuendo allo sposo l'iniziativa di far portare a mensa il vino eccellente dopo aver fatto servire del vino buono, ma di qualità inferiore, il direttore di mensa colloca lo sposo su un piano diverso dalla generalità degli uomini: "*ognuno offre... Tu, invece...*". Elevare lo sposo sulla mediocrità degli uomini è un modo, utilizzato dall'evangelista, di procedere per simbolismi. La figura piuttosto anonima dello sposo si sovrappone a quella di Cristo, dalla quale viene sovrastata e "sostituita"; così, le nozze celebrate a Cana sono figura delle Nozze escatologiche celebrate da Cristo Signore nella Gerusalemme celeste. Grazie all'esperienza religiosa di Israele, l'umanità ha avuto solo un "assaggio" delle delizie celesti promesse da Dio dopo il disastro del peccato originale. Donando agli uomini le "Dieci Parole" (**Decalogo**) tramite Mosè, sul monte Sinai, Dio aveva offerto uno spiraglio

di salvezza; donando il proprio Figlio Unigenito, Dio ha inteso celebrare le sue Nozze eterne con l'Umanità, riscattata dal peccato grazie al sangue redentore di Cristo.

11 Facendo a Cana di Galilea questo prototipo dei segni, Gesù manifestò la sua gloria ed i suoi discepoli cominciarono a credere in lui.

L'evangelista Giovanni non si limita a chiamare "segno" il miracolo di Cana, ma lo qualifica come il prototipo (o "inizio") dei segni. L'uso del vocabolo greco **archè** (inizio) implica alcune considerazioni: non si tratta semplicemente del "primo" di una lunga serie di miracoli, ma sottolinea e caratterizza il "principio" di una nuova era, quella dell'affermazione su questa terra del Regno di Dio, che s'identifica con Gesù Cristo, la Buona Novella della salvezza (cf. Mc 1,1; Mt 4,17; Lc 3,23; Gv 1,1). Mediante i gesti e le parole di Gesù di Nazareth, Dio comincia a regnare nel cuore, nella mente e nella volontà degli uomini. Secondo tale prospettiva, il Regno di Dio si mostra all'opera mediante ciò che Gesù compie alle nozze di Cana, dove inizia a manifestarsi la "**gloria**" del Figlio di Dio. La "gloria" (*dòxa*) di Gesù si concretizza in tutti i segni da lui compiuti ed il segno compiuto a Cana è un "segno" originale, esemplare, che dà un senso a tutti i segni compiuti in seguito ed il cui scopo dichiarato è quello di suscitare la fede in Gesù di Nazareth.

I discepoli cominciarono a credere in lui. Come il miracolo di Cana è l'inizio dei segni, l'inizio dell'era messianica, l'inizio dell'affermazione del Regno di Dio tra gli uomini, così a Cana si registra l'inizio della fede degli uomini nel Figlio di Dio.

La fede dei discepoli, i primi a credere in Gesù, troverà un grande inciampo (**skàndalon**) nella croce, sulla quale finirà per morire in modo atroce l'oggetto della loro fede. Sarà necessaria l'esperienza sconvolgente e gioiosa della risurrezione per convincere definitivamente i discepoli di non essersi sbagliati nel fondare tutta la loro fiduciosa speranza in Gesù di Nazareth, di cui saranno testimoni fedeli e coraggiosi fino all'effusione del proprio sangue.

Cominciarono a credere. La fede è un dono che va, prima di tutto, accolto come tale nella sua totale gratuità dalle mani generose di Dio, il quale consente a tutti di credere in Lui e di salvarsi, anche percorrendo strade per noi misteriose; in secondo luogo, la fede va coltivata attraverso lo studio e l'ascolto attento della Parola di Dio, la preghiera perseverante e la continua disponibilità alla conversione personale. La fede, infatti, implica una relazione dinamica tra l'uomo e Dio e, come succede spesso nell'ambito delle relazioni umane, anche il rapporto tra l'uomo e Dio può interrompersi o modificarsi a causa

della buona o della cattiva volontà dell'uomo, lasciato libero da Dio di decidere il proprio destino di salvezza o di perdizione. L'uomo non deve mai stancarsi di chiedere a Dio il dono della fede e della perseveranza, consapevole che la propria libertà, di cui va pure tanto fiero, subisce continui attentati da parte del male profondamente radicato nel suo cuore in forza dell'originario peccato di disobbedienza e di ribellione al progetto di Dio compiuto dai progenitori. Anche nel gruppo dei Dodici ci fu chi preferì barattare la propria libera scelta di fede con una manciata di monete e liberamente decise che non valeva la pena di "fidarsi" di Cristo.

La purificazione del Tempio (Gv 2,13-25)

13 Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. 14 Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. 15 Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, 16 e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». 17 I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. 18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». 19 Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». 20 Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». 21 Ma egli parlava del tempio del suo corpo. 22 Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù. 23 Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. 24 Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti 25 e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

Il racconto della purificazione del tempio è riportato anche dai Sinottici ma, mentre questi lo pongono alla fine della vita di Gesù (*alcuni giorni prima del suo arresto*), Giovanni lo colloca all'inizio dell'attività pubblica di Gesù. La cosa non è indifferente, ma rispecchia due interessi teologici diversi: nei Sinottici si vuole preannunciare la risurrezione di Gesù, che sarebbe avvenuta da lì a pochi giorni; in Giovanni si vuol evidenziare l'azione

rinnovatrice e rigeneratrice della missione di Gesù, di fronte alla quale l'uomo deve prendere posizione.

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei: a differenza dei Sinottici che ci presentano una sola Pasqua e una sola salita di Gesù a Gerusalemme, Giovanni ci racconta, invece, di tre pasque celebrate da Gesù: questa e quelle dei versetti 6,4 e 11,55. L'estensione della missione di Gesù, pertanto, in Giovanni è distribuita su tre anni circa. Il termine Pasqua acquista, in questo caso, un doppio significato: 1) negativo in quanto è accostato al nome "Giudei", che in Giovanni simboleggiano i nemici di Gesù, quelli che lo hanno rifiutato; 2) polemico poiché questa Pasqua è "dei Giudei" e si contrappone a quella che Gesù avrebbe inaugurato da lì a pochi anni con la sua morte e risurrezione. E' quindi il culto vecchio che si contrappone a quello nuovo e sancisce la definitiva rottura del cristianesimo con il giudaismo.

Trovò nel tempio ... con questo inciso Giovanni ci vuole dare un'idea di che cos'era il culto antico: un gran commercio in cui tutti, a partire dai sacerdoti del tempio che lo ospitavano, ci guadagnavano. E' una forte denuncia di quanto ormai il rapporto dell'uomo con Dio si era degradato: il culto era diventato un'occasione per fare soldi. Ma ci spinge anche a riflettere sul nostro atteggiamento nei confronti di Dio: come viviamo il nostro rapporto con Lui? Si risolve tutto in qualche pratica religiosa, quale moneta da pagare a Dio per ottenerne i favori e tranquillizzare la nostra coscienza? O tutta la nostra vita è un atto di culto e di lode a Dio?

Scacciò tutti fuori dal tempio ... il Tempio era una grande costruzione suddivisa in due grandi aree: c'era un cortile esterno, chiamato in greco "*ieron*", in cui tutti potevano accedere liberamente, anche i pagani. Non era, quindi, il vero e proprio tempio, ma soltanto il cortile che gli stava attorno. I venditori si trovavano in questa area, di per sé non sacra. Essi svolgevano un servizio di grande utilità al tempio: fornivano gli animali per i sacrifici e cambiavano le monete per l'offerta al tempio. Infatti le monete portavano impressi i ritratti imperiali o simboli pagani; non potevano, quindi, essere usate per pagare la tassa al Tempio, che consisteva in due denari, corrispondenti alla paga di due giornate di lavoro. Il vero proprio Tempio (*naòs*), quello sacro, in cui si compivano i sacrifici e c'era la presenza di Dio, costituiva una seconda area, isolata dalla prima, a cui si accedeva attraverso una scalinata. Esso era riservato soltanto agli ebrei. Era rigorosamente proibito, invece, per i non ebrei, sotto pena di morte. Un gesto, questo di Gesù, quindi, non giustificato da un punto di vista storico, ma altamente significativo e letto in termini profetici da Giovanni: Gesù, all'antica maniera dei profeti, si prende a cuore il culto a Dio e il suo

tempio, profanato da culti iniqui, cioè macchiati da una vita non conforme alle esigenze di Dio. E il nostro culto a Dio come si pone nei suoi confronti? La purificazione del tempio viene descritta da Giovanni con quattro verbi: "*scacciò fuori*", "*gettò a terra*", "*rovesciò i banchi*" e "*portate via*". Sono verbi che indicano non soltanto un atteggiamento deciso e violento da parte di Gesù, ma anche la presa di possesso del Tempio. Questo comportamento di Gesù va letto come l'eliminazione del vecchio culto, perché lì presente, nella sua persona, si stava attuando un nuovo culto, destinato a rimpiazzare quello vecchio. I verbi, infatti, stanno ad indicare il rovesciamento dell'antico culto a Dio, fatto di animali, incensi, offerte; ma la vita e il cuore dell'uomo rimanevano lontani da Dio (Mt 15,8). Gesù riporterà, con l'episodio della Samaritana, il vero culto al centro del cuore dell'uomo; mentre con quello di Nicodemo sottolinea la necessità per l'uomo di cambiare profondamente e radicalmente nei confronti di Dio. Un nuovo culto che nasce da un cuore rinnovato e rigenerato dallo Spirito.

I discepoli si ricordarono ... a fronte di questo gesto profetico di Gesù, per due volte viene detto che i discepoli "*si ricordarono*" (vv. 17 e 22). Il verbo greco, che esprime questo "*ricordarono*", indica nel Nuovo Testamento la celebrazione liturgica del ricordo di Cristo. Si tratta, dunque, non soltanto di un semplice "*ricordarsi*" di un avvenimento passato, ma di una risposta di fede alla figura di Gesù, che si fa celebrazione, cioè memoria.

Quale segno ci mostri per fare queste cose? Alla risposta di fede dei discepoli, che celebrano la figura di Gesù con il ricordo, cioè ne fanno "*memoria*", si contrappone l'incredulità dei Giudei che, invece, chiedono segni. E' la duplice risposta dell'uomo di fronte a Gesù, testimoniata dallo stesso Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi: "*E mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani*" (1Cor 1, 22-23).

Distruggete questo tempio ... Gesù dà il suo segno; è un segno inconfondibile; è il segno della sua risurrezione, vertice dell'intera azione rivelativa di Gesù: lì Gesù verrà rivelato quale Messia e Figlio di Dio, in cui cooperano il Padre assieme allo Spirito Santo. Il termine tempio nei versetti 19-21 viene ripetuto ben tre volte per indicarne l'importanza e la centralità. Il termine usato per definirlo è "*naòs*", che esprime, come abbiamo visto sopra, la parte vera e più sacra del tempio, dove si compiono i sacrifici e dove palpita la presenza di Dio stesso. Questo termine si contrappone allo "*ieron*", che è, invece, la parte esterna del tempio, quella più "profana". Qui Giovanni quando parla di tempio, riferendolo a Gesù e al suo corpo, usa l'espressione "*naòs*" per indicare che Gesù è il vero e unico tempio sacro, dove ogni sacrificio si è compiuto e dove il Padre con lo Spirito abitano e si

trovano. Quindi, Gesù è lo spazio storico dove Dio abita e si lascia trovare dagli uomini, così che Gesù diventa il sacramento d'incontro tra Dio e gli uomini. L'altro tempio, quello del culto giudaico è definito come "*ieron*", cioè come spazio vuoto e dissacrato, poiché Dio, ora, in Cristo, ha, per così dire, cambiato residenza.

Gesù però non si confidava con loro: i versetti 23-25 da un lato chiudono il racconto del Tempio e, dall'altro, costituiscono un passaggio dalle scene delle nozze di Cana e della purificazione del Tempio all'episodio, immediatamente seguente, di Nicodemo, che costituisce la risposta del giudaismo alla novità portata da Gesù. In questi versetti viene evidenziata tutta l'incomprensione della gente al manifestarsi di Gesù attraverso i miracoli, che Giovanni chiama segni, perché nell'intenzione di Gesù dovevano spingere a leggere la sua figura come l'avvento di una nuova realtà che si stava dischiudendo nella storia. Invece questa gente non riesce ad andare oltre a ciò che vede: Gesù viene recepito soltanto come un operatore di prodigi. Per questo Gesù "*non si confidava con loro*", per questo la sua persona rimarrà chiusa nel suo segreto. Soltanto la fede autentica del vero discepolo sarà in grado di sciogliere tale segreto.

23 Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. 24 Gesù però non si confidava con loro, perché conosceva tutti 25 e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro, egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo.

I miracoli compiuti da Gesù hanno il potere di spingere molti a "credere" in Lui e nelle sue parole, ma Gesù conosce le loro intenzioni più intime e profonde e non si spinge più di tanto a rivelare se stesso a persone spinte dall'interesse e dalla curiosità, non da una vera ricerca di Dio e del suo mistero.

3

Colloquio con Nicodemo

¹C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodèmo, un capo dei Giudei. ²Egli andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». ³Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio». ⁴Gli disse Nicodèmo: «Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. ⁷Non ti meravigliare se t'ho detto: dovete rinascere dall'alto. ⁸Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito». ⁹Replicò Nicodèmo: «Come può accadere questo?». ¹⁰Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose? ¹¹In verità, in verità ti dico, noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. ¹²Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna». ¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. ¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. ²¹Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio.

Ministero di Gesù in Giudea

Ultima testimonianza di Giovanni

²²Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea; e là si trattenne con loro, e battezzava. ²³Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché c'era là molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. ²⁴Giovanni, infatti, non era stato ancora imprigionato.

²⁵Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo la purificazione. ²⁶Andarono perciò da Giovanni e gli dissero: «Rabbì, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui». ²⁷Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. ²⁸Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. ²⁹Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. ³⁰Egli deve crescere e io invece diminuire. ³¹Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. ³²Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza; ³³chi però ne accetta la testimonianza, certifica che Dio è veritiero. ³⁴Infatti colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura. ³⁵Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. ³⁶Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui».

L'incontro di Gesù con Nicodemo (Gv 3,1-21)

Nicodemo è un fariseo, un maestro molto stimato in Israele e membro del Sinedrio, il tribunale amministrativo e religioso ebraico cui il potere romano concede autonomia in materia religiosa e nella gestione degli affari interni di Israele, avocando a sé, però, il diritto di comminare ed eseguire le eventuali condanne a morte pronunciate dal tribunale ebraico, in osservanza delle norme sancite dalla Torâh. Questo notevole autorevole di Israele si presenta a Gesù, di notte, non certo per una visita di pura cortesia.

3.1 C'era dunque tra i farisei un uomo, di nome Nicodemo, uno dei notabili giudei. 2 Questi venne a lui di notte.

Nicodemo è venuto a conoscenza dei “segni” compiuti da Gesù ed invece di limitarsi ad attribuirli ad un uomo posseduto da Beelzebul, si reca dal rabbì di Galilea per avere chiarimenti. Nicodemo è il prototipo dell'uomo “in ricerca”, seppur dotato di senso pratico. Egli non si fida del “sentito dire” e vuole vederci chiaro nei miracoli compiuti da Gesù, anche se istintivamente intuisce che quell'uomo di Galilea è tutt'altro che un ciarlatano.

Perché Nicodemo sceglie di incontrare Gesù proprio di notte? Per paura del giudizio dei “giudei”? (cf. 12,42; 19,38). Oppure perché l'usanza giudaica raccomanda lo studio della Torâh durante la notte, quando il silenzio ed il riposo da qualsiasi attività fisica favoriscono la meditazione? L'evangelista Giovanni ha già presentato nel Prologo al suo vangelo il contrasto fra la Luce, venuta nel mondo, e le tenebre dell'ignoranza e del peccato (1,5.7-9), per cui è ipotizzabile che la “notte” non sia interpretata dall'evangelista in senso strettamente temporale, ma anche e soprattutto in senso spirituale. Il IV Vangelo è ricco di doppi sensi e la presente pericope ne è un esempio tra i più classici.

Rivolgendosi a Gesù, Nicodemo viene “dalla notte verso la Luce”, ormai presente nel mondo (3,19), pronto ad accogliere la novità della salvezza con coraggio e disponibilità, qualità psicologiche che egli saprà mettere in mostra quando prenderà apertamente le difese di Gesù, in un contesto di aperta ostilità nei confronti del Maestro galileo (7,50-52) e quando richiederà a Pilato il cadavere di Gesù per dare degna sepoltura (19, 39-40) ad un Uomo profondamente buono e stimato, ma condannato a morte mediante l'infame patibolo degli assassini, dei traditori e degli schiavi. Compiendo questo gesto di pietà, Nicodemo sa benissimo di esporsi alla riprovazione ed al disprezzo dei farisei, gruppo sociale al quale egli appartiene e del quale è un membro assai autorevole e stimato.

Come Giovanni Battista aveva cercato lo Sconosciuto, non avendo ancora identificato il Messia (1, 25-27), allo stesso modo Nicodemo cerca Dio nella notte, non avendo ancora riconosciuto in Gesù la Luce.

2 [Nicodemo] gli disse: “Rabbi, noi sappiamo che sei venuto da parte di Dio come maestro. Nessuno infatti può fare i segni che tu fai se Dio non è con lui”.

Nicodemo, colpito dai segni clamorosi compiuti da Gesù, consulta direttamente il “maestro venuto da parte di Dio” non certo per semplice curiosità, bensì spinto da un profondo senso di inquietudine religiosa. Da buon giudeo egli si augura di poter conoscere da vicino un Uomo che ha un rapporto privilegiato con Dio. Nicodemo non si rivolge a Gesù in modo saccente od arrogante; egli fa una constatazione ovvia ma ricca di sottintesi: chi compie miracoli non può “venire” che da Dio. La domanda rimane indiretta ed inespressa, quasi sospesa nel timore di ricevere una risposta deludente: “Sei tu il Profeta che deve venire?”. Anche la risposta di Gesù è elusiva e, soprattutto, inaspettata.

3 Gesù rispose e gli disse: “In verità, in verità ti dico: se uno non è generato dall’alto, non può vedere il regno di Dio”.

A Nicodemo, fondamentalmente convinto che Gesù venga da parte di Dio e che Dio sia con lui, Gesù risponde in modo solenne (il duplice *Amen*) spostando l’attenzione sulla condizione necessaria ad ogni uomo per salvarsi: rinascere dall’alto (*ànothen*). L’avverbio greco *ànothen* può anche significare “di nuovo” ed è così che lo intende Nicodemo, equivocando il senso delle parole di Gesù. Questo è uno dei tanti esempi di “doppio senso” utilizzati dall’evangelista per uno scopo preciso: usando vocaboli a “doppio significato”, Giovanni crea le condizioni del “malinteso” da cui scaturisce la necessità di una spiegazione, con conseguente approfondimento del messaggio di Gesù. Nel testo greco il verbo, tradotto opportunamente con “...è generato”, è formulato nella forma passiva per rilevare che la nascita di un essere umano è essenzialmente opera di Dio: per diventare figlio di Dio, l’uomo deve essere generato da Dio (1,12-13).

Che cosa significa “essere generati dall’alto”? Se l’uomo vuole partecipare alla vita eterna deve ricevere da Dio il dono della sua stessa vita. In virtù di questo dono, l’uomo diviene “figlio nel Figlio” (Rm 8,29) per libera iniziativa di Dio stesso.

L’espressione “regno di Dio”, molto frequente nei Sinottici, è usata da Giovanni solo in questo passo del suo vangelo e significa “vita eterna”, cioè la vita divina che si espande quando “Dio regna”. Ne consegue che “vedere il regno di Dio “ (3,5) equivalga ad “entrare

nel regno di Dio” o ad “entrare nella vita eterna” (Mt 7,21; 18,3.8s; 19,16-25), dove la vita è un esistere con Dio ed in Dio (3,36).

4 Nicodemo gli dice: “Come può essere generato un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel seno di sua madre ed essere generato?”.

Gesù pensava “dall’alto” (*ànothen*), Nicodemo comprende “di nuovo” (*dèuteron*), il che non è del tutto sbagliato, anche se questa prospettiva non rende giustizia alla dimensione celeste della parola di Gesù. Infatti, dal suo punto di vista Nicodemo ha ragione di ritenere che sia impossibile per l’uomo nascere una seconda volta e, non senza umorismo, sottolinea l’assurdità di un vecchio che rientra nel seno della madre! L’ironia di Nicodemo non è segno di ottusità mentale, ma un modo tutto rabbinico di affrontare una disputa teologica; egli si aspetta da Gesù un’ulteriore spiegazione, un maggior chiarimento del proprio pensiero.

5 Gesù rispose: “In verità, in verità ti dico: se uno non è generato da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio. 6 Ciò che è nato dalla carne è carne, ciò che è nato dallo Spirito è spirito. 7 Non meravigliarti se ti ho detto: voi dovete essere generati dall’alto”.

Il duplice “amen” (v.5) esprime ancora una volta l’autorità della parola di Gesù e l’importanza di ciò che sta per dire. L’avverbio “dall’alto” viene ora chiarito con una perifrasi: “da acqua e da Spirito”. A Nicodemo non possono sfuggire le parole profetiche di Ezechiele: “Io verserò su di voi un’acqua pura... metterò in voi uno Spirito nuovo... Metterò in voi il mio Spirito” (Ez 36, 25-27). Se i profeti parlavano al futuro, Gesù sta, invece, parlando al presente e questo particolare non sfugge all’attento Nicodemo.

In Ezechiele l’associazione “acqua” e “Spirito” richiamava il versetto iniziale del racconto della creazione (Gen 1,2) ed alludeva ad una nuova creazione, pur non parlando esplicitamente di “rigenerazione”. Per Ezechiele lo Spirito che rinnoverà gli uomini è Dio stesso e tale rinnovamento, o “rinascita”, non riguarda principalmente il comportamento dell’uomo ma, piuttosto, il suo essere stesso. Secondo questa prospettiva, il comportamento (morale) dell’uomo è una conseguenza diretta del suo “essere”: se l’uomo rimane un “essere carnale” è soggetto alla debolezza ed alla corruttibilità propria della sua natura terrena; se, invece, si lascia rinnovare dallo Spirito, allora partecipa per sempre della vita di Dio perdendo la propria “carnalità” ed acquisendo una nuova dimensione “spirituale”, che non conosce la corruzione della morte. Senza l’intervento di Dio, l’uomo non può avere accesso alla “vita”.

Rivolgendosi a Nicodemo, Gesù passa improvvisamente dal “tu” al “voi” (“*voi dovete rinascere dall’alto*”, v. 7), quasi a porre l’accento sul distacco esistente tra gli uomini comuni e Gesù, il quale già “viene dall’alto”.

⁸ *Il vento soffia dove vuole e tu senti la sua voce, ma non sai donde viene né dove va. Così è chiunque è nato dallo Spirito.*

Secondo gli antichi, che ignoravano la meteorologia, le forze cosmiche evocavano i misteri divini. Il vento era considerato il respiro di Dio e, secondo i libri sapienziali, il fenomeno misterioso del vento suggeriva l’esistenza di realtà che sfuggono al dominio dell’uomo: “*Come non conosci le vie del vento... così non puoi conoscere l’opera di Dio che dirige tutto*” (Qo 11,5). Ancora: “*La tempesta sfugge all’occhio dell’uomo e la maggior parte delle opere di Dio sono nascoste*” (Sir 16,21). Per l’uomo esistono misteri celesti, che sono e restano fuori dalla sua portata e dalla sua comprensione. Il vento è imprevedibile e misterioso, poiché se ne coglie la presenza tramite il rumore (“la voce”) ma sfugge alla presa e non può essere posseduto e dominato: così è lo Spirito, così è Gesù che, per Nicodemo, rimane un essere avvolto nel “mistero”.

⁹ *Nicodemo rispose e gli disse: “ Come può avvenire questo?”.* ¹⁰ *Gesù rispose e gli disse: “Tu sei maestro in Israele e non lo sai? ¹¹ In verità, in verità ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto, ma voi non accogliete la nostra testimonianza!”.*

Nicodemo ha già avuto una prima risposta da Gesù: la rinascita è di natura spirituale e ciò che è impossibile per l’uomo è, invece, possibile a Dio che è Spirito. Un dubbio, però, lo arrovella: come è possibile che l’uomo sia radicalmente rinnovato da Dio? La risposta dovrebbe svelare il mistero dell’azione divina. Il rimprovero di Gesù non è immotivato perché un esperto della Scrittura come Nicodemo dovrebbe ricordare quanto avevano percepito i profeti di Israele: alla venuta del Messia, alla fine dei tempi, lo Spirito creatore avrebbe rinnovato tutte le cose e sarebbe stato effuso nei cuori (Ger 31; Ez 36,25-27; Sal 87). Nicodemo, che aveva riconosciuto in Gesù, operatore di miracoli, un’autorità celeste (v.2), come poteva non riconoscere il Messia in quest’uomo, che osava introdurre le affermazioni con dei solenni “amen” e che si tirava fuori della comune condizione umana (“*voi dovete...*”)?!

Gesù riprende il discorso, che d’ora in poi diventa un monologo, con un perentorio “noi” (... “*parliamo... sappiamo... testimoniamo... abbiamo veduto...*”) che sembra fare il verso,

con un velo di ironia, al “noi sappiamo” di Nicodemo (3,2). All’ortodossia giudaica, rappresentata da Nicodemo, si contrappone l’ortodossia cristiana ed in ciò si riconosce il contrasto tra le due comunità, giudaica e cristiana, assai drammatica al tempo in cui venne composto il vangelo di Giovanni.

Gesù non fa appello ai suoi miracoli per indurre Nicodemo ad avere fede in lui, ma gli prospetta il valore assoluto della propria “testimonianza” diretta del Padre, che Gesù “vede” dall’eternità (NB: in greco il verbo *eoràkamen*, tradotto in italiano con “abbiamo veduto”, è un tempo perfetto che rende presente ed attuale un’azione iniziata nel passato e non ancora conclusa). Gesù mette in gioco la propria credibilità; poiché una testimonianza non è provata da una dimostrazione, essa viene accettata o respinta secondo la fiducia che si ha nel testimone e Gesù sa che molti, in Israele, esitano a credere nella sua rivelazione (“voi non accogliete...”).

12 Se non credete quando vi ho detto cose terrestri, come crederete se vi dirò cose celesti?”.

Le parole di Gesù riecheggiano le parole della Scrittura: “ A stento indoviniamo le cose terrene, ma chi potrà scoprire le cose celesti?” (Sap 9,16). La difficoltà per Israele di accogliere ed aderire alla parola di Cristo si è dilatata nel tempo, al punto da creare inquietudine nell’evangelista Giovanni e suscitare più di un interrogativo nella sua comunità cristiana alla fine del I secolo d.C. A ben vedere, l’incredulità d’Israele, che dura tuttora, è motivo di riflessione anche per i cristiani d’oggi, ma fa pure riflettere l’incredulità sostanziale di tanti cristiani, i quali sono tali perché hanno ricevuto il battesimo ma hanno voltato le spalle a Cristo perché incapaci di compiere una scelta di fede sincera, matura e consapevole nel Figlio di Dio.

A cosa si riferisce Gesù quando parla di “cose terrestri” e di “cose celesti”? Egli si riferisce ai due differenti livelli di rivelazione, che hanno accompagnato la storia di fede del popolo eletto: il primo livello è quello rappresentato dalla Legge mosaica e dal contenuto dell’Antico Testamento; il secondo livello è quello relativo alla presenza carnale di Dio sulla terra, avvenuta nella persona di Gesù, al fine di riscattare l’umanità mediante l’effusione del proprio sangue sulla croce. Se Nicodemo fa fatica a comprendere il contenuto della Sacra Scrittura, come farà ad accettare ed a comprendere il mistero di un Dio che si fa uomo per salvare gli uomini morendo su una croce?

Il silenzio di Nicodemo, che non risponde alla domanda inquietante di Gesù, cala pesante come la notte in cui si svolge l’incontro tra il dotto fariseo ed il divino Maestro. Nel silenzio

della notte e del dubbio, la figura di Nicodemo si dissolve per lasciare il posto alla Parola di Dio incarnata.

13 Sì! Nessuno è salito al cielo se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. 14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'Uomo, 15 affinché chiunque crede abbia mediante lui la vita eterna.

Con un espressivo e deciso “**sì**” Gesù sta per annunciare a Nicodemo e, attraverso lui, all'intero Israele ed a tutti gli uomini, le “cose celesti” promesse poco prima. Gesù può farlo perché è il Figlio dell'Uomo, il Messia inviato da Dio, il “luogo” privilegiato in cui Dio si rivela agli uomini. L'autorità di Gesù gli deriva dalla sua provenienza “dal cielo”; esprimendosi umanamente Egli, pur essendo Dio, può essere veduto ed ascoltato.

Nessuno mai, dice Gesù, è potuto salire al cielo per portarne sulla terra i segreti (cf. Dt 30,12; Pr 30,4; Bar 3,29; Sap 9,16-18); solo lui, che dall'eternità era presso il Padre (1,1), è disceso sulla terra per rivelare l'Amore del Padre per gli uomini e, per fare questo, il Figlio dell'uomo deve essere “innalzato” come il serpente di bronzo, che Mosè innalzò nel deserto per salvare dalla morte coloro che erano stati morsi dai serpenti. In questo modo Gesù annuncia il valore salvifico della sua morte sulla croce, che sarà seguita dalla risurrezione gloriosa. Secondo una valutazione umana, superficiale e parziale, la croce è intesa come uno strumento di sofferenza e d'umiliazione, ma dal punto di vista di Dio la croce è l'inizio della “gloria” escatologica del suo Cristo (8,28; 12,32). Il tema dell'umiliazione (discesa) e della successiva glorificazione (ascesa) ricorre più volte nella Sacra Scrittura, percorsa dalla profezia di Isaia sul “Servo sofferente di YHWH” (52,13). Negli scritti paolini troviamo un inno cristologico, che ripresenta in modo esemplare il percorso della salvezza progettato da Dio: il Figlio di Dio si è spogliato della sua natura divina per assumere la natura umana, umiliandosi fino alla morte di croce per poi assurgere alla gloria della pienezza della propria divinità, davanti alla quale l'intera umanità passata, presente e futura non può che “piegare le ginocchia” in atteggiamento d'adorazione perenne del mistero dell'incarnazione e della redenzione (Fil 2,6-11).

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo, che ha dato il Figlio suo unico, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. 17 Dio infatti non mandò il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. 18 Chi crede in lui non viene giudicato; chi non crede è già giudicato, perché non ha creduto nel nome del figlio unico di Dio.

Gesù svela a Nicodemo ed agli uomini tutti il progetto salvifico universale del Padre, realizzabile solo nei credenti. Dio si trova all'origine del movimento di salvezza, che scaturisce dal suo insondabile ed infinito amore per l'uomo. Al cuore della salvezza, specie del ruolo svolto dal "Figlio unico" nel suo cammino verso la croce, si trova Dio che ama il mondo, cioè l'intera umanità. Non c'è rapporto di reciprocità: Dio ama l'uomo a prescindere dalla risposta d'amore che l'uomo può offrire a Dio. Dio ama in modo assoluto ed il suo amore ha come progetto esclusivamente la salvezza e la vita dell'uomo e, per questo, non ha esitato a consegnare al sacrificio estremo il proprio Figlio unigenito, donandolo per la nostra salvezza (Rm 8,22). Lo scopo ultimo del progetto salvifico del Padre è la salvezza eterna, donata gratuitamente all'uomo tramite il Figlio. Dal progetto, quindi, viene esclusa la condanna (giudizio) precostituita dell'uomo alla "morte eterna", purché l'uomo accetti, senza condizioni, il dono della salvezza manifestando la propria adesione di fede al progetto salvifico del Padre. Non è tanto Dio a condannare l'uomo, ma l'uomo stesso che, non credendo all'amore salvifico di Dio, si autoesclude dalla vita eterna.

L'incontro con Gesù determina necessariamente una scelta, una decisione (*krisis*) inevitabile. Non c'è bisogno di aspettare il "giudizio universale" per essere collocati tra coloro che saranno posti "alla destra" (i salvati) od "alla sinistra" (i dannati) di Cristo giusto Giudice: il giudizio è già presente ora, nell'incontro quotidiano con Gesù. La vita e la morte dipendono dalla fede in Cristo Gesù e sono determinate dall'adesione o meno alla Legge di Dio, luce e guida dell'uomo (Sal 119,105; 18, 29; Pr 6,23). La fedeltà ai precetti, rivelati da Dio, è la via mediante la quale l'uomo può raggiungere una pienezza che egli non possiede e realizzare il suo profondo desiderio di "vita". Sottrarsi a questa Legge significa scegliere la morte, dal momento che la Legge di Dio è Cristo in persona (cf. anche Dt 30,15-19).

Nella venuta del Figlio in questo mondo, nel suo messaggio e nel suo itinerario verso la croce, si è rivelato l'amore stesso di Dio; in Gesù si è reso visibile il desiderio di Dio di salvare il mondo intero, riscattandolo dalla tragedia del peccato. Nel mondo dell'Antico Testamento la salvezza era incentrata sulla decisione libera e personale dell'uomo, sull'osservanza scrupolosa di una serie di precetti e sulla soddisfazione delle esigenze proprie del culto da rendere a Dio. Nella prospettiva del Nuovo Testamento, fatta salva la libera scelta dell'uomo, il fulcro della salvezza è Cristo, il quale esige che si abbia fede in Lui, l'amore di Dio rivelato.

19 Ora il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più la tenebra che la luce, perché le loro opere erano malvagie. 20 Chiunque infatti fa il male odia la luce e non viene alla luce, affinché le sue opere non siano smascherate. 21 Colui invece che fa la verità viene alla luce affinché si riveli che le sue opere sono fatte in Dio.

L'evangelista riprende il tema del conflitto fra **luce** (vale a dire Gesù, il Lògos, ossia la Parola di Dio) e **tenebre** (cioè il male, il peccato di cui Satana è la personificazione) già trattato nel Prologo al IV Vangelo (1,4-5.8-12). Fermo restando che l'azione salvifica di Dio avviene indipendentemente dalle buone opere che l'uomo può compiere, rimane da capire a quali "opere", buone o malvagie che siano, faccia riferimento l'evangelista.

Per l'autore del IV Vangelo l'opzione religiosa fondamentale (opera) è l'accoglienza od il rifiuto del Figlio di Dio. L'opera fondamentale è, quindi, la **fede**. Ne consegue che chi compie malvagità difficilmente sa orientare la propria scelta di vita alla fede, cioè alla piena adesione al progetto salvifico di Dio; al contrario, chi compie opere buone, cioè si attiene alla Legge divina come scelta e norma di vita, è già orientato verso la fede in Cristo salvatore. La scelta da parte dell'uomo è e rimane sempre libera e personale.

Ogni uomo in questo mondo si imbatte nella rivelazione e, anche se interviene un influsso divino o tenebroso (diabolico), spetta all'uomo, in definitiva, scegliere ed accettare l'influsso di Dio o di Satana in virtù della propria suprema libertà. Non sempre l'uomo malvagio agisce allo scoperto; anzi, il più delle volte agisce nell'ombra per non svelare le sue azioni e le sue intenzioni malvagie; i "figli della luce", invece, non hanno timore di lasciare trasparire le loro rette intenzioni e le loro buone azioni, anche se ciò comporta spesso essere bersaglio dei malvagi.

Fin dalla creazione l'uomo è invitato a vivere nella luce aprendosi alla fede libera e responsabile nel Figlio unigenito di Dio Padre. Quando l'uomo crede in Gesù, avviene la sua "rinascita" per opera dello Spirito Santo, che lo inserisce di diritto nella pienezza di vita dei "figli di Dio".

Ministero di Gesù in Giudea (Gv 3,22-36)

22 Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea; e là si trattenne con loro, e battezzava. 23 Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché c'era là molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. 24 Giovanni, infatti, non era stato ancora imprigionato. 25 Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo la purificazione. 26 Andarono perciò da Giovanni e gli dissero: «Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso

*testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui».*²⁷ *Giovanni rispose: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo.*²⁸ *Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui.*²⁹ *Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta.*³⁰ *Egli deve crescere e io invece diminuire.*³¹ *Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti.*³² *Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza; ³³ chi però ne accetta la testimonianza, certifica che Dio è veritiero.*³⁴ *Infatti colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura.*³⁵ *Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa.*³⁶ *Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui».*

Chi era Giovanni Battista? Mentre di molti personaggi della Bibbia riusciamo a ricostruire almeno sommariamente un profilo caratteriale, di Giovanni non siamo in grado di dire molto. Leggendo tra i capitoli che parlano di lui e ne riportano discorsi, ci si dimentica perfino della sua presenza, tanto da farlo apparire come una figura sfuocata sullo sfondo: in primo piano c'è Gesù mostrato in tutta la sua potenza e gloria di Figlio di Dio. I discepoli di Giovanni il Battista, sollecitati da un giudeo in una discussione circa il valore del battesimo da lui praticato mediante immersione nell'acqua, informano il loro maestro che anche Gesù sta praticando la medesima pratica penitenziale, facendogli concorrenza in certo qual modo. Giovanni Battista replica ai suoi seguaci dicendo che il suo ruolo è completamente diverso da quello di Gesù e porta il paragone dello *sposo* e dell'*amico invitato al matrimonio*. Gesù è lo sposo, il festeggiato, mentre Giovanni Battista è solo l'amico, il cui compito è di rallegrarsi per la gioia dello sposo, non di prenderne il posto accanto alla sposa. Come a dire: a ciascuno il suo ruolo ed il suo compito in questo mondo. Giovanni fa una considerazione semplice, ma categorica: *non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui*. Evidentemente, nella considerazione di Giovanni il Cristo, o Messia, è proprio il suo presunto antagonista, quel Gesù di Nazareth che sarebbe, a detta dell'evangelista Luca, niente meno che suo parente. Riflettendo sul basso profilo assunto da Giovanni, possiamo cogliere alcune caratteristiche del perfetto "servo di Dio". Egli è *presente e ascolta* (v. 29), appare *gioioso* (v.29) ed *umile*. (v.30,31). L'umiltà di Giovanni è il risultato di aver riconosciuto Gesù come Figlio di Dio, di aver riconosciuto l'impossibilità di farcela da solo come uomo e di avere guardato verso l'alto, verso un Dio eterno, glorioso e fedele. E c'è una enorme differenza con la falsa umiltà dell'amico del

festeggiato dell'esempio fatto in precedenza! La grandezza di Giovanni Battista è racchiusa in una frase da lui pronunciata al cospetto dei suoi discepoli, che stravedevano per lui: *Egli deve crescere e io invece diminuire*. Quando mettiamo da parte il nostro IO, pentendoci, finalmente torniamo ad avere la giusta prospettiva: smettiamo di mettere al centro di tutto noi stessi e ci sottomettiamo con gioia a Dio. La nostra gioia allora diventa completa solamente nella realizzazione gloriosa del piano di Dio e la sua gloria diventa il nostro obiettivo principale. E' paradossale per la logica umana, ma nel momento in cui umiliamo noi stessi, riconosciamo le nostre debolezze e cerchiamo Dio, è proprio allora che veniamo innalzati sopra ogni nostra aspettativa ed otteniamo la possibilità di essere figli di Dio, non per nostri meriti, e tutti partecipi della sua eterna gloria, come l'amico dello sposo di cui parla Giovanni Battista! Questo è il grande dono che ci è stato fatto, la fede: *Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui*. E possiamo essere certi che Dio manterrà la sua promessa.

Gesù dai Samaritani

¹Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevan sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni ²- sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli -, ³lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samaria. ⁵Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. ⁷Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». ⁸I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. ⁹Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. ¹⁰Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: 'Dammi da bere!', tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». ¹¹Lei disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». ¹³Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». ¹⁵«Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». ¹⁶Lei disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». ¹⁷Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; ¹⁸infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». ¹⁹Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. ²⁰I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». ²¹Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». ²⁵Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». ²⁶Lei disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». ²⁷In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». ²⁸La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: ²⁹«Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». ³⁰Uscirono allora dalla città e andavano da lui. ³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». ³⁴Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. ³⁵Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. ³⁶E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete. ³⁷Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. ³⁸Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma

perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Gesù in Galilea

⁴³Trascorsi due giorni, partì di là per andare in Galilea. ⁴⁴Ma Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria. ⁴⁵Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

Secondo segno a Cana: guarigione del figlio di un funzionario reale

⁴⁶Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. ⁴⁷Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. ⁴⁸Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». ⁴⁹Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». ⁵⁰Gesù gli risponde: «Và, tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. ⁵¹Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». ⁵²S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato». ⁵³Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia. ⁵⁴Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

Gesù e la samaritana (Gv 4,5-42)

Dopo averci fatto conoscere Nicodemo, esemplare figura di uomo di fede, ben inserito nell'*establishment* politico, culturale e religioso di Israele e ben disposto a mettere in discussione se stesso e la propria fede pur di trovare la retta via della salvezza, l'evangelista Giovanni pone, ora, alla nostra attenzione un'altra figura altrettanto esemplare. Si tratta, questa volta, di una donna appartenente ad un'identità etnica, culturale e religiosa diversa da quella israelitica, seppure lontana parente di questa. È inevitabile premettere alcune considerazioni di carattere generale all'analisi della pericope in esame.

Dopo la morte del grande re Salomone, architetto e costruttore del maestoso Tempio di Gerusalemme, il regno di Israele non aveva retto ai dissidi interni e si era diviso in due regni: il Regno del Nord, detto anche Regno di Israele o di Samaria, retto da Geroboamo ed il Regno del Sud, noto come Regno di Giuda, retto da Roboamo, erede legittimo di Salomone. Nel racconto biblico le vicende dei due regni vengono narrate in modo parallelo e, pur subendo entrambi una sorte simile, tuttavia emerge un disegno divino differente riguardante le due entità politiche e religiose. Il Regno del Nord, economicamente e militarmente più forte, abbandonò poco per volta la fede in YHWH ereditata dai Padri e si dedicò sempre più a pratiche idolatriche assimilate dai vicini popoli cananei. Come risultato di alleanze politiche e militari poco avvedute, il Regno d'Israele cessò di esistere

verso il 721 a.C. per mano degli assiri, i quali avevano la pessima abitudine di deportare in massa le popolazioni sconfitte in guerra, sconvolgendo abitudini di vita e strutture economiche consolidate e sradicando completamente dal loro *habitat* naturale intere culture. È una triste abitudine di sopraffazione e di disprezzo dei vinti che, nel corso della storia, anche recente, si è ripetuta numerose volte! Gli israeliti autoctoni furono deportati in terre lontane mentre nei territori dell'ex Regno di Samaria furono innestate popolazioni di diversa provenienza etnico – religiosa. Così, nella regione della Samaria andò formandosi una nuova entità religiosa, frutto di un sincretismo fra l'antica fede in YHWH, conservata dai pochi superstiti israeliti scampati alla deportazione perché non appartenenti all'*élite* politica, militare ed economica del Regno di Samaria e le nuove realtà religiose, importate con la forza dal vincitore assiro.

Il Regno di Giuda subì una sorte simile, ma la sua agonia politica durò più a lungo. Sul trono di Giuda si succedettero per lo più re iniqui od incapaci e solo pochi furono i re capaci di distinguersi per rettitudine morale e religiosa, come Ezechia e Giosia; quest'ultimo fu autore di una vigorosa riforma religiosa e cultuale, interrottasi per il precipitare degli eventi politici e militari. Il piccolo Regno di Giuda era stretto fra le due superpotenze del tempo: l'Egitto a sud ed il Regno di Babilonia a nord. Nello scontro militare fra i due colossi fu il Regno di Giuda a rimetterci le penne. Nel 586 a.C. il re babilonese Nabucodonosor conquistò Gerusalemme, ne distrusse il famoso Tempio e ne deportò gran parte della popolazione a Babilonia. Ma Dio aveva un progetto diverso da quello interpretato dagli uomini. Da Giuda doveva scaturire la salvezza per il popolo ebraico e per tutta l'umanità, legata alla venuta del **Messia**. Dopo un sessantennio, gli ebrei deportati a Babilonia poterono ritornare in patria, grazie ad un editto di liberazione emanato dal vincitore dei babilonesi, il persiano Ciro il Grande. Ritornati a casa, gli ebrei ricostruirono il loro Tempio a Gerusalemme e ripristinarono l'antico culto, trovando nell'identità religiosa (il **giudaismo**) il supporto per una sempre più forte identità culturale, capace di resistere alle successive bufere della storia. Alessandro Magno, i suoi successori ed i romani non furono capaci di estirpare dalla terra la fede degli ebrei nel Dio dell'Antico Testamento. Quando giunse la "*pienezza del tempo*" (Gal 4,4) la Parola di Dio si compì incarnandosi in Gesù di Nazareth (Gv1,14), realizzando le attese e le promesse degli antichi profeti d'Israele.

All'epoca di Gesù, la Samaria era una regione "odiata" dai giudei perché abitata da **eretici**, che avevano stravolto la vera fede in YHWH. L'odio dei giudei era cordialmente ricambiato dai samaritani e tra le due popolazioni c'erano continue tensioni ed azioni di disturbo. In

questo conteso storico si inserisce il racconto giovanneo dell'incontro fra Gesù e colei che, per i giudei, interpreta il massimo dell'indecenza morale e culturale, poiché è samaritana, è donna ed è una pubblica peccatrice! Questi tre elementi, che rendono estremamente "sconveniente" l'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Sicàr, emergeranno durante il racconto e se ne analizzeranno i risvolti esegetici e storico - culturali.

4,5 Egli giunge dunque ad una città della Samaria, chiamata Sicàr, vicino al podere che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe. 6 Là si trovava la sorgente di Giacobbe. Gesù, dunque, affaticato com'era dal viaggio, si era seduto accanto alla sorgente. Era circa l'ora sesta. 7 Una donna di Samaria viene ad attingere acqua. Gesù le dice: "Dammi da bere". 8 I discepoli infatti se n'erano andati in città a comperare da mangiare.

L'evangelista non si sofferma troppo sulla cittadina di Sicàr, ma sul pozzo di Giacobbe, situato presso il podere dove il patriarca fu sepolto. Sicàr, forse l'attuale Askar, si trovava ai piedi del monte Ebal ed aveva preso il posto della cittadina di Sìchem, distrutta nel 128 e nel 107 a.C., ricostruita dopo il 72 d.C. col nome di Flavia Neàpolis (l'attuale Nablus). Circa il luogo di sepoltura del patriarca Giacobbe, anche le notizie rintracciabili nel testo sacro non sono del tutto concordi. Il patriarca avrebbe acquistato un appezzamento di terra a Sìchem (Gen 33,19; At 7,15ss) ma sarebbe stato sepolto a Hebron (Gen 49,30; 50,13) mentre fu Giuseppe ad essere sepolto a Sìchem (Gs 24,32). Secondo l'opinione della samaritana (v.12), il pozzo fu donato da Giacobbe ai samaritani, ma l'Antico Testamento afferma solo che Giacobbe, in punto di morte, donò la città di Sìchem al figlio Giuseppe (Gen 33,19; 48,21ss; Gs 24,32; cf. anche Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XI, 341). L'evangelista usa il vocabolo greco *peghé*, cioè **sorgente**, non *fréar* (pozzo), forse per preparare l'annuncio della sorgente che disseta per sempre, ma in realtà, sia in questa pericope giovannea (4,6.11s.14) che nell'Antico Testamento i due termini si alternano assumendo identico significato (troviamo "pozzo" in Gen 24,11.20 e "sorgente" in Gen 24,13.16.29.30.42.43.45). L'uso del termine "sorgente" potrebbe anche evocare un miracolo compiuto da Giacobbe: una leggenda rabbinica raccontava che il patriarca aveva fatto salire l'acqua dal pozzo fino a farla traboccare in abbondanza. Sullo sfondo del racconto di Giovanni vi sono, probabilmente, diverse tradizioni su Giacobbe, conosciute dai lettori contemporanei dell'evangelista.

Perché il dialogo si svolge presso un pozzo? In una regione in cui l'acqua scarseggiava, i pozzi di acqua sorgiva erano luoghi privilegiati di incontro, di conflitti e di riconciliazioni (Gen 21,25; 26,15-22), ma anche di antichi ricordi. Presso un pozzo Mosè aveva

incontrato le figlie di Raguele e si erano preparate le nozze di Isacco e di Giacobbe. Il racconto giovanneo presenta chiari riferimenti e punti di contatto con il racconto - prototipo degli incontri presso il pozzo (Gen 24): appena lo straniero ha finito di parlare, Rebecca rientra di corsa in casa e dice ai suoi "Ecco come quest'uomo mi ha parlato"; la samaritana si comporta allo stesso modo (Es 2,15-20; Gen 24,10-30; 29,12; Gv 4,28ss).

Queste semplici considerazioni lasciano intendere che Giovanni abbia seguito un canovaccio letterario piuttosto consolidato dalla tradizione biblica per focalizzare l'attenzione sul tema del dialogo che, fra poco, si svilupperà tra Gesù e la donna di Samaria.

Gesù arriva nella cittadina di Sicàr, stanco ed assetato, sul far del mezzogiorno (ora sesta) e si siede accanto al pozzo. Non c'è nulla da mangiare ed i discepoli si allontanano in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti. In quel mentre, una donna si avvicina al pozzo per attingere acqua e la cosa è alquanto strana; l'orario è inusuale, com'è insolito che una donna si rechi al pozzo del villaggio da sola e non in compagnia con altre donne. Il seguito del racconto ce ne farà comprendere il motivo.

Rappresentando Gesù seduto sull'orlo del pozzo, il narratore suggerisce una sorta di continuità fra la sua presenza e la passata esperienza di Israele: proprio presso il pozzo del patriarca la donna scoprirà, tra breve, la Sorgente che spegne per sempre la sete e, ancora lì, Gesù affermerà che la salvezza proviene dai giudei.

L'ora del mezzogiorno, anormale per attingere l'acqua ma più che normale per giustificare la sete di Gesù, è considerata da alcuni autori l'ora ideale della contemplazione. Salta subito all'occhio il contrasto tra la visita notturna di Nicodemo e l'incontro della samaritana con Gesù alla luce piena del sole. Il primo rimane avvolto dalle tenebre del dubbio e dell'incertezza e farà fatica a vincere i propri pregiudizi e schierarsi dalla parte di Gesù; la seconda, invece, resterà quasi subito colpita dal mistero presente in quel giudeo che le chiede da bere ed in lui scorgerà ben presto il Messia (4,29).

Una donna di Samaria viene ad attingere acqua. Il racconto la presenta come una persona che ha alle spalle una storia complicata e delle reazioni personali molto vivaci, ma ella rappresenta il popolo dei samaritani, di cui riflette la mentalità religiosa. Al di là del dato concreto contingente, come la necessità di attingere acqua per uso personale, la sua venuta al pozzo del patriarca Giacobbe significa che i samaritani hanno sete di qualcosa. La donna porta dentro di sé un'attesa profonda, come rivelano le sue affermazioni a proposito del luogo di culto e del Messia che verrà "a svelare tutto" (4,25). Gesù la guiderà per mano in questa ricerca interiore, che è un'esigenza avvertita da un popolo intero.

Il dialogo tra Gesù e la samaritana comincia per iniziativa del Maestro, come succede quasi sempre nel IV Vangelo, secondo una collaudata tecnica letterario – teologica propria di Giovanni; Gesù si rivolge al suo interlocutore e ne provoca la reazione. Il dialogo culminerà nell'affermazione di Gesù: "Sono io [il Messia], colui che ti parla".

Struttura del dialogo:

- a) vv.7-15: due domande di Gesù (vv.7 e 10) provocano lo stupore della donna (vv.9 e 11-12). Ne scaturisce una prima rivelazione sull'acqua viva (vv.13-14), che porta alla domanda dell'acqua annunciata;
- b) vv.16-25: due domande di Gesù (vv.16 e 17-18) conducono la donna al riconoscimento del profeta (vv.19-20) ed alla scoperta dell'adorazione del Padre (vv.21-24). Da una domanda implicita (v.25) scaturisce la maestosa auto - proclamazione del Messia (v.26);

7 Una donna di Samaria viene ad attingere acqua. Gesù le dice: "Dammi da bere!" [...] 9 Gli dice dunque la donna samaritana: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I giudei, infatti, non si servono di oggetti in comune con i samaritani.

Da queste poche righe si possono trarre diversi spunti di riflessione: 1) Gesù "ha sete"; 2) la richiesta di un po' d'acqua è rivolta, in modo poco conveniente, da un "uomo" ad una "donna"; 3) colmo dei colmi, è un "uomo giudeo" che chiede un favore ad una "donna samaritana". Come Uomo, Gesù non sta alle regole convenzionali che gli esseri umani si danno, creando palizzate d'incomprensione tra loro.

"Gesù ha sete". Come un qualunque uomo assetato, Gesù chiede da bere assicurandosi l'esistenza (cf. Mt 6,31-32 ss; 24,38ss), uno dei diritti fondamentali ed inviolabili dell'uomo e che l'uomo viola con estrema facilità. Chiedendo da bere, Gesù usa un'espressione "biblica" che ricorda le mormorazioni degli ebrei assetati durante la marcia nel Sinai, al seguito di Mosè (Es 17,2; Nm 21,16; cf. anche Nm 20,8; Ne 9,20; Sap 11, 4.7; Is 43,20). È facile intuire che l'evangelista abbia inteso invitare i lettori a vedere in Gesù non solo colui che ha assunto la natura umana nelle sue esigenze vitali, ma lo stesso Israele che, nel deserto, ha chiesto a Dio da bere interpellandolo nella persona del suo mediatore. Gesù, nuovo Israele, sperimenta la sete del suo popolo, una sete che non è solo materiale ma anche spirituale (cf. Am 8,11; Sal 42,2-3; Is 49,10; 43,20; 41,18). Non si può neppure dimenticare il grido di Gesù sulla croce: "Ho sete!" (Gv 19,28); la sete di Gesù trascende le circostanze materiali (il solleone, la croce) ed esprime il "bisogno" di Dio di salvare l'uomo

ad ogni costo. Solo salvandosi dall'eterna perdizione l'uomo può soddisfare la "sete" di Dio.

Nella società ebraica del tempo, le regole del buon comportamento limitavano molto i contatti tra il mondo maschile e quello femminile al di fuori delle mura domestiche. La donna si trovava in posizione assai subalterna rispetto all'uomo, acquistando valore solo nell'ambito della maternità. La sterilità era la sciagura più grande che potesse capitare ad una coppia di sposi ed il tema della gravidanza prodigiosa di una donna in età avanzata (in menopausa, diremmo noi oggi) ricorre con frequenza nella Bibbia, ad indicare l'intervento diretto di Dio per suscitare da situazioni assolutamente negative, come una sterilità senza più rimedio, uomini di grande importanza per l'economia della salvezza (Gen 18,9-14;21,1-3; Gdc 13,2-3.24; 1Sam 1,5.11.20-23; cf. anche Lc 1,36.57-58). Dal punto di vista sociale e giuridico, la donna era una persona di scarso valore, al punto che in sede giudiziaria non veniva nemmeno presa in considerazione la sua testimonianza (Dt 19,15-19). Se in età da marito, la donna era utile per combinare un matrimonio d'interesse e rischiava la pelle se non era trovata vergine dal promesso sposo; una volta sposata, la donna apparteneva al clan familiare del marito e, se diventava vedova, doveva risposarsi con un cognato secondo la legge del levirato (Dt 25,5-10). In caso contrario, la donna rimaneva priva di quella protezione sociale garantita da un marito non potendo far ritorno alla famiglia d'origine; le divorziate non avevano miglior sorte e, in caso di flagrante adulterio, la pena capitale mediante lapidazione prevista per gli adulteri (Dt 22,22-29) veniva più facilmente applicata alla donna che all'uomo. Anche una donna dalla condotta morale integerrima veniva, in qualche modo, discriminata, se non altro dal punto di vista culturale per la ricorrente "impurità" determinata dal ciclo mestruale piuttosto che dal periodo post – *partum* o puerperio (Lv 12; 15,19-30). Il peso specifico della donna nella società ebraica al tempo di Gesù era tutt'altro che rilevante. Quando i discepoli di Gesù fanno ritorno al pozzo di Sicàr con le provviste acquistate nel villaggio e vi trovano il Maestro in amabile conversare con una donna del posto, loro due soli, si scandalizzano non poco (4,27).

A Gesù che le parla trattandola alla pari, incurante delle convenzioni sociali e religiose, la donna risponde manifestando tutto il suo stupore: questo incredibile giudeo "osa" trasgredire il più fondamentale degli interdetti sociali e rituali che separano giudei e samaritani, mettendoli gli uni contro gli altri in una sorta di "guerra fredda" *ante litteram*! La convenienza imporrebbe che Gesù non attraversi nemmeno l'impura Samaria, figurarsi vederlo fermo ad un pozzo e chiedere ad una donna "eretica" di dargli dell'acqua usando strumenti altrettanto impuri (*"i giudei... non si servono di oggetti in comune con i*

samaritani). La frattura tra la comunità giudaica e samaritana è così profonda che persino la donna di Sicàr rimane, quantomeno, perplessa di fronte ad una semplice richiesta d'aiuto da parte di quel giudeo, incurante delle elementari regole di un "odio razziale" allo stato puro!

Con la sua replica immediata al perentorio ordine di Gesù ("Dammi da bere!"), la samaritana mostra di accettare il dialogo, nonostante la sua perplessità e, con molta intelligenza, pone l'accento non sul favore che Gesù le ha chiesto in modo molto diretto e senza preamboli, bensì sul rapporto personale che viene sottinteso dal favore stesso: "Tu... a me...?". Pur riconoscendo implicitamente la sua condizione di "giudeo", Gesù non dà dirette spiegazioni sul proprio comportamento ma riprende l'iniziativa, rispondendo solo indirettamente alla domanda della donna ("Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me...?") con un discorso di rivelazione, che la condurrà molto lontano dai limitati ed angusti confini di un conflitto razziale e religioso, privo di senso come lo sono tutti i contrasti che gli uomini si "inventano" in ogni epoca storica per affermare un proprio egoistico interesse personale.

¹⁰ *Gesù rispose e le disse: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice «Dammi da bere», tu stessa l'avresti pregato ed egli ti avrebbe dato acqua viva.*

Gesù, questo sorprendente giudeo che esce dagli schemi usuali dei rapporti interumani, apre la mente ed il cuore della donna di Samaria, proiettandola verso orizzonti intellettuali e spirituali impensati, dove non è di casa l'opposizione etnica, culturale e religiosa e dove, per contro, tutto è incentrato sul "**dono di Dio**", vale a dire sullo stesso Cristo Signore che trascende ogni meschina discriminazione umana. Se la samaritana conoscesse questo dono e colui che glielo offre, se sapesse identificare il dono con l'offerente, ella stessa gli chiederebbe l'**acqua viva e vivificante** capace di estinguere ogni sete di conoscenza, di amore e di eternità che ogni essere umano porta dentro di sé ed a motivo del quale avverte quell'inquietudine, che lo spinge alla continua ricerca dell'Infinito e dell'Eterno senza accorgersi, spesso, che Dio è proprio lì, a portata di mano (o di coscienza), Lui che è "*più intimo di noi stessi*" come afferma s. Agostino.³⁴

Da questo momento e fino al v.16 il dialogo procede sul filo del simbolismo dell'acqua viva, che risponde al tema iniziale della sete sollevato da Gesù stesso. Gesù ha sete, sì, ma della sete di quella donna, il cui desiderio di acqua viva può essere soddisfatta solo dal Figlio di Dio che si trova di fronte a lei. Del resto, come tra poco dirà Gesù, è lo stesso

³⁴ S. Agostino, *Confessioni*, III,6.

Padre suo che “cerca” adoratori autentici, capaci di adorarlo in spirito e verità (4,23). L’acqua, di cui parla Gesù, è notevolmente migliore di quella che la samaritana è venuta ad attingere e di cui il misterioso viandante sembra aver bisogno per placare la propria sete. La donna viene inizialmente tratta in inganno dall’aggettivo usato da Gesù per qualificare l’acqua, di cui vuole fare dono alla sua interlocutrice; l’acqua del pozzo non è forse anch’essa “viva”, dal momento che si tratta di acqua sorgiva? Che genere d’acqua “viva” è quella di cui parla il giudeo? Tra l’acqua del pozzo scavato dal patriarca Giacobbe e l’acqua, di cui fa cenno Gesù, c’è un abisso come quello che separa il cielo dalla terra. Com’è già avvenuto con Nicodemo, Gesù cerca di elevare la samaritana verso le “cose celesti” (3,12).

¹¹Gli dice la donna: “Signore, non hai neppure un secchio ed il pozzo è profondo. Da dove hai dunque quest’acqua viva? ¹² Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui, i suoi figli ed il suo bestiame?”.

La samaritana non è ancora in grado di comprendere dove Gesù stia cercando di condurla e colloca l’affermazione di Lui su un piano ancora puramente materiale, anche se la domanda “*Da dove hai dunque quest’acqua viva?*” rientra nella simbolica del testo giovanneo. Nel IV Vangelo, infatti, l’interrogazione “da dove?” è strettamente connessa al mistero di Gesù stesso (cf. 7,28; 8,14; 19,9). Il lettore sa già che l’acqua “viva”, che Gesù intende donare, è quella che scorrerà dal suo costato trafitto dalla lancia (19,34). Per ora, però, la samaritana scorge in Gesù soltanto un “uomo” come tanti, anche se un po’ strano, misterioso o, quanto meno, originale. Sarebbe forse costui più grande del patriarca Giacobbe? Assurdo! Senza saperlo, la samaritana stabilisce un parallelo tra Gesù e Giacobbe decretando, alla fine, la superiorità del primo sul secondo. Giovanni propone altrove dei confronti fra Gesù ed altri grandi padri del popolo eletto, come Mosè ed Abramo (1,17; 6,32; 8,53), col medesimo risultato: Gesù è il più grande di tutti!

Vedendo che Gesù non ha con sé alcuno strumento adatto per attingere l’acqua dal pozzo, la donna sembra quasi volerlo sfidare a compiere lo stesso prodigio operato da Giacobbe, stando almeno alla leggenda rabbinica cui si è fatto cenno per l’innanzi. L’espressione finale del v.12 (“*ne bevve lui, i suoi figli ed il suo bestiame*”) rimanda anche alla protesta veemente che gli ebrei assetati avevano rivolto al loro condottiero, il grande Mosè, durante la marcia nel deserto del Sinai (Es 17,3). Per essere paragonato ai grandi patriarchi del passato, Gesù dovrebbe compiere dei prodigi simili a quelli operati da loro.

La samaritana dimostra un notevole senso dell'ironia e si rivela piuttosto perspicace. Gesù imprime al dialogo un direzione diversa da quella che la donna si potrebbe aspettare.

¹³ Gesù rispose e le disse: *“Chiunque beve di quest’acqua avrà nuovamente sete, ¹⁴ ma chi berrà dell’acqua che io gli darò non avrà mai più sete; l’acqua che gli darò diverrà in lui sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna”*.

Gesù non risponde immediatamente sulla sua identità, ma mette a confronto l’acqua del pozzo di Giacobbe, incapace di placare per sempre la sete e l’acqua che darà Egli stesso, bevendo la quale non vi sarà mai più sete in eterno. Allo stesso modo Gesù contrapporrà la manna, mangiata dai padri nel deserto senza che fosse loro risparmiata la morte ed il pane vivo, donato da Gesù, in grado di dare la vita eterna (6,49ss). Se l’acqua che egli promette disseta per sempre (*“eis tòn aiōna*, ossia per l’eternità), allora Gesù è più grande di tutti i patriarchi del passato. Anzi, il suo dono implica che è giunto il tempo del compimento definitivo. Il profeta Ezechiele aveva previsto che, dopo la riunificazione degli israeliti dispersi, Dio avrebbe versato acqua pura per indicare la purificazione ed il rinnovamento dei cuori (Ez 36,25-27), ma Gesù promette molto di più: chi riceverà l’acqua da Lui donata, avrà in sé una sorgente *“che zampilla per la vita eterna”*. Fin da ora, cioè fin dal momento in cui l’uomo crede in Gesù, l’acqua ricevuta *“diventa”* vita eterna. Non c’è quindi bisogno di attendere la fine dei tempi per vedere realizzata la salvezza eterna sia personale sia comunitaria poiché essa trova compimento *hic et nunc*, qui e ora, quando la comunità ed ogni suo singolo membro professano, vivono e testimoniano la propria fede nel Figlio di Dio e nella potenza redentrice della sua morte in croce. Infatti, Dio *“ha dato il Figlio suo affinché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna”* (3,16ss). Per quanto riguarda il termine *“zampillare”*, esso sembra fare riferimento alla leggenda giudaica del pozzo che *“sale e trabocca”* per dissetare gli ebrei assetati nel deserto (Nm 21,17). Se la sorgente di Gesù zampilla continuamente, allora può essere spenta la sete più profonda e più vera dell’uomo, cioè il suo desiderio d’essere partecipe della vita stessa di Dio. Nell’Antico Testamento l’acqua di sorgente simboleggia la vita, che nel caso dell’uomo viene fatta risalire e dipendere da Dio medesimo, per cui l’uomo non *“esiste”* soltanto ma il suo *“essere”* è teso verso un continuo sviluppo, pienamente e compiutamente realizzato nell’eternità stessa di Dio. La sete dell’uomo è la vita eterna in Dio e può essere placata *“oggi”* dall’acqua della Rivelazione; l’acqua promessa da Gesù è immagine dello Spirito Santo, datore di vita per l’eternità (7,39).

¹⁵ *La donna gli dice: “Signore, dammi quest’acqua, affinché non abbia più sete e non debba più venire qui ad attingere”.*

La samaritana non riesce ancora staccarsi dalla contingenza della realtà materiale ed equivoca le parole di Gesù. Sai che fortuna non dover più attingere quotidianamente l’acqua, evitando di recarsi al pozzo in orari scomodi per non incontrare la gente, pronta a giudicare il tuo operato ed a scansarti come se tu fossi un’appestata! Una cosa non sfugge alla donna, scaltra e dal cervello fino: Gesù le sta proponendo una soluzione personale “su misura”. Non le è ancora ben chiaro come, ma quell’uomo le sta prospettando un miglioramento delle sue difficili condizioni attuali di vita. Per la samaritana l’acqua è, essenzialmente, la sintesi ideale di tutte le necessità materiali o, tutt’al più, esprime il profondo bisogno di un riconoscimento sociale da parte di una cittadinanza, che tende ad emarginarla per la sua condotta morale poco accettabile anche da parte di coloro che hanno vedute spirituali ed etiche, per così dire, di “manica larga” ed assai poco conformi alle direttive della Legge consegnata da Dio al patriarca Mosè. Questo, almeno, è il giudizio espresso dai giudei nei confronti degli “odiati” cugini samaritani.

Secondo lo stile tipico dei dialoghi di Giovanni, la samaritana fraintende il senso delle parole di Gesù, ma a livello simbolico ella esprime il bisogno di verità presente in ogni essere umano. Anche il ruolo dei personaggi si è invertito: Gesù è riuscito a suscitare nella donna un’attesa che la induce a rivolgersi a Lui come all’unico capace di darle soddisfazione.

Come si può notare, il filo conduttore del dialogo è l’**acqua** di cui è sottolineata la sostanziale differenza tra quella data da Giacobbe, presente nel pozzo ed il cui valore è assai provvisorio e relativo, essendo incapace di placare la sete e quella donata da Gesù, della quale si prospetta un valore unico, assoluto e definitivo poiché scaturisce da Dio stesso. Infatti, Dio aveva dissetato il suo popolo nel deserto dandogli l’acqua scaturita dalla roccia (Es 17,1-7) ed ora, giunta la pienezza del tempo (Gal 4,4), Egli ha donato all’umanità intera il proprio Figlio (Gv 3,16) per placarne la sete di eternità. Rivelando di essere Colui che dona l’acqua necessaria per entrare nell’eternità di Dio, Gesù invita la donna a rivolgere il proprio sguardo verso Dio stesso, da cui tutto ha avuto origine: il pozzo, che proviene da un passato provvidenziale; l’acqua viva, che zampilla per la vita eterna; Gesù, il Figlio unico che rivela e porta a compimento l’opera della salvezza. Si va delineando l’assoluta identità tra Dio, Gesù e l’acqua donata per essere sorgente di vita eterna.

Il dialogo subisce, ora, una svolta inattesa e, sia pure in diversa maniera, Gesù dà soddisfazione alle attese della donna samaritana.

16 Le dice: “Va’, chiama tuo marito e ritorna qui”. 17 La donna gli rispose e gli disse: “Non ho marito”. Gesù le dice: “Hai detto bene: «Non ho marito», 18 perché hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito. Quanto a questo hai detto il vero”.

Sembra evidente che, per bere l'acqua che dona la vita eterna, occorre prima cambiare stile di vita ed accettare un cammino di conversione, radicale e sincera. Il riferimento ai cinque mariti, avuti in precedenza dalla donna, ha del paradossale se si considera che la società del tempo ammetteva, al massimo, tre matrimoni successivi. Vari studiosi, pertanto, hanno scorto in questa affermazione un significato allegorico. I cinque “mariti” corrisponderebbero alle cinque “divinità” introdotte in Samaria dopo la conquista assira del 721 a.C.; in tal caso, quello che la donna adora attualmente non è il vero Dio. Nella prospettiva biblica, l'adozione di culti pagani corrisponde ad abbandonare la fede e l'infedeltà al Dio dell'Alleanza viene paragonata all'adulterio. Sempre nel linguaggio biblico, il termine “marito” (in ebraico *ish*, in greco *anér*) designava in pratica il Dio d'Israele, YHWH (Os 2,18). In tal modo, risulta più chiaro il motivo per cui Gesù invita la donna a chiamare, cioè ad invocare, il Signore YHWH come suo Dio, inducendola a confessare che essa “non ce l'ha”, dal momento che ha abbandonato l'antica fede per adottare culti stranieri, pagani. Dal modo in cui la donna risponde a Gesù, siamo indotti ad intuire che ella è cosciente del proprio traviamiento rispetto al Dio unico e che l'itinerario religioso e spirituale da lei percorso rappresenta la storia religiosa del popolo di Samaria.

Da una situazione verosimilmente reale, consistente in una situazione di concubinato dopo precedenti esperienze matrimoniali, conclusesi forse anche con dei divorzi, l'evangelista trae spunto per una lettura simbolica del disordine sessuale vissuto dalla samaritana. Costei “non ha marito”, come non l'hanno i samaritani, che hanno abbandonato il culto al vero ed unico Dio, adorato dai “cugini” giudei.

Quasi “facendole la corte” presso il pozzo del patriarca Giacobbe, Gesù si presenta alla samaritana come Colui che, sostituendosi ai precedenti “mariti – déi”, è il suo vero ed unico Signore. La donna lo riconoscerà come tale quando vedrà in Lui il Messia tanto atteso da tutto il mondo ebraico (cf. 4,29).

La chiarezza di Gesù colpisce la samaritana, pronta a riconoscere in Lui un profeta, tipica figura biblica d'uomo capace di trasmettere le “parole di Dio” anche quando esse sono scomode e creano fastidio alla coscienza ed all'intelligenza (“orecchie”) degli uomini.

¹⁹ *La donna gli dice: “Signore, vedo che tu sei un profeta. ²⁰ I nostri padri hanno adorato su questa montagna e voi dite che è a Gerusalemme il Luogo in cui si deve adorare”.*

Forse Gesù non è ancora *il* Profeta annunciato per la fine dei tempi (Dt 18,15), ma è di certo un uomo ispirato da Dio ed al quale è possibile sottoporre una questione religiosa piuttosto spinosa, che preoccupa lei ed i suoi compatrioti: in quale “Luogo” è lecito adorare Dio? Nel Tempio di Gerusalemme, come affermano i giudei, o sul monte Garizim in Samaria, come ritengono i samaritani? Chi “adora” il vero Dio? Non si tratta di interrogativi di poco conto in un mondo in cui, a differenza del nostro attuale, non trovava posto l’ateismo né teorico né pratico, almeno a livello di massa. Il senso religioso della vita era patrimonio comune a tutti i popoli, ognuno dei quali possedeva un proprio *pàntheon* più o meno ampio e fantasioso e la pubblica professione d’ateismo era piuttosto pericolosa, specie là dove persino un qualsiasi sovrano, grande o piccolo che fosse, si faceva adorare come una divinità incarnata!

La samaritana, dunque, è portatrice di un’esigenza spirituale e religiosa, che il dialogo con Gesù rende molto ben evidente ed esplicita. In sostanza, la sua domanda riguarda il luogo del pellegrinaggio in cui sia possibile, senza ombra di dubbio, incontrarsi con la divinità ed una simile preoccupazione riflette bene la mentalità dell’epoca, che un lettore moderno, specie se incapace di aprire il cuore e la mente al senso del messaggio del testo biblico, fa fatica a comprendere. La rivelazione divina è di regola vincolata a luoghi particolari e privilegiati: erigendo degli altari, i patriarchi hanno reso sacri quei luoghi in cui era loro apparso YHWH (Gen 28,10-22; 33,18-20; 35,1-15). Da un tempo ormai lontano, quando vi era stata pronunciata la benedizione su Israele (Dt 11,29; 27,12; Gs 8,33), il monte Garizim (m 870, a 3 km da Sichem) era la montagna sacra dei samaritani. Qui essi rendevano il loro culto a YHWH nonostante la centralizzazione del culto a Gerusalemme a partire dal 622 a.C. (2Re 18,4; 23) e la distruzione del tempio, erettovi secoli prima, per mano di Giovanni Ircano, conquistatore di quella regione nel 129-128 a.C. I samaritani fondavano la loro prassi culturale sia sul privilegio dell’antichità di quel luogo sacro, sia sulla convinzione che fosse proprio il monte Garizim il Bet-El, cioè la “casa di Dio”, il luogo sacro in cui il patriarca Giacobbe aveva avuto la visione di Dio (Gen 28,17). D’altra parte, il patriarca non aveva forse innalzato un altare proprio a Sichem (Gen 33,19-20)? Con analoga procedura storica e commemorativa, i giudei avevano identificato il monte Moriah, luogo del sacrificio (mancato) d’Isacco col monte Sion, dove sorgeva il grandioso Tempio di Gerusalemme, costruito da Salomone e recentemente restaurato ed ampliato da Erode il Grande. Se è vero che tutto il mondo giudaico, compreso quello della diaspora, già da

tempo riconosceva l'unicità del Tempio di Gerusalemme, verso il quale si "saliva" in pellegrinaggio da ogni luogo, è altrettanto vero che la concorrenza tra i due luoghi di culto aveva una sua fondatezza storica e giuridica ed i samaritani non si sentivano "inferiori" nella fede ai giudei. All'epoca di Gesù, la questione riguardante la legittimità del culto svolto nei due templi era molto viva; di lì a poco, ci avrebbero pensato le legioni romane a porre fine, una volta per tutte, all'annosa *quérelle*.

Gesù imprime una svolta definitiva al dialogo e focalizza su di sé l'attenzione della donna, ormai orientata verso la Verità.

21 Gesù le dice: "Credimi, donna: viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorarete ciò che non conoscete; noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai giudei. 23 Sì, viene l'ora ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perché il Padre cerca di questi adoratori: 24 Dio è spirito e coloro che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità".

A colei che lo ha già riconosciuto come un "profeta", Gesù rivolge un perentorio invito alla fede: "*Credimi!*". Si potrebbe tradurre anche con : "*Fidati di me!*" (cf. anche Gv 2,24; 4,50; 9,18). La rivelazione riguarda l'adorazione del Padre "in spirito e verità", che può realizzarsi già "ora" e senza limiti di luogo. Dio, infatti, è "Spirito" e nulla lo può imprigionare, né un tempio né una qualsiasi pretesa culturale umana. La questione sollevata dalla donna, circa il luogo del culto legittimo, è del tutto marginale e privo ormai di importanza, superato dagli eventi della storia della salvezza. Con Gesù è giunta l'**ora** in cui il culto non dipende più da un luogo determinato, sia pure il più antico e venerabile (Is 11,9; 66,1; Mal 1,11): il mondo intero è il luogo adatto per lodare, adorare ed amare in "**spirito e verità**" Colui che è, per essenza, "Spirito e Verità". Nei tempi messianici inaugurati da Cristo, Dio Padre continua a ricevere "offerte pure" (il culto non viene abolito!), ma ciò avverrà in ogni luogo e sotto forma di lode (Sal 50,14). L'Eucaristia è il "sacrificio di lode" per eccellenza, che può essere offerta al Padre come sacrificio a Lui gradito, fino alla fine dei tempi!

Gesù non si limita ad annunciare l'imminenza di questo tempo escatologico, ma dà un nuovo valore all'adorazione del Padre. La samaritana era abituata ad un'adorazione "astratta" ed impersonale del "Dio dei padri", ma, d'ora in poi, dovrà abituarsi ad un rapporto personale e profondamente impegnativo con Colui che è il Padre di tutti e che non sa che farsene dei sacrifici di animali né del preciso ma freddo rituale liturgico

celebrato in qualsiasi tempio, costruito dalle mani degli uomini. Il Padre vuole essere adorato nel profondo del cuore di ogni uomo.

“Voi non conoscete...noi conosciamo”. Gesù sembra fare il verso alla samaritana, che aveva sottolineato la differenza tra i samaritani ed i giudei: *“I nostri padri hanno adorato... voi invece dite”*. La differenza tra giudei e samaritani esiste, lascia intendere Gesù, ed è sostanziale; i giudei sono già abituati a meditare sulla paternità di Dio nei confronti di Israele, ampiamente attestata nelle Scritture, ma di queste Scritture i samaritani hanno accolto solo i primi cinque libri, il Pentateuco, privandosi della ricchezza della rivelazione contenuta nei rimanenti Libri Sacri, che sono stati scartati dai samaritani perché non sono stati ritenuti ispirati. Nel Pentateuco l'idea della paternità di Dio può essere desunta da Es 4,22: *“Israele è il mio figlio primogenito”* (cf. anche Dt 32,5ss.18-20; 14,1). Nella Bibbia la paternità di Dio viene espressa in due modi: Dio è padre adottivo del re (2Sam 7,14; Sal 89,27) e degli israeliti (Is 63,16; 64,7; Ger 3,4.19; 31,20). Dio, inoltre, è Padre in senso metaforico (Dt 1,31; 8,5; Mt 3,17; Sal 103,13; Pr 3,12).

Se nel Pentateuco l'appellativo “Padre”, usato per designare Dio, è presente nella sola prospettiva collettiva e storica della protezione divina, che il popolo ha sperimentato soprattutto al tempo dell'esodo dall'Egitto, è solo coi profeti, i salmisti ed i sapienti di Israele che la designazione di “Padre” implica l'immensa tenerezza di YHWH, il suo perdono sempre rinnovato, l'invito ad entrare nella sua gloria. Dall'esperienza spirituale degli uomini ispirati da Dio stesso deriva la consapevolezza che ogni “giusto” può essere ritenuto “figlio di Dio” e non solo il re, in virtù dell'unzione da lui ricevuta al momento dell'investitura come pastore e guida del popolo di Israele. A differenza di tutti gli altri popoli, quello di Israele aveva la certezza di essere governato da Dio, di cui il re era solo un funzionario, un emissario; da qui si comprende come la divinizzazione del re, così abituale presso i popoli del vicino Oriente ed altrove, fosse un fenomeno sconosciuto in Israele.

Di fronte alla samaritana, Gesù riafferma il privilegio dei giudei di essere gli autentici depositari della rivelazione, mediante la quale Dio comunica Se stesso al mondo e la sua volontà di salvezza: “la salvezza proviene dai giudei”, tiene ancora a precisare Gesù, che è sì il Messia, il Figlio di Dio, il Salvatore di tutti, ma che ha scelto di nascere “giudeo” ed erede della cultura, della tradizione, della religiosità e della fede giudaica. In che senso la salvezza viene dai giudei? In base all'antica fede dei padri del popolo ebraico, di cui Gesù fa integralmente parte, il Dio unico e trascendente ha scelto proprio questo popolo come suo testimone di fronte a tutte le nazioni della terra; con gli ebrei Egli ha stipulato la sua

Alleanza, cui l'umanità intera è invitata ad aderire. Il popolo giudaico è e rimane il primo destinatario del progetto salvifico di Dio e le Scritture, specie nella loro dimensione apocalittica, sono la chiave di lettura di un avvenire che gli ebrei attendono insieme ai fratelli cristiani, facendosi carico del destino di ogni uomo. Nella persona del giudeo Gesù si condensa tutto il mistero della vocazione di Israele, il cui compito non si è ancora esaurito a tanti secoli di distanza dall'Evento salvifico della Pasqua di Cristo.

"Viene l'ora ed è adesso". Gesù rileva l'urgenza assoluta del cambiamento di mentalità e di rotta anche in ambito di fede e di culto autentico. Dall'adorazione in sé, confinata al piano speculativo, ritualistico o sentimentale, occorre passare **"adesso"** all'adorazione **"in spirito e verità"** propria dei veri adoratori del Padre. Non solo i giudei ed i samaritani, ma ogni credente viene invitato ad adorare il Padre come un vero adoratore, che è tale solo se è rigenerato e permeato dallo Spirito di Dio. Proprio Gesù, nel quale dimora lo Spirito e che battezza nello Spirito (1,33), annuncia adoratori nati dallo Spirito (3,5-8). Come afferma anche s. Paolo: *"E' lo Spirito che ci fa gridare: Abbà! Padre!"* (Rm 8,15).

Che cos'è la **verità** di cui parla Gesù? Su questo termine, tipicamente giovanneo, i vari commentatori si sono ingegnati nel trovare una spiegazione plausibile, riferendolo ad un contesto ora culturale (col significato di sincero, di veritiero) ora filosofico (nel senso di realtà, di essenza), ma questi concetti sembrerebbero piuttosto estranei alla mentalità dell'evangelista, diffidente nei confronti delle elaborazioni filosofiche astratte o puramente speculative e con una visione del culto radicalmente diversa da quella tipica del mondo ebraico. Quando usa il termine "verità", Giovanni ha in mente la **rivelazione** portata da Gesù: l'adorazione del Padre implica l'accoglienza della sua parola. Sono "nella verità" tutti coloro che, animati dallo Spirito Santo, hanno creduto ciò che Gesù ha detto del Padre e che, in Lui, vivono il suo stesso atteggiamento filiale nei confronti di Dio Padre. Gesù Cristo è la Verità ed è il "luogo" veritiero del culto messianico, il nuovo Tempio spirituale. L'endiadi (forma letteraria tipica in Giovanni) *"spirito e verità"* vuole sottolineare che l'adorazione è autentica se viene prodotta, stimolata, suscitata dallo Spirito, che comunica la Verità, cioè la rivelazione del Cristo. I due temi principali del dialogo fra Gesù e la samaritana, cioè l'acqua e l'adorazione del Padre, sono tra loro strettamente collegati ed interdipendenti. L'acqua viva simboleggia sia la rivelazione di Gesù che lo Spirito Santo; ne consegue che se l'adorazione del Padre è propria, nei tempi nuovi, di coloro che credono nella parola di Gesù e che sono rinati dallo Spirito (mediante il battesimo), allora il dono dell'acqua è la condizione necessaria per essere veri adoratori del Padre e la vera adorazione è il risultato di questo dono.

“Il Padre cerca di questi adoratori”. Certamente il Dio biblico è ben differente dal Dio dei filosofi, dai quali è stato definito come il “motore immobile dell’universo”, non propriamente interessato delle vicende umane. Gli autori sacri rappresentano e si immaginano Dio, nel suo agire nelle vicende storiche umane, con immagini fortemente antropomorfe: Dio ama in modo viscerale, si commuove, si adira, si spazientisce o porta pazienza, chiama, parla, cerca, si inquieta. Il Dio trascendente non teme di “sporcarsi le mani” interessandosi direttamente dei bisogni dell’uomo (Sof 3,10). Dio vuole essere adorato ed amato, al punto da andare in cerca Egli stesso di uomini disposti ad amarlo ed adorarlo.

“Dio è Spirito”, afferma Gesù e non sembra tanto una ovvia enunciazione dell’essenza di Dio, ma una sentenza che rivela l’intimo rapporto tra Dio e l’uomo e che fa il verso ad altre analoghe sentenze di Giovanni: Dio è luce (1Gv 1,5) ed è amore (1Gv 4,8.16). Attraverso il suo modo di manifestarsi all’uomo si può veramente cogliere l’intima essenza di Dio. La relazione tra Dio e l’uomo è mediata e resa possibile dallo Spirito, che consente la reciprocità di tale relazione e ciò che Dio si attende dagli uomini è la lode, resa possibile proprio dallo Spirito, da Lui stesso donato. Grazie allo Spirito, l’uomo diventa capace di ringraziare Dio in modo filiale.

Se questa è la nuova prospettiva dell’adorazione di Dio, allora non hanno più senso le divisioni tra gli uomini, sintetizzate dai differenti luoghi di culto, tra loro fortemente antagonisti, che separano e contrappongono i giudei ed i samaritani di ieri, d’oggi e di domani. Poiché i veri adoratori si caratterizzano unicamente per la qualità della loro adorazione, ecco prendere forma il concetto escatologico di unità suggerito da Giovanni (cf. 11,51; 17,21), che ne prevede la prospettiva futura universale. I samaritani simboleggiano coloro che, da ogni parte del mondo, “vanno” (cioè, si convertono) verso Gesù, il Giudeo.

²⁵ *La donna gli dice: “So che deve venire il Messia, colui che si chiama Cristo; quando egli verrà ci svelerà tutto”*. ²⁶ *Gesù le dice: “Sono io, colui che ti parla”*.

Il dialogo ha raggiunto il suo apice nell’auto-rivelazione di Gesù, che dichiara apertamente di essere Lui l’inviato di Dio, l’Unto (in ebraico *masiah* o messia, in greco *christòs* o cristo) del Signore, il Figlio di Dio. Gesù ha già in precedenza annunciato (4,23) che è giunta l’**ora**, quella della venuta del **messia** e adesso annuncia che il messia è proprio Lui. Il misterioso personaggio, atteso da secoli sia in Giudea sia in Samaria, è identificato con il Profeta di cui parla Es 20,21 e su di lui si coagulano le attese politiche e religiose di un intero popolo. Tutti gli ebrei, puri come i giudei o di origine mista come i samaritani,

“sanno” (4,25; 11,24) che il messia avrebbe svelato tutto circa i segreti divini. Quando la samaritana si sente rivelare da Gesù la propria situazione coniugale disordinata e lo sente annunciare la nuova adorazione di Dio, comprende di avere di fronte a sé un profeta e spontaneamente pensa al *Ta'eb* (“colui che deve ritornare”), l'unico deputato a “svelare” ogni cosa. La proclamazione di Gesù, “*Sono io [il Messia], colui che ti parla*”, conferma le aspettative della donna e di tutti i samaritani (4,42); ormai non c'è più bisogno di attendere altri sedicenti messia: il messia è proprio Lui, Gesù di Nazareth.

Se al termine del dialogo la donna non professa apertamente la propria fede in Gesù, va in ogni caso sottolineata la sua ansia di comunicare ai concittadini la propria esperienza; quell'uomo ha in sé qualcosa di straordinario: “*Mi ha detto tutto ciò che ho fatto*”. Che non sia proprio lui il Cristo?

Ora ha inizio il secondo quadro del racconto, caratterizzato da due scene: a) scena esteriore (messi sull'avviso dalla donna, i samaritani di Sicàr si mettono in cammino verso Gesù); b) scena interiore (rimasto accanto al pozzo, Gesù parla coi suoi discepoli, sopraggiunti nel frattempo). Mediante l'opera di Gesù, il disegno salvifico del Padre è condotto a buon fine ed i discepoli sono invitati dal Maestro a raccogliere i frutti della sua azione tra gli uomini: la conversione dei samaritani.

27 A questo punto arrivarono i suoi discepoli e rimasero meravigliati che parlasse con una donna. Nessuno però disse: “Che cosa cerchi?” oppure “Di che cosa le parli?”. 28 La donna intanto lasciò lì la sua brocca e andò in città e diceva alla gente: 29 “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto ciò che ho fatto. Non sarà forse il Cristo?”. 30 Uscirono dunque dalla città e venivano verso di lui.

I discepoli non comprendono l'agire del loro Maestro ma non osano interrogarlo. Certo, sono incuriositi dal fatto di vederlo violare le buone norme del comportamento tradizionale. Nessun uomo si permetterebbe di intrattenersi a tu per tu con una donna sola, se non per un motivo più che fondato. L'evangelista esplicita le possibili domande riaffiorate alla mente dei discepoli: “*Che cosa cerchi?*”. È la stessa domanda che Gesù aveva rivolto ai primi discepoli (1,38), alla ricerca di una risposta alle loro inquietudini interiori; anche Gesù, assetato di amore, va alla ricerca di uomini disposti a scommettere su di Lui, ad amarlo ed a seguirlo fino al dono della propria vita per Lui. “*Di che cosa le parli?*”. I discepoli vorrebbero entrare nei reconditi segreti della rivelazione che Gesù sta svelando alla donna, la quale, nel frattempo, ritorna in città senza nemmeno più curarsi del motivo che l'aveva indotta a sfidare il solleone. La brocca dell'acqua, vuota ed ormai inutile, resta

a testimoniare il cambio di rotta della samaritana; le sue necessità naturali, materiali, possono aspettare ed è giunto il momento di pensare alle altrettanto fondamentali necessità dello spirito. Le personali vicende familiari ed i compromessi con le varie credenze pagane, presenti in quella regione, rendono inquieto quel cuore bisognoso di certezze, di stabilità, di "verità". Se la donna corre dai suoi concittadini per renderli partecipi della sua straordinaria scoperta ("*Non sarà forse il Cristo?*"), forse si comporta in tal modo perché percepisce anche in loro la stessa ansia spirituale avvertita nell'intimo della propria coscienza. Sta di fatto che gli abitanti di Sicàr "escono" dalla città e "vanno" verso Gesù; essi sono disposti ad abbandonare le proprie certezze e le proprie comodità, simboleggiate dalla città, e ad affrontare un cammino di conversione e di fede. Essi "vanno" da Gesù, sono cioè pronti ad aver fiducia in Lui e nelle sue parole di verità.

Rimasto solo coi suoi discepoli, Gesù li rende edotti del segreto della propria esistenza e del senso degli avvenimenti, che si stanno compiendo. Da una parte c'è il rapporto del tutto personale di Gesù col Padre e, dall'altra, c'è il compito missionario dei discepoli, ai quali Gesù affida la raccolta della "messe", frutto della Parola di Dio seminata nel cuore e nell'intelletto degli uomini. La Parola di Dio, infatti, è destinata a persone disposte e capaci di amare e di capire.

31 Nel frattempo i discepoli lo pregavano dicendo: "Rabbi, mangia!". 32 Ma egli disse loro: "Io ho un cibo da mangiare che voi non conoscete". 33 I discepoli si dicevano dunque fra loro: "Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?". 34 Gesù dice loro: "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e di portare a compimento la sua opera".

Come il solito, i discepoli rimangono prigionieri della materialità e della quotidianità della vita ed ogni volta Gesù cerca di elevare la loro mente verso le realtà celesti, di cui quelle materiali e terrene sono solo delle immagini simboliche. Alla simbolica della bevanda, che ha caratterizzato il primo quadro della pericope, subentra la simbolica del cibo. Se prima era stato Gesù a chiedere da bere, ora sono i discepoli che invitano il loro Maestro a mangiare. In tal modo, Gesù ha la possibilità di rispondere a quanto essi avevano intenzione di chiedergli con la loro muta domanda, formulata soltanto nelle loro menti: "*Che cosa cerchi?*" (4,27). Gesù sa leggere nel cuore e nella mente degli uomini, svelando i loro sentimenti buoni o malvagi, anche quelli che vengono dissimulati ad arte. C'è solo un luogo che l'uomo ritiene essere assolutamente sacro ed inviolabile, la propria "**coscienza**", identificata con l'**io** più profondo che rende ciascun essere umano unico ed irripetibile. Ebbene, Dio conosce la nostra coscienza meglio di quanto possiamo conoscerla noi stessi ed a Lui nulla è nascosto né è possibile tenere nascosto!

“*Ho un cibo da mangiare...*”. All’inizio della sua vita pubblica, Gesù aveva risposto al tentatore (in ebraico *satàn*) che “l’uomo non vive di solo pane, ma d’ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4), rifacendosi a Dt 8,3. Nel contesto giovanneo, l’opposizione fra cibo terrestre e nutrimento celeste è ancora più radicale: l’unico cibo di cui si nutre Gesù è l’unione intima con il Padre, di cui compie la volontà in maniera integrale e con assoluta obbedienza. Gesù precisa che la volontà del Padre è di “*portare a compimento la sua opera*” di salvezza, attraverso il volontario sacrificio del Figlio unigenito sulla croce. La volontà del Padre si identifica con la volontà del Figlio: fare giungere gli uomini alla fede, pegno e garanzia della vita eterna, simboleggiata qui dalla riconciliazione tra samaritani e giudei.

I discepoli scoprono, ora, di far parte pure loro del disegno salvifico di Dio. Come il Padre ha mandato il Figlio nel mondo per donare la propria vita a vantaggio dell’umanità intera, così Gesù sta mandando loro tra gli uomini per annunciare la buona notizia della salvezza.

35 Non dite voi: «Ancora quattro mesi e viene la mietitura?». Ecco io vi dico: Alzate i vostri occhi e osservate i campi; sono bianchi per la mietitura. 36 Già il mietitore riceve la sua ricompensa e raduna il suo raccolto nella vita eterna, così che seminatore e mietitore si rallegrano insieme. 37 In questo caso infatti è vero il proverbio: «Altro è il seminatore e altro è il mietitore». 38 Io vi ho mandato a mietere là dove voi non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica”.

Nella Bibbia l’immagine della messe è tradizionale per significare il raduno degli uomini alla fine dei tempi, sia in vista del giudizio (Gl 4,13; Is 27,12; 28,27; Ap 14,15ss) che della gioia per l’eternità (Am 9,13; Is 9,2; Sal 126,5). Mentre le parabole del Regno valorizzano il primo aspetto nella tradizione sinottica (Mt 13,24-30.36-43; Mc 4,29), Giovanni privilegia invece la gioia del raccolto finale. L’immagine della messe consente a Gesù di esprimere, in senso metaforico, la situazione in cui si trovano Lui ed i suoi discepoli. I samaritani sono “*i campi bianchi per la mietitura*”, pronti per la mietitura perché disposti ad avere fede in Gesù (la disponibilità dei samaritani a credere in Gesù è resa dall’espressione “*venivano verso di lui*” del v.30). Con la venuta dei samaritani alla fede, l’opera del Padre giunge al successo fin dal presente; i discepoli vengono associati alla gioia di Gesù, che è il “*seminatore*”. Dopo aver seminato nel cuore della samaritana in assenza dei discepoli (“*voi non avete faticato*”), Gesù raccoglie già la fede dei samaritani ed è, quindi, anche il “*mietitore*”. I discepoli saranno mietitori dopo di Lui e raccoglieranno i frutti del seminatore Gesù, mentre altri ancora, in precedenza, hanno faticato nel campo di Dio.

Non dite voi: "Ancora quattro mesi e viene la mietitura?". Gesù interpella i suoi discepoli, i quali sanno che occorre un lasso di tempo ben preciso prima di procedere alla mietitura, cioè prima della fine dei tempi, il cui compimento è oltre il presente. Ma Gesù anticipa i tempi del giudizio finale: *"Ecco che io vi dico"*. Egli invita a guardare "in alto" (*"Alzate i vostri occhi"*) verso Colui che sta nei cieli e dal quale tutto proviene (cf. Sal 121,1; Is 40,26; 51,6; Mt 14,19; Gv 11,41) ed a prendere atto del fatto che il tempo della mietitura è imminente (*"i campi sono bianchi per la mietitura"*). La fine, dunque, riguarda già il presente. Certo, il tempo di Gesù è privilegiato poiché Egli è insieme sia il seminatore che il mietitore (*"seminatore e mietitore si rallegrano insieme"*) ma questa contrazione del tempo, presente in Gesù, non deve far dimenticare che esiste un "tempo intermedio", quello della zizzania (Mt 13,30), tempo nel quale devono lavorare e faticare gli "operai del Signore", il cui numero non è mai adeguato all'abbondanza delle messi (Lc 10,2).

Per Giovanni il tempo di Gesù è unico nella storia della salvezza, poiché in Lui si raccolgono insieme sia la semente che la messe, il seminatore ed il mietitore. In quanto mietitore escatologico, Gesù già contempla nelle sue primizie (i samaritani) la raccolta universale nel tempo del giudizio finale: dopo di Lui, saranno i discepoli a raccogliere la messe nel tempo futuro (*"altro è il seminatore, altro è il mietitore"*). Come Gesù è l'inviato del Padre, così i discepoli sono gli inviati di Gesù (*"lo vi ho mandato a mietere"*), ma la loro attività prolunga soltanto un aspetto della sua: la raccolta. Con Gesù, infatti, il tempo della semina si è concluso (Mt 13,4-9ss), mentre il tempo della raccolta continua ancora oggi e continuerà fino alla fine del tempo, allorquando la messe raccolta verrà ammassata per l'eternità (*"il mietitore [...] raduna il suo raccolto nella vita eterna"*).

Diversamente dalla tradizione sinottica, secondo la quale i discepoli devono recarsi fino alle estremità della terra per annunciare la Buona Novella, secondo Giovanni i discepoli sono inviati da Gesù come mietitori a raccogliere una messe già matura ed abbondante (*"altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica"*). I discepoli non sono all'origine né della salvezza né della fede degli uomini, ma raffigurano sulla terra il raduno dei credenti; la loro funzione consiste nel lasciare che la parola di Gesù produca i suoi effetti nel mondo. Secondo la tradizione comune, i discepoli sono stati inviati da Gesù come messaggeri incaricati di far giungere la sua parola in ogni angolo della terra e, come tali, vengono considerati come i collaboratori del Seminatore. Nella prospettiva del IV Vangelo, invece, la missione dei discepoli (non seminatori, ma mietitori) va vista in funzione di quella compiuta personalmente da Gesù, che è venuto al termine di una lunga attesa, preceduto dai profeti e da Giovanni il Battista (*"gli altri"* che hanno faticato prima dei

discepoli); ciò sta ad indicare la continuità dell'unico disegno salvifico di Dio, che abbraccia il passato ed il futuro con Gesù al centro. I discepoli "subentrano" allo stadio finale di una storia cominciata molto tempo prima e possono "rallegrarsi" con Gesù per la buona riuscita dell'opera del Padre.

³⁹ Molti samaritani di quella città credettero in lui a motivo della parola della donna che testimoniava: "Mi ha detto tutto ciò che ho fatto". ⁴⁰ Quando i samaritani arrivarono da lui, lo pregarono di rimanere presso di loro e vi rimase due giorni. ⁴¹ E furono molti di più coloro che credettero a motivo della parola di lui. ⁴² Alla donna poi dicevano: "Non è più per quello che hai detto tu che noi crediamo: noi stessi infatti abbiamo udito e sappiamo che è veramente lui il Salvatore del mondo".

Il primo nucleo di credenti samaritani giunge alla fede attraverso la testimonianza (in greco *martyria*) di una donna, priva d'autorità e d'attendibilità, giacché è "donna" e, per di più, di dubbia moralità. Nella Chiesa di ogni tempo la fede si trasmette essenzialmente attraverso questa via. Frutto di un incontro personale con Gesù, la testimonianza induce l'uditore ad "ascoltare" la parola e ad approfondire la fede, che la testimonianza ha suscitato. Sono molti di più coloro che credono dopo aver ascoltato la parola stessa del Cristo; l'una e l'altra "parola" (vv. 39.41) offrono ai samaritani il giusto motivo per credere, ma non tutti sono disposti a credere. Dio dona a tutti la possibilità di avere la fede e di salvarsi, ma la libertà umana è tale da consentire ad ogni individuo di scegliere autonomamente il proprio destino, allora come oggi e come sempre. I samaritani sono stati spinti in qualche modo alla fede dalla "curiosità" di vedere di persona un uomo dotato di chiaroveggenza ("*Mi ha detto tutto ciò che ho fatto*") e, stuzzicati dall'ipotesi fatta dalla loro concittadina ("*Non sarà forse lui il Cristo?*"), vogliono costatare di persona se costui può essere veramente il *Ta'eb* (vale a dire "colui che deve ritornare", il Profeta promesso dagli antichi padri) oppure uno dei tanti ciarlatani che, periodicamente, si spacciavano per messia ed attraversavano come meteore il cielo delle speranze del popolo eletto, senza lasciare la minima traccia. Dopo averlo sentito "parlare", gli abitanti di Sicàr invitano Gesù a "*rimanere*" presso di loro avendo compreso che quest'uomo va ben oltre le loro attese. Se prima speravano, adesso sanno che costui è "*veramente il Salvatore del mondo*". Che cosa può aver detto Gesù di così convincente ai samaritani da indurli a credere in Lui? Probabilmente Gesù ha detto loro le stesse cose già dette ai giudei, ma con risultati chiaramente differenti. Quasi mettendo in secondo piano l'evidenza del "segno" (la chiaroveggenza testimoniata dalla donna), i samaritani sono pervenuti alla fede in forza della sola "Parola" e, dopo essere

stati “evangelizzati” dalla donna, ora sono loro ad “evangelizzare” la donna annunciandole chi veramente sia Gesù: “ *il Salvatore del mondo*”

La storia della Chiesa è ricca di questi reciproci scambi di testimonianza di fede. Popoli evangelizzati nei secoli scorsi da missionari provenienti da paesi cristiani, ora sono pronti ad evangelizzare questi stessi paesi, che hanno perso per strada la fede e si sono “cristianizzati” o “secolarizzati”.

“*Lo invitarono a rimanere*”. Quest’invito sarà rivolto a Gesù risorto anche dai due discepoli di Emmaus, rapiti ed intimamente infiammati dalle parole del Maestro, che spiegava loro il senso delle Scritture (Lc 24,29). Chi “rimane” con Gesù o “dimora” presso di Lui (Gv 1,39), entra in comunione intima col Verbo eterno di Dio, ne “respira” l’eternità, ne “sperimenta” l’infinita bontà e misericordia e ne diventa “testimone” verace e credibile. Coloro che sanno “rimanere” con Gesù hanno le carte in regola per essere i “*veri adoratori in spirito e verità*”, che il Padre va continuamente cercando (4,23).

“*Vi rimase due giorni*”. L’esperienza del Cristo fatta dai samaritani è chiaramente limitata, pre-pasquale, non ancora illuminata dal bagliore della risurrezione di Gesù, che avverrà il terzo giorno. I discepoli, che saranno di lì a poco i testimoni privilegiati della risurrezione di Gesù, “rimarranno” col Risorto per ben quaranta giorni (At 1,3), un tempo molto lungo per indicare ed esprimere la pienezza dell’esperienza che un uomo può fare di Dio.

Basti ricordare i 40 giorni del diluvio (Gen 7,17), i 40 anni trascorsi dagli ebrei nel deserto durante l’esodo dall’Egitto (Dt 1,3), i 40 giorni trascorsi da Mosè sul monte Sinai prima di ricevere il Decalogo (Es 24,18), i 40 giorni trascorsi nel deserto dal profeta Elia in fuga dal re Acab (1Re 19,8), i 40 giorni trascorsi da Gesù nel deserto prima dell’inizio della vita pubblica (Mt 4,2; Mc 1,12; Lc 4,2). Il continuo ricorrere nella Bibbia del numero quaranta (e di svariati altri numeri, come il 2, il 3, il 4, il 6, il 7, il 10, il 12, il 70, il 1000 e multipli vari) ne sottolinea il chiaro valore simbolico e sacro, tanto caro alla cultura semitica in genere ed ebraica in particolare. Attribuire ai numeri un valore assoluto può essere causa di confusione, di sconcerto se non di scetticismo per la nostra mentalità eccessivamente razionalistica (come i sette giorni della creazione di Gen 1,3-2,4a), ma può prestarsi anche a letture errate specie da parte di movimenti religiosi d’impronta apocalittica, che cercano nei numeri la “lettura” della fine del mondo e della salvezza di un’*élite* di pochi e scelti eletti (come i 144mila salvati di Ap 7,4).

“*Il Salvatore del mondo*”. In un primo momento Gesù è stato riconosciuto come giudeo, poi è stato paragonato a Giacobbe, quindi ritenuto capace di dare un’acqua che disseta per sempre e, infine, considerato come profeta. Gesù conclude il suo dialogo con la

samaritana autoproclamandosi messia. La donna riferisce questo annuncio di proclamazione (4,29) sotto forma di domanda (*“Non sarà forse lui il Cristo?”*), lasciando ai suoi concittadini il compito di impegnarsi, ognuno per conto proprio, nei confronti del probabile Unto del Signore. Ben difficilmente i samaritani si sarebbero spinti ad usare un termine estraneo alla loro cultura, presente invece nel contesto culturale ellenistico. Forse Giovanni ha inteso polemizzare, in questo passo del suo Vangelo, con l’usanza pagana di divinizzare i monarchi del tempo, ai quali veniva attribuito il titolo di “salvatore” (in greco *sotër*) con evidente intento adulatorio o, forse, ha voluto ridicolizzare il culto di Asclepio (o Esculapio), medico divino, figlio di Apollo, di cui si celebravano le qualità taumaturgiche e filantropiche e che veniva venerato proprio in Epidaurò.

Mondo. In questo caso il termine “mondo” è usato in senso positivo; non si tratta qui del mondo malvagio, che altrove l’evangelista stigmatizza e considera con disprezzo, ma del mondo amato da Dio e destinato alla salvezza per opera del Figlio (3,16-17), quello da cui sarà tolto il peccato (1,29). Il termine “mondo” consente di spaziare oltre gli angusti confini della nazione samaritana e di coinvolgere nel progetto della salvezza il mondo intero. Tutto il racconto è teso al superamento di ogni confine geopolitico, sociale, culturale e religioso.

La conversione della samaritana e di gran parte della popolazione di Sicàr ha consentito a Gesù di superare, anche agli occhi dei suoi discepoli, le barriere etniche (4,9) e le differenze culturali vincolate a specifici luoghi di culto (4,21). Ora Gesù “dimora” a pieno titolo anche presso gli eretici samaritani. Il superamento d’ogni frontiera non elimina il legame della salvezza con Israele, poiché *“la salvezza proviene dai giudei”* (4,22). Il mondo, destinatario della salvezza, rimane incluso nella prospettiva di Israele, la cui vocazione di essere segno della volontà salvifica universale di Dio viene avvalorata dalla vicenda storica di Gesù di Nazareth (cf. Es 19,5-6).

Dal punto di vista teologico, il mondo esiste solo se messo in riferimento ad Israele e la riconciliazione, in Cristo, di Samaria con Giuda anticipa la riconciliazione universale di tutti i popoli tra loro e con Dio. Così, mediante la parola ed il comportamento di Gesù, il giudeo venuto tra loro, i samaritani si sono proiettati verso un futuro di pace e di fratellanza con gli altri popoli ed hanno compreso che quest’uomo non è solo un Messia nazionale, ma *“veramente il Salvatore del mondo”*.

Secondo segno a Cana

(Gv 4,43-54)

43 Trascorsi due giorni, partì di là per andare in Galilea. 44 Ma Gesù stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria. 45 Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, poiché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa. 46 Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. 47 Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire. 48 Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». 49 Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». 50 Gesù gli risponde: «Và, tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. 51 Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». 52 S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato». 53 Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia. 54 Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

Gesù era uscito dalla Galilea, e si dirigeva verso la Giudea, per arrivare fino a Gerusalemme in occasione della festa e, passando per la Samaria, si dirigeva di nuovo verso la Galilea. Ai giudei osservanti era proibito passare per la Samaria, e non potevano nemmeno parlare con i samaritani, poiché costoro erano considerati degli eretici ed assimilabili, quindi, ai pagani. A Gesù non importano queste norme che impediscono l'amicizia e il dialogo e che creano dei muri di divisione invalicabili e contrari alla dinamica del vangelo della salvezza universale. Il Maestro rimase vari giorni in Samaria e molta gente si convertì. Dopo di che Egli si decise a ritornare in Galilea, pur sapendo che la sua gente guardava verso di lui con un certo riserbo e sospetto, ma volle ritornare comunque alla sua terra. Probabilmente Giovanni si riferisce alla brutta accoglienza che Gesù avrebbe ricevuto a Nazareth, la città natale dei suoi genitori e dove egli aveva vissuto per circa un trentennio imparando l'arte paterna dell'artigiano del legno. Le parole di Gesù circa il rifiuto incassato dai suoi concittadini sono diventate proverbiali: "*Nessun profeta è ben accolto in patria*" (Lc 4,24). Però ora, dinanzi all'evidenza dei "segni" compiuti da Gesù, persino i galilei furono costretti a considerarlo con occhi diversi e, per il momento, lo accolsero bene aspettandosi da Lui chissà quali prodigi. La richiesta di un funzionario del

re di guarire il proprio figlio malato diede l'occasione agli abitanti di Nazareth di manifestare le loro intenzioni nei confronti del concittadino, divenuto ormai famoso in tutta la Galilea. Poco prima, nella Samaria, Gesù aveva parlato con una samaritana, persona eretica secondo i giudei, a cui Gesù aveva rivelato la sua condizione di messia ed ora, in Galilea, Egli riceve un pagano, funzionario del Re, che cercava aiuto per il figlio malato. Gesù non si limita alla sua razza, né alla sua religione. E' ecumenico ed accoglie tutti. Il funzionario voleva che Gesù andasse con lui fino alla sua casa per curare il figlio, ma Gesù risponde: "*Se voi non vedete segnali e prodigi voi non credete!*" Risposta dura e strana. Perché Gesù risponde così? Qual era il difetto della richiesta del funzionario? Cosa voleva raggiungere Gesù con questa risposta? Gesù vuole insegnare come deve essere la fede. Il funzionario del re crederebbe solo se Gesù andasse con lui fino alla sua casa. Costui voleva vedere Gesù che curava e guariva un caso difficile da risolvere persino per i medici, da lui consultati. In definitiva, questo è l'atteggiamento normale di tutti noi. Noi non ci rendiamo conto della carenza della nostra fede e della nostra propensione a toccare con mano il "mistero". Il funzionario ripete la richiesta e Gesù ripete la risposta. Malgrado la risposta di Gesù, l'uomo non tace e ripete la stessa richiesta: "*Signore, scendi prima che il mio bambino muoia!*" Gesù persiste a non rispondere alla richiesta del funzionario e non va a casa dell'uomo, ma gli ripete la stessa risposta, seppure formulata in modo diverso: "*Vai! Tuo figlio è vivo!*" Sia nella prima come pure nella seconda risposta, Gesù chiede fede, molta fede. Chiede che il funzionario creda che il figlio è già curato e guarito, anche senza che sia necessaria la sua presenza da "guaritore". Il vero miracolo avviene davvero! Senza vedere nessun segnale, né nessun prodigio, l'uomo si decide a credere nella parola di Gesù e ritorna a casa. Non deve essere stato facile per quel pagano, del tutto estraneo alla mentalità religiosa degli ebrei, fidarsi alla cieca di quell'Uomo dai modi stranamente un po' bruschi e così restio a mettere piede nella casa di un pagano. A ben vedere, è proprio questo il vero miracolo della fede; credere senza nessun'altra garanzia, eccetto la Parola di Gesù. L'ideale è credere nella parola di Gesù, anche senza vedere (cf Gv 20,29). Quando l'uomo si avvia verso la sua casa, gli impiegati lo vedono e gli corrono incontro per dirgli che il figlio era guarito. Egli s'informò sull'ora in cui il figlio era guarito e scoprì che era esattamente l'ora in cui Gesù aveva detto: "*Tuo figlio vive!*"; il funzionario ebbe la conferma della sua fede. Giovanni termina il racconto del "segno" compiuto da Gesù con un'annotazione: "*Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece*"; si tratta di un "segno" che evoca qualcosa che non si vede con gli occhi, ma il cui senso profondo solo la fede fa scoprire.

5

2. SECONDA FESTA A GERUSALEMME (PRIMO RIFIUTO DELLA RIVELAZIONE)

Guarigione di un infermo alla piscina di Betzaetà

¹Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. ²V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, ³sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici. ⁴Un angelo infatti in certi momenti discendeva nella piscina e agitava l'acqua; il primo ad entrarvi dopo l'agitazione dell'acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto. ⁵Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. ⁶Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». ⁷Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me». ⁸Gesù gli disse: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina». ⁹E sull'istante quell'uomo guarì e, preso il suo lettuccio, cominciò a camminare. Quel giorno però era un sabato. ¹⁰Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «E' sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio». ¹¹Ma egli rispose loro: «Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina». ¹²Gli chiesero allora: «Chi è stato a dirti: Prendi il tuo lettuccio e cammina?». ¹³Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù infatti si era allontanato, essendoci folla in quel luogo. ¹⁴Poco dopo Gesù lo trovò nel tempio e gli disse: «Ecco che sei guarito; non peccare più, perché non ti abbia ad accadere qualcosa di peggio». ¹⁵Quell'uomo se ne andò e disse ai Giudei che era stato Gesù a guarirlo. ¹⁶Per questo i Giudei cominciarono a perseguire Gesù, perché faceva tali cose di sabato. ¹⁷Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero». ¹⁸Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

Discorso sull'opera del Figlio

¹⁹Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. ²¹Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; ²²il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, ²³perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. ²⁴In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. ²⁵In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. ²⁶Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; ²⁷e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. ²⁸Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: ²⁹quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. ³⁰Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³¹Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ³²ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. ³³Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. ³⁴Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. ³⁵Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

³⁶Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. ³⁷E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma

voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, ³⁸e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. ³⁹Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. ⁴⁰Ma voi non volete venire a me per avere la vita. ⁴¹Io non ricevo gloria dagli uomini. ⁴²Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. ⁴³Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. ⁴⁴E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? ⁴⁵Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. ⁴⁶Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. ⁴⁷Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

La guarigione del paralitico (Gv 5,1-15)

Il racconto della guarigione di un uomo, paralitico da ben 38 anni, presenta alcune anomalie rispetto agli altri racconti di prodigi compiuti da Gesù. Il miracolo viene operato per libera iniziativa di Gesù, senza che il malato ne faccia specifica richiesta; il miracolato rimane, almeno in apparenza e ad una lettura superficiale del testo, una figura alquanto scialba, incapace di un gesto di vera riconoscenza nei confronti del suo benefattore e di una testimonianza sia pur minimamente coraggiosa; per la prima ed unica volta nel IV Vangelo Gesù associa la malattia fisica ad un disordine morale del malato. Alcuni elementi narrativi lasciano sconcertato il lettore, come la scelta casuale di quel particolare malato, che giaceva a terra in mezzo ad una moltitudine d'altri malati concitati come lui o peggio di lui; l'atteggiamento sconcertato di quest'infermo di fronte a Gesù, che gli chiede se vuole essere guarito; la sua ignoranza di colui che lo ha guarito ed il suo silenzio allorché Gesù lo ritrova nel tempio. Per contro, l'evangelista sviluppa un tema teologico interessante su una gestualità tipica dell'essere umano, l'unico essere del creato abilitato dalla natura a **“camminare”**.

Nel contesto letterario e teologico dell'Antico Testamento, il verbo *“camminare”* ha frequentemente un valore metaforico ed indica il modo con cui un credente sa condurre la propria esistenza e sa compiere delle scelte morali in relazione alle opzioni di fede (“con Dio” o “dinnanzi a Dio”). Rimanendo nell'ambito del racconto in esame, il *“camminare”* si contrappone all'incapacità di muoversi, il che equivale ad una condizione di morte. Colui che giace malato ed impossibilitato a muoversi è come se fosse morto (condizione espressa dal verbo *“giacere”*). Per far camminare nuovamente il paralitico, Gesù usa il verbo *“alzati!”*, che in greco viene espresso con un **“égheire”**, termine tradizionalmente usato per indicare la risurrezione.

Il miracolo viene ambientato nella piscina di Bethesda in occasione di una non meglio precisata “festa dei giudei”. Viene solo evidenziato il fatto che il prodigio è stato compiuto da Gesù in giorno di sabato.

5,1 Dopo queste cose, ci fu una festa dei giudei e Gesù salì a Gerusalemme. 2 Ora, a Gerusalemme presso la porta delle pecore vi è una piscina chiamata in ebraico Bethesda, che ha cinque portici. 3 Sotto di essi giaceva una moltitudine di infermi: ciechi, zoppi, invalidi che attendevano il movimento dell’acqua. 4 L’angelo del Signore infatti discendeva in determinati momenti nella piscina e agitava l’acqua; il primo che vi entrava dopo che l’acqua era stata agitata recuperava la salute, qualunque fosse la sua malattia.

L’evangelista non specifica volutamente di che festa si tratta, forse anche per non creare una sorta di dualismo o di concorrenza tra questa festa particolare ed il sabato, che sarà ricordato più avanti nel corso del racconto. Si tratterebbe, però, di una delle grandi feste ebraiche in occasione delle quali i pellegrini ebrei si recavano in gran numero a Gerusalemme per offrire i loro sacrifici presso il Tempio. La menzione di “*una festa dei giudei*” non avrebbe solo lo scopo di giustificare la presenza di Gesù a Gerusalemme, ma avrebbe piuttosto la finalità di collocare l’attività di Gesù, “in parole ed opere”, in quella prospettiva della salvezza che Israele celebrava quando commemorava la sua relazione con il Dio dell’Alleanza.

Gesù salì a Gerusalemme. Come ogni giudeo osservante, Gesù si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme, la città santa dove prenderà forma e si svilupperà il contrasto tra Lui e le autorità religiose giudaiche, fino alla tragica conclusione del Gòlgota. Da ogni regione della Palestina si può arrivare a Gerusalemme solo affrontando una *salita*, dal momento che la città santa si trova a circa 850 m di altitudine sul monte Sion (la cima di un monte veniva considerata il punto della terra più vicino a Dio e qui sorgevano abitualmente altari e luoghi di culto, oltre alle roccheforti) e, come ogni normale e pio pellegrino, anche Gesù canta i salmi graduali o delle ascensioni (Sal 120-134) man mano che si avvicina alla città di Davide. Il verbo “*salire*” assume anche un significato teologico, racchiuso nel movimento interiore suscitato dalla grazia e compiuto dall’uomo per avvicinarsi a Dio mediante uno sforzo della volontà, la quale scaturisce da una decisione consapevole della propria coscienza, è sorretta dalle facoltà intellettive e sfocia in una scelta di vita, spesso coraggiosa e controcorrente. Per *camminare* e *salire* verso Dio non è sufficiente, di solito, affidarsi al solo slancio emotivo che, il più delle volte, si esaurisce con il sorgere delle prime vere difficoltà della vita.

La piscina di Bethesda, dove Gesù si reca una volta giunto in città, viene descritta e localizzata dall'evangelista con dettagli che ne indicano una buona conoscenza personale. La piscina, come è stato confermato anche dagli scavi archeologici, si trovava vicino alla Porta Probatica (o delle pecore), cioè quella porta d'ingresso delle mura di cinta attraverso cui erano fatte passare le pecore, destinate ai sacrifici nel Tempio. Le proprietà taumaturgiche dell'acqua della piscina erano note fin dall'antichità semitica pre-giudaica e questo spiega la presenza di una numerosa folla di sventurati, pronti a gettarsi od a farsi gettare in acqua al primo accenno d'increspatura della sua superficie per opera "dell'angelo del Signore". La tradizione popolare annetteva al "movimento dell'acqua" una grandissima importanza, nella convinzione che Dio stesso ("l'angelo del Signore") volesse premiare con la pronta guarigione i malati più lesti o più furbi a cogliere al volo la buona occasione. L'evangelista potrebbe aver scelto questo scenario di carattere culturale (pagano o giudaico) allo scopo di squalificarlo di fronte all'unico Salvatore, l'uomo Gesù, che può guarire senza il bisogno di ricorrere all'acqua della piscina "miracolosa", sostituendosi all'angelo del Signore dal momento che Egli stesso è il Signore.

5 C'era là un uomo che viveva da trentotto anni nella sua infermità. 6 Gesù, vedendolo giacere disteso e sapendo che si trovava in questa condizione già da lungo tempo, gli dice: "Vuoi diventare sano?". 7 L'infermo gli rispose: "Signore, non ho nessuno che mi porti nella piscina quando l'acqua si agita e, mentre io cerco di arrivarci, un altro vi scende prima di me". 8 Gesù gli dice: "Alzati, prendi il tuo giaciglio e cammina!". 9 E subito quell'uomo divenne sano e prese il suo giaciglio e camminava. Ma quel giorno era sabato. Gesù "vede" un uomo tra tanti e, come al solito, "sa" che quell'uomo è malato "fuori e dentro" (più dentro che fuori...) da tanto, troppo tempo. Di che cosa soffre quest'uomo, di cui l'evangelista dice solo che è affetto da *asthénéia* (in italiano, astenia)?

Qualche autore ha contestato il presupposto tradizionale secondo il quale l'infermo del racconto fosse un paralitico, avanzando l'ipotesi che egli non fosse altro che un nevrastenico, il quale si compiaceva in un rifiuto di vivere ("viveva nella sua infermità"). Si spiegherebbe così la sua passività disarmante e sconcertante anche davanti alla prospettiva di una pronta guarigione, implicita nella domanda di Gesù, il quale non domanda "vuoi guarire?" ma, in modo assai curioso e strano, "Vuoi diventare sano?".

Evidentemente quest'uomo ha bisogno di una scossa, in grado di riscuoterlo dall'apatia e dall'autocommiserazione, che lo divora dal di dentro come un cancro dello spirito da ben trentotto anni. Sollecitato da Gesù con una domanda che, di per sé, richiederebbe un "sì"

od un “no”, l’infermo tergiversa e risponde con una constatazione di impotenza che suona quasi come una scusa: *“Non ho nessuno che mi porti nella piscina...”*. Se era così gravemente infermo, chi lo aveva condotto alla piscina o come aveva fatto ad arrivarci? *“Mentre io cerco di arrivarci, un altro vi scende prima di me”*.

Questo sventurato sembra avere l’abitudine di scaricare su altri la responsabilità del proprio profondo disagio interiore, confermando la diagnosi di una malattia psichica. Impotente (*“giaceva disteso”*) e condannato all’isolamento, quest’uomo sembra essere una specie di escluso dalla vita, un emarginato rassegnato e disperato (*“lo non ho nessuno...”*), incapace anche di verificare l’esistenza, accanto a sé, di una presenza amica che gli sta offrendo un aiuto. Gesù gli è assai vicino, ma l’infermo sembra non accorgersene. In realtà, quest’uomo è morto “dentro” e Gesù gli ordina di tornare alla vita: **“Alzati** (égheire), prendi il tuo giaciglio e **cammina”**.

Più che la guarigione di un infermo sembra la risurrezione di un morto, anche se si tratta di una morte spirituale, dell’anima.

“Alzati” e scrollati di dosso la paura di vivere e di assumerti le tue responsabilità davanti a Dio e davanti agli uomini; smettila di piangerti addosso e di aspettare che altri decidano per te cosa devi fare della tua vita e del tuo destino.

“Prendi il tuo giaciglio” e non pensare di dover sempre dipendere dagli altri. Anzi, saranno gli altri a doversi aspettare qualcosa da te; aiutando gli altri, aiuti anche a trovare te stesso ed a comprendere cosa Dio vuole da te nella vita che ti ha donato.

“Cammina”, perché d’ora in poi non avrai più scuse. La responsabilità di una conversione radicale è solo ed esclusivamente tua e non puoi più incolpare qualcun altro della tua incapacità di affrontare la vita con dignità, con senso di responsabilità e con coraggio.

E subito quell’uomo divenne sano. La guarigione fa immediatamente seguito alle parole di Gesù. La paura di vivere di quell’uomo si dissolve come nebbia al sole e l’impossibilità a muoversi ed a prendere decisioni autonome (paralisi del corpo e dello spirito) si risolve immediatamente: *“prese il suo giaciglio e camminava”*. Per poter camminare con le proprie gambe, il malato deve dimostrare di essere capace anche di portare su di sé il fardello delle proprie pene, delle angosce esistenziali, delle incertezze e delle scelte difficili (*“prese il suo giaciglio”*) che ogni essere umano deve saper affrontare nella vita di ogni giorno, diffidando di coloro che offrono una facile soluzione a tutti i problemi dell’esistenza.

Ma quel giorno era sabato. I giudei osservanti si rendono conto di due cose: 1) Gesù agisce in piena libertà di fronte alla Legge; 2) una guarigione miracolosa in giorno di sabato deve necessariamente far pensare alle parole dei profeti (Is 29,18; 35,4-6; 42,16;

Sof 3,19), che hanno identificato nella guarigione degli infermi il contrassegno del tempo della salvezza definitiva. Se Gesù ha ordinato al miracolato di trasportare la propria barella, nonostante l'esplicito divieto legale di portare pesi e di compiere qualsiasi tipo di lavoro manuale in giorno di sabato, lo ha fatto perché fosse evidente a tutti la presenza della salvezza escatologica, di cui la guarigione prodigiosa era il segno evidente e concreto.

Era sabato. L'istituzione del sabato caratterizzava la tradizione religiosa di Israele. Dando equilibrio al ritmo dell'esistenza, il sabato liberava l'uomo dal suo lavoro, affinché si rivolgesse esclusivamente verso Dio, suo Creatore e Salvatore ed affinché Israele, un tempo schiavo in Egitto, si ricordasse di Colui che lo aveva liberato dalla schiavitù (Dt 5,12-15). Nel corso dei secoli, però, la casuistica aveva moltiplicato le proibizioni, aumentando le penalità. Operando una guarigione miracolosa su di un uomo malato da ben trentotto anni (colpiti da questa cifra, alcuni commentatori hanno pensato a Dt 2,14 e cioè al tempo trascorso nel deserto da Israele, "generazione ribelle" ed errante, sorretto solo dalla speranza di arrivare alla terra che Dio gli aveva promesso), Gesù dimostra d'essere superiore all'istituzione del sabato e di collocarsi nel contesto dell'agire divino, che conduce la creazione verso il suo compimento definitivo. Il giorno, cui si riferisce indirettamente l'evangelista, è il vero sabato, quello in cui culmina l'opera di Dio mediante l'agire di suo Figlio.

¹⁰ Dicevano dunque i giudei a colui che era stato guarito: "E' sabato! Non ti è lecito portare il tuo giaciglio". ¹¹ Ma egli rispose loro: " Colui che mi ha reso sano, quello mi ha detto : «Prendi il tuo giaciglio e cammina»". ¹² Gli domandarono: "Chi è l'uomo che ti ha detto : «Prendi e cammina»?". ¹³ Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse; Gesù era scomparso perché quel luogo era affollato. ¹⁴ Poco dopo, Gesù lo trova nel Tempio e gli dice: "Ecco, sei divenuto sano! Non peccare più, affinché non ti succeda qualcosa di peggio!". ¹⁵ L'uomo se ne andò e disse ai giudei che era Gesù colui che lo aveva reso sano.

Prigionieri del legalismo più rigoroso ed intransigente, i giudei mettono in secondo piano l'evento prodigioso della guarigione del paralitico e fanno risaltare solamente l'interdetto legale: non è lecito trasportare alcunché in giorno di sabato. La dignità umana viene subordinata alla Legge, resa dagli uomini motivo di morte invece che essere messa al servizio della vita (Rm 7,10). Le autorità religiose giudaiche non sanno comprendere che se Dio opera segni prodigiosi nel giorno a Lui consacrato da quella stessa Legge, che Egli

aveva consegnato a Mosè, è perché si sono inaugurati i tempi nuovi, quelli della salvezza per Israele e per l'intero genere umano: *“Ecco il vostro Dio, è colui che viene a salvarvi... Allora gli occhi dei ciechi si apriranno, le orecchie dei sordi si schiuderanno, allora lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto griderà di gioia”* (Is 35,4-6). La guarigione di quell'uomo è il segno evidente che la salvezza escatologica si è resa presente storicamente in Gesù, ma i giudei sono accecati dalla loro supponenza ed arroganza, già denunciata e condannata dagli antichi profeti di Israele (cf. Is 6,9-10): essi ascoltano con le orecchie ma non sanno comprendere le parole che sentono, vedono con gli occhi ma non sanno interpretare gli eventi di cui sono spettatori, perché la loro intelligenza s'è fatta ottusa ed il loro cuore si è appesantito nell'orgoglioso compiacimento di se stessi e della loro conoscenza della Legge, perciò si sentono legittimati a giudicare le azioni e le intenzioni dei loro simili.

Quando i custodi della legalità religiosa gli fanno notare la gravità della sua azione (*“Non ti è lecito portare il tuo giaciglio”*) per la flagrante violazione del sabato, il miracolato non sa trovare di meglio che addossare la responsabilità del suo agire a chi lo ha guarito: *“Colui che mi ha reso sano mi ha detto...”*. In fin dei conti, il pover'uomo è da capire; probabilmente non si è nemmeno reso conto di contravvenire alla Legge. Dopo anni di sofferenza fisica e morale, contrassegnati da disperazione, solitudine, risentimenti contro tutti (*“Non ho nessuno...”*) e, forse, anche contro Dio che gli ha tolto la salute, il paralitico si ritrova improvvisamente in piedi e pronto a ricominciare a “vivere” come un uomo normale. L'ultimo dei suoi pensieri è che quell'uomo, che lo ha miracolosamente guarito, gli stia facendo violare la Legge in modo grave; la risposta data ai giudei potrebbe sembrare, a prima vista, un'elusione di responsabilità ma, in realtà, si tratta di una attestazione dell'autorità del guaritore. *“Colui che mi ha reso sano...”* è una formula un po' ridondante, quasi reverenziale, che rimanda al misterioso personaggio di cui non conosce il nome, ma di cui ha udito la parola (*“..quello mi ha detto”*) capace di dissolvere in un istante anni ed anni di sofferenze e di delusioni. Ma è proprio quella “parola” che scandalizza i benpensanti giudei, i quali non sanno capacitarsi del fatto che un uomo, in grado di operare prodigi, possa permettersi di impartire un ordine così palesemente trasgressivo ed offensivo della sacra Tôrah.

Chi è l'uomo che ti ha detto...? Coloro che si reputano come gli unici depositari della conoscenza ed i legittimi interpreti della Legge prendono le debite distanze da chi ha apertamente violato una delle norme più rigorose, meglio circostanziate e sanzionate dell'intera Tôrah. Anche se ha compiuto un prodigio, quest'uomo ha preteso di sostituirsi a

Dio ed alla sua santa Legge e va, quindi, neutralizzato al più presto; dal momento che Gesù compie miracoli in giorno di sabato, è del tutto probabile che agisca per conto ed in nome di Beelzebul (Lc 11,14-20).

Il miracolato non “sa” chi sia il suo benefattore, che, nel frattempo, si è eclissato tra la folla e non ha nemmeno atteso di essere ringraziato. La sua “ignoranza”, però, dura poco, visto che l’incontro con Gesù si ripete a breve distanza dalla piscina. Il miracolato ha così l’opportunità di “fare conoscenza” di Colui che lo ha guarito in un luogo più adatto; la piscina, infatti, è uno spazio più o meno pagano perché vi si rifugiano coloro che sono esclusi dal Tempio a causa delle loro infermità, in ossequio alla legge della purità legale (Lv 11,1-16,34). Per iniziativa di Gesù, dunque, il secondo incontro con l’ormai ex paralitico, avviene nel Tempio, la casa del Padre, il luogo della Presenza dove, con tutta probabilità, il miracolato si è recato per far constatare l’avvenuta guarigione ai sacerdoti, deputati a riammetterlo al culto del Tempio come prescritto dalla Legge. Nel Tempio Gesù si fa “conoscere”, provocando nel suo interlocutore una decisione.

“Ecco, sei divenuto sano! Non peccare più...”. L’avvenuta guarigione fisica viene confermata da Gesù insieme a quella dello spirito (*“non peccare più”*). A prima vista, sembra che Gesù colleghi la malattia del corpo con il peccato, di cui sarebbe l’ovvia conseguenza ma, in realtà, Egli mette sullo stesso piano la salute del corpo e quella dello spirito, la cui malattia più grave è il peccato. Spesso ci si preoccupa del benessere fisico, dimenticando che una situazione di peccato uccide la propria anima, destinandola alla morte eterna! Se si pone tanta cura ed attenzione per la salute fisica del proprio corpo, a maggior ragione ci si dovrebbe preoccupare della salute dello spirito e, quindi, di una condotta senza peccato. Il malato del racconto, prima di essere guarito da Gesù, non era solo fisicamente “paralizzato”, impossibilitato a muoversi, ad essere autonomo ed autosufficiente, ma era, molto probabilmente, incapace di slanci interiori e di rapporti personali con gli uomini e con Dio, prigioniero del proprio egoismo, di un’insanabile disperazione e del più cupo pessimismo. Guarendolo soprattutto da se stesso, Gesù gli ha offerto l’opportunità più unica che rara di elevare nuovamente il cuore e la mente verso la fonte stessa della vita, mediante il rinnovamento del rapporto personale con Dio e di ampliare l’orizzonte dei rapporti umani abbandonando ogni atteggiamento di meschino egoismo e di superba presunzione. La condizione essenziale per “mantenersi sano” è quella di evitare di ricadere in una situazione di peccato *“affinché non ti succeda qualcosa di peggio”*. Cosa c’è di peggio della malattia? Ovvio, la morte.

Il miracolato ha con tutta probabilità compreso la lezione e tace. Non c'è alcun bisogno di replicare all'ammonimento severo e minaccioso di Gesù, le cui parole sono penetrate in profondità in quel cuore ormai aperto all'ascolto e pronto alla testimonianza. Allontanatosi da Gesù e portando dentro di sé l'eco di quelle parole, che suonano più come un incoraggiamento alla conversione vera e radicale del cuore che come una semplice minaccia di punizioni future, quell'uomo si reca dalle autorità giudaiche e riferisce di essere stato guarito da Gesù.

Il racconto del miracolo di Bethesda suggerisce due considerazioni finali: 1) Gesù, attraverso la guarigione di una malattia sia fisica che psichica, dimostra di poter disporre della vita intesa nella sua totalità; 2) a Lui compete anche il giudizio finale sull'uomo.

Disteso sul suo giaciglio, tra una folla di altri esseri umani distesi a terra come lui, l'infermo del racconto è l'immagine simbolica dei "morti" che il Padre ed il Figlio vogliono "vivificare". Il verbo usato da Gesù per guarire il malato ("*Alzati!* ") è identico a quello da Lui utilizzato per indicare il potere del Padre di resuscitare i morti (cf. 5,21), potere condiviso anche dal Figlio e riguardante l'intera umanità. Ecco perché questo personaggio rimane senza nome (viene semplicemente indicato col sostantivo generico di *uomo*) ed il suo male, di così lunga durata, non viene specificato (la "paralisi", come viene generalmente indicata la malattia di questo infermo, esemplifica solo la sua situazione di non autosufficienza psico-fisica), per indicare la condizione comune di coloro che sono incapaci di "camminare" in senso biblico, cioè sono incapaci di "camminare con Dio" e sono impotenti a rimettersi in piedi da se stessi. Ponendo il protagonista tra i ciechi e gli zoppi, l'evangelista lo inserisce nel novero di coloro che sono i beneficiari della Promessa, invitati dal padrone di casa al banchetto escatologico della fine dei tempi (cf. Lc 14,21). A Gesù che gli chiede: "*Vuoi divenire sano?*", il malato risponde con un tono passivo e disilluso. La sua risposta potrebbe essere interpretata in questo senso: la guarigione è impossibile se un "uomo" non viene a lui e lo immerge nella piscina. Gesù restituisce la salute a questo morto-vivente, ma non con l'acqua agitata e curativa della piscina, bensì con la sola efficacia terapeutica della sua "parola", mediante la quale il Figlio, l'Inviato del Padre, comunica la vita (cf. 5,24). L'enunciazione del comando ("*Alzati... e cammina*") e la constatazione del risultato immediato ("*E subito quell'uomo divenne sano*") è un procedimento che ricorda Gn1,3: "*Dio disse:«Sia la luce»; e la luce fu*". Camminando liberamente, il protagonista è entrato in un nuovo ordine di esistenza pur portando come segno della propria "morte" il giaciglio, ormai reso inutile dalla Parola sanante di Gesù. Il giaciglio resta come testimonianza del gesto salvifico di Dio avvenuto "in quel giorno". Secondo questa

prospettiva, la “festa dei giudei” non meglio precisata potrebbe già orientare verso l’evento della salvezza, prima ancora che il racconto si concentri sul sabato escatologico.

Dal canto suo il *giudizio* esprime, in senso negativo, il carattere assoluto del dono di Dio. Più che il giudizio in sé e per sé, a Dio interessa la vita simboleggiata dalla salute recuperata, che caratterizza la prima parte del racconto. Il giudizio incombe pesantemente nella seconda parte della pericope, quando Gesù ritrova il malato, ormai guarito, nel Tempio. Presso la piscina, dopo averlo avvicinato con una domanda riguardante la sua stessa esistenza (“*Vuoi diventare sano?*”), Gesù aveva rimesso in piedi l’infermo di propria iniziativa e senza farsi prima riconoscere, ma nel Tempio, fattosi conoscere dal miracolato, Egli lo provoca ad un impegno personale senza soluzioni di continuità (“*Non peccare più!*”), dal che si può dedurre che quell’*uomo* era in precedenza colpevole di una situazione di disperazione, che gli impediva di comprendere che Dio vuole solo la vita e non la morte dell’anima. Per Giovanni la vera essenza del peccato è l’incredulità, che aveva fatto dire al malato: “*Non ho nessuno*” (che mi salvi). All’invito di non peccare più, Gesù fa seguire una minaccia piuttosto pesante: “*...affinché non ti succeda qualcosa di peggio*”. Questo “peggio” è il giudizio, la morte definitiva che avverrebbe qualora l’uomo non sapesse cogliere il senso della sua nuova situazione e non ne traesse le debite conclusioni. La risposta del miracolato è l’azione immediata, che contrasta con la precedente situazione di “paralisi”: egli si reca immediatamente dai giudei per annunciare che colui che lo ha guarito è Gesù, dimostrando, così, di essere divenuto “credente” e di aver accolto in sé la “vita”.

Discorso sull’opera del Figlio (Gv 5, 19-47)

19 Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. 20 Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati. 21 Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; 22 il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, 23 perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. 24 In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita. 25 In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. 26 Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha

concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; 27 e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. 28 Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: 29 quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna. 30 Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. 31 Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; 32 ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. 33 Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. 34 Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché possiate salvarvi. 35 Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce. 36 Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. 37 E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, 38 e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato. 39 Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. 40 Ma voi non volete venire a me per avere la vita. 41 Io non ricevo gloria dagli uomini. 42 Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. 43 Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste. 44 E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? 45 Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. 46 Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. 47 Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

L'evangelista colloca, a questo punto, un lungo monologo di Gesù, il quale rivendica per sé il ruolo di Rivelatore del Padre e quello privilegiato di Figlio di Dio, dal quale ha ricevuto l'incarico di *dare la vita a chi vuole*, chiara allusione alla salvezza donata a chi sceglie di credere in Lui ed alla sua *opera* di redenzione. Gesù è il Figlio amato dal Padre, dal quale tutto ciò che Egli possiede per sua natura, compreso il dominio sulla morte ed il potere di giudicare le azioni degli uomini. Al pari del Padre, anche Gesù può risuscitare i morti e donare la vita, non solo quella del corpo, ma anche quella dell'anima. Chi crede in lui e ascolta la sua parola non va incontro al giudizio di condanna, ma passa da morte a vita. Quanto a coloro che sono venuti prima di Gesù o che non l'hanno conosciuto, udranno

anch'essi la sua voce e risorgeranno, chi per la vita se ha compiuto opere di bene e chi per la dannazione eterna se ha compiuto scelte di male. Gesù non pretende di rendere testimonianza a se stesso, ma c'è chi sa e può rendere testimonianza del suo operato tra gli uomini. Giovanni Battista, il precursore, è tra gli uomini il testimone più autorevole e veritiero di Cristo, ma la testimonianza in assoluto più qualificata è quella che gli rende il Padre stesso, il quale ha concesso al Figlio il potere di compiere opere prodigiose a favore dell'uomo. Le Sacre Scritture stesse parlano di Gesù e gli rendono testimonianza, consentendo a coloro che le scrutano con cuore retto e sincero ad essere orientati verso di Lui. I Giudei rifiutano di credere in Gesù, l'inviato di Dio; essi non ascoltano la voce di Dio e non hanno in loro il suo amore. Per questo rifiutano tutto quanto Dio dona loro, cioè il senso pieno delle Scritture e colui del quale esse parlano. Essi sono pervicacemente chiusi in se stessi e preferiscono ricevere gloria gli uni dagli altri, piuttosto che da Dio. L'irruzione di Gesù nella storia dell'uomo è stata preparata da un precursore, Giovanni il Battista, il quale si è calato nella parte del vero interprete di Gesù e delle sue parole di verità e di vita, dimostrando fedeltà alle parole di colui che è la Parola di Dio incarnata e fedeltà al linguaggio di chi si pone in ascolto di Gesù. Nel vangelo di Giovanni, le parole di Gesù non sono trasmesse letteralmente, bensì sono tradotte e trasposte al linguaggio della gente, delle comunità cristiane del primo secolo, lì in Asia Minore. Per questo motivo, le riflessioni del vangelo di Giovanni non sono sempre facili da comprendere a prima vista, poiché in esse si fondono in un tutt'uno sia le parole di Gesù e sia quelle dell'evangelista stesso, il quale riflette il linguaggio della fede delle comunità dell'Asia Minore. Non è, dunque, sufficiente uno studio erudito o scientifico di Gesù, ma occorre lo studio della "fede", capace di trascendere il significato ed il valore delle parole e dei gesti attribuiti a Gesù, di cui rende testimonianza il IV Vangelo. Il vangelo di oggi è un tipico esempio della profondità spirituale e mistica del vangelo del discepolo prediletto dal Signore. La vita dell'uomo in ricerca della verità illumina il testo sacro ed il testo, a sua volta, illumina la vita del credente. Se, a volte, il testo non dice nulla, non è per mancanza di studio o per mancanza di preghiera, ma semplicemente per mancanza di profondità nella propria vita. La testimonianza di Gesù è vera, perché Egli non promuove né esalta se stesso, ma le opere compiute parlano per Lui e gli rendono testimonianza oggettiva e verace. *"Un altro dà testimonianza di me"*, cioè il Padre, il quale in Gesù rivela se stesso e dice all'uomo la verità su se stesso. Anche Giovanni Battista ha reso testimonianza a Gesù, presentandolo alla gente come l'inviato di Dio che deve venire a questo mondo, ma, anche se è molto importante la testimonianza di Giovanni, tuttavia Gesù non dipende da lui, ma dal Padre

che nel Figlio ha compiuto e compie opere grandiose di amore e di salvezza. In altra occasione, Gesù aveva detto: *“Chi è di Dio, ascolta le parole di Dio”* (Gv 8,47). I giudei, che accusavano Gesù di appartenere al demonio e di agire per conto suo, non avevano la mente aperta a Dio. Per questo, essi non riescono a percepire la testimonianza del Padre che giunge loro attraverso Gesù. I giudei dicono di aver fede nelle Scritture ma, in realtà, essi non comprendono la Scrittura, la quale parla di Gesù (cf. Gv 5,46; 12,16.41; 20,9). I giudei si dicono fedeli alla Scrittura di Mosè e, per questo, condannano Gesù e non s'accorgono che Mosè, di cui essi si considerano figli ed eredi spirituali e la Scrittura, da loro studiata e scrutata con grande attenzione e rispetto, parlano di Gesù e chiedono di credere in Lui: *Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?*

3. LA PASQUA DEL PANE DI VITA (NUOVO RIFIUTO DELLA RIVELAZIONE)

La moltiplicazione dei pani

¹Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, ²e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. ³Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. ⁴Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. ⁵Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?».

⁶Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. ⁷Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». ⁸Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: ⁹«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». ¹⁰Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. ¹¹Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. ¹²E quando furono saziati, disse ai discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». ¹³Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato. ¹⁴Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: «Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!». ¹⁵Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Gesù raggiunge i discepoli camminando sul mare

¹⁶Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare ¹⁷e, saliti in una barca, si avviarono verso l'altra riva in direzione di Cafarnao. Era ormai buio, e Gesù non era ancora venuto da loro. ¹⁸Il mare era agitato, perché soffiava un forte vento. ¹⁹Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. ²⁰Ma egli disse loro: «Sono io, non temete». ²¹Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

Discorso nella sinagoga di Cafarnao

²²Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. ²³Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. ²⁴Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. ²⁵Trovatolo di là dal mare, gli dissero: «Rabbì, quando sei venuto qua?».

²⁶Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. ²⁷Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». ²⁸Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». ²⁹Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato». ³⁰Allora gli dissero: «Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? ³¹I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo». ³²Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; ³³il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo». ³⁴Allora gli dissero: «Signore, dacci sempre questo pane». ³⁵Gesù rispose: «Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete. ³⁶Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete. ³⁷Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò, ³⁸perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹E questa è la

volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno». ⁴¹Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». ⁴²E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?». ⁴³Gesù rispose: «Non mormorate tra di voi. ⁴⁴Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁴⁵Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. ⁴⁶Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. ⁴⁷In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. ⁴⁸Io sono il pane della vita. ⁴⁹I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; ⁵⁰questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. ⁵¹Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». ⁵²Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». ⁵³Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. ⁵⁴Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. ⁵⁵Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. ⁵⁶Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. ⁵⁷Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. ⁵⁸Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno». ⁵⁹Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga a Cafarnao. ⁶⁰Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: «Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?». ⁶¹Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: «Questo vi scandalizza? ⁶²E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? ⁶³E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. ⁶⁴Ma vi sono alcuni tra voi che non credono». Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. ⁶⁵E continuò: «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio». ⁶⁶Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

La confessione di Pietro

⁶⁷Disse allora Gesù ai Dodici: «Forse anche voi volete andarvene?». ⁶⁸Gli rispose Simon Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; ⁶⁹noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio». ⁷⁰Rispose Gesù: «Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!». Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Gesù “pane di vita” (Gv 6,1-71)

L'evangelista Giovanni, pur essendo stato testimone diretto dei fatti avvenuti durante l'Ultima Cena, non ha tramandato il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia come hanno fatto, invece, gli evangelisti sinottici (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,19-20) e s. Paolo (1Cor 11,23-25), ma ne ha fatto una chiara allusione (6,51-58) nel contesto di un grande discorso, avvenuto presso la sinagoga di Cafarnao il giorno dopo aver compiuto il prodigioso “segno” della moltiplicazione dei pani, riportato con poche varianti anche dai

Sinottici (Mt 14,13-21; Mc 6,32-44; Lc 9,10-17). Più che narrare i fatti come si sono realmente svolti, cioè l'istituzione dell'Eucaristia durante l'Ultima Cena, probabilmente Giovanni si è preoccupato di fornire l'interpretazione teologica del grande dono che il Figlio di Dio ha voluto fare all'umanità: il dono di Se stesso come "pane di vita".

Il capitolo sesto del IV Vangelo si compone di tre quadri narrativi strettamente collegati tra loro ed il cui sviluppo temporale occupa lo spazio di due intense "giornate" di rivelazione:

1) nel primo di questi due giorni Gesù compie il "segno" della moltiplicazione dei pani su un monte, prospiciente il lago di Galilea (6,1-15);

2) nel corso della notte successiva Gesù compie un altro "segno", camminando sulle acque del lago di Galilea (6,16-21);

3) il giorno dopo Gesù spiega il senso del miracolo della moltiplicazione dei pani alla folla riunita nella sinagoga di Cafàrnao (6,22-65).

La conseguenza del discorso di auto-rivelazione, in cui Gesù definisce Se stesso come "pane di vita" (6,48) "disceso dal cielo... per la vita del mondo" (6,51), è l'abbandono del Maestro da parte di molti dei suoi discepoli (6,66) e la dichiarazione di fede da parte dei Dodici per bocca di Pietro (6,67-69) con la predizione di Gesù del futuro tradimento da parte di Giuda Iscariota (6,70-71).

Nonostante l'enorme portata del prodigio della moltiplicazione dei pani, se non altro dal punto di vista quantitativo, la risposta di fede nei confronti di Colui che ha compiuto il miracolo è veramente deludente: pochi sono disposti a credere in Gesù e tra questi pochi c'è anche chi è pronto a tradirlo! Viene spontaneo collegare le reazioni così contrastanti dei testimoni del prodigio della moltiplicazione dei pani alle "due giornate" di rivelazione. Come può ben notare un attento lettore del IV Vangelo, Giovanni ama ricorrere alla simbologia del secondo giorno (cf. 1,35-2,1), che sta ad indicare l'incompletezza della rivelazione. Solo chi viene reso partecipe dell'evento del terzo giorno (cioè della Pasqua di Resurrezione) può, con giusta ragione, comprendere la portata del mistero racchiuso nella Persona di Gesù, il Signore Risorto e capirne i gesti e le parole. A ben vedere, non solo la folla non è stata testimone della Resurrezione di Cristo, ma neppure Giuda Iscariota, suicidatosi per disperazione prima di "vedere" il Risorto; se la folla può essere in qualche modo giustificata per l'incapacità di arrivare ad una fede piena, non essendo stata "scelta" in vista della testimonianza della Pasqua di Cristo, Giuda Iscariota, invece, non ha scusanti per la sua mancanza di fede sfociata nel tradimento perché, pur essendo uno dei "prescelti", si è volontariamente auto-escluso dalla straordinaria, unica ed irripetibile "testimonianza" dell'esperienza pasquale. La sua scelta di non-fede è ancora più grave

della mancanza di fede della folla e di quegli anonimi discepoli che hanno trovato troppo “dure” le parole del Maestro.

Il **vino** (donato in abbondanza alle nozze di Cana), l'**acqua** (tema centrale del dialogo tra Gesù e la samaritana) ed il **pane** (filo conduttore del sesto capitolo del IV Vangelo) sono i simboli giovannei per eccellenza, che tra loro si completano per significare la vita comunicata da Gesù a coloro che credono in Lui attraverso il dono dell'Eucaristia.

Il sesto capitolo di Giovanni può essere suddiviso in una parte cristologica (6,1-51), centrata su tema pane/parola ed una parte eucaristica (6,52-58), imperniata sul tema pane/cibo di vita. Giovanni si comporta da abile drammaturgo, capace di animare la scena con un continuo intreccio di azione e di movimento, i cui protagonisti sono Gesù, i discepoli e la folla. Dapprima i discepoli e la folla stanno con Gesù (6,1-14), avendo compreso la portata del miracolo da Lui compiuto e di cui tutti hanno beneficiato; quindi, per sottrarsi alla folla che intende farlo re, Gesù si ritira sul monte per pregare in solitudine, mentre i discepoli sono soli sulla barca e la folla è come abbandonata a se stessa (6,15-18); a questo punto Gesù si ricongiunge coi suoi discepoli aparendo come una visione, che assume il significato di una vera e propria teofania (6,19-21); la gente va nuovamente alla ricerca di Gesù (6,22-25) e, infine, Gesù, i discepoli e la folla sono di nuovo insieme (6,26-59).

Improvvisamente, durante il discorso nella sinagoga, la folla diventa ostile a Gesù e si fa minacciosa ed emerge acuto il conflitto tra Gesù stesso ed i giudei, i nemici dichiarati di Gesù. Il risultato concreto del discorso di auto-rivelazione di Gesù è la crisi galilaica: molti discepoli si allontanano ed abbandonano Gesù (6,60-66), che rimane solo con i Dodici (6,67-69), tra i quali c'è anche il “traditore” (6,70-71). La crisi è motivata dal fatto che il discorso di Gesù viene ritenuto “duro” dai più: non è possibile accettare un Dio troppo umano. Qui si intravedono le prime eresie circolanti già alla fine del I° secolo d.C. in ambiente giovanneo, come il docetismo (dal greco *dokésis*, apparenza), secondo cui sulla croce non era morto realmente Gesù Cristo, Figlio di Dio, bensì una sua controfigura. Alla base di questa eresia, molto pericolosa per la fede cristiana, stava la negazione della vera umanità di Cristo.

Analisi del testo

6,1-15. Il luogo in cui si svolge l'azione del dramma giovanneo è Tabsga, una località montagnosa situata tra la cittadina di Cafàrnao e quella di Tiberiade, sul lago di Galilea. È prossima la festività di Pasqua, la grande festa dei giudei, l'ultima vissuta da Gesù. Il monte, che fa da cornice all'azione, ha un valore più teologico che geografico (6,3; cf. Mt

15,29). Qui si svolge il miracolo della moltiplicazione dei pani. Rispetto ai Sinottici, secondo i quali è un discepolo a distribuire i pani (ed i pesci), in Giovanni il protagonista assoluto dell'azione è Gesù, che prende i pani, rende grazie, li benedice e li distribuisce (**gesto eucaristico**), ordinando, poi, ai discepoli di raccogliere gli avanzi. I canestri usati per la raccolta del pane avanzato sono dodici, numero perfetto, che esprime l'abbondanza di cui gode il Popolo di Dio. Come risultato del miracolo, la folla tenta di rapire Gesù per farlo re. Tale particolare è presente solo in Giovanni, ma è certamente storico e trova riscontro in Marco, che riferisce in altro modo il rifiuto da parte di Gesù di qualunque ipotesi di messianismo regale e politico.

6,16-21. Siamo sulle rive del lago di Galilea (detto anche lago di Tiberiade, dal nome della cittadina romano - ellenistica che si affacciava sulle sue sponde, ma noto anche col nome di lago di Genesareth per la sua forma "a cetra", in ebraico *kinnéret*). Sul lago soffia un forte vento (i Sinottici parlano di tempesta) ed è notte, simbolo del tempo del male e dell'opposizione, cioè della lotta fra luce e tenebre (cf. il commento al Prologo). In tale contesto avviene la rivelazione di Gesù: "Sono io" (6,20), formula corrispondente a quella usata da YHWH (= Io Sono) sul monte Sinai (cf. Es 3,14) per rivelare la propria identità a Mosè.

6,22-25. Si tratta di un sommario dei due temi, quello eucaristico (6,23) e quello cristologico (6,24). La folla va alla ricerca di Gesù, che l'ha sfamata col pane del miracolo. Gesù è un personaggio che va cercato, perché ogni tanto viene perso di vista. Di Gesù la folla non ha capito nulla, visto che vuole farlo re, ma ha almeno compreso che Egli ha fatto qualcosa che altri non sanno fare.

6,26-71. Il lungo discorso – dibattito, che si svolge nella sinagoga di Cafàrnao fra Gesù ed i giudei, ha i connotati di un processo, interpretato da alcuni come un'omelia pasquale. Gesù si presenta come Figlio dell'Uomo (noto titolo messianico) e "pane di vita". Egli dona la propria persona (carne, *sàrx*) come cibo per la vita del mondo e per la vita eterna. Emergono due temi fondamentali per la comprensione della pericope: il tema delle opere (*érga*), che occorre compiere per avere la vita eterna (ossia la fede o *pístis*) ed il tema del segno del cielo, richiesto dalla folla per credere in Gesù (vale a dire la manna). Agli attenti uditori, poco disposti però a dare credito alle sue parole, Gesù fornisce la spiegazione o esegési dell'Esodo: non è Mosè ad aver dato il pane (la manna) agli esuli ebrei nel deserto

del Sinai, ma il Padre, il quale ha dato allora, come “segno” di oggi, il “pane di vita”. Il progetto di salvezza del Padre si è manifestato col dono della manna durante l’Esodo e si è compiuto col dono del pane vero che dà la vita, cioè Gesù stesso. La folla, come la samaritana al pozzo di Sicàr, non comprende e chiede di poter avere sempre di questo pane, denotando una visione terrena della salvezza.

In 6,35-48 Gesù definisce i termini della libertà dell’uomo di credere o di non credere in Lui, usando il verbo “vedere”. La fede è un dono di Dio, il quale attira a Sé ed ammaestra gli uomini disposti ad avere fiducia in Lui (6,45; cf. Is 54,13): teodidattica. Il “pane vivo” è Gesù stesso, che dà da mangiare la sua stessa carne (*sàrx*), cioè la sua Persona umana e divina (6,48-58).

La manna data ai padri nel deserto non era vero cibo, non avendoli preservati dalla morte (6,49.58); la vera manna, in grado di dare la vita per l’eternità (6,55-58) è Cristo. Da qui la necessità assoluta dell’Eucaristia sacramentale (6,51-58). Gesù ed il Padre sono in intima comunione tra loro e si trovano insieme (immanenza) in ogni credente (6,56-57).

Il discorso di Gesù causa scandalo, inciampo e molti si allontanano da Lui, a cominciare da tanti suoi discepoli, condizionati dalla sola “conoscenza carnale” di Gesù (crisi galilaica descritta in 6,60-71), perché non sanno compiere il passo decisivo della fede: senza lo Spirito, la *carne* da sola non può arrivare a credere in Gesù. Solo Dio può concedere il dono di una conoscenza superiore a coloro che sentono il bisogno di Lui, quelli che i Sinottici chiamano “i piccoli”, i “poveri in spirito” (in ebraico *anawîm*). Solo i Dodici credono in Gesù, ma anche tra costoro s’insinua il diavolo, poiché uno di loro tradirà il Maestro per un pugno di denari. Abbandonato da tutti e tradito da uno dei Dodici, Gesù è pronto per essere consegnato ai nemici ed essere messo a morte. Il capitolo 6 del IV Vangelo sostituisce, in ultima analisi, il racconto dell’Ultima Cena narrata dai Sinottici.

Considerazioni finali

Dal capitolo 6 di Giovanni si possono enucleare tre immagini: 1) il banchetto messianico; 2) la manna del cielo; 3) il banchetto sapienziale.

Il banchetto messianico (Is 25,6-8; 26,19) implica un discorso d’escatologia futura, ma Giovanni (6,39) sottolinea che il giudizio di Dio, la salvezza, è presente già ora, cioè adesso (in greco, *nùn*).

Per quanto riguarda la manna, si possono distinguere quattro tradizioni bibliche:

- a) la tradizione J (jahvista), secondo la quale la manna è una prova (Es 16,4) per vedere se il popolo cammina secondo la Legge di Dio;

- b) la tradizione D (deuteronomista), secondo cui la manna è immagine della Parola di Dio (Dt 8,3);
- c) nel periodo post-esilico (cf. Sal 78) la manna viene intesa come un dono fatto da Dio all'uomo con lo scopo di "sfamarlo";
- d) la letteratura intertestamentaria, di genere prevalentemente apocalittico (I° secolo a.C./ I° secolo d.C.), considera la manna come il segno dei tempi finali od escatologici, l'inizio dei tempi messianici.

Va precisato che Gesù utilizza soprattutto i primi due significati (manna come prova, manna come Parola di Dio).

Il banchetto sapienziale (cf. Sir 24) è l'elemento che permette di comprendere come Gesù, Sapienza personificata, si sia fatto Egli stesso "pane di vita".

Dio convoca tutta l'umanità al banchetto celeste per nutrirsi del pane, che dà la vita per l'eternità: Cristo eucaristico è, al contempo, pane, banchetto e vita eterna. Egli è il "dono" ed il generoso datore del "dono", che è destinato a tutti gli uomini disposti ad accettarlo.

Problematiche storiche

Nel capitolo 6 del IV Vangelo emergono le difficoltà incontrate dalla comunità giovannea con le autorità della sinagoga ed identificate col termine "i giudei" (sono tali coloro che negano la divinità di Gesù, tormentano e perseguitano la Chiesa e, in modo particolare, la comunità di Giovanni). Nei primi tempi della Chiesa, i cristiani provenienti dal giudaismo (detti anche giudeo cristiani) erano assidui frequentatori delle sinagoghe locali. Una prima crisi col mondo giudaico si ebbe dopo il concilio di Gerusalemme, tenutosi nel 49 d.C., allorché si decise che i pagani convertiti al cristianesimo (o etnico cristiani) non dovessero sottostare all'usanza ebraica della circoncisione. Tale decisione determinò una contrapposizione non sempre pacifica tra i giudeo cristiani e gli etnico cristiani. Successivamente, i giudeo cristiani che frequentavano abitualmente la sinagoga furono espulsi come "eretici" dalle autorità giudaiche, cui fa riferimento Giovanni col termine, appunto, di "giudei".

Come riferisce s. Ireneo, vescovo di Lione, nella sua lettera ai cristiani di Smirne (7,7), anche tra i cristiani c'erano difficoltà nel comprendere il mistero dell'Incarnazione di Gesù e dell'Eucaristia, problemi questi adombrati dal capitolo 6 del Vangelo di Giovanni. Probabilmente il v. 51 allude anche alle polemiche sui falsi profeti (cf. anche 1Gv 4,5). Come si può notare dall'analisi del testo di Gv 6, si individuano tre passaggi fondamentali:

- 1) l'esposizione del "segno", ovvero la moltiplicazione dei pani (6,1-15);

- 2) la spiegazione del “segno”, cioè le parole con le quali Gesù spiega il significato del pane (6,26-58);
- 3) la crisi causata dalle parole di Gesù, ritenute troppo “dure” ed incomprensibili da molti discepoli, che decidono di abbandonare il Maestro (6,60-71). Solo pochi discepoli, i Dodici, decidono di scommettere la propria fiducia su Gesù e continuano a seguirlo (6,68).

Chiavi di lettura del capitolo 6 del IV Vangelo

I commentatori del Vangelo di Giovanni hanno fornito un notevole contributo alla comprensione teologica della lunga pericope, che stiamo per esaminare. Si possono individuare, schematicamente, almeno sei chiavi di lettura di Gv 6, da non confrontare tra di loro ma, semmai, da integrare per una lettura più approfondita e meditata del testo. Nel corso dei secoli, a partire dai Padri della Chiesa, molti si sono cimentati col linguaggio giovanneo, ricco di simbolismo e di profonde implicazioni teologiche. Non per nulla è stata assegnata al IV Vangelo la simbolica figura dell’aquila, per le vertiginose altezze di pensiero e di implicazioni teologiche contenute nel testo di Giovanni.

Prima lettura

Confrontando Gv 6 coi Sinottici si possono notare alcune differenze sostanziali. Prendiamo, come esempio, Mc 6,33-44 che riferisce lo stesso episodio della miracolosa moltiplicazione dei pani.

Secondo l’interpretazione dei fatti fornita da Gv 6 è Gesù che prende l’iniziativa di sfamare la folla, distribuendo personalmente il pane, perché solo Gesù può dare la salvezza simboleggiata dal pane.

Secondo Mc 6, invece, sono i discepoli che si preoccupano di sfamare la folla e, vedendo il problema con occhi puramente umani, non credono che Gesù possa trovare una soluzione soddisfacente.

In entrambi i casi, però, emerge l’abissale distanza fra Gesù ed i suoi discepoli, i quali sono condizionati da una valutazione umana dei fatti: ci vogliono tanti, troppi soldi per sfamare una folla simile! Se ne può trarre un insegnamento piuttosto ovvio: nessun uomo è in grado di dare la salvezza, cioè il pane, ma ciò è possibile a Gesù.

In Gv 6 la folla, dopo il miracolo, vuole prendere Gesù per farlo re, ma Gesù si ritira perché la folla ha male interpretato il “segno” ed ha frainteso il significato del pane. Se Gesù fosse un re terreno, non sarebbe in grado di donare la salvezza, per cui rifiuta tale attributo terreno.

In Mc 6 non c'è traccia di questo tentativo di fare re Gesù, ma tutto il Vangelo marcano sembra voler confermare l'episodio riferito da Giovanni sviluppando il tema del cosiddetto "segreto messianico": il vero trionfo di Gesù non è quello che viene decretato dagli uomini dopo aver assistito ad un miracolo, ma è quello stabilito dal Padre con la resurrezione del Figlio, ucciso su una croce.

Sia il Vangelo giovanneo sia i Vangeli sinottici hanno in comune diversi elementi tematici, seppure sviluppati in modo differente: pane, vino, cena, alleanza, servo di YHWH, croce. A questo proposito, tutti gli evangelisti danno grande rilievo al significato teologico della "notte", simbolo del rifiuto e del tradimento ed è interessante notare come l'Eucaristia sia strettamente collegata al tradimento ed al peccato, che si oppongono a ciò che concentra in sé tutta la vita di Cristo, di cui costituisce il culmine. Chi osteggia Gesù Cristo non può fare a meno di osteggiare l'Eucaristia, presenza sacramentale di Cristo.

C'è un diverso modo di tradurre in greco il termine ebraico *basâr*, corpo. Giovanni preferisce il termine *sàrx* (carne), mentre i Sinottici ricorrono al termine *sôma* (corpo). Nell'ambiente culturale, cui era rivolto il Vangelo giovanneo, il termine *sôma* era l'equivalente di "cadavere" ed era, pertanto, un termine ripugnante, che evocava la pratica dell'antropofagia. Il termine *sàrx*, invece, faceva riferimento alla persona umana intesa nella sua fragilità e debolezza.

In Giovanni il vocabolo *sàrx*, carne, riecheggia le polemiche con coloro che rifiutavano l'incarnazione di Dio, come i docetisti, vedendo in Gesù un essere puramente spirituale. Tra Dio e l'uomo, invece, esiste una "comunicazione incarnata", senza la quale è impossibile incontrare Dio, Essere trascendente. L'abissale distanza tra Dio e l'uomo è stata colmata da Dio, che si è fatto uomo incarnandosi in Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e l'uomo.

Seconda lettura

Alcuni studiosi hanno interpretato l'intera pericope di Gv 6 come un'omelia sinagogale, di cui si può individuare lo schema in tre punti:

- partenza, costituita da una citazione della *Tôrah*
- discorso, che spiega la frase citata dalla *Tôrah*
- testo profetico sapienziale, che spiega quando e per chi si realizza la *Tôrah*.

Secondo tali studiosi, la citazione che darebbe avvio a Gv 6 sarebbe Es 16, di cui il Sal 78, 24-25 offre un'efficace sintesi: "*Fece piovere su di essi la manna per cibo / e diede loro pane del cielo: / l'uomo mangiò il pane degli angeli, / diede loro cibo in abbondanza*".

Sarebbe questo il contenuto del discorso esegetico tenuto da Gesù nella sinagoga, dopo il “segno” dei pani, mentre Is 54,13 (“*E tutti saranno ammaestrati da Dio*”, citato da Gv 6,45) spiegherebbe chi sono i destinatari del pane dato “per la vita” eterna: l’intera umanità.

In questa omelia si può riconoscere un filo conduttore: Gesù è il pane disceso dal cielo e chi lo mangia ha la vita se è attirato dal Padre (6,27.32.35.48.51.53.58). Gesù afferma di essere Pane, non ancora in senso eucaristico, bensì nel senso di Parola, di Lògos (di ragione che dà senso al mondo, di progetto di salvezza attorno al quale tutto è “ricapitolato”). L’auto-definizione di Gesù: “*Io sono il pane disceso dal cielo*” (6,41) riecheggia il nome sacro di Dio, YHWH (= IO SONO). Gesù solo, non altri, è il vero pane; nemmeno la manna, anche se donata da Dio al popolo eletto, era vero pane.

In Gv 6 è sottesa una vera e propria cristologia, condensata in un movimento di discesa e di ascesa (cf. anche Fil 2,6-11): il Verbo si è fatto carne (= è *disceso*), ritorna al Padre (= è *asceso*) e porta l’uomo al Padre. Gesù è il Cristo e porta l’uomo a Dio Padre: sono questi i termini di un’antropologia teologica, secondo la quale l’uomo trova il senso del suo esistere e del suo essere uomo solo in Cristo. L’uomo è libero in quanto è l’unico essere non determinato, perché quando nasce può diventare, dal punto di vista etico morale, ciò che vuole essere ed il prototipo da imitare è Gesù Cristo.

Terza lettura

Il capitolo 6 del IV Vangelo viene letto da alcuni autori in chiave eucaristica. Secondo tale prospettiva, la parola di Cristo è pane ed Eucaristia (o sacramento eucaristico). I due temi, in verità, s’incrociano dal momento che si intende per sacramento una realtà concreta che ne rivela e sottende un’altra più profonda. In Gv 6 c’è la Parola di Gesù e c’è l’Eucaristia, tra loro intimamente legate: senza la prima si può cadere nel ritualismo, senza la seconda nello spiritualismo. S’ipotizza che la comunità di Giovanni fosse turbata da fazioni in lotta tra loro: cristiani ritualisti troppo attaccati al gesto in sé e per sé e cristiani troppo inclini allo spiritualismo di matrice giudaica od ellenistica.

Allora come oggi si ripropone ogni volta il conflitto culturale ed ideologico circa il rapporto tra fede e religione. Va subito precisato che la fede vissuta storicamente, o fede incarnata, è religione e che non ha senso una separazione tra fede e religione come proposto dal teologo tedesco K. Barth, secondo il quale la fede è tale solamente se è assolutamente pura, mentre la religione è un semplice artificio umano da scartare in blocco perché nulla ha a che fare con la fede. Non può, però, esistere una fede che non sia incarnata e che non soffra i limiti della vita concreta; per rivelare il Padre e mettere l’uomo in relazione con

Lui, Gesù, Parola eterna del Dio vivente, ha scelto di farsi uomo ed ebreo e quando la fede ha per oggetto il divino, che è entrato concretamente nella storia dell'uomo, diventa religione pur con tutti i limiti del vivere umano. Chi afferma di aver fede (in Dio) ma rifiuta la religione (e la Chiesa, perché fatta di pochi santi e di tanti peccatori) nega, di fatto, la Rivelazione avvenuta storicamente in Gesù di Nazareth e non accetta la redenzione dell'uomo, sancita dalla Nuova Alleanza nel segno concreto della morte in croce di Cristo e resa quotidianamente attuale da un atto liturgico (il rito). Infatti, il nostro rapporto con Dio non è diretto, perché noi non possiamo vederlo, ma è necessariamente mediato da Gesù Cristo, Dio incarnato ed entrato nella storia umana; grazie a Cristo l'uomo ha potuto incontrarsi con Dio mediante la religione ed il rito, cioè mediante fatti storici. Per far capire Dio all'uomo, Gesù si è espresso con parole umane e con gesti concreti, affidandosi al rito ed alle preghiere del suo popolo ed illuminando il senso delle Scritture con la sua personale vicenda storica. In ultima analisi, il rito religioso diventa necessario ed essenziale per stabilire il rapporto tra gli eventi salvifici avvenuti nel passato (memoriale) ed il futuro storico della salvezza (“...fate questo in memoria di me”).

Quarta lettura

Gv 6 potrebbe essere letto come un dibattito centrato sull'incredulità. Durante tutto il periodo antico testamentario la manna era stata il simbolo del sogno messianico ed in quest'ottica si colloca il dibattito, dinamico e ricco di colpi di scena, che vede da una parte Gesù, il quale si autodefinisce la “nuova manna” discesa dal cielo (6,32-35.48-51) e, dall'altra, i giudei, i nemici, gli avversari di Gesù. Dalla parte dei “nemici” di Cristo vengono annoverati i discepoli che abbandonano il Maestro e la folla, il cui comportamento è ambiguo e che viene coinvolta direttamente nel dibattito serrato. Sono pochi coloro che si schierano con Gesù, i Dodici (e nemmeno tutti!).

Sono almeno tre le ragioni del rifiuto di Gesù e delle sue parole da parte dei suoi “nemici”:

- 1) la folla, dopo aver mangiato il pane del miracolo, vuole fare re Gesù, il quale rifugge dal bisogno di un facile miracolismo espresso dalla folla. Per Gesù la salvezza non risiede nella capacità di compiere prodigi, ma nel dono di sé fino al sacrificio della croce. La folla resta delusa da Gesù e tale delusione si sfogherà nell'invocazione e nella brutale richiesta a Pilato, il dominatore straniero, di crocifiggere Gesù. Dopo aver trovato Dio nel prodigio della moltiplicazione dei pani (il dono della manna), la folla va in crisi perché respinge l'incontro antropologico con Dio, divenuto uomo come uno di loro;

- 2) la folla non accetta l'idea di un Messia noto a tutti come figlio di Giuseppe, il falegname di Nazareth (6,42) e di Maria, donna di umili condizioni. Un falegname ed una popolana non sono il massimo come genitori per chi deve essere il condottiero di Israele! Per gli ebrei è inconcepibile che Dio si renda visibile come uomo, proprio Lui che è l'Altissimo, l'Onnipotente, l'Invisibile, il totalmente Altro, il Signore dei Signori il cui santo Nome è impronunciabile. Il rifiuto dell'Incarnazione di Dio non era poi così facile da digerire per chi era abituato da secoli a farsi un simile concetto di Dio (e tale rifiuto radicale riguarda ancora oggi ebrei ed islamici, che pure adorano l'unico e vero Dio adorato dai cristiani!);
- 3) mangiare il corpo e bere il sangue di Gesù (6,53-54), che si offre come cibo e bevanda per donare la vita e la risurrezione, è uno scandalo inaudito per gli ebrei non solo e non tanto per il rifiuto ancestrale dell'antropofagia, ma piuttosto perché essi comprendono che Gesù vuole la piena condivisione del suo destino umano da parte di chi vuole essere suo discepolo. È la paura delle conseguenze di una simile sequela a spaventare la gente: la croce si sta profilando all'orizzonte prossimo del Maestro galileo e se questo è il destino riservato a Lui, figuriamoci cosa devono aspettarsi i suoi discepoli! Se Cristo ha scelto la croce per salvare l'uomo, senza Cristo la croce diventa veramente una tortura insopportabile, una morte orrenda. Incredulo ed ottuso, l'uomo fa fatica ad accettare l'umiltà dell'Incarnazione di Dio e lo scandalo della croce, simbolo forte del dono totale di sé.

Dopo la colpa originale, radice di ogni male (Gen 3), l'uomo è deluso della vita perché le promesse, insite nella sua libertà, non vengono soddisfatte all'interno di un progetto umano e la fede in Dio non gli dà la certezza che le sue aspettative non andranno deluse. È troppo forte nell'uomo la volontà di autodeterminazione del proprio destino, troppo tenace il desiderio di decidere da solo ciò che è bene e ciò che male, troppo radicata la convinzione di poter fare a meno di Dio. La fede è una sorta di scommessa che, spesso, l'uomo non vuole e non si sente di fare.

Quinta lettura

Un'altra chiave di interpretazione di Gv 6 è la ricerca di Dio (6,24-29). Vi sono diversi modi, veri e falsi, di cercare Dio, il quale si sottrae ad una ricerca superficiale, interessata, egoistica, non ispirata dall'amore. La folla non capisce che dietro il segno della manna (Dt 8,2-4; Es 16) e del pane c'è il grande Amore di Dio, che si dona all'uomo.

Il tema della ricerca è anticipato dal Prologo (1,35-39) con la vocazione dei primi discepoli; spinti dalle parole del Battista (*“Ecco l’Agnello di Dio...”*) ad andare oltre le apparenze, essi vanno alla ricerca del mistero presente in quell’uomo (*“Maestro, dove abiti?”*) e su di lui scommettono tutta la propria esistenza (*“Videro dove abitava”*).

Nicodemo, la folla, i giudei ed i discepoli che abbandonano al proprio destino Gesù sono i prototipi “sbagliati” della ricerca di Dio.

Nicodemo è condizionato dai suoi angusti schemi mentali e dai suoi pregiudizi ed impiega molto tempo prima di scoprire che Gesù è Dio (deve “rinascere” dall’alto); la folla sbaglia l’obiettivo della ricerca, perché si accontenta del miracolo; i giudei guardano al passato, alla manna, e non sanno vedere ed interpretare il presente ed il futuro, che si realizzano in Gesù, vera manna discesa dal cielo.

Solo Giovanni il Battista comprende che Gesù offre qualcosa di nuovo e rappresenta, per così dire, l’anello di congiunzione tra l’Antico ed il Nuovo Testamento. Pur essendo ancora legato a Mosè ed all’antica manna data ai padri, esuli dall’Egitto, il Battista sa cogliere subito il significato della novità presente in Gesù, la manna vera.

Insieme al Battista, solo i Dodici riconoscono in Gesù la nuova manna: pochi!

Mentre i giudei sono alla ricerca di Dio sempre e solo mediante le pratiche religiose (6,28-29), Gesù propone come metodo di ricerca esclusivamente la fede. Chi legge il Vangelo soltanto in chiave moralistica e legalistica, lo rende insopportabile, lo banalizza. Gesù fa rilevare che la fede è fondamentale per compiere le opere di Dio e salvarsi: da sole, le opere (cioè, l’osservanza della Legge) non ottengono la salvezza, perché Dio soltanto può salvare l’uomo. Le virtù umane, che s. Agostino definiva *“splendidi vizi”*, non hanno consistenza senza la fede: possono diventare semplice autocompiacimento.

Sesta lettura

Gv 6 è un racconto eucaristico e, insieme a Gv 17, sostituisce il racconto sinottico dell’istituzione dell’Eucaristia durante l’Ultima Cena del Signore. Possiamo rilevare i seguenti passaggi interpretativi:

- 1) nutrimento escatologico: il racconto di Gv 6 inizia con la moltiplicazione dei pani, che suscita entusiasmo nella folla, la quale interpreta il miracolo in chiave messianica, ma con una prospettiva terrena, umana. La folla vede in Gesù il profeta che deve venire (attesa escatologica), ma riduce tale attesa a puro fatto politico (vuole farlo re). Gesù si ritira e la folla rimane delusa perché non ha capito nulla.

Nella notte Gesù si rivela ai suoi sul lago: “Io sono” (εγώ ειμι = egò eimi = YHWH).
Gesù è Dio;

- 2) cecità: la folla è cieca, non riconosce il segno (6,26) ma ne coglie solo i risvolti materiali. Gesù annuncia una nuova esistenza, che viene da Dio (incarnazione) e finirà in Dio (glorificazione). Salvando l'uomo, Gesù lo porta con sé al Padre. Per far comprendere il significato del cibo, Gesù si serve dei testi antico-testamentari (Pr 9,5; Sir 24,19-21; Is 55,1-3), i quali suggeriscono che gli insegnamenti di Dio diventano vera vita (= pane). Il simbolo non precede la realtà perché la realtà è già simbolo: il pane dato da Gesù è già la nuova vita, ne è il simbolo;
- 3) colui che accoglie la Sapienza, il Lògos (= Dio stesso) diventa figlio di Dio, anticipando in questa vita la vita eterna. Il cibo mangiato dai padri è un cibo che perisce, ma Gesù è la nuova **manna**, il pane disceso dal cielo, il cibo che non perisce e che dura per la vita eterna. Egli è il **pane escatologico** mangiando il quale si è già inseriti nella vita eterna (cf. Es 16,7; Sal 78). Il discorso di Gv 6, considerato nel suo proprio contesto sapienziale, è un *midràsh*: da un racconto se ne trae un'applicazione appropriata. Gesù parte dalla manna per parlare del suo pane, infinitamente superiore all'antica manna perché dona la vita eterna. Il pane di Gesù ci inserisce già ora in Dio (6,27.33.51), perché Egli è il **pane di vita**, il Regno, la vita eterna (6,35.42.48.51), il Figlio che viene dal cielo (= incarnazione). Attraverso il segno di Gesù il credente si dispone ad avere fede e ad unirsi a Cristo. Senza il segno non si può giungere agevolmente alla fede, ma attraverso il segno si può accogliere Gesù nella fede con maggior consapevolezza ed il segno può essere accolto solo se si viene istruiti da Dio (teodidattica, Is 54,13). Probabilmente in questi passaggi Giovanni ha presente le eresie, che negavano la vera umanità di Cristo (docetismo). Il pane dato da Gesù è **per la vita del mondo**; la morte di Cristo è vita se viene considerata nella sua dimensione redentrice. È donando la propria vita sulla croce che Gesù ha dato la vita agli uomini;
- 4) discorso eucaristico: col sacramento si mangia il “corpo” e si beve il “sangue” di Cristo (6,53-58), entrando nella sua vita. Il discorso fatto da Gesù nella sinagoga è estremamente realistico, non metaforico come alcuni hanno voluto intendere riducendo la comunione con Cristo eucaristico a pura e semplice con Lui comunione spirituale. Il Lògos si è fatto “**carne**” e questa diventa nutrimento che dà la vita (sacramento). Masticando (l'evangelista usa proprio questo verbo piuttosto crudo, per indicare l'azione del mangiare il corpo di Cristo: *trògō*) il pane

eucaristico, cioè il corpo (*sàrx*) di Gesù, si giunge al compimento della vera libertà entrando in comunione col Padre. L'Eucaristia ci conduce al Padre celeste, poiché Gesù ci ha rivelato il Padre attraverso di essa;

- 5) crisi: Gesù è un Essere divino, che da sempre partecipa della gloria del Padre e che si è fatto uomo per condurre la sua e la nostra "carne" alla comunione col Padre attraverso la croce (dalla croce alla gloria mediante l'Eucaristia), con l'intervento vivificante dello Spirito. Donato da Cristo risorto e trasfigurato nella gloria, lo Spirito Santo trasfigura la nostra "carne" e ci consente di incontrarci col Risorto, che "*siede alla destra della potenza di Dio*" (Sal 110,1; Dn 7,13; Mt,26,64; Mc 14,62; Lc 23,69; At 2,33ss). Mediante la comunione con Gesù eucaristico, il credente ha già entrambi i piedi nella vita eterna!

La moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-15)

6,1 Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, 2 e una grande folla lo seguiva vedendo i segni che faceva sugli infermi. 3 Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. 4 Era vicina la Pasqua, la festa dei giudei.

L'episodio della moltiplicazione dei pani viene riportato da tutti e quattro gli evangelisti e l'interpretazione eucaristica del prodigio traspare in tutte le recensioni. In ogni caso si suppone un fondamento storico dell'accaduto, che, pur nella sua straordinarietà, non ha giovato gran che a Gesù ed alla sua causa. A motivo del fraintendimento del significato del miracolo da parte della folla ed anche a causa dell'ostilità dei farisei e di Erode (Mc 8,15; Lc 13,31) Gesù si vede costretto ad abbandonare la Galilea, costringendo i discepoli, disorientati dalla piega presa dagli avvenimenti, ad allontanarsi in barca dal luogo in cui si sta profilando la tentazione di un messianismo temporale. Lo storico può concludere che fra queste due evidenze, cioè il ritiro di Gesù e la partenza forzata dei suoi discepoli, è accaduto un evento che ha suscitato meraviglia e scalpore.

Gesù compie il "segno" dei pani in Galilea, la sua "*patria*" tanto amata ed altrettanto ingrata, nonostante che qui Egli abbia compiuto numerosi prodigi (Mt 13,57; Gv 4,44). L'autore del IV Vangelo mette in scena gli attori dell'episodio: Gesù, i discepoli, la grande folla. Nessuno degli evangelisti specifica la località nella quale è avvenuto il miracolo; solo Matteo (15,29) e Giovanni (6,3) situano l'evento su un monte con evidente intenzione di stampo teologico. Si suppone, però, che l'episodio della moltiplicazione dei pani sia

avvenuto nella regione montuosa di Tabsga, prospiciente il lago di Galilea, tra le località di Tiberiade e di Cafàrnao, sulla riva occidentale del lago.

Gesù andò all'altra riva... Perché Gesù si sposta? Secondo Mt 14,13 Gesù aveva intenzione di sottrarsi al clima minaccioso ed a Lui ostile fomentato dai giudei, mentre secondo Mc 6,31 il Maestro voleva prendersi un momento di pausa e di riposo insieme ai suoi discepoli. Giovanni, invece, non specifica il motivo dello spostamento di Gesù, ma lascia intendere che Egli volesse prendere le distanze dai luoghi a Lui familiari ed ormai ostili. Nel destino umano di Gesù è chiaramente previsto il rifiuto della sua Parola, della sua opera e della sua stessa Persona!

Una grande folla lo seguiva. Attratta dai miracoli compiuti da Gesù, la folla segue con entusiasmo il taumaturgo, ma si tratta di un entusiasmo superficiale alimentato da un interesse egoistico e dalle vedute assai strette. Il grande entusiasmo d'oggi prepara l'accoglienza trionfale del "Profeta" quando entrerà in Gerusalemme, poco prima della passione, ma contrasta in modo stridente con le urla scomposte che chiederanno a Pilato di mandare in croce quest'Uomo che ha deluso le loro attese. L'esperienza della storia insegna che le adunate oceaniche non consentono quasi mai alla "folla anonima" di poter esprimere sentimenti genuini e sinceri nei confronti di coloro che sanno coagulare attorno a se l'interesse di tante persone, specie quando sono in gioco interessi politici od ideologici; spesso la volontà decisa di poche persone sa orientare ed influenzare il comportamento di molti. Oggi sugli altari e domani nella polvere..., anzi, su una croce! Dall'*osanna* al *crucifige* il passo è, spesso, assai breve.

Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Il riferimento alla montagna dà un tocco di solennità all'episodio; Gesù ripete il gesto di Mosè, salito sul monte Sinai per ricevere da Dio la Legge (Es 9,20; 24,1ss; 34,2-4) ed il fatto che si metta seduto attorniato dai suoi discepoli sembrerebbe avvalorare tale accostamento tra Gesù e Mosè. Quando un maestro (o *rabbi*) si metteva seduto, circondato dai suoi allievi, significava che stava per impartire il suo insegnamento sulla Legge e Gesù, che è la Nuova Legge di Dio, sta accingendosi ad istruire i suoi discepoli sul contenuto e sul significato di questa Legge, fondata sull'amore e sul dono di sé fino al sacrificio supremo della propria vita. La scelta del monte non è casuale, considerato il significato simbolico che esso riveste nel linguaggio biblico, sia in rapporto al dono delle Dieci Parole avvenuto sul Sinai che in rapporto alle esigenze culturali, visto che proprio sulle cime dei monti sorgevano i più importanti luoghi di culto perché si riteneva che fossero i luoghi più vicini alla divinità, che aveva la sua residenza "in alto", nel cielo. La scelta del monte potrebbe

collegarsi anche all'immagine del monte di Dio (Is 2,2ss) su cui viene preparato il grande banchetto messianico (Is 25,6-10) per tutti i popoli (Is 56,7; 66,20). Nel suo commento al Vangelo di Giovanni, s. Agostino ritiene che *“il Signore sulla montagna è il Verbo nelle altezze dei cieli”*³⁵.

Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. La messinscena si conclude con una annotazione temporale propria di Giovanni e sconosciuta ai Sinottici. C'è un'evidente incongruenza temporale fra la festività di Pasqua citata nel capitolo 6 e la festa delle Tende menzionata all'inizio del capitolo successivo (7,1), visto che la prima è una festa primaverile e la seconda una festa autunnale, a meno che la Pasqua citata nella pericope e definita “vicina” (o “prossima”), quindi non ancora presente, abbia solo un significato simbolico. Questa “pasqua” ha il significato di una forte allusione all'imminente morte e sepoltura di Cristo, la cui risurrezione dai morti inaugura una nuova “Pasqua”, diversa dalla *“festa dei giudei”*. La Pasqua di Cristo è, infatti, l'inizio della Vita che ha sconfitto definitivamente il tragico destino dell'uomo, segnato dal male e dalla morte; la dimensione della Pasqua cristiana è universale, avendo superato gli angusti confini dell'attesa messianica di un singolo popolo, seppur glorioso e scelto da Dio in maniera singolare, profetica. Questa specifica festività pasquale non va, quindi, intesa come l'ultima trascorsa da Cristo prima della sua passione e morte.

5 Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: “Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”. 6 Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. 7 Gli rispose Filippo: “ Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo”. 8 Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: 9 “C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?”. 10 Rispose Gesù: “Fateli sedere”. C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini.

Gesù alza gli occhi e vede: Egli sta accingendosi a prendere l'iniziativa per compiere il “segno” coinvolgendo nell'azione, attraverso un dialogo serrato, alcuni dei suoi discepoli. *“Alzati quindi gli occhi”*. Alzare gli occhi è un'espressione ricorrente nella Bibbia (Gen 13,14; 1Cr 21,16; Is 60,4; Zac 2,1; Mt 17,8; Lc 6,20; 16,23) e quando non è seguita dalla direzione dello sguardo, es. “verso il cielo”, nel qual caso avrebbe il significato di introdurre ad una preghiera, vuole sottolineare un certo modo di **“vedere”**. Gesù siede sul monte e

³⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 24,3.

fissa lo sguardo sulla folla che sta venendo verso di Lui. Dopo l'incontro con la samaritana al pozzo di Sicàr, Gesù aveva invitato i suoi discepoli ad "alzare lo sguardo" per vedere i samaritani che venivano verso di Lui con la buona e retta intenzione di credere alla sua Parola (4,35); qui è Gesù stesso che contempla la folla che avanza e "legge" in ciascuno di quei cuori l'atteggiamento di fede di alcuni, oppure il dubbio o la semplice curiosità, se non l'ostilità di altri. Per tutti però, increduli o credenti, Gesù dimostra la sua sollecitudine: tutti hanno bisogno di "mangiare" e "sfamarsi". A tutti Egli vuole donare la propria Persona. La volontà di sfamare tutta quella folla non scaturisce da una necessità contingente; è giorno e la gente non è ancora affaticata da una giornata trascorsa ad ascoltare il Maestro di Galilea od a portargli gli ammalati, nella speranza di vederlo compiere qualche miracolo. Se la folla è convenuta in quel luogo è perché è stata attratta dalla fama di taumaturgo di Gesù ("*...una grande folla lo seguiva vedendo i segni che faceva sugli infermi*"), ma Gesù sa "vedere" in profondità nell'animo dell'uomo, di cui conosce le esigenze interiori e le angosce esistenziali. Il dono gratuito di Gesù scaturisce da quello sguardo posato sulla folla che si sta avvicinando a Lui, portando ognuno il fardello della propria fatica di vivere. A questo punto l'evangelista introduce un momento di tensione, una pausa ad effetto ed è Gesù stesso a creare la *suspense*.

"Dove possiamo comprare il pane...?". Gesù sembra fare il verso a Mosè, che si lamentava con YHWH (Nm 11,13) non sapendo come accontentare il suo popolo, eternamente insoddisfatto ed incontentabile, che in pieno deserto pretendeva di mangiare carne a sazietà, rimpiangendo il periodo in cui, pur ridotto a dura schiavitù, poteva ogni tanto cibarsi di carne. La domanda retorica rivolta da Gesù a Filippo vuole sottolineare l'incapacità, da parte dell'uomo, di procurarsi il "pane vero", che solo Dio può dare; in realtà Egli si rifà alla Scrittura (Is 55,1), in cui si legge: "*Anche se non avete denaro, venite (a me)! Comprate il grano e mangiate, gratuitamente*". Filippo, che pure dovrebbe conoscere la Scrittura, viene tratto in inganno dal modo di parlare di Gesù, dal quale viene messo alla prova. Gesù sa bene cosa sta per fare, ma Filippo casca nel tranello tesogli da Gesù e si limita ad una lettura superficiale e molto terrena della situazione. Non bastano duecento denari per dare a ciascun uomo un piccolo pezzo di pane, come se il dono della vita possa essere quantizzabile (*un piccolo pezzo*) e commerciabile. Fa capolino l'ironia di Giovanni: nemmeno una cifra spropositata di denaro può "comprare" un piccolo frammento di vita eterna, simboleggiata dal pane dato da Gesù. Il nutrimento che YHWH offre gratuitamente al suo popolo, come sottinteso dal passo di Isaia succitato (55,1-3), è la sua Parola il cui ascolto fa vivere e la cui accoglienza inserisce l'uomo nell'Alleanza

eterna con Dio. Ciò che è sfuggito a Filippo non sfuggirà a Pietro: “*Signore, da chi andremo? Tu hai **parole** di vita eterna!*” (6,68). L’evangelista colloca Gesù su un piano molto diverso da quello occupato da Mosè: mentre questi era inquieto e quasi angosciato di fronte alla difficoltà di accontentare una folla sempre in rivolta (Nm 11ss), Gesù era tranquillo e sereno perché “*sapeva bene quello che stava per fare*”; Gesù aveva la piena consapevolezza che non sarebbe bastata la prodigiosa moltiplicazione dei pani per donare la vita a quella folla, ma che ci sarebbe voluto molto, molto di più: il dono libero e totalmente gratuito della propria vita sulla croce!

Prima Filippo e poi Andrea fanno risaltare, con le loro osservazioni cariche di buon senso e di sano realismo, la grandezza del miracolo; il primo fa notare che nemmeno duecento denari (cifra consistente e corrispondente al valore di sei mesi di lavoro di un bracciante agricolo, il cui salario giornaliero era di circa un denaro), sarebbero sufficienti a dare un piccolo pezzo di pane per ciascun uomo accorso da Gesù, mentre il secondo è in imbarazzo di fronte a soli cinque pani d’orzo e a due pesci (pescati probabilmente nel lago lì vicino) che un ragazzo ha con sé in una sporta e che si trova forse lì per caso. Giovanni è l’unico degli evangelisti a riferire i particolari relativi ai pani di “orzo” ed al “ragazzo”; qualche commentatore ritiene che vi sia un riferimento biblico in questi due dettagli narrativi e pensano a 2Re 4,38-42: il profeta Eliseo aveva compiuto un prodigio analogo moltiplicando venti pani d’orzo portati dal suo servo, un “ragazzo” (in greco, *paidàrion*), a favore degli abitanti di Galgala in difficoltà a causa della carestia.

Il pane d’orzo era il cibo dei poveri perché meno caro del pane di frumento (cf. 2Re 7,1.16; Ap 6,16); l’orzo, che era più precoce e maturava prima del frumento, cioè verso aprile, costituiva la prima messe offerta come primizia (Lv 23,9-14). Nel racconto di Eliseo, infatti, i pani d’orzo appaiono come “pani di primizia”, vale a dire preparati con il nuovo raccolto d’orzo per servire da offerta liturgica, come gesto di riconoscenza per la liberalità divina (Lv 23,17; cf. Es 23,19). Gesù, quindi, avrebbe operato un prodigio sul pane prodotto dalla terra (Gb 28,5), che è anche un pane rituale. Alle nozze di Cana, l’acqua della fontana serviva alla purificazione dei giudei prima di diventare il vino dell’alleanza donato da Gesù; similmente, il pane con cui Gesù nutre la folla potrebbe essere messo in relazione con la creazione originaria e con la liturgia di Israele.

I piccoli pesci (in greco, *opsària*) suggeriscono che Gesù ha offerto ai cinquemila uomini un vero e proprio pasto, fatto di pane e companatico (cf. Tb 2,2; Gv 21; 21,9-13); i pesci non appartengono al sovrappiù fatto raccogliere da Gesù ai suoi discepoli e non vengono neppure menzionati quando il “segno” sarà identificato col pane su cui Gesù “aveva reso

grazie” (6,23). Gli antichi commentatori della pericope avevano identificato nei cinque pani e nei due pesci i sette sacramenti, ma, con tutta probabilità, l’evangelista intendeva solo sottolineare la pochezza a partire dalla quale Gesù aveva sfamato una folla di cinquemila uomini (“*senza contare donne e bambini*”, precisa Mt 14,21).

Esaurito il dialogo coi discepoli, Gesù ordina loro di far “sedere” la folla, quasi un invito a farli mettere a tavola. Secondo l’usanza dei pasti in comune, gli uomini si distendono sull’erba, segno evidente che è primavera, ma l’accento all’erba potrebbe avere anche un altro significato; l’evangelista potrebbe aver presente il riferimento biblico (Is 40,7) all’erba che inaridisce ed alla Parola che rimane in eterno. Gesù non si accontenta di distribuire del cibo ma presiede ad un pasto comunitario, che ha tutte le caratteristiche del banchetto escatologico al quale tutta l’umanità viene invitata (Mt,22,1-14; Lc14,16,24; Pr 9,1-6).

¹¹ *Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero.*

Come alle nozze di Cana, il prodigio si compie senza che sia pronunciata alcuna parola di potenza e senza che sia descritto il processo di trasformazione; l’evangelista annota molto sobriamente il risultato del miracolo, rilevando che tutti mangiarono “*finché ne vollero*”, a sazietà. L’azione di Gesù non differisce dal gesto abituale con cui ogni padre di famiglia israelita soleva porre il cibo dei suoi all’interno del rapporto che unisce l’uomo a Dio: “*dopo aver reso grazie*”, Gesù provvede personalmente alla distribuzione dei pani e dei pesci. Il rito inaugurale del pasto, espresso dal verbo “rendere grazie” (in greco *eukharistéō*), evoca al lettore cristiano l’azione eucaristica della Cena. Il gesto dello spezzare il pane, ricordato dai Sinottici, viene qua solo sottinteso dall’azione compiuta da Gesù, che distribuisce personalmente il cibo ai presenti, i quali aderiscono al dono stando “*seduti*” a mensa. Giuda invece, che nella notte del tradimento respingerà questo dono, si alzerà da mensa ed uscirà nelle tenebre incontro al suo destino di morte (13,30; cf. Mt 22,13).

A differenza di quanto riferito dai Sinottici, nel testo giovanneo non viene precisato che Gesù alzò gli occhi al cielo al momento del rendimento di grazie, come per domandare al Padre il pane miracoloso. Il dono viene fatto da Gesù certamente in comunione col Padre, ma esso esprime e significa l’amore di Gesù stesso per i suoi (13,1) e nel discorso presso la sinagoga di Cafàrnao Egli dirà: “... *il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*” (6,51). La dimensione ecclesiale del dono eucaristico non viene espressa, come nei Sinottici, dalla partecipazione dei discepoli alla distribuzione dei pani e dei pesci, ma viene resa da Giovanni con l’immagine di quella moltitudine di uomini che si radunano per

diventare commensali attorno ad un banchetto, di cui Gesù è l'unico donatore (di Se stesso come "pane di vita").

¹² *E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto".* ¹³ *Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.*

Il numero dei cesti, colmi d'avanzi, evidenzia la portata straordinaria del miracolo ed enfatizza la sazietà di coloro che hanno mangiato il pane, frutto della Parola di Gesù. Non è la folla, ormai sazia, a raccogliere gli avanzi, ma i discepoli su ordine di Gesù il quale, in modo sorprendente ed impreveduto, si preoccupa che nulla vada perduto del dono fatto alla folla. Non si tratta di rispettare una norma giudaica, la quale prescrive di non sprecare il cibo, ma di far comprendere ai discepoli ed alla gente il significato del dono dato in sovrappiù (cf. 2Re 4,43ss). Ad una realtà già completa di per sé, visto che la folla ha mangiato a sazietà, se ne aggiunge un'altra, il sovrappiù, pure essa pienamente completa come suggerisce il numero 12 dei canestri, pieni di avanzi. Grazie alla parola di Gesù, non si tratta solo di rimarcare l'abbondanza del dono, ma di suggerirne il senso.

Vi sono almeno due interpretazioni del segno dei pani:

- 1) "... *perché nulla vada perduto*": questa sottolineatura, fatta dall'evangelista, rimanda ad una frase del discorso in cui Gesù contrappone due tipi di nutrimento, quello che perisce e quello che dura per la vita eterna e che viene dato dal Figlio dell'Uomo (6,27). Attraverso il segno dei pani Gesù non mira alla sazietà fisica, ma alla vita divina, che Egli è venuto ad offrire. Il sovrappiù, simboleggiato dai 12 cesti contenenti gli avanzi del pane, rimanda all'aspetto incorruttibile del nutrimento donato generosamente ed in sovrabbondanza da Gesù. Egli fa spostare l'attenzione della folla e dei discepoli da ciò che è effimero e transitorio a ciò che è sorgente perenne di vita: l'uomo si preoccupa del benessere materiale ed è ovviamente giusto che si impegni a migliorare la qualità psico-fisica della propria esistenza, ma non basta. Infatti, "*non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*" (Mt 4,4; Dt 8,3); l'uomo non può dimenticare il benessere della propria dimensione spirituale, grazie alla quale egli viene inserito nell'eternità al termine della sua esperienza terrena.
- 2) La seconda interpretazione si fonda sul tema della manna, sviluppato nel discorso presso la sinagoga di Cafàrnao, ma già implicito nel racconto del miracolo. Il sovrappiù suggerisce e rimarca il contrasto fra il pane donato da Gesù e la manna

ricevuta dai padri nel deserto del Sinai. Anche costoro avevano mangiato a sazietà (Es 16,3), ma la manna, raccolta in eccesso rispetto alle esigenze di ciascuno, si corrompeva e deperiva rapidamente; il pane di Gesù, invece, è destinato a durare, a non corrompersi in quanto simbolo dell'Eucaristia o della Parola di Dio, che è parola di rivelazione. Nello stesso capitolo 16 dell'Esodo vi sono due eccezioni al carattere deperibile della manna: il sovrappiù raccolto alla vigilia del sabato dura fino al mattino (16,23) affinché il popolo non violi il precetto del riposo sabbatico; la manna, raccolta in un vaso e conservata nell'arca, non deperisce in segno di testimonianza alle generazioni future che il Signore Dio ha nutrito gratuitamente il suo popolo nel deserto (16,32-34). In questa prospettiva culturale, Gesù potrebbe aver ordinato di raccogliere gli avanzi quasi a voler sottolineare la dimensione culturale del suo dono.

Nel dono sovrabbondante fatto da Gesù alla folla si potrebbe, in verità, cogliere anche una dimensione escatologica, desumibile da una tradizione rabbinica (*Talmud di Babilonia*, Shab. 113b) secondo la quale Rut, antenata di Gesù, dopo la mietitura dell'orzo aveva raccolto una parte della sua spigolatura "*per il tempo a venire*": Rut ha mangiato (per questo mondo), si è saziata (per i giorni del Messia) e ne ha avuto in sovrappiù (per il tempo a venire).

¹⁴ Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il Profeta che deve venire nel mondo!". ¹⁵ Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

La gente si rende conto di aver assistito ad un miracolo d'enorme portata e la sua reazione è del tutto comprensibile: un uomo capace di fare così grandi prodigi non può che essere un personaggio straordinario e d'eccezione, come dovrebbe essere il Profeta promesso dallo stesso Mosè (cf. Dt 18,15; At 3,22; 7,37) ed il cui carattere escatologico è messo in risalto dall'inciso "*che deve venire nel mondo*". Secondo l'annuncio di Dt 18,15 questa figura di Profeta doveva riallacciarsi a Mosè, come legislatore ed interprete ultimo della Legge, ma al tempo di Gesù la Palestina era percorsa da fremiti d'attesa di un Messia forte ed autorevole, capace di scacciare dal sacro suolo della Terra promessa la blasfema presenza del dominatore romano. Vari personaggi pittoreschi si erano spacciati per messia ed avevano fatto tutti quanti una tragica fine; i romani non andavano tanto per il sottile coi rivoltosi che volevano sottrarsi al loro dominio, ma erano abbastanza tolleranti con coloro che accettavano le loro leggi. Persino un ebreo come Paolo poteva godere

dell'ambita cittadinanza romana, purché sapesse stare alle regole del dominatore. L'attesa di un Messia politico era così forte che ogniqualvolta veniva alla ribalta qualche personaggio carismatico, come Giovanni Battista e, in questo caso, come Gesù, era del tutto normale che l'interrogativo serpeggiasse tra la gente: che sia lui il messia?

Il segno dei pani compiuto da Gesù, però, rievoca in qualche modo il miracolo della manna e per questo la folla coglie nel taumaturgo Gesù la missione "profetica", ma Egli si sottrae all'entusiasmo della folla perché sa d'essere l'oggetto di un tragico equivoco; la gente cerca una guida politica, non un messia religioso. Mentre al momento del suo arresto Gesù si "lascerà condurre" davanti ai suoi giudici per essere condannato a morte (18,12), qui si sottrae all'entusiasmo delirante di una folla che, volendo farlo re, lo distoglierebbe dalla sua missione. Solo attraverso la propria morte in croce Gesù diverrà "**pane**" per quella moltitudine affamata, senza saperlo, di Verità e di Vita. Per ora, Gesù prende le distanze dalla folla e dal suo ambiguo entusiasmo e "si ritira", tutto solo, sulla montagna. Davanti alla tentazione del potere (che, secondo i Sinottici, Gesù ha affrontato e superato all'inizio del suo ministero, nel deserto) Gesù compie la sua scelta di obbedienza totale e filiale al volere del Padre. Lassù sul monte Gesù non è realmente solo, perché il Padre è con Lui ed Egli è col Padre in un tutt'uno di amore e di volontà (17,21). Biblicamente la montagna è sempre associata alla presenza divina (Es 24,1.15) e, secondo la prospettiva giovannea, Gesù non è mai solo perché il Padre è sempre con Lui (8,16; 16,32). Stando almeno alla teologia di Giovanni, per Gesù essere "solo" o essere "presso il Padre" è la stessa cosa; sul monte Egli non riceve la gloria dagli uomini ma la riceve direttamente dal Padre, col quale la condivide da prima che il mondo "fosse" (1,1-3.18). Ben presto Gesù manifesterà questa "gloria" ai suoi discepoli, che lo vedranno camminare sulle acque minacciose ed infide (simbolo delle avverse potenze del male) del lago di Galilea.

Gesù cammina sulle acque (Gv 6,16-21)

Il racconto del cammino di Gesù sulle acque del lago di Galilea sembra interrompere la sequenza narrativa costituita dal "segno" dei pani (6,1-15) e dal discorso sul Pane di vita (6,22-71). In realtà, la pericope 6,16-21 è un racconto di "epifania" di Dio (o teofania) che ben s'inserisce tra il racconto del prodigio della moltiplicazione dei pani e la successiva spiegazione del significato del prodigio stesso: in Gesù è Dio che agisce (miracolo dei pani) e che si rivela come pane che dà la vita eterna (discorso di auto-rivelazione nella sinagoga di Cafàrnao).

Gesù si è ritirato “*sul monte, tutto solo*”, mentre i discepoli si trovano in mezzo al lago, anch’essi in piena solitudine e privi di guida in un ambiente a loro ostile. La separazione tra il Maestro ed i suoi discepoli è temporanea ed apparente; a differenza della tradizione sinottica, che riferisce l’episodio in questione in un’ottica di salvataggio dei discepoli, in difficoltà in mezzo alle acque agitate del lago, Giovanni interpreta l’accaduto come una sottolineatura del mistero presente in Cristo e significato da un evento straordinario. Il racconto di Giovanni rifletterebbe, secondo alcuni studiosi, l’esperienza della sua comunità cristiana, che è in difficoltà a causa delle persecuzioni e delle prime eresie ma che riesce, tuttavia, ad affermare la propria fede nella presenza rassicurante e reale di Cristo all’interno della propria realtà sociale e religiosa.

Ciò non significa che questo racconto sia frutto di un’invenzione pura e semplice, anche se destinata ad una precisa finalità teologica e cristologica, ma solo che un fatto realmente accaduto e testimoniato in maniera assolutamente attendibile da uomini abituati alla concretezza della dura vita di pescatori, quali sono la maggior parte dei discepoli, è stato interpretato dall’evangelista in chiave catechetica a vantaggio della fede della propria comunità.

Va detto, per inciso, che alcuni critici hanno tentato di eliminare l’aspetto “miracoloso” di quanto accadde sul lago di Galilea basandosi sull’espressione greca “*epì tēs thalàssēs*” (6,19); secondo questi autori, Gesù non ha camminato “sul mare”, ma “sulla spiaggia del mare”, senso che il testo greco potrebbe assumere. In verità, costoro applicano al testo giovanneo una problematica che è estranea alla sua reale prospettiva: infatti, il racconto di Giovanni narra un evento che mostra il superamento del limite invalicabile della natura, non tanto per suscitare meraviglia nel lettore ma per orientarlo verso il “mistero” di Gesù, l’Uomo-Dio in grado di dominare le forze malvagie che minacciano continuamente la vita umana e che sono simboleggiate dai fenomeni naturali, sui quali l’uomo non è in grado di esercitare il proprio controllo.

16 Venuta intanto la sera, i suoi discepoli scesero al mare 17 e, saliti in una barca, si avviarono verso l’altra riva in direzione di Cafàrnao. Era buio e Gesù non era ancora venuto da loro. 18 Il mare era agitato perché soffiava un forte vento. 19 Dopo aver remato circa tre o quattro miglia, videro Gesù che camminava sul mare e si avvicinava alla barca, ed ebbero paura. 20 Ma egli disse loro: “Sono io, non temete”. 21 Allora vollero prenderlo sulla barca e rapidamente la barca toccò la riva alla quale erano diretti.

Rispetto al racconto dei Sinottici, il testo di Giovanni presenta alcune differenze piuttosto evidenti. I discepoli non vengono obbligati da Gesù a precederlo sull'altra riva (cf. invece Mc 6, 45; Mt 14,22); il lago è spazzato da un forte vento contrario, ma non è in tempesta (cf. Mt 14,24); Giovanni non accenna al particolare dei discepoli che scambiano Gesù per un fantasma (cf. Mt 14,26; Mc 6,49) e non rileva l'improvvisa calma degli elementi della natura (vento forte, acque agitate) dopo che Gesù è salito sulla barca (cf. Mt 14,32; Mc 6,51); il prodigio del cammino di Gesù sulle acque del mare non conduce ad un'aperta professione di fede dei discepoli in Lui (cf. invece Mt 14,33) ed è propria di Giovanni l'annotazione che la barca tocca rapidamente la riva, senza specificare se Gesù vi sia salito sopra.

“*Venuta la sera*” i discepoli sono soli, separati da Gesù che si trova in alto, “*sulla montagna*”, in compagnia del Padre. Loro invece sono in basso, “sull'acqua” e nella “oscurità” della notte. Già da questi particolari narrativi, carichi di simbolismo, si può percepire il senso di solitudine provato dai discepoli i quali, senza il loro Maestro, sono come spauriti e brancolanti nelle tenebre del dubbio e dell'incertezza. Lasciati a se stessi, i discepoli vivono in ansiosa attesa di Colui che li ha apparentemente abbandonati alle prese con le tenebre (*skotia*) della notte. È forte il richiamo alle “tenebre” del Prologo (1,5) che sono incapaci di soffocare la Luce di Cristo, ma pur sempre in grado di soffocare quegli uomini (12,35) che non vogliono seguire Cristo e credere in Lui (8,12; 12,46). Prima di ritrovare la Luce e la sicurezza, i discepoli devono faticare, remando per almeno cinque o sei km su un lago sferzato da un forte vento contrario, fenomeno frequente sul lago di Galilea. Nel racconto di Giovanni la situazione notturna dei discepoli rievoca il senso di solitudine della comunità dopo la morte di Gesù e non tanto la situazione di pericolo vissuta dalla Chiesa nel corso dei secoli, come adombrato dai testi sinottici paralleli. La burrasca, non esplicitamente nominata da Giovanni ma sottintesa dal “*forte vento*”, sottolinea il carattere temibile che il “mare” ha sempre avuto nella cultura del popolo ebraico, poco incline alla navigazione in mare aperto. Anche se il Creatore ha fissato dei limiti invalicabili alle minacciose acque del mare (Gen 1,9-10), che è abitato da mostri terrificanti come il Leviatàn (Gb 3,8; 40,25), nel linguaggio biblico il mare rimane il dominio ed il simbolo delle potenze malvagie sulle quali solo Dio è in grado di trionfare. Sintesi di tutte le forze del male è la morte e l'Abisso, che raccoglie tutte le acque del mare, confina proprio con lo *sheòl*, il regno dei morti (Gn 2,6ss; Mc 5,13; Ap 20,13; 21,1). Per far riuscire il suo progetto di salvezza, Dio trionfa sul mare, sia al tempo della creazione (Is 51,9ss), sia nella liberazione del popolo eletto (Es 14,14-15) che nel combattimento escatologico

(Dn 7,2-7); numerosi testi celebrano la potenza di YHWH che si rivela nel dominio delle grandi acque (Sal 29,3; 65,8; 89,10; 93,3ss).

L'Antico Testamento ignora analoghi episodi di uomini in grado di camminare sulle acque del mare, ma di YHWH si dice che *“Lui solo ha calcato le profondità del mare”* (Gb 9,8) e che nel mare *“ha tracciato”* le sue *“orme”* (Sal 77,20; Is 51,10). Come YHWH, così anche Gesù viene camminando sulle acque e non tanto perché ha visto i discepoli in affanno, dal momento che stanno remando contro vento con scarsi risultati, quanto piuttosto per manifestare la propria condizione sovrumana. Vedendolo avanzare sull'acqua, i discepoli *“hanno paura”* e non perché credono di vedere un fantasma (Mc 6,49; Mt 14,26), ma perché si rendono conto di trovarsi di fronte ad un'apparizione numinosa, come nelle teofanie bibliche.

Il timore dei discepoli viene subito fugato da Gesù con una dichiarazione tanto familiare quanto ricca di implicazioni teologiche: **“SONO IO”**. Fa seguito un invito perentorio e rassicurante a non aver paura.

“Sono io”. Stando al contesto, quest'affermazione non sembra una proclamazione assoluta di divinità da parte di Gesù, anche se il testo greco, *egò eimi*, potrebbe far pensare il contrario, visto e considerato che la traduzione letterale dell'espressione greca suona come un solenne **IO SONO**, che inevitabilmente fa pensare alla rivelazione del nome divino di Es 3,14, ripresa integralmente da Gv 8,58. Certo è che la reazione dei discepoli ci autorizza a ritenere che Gesù abbia inteso farsi riconoscere semplicemente come il Maestro familiare e capace di rassicurare i fedeli amici con la sola sua presenza. Essi, infatti, dopo averlo riconosciuto, si dispongono ad accoglierlo *“nella barca”* senza manifestare alcuna professione di fede, come avviene invece in Mt 14,33. Fatta questa doverosa precisazione critico-esegetica, appare comunque alquanto evidente l'intenzione dell'evangelista di presentare la venuta di Gesù, che cammina sull'acqua, come una manifestazione o epifania della sua divinità e di assegnare all'espressione *“sono io”* un chiaro significato di auto-rivelazione della propria identità divina.

“Vollero prenderlo sulla barca”. La decisione dei discepoli di accogliere Gesù *“sulla barca”* assume il significato di una vera e propria opzione di fede, espressa tacitamente, senza enfasi. L'evangelista non specifica nemmeno se Gesù sia effettivamente salito sulla barca o meno e si limita ad osservare che, quasi per effetto della *“accoglienza”* di Gesù da parte dei discepoli, la barca tocca la riva *“rapidamente”*. Il testo precisa che i discepoli si trovavano proprio nel bel mezzo del lago (avevano remato per circa 5 o 6 km ed in quel punto il lago è largo circa 12 km) allorquando si sono trovati in difficoltà ed hanno visto

Gesù venire verso di loro camminando sull'acqua. Il fatto che la barca attracchi a riva in un baleno è da intendersi come "un prodigio nel prodigio" (che nei Sinottici corrisponde all'immediata cessazione del vento non appena Gesù mette piede sulla barca; cf. Mt 14,32; Mc 6,51), verificatosi in virtù della potenza divina di Gesù, senza che questi tocchi la barca. Nel suo commento esegetico a questa pericope, s. Giovanni Crisostomo mostrò particolare attenzione al particolare del rapido approdo della barca a riva, che a suo avviso "... ha reso il miracolo (del cammino sul mare) ancora più grande".³⁶ Si può trarre una conclusione dall'episodio narrato, seppure con sfumature diverse, da Giovanni e dai Sinottici: l'acqua del mare (così veniva chiamato il lago di Genesareth o di Tiberiade), sconvolto dal vento, simboleggia il male e le situazioni pericolose ed avverse della vita, specie quelle di natura spirituale, mentre la terraferma rappresenta la sicurezza. Nel momento in cui i discepoli manifestano la loro fede in Gesù (accogliendolo sulla loro barca), immediatamente passano dal dominio della morte al dominio della vita e vengono "guidati al porto sospirato" (Sal 107,30). Senza Gesù, l'uomo rimane in balia delle proprie passioni e delle tentazioni che gli vengono dal maligno; quando si lascia travolgere dalla malvagità, che si annida nel suo cuore come conseguenza della colpa originale, l'uomo rischia di affondare nell'abisso del proprio orgoglio e del proprio egoismo, distruggendo l'immagine di Dio che porta dentro di sé e, con essa, anche la propria identità e dignità umana. La salvezza proviene da Cristo, davanti al quale "ogni ginocchio si piega nei cieli, sulla terra e sotto terra" (Fil 2,10) ed al quale sono sottomesse anche le forze del male, che non potranno mai prevalere sul progetto di vita voluto da Dio per l'intero genere umano. Spetta all'uomo la scelta libera e responsabile di "accogliere" nella propria vita l'amore salvifico e redentore di Cristo Signore.

Il discorso nella sinagoga di Cafàrno (Gv 6,22-71)

Dopo il doppio prodigio verificatosi di notte sul mare di Galilea, un nuovo giorno ("*il giorno dopo*") molto importante attende sia i discepoli sia la folla numerosa, che ha beneficiato del prodigio dei pani. Tutti sono chiamati a confrontarsi con le "*dure*" parole di Gesù ed a compiere una scelta di fede. Per ognuno dei presenti, questo è un giorno diverso dagli altri, un giorno speciale, nel quale devono decidere se "vivere" cibandosi del **corpo** di Gesù oppure scegliere di morire di "fame" perché rifiutano il cibo offerto loro da Cristo.

³⁶ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 43,1; cf. PG 59,246.

Questa è una scelta che attraversa il tempo e che obbliga l'uomo d'oggi (d'ogni "oggi") a prendere una posizione chiara: o si "accoglie" o si "rifiuta" Cristo come **Pane di vita**. Dalla scelta scaturisce il proprio destino di vita o di morte.

22 Il giorno dopo la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. 23 Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. 24 Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafàrnao alla ricerca di Gesù. 25 Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?"

Entusiasmata dal miracolo, la folla va alla ricerca di un così grande taumaturgo, già identificato dai più come "il profeta che deve venire" (6,14), ma rimane con un palmo di naso. Tutti sono convinti che Gesù sia coi suoi discepoli, ma ben presto si rendono conto che "Lui" non c'è e che si è sottratto alle loro egoistiche attenzioni. La folla credeva di "avere in mano" il Profeta (volevano, infatti, "farlo re"), ma questi è sparito: nessuno può impossessarsi dell'Inviato di Dio per piegarlo alla propria meschina volontà ed ai propri interessi personali. La folla indaga, cerca di capire dove sia andato a cacciarsi l'oggetto dei suoi desideri e, infine, intuisce: il "rabbì" (in poco tempo il Profeta è scaduto al rango di un semplice rabbino o maestro!) deve trovarsi per forza dall'altra parte del lago. Ma come avrà fatto ad arrivarci senza una barca? Tutti hanno visto i discepoli allontanarsi su una barca sola, ma l'altra imbarcazione è ancora lì sulla riva, vuota! In qualche modo, la folla fa arrivare una flottiglia d'imbarcazioni e si sposta sull'altra riva del vasto e non sempre tranquillo lago di Galilea (22 km circa di lunghezza e 12 km circa di larghezza), con una traversata che riduce di parecchio il tempo di un trasferimento a piedi lungo le rive dello specchio d'acqua.

Il v. 23 risente di un linguaggio tipicamente cristiano; il luogo presso il quale approdano le barche usate dalla folla è quello in cui "avevano mangiato il pane" (non i pani), dopo che "il Signore" (non Gesù) aveva "reso grazie" (in greco, *eucharistésantos*). Si tratta di una vera e propria formula liturgica eucaristica, che conferma la lettura sacramentale dell'episodio della moltiplicazione dei pani fatta dall'evangelista. I cinque pani offerti dal ragazzo a Gesù sono diventati **il pane di vita**, cioè **la carne di Cristo**, che ogni uomo è invitato a mangiare (letteralmente, a masticare) come **cibo per la vita eterna**.

“Rabbì, quando sei venuto qua?”. La domanda rende bene la sorpresa della folla, sicura fino a poco tempo prima di conoscere la vera identità di Gesù, tanto da volerlo fare re (6,14) ed ora disorientata dalla personalità sfuggente e misteriosa di questo *rabbì*, capace di sottrarsi al controllo di tanta gente. Sollecitato dalla folla, Gesù risponde alla domanda in modo indiretto, cercando di orientare l’attenzione dei presenti sul motivo che li ha indotti ad andare alla sua ricerca.

Il discorso sul “pane di vita” (6,26-71) rivolto alla folla di Galilea ed ai discepoli dà al segno dei pani tutta la sua profondità di senso.

26 Gesù rispose: “In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. 27 Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell’uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo”. 28 Gli dissero allora: “Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. 29 Gesù rispose: “Questa è l’opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato”.

Il dialogo tra Gesù e la gente di Galilea ruota su due temi fondamentali: il nutrimento relativo alla vita eterna e la fede nell’Inviato di Dio come condizione di salvezza. Coloro che hanno ricevuto in abbondanza il pane che “perisce” sono invitati a desiderare un pane “che rimanga” e che viene donato dal Figlio dell’uomo. Per ricevere il pane che dura per sempre (“*per la vita eterna*”) è necessario attenersi ad una condizione inderogabile: accogliere Gesù come Inviato del Padre, il quale è il donatore del “pane vero” che dà la vita al mondo.

Appare subito evidente che il conduttore del dialogo è Gesù, forte dell’autorità che gli proviene da Dio Padre. Egli non si cura di spiegare quando e come sia giunto a Cafàrnao, ma eleva subito il livello del dialogo ed i suoi interlocutori fanno fatica a comprendere la portata delle parole di Gesù, che troveranno “*troppo dure*” per i loro orecchi. Gesù mette in guardia i presenti sulla deviazione del loro desiderio: essi si sono saziati mangiando un pane terreno, ma il pane di cui hanno veramente bisogno è di un altro genere perché il destino della loro vita è profondamente radicato nell’eternità. Gli interlocutori di Gesù già sanno dalla Sacra Scrittura (Sir 17,6-11; 45,5) che la manna, che i loro padri hanno mangiato nel deserto, è figura della Legge divina, donata da Dio in persona al patriarca e profeta Mosè e che essi non devono, pertanto, lavorare solo per acquisire il pane terreno. Essi comprendono bene che Gesù li sta conducendo su un terreno ben noto: compiere le “*opere di Dio*” significa entrare nell’orizzonte della perfetta osservanza della Legge; i

galilei, però, volutamente ignorano il richiamo di Gesù a procurarsi il cibo vivificante donato dal Figlio dell'uomo, sul quale il Padre ha impresso il proprio sigillo di riconoscimento. Eppure, con un duplice "**amen**" (reso in italiano con un poco incisivo "*in verità, in verità*") Gesù ha voluto sottolineare con particolare forza la portata della sua proclamazione. Per il momento, Gesù non designa se stesso come il donatore del "pane di vita", ma attribuisce questa funzione ad una figura celeste nota all'apocalittica giudaica: il "Figlio dell'uomo", nel quale Gesù s'identifica, evoca nel linguaggio teologico di Giovanni l'itinerario compiuto dal Lògos incarnato, che è disceso dal cielo (3,13) e che al cielo farà ritorno (6,62). I galilei, però, ancora non intuiscono il percorso di fede che Gesù vuol far compiere a loro, ma ben presto Egli li condurrà ad una drastica scelta di campo: o con Lui o contro di Lui.

30 Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? 31 I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo".

Ai galilei non è bastato essere stati testimoni di un così grande "segno", come la moltiplicazione di cinque pani, che hanno sfamato ben cinquemila uomini e si ostinano a chiedere a Gesù un "segno" che lo qualifichi come Inviato di Dio, avendo ben compreso il significato dell'appellativo "Figlio dell'uomo" usato da Gesù. Essi sembrano disposti a credere in Lui, ma in realtà non lo sono per niente; secondo la tradizione profetica, un segno per essere probante deve essere debitamente annunciato in precedenza dal suo autore. Orbene, i galilei chiedono a Gesù quale "segno" Egli intenda compiere per dimostrare di essere il Profeta, il Messia, l'Inviato investito da Dio del grave compito di liberare il suo popolo. Ecco riaffiorare la dimensione politica delle attese messianiche del popolo ebraico. Con il miracolo dei pani, Gesù aveva mostrato un potere che la folla aveva interpretato secondo le proprie attese, senza che Egli le avesse detto una sola parola chiarificatrice in tal senso; ora la folla lo sente dichiarare che credere nella sua persona significa compiere la Legge intera.

Gli interlocutori di Gesù mostrano tutta la loro perplessità di fronte ad un personaggio così enigmatico, capace di compiere prodigi straordinari ma assolutamente poco affidabile dal punto di vista dottrinale: chi pretende d'essere costui? Come può osare di fare concorrenza a Mosè, donatore della manna e mediatore legittimo della Parola di Dio? La citazione proposta dal testo (6,31) non trova riscontri nella Sacra Scrittura, almeno nella sua formulazione attuale, ma, dato il parallelismo fra Gv 6 ed Es 16, si potrebbe cogliere

nella citazione la combinazione dei due testi seguenti: “*E’ il pane che il Signore vi ha dato da mangiare*” (Es 16,15); “*lo farò piovere su di voi dei pani che vengono dal cielo*” (Es 16,4). In ogni caso, il segno evocato nella citazione è il dono meraviglioso della manna, simbolo della Legge data a Mosè sul Sinai da YHWH in persona. Cosa può esservi di più grande della Legge, dalla quale Israele trae il quotidiano nutrimento per conservare la propria identità religiosa, culturale, politica ed etnica e per guadagnare la vita eterna mediante l’osservanza scrupolosa delle norme contenute in essa? Ogni ebreo osservante sa che, se vuole salvarsi, deve obbedire alla Legge e come può pretendere Gesù che si riponga in Lui, nella sua Parola e nelle sue “opere”, una qualsiasi attesa di salvezza che solo Dio può dare mediante la sua santissima Legge? Ciò che i padri hanno mangiato nel deserto era un pane che veniva “*dal cielo*” e, siccome la Scrittura è il codice di lettura sia del passato sia del presente, i galilei si sentono nel giusto se fondano la loro fede nel Dio che ha donato loro la manna (= Legge); così facendo, però, essi si bloccano davanti alla prospettiva di qualsiasi rivelazione futura.

“*Quale opera compie?*”. La domanda offre a Gesù lo spunto per sottolineare la grande differenza che esiste tra la manna ed il “pane di vita”, che è Lui stesso, il Figlio mandato da Dio Padre per “nutrire” gli uomini e condurli alla salvezza. Nei vv. 27-30 l’autore del IV Vangelo suggerisce, con la sua ormai nota ironia, diverse sfumature interpretative della generica azione del “compiere le opere”: essa può, infatti, essere intesa nel senso di “lavorare per mangiare” (v. 27), ossia “osservare la Legge” (v. 28) e “credere nel Figlio” (v. 29), disponendosi, così, ad accettare “l’opera del Figlio” mandato da Dio Padre per “donare la propria vita a vantaggio altrui” (v. 30). Sul diverso modo di intendere le parole di Gesù si consuma il dramma della folla, dapprima disposta a seguirlo al punto da volerlo incoronare come proprio re e poi pronta a voltargli le spalle, convinta di avere a che fare con un uomo esaltato e, forse, anche un po’ folle.

Il rifiuto del mistero presente nella Persona di Cristo da parte del popolo ebraico costituisce il *leit-motiv* del IV Vangelo. Nonostante i “segni” prodigiosi da Lui compiuti, pochi gli hanno creduto durante la sua vita terrena; l’evangelista invita i suoi lettori d’ogni tempo a farsi incontro a Cristo senza troppi pregiudizi, fidandosi della testimonianza di coloro che, pur deboli e pusillanimi, hanno saputo versare il loro sangue per rendere testimonianza alla Verità dopo aver visto il Risorto. Gesù definirà **beati** coloro che saranno disposti a credere in Lui anche senza averlo “visto” vittorioso sulla tragica realtà della morte (21,29).

³² Rispose loro Gesù: *“In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; ³³ il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”*. ³⁴ Allora gli dissero: *“Signore, dacci sempre questo pane”*.

Con un duplice “amen” (tradotto in italiano con l’espressione “in verità”), Gesù sfugge alla richiesta di compiere un “segno” ad uso e consumo della curiosità della folla, che vuole essere certa di trovarsi proprio di fronte al Profeta di Dio, paragonabile in grandezza ed autorità a Mosè (Dt 18,15), ma sposta l’attenzione dei presenti su Dio, che in passato ha donato la manna e che ora dà il “pane che discende dal cielo e che dà la vita al mondo”. Gesù non mette in discussione la grandezza di Mosè, ma contesta che sia stato lui a donare la manna, come sostengono i suoi interlocutori. È il Padre che ha nutrito i padri nel deserto ed è ancora il Padre che ora dona il cibo della vita, destinato ad ogni uomo che lo voglia ricevere.

Nel v. 27 Gesù ha fatto cenno al nutrimento futuro che il Figlio dell’uomo avrebbe donato (*“...che il Figlio dell’uomo vi darà”*) e, tra il cibo donato in passato da Dio (la manna) e quello che darà il Figlio dell’uomo, ecco il “presente” di Dio che dona oggi *“il pane dal cielo, quello vero”*. Dal ricordo di un evento successo nel passato e dall’attesa di un dono futuro, Gesù sposta l’attenzione dei suoi interlocutori sulla realtà sostanziale del presente. Di questo pane di Dio, Gesù dà (v. 33) una definizione pienamente accettabile da parte dei suoi interlocutori, poiché essa riprende i termini della citazione da loro proposta (v. 31): come la manna-Legge, così il pane di Dio “discende dal cielo”, ma non per nutrire il solo popolo d’Israele, bensì per donare la vita a tutto il “mondo”. Quest’ampliamento dell’orizzonte della salvezza è in consonanza con la prospettiva del compimento escatologico: la Fine riguarda tutti i popoli della terra e la sua attesa orienta ormai da tempo gli animi verso l’intervento divino definitivo; poiché Gesù afferma che il donatore del “pane celeste” è Dio, i suoi interlocutori non possono che essere d’accordo e domandano, senza alcun indugio, questo pane che Gesù ha loro annunciato. Improvvisamente ed in modo sorprendente, Gesù, di cui poco prima era contestata la mediazione, viene chiamato “Signore” (vocativo greco, *kýrie*). Quale tipo di pane è chiesto a Gesù dai presenti? Non certo il pane materiale, ma la “vera Legge di cui essi vogliono vivere sempre” (v. 34) e di cui Gesù sembra essere, ai loro occhi, il garante più qualificato poiché è stato capace di compiere un miracolo così straordinario come la moltiplicazione dei pani.

Prima di addentrarci nella lettura e nel commento del discorso-dibattito di Gesù presso la sinagoga di Cafàrnao, è necessario riflettere su alcune considerazioni preliminari.

Va anzitutto precisato, specie leggendo i vv. 53-58, che Gesù non ha annunciato l'istituzione dell'Eucaristia agli astanti increduli pronunciando esattamente tali parole alla lettera. Non è questo il modo di procedere proprio di Giovanni, che ama presentare simultaneamente il passato storico di Gesù e la sua comprensione post-pasquale. L'esperto d'esegesi riconosce un duplice fattore all'origine di questo discorso: la cura di narrare un fatto del passato, storicamente avvenuto, tenendo però presente l'influsso dell'ambiente vitale (*Sitz im Leben*) dell'autore sul modo di narrare i fatti. Attenendoci al testo, ci accorgiamo che i galilei, posti di fronte alla rivelazione di Gesù, sono sollecitati a compiere una scelta di fede nei confronti di Colui che è il "pane di vita"; al contempo, il testo riflette la pratica sacramentale della comunità giovannea. La lettura del discorso-dibattito si presta a diverse opzioni esegetiche.

- 1- La prima riguarda l'estensione del testo. Se si tiene conto del quadro narrativo e della ripresa nel v. 65 del pensiero espresso al v. 45 sull'origine della fede, allora i vv. 59-66 costituiscono l'ultima parte del discorso; in essa, Gesù prolunga non soltanto la sua rivelazione e risponde all'obiezione sollevata al v. 60, ma ciò che dice si dimostra indispensabile per la comprensione dell'intero discorso: senza questi versetti s'ignorerebbe la risalita del Figlio dell'uomo al cielo e si perderebbe la chiave di interpretazione, che è lo Spirito Santo.
- 2- La seconda opzione letteraria riguarda i vv. 53-58. Se si ritiene che essi parlino esclusivamente dell'Eucaristia, diventa impossibile attribuirli all'evangelista. Se egli ha inteso presentare un episodio del passato, certamente Gesù non si sarebbe espresso in questi termini per annunciare ad un uditorio piuttosto incredulo l'istituzione dell'Eucaristia, chiaramente inintelligibile ai suoi stessi discepoli. Questi versetti, allora, proverrebbero da un'omelia cristiana sul sacramento eucaristico e qui aggiunti al testo evangelico in epoca posteriore. Gli autori, che ritengono tardivo questo passo, lo mettono tra parentesi e ricompongono il testo (originario) facendo seguire ai vv. 26-51a i vv. 59-66. Se appare evidente che i vv. 53-58 hanno un vocabolario eucaristico, ciò non toglie che essi possano essere letti anche nella prospettiva della fede in Gesù, che muore per la salvezza del mondo e che invita il credente a partecipare della sua vita di comunione col Padre. La difficoltà di operare una scelta a favore dell'una o dell'altra lettura dei vv. 53-58, vale a dire realista (il sacramento) o spiritualista (la fede nel sacrificio pasquale di Gesù e nei suoi effetti), aveva interessato anche gli antichi Padri della Chiesa, divisi nella loro interpretazione del testo ed il dilemma si era posto anche al Concilio di Trento, dove

non si riuscì a raggiungere un'unanimità di giudizio. Forse colse nel segno il solito s. Agostino, il quale argutamente osservò che né l'uno né l'altro senso avrebbero potuto esaurire la ricchezza del passo ispirato. Il medesimo testo non può offrire due distinti sensi letterali; non può esservi, quindi, che un solo senso letterale, cioè l'unione del credente con Gesù che, attraverso la sua morte, è vivente in Dio. Quest'unico senso letterale può essere compreso, però, sia nella prospettiva sacramentale sia in quella spirituale; sta pertanto al lettore cogliere l'uno o l'altro insegnamento sull'unione a Cristo mediante la fede nel suo sacrificio redentore e sull'unione a Cristo mediante l'atto sacramentale. Tale successione non avviene nel testo in sé, ma nel suo spirito.

Occorre fare appello al principio della lettura del testo in due tempi. È pretenzioso cercare di individuare le *ipsissima verba Christi*, cioè le precise parole pronunciate da Gesù davanti ai suoi uditori nella sinagoga di Cafàrnao, ma è lecito cercare di capire ciò che era loro comprensibile del messaggio di rivelazione di Gesù, partendo da un comune linguaggio di comunicazione: la Sacra Scrittura. Appellandosi all'Antico Testamento, Gesù invita i suoi interlocutori a vedere in Lui l'Inviato, grazie al quale Israele può assistere al compimento delle sue attese messianiche e ricevere, così, la vita eterna. L'annuncio che la salvezza di Dio sta per compiersi grazie a Gesù è compreso molto bene dalla folla, che ne rifiuta la verosimiglianza. Il primo tempo di lettura del testo, quindi, è imperniato sull'invito di Gesù a credere in Lui poiché è Figlio di Dio. Egli non rivela soltanto di essere l'Inviato di Dio, il Messia atteso ed in grado di realizzare le promesse d'alleanza formulate dal Padre, né si limita ad affermare che è Egli stesso il Pane-Parola disceso dal cielo, svelando in tal modo la sua origine divina: Gesù va oltre e precisa in che modo darà la vita al mondo, donando cioè la propria Persona attraverso una morte liberamente acconsentita. La fede in Gesù garantisce al credente l'unione con Lui mediante il Padre. Dopo aver rivelato la sua discesa dal cielo, quindi la sua condizione divina, e dopo aver precisato il significato salvifico della sua morte, Gesù promette d'inabitare nel credente attraverso il linguaggio "mangiare/bere": in Lui il credente avrà parte alla sua vita di comunione con Dio. Questa è la lettura simbolica del testo nel primo tempo: il simbolizzante è il pane, il simbolizzato è la comunicazione al credente della vita propria di Gesù

Nel secondo tempo di lettura, l'unione col Figlio diventa, a sua volta, il simbolizzante in cui il cristiano può riconoscere l'annuncio dell'Eucaristia; ad un livello successivo, l'invito di

Gesù evoca il sacramento. Giovanni stabilisce un legame molto forte tra sacramento e fede: al momento della pratica sacramentale viene reso attuale il mistero di Gesù

La nostra lettura si concentrerà sull'appello di Gesù a credere in Lui in quanto realizzatore dell'alleanza; all'occasione, indicheremo la risonanza eucaristica che un credente vi può cogliere.

Il discorso di Gesù nella sinagoga di Cafàrnao può essere suddiviso in tre parti; il simbolo "pane" (oltre al segno compiuto sulla montagna) domina le prime due parti del discorso e scompare nella terza parte, dove la menzione dello Spirito offre la chiave di lettura dei vv. 48-58, nei quali il "pane" è citato più volte sotto l'aspetto della manducazione. L'IO di Gesù domina le tre parti, seppure in modo diverso. Nella prima è subordinato all'attività del Padre, donatore del pane vero che viene dal cielo; in questo quadro Gesù rivela d'essere Egli stesso il pane disceso dal cielo, lasciando intendere che la sua origine è da Dio, così come la Parola di Dio discende dal cielo. Viene qui affermato il mistero dell'Incarnazione del Lògos in vista di una missione (di salvezza), come pure i suoi effetti di vita per il credente. Nella seconda parte del discorso, Gesù diventa il donatore in nome del Padre; Egli annuncia la sua morte come "dono" e sorgente di vita, perciò chi crede in Lui può unirsi ad un Vivente per esistere anch'egli in Dio ed entrare nell'Alleanza definitiva. La terza parte del discorso illumina questa doppia rivelazione (discesa dal cielo e morte sorgente di vita) evocando la risalita del Figlio dell'uomo là dove Egli era già prima ed il ruolo dello Spirito per la comprensione delle parole di Gesù.

Il tema della fede funge da filo conduttore del discorso d'auto-rivelazione. Nella prima parte Gesù sollecita i suoi uditori a riconoscere in Lui colui che è disceso dal cielo, colui che ha visto il Padre e di cui porta il progetto salvifico. Nella seconda parte, la fede rende coloro che credono in Gesù ed accolgono il mistero del suo sacrificio partecipi della vita del Figlio di Dio (mediante l'immagine della manducazione). Nella terza parte spicca l'affermazione che le parole di Gesù, rivolte agli uomini, sono Spirito grazie al quale esse possono essere comprese e trasformarsi in sorgente di vita.

Il risultato finale del lungo discorso, allora come oggi, è contrastante e produce una scelta radicale: o la fede in Cristo od il rifiuto della sua Persona.

Chiedendo a Gesù di dare loro il "pane di Dio", i galilei erano consapevoli di chiedere un viatico per la vita eterna, ma erano ben lontani dall'immaginare che il "pane" desiderato era Cristo in persona.

³⁵ *Gesù rispose: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.*

La richiesta dei galilei (v. 34) può essere soddisfatta ad una condizione, cioè che accettino Gesù come “*il pane della vita*” annunciato dalla Scrittura, mangiando il quale non avranno più fame (né sete). Il modo di esprimersi di Gesù non lascia adito ad alcun equivoco: prendere o lasciare. L’auto-rivelazione di Gesù (“*Io sono il pane...*”) procede alla maniera *midrashica*; all’affermazione iniziale segue una proposizione participiale (in greco, “*il veniente a me... il credente in me*”), come nella tradizione sapienziale. Alle presentazioni che la Sapienza fa di se stessa, segue normalmente un invito a seguirla, ad amarla, a mangiarla ed una promessa escatologica. Aggiungendo la sete alla fame, il linguaggio simbolico supera l’immagine del pane. Anche la Sapienza invita coloro che l’ascoltano a condividere il suo pane ed a bere il suo vino squisito (cf. Sir 24,19.21; Pr 9,5). L’appello è analogo, ma il risultato è ben differente: i discepoli della Sapienza avranno ancora fame e sete di un nutrimento assai saporito, mentre i discepoli di Gesù saranno pienamente soddisfatti (cf. Is 48,21; 49,10). Con Gesù i tempi dell’attesa sono giunti ormai al loro pieno compimento ed il desiderio è stato definitivamente appagato, com’è avvenuto per i convitati, saziati di pane al punto da lasciarne gli avanzi. La dimensione escatologica dell’auto-rivelazione si manifesta anche nel modo impersonale con cui Gesù formula il suo appello a credere in Lui (“*chi viene a me... chi crede in me*”); Egli, infatti, si rivolge non solo ai galilei presenti, ma a chiunque voglia essere uditore della sua Parola.

³⁶ *Vi ho detto però che voi mi avete visto e non credete.* ³⁷ *Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo respingerò,* ³⁸ *perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.* ³⁹ *E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell’ultimo giorno.* ⁴⁰ *Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell’ultimo giorno”.*

Dal punto di vista strettamente letterario, la sequenza dei vv. 36-40 sorprende per la successione dei pensieri, che appare alquanto slegata, almeno secondo i parametri della logica occidentale. A ben vedere, i cinque versetti formano un chiasmo, al cui centro sta la frase “*Io sono disceso... dal cielo*” contenuta nel v. 38 e ripetuta due volte nei versetti immediatamente successivi (vv. 41-42):

³⁶ Avete visto e non credete

³⁷ Tutto ciò che il Padre mi dà...

⁴⁰ Chiunque vede il Figlio e crede in Lui

³⁹ Che io non perda nulla di quanto mi

non lo respingerò
38 Per fare...la volontà di colui
che mi ha mandato.....[io] sono disceso dal cielo

ha dato
39 Questa è la volontà di Colui che mi
ha mandato

38. 41 - 42

Questa rivelazione ha un rapporto evidente con l'annuncio contenuto nel v. 35: "**Io sono il pane della vita**", che (6,33) discende dal cielo. Dopo essersi, quindi, identificato col *pane della vita* (6,35), Gesù conferma questa designazione (6,36-40) affermando in prima persona di essere *disceso dal cielo* per compiere la missione conferitagli da Dio Padre.

Nei racconti della manna, contenuti nella Sacra Scrittura, non è detto (salvo che in Nm 11,9) che essa "discende", ma che viene "data" dal cielo. Nei libri sapienziali non viene mai usato il verbo "discendere" per parlare della manna, pane del cielo; solo Is 55,10-11 offre un preciso aggancio al testo giovanneo, tanto suggestivo in quanto vi si fa riferimento ad un invio in missione della Parola di Dio: "*Come infatti la pioggia e la neve / scendono dal cielo e non vi ritornano / senza avere irrigato la terra, / senza averla fecondata e fatta germogliare, / perché dia il seme al seminatore / e pane da mangiare, / così sarà della parola / uscita dalla mia bocca: / non ritornerà a me senza effetto, / senza aver operato ciò che desidero / e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata*".

Probabilmente l'immagine della discesa, applicata in questa pericope isaiana alla Parola di Dio, proviene dall'Esodo che parla della discesa di Dio sul monte Sinai (Es 19,11.20). Come la Parola, uscita dalla bocca di Dio, discende dal cielo come la pioggia, così avviene per Cristo, che è il pane mandato da Dio per sfamare gli uomini. Affermando di "discendere dal cielo" (6,38), Gesù proclama la propria natura divina ed il suo intimo e costante rapporto col Padre, che lo ha "mandato" per compiere il proprio volere di salvezza a favore di tutta l'umanità. La rivelazione di 6,38, centrale in questo brano, traspare in prima persona la forte ed assai concreta affermazione del Prologo: "...**ed il Verbo si fece carne**" (1,14).

A questo punto, Gesù promette la salvezza, cioè la vita eterna, a chi crede in Lui usando diverse formule: "...non lo respingerò" (6,37); "... che io non perda... ma lo resusciti" (6,39); "... abbia la vita eterna" (6,40). La prospettiva di possedere la vita eterna viene affermata da Gesù come un dono presente (cf. 5,24), che attualizza la promessa della resurrezione nell'ultimo giorno.

Gli annunci di Gesù sono conformi alla sua condizione d'Inviato del Padre (6,28ss), del quale Egli compie la volontà; il vincolo indissolubile, che lega tra loro il Padre ed il Figlio, traspare anche dall'unica volontà che spinge entrambi a "farsi dono" per gli uomini. Alle promesse di Gesù è posta un'unica ma indispensabile condizione: credere in Lui ("*chi*

viene a me", v. 37). La folla di Galilea ha "visto" in Gesù un grande taumaturgo, ma non ha saputo "vedere" in Lui il Figlio che viene dal cielo per compiere il volere salvifico del Padre. Si va preparando, così, l'obiezione e l'opposizione radicale dei galilei sul "figlio di Giuseppe".

⁴¹ *Intanto i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: "Io sono il pane disceso dal cielo".* ⁴² *E dicevano: "Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può costui dire: Sono disceso dal cielo?"*.

I "giudei", qui intesi non come gruppo etnico visto che ci troviamo in Galilea, ma nel senso di "avversari" di Gesù, mormorano come già avevano fatto tante volte i loro padri nel deserto del Sinai, durante l'esodo dall'Egitto. Nel contesto della storia della salvezza, ogni volta si ripropone il tema del rifiuto da parte degli uomini, reso da quel continuo mormorio della folla incredula e ribelle, così fastidioso e petulante da far perdere la pazienza anche a chi, come Dio, ha tanta pazienza da vendere in quantità cosmica. Lo scandalo scaturisce dall'evidente disparità tra la condizione umana di Gesù e la sua pretesa di essere d'origine celeste. I giudei parlottano tra loro, sussurrano e si danno di gomito: ma come, ma costui non è uno di noi? Non è forse lui il figlio di Giuseppe, il falegname? Ma certo che è lui, anch'io mi sono servito della sua bottega. Ah, gran buonuomo quel Giuseppe, sapeva stare al proprio posto: gran lavoratore, sempre cordiale con tutti e pronto a dare buoni consigli. Ma che gli ha preso a suo figlio? Eppure, anche lui non era male come artigiano; forse era un po' taciturno, sembrava perso nei suoi pensieri ma quello sguardo... eh sì, quando ti fissava negli occhi ti metteva un po' a disagio, ti sentivi rimescolare tutto... a me non ha mai fatto mancare una parola, un sorriso, una gentilezza ed in questo era tutto sua madre... certo che a sentirlo parlare c'è da chiedersi come ha fatto ad imparare queste cose... e poi, vuoi mettere, compie prodigi come se ne leggono solo nel santo Libro... vero, ma Gesù sta esagerando davvero, ancora un po' e si mette alla pari dell'Onnipotente (sia benedetto il suo santissimo Nome)...

Queste ed altre consimili considerazioni, tipiche di una folla numerosa che commenta a modo suo fatti ed opinioni tra i più disparati, possiedono un unico denominatore comune: l'incredulità. Tutti sanno, o presumono di sapere, da dove viene Gesù, ovvero le sue umili origini; tutti conoscono bene i suoi genitori, i nonni ed i vari membri del suo clan familiare (quelli che, nel modo tipico di esprimersi dei semiti, sono chiamati "*fratelli*"). Eppure Gesù, anche senza mettere in discussione la propria natura e condizione umana, lascia chiaramente capire di provenire dalla sfera divina ("*disceso dal cielo*"), ma per tutti Egli è

soltanto un uomo come un altro. Come gli ebrei nel deserto hanno mormorato contro Mosè, quindi contro Dio (Es 16,7-8), così ora i giudei mormorano contro Gesù perché non accettano di vedere in Lui il progetto salvifico di Dio, che va realizzandosi.

43 Gesù rispose: "Non mormorate tra voi. 44 Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. 45 Sta scritto nei profeti: e tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. 46 Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. 47 In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Eccoli sistemati, sia i giudei sia la loro incredulità. Non vogliono lasciarsi "attirare dal Padre"? Ebbene, non riusciranno ad entrare nella vita eterna nonostante che conoscano a menadito ogni parola della Scrittura! Posto di fronte all'obiezione sulla sua nascita, Gesù non si scompone per nulla e riafferma la sua origine divina, rendendo ancora più esplicito ciò che era già implicito nel movimento di "discesa dal cielo". Gesù è l'unico che "era presso Dio" (1,1) dall'eternità e che "ha visto il Padre" (6,46) a differenza di tutti gli altri uomini. Appare evidente il richiamo all'ultimo versetto del Prologo (1,18): "Dio, nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". Secondo questo passo del Prologo è il Figlio ad essere disceso dal cielo per rivelare il Padre agli uomini, facendone l'esegesi, dandone cioè la spiegazione. In direzione contraria vanno i versetti 44-45 di questo sesto capitolo del Vangelo di Giovanni, secondo i quali non è il Figlio che fa conoscere il Padre, ma è il Padre che, attirando gli uomini, li orienta verso il Figlio. Affermando di non poter essere conosciuto senza il diretto intervento di Dio, Gesù suggerisce implicitamente la sua condizione divina. Posto all'origine ed al termine della missione di Gesù, Dio è situato anche all'origine dell'accoglienza riservata dagli uomini a suo Figlio. La conseguenza è che colui che è stato inviato dal Padre ed è disceso dal cielo non dona la propria vita se non compiendo e facendo propria la volontà del Padre medesimo (vv. 38-40). Coloro ai quali Gesù è stato inviato non possono, così, ricevere la vita senza dimostrare una docilità interiore nei confronti del Padre. Il sottofondo teologico della pericope 6,35-47 è l'iniziativa salvifica del Padre.

In conclusione, è il Padre che "attira" gli uomini alla fede nel Figlio suo. Qualcuno potrebbe scorgere in quest'espressione una sorta di predestinazione alla salvezza di pochi e scelti individui od un presunto determinismo che nega, di fatto, la libertà umana. Gesù non prevede assolutamente la predestinazione, giacché ritocca la citazione del profeta Isaia

(54,13) affermando che “tutti saranno ammaestrati da Dio”, non solo i membri del popolo eletto. La prospettiva della salvezza diventa, nel linguaggio chiaro e schietto di Gesù, assolutamente universale: tutti gli uomini, senza eccezione alcuna, sono invitati alla fede ed alla salvezza. Acquista, così, un diverso significato anche il tema dell'attrazione esercitata da Dio sugli uomini: essa, infatti, è strettamente correlata all'amore, di cui è un'espressione suggestiva e fortemente caratterizzante. La forza d'attrazione dell'amore di Dio è tale da vincere anche la resistenza più ostinata dell'uomo (cf. Os 11,4) che sia, anche minimamente, disposto a cedere. È per questo che Gesù conclude con un appello a credere in Lui (v. 47).

Il v. 44 sottolinea la necessità dell'intervento del Padre affinché abbia inizio il processo di fede. Per l'evangelista Giovanni, la fede in Gesù implica l'ingresso nel mistero di Dio e ciò non può avvenire se Dio stesso non ne apre l'accesso mediante la chiave della Sacra Scrittura, la quale trasmette la Parola di Dio ed invita ad ascoltarla senza sosta, vivendo di essa. Citando Is 54,13 (collegato a Ger 31,3), Gesù ha inteso suggerire che il tempo del compimento della nuova ed eterna Alleanza va realizzandosi nel momento in cui la Legge non viene più semplicemente proposta dall'alto, ma è iscritta nel cuore d'ogni uomo (cf. anche Ger 31,33-34). La Legge, infatti, diventa oggetto di una conoscenza immediata, dovuta allo Spirito (cf. Ez 36,27), la cui azione è strettamente collegata alla presenza in questo mondo di Gesù, il “mediatore” che unisce nella sua Persona l'umanità e la divinità. L'insegnamento immediato e pieno del Padre trova la sua realizzazione concreta nella missione di Gesù, nel quale si avvera la parola del profeta Isaia: “... *la saggezza del Signore riempirà il paese, come le acque ricoprono il mare* (Is 11,9).

L'azione di Gesù e quella del Padre hanno un andamento circolare; tutto passa da Gesù e, tuttavia, tutto procede dal Padre e tutto troverà compimento presso il Padre, grazie alla resurrezione garantita da Gesù a coloro che crederanno in Lui.

In questa prima parte del discorso domina la necessità di credere che Gesù è disceso dal cielo e che Egli è l'Inviato escatologico di Dio. Il pane, che prima aveva designato la Legge e poi il dono di Dio, vita per il mondo (6,31.33), ora esprime la Persona stessa di Gesù, il Lògos divenuto uomo. La fede nel Verbo incarnato è interamente opera di Dio e chi si nutre del “pane vivo” disceso dal cielo, ossia di Cristo stesso, si proietta, come credente, nella comunione intima e vivificante con Dio.

Nella pericope seguente (6,48-58), Giovanni riprende e sviluppa il tema del “pane di vita”: Gesù è il pane vivente e dona Se stesso come cibo da mangiare. Il linguaggio usato da Gesù è molto realistico ed affatto metaforico. La discussione tra Gesù stesso ed i suoi

ascoltatori, discepoli compresi, si surriscalda ed i toni si fanno viepiù accesi ed accalorati da una parte e dall'altra; Gesù non ha paura di scandalizzare i presenti e questi vengono messi con le spalle al muro. Il tempo della scelta si è ormai consumato e l'opzione della fede o del rifiuto non può essere ulteriormente procrastinato. Anche il soggetto del dono celeste, cioè del pane di vita, cambia: se prima Gesù aveva individuato nel Padre il donatore della manna, della Legge e del proprio Figlio, ora Egli si pone al centro dell'azione. È Gesù, infatti, che dona Se stesso e l'opera da Lui compiuta è tesa alla realizzazione della salvezza per il mondo intero. A prima vista sembrerebbe che Gesù voglia sostituirsi all'azione del Padre, ma non è così, perché il Padre ed il Figlio suo Unigenito agiscono all'unisono ed entrambi manifestano un'unica volontà di salvezza. Pur distinti come Persone, il Padre ed il Figlio sono UNO. La conseguenza prospettata da Gesù a coloro che lo "mangeranno" è la **vita eterna**, che già ora si realizza mediante la reciproca inabitazione del Figlio nei credenti e di costoro nel Figlio, l'unico "mediatore" tra Dio e gli uomini. In questa seconda parte del suo discorso, Gesù rivela che morirà a breve per la vita del mondo e che la sua morte è condizione indispensabile affinché si realizzi l'intima unione (inabitazione) salvifica tra Lui ed i credenti.

48 Io sono il pane della vita. 49 I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; 50 questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. 51 Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno ed il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo".

Ancora una volta Gesù sottolinea l'abissale distanza esistente tra la manna, cioè la Legge ricevuta dai padri sul monte Sinai e Lui stesso, "pane vivente" venuto dal cielo. Per i padri la Legge mosaica (ovvero la manna) si è rivelata un nutrimento insufficiente per comunicare la vita, giacché "sono morti". Solo Gesù, "pane celeste", abolisce per sempre la morte per colui che ne mangia (cf. 5,24: "chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita"). Non solo Gesù definisce Se stesso come "pane della vita", ma addirittura come "pane vivo" (o vivente). Quest'affermazione, unita all'invito di mangiare questo pane vivo, avvia uno sviluppo di pensiero esteso fino al v. 58.

"Il pane che io darò è la mia CARNE ". In Gv 6,33.35.48.51a il donatore del pane celeste era Dio Padre; ora (6, 51c) è Gesù stesso che si presenta, in prima persona, come donatore del pane che dà la vita al mondo. La metafora del pane viene decodificata ed interpretata chiaramente da Gesù.

Col termine “carne” (in greco **sàrx**) Gesù non intende la sostanza corporea dell’organismo umano, ma Se stesso nella sua condizione mortale, debole e fragile, soggetta alla sofferenza ed alla morte. Giovanni evita il termine *sôma* (corpo), che nel contesto culturale della sua comunità aveva il significato di cadavere. Ma perché usare il vocabolo “carne” invece di quello, forse più elegante, di “anima” o “vita” (in greco **psykhé**)? Forse perché è ovvia la correlazione tra la “carne” ed un elemento materiale come il “pane”, o forse e più probabilmente perché la parola “carne” specifica nel Prologo (1,14) il modo in cui il Lògos di Dio si è reso presente tra gli uomini. La “**carne**”, quindi, rimanda al mistero dell’Incarnazione, messo in evidenza nel corso del dialogo tra Gesù ed i galilei grazie al tema della “discesa dal cielo”.

La vita e la morte di Gesù hanno uno scopo ben preciso: donare la vita (eterna) agli uomini, collettivamente abbracciati nel vocabolo “mondo”, al quale Giovanni annette di volta in volta un significato diverso, secondo il contesto in cui si svolge il racconto evangelico. In questo caso la parola “mondo” ha un significato assolutamente positivo; Gesù sacrifica la propria vita a vantaggio di tutti coloro che scelgono di credere in Lui ed alla sua Parola di vita e di verità. La morte di Gesù diventa per i credenti una sorgente di vita, che trascende il tempo materiale e storico per assumere il valore di una condivisione dell’eternità di Dio medesimo. A molti commentatori appare evidente il significato sacramentale, eucaristico, dei termini “carne”, “pane”, “mangiare”, “vivere in eterno” e “dare” contenuti in questa breve pericope così ricca di significato teologico. Di certo, questi elementi tradizionalmente associati al sacramento eucaristico possono evocare l’intimo rapporto tra il tempo passato di Gesù, che va incontro alla sua morte volontaria e redentrice ed il tempo presente della comunità cristiana di Giovanni, che vive il sacrificio eucaristico secondo lo spirito e la sensibilità trasmessale dall’apostolo evangelista.

52 Allora i giudei si misero a discutere tra di loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”.

Come appare del tutto ovvio, gli interlocutori di Gesù prendono alla lettera le sue parole e, forse, non può essere altrimenti, visto che non riescono a cogliere la dimensione mistica, seppure reale, del suo pensiero. Secondo il loro modo di procedere nel dibattito, i giudei si limitano allo stretto senso letterale delle parole di Gesù, ritenute assurde e prive di senso logico. Viene da pensare allo stesso Nicodemo, incapace di comprendere il significato di rinascita propostogli da Cristo ma sufficientemente intelligente da fare dell’umorismo sulla prospettiva di rientrare nel seno materno, lui, ormai vecchio, per nascere ancora e

diventare un “uomo nuovo”. Qui, invece, non c’è alcuna traccia d’umorismo nella riflessione della folla sconcertata. I galilei sono indignati ed assai poco propensi a fare uno sforzo di fantasia per cercare di elevare il proprio pensiero appena un poco al di sopra della pura materialità delle parole ascoltate e di coglierne, quindi, un qualche significato simbolico. A ben vedere, tutto il contesto del dialogo si oppone ad una comprensione materiale delle parole di Gesù, prese alla lettera in modo pedante e poco intelligente dalla folla. Era già evidente dalle prime battute del discorso di Gesù (v. 31) che il pane (o manna) mangiato dai padri all’epoca dell’esodo si riferiva alla Legge mosaica e che mangiando di questo “pane” gli ebrei si erano ben disposti ad accettare il dono della Legge e di vivere di essa. Questa simbolica del pane-manna-Legge era stata mantenuta nel corso dell’intero dibattito; come mai ora si crea un’improvvisa e radicale frattura tra Gesù e la sua amata gente di Galilea? Sembrerebbe ovvio ritenere che la folla, presente nella sinagoga, abbia capito assai bene che Gesù si sta attribuendo un’origine divina, che suona come una bestemmia ai loro orecchi. È quindi evidente che la parola di Gesù è stata rifiutata in modo assai deciso perché n’è stata compresa pienamente la portata. I giudei, come li chiama Giovanni, non sono solo i diretti ascoltatori di Gesù (in questo caso i galilei), ma tutti coloro che a vario titolo e per diversi motivi si rifiutano di accettare che Gesù possa offrire in pasto la propria Persona e che da Lui possa derivare la salvezza universale. I contemporanei e conterranei di Gesù non vogliono far dipendere il proprio destino futuro da un uomo uguale a loro e che si arroga il potere di salvare l’uomo prendendo niente meno che il posto di Dio, l’unico da cui può provenire la salvezza. Con molta probabilità, il sospetto che Gesù abbia formulato una proposta d’antropofagia non ha nemmeno sfiorato la gente presente nella sinagoga, che ha invece ben compreso la sua pretesa origine divina, assolutamente incompatibile con il rigido monoteismo della fede ebraica. Sottolineando l’umile origine di Gesù, figlio di un falegname e di una popolana di Nazareth (6,42), i giudei si erano già espressi in modo negativo sulla possibilità che Gesù potesse avere un’origine diversa da quella meramente umana (rifiuto dell’Incarnazione del Lògos), ma ora, chiedendosi come possa “*costui dare la sua carne da mangiare*”, si dispongono a rifiutare che la morte di Gesù possa avere un valore salvifico e redentore a vantaggio di tutti gli uomini. Affiora lo scandalo ed il rifiuto radicale della Croce.

Se in un primo tempo (6,44-47) i giudei erano invitati ad ascoltare il Padre per poter “venire” a Gesù (ovvero, credere in Lui), ora sono sollecitati a “mangiare e bere”, cioè ad accogliere la rivelazione del sacrificio redentore del Figlio dell’uomo (6,53-58). Solo chi

accetterà questa prospettiva di redenzione personale ed universale vivrà della stessa vita eterna del Figlio di Dio. Per la prima volta affiora nel IV Vangelo il tema dell'immanenza mutua di Gesù e del credente.

⁵³ *Gesù disse: "In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* ⁵⁴ *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ed io lo resusciterò nell'ultimo giorno.*

Il solenne, duplice "amen" di apertura enfatizza e mette in grande risalto l'espressione "mangiare la carne", che ha tanto scandalizzato la folla e che Gesù, invece, ribadisce a più riprese riponendo ogni speranza di salvezza per l'uomo nell'integrale assimilazione ("mangiare - bere") della Persona ("corpo - sangue") del Figlio di Dio. Dal momento che i giudei vedono in Gesù un uomo comune e normale come loro ("costui"), ragione per cui ne rifiutano il messaggio, Gesù con molto tatto evita di dire: "Se non mangiate la mia carne", bensì: "Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo", facendo capire ai suoi interlocutori che Egli non appartiene a questo mondo né a questa creazione, ma al mondo dall'alto. Gesù sollecita i giudei a non fissare il loro sguardo sull'essere umano che sta loro di fronte, ma di sollevarlo su Colui che, secondo la tradizione apocalittica, domina i secoli. Il Figlio dell'uomo è in permanente comunicazione col cielo (1,51), da cui è disceso per "essere innalzato" (3,14ss) e verso il quale risalirà (6,62) al momento opportuno, dopo aver "attirato" verso di sé ogni creatura (12,32). Dopo aver nominato il Figlio dell'uomo all'inizio del suo dialogo coi giudei (6,27), attribuendo a questa figura celeste il ruolo di datore del cibo che dura per la vita eterna, Gesù lo ripropone ora per specificare la natura del "cibo" che occorre "mangiare" per essere salvi ed "avere la vita": il cibo s'identifica con il donatore, cioè con lo stesso Figlio dell'uomo il quale, disceso dal cielo, si è donato senza riserve affinché la sua vita sia trasfusa nel discepolo. L'atto di fede si rivolge al Vivente, che ha attraversato la morte al fine di vincerla in coloro che, senza di Lui, perirebbero come sono morti i padri. I verbi "mangiare" e "bere" esprimono un unico concetto di base: la fede nel Figlio dell'uomo, condizione indispensabile per avere la "vita eterna". Il binomio "carne e sangue" ha un fondamento biblico, poiché indica tutto l'uomo sotto l'aspetto della sua condizione nativa, che è terrestre (cf. Mt 16,17; Eb2,14; 1Cor 15,50; Gal 1,16; Ef 6,12; Gv 1,13). Per l'evangelista, la condizione mortale del Figlio dell'uomo era fondamentale affinché l'Inviato potesse assolvere la sua missione di redenzione mediante la morte di croce. Tuttavia, nei vv. 53.54.56 il tradizionale binomio "carne e sangue", pur designando un unico essere, viene separato a motivo dei verbi differenti cui ciascun termine si

accompagna; anche nel v. 55 “carne” e “sangue” restano distinti, quasi prefigurando la diversa destinazione di questi elementi nei sacrifici giudaici. Infatti, il sangue della vittima sacrificata a Dio sull’altare dei sacrifici era versato sull’altare medesimo, mentre la carne era mangiata (cf. Lv 7,14ss; Dt 12,27). Secondo il testo or ora commentato, la carne è mangiata ed il sangue è bevuto per far meglio comprendere il valore reale della morte di Gesù, che sulla croce ha veramente versato il suo sangue. Per un giudeo, poi, il sangue simboleggia la vita stessa, di cui solo Dio può disporre, motivo per cui il sangue degli animali sacrificati viene versato sull’altare del sacrificio, al quale è interamente riservato, acquistando in tal modo un esclusivo valore espiatorio. Credere al sacrificio del Figlio dell’uomo, vittorioso sulla morte, significa avere la vita eterna, essere inseriti nella vita stessa di Dio (“..avrete in voi la vita”).

55 Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. 56 Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. 57 Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. 58 Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

Il v. 55 contiene parole di un realismo crudo ed efficace, tale da non dare adito ad alcun equivoco interpretativo. Gesù si qualifica come vero cibo e vera bevanda in senso reale e sacramentale, non certo in senso puramente metaforico e chi sa intendere queste parole nella loro giusta prospettiva si trova immerso in una nuova dimensione di vita e di relazione con Gesù (v. 56). La reciproca inabitazione del credente nel Figlio di Dio e viceversa stabilisce il presupposto per una nuova relazione col Padre, capace di annullare l’abissale distacco esistente tra la divinità creatrice e l’umanità creata. Limitandoci alla pura materialità della manducazione, si potrebbe pensare ad un’assimilazione del nutrimento da parte di chi mangia, come avviene in natura, ma Gesù afferma il contrario. Infatti, è colui che mangia/beve a dover “inabitare” in Cristo come immediata conseguenza della manducazione del suo Corpo e dell’assunzione del suo Sangue come bevanda (“*dimora in me...*”). Un simile effetto viene riferito nel linguaggio sapienziale (Pr 9,5ss) a proposito di coloro che si appropriano di quel nutrimento che è l’insegnamento celeste, consumando il quale entrano nell’amicizia divina: la Parola che li nutre rimane al di sopra degli uomini e li introduce nell’orizzonte del rapporto privilegiato con Dio, che essa sola è in grado di aprire e di donare loro. La stessa cosa avviene quando l’uomo accoglie e riceve come cibo la sostanza trascendente del Figlio di Dio, la cui inabitazione nella

creatura umana chiude mirabilmente il cerchio di una stupenda relazione interpersonale, misteriosa e reciprocamente impegnativa tra Dio e l'uomo. Questa formula d'inabitazione ("...*dimora in me e io in lui*") è uno dei messaggi più profondi che ci siano stati trasmessi dal IV Vangelo. Essa ci viene proposta dall'evangelista su un duplice registro, quello della relazione Padre/Figlio, quindi della relazione propria a Dio stesso ("*Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre*") e quello della relazione Figlio/discepolo. La tipica formula dell'immanenza è espressa dal verbo "**rimanere / dimorare**", che ha come fondamento culturale e religioso le formule di reciprocità caratteristiche della Prima Alleanza, rivisitata dall'esperienza dei profeti d'Israele (cf. Ger 31,31-35). Per Giovanni, la reciproca relazione che viene a stabilirsi tra il Figlio ed il credente non è assolutamente dissociabile dall'intima relazione che unisce il Padre ed il Figlio; se nel Prologo osa affermare che il Lògos è "**Dio**", lo fa dopo aver mostrato che il Lògos è "**presso Dio**", cioè "rivolto verso Dio". Indubbiamente il Padre e Gesù sono DUE, ma al tempo stesso essi sono UNO.

Nel corso del IV Vangelo si trovano diverse formulazioni di questo dato dell'unità di due Persone; parlando di Sé e di Dio, Gesù usa il NOI (17,11.22) oppure l'UNO (6,56; 10,38; 14,10s.20; 15,4.5.7.9.10; 17,21.23.26). Altrove Gesù lascia intendere l'unità di due Persone (10,30; 17,11.22), ma la formula più caratteristica di quest'unità è: "*Il Padre è in me ed io nel Padre*" (10,38). Enumerando due Persone, questa formula d'immanenza ha il vantaggio di prevenire il rischio di una loro totale identificazione, quasi una fusione, pur esprimendo la loro perfetta comunione. La relazione Padre/Figlio genera la relazione Figlio/credente, così schematizzabile:

il Padre fa vivere	=	il Figlio (che vive mediante il Padre) fa vivere
_____		_____
il Figlio (che ha inviato)		il credente (che lo mangia)

La rassomiglianza tra queste due relazioni viene espressa con la proposizione greca *dià*, tradotta in italiano con la corrispondente proposizione "**per**" o "**mediante**": "*Io vivo per (mediante) il Padre*"; allo stesso modo il credente "*vivrà per (mediante) me*". Ciò significa che ogni vita, la quale trae la propria origine dal Padre, il Vivente ("*... che ha la vita*"), può esistere solo ed esclusivamente nella comunione con Lui, sia nel Figlio sia nel credente. Tale "**dimora**" esprimerà, d'ora in poi, la duplice relazione Padre/Figlio e Figlio/credente. Il Figlio si trova al centro, come mediatore, della relazione Padre/credente (14,6), o meglio, Egli rappresenta il luogo privilegiato e permanente in cui tale relazione si realizza e si consolida.

Mentre Gesù è // Figlio, il discepolo diventa figlio di Dio mediante la sua unione con Gesù; grazie alla sua inabitazione nel Figlio unigenito di Dio, anche l'uomo è ormai "presso Dio" e "rivolto verso Dio". Ad imitazione del Figlio, che è, per definizione, l'Inviato del Padre e da Lui perfettamente dipendente, il credente è, per definizione, colui che "mangia il Pane" e che vive mediante la sua fede. Il discorso sul "pane di vita" può essere così sintetizzato: l'Alleanza, che Dio ha promesso, è realizzata da Gesù Cristo.

Il v. 58 raccoglie tutti i dati precedentemente acquisiti nel corso del dialogo fra Gesù ed i giudei. La manna/Legge, di cui si sono abbondantemente nutriti i padri del popolo eletto, è stata indispensabile per la vita spirituale d'Israele, ma non ha un valore definitivo; se la sua importanza è stata innegabile per il passato, ora la Legge non può più essere considerata come riferimento normativo del presente e del futuro dell'uomo. La nuova "norma", che deve ispirare l'etica e la vita spirituale dell'uomo, si fonda sull'intima relazione d'amore tra il Padre ed il Figlio e tra Gesù ed il discepolo.

Il popolo della Prima Alleanza aveva ricevuto da Dio la manna e la Legge, prefigurazione del **vero pane**, che è Gesù, dato da Dio e fattosi Egli stesso **dono** fino alla morte di croce per compiere il nostro passaggio dalla morte alla vita. La pericope 6,53-58 può essere letta in prospettiva sacramentale, soprattutto a causa del linguaggio usato da Gesù.

Ad una lettura di tipo letterario del testo evangelico, si nota subito che Gesù insiste con i suoi uditori affinché credano nel Figlio dell'uomo, che ha dato se stesso attraverso la morte, allo scopo di ottenere anch'essi la vita. Il testo culmina nell'affermazione che il frutto della fede nel Figlio dell'uomo è la vita eterna e la mutua inabitazione del Figlio e del credente.

Applicando al testo una lettura sacramentale, ci si accorge che Gesù sollecita i credenti, già entrati in comunione con Lui, a rinnovare la loro fede ed a significare tale comunione con la pratica del sacramento: questo dà corpo al mistero di cui Gesù ha parlato e di cui s. Paolo ha dato una mirabile interpretazione nella prima lettera ai cristiani di Corinto; "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga" (1Cor 11,26). Ogni comunità cristiana, che celebra nella liturgia eucaristica la presenza di Cristo risorto, non può esimersi dal ricordare e ripresentare la morte di croce, mediante la quale Gesù ha amato i suoi fino alle estreme conseguenze. Allora si può affermare che l'Eucaristia (o azione di grazie) attualizza ogni volta il dono che il Figlio dell'uomo ha fatto di Se stesso per noi. Allo stesso tempo, attraverso l'azione simbolica della condivisione del pane e del calice del Signore, l'Eucaristia esprime e rende concreta la realtà invisibile espressa da Giovanni mediante il

concetto della mutua inabitazione di Cristo e del credente, attualizzando, sempre di nuovo, la comunione del credente con Colui che vive mediante il Padre.

A sua volta, la simbolica sapienziale del discorso ben si adatta all'evocazione del sacramento, non soltanto perché il suo elemento significativo è il "pane" ma, anche e soprattutto, perché essa consente di evitare qualsiasi esagerazione di tipo magico. La duplice azione del "mangiare la carne" e del "bere il sangue" va riferita non propriamente a Gesù di Nazareth ma al Figlio dell'uomo, che ha attraversato e vinto la morte per la vita del mondo; anche a livello eucaristico, allora, queste espressioni così crude e realistiche diventano meglio comprensibili. Il Figlio dell'uomo ha assunto la nostra condizione terrena e si è consegnato veramente e volontariamente alla morte, mostrando il carattere "personale", non meramente materiale, della manducazione eucaristica. Mediante il sacramento eucaristico, il credente si "ciba" dell'intera Persona umana e divina di Cristo, senza scadere nella dimensione di un banale ritualismo magico primitivo, legato alla pratica dell'antropofagia. L'evangelista Giovanni non ha riportato il racconto dell'istituzione dell'Eucaristia ed il suo racconto dell'Ultima Cena è centrato sull'azione simbolica della lavanda dei piedi, che significa la consegna della carità fraterna fatta da Gesù. La pericope giovannea, testé commentata (6,53-58), c'indica il senso del sacramento praticato dalla comunità e ne mostra il frutto, vale a dire la vita nuova del discepolo nel Figlio. Tale frutto è identico a quello prodotto dalla fede stessa, ma nella celebrazione liturgica esso trova la sua espressione privilegiata.

Nutrirsi sacramentalmente del Pane di vita significa aderire alla Persona di Gesù, Figlio di Dio disceso dal cielo per salvare il mondo dal disastro della sua lontananza da Dio; di più, significa raggiungere in cielo il Figlio dell'uomo. È questo il mistero dell'Esaltazione rivelato nella parte conclusiva del discorso presso la sinagoga di Cafàrnao.

⁵⁹ *Queste cose disse Gesù, insegnando nella sinagoga di Cafàrnao.*

Questo versetto funge da chiusura delle due precedenti parti del discorso e da cerniera con la terza ed ultima parte dello stesso. Si tratta di una breve pausa di riflessione prima di affrontare la prova decisiva, quella del rifiuto quasi totale del dono di Gesù da parte degli uomini di Galilea e di gran parte dei suoi stessi discepoli. Le parole di Gesù hanno colpito duro e la folla rimane per un momento senza fiato, muta e sorpresa da tanto ardimento. I primi ad esprimere il loro sgomento sono proprio i discepoli di Gesù.

⁶⁰ *Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?".* ⁶¹ *Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: "Questo vi scandalizza?".*

Gli oppositori di Gesù non sono più solamente i "giudei" (6,41.52), bensì "*molti dei suoi discepoli*", un gruppo ben distinto dai Dodici, di cui si parla, invece, più avanti (6,67). I discepoli "scandalizzati" rappresentano tutti quei cristiani che hanno una fede vacillante e che vanno facilmente in crisi di fronte ad una decisa opzione di fede. La rivelazione di Gesù è stata respinta non solo da una folla incostante e facilmente suggestionabile, né solamente da avversari agguerriti e pronti a ribattere a suon di citazioni bibliche come i "giudei", ma anche da chi era stato attratto inizialmente dalle molte "opere" prodigiose compiute dal Maestro e dalle sue "parole" ricche di fascino e di novità. La resistenza alla fede è un dato di fatto in ogni epoca storica e sarà superata quando il percorso del Figlio dell'uomo sarà compiuto alla fine dei tempi. Rimasti fino allora silenziosi, animati dalla speranza che Gesù sia davvero l'Inviato escatologico di Dio, specie dopo aver visto il "segno dei pani", questi "discepoli" inciampano (*skàndalon*, inciampo) contro la pretesa di Gesù di essere il Salvatore del mondo e di instaurare, con la sua morte, la comunione degli uomini con Dio. Si profila all'orizzonte lo scandalo della croce, cioè il rifiuto di una salvezza procurata attraverso una morte ingloriosa ed infamante. Essi trovano "duro" (*skleròs*) il discorso di Gesù, anche se lo hanno inteso molto bene; non possono "ascoltarlo", non possono aderire ad una simile rivelazione, anzi, la rifiutano integralmente e "mormorano" come avevano già fatto i loro padri nel deserto, durante l'esodo. La "mormorazione" dei discepoli, delusi e scandalizzati, esprime la profonda insoddisfazione degli uomini, che vedono frustrati i loro tentativi di condurre la storia secondo i propri progetti e che non sanno accettare la sapiente provvidenza con cui Dio li guida alle soglie dell'eternità, usando talvolta dei mezzi misteriosi ed imponendo spesso dei tempi molto lunghi, che non sempre l'impaziente razionalità umana sa comprendere.

⁶² *E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?*

Concentriamo la nostra attenzione sui due verbi della frase: salire e vedere. Gesù è il Lògos, il Verbo, la Parola che dall'eternità è "*presso Dio*" e da questa sfera divina, simbolicamente situata "in alto", Egli "*è disceso*" in basso, sulla terra, assumendo la natura fragile, debole e mortale propria d'ogni essere umano. Il Lògos eterno di Dio "*si è fatto carne*" (1,14) per rivelare la volontà amante del Padre, che ha voluto donare agli uomini il vero Pane (6,32); una volta conclusa la sua missione, il Figlio deve "*salire là dov'era prima*", fuori del tempo e dello spazio, accanto all'infinita eternità di Dio, suo Padre (1,1),

riappropriandosi del “posto” che solo per poco aveva lasciato per portare a compimento la volontà salvifica del Padre e sua. Questo movimento di “discesa” e di “risalita” del Verbo di Dio era già stata annunciata dal profeta Isaia (Is 55,11): *“La mia parola non ritorna a me senza avere eseguito ciò che desidero e fatto riuscire ciò per cui l’ho mandata”*. Il ritorno di Gesù al Padre non avviene senza aver prima lasciato un “segno” evidente della buona riuscita della sua missione tra gli uomini: la morte in croce e la gloriosa resurrezione. Dopo la sua morte salvifica, Gesù risale verso il Padre suo, divenuto ormai il Padre di tutti gli uomini (20,17) in virtù della nuova ed eterna Alleanza con Dio sancita dal sangue del Figlio suo unigenito. Ma i giudei e, con loro, i discepoli ormai decisi all’abbandono del progetto salvifico di Dio, saranno in grado di “vedere” (= credere) il ritorno di Gesù al Padre? Testimoni della resurrezione di Gesù saranno i pochi che avranno avuto fede in Lui; per gli altri, per gli increduli, rimarrà l’ombra del dubbio circa la sua “scomparsa”, che non sarà seguita dal fallimento dell’opera di Gesù ma che, al contrario, segnerà l’inizio di una nuova era. Più gli increduli cercheranno di soffocare la novità del Vangelo e più questo irromperà con tutta la sua forza nella storia dell’uomo.

63 E’ lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e vita. 64 Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. 65 E continuò: “ Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”. 66 Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Tra Gesù e lo Spirito c’è un vincolo assai stretto; il Figlio in cui dimora lo Spirito (1,33), fonte della nuova nascita (3,3-8), ha ricevuto da lui il potere di dare la vita (5,21). Adesso, colui che *“dà lo Spirito senza misura”* identifica le sue parole con il dono dello Spirito (6,63; cf. anche 3,34). C’è identità tra lo Spirito e la vita, così come risulta evidente l’affinità tra la “carne” e la morte.

Secondo la tradizione biblica, la “carne” designa la condizione terrestre dell’uomo nella sua tragica precarietà: solo il soffio di Dio può dare consistenza e significato al suo essere (Gen 2,7; 6,3.17; Nm 16,22; 27,16; Sal 104,29s; 146,4, Rm 8,11; 1Cor 15,45; 2Cor 3,17; Gv 4,24). Messa in relazione con lo Spirito, la “carne” esprime l’incapacità dell’uomo di comprendere la Parola di Dio nonché la sua presuntuosa inclinazione a giudicare secondo le apparenze e non secondo la sostanza vera delle cose (7,24; 8,15). Ora, gli interlocutori di Gesù si limitano all’evidenza della realtà e non sono disposti a lasciarsi guidare dallo

Spirito, che li condurrebbe alla comprensione del messaggio di vita racchiuso nelle parole di Gesù, il quale offre la sua *“carne per la vita del mondo”*. Per i giudei vale solo il senso letterale e non quello spirituale dell'intero discorso di Gesù e rimangono bloccati nella loro incredulità, come quei cristiani che non riescono ad attualizzare l'incontro con il Signore risorto e vivente mediante un'assidua vita sacramentale perché indifferenti all'azione dello Spirito (cf, 1Cor 11,17-34).

Le parole di Gesù *“sono Spirito e vita”*: l'evangelista sembra voler sottolineare come l'uno e l'altra abbiano un valore proprio, ma tale formulazione andrebbe intesa più propriamente come un'endiadi. Le parole di Gesù sono, allora, da collocare nel raggio d'azione dello Spirito, che dà la vita e che fa risaltare la natura spirituale delle parole provenienti dalla Parola stessa di Dio fattasi *“carne”*. La chiave d'interpretazione del discorso (*lògos*) sul Pane di vita è l'ascolto delle parole dette da Gesù accogliendo dentro di noi la potenza dello Spirito, da cui dipende la nuova nascita (3,5-8) e la comprensione del messaggio di salvezza, che proviene da Dio mediante il Figlio. C'è un'interazione dinamica tra le parole pronunciate da Gesù e l'azione vivificante dello Spirito: le parole di Gesù vengono *“dall'alto”* e producono la vita nel senso più vero e pieno, come tra poco saprà comprendere molto bene Pietro, dalla cui bocca usciranno parole di fede e di piena adesione al mistero racchiuso nella Persona di Gesù: *“Signore, tu ha parole di vita eterna”*. Non appena Gesù ha elevato il tono del discorso, concentrando l'attenzione dei presenti sulla figura e sull'azione dello Spirito, ecco allungarsi sul dibattito l'ombra inquietante del rifiuto e del tradimento. Colui che si presenta come il Rivelatore del Padre deve fare i conti con la libertà dell'uomo, che può respingere in blocco il contenuto della Rivelazione di Dio e chi la incarna. Tra coloro che assumono un atteggiamento di radicale incredulità c'è anche un *“traditore”*, che Gesù conosce molto bene *“fin da principio”* e che funge da catalizzatore d'ogni atteggiamento d'opposizione umana al progetto di Dio. Il traditore simboleggia non solo coloro che rifiutano la fede, ma anche coloro che la combattono per estirparla dalla coscienza degli uomini. Gesù non esprime parole di condanna nei confronti degli increduli e neppure nei confronti del traditore; consapevole del proprio destino, Egli lo padroneggia e lo accetta, consapevolmente e volontariamente, in forza della sua prescienza, collocando in Dio Padre il mistero della libertà umana, capace di esprimere in piena autonomia l'accettazione od il rifiuto della Persona del Figlio di Dio: *“Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”*. Viene così sottolineata con forza l'azione della grazia divina nel suscitare la fede nell'uomo (azione storicamente rifiutata dai pelagiani e dai semipelagiani). Attraverso queste parole l'evangelista propone ai cristiani

della sua comunità di non giudicare il rifiuto di Gesù da parte dei fratelli ebrei e di rimettersi, come Gesù, al segreto del Padre, che tutto sa ed al quale solo compete il giudizio.

A questo punto, molti discepoli se ne vanno ed abbandonano il Maestro al suo destino. Allontanandosi, i discepoli danno sostanza al loro distacco interiore ed alla responsabilità degli uomini nella condanna a morte di Gesù.

67 Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. 68 Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; 69 noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”. 70 Rispose Gesù: “Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!”. 71 Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota: questi infatti stava per tradirlo, uno dei Dodici.

Attorno a Gesù si è creato un vuoto pauroso; i “giudei” e molti discepoli si ritirano e Gesù rimane solo coi Dodici (undici, visto che uno sta già progettando il tradimento in cambio di denaro, che per questo viene anche definito “il fieno del diavolo”), così come si era trovato prima che la folla lo raggiungesse sulla cima della montagna. Da un punto di vista umano, la vicenda storica di Gesù ha tutte le caratteristiche di un clamoroso e doloroso fallimento. Solo Pietro prende la parola, quasi a volerci lasciare intendere che egli sia considerato, a tutti gli effetti, il responsabile del gruppo ristretto dei Dodici. La professione di fede pronunciata, con candore e semplicità, dal capo degli apostoli è la risposta che Gesù si attendeva all’inizio del suo discorso a Cafàrnao. I “giudei” ed i “discepoli” che si erano allontanati dal gruppo dei suoi seguaci, non avevano manifestato a Gesù le loro perplessità od obiezioni, ma si erano limitati a “mormorare” tra loro. Ora, invece, Pietro si rivolge direttamente al Maestro con un vigoroso e convinto “TU”, che esprime il rapporto sincero del vero interlocutore di Cristo, cioè del credente. Di fronte alla domanda se intendono tornarsene a casa ed alle loro precedenti occupazioni e preoccupazioni quotidiane, i Dodici esprimono, per bocca di Pietro, la loro scelta di campo. Seppure scombussolati dalle parole pronunciate da Maestro, i Dodici impegnano la loro fiducia in Lui, non senza aver superato qualche impaccio interiore: “ *da chi andremo?*”. Questa domanda fa eco ad una constatazione che la gente ha fatto più e più volte durante la vita pubblica del Signore: “ *nessuno ha mai parlato come parla costui*”, poteva essere il commento della gente dopo aver ascoltato Gesù nelle piazze, nel Tempio, nelle sinagoghe e negli spazi aperti della Palestina (cf. Mt 8,29; Mc 1,22; Lc 4,32; Gv 7,12.15). Implicitamente Pietro ed i suoi compagni di ventura accettano, senza riserve, ciò che gli

altri, i discepoli “disertori”, hanno respinto come “*parole dure*” da comprendere e da accettare. Forse a Pietro ed agli altri apostoli sfugge il profondo significato delle parole di Gesù, ma la loro fiducia punta all’essenziale: il messaggio di Gesù è portatore di vita eterna. In nome e per conto dei Dodici, Pietro conferma la sua e loro posizione: “ *Noi abbiamo creduto e conosciuto...*”. La connessione dei verbi “credere” e “conoscere” chiarisce il contenuto della vera fede: essa non è una conoscenza astratta, ma una relazione esistenziale, come quella che unisce il buon pastore alle sue pecore (10,14ss; cf. 17,3).

Come intendere, poi, il titolo assegnato da Pietro a Cristo? “*Santo di Dio*” è un appellativo raro e di difficile interpretazione. Pietro non usa nessuno dei titoli con cui Gesù ha qualificato Se stesso durante il discorso alla sinagoga di Cafàrnao (Figlio, Pane della vita, Inviato di Dio, Figlio dell’uomo) e neppure alcuno dei titoli messianici più noti all’attesa giudaica (Messia, Figlio di Dio, re di Israele), ma a modo suo dichiara chi è Gesù per lui: il Santo di Dio (cf. Sal16; At 2,27). Il salmo canta la profonda intimità tra Dio e l’orante e, forse, Pietro pensa alla profondità della preghiera del suo Maestro quando passa le notti in intimo colloquio col Padre, lontano da tutto e da tutti. Certamente gli apostoli sono rimasti edificati nel vedere Gesù in atteggiamento orante ed adorante e, incuriositi dal suo modo di pregare, gli hanno chiesto di insegnare loro a fare altrettanto. D’altra parte, Gesù ha proclamato più volte la sua intima unione col Padre (5,19-30) e più tardi dichiarerà di essere stato santificato dal Padre (10,36; 17,19). L’appellativo “Santo di Dio” supera ampiamente quello di “Messia” e si avvicina assai al titolo di “Figlio di Dio” confessato da Pietro in Mt 16,16. Diversamente da quanto avviene in Mt 16,17 Gesù non si congratula con Pietro per essere giunto alla verità circa la sua Persona, guidato in ciò dalla luce che proviene dal Padre, ma, per contrasto, si rattrista profondamente all’idea che proprio uno dei Dodici, uno dei prediletti, sta per tradirlo. Eppure, anche il traditore è stato scelto da Gesù per essere uno dei privilegiati testimoni della sua resurrezione. Evidentemente, questa scelta “sbagliata” di Gesù, almeno secondo il modo di pensare degli uomini, turbava le primitive comunità cristiane; l’evangelista, allora, risponde che Gesù sapeva “*fin dal principio*” che sarebbe stato tradito da Giuda, figlio di Simone Iscariota e sembra quasi voler proiettare questa conoscenza di Gesù ben di là del tempo, nell’eternità di Dio da cui il Figlio-Verbo proviene. Gesù non ne pronuncia il nome, ma ne svela la provenienza e la vera identità, qualificando Giuda come un “*diavolo*”, un appartenente alla categoria dei nemici più accaniti, subdoli, traditori, menzogneri della Verità e dell’Amore infinito di Dio. È il diavolo mentitore ed assassino (8,44) che suggerisce a Giuda di tradire il Signore (13,2),

conquistando alla sua causa uno dei prescelti e trasformandolo in un “avversario” del Regno di Dio. Con la citazione del tradimento di Giuda, l’evangelista riconduce chiaramente il discorso sul “Pane di vita” al suo significato eucaristico, pur senza riportare nel racconto dell’Ultima Cena il particolare importante dell’istituzione dell’Eucaristia. L’evangelista, concludendo il lungo discorso di Gesù sul dono del pane disceso dal cielo con la menzione dell’abbandono di gran parte dei discepoli e del tradimento di Giuda, sembra voler rimarcare la difficoltà per l’uomo di rimanere aperto e disponibile alla novità di Dio. Volendo scegliere autonomamente il proprio destino, l’uomo si consegna alle forze del male e va incontro alla morte eterna, dalla quale potrebbe essere salvato solo se accettasse il mistero di un Dio che si fa uomo e dono per portare tutti gli uomini alla salvezza ed alla condivisione della sua vita senza fine.

4. LA FESTA DELLE CAPANNE (LA GRANDE RIVELAZIONE MESSIANICA IL GRANDE RIFIUTO)

Gesù sale a Gerusalemme per la festa e insegna

¹Dopo questi fatti Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. ²Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne; ³i suoi fratelli gli dissero: «Parti di qui e v'andate nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. ⁴Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!». ⁵Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui. ⁶Gesù allora disse loro: «Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto. ⁷Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive. ⁸Andate voi a questa festa; io non ci vado, perché il mio tempo non è ancora compiuto». ⁹Detto loro queste cose, restò nella Galilea. ¹⁰Ma andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui; non apertamente però: di nascosto. ¹¹I Giudei intanto lo cercavano durante la festa e dicevano: «Dov'è quel tale?». ¹²E si faceva sommestamente un gran parlare di lui tra la folla; gli uni infatti dicevano: «E' buono!». Altri invece: «No, inganna la gente!». ¹³Nessuno però ne parlava in pubblico, per paura dei Giudei. ¹⁴Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e vi insegnava. ¹⁵I Giudei ne erano stupiti e dicevano: «Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?». ¹⁶Gesù rispose: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. ¹⁷Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. ¹⁸Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia. ¹⁹Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?». ²⁰Rispose la folla: «Tu hai un demonio! Chi cerca di ucciderti?». ²¹Rispose Gesù: «Un'opera sola ho compiuto, e tutti ne siete stupiti. ²²Mosè vi ha dato la circoncisione - non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi - e voi circoncidete un uomo anche di sabato. ²³Ora se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché ho guarito interamente un uomo di sabato? ²⁴Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con giusto giudizio!».

Discussioni popolari sull'origine del Cristo

²⁵Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: «Non è costui quello che cercano di uccidere? ²⁶Ecco, egli parla liberamente, e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? ²⁷Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia». ²⁸Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: «Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. ²⁹Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato». ³⁰Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.

Gesù annuncia la sua prossima partenza

³¹Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: «Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?». ³²I farisei intanto udirono che la gente sussurrava queste cose di lui e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo. ³³Gesù disse: «Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. ³⁴Voi mi cercherete, e non mi troverete; e dove sono io, voi non potrete venire». ³⁵Dissero dunque tra loro i Giudei: «Dove mai sta per andare costui, che noi non potremo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi fra i Greci e ammaestrerà i Greci? ³⁶Che discorso è questo che ha fatto: Mi cercherete e non mi troverete e dove sono io voi non potrete venire?».

La promessa dell'acqua viva

³⁷Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: «Chi ha sete venga a me e beva ³⁸chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno». ³⁹Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Nuove discussioni sull'origine del Cristo

⁴⁰All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». ⁴¹Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? ⁴²Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?». ⁴³E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. ⁴⁴Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. ⁴⁵Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: «Perché non lo avete condotto?». ⁴⁶Risposero le guardie: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!». ⁴⁷Ma i farisei replicarono loro: «Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? ⁴⁸Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? ⁴⁹Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!». ⁵⁰Disse allora Nicodèmo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: ⁵¹«La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?». ⁵²Gli risposero: «Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea». ⁵³E tornarono ciascuno a casa sua.

Chi è Gesù?

(Gv 7,1-53)

La domanda rivolta a Gesù dai giudei: “*Chi sei tu?*” (Gv 8,25), costituisce il filo conduttore dei capitoli 7 e 8 del IV Vangelo, durante i quali si sviluppa l’insegnamento di Gesù nella regione della Giudea ed il cui culmine è l’auto-rivelazione della sua origine divina: “*IO SONO*” (8,58). Questa proclamazione finale risponde, peraltro, alla richiesta dei suoi stessi fratelli, cioè dei cugini e dei parenti del suo clan familiare, presenti a Gerusalemme in occasione della festa delle Capanne: “*Se fai tali cose, manifèstati al mondo*” (7,4). Anche i suoi parenti più stretti vogliono sapere “chi è” Gesù, perché non lo hanno capito nemmeno loro. Prima di procedere all’analisi del testo, è opportuno premettere alcune considerazioni preliminari di carattere generale.

Situazione nella chiesa di Giovanni

Nei capitoli 7 e 8 del IV Vangelo si rinvengono alcuni elementi comuni alla tradizione evangelica su Gesù di Nazareth, come il conflitto con la famiglia, l’insegnamento nel Tempio e la diffidenza dei notabili giudei. È propria di Giovanni la conoscenza spirituale di cui l’evangelista è compenetrato. Le parole pronunciate da Gesù sono sublimi e l’auto-proclamazione della sua divinità, racchiusa nella formula “IO SONO”, esprime con forza la coscienza divina di Colui al quale il Prologo inneggia e rende testimonianza.

Il quadro narrativo del testo evangelico ci riporta al conflitto tra Gesù e le autorità giudaiche durante il suo ministero nella città santa di Gerusalemme, ma ci prospetta anche il clima di tensione esistente tra gli ambienti ufficiali del giudaismo ed i discepoli di Gesù alla fine del primo secolo dell'era cristiana. Dopo la tragica fine di Gerusalemme e del suo Tempio per mano delle milizie romane, nel 70 d.C., l'identità giudaica e la coesione del popolo ebraico erano garantite solamente dall'ortodossia farisaica, che si opponeva tenacemente a qualsiasi deviazione dalla retta dottrina e che aveva individuato nei cristiani il bersaglio principale dei loro anatemi. Se le parole rivolte ai giudei da Gesù suonano dure alla nostra sensibilità di lettori moderni, bisogna ricordare che l'evangelista era influenzato dal clima d'ostilità e d'odio religioso che faceva soffrire i membri di provenienza giudaica della sua comunità cristiana. L'espulsione dalla sinagoga non era stata presa molto bene dai giudeo cristiani, ancora profondamente legati alle tradizioni della fede e della cultura religiosa ebraica, nonostante la loro professione di fede in Cristo Signore; per molti di loro, il clima di persecuzione venutosi a creare sia per mano delle autorità politiche di Roma che per opera delle autorità religiose giudaiche era insostenibile.

Un altro elemento di sofferenza era il rifiuto opposto dai giudei al messianismo salvifico di Gesù Cristo. Com'era possibile non riconoscere in Gesù la piena realizzazione delle promesse messianiche contenute nel Primo Testamento? Di fronte al rifiuto opposto dalla Sinagoga, cioè da parte della suprema autorità religiosa ebraica, Giovanni compone il suo Vangelo concentrandosi sulla persona dell'Inviato e sul suo mistero. Egli mostra in Gesù non solo il Messia di Israele, bensì il Lògos eterno di Dio, mediante il quale il Padre esprime Se stesso e nel quale i credenti sono resi partecipi della filiazione divina. Al di là della situazione storica contingente, cui abbiamo accennato, il testo evangelico sollecita il lettore d'oggi a trovare una risposta convincente di fronte al mistero di Gesù di Nazareth ed al proprio mistero. S. Agostino suggeriva di porsi in ascolto del Vangelo come se il Signore fosse presente in carne ed ossa.³⁷

Situazione nel racconto evangelico

Già due volte Gesù è salito a Gerusalemme (2,13; 5,1), ma in questi brevi soggiorni nella Città Santa Egli ha subito solo delle minacce da parte dei giudei (4,13; 5,16-18), motivo per cui ha trascorso in Galilea buona parte del suo ministero. Il definitivo ritorno di Gesù a Gerusalemme è motivato solo dal fatto che è giunto il momento di compiere il volere del Padre. La morte attende Gesù nella città che "uccide i suoi profeti" (Mt 23,37; Lc 13,34),

³⁷Cf. s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 30,1.

ma Egli non può e non vuole sottrarsi a quel destino per il quale è venuto appositamente al mondo. La minaccia di morte pesa lungo l'intero sviluppo dei capitoli 7 e 8 del IV Vangelo e Gesù ne parla persino alla folla dei giudei, i quali prima negano spudoratamente di volerlo eliminare e poi ammettono le loro intenzioni omicide (cf. 7,19.20.25; 8,37.40). Tuttavia, Gesù si consegnerà volontariamente nelle mani dei suoi carnefici solo quando sarà giunta l'ora fissata dal Padre, non prima (7,30.32.44; 8,20.59). Pur dovendo morire su una croce, Gesù sa che la meta verso cui è condotto dal Padre suo è la glorificazione e che i suoi avversari non potranno raggiungerlo là dove Egli sta per tornare (7,32ss; 8,21). Nell'attesa che giunga l'ora del compimento della sua missione tra gli uomini, Gesù subisce un vero e proprio processo da parte dei giudei molto prima del suo effettivo arresto. I capitoli 7-8 del Vangelo giovanneo ci descrivono il primo atto di tale processo, che durerà fino al capitolo 10 in cui, ai vv. 24-33, troveremo le formulazioni dell'interrogatorio sinottico di fronte al sinedrio (10,24.25.36; cf. anche Lc 22,67.69.70). Qui il dibattito si concentra sull'affermazione che Gesù fa della sua relazione unica con Dio, suo Padre.

Il dibattito all'interno del Tempio

Lo scontro tra Gesù ed il suo popolo si consuma all'interno del luogo più sacro di Israele, cioè nel Tempio di Gerusalemme, dal quale Gesù aveva cacciato senza tanti complimenti i mercanti (2,14-16) e nel quale Egli aveva incontrato l'infermo risanato (5,14). Ora Gesù si accinge ad insegnare proprio nel luogo che Egli considera la "casa del Padre (suo)" e non un luogo di mercato o, peggio, di ladrocinio (cf. 7,14.28.37; 8, 12.20), ma dopo un tentativo di lapidazione andato a vuoto, Gesù "esce" dal Tempio (8,59), abbandonando la città e la Giudea e ritirandosi "al di là del Giordano". L'abbandono dei luoghi santi da parte di Gesù può far pensare all'abbandono del santuario (Ez 10,18) e di Gerusalemme (Ez 11,23) da parte di YHWH, avvenuto alcuni secoli prima.

La circostanza della festa delle Capanne

Gli avvenimenti descritti nel capitolo 7 e, con tutta probabilità, nel capitolo 8 del IV Vangelo avvengono durante la festa delle Capanne, più volte citata dall'evangelista nel corso del racconto (7,2.10.14.37; 8,12). Si tratta di una delle più importanti fra le quattro principali feste del ciclo annuale, vale a dire la Pasqua, la Pentecoste, il giorno delle Espiazioni e, appunto, la festa delle Capanne; quest'ultima corrisponde alla festa agricola della vendemmia, o raccolta autunnale (Es 23,16) ed evoca il periodo trascorso nel deserto dal popolo eletto dopo l'uscita dall'Egitto (Lv 23,42ss). Per ricordare gli avvenimenti dell'esodo, durante il periodo del raccolto tutta la popolazione costruisce nei campi delle

capanne con rami e frasche e qui vi abita per tutto il periodo della festa, che dura una settimana fra canti e balli, nella gioia più totale, mentre è condotto a termine il lavoro della vendemmia e della pigiatura dell'uva. Il vino novello, bevuto generosamente, non di rado provoca qualche ubriacatura di troppo. All'epoca del Nuovo Testamento, la festa delle Capanne corona quella del nuovo anno e si celebra dal 15 al 21 del mese di Tishri, tra la fine di settembre ed i primi d'ottobre (la data varia secondo il ciclo lunare su cui si basa, ancora oggi, il calendario ebraico).

Secondo la descrizione fattane dal Levitico (Lv 23,34-43), questa festa è un ringraziamento per la raccolta dei frutti appena compiuta, ma la sua liturgia, secondo alcune fonti, è orientata verso la domanda della pioggia per l'anno nuovo che sta per iniziare. Nell'ultimo giorno di festa, tutta la popolazione si reca in processione alla piscina di Siloe ad attingere dell'acqua, versata poi da un sacerdote come libazione sull'altare dei sacrifici, nel Tempio. Segue la preghiera comunitaria che ricorda a Dio il suo impegno verso Israele ed evoca la fine dei tempi, quando si realizzerà il rinnovamento spirituale di Sion simboleggiato dalla sorgente d'acqua (Ez 47,1-12; Is 12,3). Al tempo di Gesù, durante la festa si celebra anche il rito della luce e ciò permette di comprendere meglio l'invito di Gesù a bere della sua acqua e la proclamazione mediante la quale Egli si definisce luce del mondo.

I personaggi del 7° e 8° capitolo del IV Vangelo

La figura di Gesù si staglia in tutta la sua grandezza e solitudine di fronte ad una folla di giudei ostili e senza il conforto della presenza simpatizzante dei suoi discepoli, proprio come avverrà di lì a poco durante l'interrogatorio di fronte al sinedrio. Gesù appare libero e sicuro di sé, forte della consapevolezza di essere "uno col Padre" e di essere stato da Lui mandato in missione tra gli uomini con uno scopo ben preciso: portare a tutti la salvezza mediante il sacrificio volontario della propria vita. La piena coscienza del proprio ruolo di mediatore e di redentore colloca Gesù su un piano d'assoluta vicinanza con Dio Padre e da tale posizione Egli domina una scena affollata da tanti personaggi di scarso rilievo morale: i fratelli di Gesù scompaiono presto dal contesto narrativo e di loro non rimane traccia nel proseguimento del racconto evangelico, a dimostrazione del fatto che non basta essere "parenti di sangue" di Gesù per avere la salvezza garantita senza un impegno personale alla conversione; la folla rimane un'entità anonima, incapace di esprimere un giudizio autonomo ed è facilmente soggetta alle manipolazioni da parte dei "capi"; le autorità politiche e religiose di Gerusalemme, i farisei, i sommi sacerdoti e le guardie del Tempio sono troppo compresi nel loro ruolo istituzionale per concedere una

minima apertura intellettuale e spirituale a chi insegna “come uno che ha autorità” e che alle parole fa seguire dei fatti definiti da tutti come prodigiosi. A tutti costoro manca un barlume d’intuito nel cogliere, nelle parole e nei gesti di Gesù, un sia pur debole indizio della Presenza (di Dio). Fa eccezione Nicodemo, che tenta di prendere le difese di Gesù, invitando gli amici farisei a pesare bene il contenuto del messaggio del *rabbì* di Galilea prima di tranciare giudizi, ma la sua voce rimane isolata e quasi una nota stonata nel coro scandalizzato e fortemente ostile dei nemici di Gesù (7,50). La folla è divisa nel giudizio su Gesù, considerato da alcuni come il Profeta, da altri come il Messia e, da altri ancora, come un mistificatore; le guardie del Tempio, inviate dai loro capi per arrestare Gesù, non eseguono l’ordine perché impressionate dal suo insegnamento; i giudei sono irritati perché Gesù osa insegnare nel Tempio e, poi, s’inquietano quando lo sentono annunciare la sua prossima partenza verso un luogo in cui non potranno più trovarlo; dal canto loro, farisei e sommi sacerdoti sono indispettiti perché Gesù riscuote un gran successo presso gli ignoranti, cioè presso coloro che non conoscono tutte le sfumature e le implicazioni legali della sacra Legge mosaica, ma sono pure inviperiti nei confronti di Nicodemo, reo di invocare l’applicazione della Legge a tutela dell’incolumità di quel galileo, eretico dal punto di vista dottrinale e socialmente pericoloso. Nonostante alcuni pallidi tentativi di dialogo con Gesù, i giudei sono sostanzialmente chiusi ad ogni tipo d’annuncio che non rientri nel ristretto ambito del loro schema mentale (cf. 8,43), anche se le argomentazioni esibite da questo galileo scomodo affondano le loro radici nella tradizione giudaica più rigorosa ed ortodossa.

Su tutti e su tutto spicca il personaggio principale dello scontro dialettico e teologico fra Gesù ed i giudei, quel Dio-YHWH che Gesù designa dapprima come Colui dal quale Egli stesso è stato inviato (c. 7) e che, poi, dichiara essere nientemeno che suo Padre (c. 8).

7,1 Dopo questi fatti Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i giudei cercavano di ucciderlo.

I giudei avevano più di un conto in sospeso con Gesù, visto il loro proposito, manifestato in più occasioni, di eliminarlo fisicamente. Un personaggio scomodo come Lui, che violava apertamente la sacralità del sabato giudaico, fuorviava il popolo col suo insegnamento centrato sull’amore reciproco e sul perdono anche dei nemici e che, per giunta, si faceva uguale a Dio, non poteva farla franca per molto tempo in un ambiente sociale e religioso molto chiuso e teologicamente bloccato su un rigido monoteismo e sull’osservanza maniacale di un gran numero di norme e precetti assai minuziosi, contenuti in un *corpus*

giuridico e legislativo attribuito a Dio stesso e da Lui consegnato al popolo eletto tramite Mosè.

Consapevole delle intenzioni omicide delle autorità religiose giudaiche, Gesù se ne sta alla larga dal centro politico e religioso del mondo ebraico, dove si prendono decisioni inappellabili nell'ambito della religione e del culto e dove si cominano pene anche gravi nei confronti degli ebrei inadempienti o dottrinalmente devianti, spesso con la complicità delle autorità politiche romane, disposte a chiudere uno o tutti e due gli occhi di fronte ad alcune evidenti violazioni del diritto pur di non avere troppe grane con i suscettibili capi religiosi della nazione ebraica. Il caso giudiziario di Gesù è un esempio piuttosto eloquente di questo stato di cose: la condanna a morte di Gesù è, infatti, il frutto evidente della perfetta convergenza degli interessi sia dell'*establishment* religioso, politico e giuridico ebraico che dell'avidità, impudente ed arrogante dirigenza politica di Roma. Quando verranno meno i presupposti di questa strana "alleanza" tra la dirigenza politico-militare di Roma e la dirigenza politica e religiosa d'Israele, quando in altre parole entrerà in crisi il fragile legame basato sul comune interesse economico, per lo più inquinato dalla corruzione e dalla prepotenza soprattutto da parte dei procuratori romani, questi due mondi così diversi e contrastanti tra loro entreranno in tragica rotta di collisione e sarà il mondo ebraico a rimetterci quel poco di libertà e d'autonomia politica e religiosa, che il pragmatico potere centrale di Roma gli aveva concesso.

L'evangelista interpreta la decisione di Gesù di non irritare ulteriormente i giudei con la sua presenza a Gerusalemme e di non incappare in una precoce cattura e condanna a morte con una motivazione di carattere teologico. Il tema dell'*ora*, intimamente connesso al compimento volontario e libero della volontà del Padre, costituisce il filo conduttore del racconto evangelico, anche quando non è esplicitamente affermato.

2 Si avvicinava intanto la festa dei giudei, detta delle Capanne; 3 i suoi fratelli gli dissero: "Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. 4 Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!" 5 Neppure i suoi fratelli infatti credevano in lui.

Giovanni condivide le notizie fornite dai Sinottici sui familiari di Gesù e ne sottolinea la sostanziale incredulità di fronte al mistero racchiuso nel loro illustre parente, che ai loro occhi non è altro che il figlio di Giuseppe e di Maria (cf. Mc 3,21; 6,4ss). Chi sono questi fratelli di Gesù, che diventeranno credenti solo dopo la sua resurrezione (At 1,14)? Al termine greco *adelphòs*, fratello, soggiace il vocabolo ebraico *àch*, che può indicare sia il

fratello di sangue sia i membri della stessa parentela; questi “fratelli” hanno seguito Gesù da Cana di Galilea, dove è avvenuto il miracolo dell’acqua mutata in vino durante le nozze di uno dei parenti (di Maria?), fino a Cafàrnao, dove si è svolto il dibattito di Gesù sul “pane di vita”, dopo il prodigio della moltiplicazione dei pani. Di Gesù e della sua missione i parenti non hanno compreso nulla: per loro Egli è un uomo qualsiasi, dotato però di straordinari poteri taumaturgici, che sarebbe conveniente sfruttare e non tenere nascosti. Il comportamento di Gesù li disorienta: com’è possibile che Egli sappia compiere prodigi così straordinari davanti agli occhi di migliaia di testimoni e cerchi, poi, di mantenere l’anonimato? Da qui l’invito rivolto a Gesù (7,4) di lasciare l’oscura ed insignificante Galilea e di stabilirsi in Giudea, dove si trova il centro del potere della nazione ebraica e dove i miracoli da Lui compiuti troverebbero una più vasta risonanza, conferendo al loro autore una grande notorietà. L’occasione più favorevole per recarsi a Gerusalemme è il pellegrinaggio abitualmente organizzato in occasione della festa delle Capanne, una festività molto sentita da tutti gli ebrei. “*Manifestati al mondo!*”, un modo di esprimersi che tradisce l’incredulità. Se i parenti sospettassero la vera natura della missione del loro “fratello” Gesù, gli consiglierebbero di rivolgersi alle autorità religiose, le uniche abilitate a riconoscere l’Inviato di Dio (cf. 7,26), ma non di certo “al mondo”, un termine qui usato da Giovanni in senso negativo, ben evidente poco più avanti (7,7) quando Gesù definirà il “mondo” come una realtà ostile alla sua rivelazione. Solo il discepolo che ha saputo ascoltare la Parola è in grado di penetrare e comprendere il mistero d’unità, che unisce Gesù al Padre, ma il “mondo” mai e poi mai saprà cogliere questo mistero. La proposta fatta dai parenti appare, forse, a Gesù come una tentazione, simile a quella della regalità terrena cui ha pensato la folla, saziata dal pane del miracolo (6,14ss). Con una constatazione velata di tristezza (“*neppure i suoi fratelli credevano in lui*”), l’evangelista fa calare il sipario sui parenti di Gesù, incapaci di “vedere” il loro “fratello” con gli occhi del cuore.

⁶ *Gesù allora disse loro: “Il mio tempo non è ancora venuto, il vostro invece è sempre pronto. ⁷ Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive. ⁸ Andate voi a questa festa; io non ci vado, perché il mio tempo non è ancora compiuto”. ⁹ Dette loro queste cose, restò nella Galilea.*

Nella lingua greca vi sono due termini differenti per indicare il “tempo”: il vocabolo *krònos* indica il senso materiale del tempo, misurabile con strumenti adatti (nell’antichità si misurava il tempo con la meridiana o con la clessidra ad acqua od a sabbia), mentre il

vocabolo *kairòs*, usato dall'evangelista, esprime il significato metafisico del tempo. In Giovanni il **tempo**, o *kairòs*, coincide col "tempo della salvezza" stabilito da Dio, secondo un piano provvidenziale fissato fin dall'eternità; il tempo di Gesù, però, non coincide per nulla col tempo pensato e preteso dai suoi parenti. Costoro ritengono che sia giunto il momento per Gesù di ottenere consensi e raccogliere a piene mani il successo umano, mentre Gesù ha ben presente lo scopo della sua missione, centrata sul tempo della passione, morte e resurrezione e finalizzata al riscatto (in ebraico *ga'al*) dell'intera umanità. L'uomo che non si cura di Dio e della sua presenza nel tempo, riconoscibile attraverso i suoi interventi provvidenziali, non necessariamente sempre e comunque prodigiosi, prende le proprie decisioni senza altri riferimenti che le circostanze e le opportunità offerte da questo mondo. Il tempo dell'uomo scorre come un susseguirsi di attimi e di occasioni fine a se stessi e non può incidere sul tempo ad ampio respiro che è proprio di Dio. Parlare di un tempo umano "*sempre pronto*", cioè sempre favorevole, è un non-senso perché privo di una progettualità a lungo termine. In altre parole, l'uomo non è in grado di dominare il tempo e gli eventi, piccoli e grandi, della storia.

Al contrario, Gesù sa che il suo tempo deve ancora compiersi e che la sua salita verso Gerusalemme rappresenta il necessario preludio al "passaggio pasquale" sul Gòlgota. Del tutto dipendente dal Padre suo, Gesù sa che il suo ritorno verso il Padre non avverrà in occasione della festa in corso, quella delle Capanne, ma in quella successiva, cioè durante le festività pasquali.

Il diverso modo di vivere e di interpretare il tempo come "luogo" della presenza e della manifestazione salvifica di Dio, si rende concreto nel conflitto e nell'opposizione tra Gesù ed il "mondo", qui inteso come sinonimo d'umanità che rifiuta la rivelazione divina. Proprio per questo Gesù fa il contrario di quanto richiestogli dai suoi parenti: invece di "*manifestarsi al mondo*" e di sedurlo a suon di miracoli, Egli rende testimonianza all'iniquità degli uomini, che fanno di Gesù il bersaglio del loro odio perché non vogliono che si faccia luce sulle loro opere malvagie e sulla loro istintiva incredulità. Gesù ha già rimproverato i giudei d'essere refrattari alla Parola di Dio (5,37-47) e d'essere assai lontani da Colui che pure adorano come l'unico e vero Dio e, di fatto, Egli rimprovera i suoi "fratelli" di comportarsi come i giudei e di far parte di quello stesso "mondo" che lo odia in modo così viscerale ed accanito. A questo punto, Gesù prende tempo e non segue il suo parentado a Gerusalemme ma presto cambierà idea.

¹⁰ *Ma andati i suoi fratelli alla festa, allora vi andò anche lui; non apertamente però: di nascosto.*

Ecco spiegata la decisione di Gesù di restarsene in Galilea: Egli non intende sottostare ai desideri chiaramente “mondani” dei suoi parenti, ben disposti a sfruttare a proprio vantaggio qualche miracolo che Gesù avrebbe certamente compiuto, una volta giunto a Gerusalemme. Gesù si reca a Gerusalemme, contrariamente ai suoi propositi iniziali, ma in incognito e senza compiere alcun prodigio e, per di più, a festa ormai inoltrata (7,14). Da quando i suoi parenti sono partiti per Gerusalemme, Gesù è rimasto solo col Padre suo, di cui ha percepito la volontà di portare la rivelazione al cuore stesso della Città Santa, nel Tempio, perché solo così il suo destino può compiersi. L’iniziale assenza di Gesù alla festa dà modo all’evangelista di descrivere le attese e le speranze di una folla curiosa e sostanzialmente delusa: ma lui, dov’è?

¹¹ *I giudei intanto lo cercavano durante la festa e dicevano: “Dov’è quel tale?”. ¹² E si faceva sommessamente un gran parlare di lui tra la folla; gli uni infatti dicevano: “E’ buono!”. Altri invece: “No, inganna la gente!”. ¹³ Nessuno però ne parlava in pubblico, per paura dei giudei.*

Gesù è assente ma non si parla che di Lui a Gerusalemme. I notabili giudei ne parlano in modo aperto e spavaldo, poiché la loro ovvia intenzione è quella di cercare Gesù allo scopo di arrestarlo e di farla finita una volta per tutte con quel galileo scomodo e niente affatto controllabile; la folla ne parla sommessamente, ma il suo mormorio (in greco *gongusmòs*) ha una risonanza maggiore dell’ostentata sicumera dei suoi capi, dei quali la folla teme con buona ragione l’ira e le ritorsioni. Per gli uni, Gesù è una persona che fa del bene alla gente: anzi, forse potrebbe essere anche il Messia (7,26.41) o il Profeta (7,40). Per altri, Gesù è un mistificatore, un agitatore, uno di quei falsi profeti che la santa Torâh condanna esplicitamente alla lapidazione (7,47). Le discussioni, seppure fatte a bassa voce, dividono la folla e, come sempre avviene, si forma il partito dei favorevoli e quello dei contrari. Oggi come allora, la persona di Gesù è messa sempre in discussione: c’è chi crede in Lui, chi Lo rifiuta e chi rimane perplesso. Chi è veramente Gesù: il Messia o un impostore?

Salito, dunque, a Gerusalemme in piena festa, Gesù si mette ad insegnare nel Tempio quasi volendo provocare la reazione dei giudei. La reazione ci sarà e sarà violenta; persino il mite e ragionevole fariseo Nicodemo ne farà le spese, tanto che i suoi stessi compagni di partito, i farisei, lo definiranno un ignorante che non conosce nemmeno il

contenuto della Sacra Scrittura. Per un fariseo osservante come Nicodemo, questa sarà un'accusa infamante quasi com'essere considerato un "impuro".

14 Quando ormai si era a metà della festa, Gesù salì al tempio e vi insegnava. 15 I giudei ne erano stupiti e dicevano: "Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?". 16 Gesù rispose: "La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. 17 Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso. 18 Chi parla da se stesso, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che l'ha mandato è veritiero, e in lui non c'è ingiustizia.

È la prima volta che Gesù insegna ai giudei, radunati nel Tempio per la festa. Per i giudei, l'insegnamento che veniva impartito all'interno del Tempio doveva necessariamente riguardare la Torâh ed aveva lo scopo sia di istruire il popolo sulla Legge che di esortarlo alla sua osservanza pratica. Tale insegnamento era riservato agli scribi ed ai dottori della Legge, poiché a nessuno era concesso di svolgere quest'incarico senza essere stato prima discepolo di una delle scuole rabbiniche, presso cui si perfezionava la conoscenza della Scrittura e si apprendeva la tradizione autentica dei padri. La meraviglia scandalizzata dei giudei è, dunque, più che giustificata, almeno secondo il loro punto di vista. Ciò che colpisce i giudei è la padronanza della Legge dimostrata da Gesù, ma anche la sua pretesa di impartire insegnamenti su di essa senza essere stato discepolo di una delle tante scuole rabbiniche del tempo. In altre parole, Gesù non ha i requisiti per insegnare nel Tempio! (Oggi, Gesù incorrerebbe in una denuncia per millantato credito ed esercizio abusivo di professione, perché privo di laurea e di diploma d'abilitazione all'insegnamento!). Da dove gli deriva, dunque, una tale facoltà dal momento che Gesù "parla come uno che ha autorità"? I giudei sono perplessi, scandalizzati ed indignati. Gesù non elude il loro interrogativo e chiarisce che la sua "dottrina" e l'abilitazione all'insegnamento della Legge gli provengono da Colui che lo ha mandato, cioè dal Padre. Gesù sa di lettere, perché sa leggere e spiegare la Scrittura, ma conosce assai bene pure la tradizione, la cui fonte è lo stesso YHWH dal quale Israele ha ricevuto i testi sacri e la chiave di lettura per la loro corretta interpretazione. Ora, chi sa compiere la volontà di Dio, non limitandosi ad osservare i suoi precetti ma lasciandosi attirare da Lui ed aprendo il cuore e la mente ai suoi progetti di salvezza, sa comprendere anche che Gesù parla in nome del Padre e che ha l'autorità per spiegare il senso profondo della Legge, che Dio ha donato agli uomini. Questo ragionamento vale soprattutto per il credente, ma per chi non crede o fa fatica a credere Gesù ricorre ad un criterio di giudizio più tradizionale nel

riconoscere un Inviato di Dio: il suo disinteresse. Gesù non parla perché mira al proprio interesse personale, alla propria “gloria”, ma sempre Egli cerca e vuole affermare la “gloria del Padre”: per questo in Gesù è possibile riconoscere la verità e la giustizia, che sono il contrario della menzogna e dell’iniquità. Parlando così di Se stesso, Gesù evoca la figura del Servo di YHWH, il quale “*non commise ingiustizia né vi era inganno in lui*” (Is 53,9). In Gesù c’è la Verità e l’assenza d’ogni male (8,46). Dopo aver affermato che il suo insegnamento viene dall’alto, e che gli è perfettamente fedele, Gesù contesta il giudizio espresso dai giudei contro di lui per aver guarito un infermo in giorno di sabato alla piscina di Bethesda e denuncia le intenzioni omicide dei notabili del popolo ebraico.

19 Non è stato forse Mosè a darvi la Legge? Eppure nessuno di voi osserva la Legge! Perché cercate di uccidermi?”. 20 Rispose la folla: “Tu hai un demonio! Chi cerca di ucciderti?”. 21 Rispose Gesù: “Un’opera sola ho compiuto e tutti ne siete stupiti. 22 Mosè vi ha dato la circoncisione (non che essa venga da Mosè, ma dai patriarchi) e voi circoncidete un uomo anche di sabato. 23 Ora, se un uomo riceve la circoncisione di sabato perché non sia trasgredita la Legge di Mosè, voi vi sdegnate contro di me perché ho guarito interamente un uomo di sabato? 24 Non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con giusto giudizio.

Per la prima volta Gesù nomina la Legge, la quale, secondo l’evangelista Giovanni, non è mai riconducibile al solo *corpus* legislativo, ma fa riferimento o al Pentateuco (la *Torâh*, come in 1,45), o ad un principio legale (cf. 7,51; 8,17; 19,7) anche imprecisato (18,31), oppure alla dottrina di Mosè (cf. 1,17; 7,19.23.49), ma sempre con riferimento all’insieme delle Scritture (cf. 10,34; 12,34; 15,25). Il legame con la pericope precedente (7,14-18) è il vocabolo *adikia* (ingiustizia) del v. 18, che orientava il pensiero verso la Legge, condizione d’ogni giustizia, e verso l’infedeltà alla Legge. Dapprima, Gesù ha giustificato il suo dire ed ora giustifica il suo fare. Affermando che i suoi interlocutori non osservano la Legge (v. 19), Gesù intende sostenere che essi si attengono scrupolosamente ai precetti contenuti nella Legge, ma che non hanno un rapporto vitale con la Legge stessa e non ne comprendono lo spirito. Citando il caso della circoncisione, effettuata di sabato, Gesù ricorda che talvolta è consentito trasgredire il precetto sabbatico, come nel caso della guarigione di un infermo, ma Egli non si limita ad una semplice casistica delle eccezioni ad un’osservanza pedante della Legge, bensì vuole introdurre un diverso approccio alla comprensione della stessa. In altre parole, vi sono due modi assai differenti per rapportarsi con la Legge: quello dei giudei, che in essa non vedono altro che una serie di precetti e si

limitano ad una sua interpretazione rigorosamente letterale, e quello di Gesù, secondo il quale è necessario porsi in ascolto della Parola di Dio, donatrice di vita, che è contenuta nella Legge ed ascoltando la quale si compie la volontà di Dio (7,17). Volendo uccidere Gesù, attraverso le cui opere viene manifestato il senso della Legge, che è la vita per l'uomo, i giudei rifiutano, di fatto, di porsi in ascolto della Parola di Dio e ne tradiscono, pertanto, lo spirito deformandone la corretta comprensione. Quanto abissale è la distanza tra la misericordia e l'amore di Dio per l'uomo da una parte ed il rigido legalismo, arido ed impietoso, dei giudei dall'altra! Nella Legge sono contenuti sostanzialmente due precetti, l'amore per Dio e l'amore per il prossimo (Mt 22,38-40), ma i giudei ne hanno colto solo una serie infinita di obblighi, di divieti e di norme esteriori incapaci di incidere nel profondo del cuore.

I giudei non s'irritano per l'accusa, rivolta loro da Gesù, d'essere infedeli nell'osservanza della Legge ma si preoccupano di dissimulare le loro reali intenzioni omicide, apertamente denunciate da quel "demonio" di galileo. Insinuando che Gesù è posseduto dal diavolo, i giudei cercano di ridicolizzarlo ma Gesù li mette con le spalle al muro, inchiodandoli alla loro responsabilità: come possono accettare che Mosè abbia subordinato la sacralità del sabato alla pratica della circoncisione, cui è attribuita la guarigione di un singolo membro e, al tempo stesso, condannare Gesù che in giorno di sabato si permette di guarire un uomo tutto intero? Se Mosè ha dato la precedenza della circoncisione sul sabato, lo ha fatto per spiegare che la Legge divina ha come scopo la salute integrale dell'uomo; ora, se circoncidere un membro virile in giorno di sabato non è un puro e semplice strappo alla Legge, seppur legittimo, ma implica il raggiungimento della reale intenzione della Legge (cioè la salute integrale dell'uomo), a maggior ragione la guarigione di un uomo "tutto intero" in giorno di sabato significa portare a compimento la Legge. Il ragionamento fatto da Gesù secondo un procedimento rigorosamente rabbinico, non fa una grinza.

La circoncisione era una pratica diffusa in alcune aree del Medio Oriente ed aveva una finalità pratica di tipo igienico, essendo utile per prevenire le infezioni balanopostitiche che si complicavano facilmente con una retrazione infiammatoria del prepuzio, detta fimosi, la quale impediva il normale rapporto coniugale; oltre a ciò, la circoncisione era un vero e proprio rito d'iniziazione al matrimonio ed alla vita di gruppo familiare (Gen 34,14ss; Es 4,24-26; Lv 19,23). La pratica della circoncisione differiva da popolo a popolo: gli egiziani la effettuavano il giorno dopo la nascita del figlio maschio, gli ebrei otto giorni dopo. Oltre a quella igienica ed iniziatica, il popolo ebraico attribuiva alla circoncisione altre due finalità, ritenute più importanti: l'appartenenza al gruppo etnico e l'appartenenza a YHWH. Tale

pratica assunse tutta la sua importanza solo dal periodo dell'esilio ed invano cercarono di sradicarla dalla consuetudine del popolo ebraico gli invasori ellenisti (cf. 1Mac 1,60ss; 2Mac 6,10) guidati da Antioco IV Epifane.

Gesù tiene a precisare che non Mosè, bensì i patriarchi a lui anteriori (Gen 17,10) avevano introdotto, per ordine divino, la circoncisione tra gli ebrei come "segno" dell'alleanza tra Dio ed i discendenti di Abramo e come figura di una vita nuova. L'esortazione conclusiva ("*non giudicate secondo le apparenze, ma giudicate con giusto giudizio*") fa riferimento a ciò che, per gli ascoltatori, era parsa una clamorosa violazione del sabato da parte di Gesù. Guarendo l'infermo alla piscina di Bethesda, Gesù non ha violato alcun principio della Legge divina, perché attraverso questa guarigione miracolosa Egli ha inteso simboleggiare il dono totale della salvezza.

25 Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: "Non è costui quello che cercano di uccidere? 26 Ecco, egli parla liberamente, e non gli dicono niente; che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? 27 Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo, invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia". 28 Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: "Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. 29 Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato". 30 Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.

In questa scena le autorità (farisei e sommi sacerdoti) ed il popolo appaiono ancora una volta ben distinti nei loro sentimenti e nelle loro reazioni di fronte al galileo Gesù. Viene qua ripreso il tema fondamentale anticipato al v. 12: **chi è Gesù per il popolo ebraico?**

La conferma che Gesù è in pericolo e che le autorità riconosciute hanno intenzioni omicide nei suoi confronti viene dalla gente comune, che parla a ruota libera, anche se sottovoce, dell'argomento più scottante del momento. Tutti hanno paura di incorrere nelle ire dei capi, ma tutti dicono la loro. Costatando che Gesù, il ricercato numero uno, sta liberamente insegnando pubblicamente nel Tempio, autorizza le ipotesi più ottimistiche di coloro che, evidentemente lo considerano un uomo per bene, uno dei pochi, se non l'unico, ad occuparsi veramente della gente più sfortunata ed emarginata della società. Sta a vedere che i capi si sono convinti che Gesù è davvero il Messia tanto atteso...

Questa suggestiva ipotesi, però, contrasta in modo stridente con ciò che, da molto tempo ormai, si va dicendo della misteriosa figura del Messia. Secondo la teoria giudaica più accreditata, il Messia deve essere un personaggio di cui nessuno può conoscere l'origine,

la provenienza; per essere autentico, il Messia non deve avere origini chiaramente umane ma celesti e scendere in questo mondo in modo clamoroso, discendendo chiaramente dall'alto. Ovviamente Gesù non può essere un Messia credibile perché tutti sanno da dove viene: nientemeno che dalla Galilea, una regione resa impura dalla vicinanza con le popolazioni pagane e, per giunta, tutti sanno chi sono suo padre e sua madre, due popolani di poco conto.

Nel corso del primo secolo dell'era cristiana, l'attesa del Messia era molto diversificata, in funzione dell'immagine che ci si faceva del personaggio: re, sacerdote, Figlio di Davide, liberatore e condottiero invincibile. Sollecitato in tal senso a chiarire chi egli sia, Gesù non dà mai una risposta scontata e, nel definire se stesso, Egli usa espressioni alquanto sibilline ma mai così oscure da non far capire ai suoi interlocutori la sua presunta provenienza da Dio stesso. In effetti, i meglio informati e buoni intenditori della Scrittura sanno che il Messia deve provenire dalla stirpe regale di Davide e che deve essere originario di Betlemme (7,42), ma ritengono anche che egli deve rimanere nascosto in qualche luogo sconosciuto (Mt 24,26), forse il cielo stesso, fino al giorno della sua clamorosa manifestazione. Nessuno evidentemente sa che Gesù è nato davvero a Betlemme e nessuno gli dà retta quando Egli afferma a gran voce (in greco *ékraksen*, gridò), seppure in modo un po' oscuro, di venire proprio dal cielo! Alcuni si rendono conto, in verità, che Gesù si arroga tale origine divina, ma ovviamente lo ritengono un pazzo pericoloso da eliminare fisicamente, e piuttosto in fretta anche, prima che qualcuno gli dia retta per davvero; fatto sta che cercano subito di mettergli le mani addosso per catturarlo, ma senza riuscirci perché *“non era ancora giunta la sua ora”*.

Gesù riprende in modo ironico ciò che la gente dice di Lui: *“Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono”*. Gesù viene dalla Galilea, *“eppure”* viene da altrove: Egli viene da Colui che è veritiero, è l'Inviato di Dio. Se il popolo di Gerusalemme ha trovato inciampo (in greco, *skàndalon*) nell'origine galilaica di Gesù, ha però parlato bene affermando che s'ignora da dove viene il Messia; Gesù ancora non si presenta come l'Inviato che *“era presso Dio”* (1,1), ma lo lascia intuire a chi è disposto ad accogliere tale verità ed a credere in Lui. Il v. 28 contiene un messaggio di rivelazione: *“io non sono venuto da me”*, ma *“mi ha mandato”* Colui che *“è veritiero”* (Dio), che *“voi non... conoscete”* perché non lo avete mai visto, ma che *“io... conosco”* perché *“vengo da lui”* per salvare tutti voi. In questo versetto è contenuto il mistero della rivelazione che Gesù è venuto a fare del Padre (cf. 1,18). Per coloro che sono capaci di intendere, anche parzialmente, le parole di Gesù è giunto il momento di muoversi, ma Gesù sfugge misteriosamente all'arresto e

l'evangelista non perde occasione per sottolineare ancora una volta il tema teologico dell'ora.

³¹ *Molti della folla invece credettero in lui, e dicevano: "Il Cristo, quando verrà, potrà fare segni più grandi di quelli che ha fatto costui?".* ³² *I farisei intanto udirono che la gente sussurrava queste cose di lui e perciò i sommi sacerdoti e i farisei mandarono delle guardie per arrestarlo.*

Di nuovo, la folla è una "miscela" d'opinioni e di sentimenti contrastanti. Un gran numero di persone (non più solo "alcuni", v. 25) è disposto a credere a Gesù ed in Gesù, capace di compiere prodigi tali che non possono lasciare indifferenti anche i più scettici dei presenti. L'evidenza dei miracoli non è ancora motivo sufficiente per indurre "molti della folla" ad avere una fede vera, ma rappresenta un inizio d'apertura alla fede, ancorché fragile. Al tempo stesso, l'attestazione di gran parte della folla delle qualità taumaturgiche di Gesù suona come un rimprovero per gli increduli: Gesù non ha solo parlato, ma ha anche compiuto opere che confermavano il suo invio dall'alto (3,2). Secondo la tradizione legata al profeta Isaia, il Messia davidico avrebbe compiuto miracoli con cui avrebbe manifestato la sua bontà (cf. Is 11) e, di fatto, i segni riferiti nel IV Vangelo vanno proprio in questa direzione, salvo il prodigio della moltiplicazione dei pani.

Alla fede incipiente nella missione e nella figura del Messia - Gesù fa da stridente contrasto l'ostilità irriducibile delle autorità religiose ebraiche, le quali, non essendo riuscite a catturare Gesù con le proprie mani, inviano un manipolo di guardie del Tempio per portare a compimento l'opera nella quale hanno fallito miseramente. L'arresto di Gesù è una priorità assoluta e va compiuta ad ogni costo.

Un'annotazione di carattere storico s'impone prima di procedere nell'analisi del testo evangelico. All'epoca di Gesù i responsabili dell'ordine pubblico all'interno del Tempio erano i sommi sacerdoti, tradizionalmente ostili ai farisei. Appare ovvio che questi ultimi dovevano chiedere l'aiuto dei sommi sacerdoti per mettere in azione la polizia del Tempio, ma è altrettanto vero che il buon accordo tra farisei e sommi sacerdoti, anche se per una causa comune come l'arresto di Gesù, suona un po' anacronistico.

³³ *Gesù disse: "Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato.* ³⁴ *Voi mi cercherete, e non mi troverete; e dove sono io, voi non potrete venire".* ³⁵ *Dissero dunque tra loro i giudei: "Dove mai sta per andare costui, che noi non potremo trovarlo? Andrà forse da quelli che sono dispersi fra i Greci e ammaestrerà i Greci?"* ³⁶ *Che*

discorso è questo che ha fatto: Mi cercherete e non mi troverete e dove sono io voi non potrete venire?”.

Consapevole della prossima fine, Gesù si attarda nel Tempio ad insegnare nonostante che il suo arresto sia sfumato all'ultimo momento ed annuncia la sua dipartita da questo mondo ed il suo ritorno al Padre, dal quale è stato inviato tra gli uomini per una missione di redenzione. Egli parla di una sua scomparsa che mette in allarme i suoi avversari, i quali temono di vederselo sfuggire definitivamente dalle mani prima di regolare i conti con Lui. In realtà, Gesù parla dell'urgenza della conversione personale dei suoi ascoltatori, poiché il tempo della sua presenza fisica sulla terra si sta esaurendo e la minaccia dell'eterna perdizione incombe sul loro capo (cf. Lc 13,35). La minaccia è palese: quando Gesù avrà fatto ritorno al Padre, essi non potranno più trovarlo: la rivelazione termina con la scomparsa del Rivelatore e non sarà tanto facile trovare Dio una volta che si è rifiutato, tradito ed ucciso il suo Messia (cf. anche Os 5,6; Pr 1,28). L'esortazione di Gesù (7,33) diventerà minaccia (8,21) esplicita contro i farisei, che rischiano di morire nel loro peccato d'incredulità ed avrà un diverso tenore quando sarà rivolta ai suoi discepoli nella notte dell'Ultima Cena e del tradimento di Giuda (13,33).

“Dove io sono, voi non potrete venire”. Con queste parole Gesù lascia intravedere, come in un abisso insuperabile, il mistero della propria Persona. Gesù ritorna al Padre, ma in realtà Egli è da sempre e per sempre con Lui fin dall'eternità.

Secondo la fede dell'evangelista, Gesù ha lasciato fisicamente il mondo ma, nella sua realtà di Risorto, Egli rimane sempre presente tra i suoi. Pur tuttavia, per ogni essere umano urge la scelta decisiva nel breve corso della propria esistenza personale: la decisione di credere o di non credere nel Figlio di Dio e nel suo progetto di salvezza coincide con la capacità di saper riconoscere il tempo (*kairòs*) della grazia e della visita di Dio e non è detto che il “treno” di Dio passi una seconda volta. Sospettando che Gesù voglia andarsene tra gli ebrei della diaspora e che voglia convertire i Greci, cioè i popoli pagani, i giudei fanno una profezia involontaria, simile a quella di Caifa (11,51ss): la morte dell'Inviato sarà mezzo di salvezza per tutti i popoli della terra, secondo l'annuncio profetico del Servo di YHWH (Is 42,6; 49,6; cf. Lc 2,32).

³⁷ *Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: “Chi ha sete venga a me e beva* ³⁸ *chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua sgorgheranno dal suo seno”.* ³⁹ *Questo egli disse riferendosi allo Spirito che*

avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.

Dopo aver evocato la sua origine (7,25-29) e la sua dipartita (7,33-36), Gesù annuncia il dono dello Spirito Santo. In tal modo l'evangelista completa la rivelazione del disegno di Dio a favore dell'uomo. Ambientando il grido di Gesù nell'ultimo giorno, quello più importante, della festa delle Capanne, Giovanni focalizza l'attenzione del lettore sul rito celebrato proprio in questo giorno: la solenne libagione fatta con l'acqua attinta dalla piscina di Siloe aveva un duplice scopo, quello di implorare la pioggia per il nuovo anno che stava per iniziare e l'auspicio del rinnovamento spirituale di Sion, come annunciato dal profeta Ezechiele mediante il simbolo dell'acqua scaturita dal Tempio per fecondare tutta la terra al suo passaggio (Ez 47,1-12). Gesù non se ne sta seduto come un qualsiasi *rabbi* che insegna (Mt 32,2; 26,55; Mc 12,41), ma sta in piedi, ritto (At 13,16) in atteggiamento profetico ed a gran voce proclama la "sua" verità, valida allora come oggi: Lui solo può placare la sete di amore, di pace, di infinito e di verità dell'uomo. La sete evoca, nella memoria del popolo ebraico, quella sofferta dai padri nel deserto durante i 40 anni trascorsi nelle lande desolate ed assolate della penisola del Sinai dopo la fuga precipitosa dall'Egitto e viene associata all'aridità spirituale dell'uomo che pretende di fare a meno di Dio, senza riuscirci. Come il Signore ha fatto "scaturire l'acqua dalla roccia di granito" (Dt 8,15) per dissetare, in pieno deserto, il suo popolo assetato e perennemente insoddisfatto, così ora Cristo è pronto a donare Se stesso per placare la sete esistenziale di ogni uomo, che è sempre teso al pieno compimento del proprio essere profondamente radicato nella segreta somiglianza col totalmente Altro. Quando è accolta, la Parola di Dio colma questo desiderio dell'uomo di sentirsi pienamente realizzato perché lo apre alla relazione con l'eterno Vivente. La sete di Dio è un *leit motiv* dei salmi, specie con riferimento alla liturgia del Tempio, in cui l'orante incontra la Presenza (cf. Sal 42,2-3; 63,2; 143,6). È assai probabile che Gesù, impiegando il termine "sete", faccia proprio riferimento a questi testi sacri, tanto più che lo usa all'interno del Tempio, dimora per eccellenza del Dio vivente ed eterno: attraverso Gesù i suoi discepoli incontreranno veramente il Padre. Gesù non chiarisce ciò di cui l'uomo ha sete, ma è ovvio che Dio esprima quell'infinita eternità verso cui ogni essere umano è naturalmente proteso e da cui si sente irresistibilmente attratto. Il grido di Gesù ("*Chi ha sete venga a me*") è collocabile in un contesto sapienziale (cf. a questo proposito Is 55,1), secondo il quale l'acqua, che placa ogni sete, è un simbolo della Parola di Dio (Am 8,11; cf. 6,35 in cui si legge che Gesù garantisce di saper soddisfare sia la fame sia la sete dell'uomo durante il discorso sul pane di vita e cf. anche il dialogo di

Gesù con la samaritana al pozzo di Giacobbe, specialmente 4,13-14). Gesù invita i suoi ascoltatori a ricorrere a Lui per soddisfare le proprie necessità spirituali e per trovare risposte esaurienti alle personali istanze interiori, proponendo Se stesso come la sorgente scaturita dalla roccia nel deserto (Es 17,6; Nm 20,8.11; Sal 78, 16.20; Is 48,21) o dal Tempio futuro, contemplato in visione dal profeta Ezechiele (Ez 47). Ciò che la festa celebrava nella speranza, trova ora compimento nella persona del Rivelatore, che è sorgente di vita perché fa conoscere agli uomini la verità del Padre: tutti gli uomini sono figli di Dio e, inseriti in Cristo, sono fratelli tra loro e destinati a ritrovarsi tutti insieme nella casa del Padre.

Il credente, che attinge da Gesù l'acqua vivificante e sanante della Parola di Dio, diventa a sua volta fonte di salvezza a motivo del suo intimo legame con Cristo Redentore (*"fiumi di acqua sgorgeranno dal suo seno"*), cui è intimamente legato come il tralcio alla vite (15,1-6). L'acqua, che scorre copiosa dal cuore (*"seno"*) di Cristo e di coloro che credono in Lui, è lo Spirito Santo, colui che consola e che difende (*Paràclito*) gli uomini dalle insidie dell'Accusatore (*Satana*) nel gran giorno del giudizio finale (Ap 12,10).

Fino a quando non sarà squarciato dalla lancia il cuore di Gesù, ormai morto sulla croce, lo Spirito (*"l'acqua"*) è una presenza nascosta, che gli uomini non sono in grado né di percepire né di comprendere, ma la cui forza dirompente è pronta ad esplodere nel mondo non appena sarà sprigionato dal costato trafitto di Cristo, obbligando tutti gli uomini a *"volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto"* (Zc 12,10; Gv 19,37) ed a prendere una decisione personale e moralmente impegnativa nei confronti del Crocifisso. Donato da Cristo a piene mani, senza misura, lo Spirito Santo trasforma gli uomini nel loro intimo più profondo, guidandoli nella comprensione della verità *"tutta intera"* (16,13) ed arrestandosi solo di fronte all'estremo rifiuto di chi, come i "giudei", spera di salvarsi confidando nelle proprie forze o che dispera di salvarsi perché "non si fida" (= non crede) del tutto dell'amore misericordioso e perdonante di Dio. A colui che è disposto ad ascoltarlo e ad accoglierlo come Parola incarnata del Dio vivente, Gesù fa il dono di vivere una relazione analoga a quella che unisce Lui stesso al Padre (10,15); ricevendo lo Spirito del Figlio, anche i credenti possono diventare figli *"rivolti verso"* il Padre ed essere partecipi dell'intima comunione d'amore che unisce le tre Persone divine.

L'evangelista ci ha appena svelato non solo l'origine e l'identità di Gesù, ma anche lo scopo e l'efficacia del suo messaggio e della sua missione: *"a quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"* (1,12). Per ottenere dal Padre tale privilegio, dal quale nessun essere umano deve sentirsi escluso *a priori*, Gesù si è prima sottoposto alla

“glorificazione” della morte di croce, la via scelta da Dio per realizzare l’intima comunione con gli uomini, redenti dal sangue del Figlio suo. Ponendosi già di là della sua Pasqua, Gesù dirà ai discepoli nel discorso d’addio: “Io sono nel Padre e voi in me ed io in voi” (14,20).

Le parole di Gesù scatenano nuove polemiche tra la gente, rinnovando la divisione tra chi è disposto a credere in Lui e chi invece lo vorrebbe morto perché ne rifiuta il messaggio.

40 All’udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: “Questi è davvero il profeta!”. 41 Altri dicevano: “Questi è il Cristo!”. Altri invece dicevano: “Il Cristo viene forse dalla Galilea? 42 Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?”. 43 E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. 44 Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso.

Come già i Galilei dopo il miracolo del pane dato in abbondanza, alcuni dei presenti nel Tempio di Gerusalemme vedono in Gesù il Profeta simile a Mosè (6,14), mentre altri esprimono la convinzione (non la semplice ipotesi come in 7,26.31) che Egli sia il Messia. Appare evidente che la questione della messianicità, dopo aver preoccupato i contemporanei di Gesù, rimaneva un argomento discusso e causa di accesi dibattiti anche all’epoca in cui l’evangelista aveva composto il IV Vangelo. L’origine galilaica di Gesù creava imbarazzo ai benpensanti giudei, i quali, Scrittura alla mano, sostenevano con assoluta convinzione e come un punto fermo la discendenza davidica e giudaica del Messia (2Sam 7; Mi 5,1; Is 7,13ss; 9,6; 11,1; Sal 18,51). Evidentemente, la nascita di Gesù proprio nella borgata di Betlemme, situata quasi alle porte della Città Santa di Gerusalemme, non era nota al di fuori della stretta cerchia degli intimi di Gesù. I Sinottici, in verità, sostengono l’origine davidica e giudaica del Messia Gesù (Mt 1,1-17; Lc 1,32; 2,4) e richiamano l’attenzione dei lettori proprio al testo di Mi 5,1 citato dalla folla (Mt 2,1; Lc 4,2), ma Giovanni, che pure era a conoscenza della tradizione secondo la quale Gesù era originario di Betlemme, non sembra darvi molto peso, quasi a voler fare intendere che queste argomentazioni della gente circa l’origine del Messia non meritano risposta, dando ragione a Gesù il quale aveva già dichiarato che non si può e non si deve giudicare alcuno secondo le apparenze. A Giovanni non interessa l’origine “umana” del Messia, ma la sua origine “divina” e ciò che lo colpisce e turba è la “divisione” (*skisma*) che la Rivelazione provoca tra gli uomini.

⁴⁵ *Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto?".* ⁴⁶ *Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!".* ⁴⁷ *Ma i farisei replicarono loro: "Forse vi siete lasciati ingannare anche voi?"* ⁴⁸ *Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi o fra i farisei?* ⁴⁹ *Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!".* ⁵⁰ *Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù:* ⁵¹ *"La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?".* ⁵² *Gli risposero: "Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea".*

I farisei reagiscono inviperiti al mancato arresto di Gesù, maledicendo le guardie perché si dichiarano ammirate dal modo di parlare di Gesù ed ingiuriando Nicodemo, un loro pari, che pone la questione relativa alla predicazione di Gesù su un piano giuridico e religioso assolutamente legale e di chiaro buon senso: la Legge di Mosè, tanto citata dai farisei, vieta di condannare un uomo senza giusto processo ed equo giudizio. Ma tant'è, i farisei hanno già da qualche tempo preso la decisione di eliminare quel "galileo" scomodo, forse indotti dal timore di perdere il loro potere religioso ed intellettuale: chi non appartiene alla loro scelta schiera di "intenditori" della Legge è un "maledetto". L'episodio squalifica, *de facto*, i giudici di Gesù, accusati dall'evangelista di essere dei faziosi e dei prevenuti in malafede. Per bocca delle guardie, persone generalmente rozze e poco istruite ma abili nel maneggiare le armi e pronte ad obbedire agli ordini ricevuti senza farsi tanti scrupoli morali, emerge con grande rilievo psicologico il contrasto tra la Parola di Dio, "*fattasi carne*" (1,14) per essere meglio compresa dagli uomini ("*mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!*") e le "parole" degli uomini (i farisei), che esprimono arroganza e presunzione. Un uomo come Gesù viene squalificato dai farisei come "profeta" non perché non sappia parlare a nome di Dio, ma perché è di origine galilaica! Il pregiudizio etnico, religioso e culturale acceca l'intelligenza dell'uomo, che non sa più distinguere tra ciò che "è" e ciò che "appare". Dalle parole, pronunciate con tanta ammirazione dalle guardie, emerge anche un'altra sottolineatura evidente: la forza bruta (le guardie) è più debole della forza della Parola (Gesù). Come afferma s. Paolo, (2Tm 2,9): "*la Parola di Dio non è incatenata*" ed è impossibile arrestarla ("*alcuni volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise la mani addosso*") o piegarla alle egoistiche esigenze umane, anche se Dio sa quanti uomini più o meno famosi hanno tentato, nel corso della storia, di appropriarsi della Parola di Dio per dare una patente di autorevolezza e di dignità alle loro azioni malvagie. Il grido "Dio è con noi" è risuonato sulla bocca di molti assassini, che hanno voluto o preteso di

giustificare come giusti dei massacri iniqui ed esecrabili, in netto contrasto con la Parola mite, misericordiosa, pacificatrice e perdonante di Dio.

I farisei usano la forza e ricorrono astutamente all'argomento più ovvio per esercitare la loro pressione sulla coscienza del popolo "ignorante": la conoscenza minuziosa e pedante di tutta la Legge conferisce loro una riconosciuta autorità in campo intellettuale, religioso e morale e li autorizza a "maledire" chi non è in grado di osservare, come loro, le minuzie legali. I farisei sono l'esemplificazione di chi è pronto a tradire lo spirito della Legge divina per cullarsi nelle certezze rassicuranti della legalità, basata sulle eccezioni alle eccezioni della Legge (legalismo). Ai farisei "ipocriti", preoccupati più di apparire che di essere, Gesù non ha mai risparmiato i suoi aspri rimproveri, essendo in grado di "leggere" nel profondo del loro cuore le vere intenzioni sottese alle loro azioni, spacciate per virtuose e smascherate da Gesù come inique e malvagie. Per i farisei è giunto il momento di presentare a Gesù il conto della loro vendetta.

L'anatema sul popolino, troppo sprovveduto per osservare integralmente la Legge, non è una trovata dell'evangelista per giustificare l'indignazione dei farisei, ma un comportamento assai ben attestato dalla letteratura rabbinica, secondo la quale la conoscenza della Legge è assai superiore alla pratica di quanto è in essa contenuto. Riconoscendo a Gesù un modo di parlare che non ha eguali, le guardie si collocano tra coloro che hanno a cuore la volontà di Dio (7,17), ma per i notabili ebrei la conoscenza della Legge è oggetto di una scienza riservata alla loro casta, mentre, al contrario, essa dovrebbe essere la Legge che esige da loro di agire con giustizia e di discernere le vie di Dio. È quanto rimprovera loro con molto garbo e tatto Nicodemo, secondo cui la Legge sta al di sopra d'ogni pregiudizio umano. In questo senso, Nicodemo dimostra di essere un miglior conoscitore dello spirito della Legge rispetto ai suoi compari farisei. Il senso del suo intervento è ovvio: prima di giudicare occorre ascoltare l'accusato e conoscere i fatti. I verbi messi in bocca a Nicodemo dall'evangelista Giovanni, però, andrebbero valutati secondo una prospettiva teologica che risulta un po' differente rispetto a quella giuridica, come sarebbe ovvio attendersi ad una lettura superficiale del testo. Infatti, secondo gli esperti nella *Torâh* non si fa cenno ad un'audizione dell'imputato durante una procedura processuale, bensì all'audizione dei testimoni a carico. Ascoltare, sapere (conoscere) e fare sono verbi usati dall'evangelista con significati teologicamente assai pregnanti.

Ascoltare (in greco, *akùein*) è spesso usato da Giovanni col significato di un ascolto spirituale, che conduce ad un'accoglienza di fede ed ha, pertanto, un significato simile a quello di **credere**. L'implicita accusa, fatta da Nicodemo ai farisei, è di una preclusione

intellettuale e spirituale ad avere fede in Gesù a causa della loro arroganza. I farisei non solo non ascoltano, non hanno fede, ma neppure sono disposti ad ascoltare ed a credere.

Sapere, o l'equivalente **conoscere**, significa saper cogliere la rivelazione che promana dall'agire di Gesù, il cui valore specifico consiste nel **fare** o **compiere** l'opera del Padre (i "segni").

Solo chi sa ascoltare, cioè accogliere la Parola di Dio (Gesù Cristo), è in grado di conoscere la relazione intima tra Dio e Gesù e può, con buon diritto, pronunciarsi su Gesù giudicandolo dalle opere che Egli compie. Sembra di poter leggere, nelle parole di Nicodemo, il cammino di fede compiuto da quest'uomo onesto dalla notte dell'incontro col Maestro (3,1-21) venuto dalla lontana e mal tollerata terra di Galilea, una regione che i presuntuosi giudei giudicavano "impura" per la sua vicinanza con le popolazioni pagane. Dopo l'incontro notturno con Gesù, Nicodemo si è aperto alla lettura della Legge da interpretare come un cammino interiore, che conduce al mistero di Cristo (5,46ss). Se la questione sollevata da Nicodemo può essere letta in senso apparente o reale, certamente l'evangelista mira al solo senso reale: i farisei trasgrediscono la Legge, in nome della quale condannano Gesù, non tanto perché violano la procedura giuridica quivi contenuta, ma perché sono sordi al messaggio che essa contiene: essere propedeutica all'incontro di fede con Cristo Gesù.

La replica dei farisei a Nicodemo è astiosa ed insieme pretestuosa; ad un loro pari, essi ordinano di "*studiare*" la Scrittura e di mettersi il cuore in pace, perché dalla Galilea non può venire profeta alcuno (anche se ciò non è vero, visto che il profeta Giona ben Amittai era originario di una località a 5 km da Nazareth, come riferito in 2Re 14,25). Forse i farisei non fanno riferimento ad un profeta generico, ma **al** Profeta preannunciato da Mosè (Dt 18,15) come suo degno successore e pari a lui in autorità e carisma profetico.

Invitando Nicodemo a studiare bene le Sacre Scritture, i farisei condannano se stessi e la loro presuntuosa conoscenza della Legge. Nonostante il loro "scrutare" la Parola di Dio, non hanno capito nulla di ciò che essa ha "detto" agli uomini e sono rimasti prigionieri della loro "maledetta ignoranza" di Dio.

8 La donna adultera

¹Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. ²Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. ³Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. ⁷E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». ⁸E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; và e d'ora in poi non peccare più».

Gesù luce del mondo

¹²Di nuovo Gesù parlò loro: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Discussione della testimonianza di Gesù su se stesso

¹³Gli dissero allora i farisei: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera». ¹⁴Gesù rispose: «Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. Voi invece non sapete da dove vengo o dove vado. ¹⁵Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. ¹⁶E anche se giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. ¹⁷Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera: ¹⁸orbene, sono io che do testimonianza di me stesso, ma anche il Padre, che mi ha mandato, mi dà testimonianza». ¹⁹Gli dissero allora: «Dov'è tuo padre?». Rispose Gesù: «Voi non conoscete né me né il Padre; se conoscestes me, conoscereste anche il Padre mio». ²⁰Queste parole Gesù le pronunziò nel luogo del tesoro mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora giunta la sua ora. ²¹Di nuovo Gesù disse loro: «Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire». ²²Dicevano allora i Giudei: «Forse si ucciderà, dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?». ²³E diceva loro: «Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. ²⁴Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati». ²⁵Gli dissero allora: «Tu chi sei?». Gesù disse loro: «Proprio ciò che vi dico. ²⁶Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui». ²⁷Non capirono che egli parlava loro del Padre. ²⁸Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. ²⁹Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite». ³⁰A queste sue parole, molti credettero in lui.

Gesù e Abramo

³¹Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; ³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi». ³³Gli risposero: «Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?». ³⁴Gesù rispose: «In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. ³⁵Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; ³⁶se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. ³⁷So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. ³⁸Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!». ³⁹Gli risposero: «Il nostro padre è Abramo». Rispose Gesù: «Se siete figli di Abramo, fate le opere di

Abramo!⁴⁰ Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto.⁴¹ Voi fate le opere del padre vostro». Gli risposero: «Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!». ⁴²Disse loro Gesù: «Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato. ⁴³Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole, ⁴⁴voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin da principio e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. ⁴⁵A me, invece, voi non credete, perché dico la verità. ⁴⁶Chi di voi può convincermi di peccato? Se dico la verità, perché non mi credete?⁴⁷ Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio». ⁴⁸Gli risposero i Giudei: «Non diciamo con ragione noi che sei un Samaritano e hai un demonio?». ⁴⁹Rispose Gesù: «Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate. ⁵⁰Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica. ⁵¹In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte». ⁵²Gli dissero i Giudei: «Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte". ⁵³Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?». ⁵⁴Rispose Gesù: «Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: 'E' nostro Dio!',⁵⁵ e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. ⁵⁶Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò». ⁵⁷Gli dissero allora i Giudei: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». ⁵⁸Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, io Sono». ⁵⁹Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

Gesù e la donna adultera (Gv 8,1-8,11)

Questo mirabile racconto non appartiene a Giovanni. Il genere letterario ed il vocabolario utilizzato dall'autore di questa pericope sono estranei allo stile proprio dell'evangelista Giovanni. L'episodio, poi, interrompe in modo maldestro la sequenza dei capitoli 7 e 8, centrati sul tema dell'auto proclamazione divina di Gesù e manca nei manoscritti più antichi. Il primo manoscritto greco che contiene la pericope 7,53-8,11 è il Codice di Beza del V secolo d.C. anche se s. Gerolamo (IV secolo) afferma di averlo trovato in alcuni manoscritti greci e latini a lui anteriori. Pure Didimo (IV secolo) lascia supporre l'esistenza della pericope in un manoscritto alessandrino. L'inserimento del racconto della donna adultera nel testo evangelico di Giovanni potrebbe risalire alla fine del III secolo ed in qualche manoscritto di epoca posteriore il brano viene collocato dopo Lc 21,37ss oppure in appendice al Vangelo di Giovanni. Nella versione latina, il racconto è presente nella *Volgata* (fine del IV secolo) ed in alcuni testimoni della *Vetus Latina*. L'episodio viene ignorato dai Padri della Chiesa almeno fino al IV secolo (s. Ireneo, Origene, s. Giovanni Crisostomo), epoca in cui la canonicità della pericope viene sostenuta da alcuni Padri latini

(s. Agostino, s. Gerolamo, s. Ambrogio). La prima menzione dell'episodio si trova nella *Didaskalia*, un documento ecclesiastico siriano del III secolo, che fa parte delle *Constitutiones Apostolorum* (II, 24) e che lo cita per esortare i vescovi alla clemenza verso i peccatori.

Per stile e contenuto, il testo si mostra affine ai racconti sinottici, specie a quelli di Luca. A parere di molti esegeti, l'episodio riferito dalla pericope è o potrebbe essere storico almeno nelle sue linee essenziali, dal momento che la pena da applicare in caso di flagrante adulterio era dibattuta e controversa in seno al giudaismo del I secolo. Altri autori, invece, sono del parere che il racconto in questione sia una leggenda sorta nella Chiesa del II secolo, avendovi scorto alcune inverosimiglianze di carattere giuridico, giustificate dai sostenitori della storicità del racconto come semplici lacune di informazione cui si è ovviato ricorrendo alle norme dell'antico diritto di Israele. In ogni caso, il testo non va esaminato come se fosse la cronaca di una controversia penale, bensì come un annuncio della misericordia di Dio, che perdona il peccatore pentito.

Il narratore, in altre parole, ha selezionato gli elementi utili per dimostrare che Gesù porta agli uomini peccatori il perdono gratuito ed escatologico, ultimo e definitivo, di Dio Padre. L'episodio della donna adultera, perdonata da Gesù, ha certamente creato nella Chiesa primitiva non pochi imbarazzi. L'adulterio era un grave peccato, punito presso l'antico Israele con la pena di morte e condannato dalla Chiesa mediante la scomunica, cioè con l'esclusione del cristiano colpevole di tale reato dalla comunione ecclesiale. Il cristiano, che si pentiva e si ravvedeva, doveva sottoporsi ad un lungo periodo di penitenza e non otteneva tanto facilmente il perdono di Dio attraverso l'assoluzione degli uomini. Basti rileggere 1Cor 5 per rendersi conto di quale fosse la posizione della Chiesa primitiva nei confronti degli adulteri, il cui comportamento impediva l'ingresso nel Regno di Dio (1Cor 5,9ss; cf. anche Eb 13,4; 2Pt 2,14). Gesù stesso ha avuto parole dure contro il ripudio della moglie da parte del marito (Mt 19,19). L'adulterio era ritenuto incompatibile con la condizione di battezzato e solo poco alla volta l'istituzione delle pratiche penitenziali permise di reintegrare il peccatore pubblico nella comunità ecclesiale.

Il fatto che la pericope sia stata accolta, seppur tardivamente, nel Canone essendone stata riconosciuta l'autenticità, confermerebbe la veridicità del racconto supportata da una solida tradizione orale (e scritta), nonostante l'iniziale opposizione della prassi pastorale. Non è chiaro il motivo per cui l'episodio dell'adultera perdonata da Cristo sia stato inserito proprio nel punto in cui ora si trova, creando una maldestra interruzione del filo narrativo del testo giovanneo, anche se si possono notare alcune affinità superficiali con le

tematiche sviluppate nei capitoli 7 e 8 del IV Vangelo: Gesù sta insegnando nel Tempio, critica chi giudica in base alle sole apparenze o secondo “la carne” (7,24; 8,15), afferma che Egli non giudica nessuno (8,15) ed è minacciato di lapidazione (8,59). L'introduzione della pericope, però, dimostrerebbe che il racconto faceva parte di una narrazione continua ed appare assai evidente la rassomiglianza che conclude, nella versione di Luca, la vita pubblica di Gesù (Lc 11,37ss; cf. anche Mc 11,11; Mt 21,17). L'episodio viene, dunque, collocato alla fine del ministero di Gesù. Scribi e farisei (tipica associazione sinottica, non giovannea) si stanno accingendo a tendere un tranello a Gesù. Se il *rabbì* propone clemenza si pone contro la Legge di Mosè, se approva la lapidazione della donna adultera contraddice la propria predicazione e delegittima la propria autorità, rischiando per di più di entrare in rotta di collisione con le autorità romane, che solevano riservare a sé le sentenze capitali. I giudei erano profondi conoscitori delle norme legali ed abili dialettici, pazienti ed astuti nel tendere tranelli di questo genere. La questione sottoposta dai giudei a Gesù non era di poco conto in quel contesto storico: era considerata “adultera” la relazione sessuale tra un uomo, sposato o no, ed una donna sposata (o fidanzata) perché un tale rapporto offendeva il diritto di proprietà riconosciuto al marito sulla propria moglie. La Legge era in vigore come principio, ma la sanzione non era necessariamente applicata in ogni caso (Es 20,14; Lv 20,10; Dt 22,22). Sottoponendogli un delitto flagrante e conducendogli la stessa donna colpevole (ma non il correo), gli avversari vogliono mettere Gesù con le spalle al muro costringendolo a pronunciarsi in un modo o nell'altro. La prova del reato è inconfutabile e la questione va ben oltre i confini della pura accademia, essendo in gioco la vita o la morte di un essere umano. Il tranello teso dagli scribi e dai farisei a Gesù è “radicale”.

8,1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. 2 Ma all'alba si recò di nuovo al tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. 3 Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 gli dicono: “Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?”. 6 Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. 7 E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”. 8 E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. 9 Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. 10 Alzatosi allora Gesù le

disse: “ Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?”. ¹¹ Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”. E Gesù le disse: “Neanche io ti condanno; va’ e d’ora in poi non peccare più”.

Le circostanze della cattura della donna, rea d’adulterio, non sono menzionate; resta il fatto che l’uomo, corresponsabile del reato sessuale, è il grande assente e su di lui si possono tentare mille supposizioni: o è sfuggito alla cattura rendendosi uccel di bosco, oppure è un personaggio troppo in vista e, quindi, uno dei tanti intoccabili di tutte le società d’ogni tempo, o fa parte del complotto ordito contro Gesù. O forse, più semplicemente, si tratta di un individuo ben noto al marito tradito, che ritiene di poter consumare la sua vendetta con tutta calma e che, per giunta, non compare nemmeno nel racconto. L’assenza del marito dal contesto narrativo è almeno curiosa, se non inquietante; se fa parte del gruppo di scalmanati che non vedono l’ora di lapidare l’adultera, c’è da chiedersi se anche lui non abbia da farsi perdonare qualcosa, visto che non ha il coraggio di scagliare “*per primo*” la pietra contro la moglie fedifraga. La donna resta sola a pagare per l’errore proprio ed altrui, istigatrice o vittima della passione dell’uomo che l’ha abbandonata al proprio destino: questi particolari del tradimento, consumato dai due amanti illegittimi, interessano ben poco ai tutori della Legge, preoccupati di mettere nel sacco il “maestro” (altro vocabolo tipicamente sinottico) venuto dalla Galilea anche a costo di sacrificare la vita di una donna, considerata poco più di un oggetto. Quella poco di buono, comunque vada la faccenda con Gesù, non merita altro che la morte, per cui non vale la pena farsi tanti scrupoli.

Con tutta probabilità la donna è spintonata, fatta cadere e rimessa in piedi senza troppi riguardi da quegli esagitati, che la circondano per non darle alcuna possibilità di fuga e la fanno stare dritta, in piedi, in mezzo a quel tribunale improvvisato. La procedura seguita dagli “*scribi e farisei*” per accusare e giudicare la poveretta è propria del contesto storico e sociale di quel tempo (cf. anche At 4,7). L’imputata non può godere dell’aiuto di un avvocato difensore e non può nemmeno parlare a propria discolpa: per farla condannare basta la testimonianza a carico di due o tre testimoni (maschi), concordi nel riferire i fatti e le circostanze inerenti il delitto compiuto dalla donna (cf. Dt 17,2-7; 19,15). Di fronte a lei si trova Gesù, che se ne sta seduto per insegnare (altro elemento narrativo tipicamente sinottico) e che fa materialmente parte del cerchio degli accusatori, stretto minacciosamente attorno alla sventurata. Gli scribi ed i farisei non interrogano la donna, perché la sua trasgressione è manifesta ed essa non conta per loro più del denaro dovuto a Cesare (Mt 22,15-22; Mc 12,13-17; Lc 20,20-26), ma interrogano Gesù e spiano la sua reazione, pronti a coglierlo in fallo. Lo sguardo del lettore si sposta dalla donna, “*posta nel*

mezzo”, a Gesù seduto per terra e pure lui assediato, quasi sovrastato da quei nemici irriducibili che vogliono togliere di mezzo entrambi, la peccatrice colpevole d’adulterio ed il bestemmiatore, reo di essersi dichiarato alla pari con Dio.

Gli scribi ed i farisei contrappongono l’autorità della Legge mosaica a quella di Gesù, che essi chiamano “maestro” e di cui sollecitano una presa di posizione. “*Mosè ci ha comandato... Tu che ne dici?*”. Sembra di poter scorgere in queste parole una sfumatura d’ironia; gli avversari di Gesù fanno il verso al modo di parlare del “maestro” venuto da Nazareth, che spesso ricorre a formule espressive originali per esporre il proprio insegnamento morale e religioso: “*Avete inteso che fu detto... ma io vi dico...*” (cf. Mt 5,43ss). Gesù non raccoglie la provocazione e, invece di rispondere, si china a scrivere per terra col dito. Del gesto di Gesù sono state fornite le più disparate ed ingegnose interpretazioni da parte degli esegeti d’ogni epoca. Secondo alcuni, Gesù avrebbe inteso differire la risposta prendendo tempo e dimostrando che la questione del giudizio non lo riguardava più di tanto: il recupero morale di un peccatore non si realizza attraverso una pura e semplice punizione del reo. Secondo altri commentatori, Gesù si accingerebbe a scrivere per terra la sentenza di condanna o d’assoluzione della donna prima di leggerla ad alta voce, secondo l’uso romano (parere assai opinabile e poco verosimile, visto che l’ambientazione del racconto è squisitamente giudaica, non romana!). Gli antichi Padri della Chiesa (s. Ambrogio, s. Agostino, s. Gerolamo) e, con loro, diversi autori moderni, ritengono invece che Gesù intenda compiere un gesto simbolico, simile a quelli compiuti dai profeti d’Israele in varie occasioni della storia ebraica. Il gesto di Gesù rimanderebbe a Ger 17,13: “*quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato la fonte di acqua viva, il Signore*” (cf. anche Gb 13,26). In tal caso, Gesù ricorderebbe ai suoi interlocutori il giudizio di Dio incombente su tutti i peccatori presenti in Israele. Altri esegeti interpretano il gesto di Gesù in senso giudiziale: Egli scriverebbe per terra i peccati degli accusatori di quella donna oppure lascerebbe intendere che la Legge di Mosè è una interpretazione umana della vera ed originale Legge divina, fondata sull’amore perdonante di Dio e sulla salvezza dell’uomo peccatore.

Incalzato dai suoi interlocutori, Gesù parla senza esprimere alcun giudizio di condanna nei confronti della donna e neppure nei confronti dei suoi accusatori. La parola di Gesù è un invito rivolto a quegli uomini a fare appello al giudizio della loro coscienza, il luogo più intimo e segreto in cui ogni essere umano può trovare intatto il tesoro della verità. Solo Dio, che è per noi “*più intimo di noi stessi*” (s. Agostino), può avere libero accesso alla nostra coscienza, impedendo all’uomo di barare e di raccontare bugie sul proprio conto.

Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei. Ognuno di quegli uomini si sente messo alle strette ed incalzato dal severo giudizio della propria coscienza, perché nessun essere umano può dichiararsi “giusto” davanti a Dio (Sal 14,1-3; 53,2-4; Rm 3, 9-12.23) e puro da ogni peccato. Chi afferma il contrario è un ipocrita od un incosciente, incapace, cioè, di ascoltare la propria coscienza con piena verità e totale libertà. Gli accusatori di quella donna non devono sottoporsi al giudizio della propria coscienza solo ed esclusivamente in relazione a qualche colpa di natura sessuale, come il racconto potrebbe suggerire a prima vista, ma in relazione al loro modo di essere e di rapportarsi con Dio, col prossimo e con se stessi. Come minimo, essi sono colpevoli di aver elaborato un piano per eliminare Gesù tendendogli un tranello astuto e malizioso e, forse, hanno commesso qualche ingiustizia anche nei confronti di quella donna; fatto sta che tutti, dal più anziano al più giovane (gli anziani sono assai più carichi sia di anni che di colpe più o meno gravi rispetto a chi è ancora giovane, sembra annotare maliziosamente l’evangelista), lasciano cadere dalle mani le pietre pronte a colpire la donna e, forse, anche lo stesso Gesù qualora avesse espresso un giudizio di assoluzione e, in silenzio, si allontanano col cuore appesantito ancor di più dalla loro malizia, mentre Gesù ha ripreso a scrivere per terra. La parola di Gesù ha trattenuto quegli uomini dal compiere un atto di violenza camuffato da senso di giustizia; essi rinunciano al linciaggio ed implicitamente confessano la loro miseria morale e spirituale. L’evangelista lascia in sospeso le conseguenze di quella “fuga” silenziosa dal luogo del mancato delitto; possiamo supporre, con un po’ di ottimismo, che per qualcuno di quegli uomini si sia verificato un inizio di conversione e di ravvedimento, mentre in altri si sarà maturata la convinzione di aver perso una buona occasione di eliminare “*quel maledetto galileo*”, capace di metterli ancora una volta nel sacco.

Con grande incisività, s. Agostino annota nel suo commento al IV Vangelo³⁸ che rimasero solo loro due, la miseria (l’adultera) e la misericordia (Gesù). Il tranello non ha funzionato e la controversia è svanita, così come si è spezzato il cerchio minaccioso degli accusatori attorno alla donna (ed a Gesù). La donna, però, benché il cerchio di morte si sia dissolto attorno a lei, è ancora là, “*in mezzo*”, tuttora non liberata dal proprio peccato, non meno minaccioso e mortale dell’accerchiamento formato dai suoi accusatori (ed assassini mancati di un soffio). Ella non è fuggita e sembra attendere il giudizio di Gesù, il quale bonariamente la invita a constatare che nessuno l’ha condannata: “*Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?*”. La donna non rivela le proprie disposizioni interiori, ma

³⁸ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 33,5.

implicitamente si rimette a Colui che l'ha liberata dai suoi accusatori: "*Nessuno, Signore*". I farisei non hanno condannato la donna perché anch'essi sono dei peccatori e tali sono stati giudicati dalla loro coscienza, mentre Gesù non la condanna perché Egli è l'unico che è "*senza peccato*". Gesù non ha criticato la Legge, che condanna l'adulterio e, al tempo stesso, ha manifestato il senso profondo della sua missione, che mira al perdono ed alla salvezza dell'uomo, non alla sua condanna: "*Neanche io ti condanno*". L'assoluzione si trasforma in un appello a cambiare radicalmente vita; anche la donna è rinviata al giudizio della propria coscienza e ad una responsabilità rigenerata. D'ora in poi ella dovrà vivere in conformità con la liberazione che ha ricevuto, cambiando in maniera sostanziale il proprio stile di vita ed il modo di rapportarsi con Dio e col suo prossimo.

La pericope dell'adultera si presta ad una rilettura simbolica. Due sono gli elementi di spicco del racconto: il tranello sventato e l'assoluzione della donna. In correlazione con questi due elementi narrativi, Gesù si trova di fronte a due situazioni problematiche di peccato, quella dei farisei e quella della donna; Egli smaschera il peccato dei primi e perdona quello della seconda, che ne viene liberata. La presenza del male, del peccato (in greco *amartia*) è palpabile ed evidente nella violazione della Legge di cui la donna si è resa colpevole, ma anche nel comportamento dei farisei, che si servono della sventurata per tendere il loro tranello a Gesù. Nel v. 7 viene affermata da Gesù la dimensione universale del peccato ("*Chi è senza peccato, scagli per primo la pietra*"), che è più pesante e letale delle pietre che i farisei vogliono scagliare contro la donna per ucciderla.

Il testo presenta diverse difficoltà di carattere giuridico ed interpretativo. Per procedere ad una lapidazione, era necessario un processo in piena regola e non si capisce se esso si fosse già svolto né quale fosse la reale situazione dell'accusata. Se l'adultera fosse stata una donna sposata avrebbe dovuto subire l'esecuzione capitale mediante strangolamento, mentre la lapidazione era prevista nel caso in cui la donna, rea d'adulterio, fosse stata una fidanzata. Inoltre, desta perplessità l'assenza dal contesto narrativo sia dell'amante, che non è perseguito come la donna, sia del marito (connivente coi farisei?). Poteva essere verosimile che i farisei e gli scribi sottoponessero a Gesù un caso penale? La soluzione del caso è credibile nella circostanza storica, sociale e giuridica propria del tempo?

L'assenza dell'amante e del marito della donna adultera autorizza a scorgere nel racconto evangelico un significato puramente simbolico. Or dunque, tre dati orientano verso quest'interpretazione:

- 1) Sollecitato dai farisei a pronunciare una condanna conforme alle disposizioni della Legge, Gesù prende tempo, sta zitto e si concentra su un gesto all'apparenza banale

come quello di scrivere per terra, quasi evocando il giudizio di Dio su ogni uomo peccatore o, più semplicemente, creando un tempo di silenzio. Il testo, però, si sofferma sulla descrizione dei gesti compiuti da Gesù, che per due volte “si china” e poi “si rialza” (vv. 6s.8.10). Il cenno al Monte degli Ulivi (8,1) e la collocazione dell’episodio nell’imminenza della Pasqua di Passione assegnano ai gesti di Gesù, assieme ai due verbi contrari (chinarsi, drizzarsi), un significato cristologico: l’autore della pericope evangelica intenderebbe riproporre in forma mimica la morte di Gesù sulla croce (espressa dal gesto proprio di chinarsi verso terra) e la sua resurrezione (resa esplicitamente con l’atto di alzarsi in piedi). L’abbassamento (morte in croce) e l’elevazione (resurrezione) danno senso compiuto all’opera di riconciliazione messa in atto da Gesù, che riconduce a Dio l’umanità prigioniera della sua condizione di peccato.

- 2) Secondo la Legge, la donna deve morire e la cerchia dei suoi accusatori visualizza l’impossibilità per la sventurata di sottrarsi al suo destino di morte; ma questo cerchio si dissolve per la parola del Cristo e rimane solamente un filo invisibile che unisce l’accusata a Gesù. Il silenzio del testo sui sentimenti della donna evidenzia la gratuità dell’assoluzione da parte del Signore e fa risaltare la funzione salvatrice di Gesù. La donna non è schiacciata sotto il peso delle pietre scagliate contro di lei, ma se ne va libera, verso un avvenire di riconciliazione che Gesù le ha dischiuso grazie ad una parola di perdono e d’invito alla conversione definitiva (“*non peccare più*”). Il passaggio dalla morte alla vita non vale solo per la donna, peccatrice riconosciuta, ma anche per gli scribi ed i farisei, che non sono condannati da Gesù per le loro intenzioni malvagie, ma sono da Lui aiutati a prendere coscienza del loro peccato ed orientati verso la speranza del perdono di Dio.
- 3) L’unità del testo è garantita dalla presenza, dall’inizio alla fine, di una donna adultera. A quale scopo è utilizzata, dall’autore del racconto, questa particolare tipologia di peccatrice? Nel linguaggio profetico, l’adulterio è l’immagine metaforica per eccellenza dell’infedeltà del popolo eletto al Dio unico, il Dio dell’Alleanza, raffigurato dallo Sposo. La donna del racconto diviene figura d’Israele, la sposa di YHWH alla quale Gesù rivela il perdono escatologico di Dio. Si giustifica così l’assenza dal racconto dell’amante e del marito della donna adultera: l’amante è figura dei Bàal, gli dèi stranieri che non devono essere assolutamente menzionati, mentre il marito è lo Sposo unico, il Dio invisibile il cui santo Nome non può essere pronunciato perché a nessuna creatura umana è dato di “possedere” Dio e di piegarlo al proprio volere

(secondo la mentalità semitica, conoscere il nome o imporre il nome ad una qualsiasi realtà naturale o soprannaturale implicava una sorta di potere che l'uomo era in grado di esercitare su di essa). Una conferma indiretta a questo tipo d'interpretazione viene dalla ripetizione dell'avverbio di luogo "nel mezzo" (vv. 3.9). Curiosamente, tale espressione ricorre due volte di seguito in Dt 22,21.24 nel contesto delle leggi riguardanti l'adulterio: " *tu eliminerai il male di mezzo a te*", cioè di mezzo al popolo.

Il testo non dice cosa è successo alla donna, quasi a voler raccomandare al lettore di non ripiegarsi su se stesso e sugli errori del passato, ma di guardare con fiducia ad un futuro di libertà, propria di chi è diventato figlio di Dio in virtù della grazia che ha ricevuto col battesimo.

Io sono (Gv 8,12-59)

Il capitolo 8 è tra i più discussi dell'intero testo evangelico di Giovanni. Esso presenta il seguito dell'insegnamento iniziato da Gesù durante la feste delle Capanne ed interrotto, dal punto di vista narrativo, dall'episodio assai controverso dell'adultera salvata da Gesù da un sicuro linciaggio mediante lapidazione (8,1-8,11).

Gesù sta insegnando all'interno dell'area sacra del Tempio, presso la camera del tesoro, adiacente alla spianata riservata alle donne. La sala del tesoro del Tempio era un luogo chiuso ed inaccessibile al pubblico (Ne 10,39; Mt 27,6) ma tutti i giudei, donne comprese, avevano accesso ai tredici recipienti a forma di tromba, in cui venivano raccolti i doni e le offerte da destinare al culto ed ai sacrifici. In occasione della festa delle Capanne venivano eretti, nell'atrio delle donne quattro enormi lampadari d'oro e nelle loro grandi coppe d'oro veniva versata una grande quantità di olio (circa 65 litri per ogni lampadario). I lampadari sopravanzavano le mura di cinta del tempio e, durante la notte, essi diffondevano la loro luce su tutta Gerusalemme, illuminandola quasi a giorno. Oltre che dalla luce, la Città Santa era rallegrata dai canti e dal suono dei cembali, delle arpe e delle cetre che ritmavano le danze degli uomini, nelle cui mani brillavano le torce accese e le cui movenze contribuivano a creare un clima di festa e di giubilo collettivo e, nello stesso tempo, a fornire uno spettacolare gioco di luci.

Il clima gioioso della festa viene in qualche modo guastato da una disputa drammatica tra Gesù ed i farisei, all'improvviso rimpiazzati dai "giudei" ostili al *rabbì* venuto dalla Galilea.

Gv 8,12-59 si presenta come una grande inclusione racchiusa dalla solenne auto-rivelazione di Gesù, che afferma di essere "**IO SONO**", ovvero la rivelazione umana di

YHWH, il Dio di Israele, il cui sacro Nome è impronunciabile e generalmente sostituito da appellativi alternativi (come *Adonài*, Signore, oppure *El Shaddàj*, l'Onnipotente, oppure ancora come il Santo di Israele o l'Altissimo).

Il capitolo 8 racchiude, secondo gli esperti, diverse tradizioni, confluite in unità letterarie che il redattore finale ha cercato di armonizzare, creando un dibattito dalle forti tinte espressive ed assimilabile ad un processo consumato ai danni di Gesù, che per un soffio si sottrae ad un linciaggio per lapidazione, tipo di esecuzione capitale prevista per i bestemmiatori.

L'intero capitolo, pertanto, potrebbe essere intitolato **"IO SONO"** (in greco *Egò eimi*, 8,12.58), ma tale espressione va intesa correttamente. Gesù dichiara di non "essere" se non mediante Dio, con il quale è in relazione costitutiva. In tal modo, l'**Io** di Gesù diventa esemplare per ogni uomo: se la fede richiesta ha per oggetto non solo la parola che Gesù pronuncia da parte di Dio ma la sua stessa persona, è perché il discepolo deve riconoscere in Lui il Figlio e quello che egli stesso è chiamato a diventare. Il lettore si trova alla presenza del Lògos di Dio, che si esprime in Gesù di Nazareth. A ben vedere, il capitolo 8 del IV Vangelo fa da contraltare al Prologo.

Dal punto di vista della forma, questo capitolo non è un vero e proprio dialogo, se per dialogo s'intende una ricerca serena della verità sia pure sotto la guida di un saggio che "sa", ma il testo si presenta come un susseguirsi di confronti serrati, che mettono Gesù non solo di fronte ai malintesi, ma ad un'opposizione sistematica e ad un'incomprensione sostanziale tra Lui ed i suoi interlocutori, quantunque da una parte e dall'altra si faccia uso di un linguaggio che appartiene ad una medesima tradizione culturale e religiosa, quella d'Israele. Ad un certo punto del confronto serrato, Gesù è costretto a prendere atto dell'incomunicabilità esistente tra Lui ed i suoi avversari giudei: *"Perché non comprendete il mio linguaggio?"* (8,43), chiede sconcolato ai suoi uditori rigidamente fermi sulle loro posizioni ed incapaci di afferrare il senso delle sue parole. Al culmine del rifiuto del mistero racchiuso in Gesù, si verifica il tentativo del linciaggio, che obbliga Gesù a "ritirarsi" e ad "abbandonare" il Tempio, fatto di una valenza simbolica inquietante (cf. Ez 10,18-22). Occorre precisare che il testo evangelico riflette la situazione storica e l'ambiente vitale (*Sitz im Leben*) della comunità cristiana guidata dall'apostolo Giovanni, alcuni membri della quale, specie quelli di provenienza giudaica (i cosiddetti giudeo-cristiani), avvertivano acuto il disagio per essere stati estromessi dalla sinagoga e "maledetti" come eretici dal loro popolo di appartenenza, per aver voltato le spalle alla Legge mosaica ed aver scommesso il proprio futuro seguendo le orme dell'Uomo-Dio. Molti di questi cristiani

tentennanti e nostalgici del giudaismo erano seriamente tentati di abiurare la nuova fede e rientrare nell'alveo rassicurante della fede dei padri. Le dure parole pronunciate da Gesù contro i farisei ed i giudei nel Tempio di Gerusalemme sembrano suonare come un monito severo di condanna nei confronti di coloro che sono pronti a tradirlo ed a respingere il dono della salvezza, cadendo nelle mani di Satana e diventandone "figli e schiavi".

8,12 Di nuovo Gesù parlò loro: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Nel Nuovo Testamento, il tema della luce si sviluppa secondo tre linee principali:

- 1- come il sole illumina una strada, così è "luce" tutto quello che rischiarava la strada che conduce verso Dio; un tempo erano la Legge, la sapienza e la Parola di Dio (Qo 2,13; Pr 4,18-19; 6,23; Sal 119,105), ora è il Cristo (Gv 1,9; 9,1-39; 12,35; 1Gv 2,8-11; Mt 17,2; 2Cor 4,6), paragonabile alla nube luminosa dell'esodo (Gv 18,12; Es 13,21ss; Sap 18,3ss), ma anche ogni cristiano che manifesta Dio agli occhi del mondo (Mt 5,14-16; Lc 8,16; Rm 2,19; Fil 2,15; Ap 21,24);
- 2- la luce è simbolo di vita, di felicità e di gioia, mentre le tenebre sono simbolo di morte, di sventura e di lacrime (Gb30,26; Is 45,7; Sal 17,15+). Alle tenebre della prigionia si oppone la luce della liberazione e della salvezza messianica (Is 8,22-9,1; Mt 4,16; Lc 1,79; Rm 13,11-12), che raggiunge anche le nazioni pagane (Lc 2,32; At 13,47) mediante il Cristo - luce (cf. i testi di Gv citati sopra; cf. anche Ef 5,14), per consumarsi nel regno dei cieli (Mt 8,12; 22,13; 25,30; Ap 22,5);
- 3- il dualismo luce-tenebre caratterizza i due mondi opposti del bene e del male. Nel Nuovo Testamento affiorano i due "imperi", sottomessi l'uno al dominio di Cristo e l'altro a quello di Satana (2Cor 6,14-15; Col 1,12-13; At 26,18; 1Pt 2,9). L'uno cerca di sconfiggere l'altro (Lc 22,53; Gv 13,27-30), mentre gli uomini si dividono in "figli della luce" e "figli delle tenebre" (Lc 16,8; 1Ts 5,4-5; Ef 5,7-8; Gv 12,36) secondo che vivano sotto l'influenza della luce (Cristo) o delle tenebre (Satana) facendosi riconoscere tramite le opere che compiono (Mt 6,23; 1Ts 5,4s; 1Gv 1,6-7; 2,9-10; Rm 13,12-14; Ef 5,8-11). Tale separazione o "giudizio" (in greco, *krisis*) tra gli uomini si è resa manifesta con la venuta della luce, che obbliga ciascuno a pronunciarsi per o contro di essa (Gv 3,19-21; 7,7; 9,39; 12,46; Ef 5,12-13). La prospettiva resta ottimistica: le tenebre dovranno un giorno sparire davanti alla potenza invincibile della luce (Gv 1,5; 1Gv 2,8; Rm 13,12).

Di nuovo. Con quest'avverbio di tempo, l'evangelista si ricollega al dibattito contenuto nella pericope 7,14-52 di cui l'inserimento dell'episodio dell'adultera, molto probabilmente appartenente alla tradizione sinottica e non del tutto coerente con il linguaggio teologico proprio di Giovanni, ha interrotto in qualche modo il filo logico. Come tutti gli ebrei che affollavano Gerusalemme in occasione della festività delle Capanne, anche Gesù osservava ammirato la spettacolare illuminazione della città per opera dei grandi bracieri che erano stati eretti nell'atrio del Tempio riservato alle donne. Gesù, però, ha la consapevolezza d'essere assai superiore alla luce della festa notturna, che illumina e rallegra tutta Gerusalemme; Egli è la "luce" che illumina il mondo intero. Nella sua coscienza è maturato il superamento dei confini del mondo giudaico (11,52) e si è sviluppata la convinzione di essere venuto al mondo come luce escatologica (3,19; 12,46) per donare a tutti gli uomini la luce e la vita. Fin dal "principio", cioè dall'eternità, il Lògos era la luce degli uomini (1,4) ma, con la sua venuta storica, diventa tale in modo unico e speciale (1,9).

Io sono la luce del mondo. Il ruolo rivelatore e salvifico di Gesù è definito dalla formula d'auto-presentazione tipica del Dio d'Israele, YHWH ("io sono") e dal simbolo evocatore della luce, senza la quale il mondo sarebbe perennemente immerso nelle "tenebre" del nulla esistenziale, della malvagità, dell'ignoranza, della totale assenza di qualsiasi progetto di vita. C'è una stretta correlazione tra la "luce" e la "vita" (1,4.9-10), intesa non tanto in senso biologico (*bios*) quanto piuttosto in senso ontologico, esistenziale (*zoè*) ed attributo costitutivo dell'eterno Vivente (Dio), origine e fine d'ogni esistenza. Coloro che ascoltano la rivelazione di Cristo, Parola eterna del Dio vivente "*diventata carne*" nell'Uomo - Gesù e credono in Lui, diventano "*figli della luce*" (12,36). L'attività storica del rivelatore si è assoggettata al dominio del tempo materiale, di cui il sole, luce di questo mondo, scandisce il fluire delle ore, dei giorni e delle stagioni (9,4ss; 11,9ss), ma il tempo riservato alla dimensione umana della Parola di Dio sta per scadere, perciò Gesù sollecita i suoi interlocutori ad affrettarsi a prendere una decisione di fronte alla rivelazione.

Chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita. La seconda parte della frase d'auto-rivelazione annuncia una promessa, formulata dapprima in forma negativa ("*non camminerà nelle tenebre*") e poi in forma positiva ("*ma avrà la luce della vita*"), sottolineando il forte contrasto esistente tra la **luce**, che proviene dall'alto, cioè da Dio e le **tenebre**, che soffocano ed uccidono nella loro incredulità coloro che abitano in basso, nel regno di satana (1,5; 8,23). Per gli gnostici esisteva una duplice realtà metafisica, l'una soggetta al Dio del bene e destinata alla salvezza, in virtù della

conoscenza della propria appartenenza al regno della luce e l'altra, invece, soggiogata al Dio del male e destinata alla distruzione totale. Per Giovanni il dualismo luce-tenebre non si consuma sul piano metafisico, bensì su quello storico ed umano della decisione a favore o contro la parola del Redentore. La fede in Gesù Cristo viene espressa dal verbo "sequire" ("chi segue me"), assai usato dalla tradizione sinottica per indicare dapprima la vocazione dei discepoli e poi quella degli ascoltatori di ogni tempo a diventare dei credenti in Cristo e suoi imitatori. La sequenza dinamica della fede si basa su queste tappe fondamentali: chiamata (o vocazione) da parte di Dio, sequela messa in atto liberamente e consapevolmente da parte dei chiamati, imitazione del Maestro divino da parte dei discepoli, ingresso nel regno della luce da parte di coloro che sono rimasti fedeli alla vocazione ed hanno creduto nonostante le avversità della vita e gli attacchi provenienti dal regno del male ("non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita"). Rispetto ai Sinottici, secondo i quali la sequela era originariamente da intendersi come una chiamata di singoli uomini ad unirsi a Gesù in una comunione più stretta e, successivamente, fu estesa dagli stessi evangelisti alla situazione degli ascoltatori dei tempi futuri, Giovanni ha compiuto un passo ulteriore ed ha equiparato la sequela di Gesù all'unione di fede con Lui, possibile in ogni tempo e richiesta a ciascun uomo per la sua salvezza. Seguire Cristo compiendo un cammino di fede implica la volontà di non retrocedere di fronte alle difficoltà, neppure di fronte al martirio di sangue (13,36ss; 21,19.22); la morte, intesa non solo in senso fisico, bensì anche in senso metafisico (cioè come morte a se stessi, ai propri istinti primordiali) diventa quasi un passaggio obbligato per raggiungere Cristo nella gloria (12,26). Per seguire Cristo ed avere fede in Lui occorre saper ascoltare, nella più totale obbedienza, la voce del Rivelatore, dimostrando nei fatti di appartenere a Lui solo (10,4.5.27). Giovanni ha elaborato questo pensiero ponendo l'accento sul contrasto stridente tra luce (*phòs*) e tenebra (*skotìa*), vocabolo tipico dell'autore del IV Vangelo.

Camminare nelle tenebre non è espressione da intendersi esclusivamente in senso etico (come in 1Gv 2,11), ma anche in senso esistenziale; senza la luce della vita divina e della rivelazione salvifica, l'uomo non ha né meta né direzione e non sa dove va (12,35). Lontano da Dio, l'uomo non ha più speranza ed è abbandonato al suo destino mortale, cadendo nella sfera della morte eterna. In questo senso, il verbo "camminare" (cf. anche 11,9ss; 12,35; 1Gv 1,6ss; 2,11) è rigorosamente mutuato dal pensiero giudaico, che considera la vita dell'uomo un camminare sotto la guida e la disposizione di Dio, sotto il suo appello od il suo comandamento.

A chi si unisce a Lui nella fede, Gesù promette la *luce della vita (zoè)* eterna nella sfera divina della luce (cf. 1Gv 1,7) mediante la partecipazione all'eterna vita di Dio. Il verbo *avere* espresso al futuro ("avrà") appartiene al linguaggio tipico della promessa, che è garantita da Dio in persona: ciò che Dio promette è già di per sé una certezza perché il contenuto delle sue promesse non si realizzerà in un futuro lontano ed incerto, ma piuttosto in un futuro immediato e non avrà mai fine. Chi crede ha già "ora" in pegno la vita eterna (3,16) ed ha la garanzia che vivrà in eterno (6,51.58; 8,15ss; 10,28; 11,26). La parola di Gesù suona come un invito, rivolto a ciascun uomo, a trovare una via d'uscita dalla propria esistenza misera e miserabile seguendolo e confidando in Lui che, grazie alla propria **esaltazione sulla croce**, ha ricevuto dal Padre il potere di condurre i suoi là dove Egli stesso è per l'eternità (cioè presso il Padre; cf. 12,26; 14,3; 17,24).

13 Gli dissero allora i farisei: "Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera". 14 Gesù rispose: "Anche se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza è vera, perché so da dove vengo e dove vado. 15 Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. 16 E anche se giudico, il mio giudizio è vero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato. 17 Nella vostra Legge sta scritto che la testimonianza di due persone è vera: 18 orbene, sono io che do testimonianza di me stesso, ma anche il Padre che mi ha mandato mi dà testimonianza". 19 Gli dissero allora: "Dov'è tuo Padre?". Rispose Gesù: "Voi non conoscete né me né il Padre; se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio". 20 Queste parole Gesù le pronunciò nel luogo del tesoro mentre insegnava nel tempio. E nessuno lo arrestò, perché non era ancora giunta la sua ora.

Il dibattito vero e proprio inizia con l'intervento dei farisei, che sollevano un'obiezione di carattere giuridico. Essi si soffermano sulla pretesa di Gesù d'essere portatore di luce e donatore di vita e s'inquietano soprattutto di fronte alla formula teofanica da Lui usata ("Io sono"; cf. anche i vv. 24.28.58). Sulla base di un principio che affonda le proprie radici nella legislazione biblica e che si prolunga nella giurisdizione ebraica, i farisei rinfacciano a Gesù l'uso improprio di una testimonianza condotta a proprio favore. Gesù respinge l'obiezione dei farisei con una duplice argomentazione, tesa a confermare la validità e legittimità della sua testimonianza riguardo alla sua missione: in primo luogo, Egli è l'unico autorizzato a rendere testimonianza su se stesso perché sa da dove viene e dove va, quindi le credenziali per la sua auto testimonianza coincidono con quelle della sua missione e questa, a sua volta, definisce la sua identità; in secondo luogo, la presenza di

una seconda Persona, quella del Padre, rende assolutamente legale il valore della testimonianza che Gesù rende di se stesso. Strettamente connesso al tema della testimonianza, emerge anche la tematica del giudizio (divino sugli uomini).

I farisei, come tutti quelli che si trovano fuori della prospettiva della fede in Cristo, giudicano Gesù secondo criteri storici umani (*“voi giudicate secondo la carne”*), sia pure ispirati ai modelli religiosi del proprio ambiente culturale e religioso. I suoi contraddittori si arrogano il diritto di giudicarlo da uomini, quali sono, senza essere minimamente legittimati a farlo, perché l’origine divina di Gesù lo sottrae al giudizio improprio ed illegittimo degli esseri umani. Gesù trae da Dio il suo diritto ed il giudizio umano non lo tocca affatto, anche se, sul piano storico, il giudizio degli uomini coincide con una condanna di Gesù alla morte di croce. Mentre gli uomini s’ingegnano in tutti i modi di giudicarlo e condannarlo a morte, Gesù dichiara che esulano dalla sua missione il giudizio e la condanna degli uomini (*“io non giudico nessuno”*; cf. anche 3,17), anche se la sua parola provoca nei suoi ascoltatori una decisione (*krisis*), che rende palese il giudizio di Dio (3,18; 9,39; 12,47-48). Il giudizio di Gesù, pertanto, è autentico ed efficace perché Egli partecipa, per propria natura, al giudizio di Dio Padre, dal quale è stato inviato in missione tra gli uomini (5,22.27). Con questo rimando al Padre, autentico garante dell’attività giudiziale di Gesù, viene preparato il terreno per la ripresa e la conclusione del dibattito circa la legittimità della testimonianza. Anche a rigor di legge, la testimonianza di Gesù è valida ed autentica perché fondata sulla deposizione concorde di due testimoni: la sua e quella del Padre che lo ha inviato.

Anche se Egli rende testimonianza a se stesso, la sua testimonianza è vera e valida perché dotato di una conoscenza chiara, la qualità più importante di un testimone. Gesù, infatti, sa qual è la sua origine e quale la sua meta, per questo conosce veramente e pienamente se stesso e può, quindi, parlare di sé con pieno diritto anche sul piano strettamente giuridico. Egli è il solo che *“viene dall’alto”*, dal regno celeste di Dio, quindi può *“attestare”* ciò che ha veduto ed udito (3,31ss), mentre nessun altro può fare altrettanto. Per questo la rivelazione di Gesù deve essere necessariamente un’auto testimonianza. In Dio Padre risiedono la sua origine e la sua meta finale, ma, quale suo Inviato, Gesù deve *“parlare al mondo”* di ciò che *“ha udito da Lui”* (8,26). Se le sue parole fossero dette da un semplice uomo, sarebbero segno di grandissima e sfacciata presunzione, ma dette da Lui, che è il Rivelatore escatologico e l’unico deputato a riportare le notizie su Dio, tali parole non possono essere diverse, comprese quelle riguardanti la testimonianza resa a se stesso. Gesù non può che riferire le “parole” di Dio

suo Padre, anche se gli increduli non possono o non vogliono comprenderle (8, 25.43.46ss).

Chi cerca nel IV Vangelo l'immagine di un Gesù terreno edulcorato o "addomesticato" a proprio uso e consumo, rimane deluso ed urtato dall'intransigente linguaggio del Cristo giovanneo.

I farisei, però, non demordono e, da buoni conoscitori della Legge e di tutte le sfumature giuridiche in essa contenute, considerano pretestuose le argomentazioni prodotte da Gesù per giustificare la validità della sua auto testimonianza. Secondo la Legge, infatti, l'imputato non può testimoniare su se stesso né tanto meno suo padre, sicché si comprende la domanda successiva: "*Dov'è tuo Padre?*". A prima vista, potrebbe sembrare una richiesta piuttosto logica e legittima: ai farisei non dispiacerebbe per nulla mettere a confronto le affermazioni del padre e del figlio e smascherare le menzogne di quest'ultimo, ma Gesù sposta la loro attenzione sul legame strettissimo che lo lega al Padre, tanto che la conoscenza del Figlio comporta necessariamente anche quella del Padre. I farisei sono perplessi, perché sfugge loro la reale consistenza del Padre, invisibile ai loro occhi ma reale, incontestabile e ben visibile per Gesù (cf. 7,28). L'accusa che Gesù rivolge ai farisei in questo caso specifico ed ai giudei in senso più generale (7,28; 8,55) è piuttosto evidente: essi non "conoscono" Dio, pur essendo convinti del contrario, perché non hanno riconosciuto il suo Inviato e lo hanno, anzi, respinto. Ogni presunta conoscenza di Dio e della salvezza diventa impressionante e colpevole ignoranza se non si crede in colui che ha la vera conoscenza di Dio e che può rivelare la via della salvezza, cioè suo Figlio. Questa "ignoranza" di Dio da parte degli uomini in senso generale e da parte delle autorità religiose del mondo giudaico, in particolare, è indicata dall'evangelista come la causa principale delle persecuzioni subite dai discepoli di Gesù (15,21).

Quelle di Gesù non sono semplici parole umane, ma sono parole divine di rivelazione (3,34; 8,47; 12,47ss), piene di Spirito e di vita (6,63.68) e sono pronunciate all'interno di un luogo sacro, in un posto accessibile a tutto il popolo come la "camera del tesoro" (*gazofulakèion*), citata anche da Mc 12,41.43 e da Lc 12,1 a proposito dell'obolo offerto dalla vedova. Quantunque i farisei siano decisissimi a toglierlo di mezzo, a Gesù non succede nulla di male perché l'ora della sua passione e morte non è ancora giunta, anche se si sta avvicinando a grandi passi.

Gesù continua la rivelazione ponendo l'accento sul distacco esistenziale ed ontologico esistente tra lui, il Rivelatore che viene da Dio ("*dall'alto*") ed i suoi interlocutori umani, che appartengono a questo mondo materiale ("*di quaggiù*"), corrotto dal male.

21 Di nuovo Gesù disse loro: "Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire". 22 Dicevano allora i giudei: "Forse si ucciderà, dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?". 23 E diceva loro: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. 24 Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati". 25 Gli dissero allora: "Tu chi sei?". Gesù disse loro: "Proprio ciò che vi dico. 26 Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui". 27 Non capirono che egli parlava loro del Padre. 28 Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. 29 Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite". 30 A queste sue parole, molti credettero in lui.

La nuova fase del dibattito si apre con una dichiarazione di Gesù, che parla ancora della sua "partenza" e della vana ricerca dei giudei (cf. 7,33-34.36), ma con una nota minacciosa nel suo modo di parlare per enigmi: coloro che lo cercheranno inutilmente, perché non potranno raggiungerlo, moriranno "nel loro peccato". Tale espressione è tipicamente biblica e significa che ciascun uomo è responsabile delle proprie azioni e delle proprie scelte di vita, per cui chi compie azioni inique va incontro inevitabilmente ad un destino di morte (cf. Dt 24,16; Ez 3,18-19; 18,24-26). Nel linguaggio teologico di Giovanni, il peccato coincide con il rifiuto radicale della rivelazione di Dio resasi manifesta in Gesù di Nazareth (9,41; 15,22.24; 16,9). Di questo peccato non si sono macchiati soltanto i giudei increduli, bensì tutti coloro che, complessivamente, costituiscono il "mondo" nella sua realtà negativa opposta al progetto salvifico di Dio Padre. Il culmine di questo rifiuto da parte del "mondo" è raggiunto con la condanna a morte di Gesù, la "luce" mandata da Dio per illuminare gli uomini. Nel loro infame tentativo di eliminare la "luce della vita", gli oppositori di Gesù restano per sempre prigionieri delle tenebre della morte eterna. L'evangelista sottolinea il nesso tra il peccato di incredulità e la morte nel suo duplice aspetto: la morte di Gesù, il quale è respinto e rifiutato dagli uomini e la morte del peccatore, che si ostina a non credere in Lui.

I giudei fraintendono le parole di Gesù ed ironizzano in modo maligno sulla sua annunciata "partenza". Con la sua ostinata opposizione alle autorità giudaiche, Gesù si è già condannato da solo alla morte di croce e si è, per così dire, suicidato; di certo, i giudei non vogliono fare la stessa fine di Gesù e se ne guardano bene dal seguirlo fino a quelle

estreme conseguenze. Se Gesù ambisce di morire sulla croce infame, faccia pure: loro, i farisei e le autorità giudaiche, non sanno che farsene di un messia squilibrato che aspira al suicidio, considerato in seno al giudaismo come un peccato assai grave, tale da escludere il suicida dall'eterno futuro.

Anche se Gesù va volontariamente incontro alla morte, per una scelta libera e personale di assoluta fedeltà a Dio Padre ed agli amici (10,17-18; 15,3), ciò non toglie che la sua condanna a morte sia il frutto di un conflitto e di un'ostilità religiosa nella quale si consuma il "peccato" dei giudei (e delle autorità di Roma). Gesù cerca di chiarire il significato vero del proprio sacrificio volontario facendo leva sulla propria origine, che non è "di questo mondo": poiché Egli "viene" da Dio, la sua morte coincide col suo "ritorno" a Dio (16,28). Gesù non appartiene a questo mondo, come vi appartengono i suoi oppositori; Egli è "dall'alto" mentre essi sono "dal basso" (8,23) e tale contrapposizione spaziale esprime l'abissale distanza ontologica e spirituale che esiste tra Dio e l'uomo, espressa dalla realtà "carnale", debole, fragile e peccatrice che caratterizza l'essere umano. Non solo l'uomo è **carne e sangue** (*sàrx*), ma è anche ostinatamente chiuso in se stesso ed ostile al dono gratuitamente ricevuto da Dio (1,13; 3,3.6.31.32). La radicalità del rifiuto della salvezza da parte degli uomini increduli viene resa dall'evangelista con l'espressione "questo **mondo**", in evidente contrasto conflittuale con "l'altro" mondo, quello di lassù, dove tutto trova pienezza di vita e di senso perché tutto è illuminato dalla luce eterna di Dio (cf. 12,31; 16,11;17,14.16; 15,19).

Morirete nei vostri peccati. Il peccato radicale d'incredulità non rimane un'entità astratta, ma si concreta storicamente nella sconcertante molteplicità permanente dei peccati, commessi dall'uomo come conseguenza di un rifiuto esistenziale ad accogliere Gesù come "**luce**" del mondo e fonte di "**vita**" (8,24). Per liberarsi dalla stretta della morte dello spirito, di cui il peccato è la volontaria e consapevole premessa, l'uomo deve credere che Gesù è "Colui che era, che è e che sarà" (è questo il significato di YHWH, usualmente tradotto con "Io Sono colui che Sono") in rapporto all'uomo ed all'intero universo creato. Per salvarsi, l'uomo deve accettare che Gesù Cristo è il "volto umano di Dio Salvatore e Redentore". Sullo sfondo dell'auto-designazione di Gesù come "**Io Sono**", stanno le formule dei testi biblici della rivelazione di Dio, il più noto dei quali è quello di Es 3, 14-15, dove la formula "*Io Sono*" è presentata come il nome del Dio dei padri, il Signore fedele che si fa presente e s'impegna a salvare il suo popolo (cf. anche Dt 32,39; Is 43,10ss). Solo così si spiega l'accanimento mostrato dalle autorità giudaiche di eliminare Gesù come bestemmiatore (cf. 18,28.31-32.35; 19,11.16).

Chi sei tu? I giudei hanno compreso benissimo che Gesù avanza una pretesa particolare, ma, poiché non credono, Egli rimane loro estraneo. Si potrebbe rendere la loro domanda come una provocazione: chi pretendi di essere? Gesù non risponde direttamente né vorrebbe dire altro di Sé a quegli ostinati avversari, ma fa un'affermazione che suona come una minaccia di giudizio e di condanna della loro ostinata incredulità. N'avrebbe di cose da dire sul loro conto, ma non è questo il motivo per cui Egli è venuto al mondo. Il suo compito è solo quello di annunciare la salvezza, non quello di pronunciare sentenze di condanna: per assumere questo suo legittimo ruolo di giudice escatologico c'è ancora tempo. Ora è il tempo dell'annuncio della salvezza, ma il tempo del giudizio è solo rimandato.

Anche a coloro che, di lì a poco, lo condanneranno a morte, Gesù offre la possibilità di salvarsi se nel crocifisso sapranno scorgere e riconoscere l'Inviato di Dio. L'evangelista invita i cristiani della sua comunità a non essere tentati di scorgere nella vicenda storica di Gesù Cristo il segno di un fallimento totale, frutto di un abbandono da parte di Dio, bensì la prova suprema del suo amore e della sua fedeltà a Dio Padre ed agli uomini, ossia il compimento pienamente riuscito della sua missione d'Inviato ultimo e definitivo di Dio (8,28-29). Non a caso l'evangelista conclude questa seconda sequenza del confronto fra Gesù ed i giudei con un'annotazione ottimistica: *"molti credettero in lui"*. Sembra quasi che l'evangelista voglia porre l'accento sul valore intrinseco della testimonianza che Gesù rende a se stesso ed anche al Padre, forte della relazione indistruttibile che Egli ha con YHWH, il Dio d'Israele. In questo caso, la reazione dei presenti sarebbe analoga a quella offerta dalle guardie, mandate ad arrestare Gesù, che ritornano dai loro capi e mandanti affermando che *"nessun uomo ha mai parlato come parla costui"* (7,46).

A questo punto inizia la terza ed ultima fase dello scontro verbale tra Gesù ed i giudei, la cui conclusione scontata è un nuovo tentativo di linciaggio ai danni di Gesù.

³¹ *Gesù allora disse a quei giudei che avevano creduto in lui: "Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; ³² conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". ³³ Gli risposero: "Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?". ³⁴ Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. ³⁵ Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; ³⁶ se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. ³⁷ So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi*

perché la mia parola non trova posto in voi. 38 Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro”.

La nota redazionale, che introduce la terza fase del dibattito, sembra a prima vista fuori luogo. Com'è possibile che Gesù si rivolga a coloro che hanno creduto in Lui e che da loro riceva dapprima delle minacce e, poi, subisca dagli stessi “credenti” un tentativo di lapidazione? Evidentemente l'evangelista introduce nel dibattito una caratterizzazione della comunità giudeo-cristiana, a capo della quale si trova al momento della composizione del IV Vangelo e che sarebbe formata da “credenti” dalla fede alquanto instabile e tentennante. Questi individui sarebbero o dei giudeo-cristiani di tendenza giudaizzante, più portati a dare importanza alla Legge mosaica ed alle tradizioni religiose del passato, oppure di neoconvertiti inclini all'apostasia o di cristiani dissidenti (ce ne sono molti ancora oggi, convinti di possedere la verità nelle loro tasche!) o, ancora, di ex cristiani che hanno già di fatto abbandonato la fede in modo più o meno traumatico o polemico. Anche per tutti costoro l'evangelista ha composto il suo Vangelo, con lo scopo di sostenere la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, in forma perseverante ed ottenere la vita piena nel suo Nome (20,31). Questa pericope è pervasa da una tensione drammatica che è palpabile in tutto il Vangelo di Giovanni: Gesù non si fida dei credenti di Gerusalemme, ma diffida anche dei credenti della Galilea, affascinati in modo superficiale dai suoi miracoli, come pure di quei discepoli che entrano in crisi dopo il discorso sul pane di vita o di Giuda, uno dei prescelti, che lo tradirà di lì a breve per pochi denari e che Gesù designerà come un “diavolo” allo stesso modo degli pseudo “credenti” lì presenti (8,44), pronti a voltargli le spalle ed a tentare di ucciderlo alla prima occasione favorevole (8,59). Gli interlocutori contemporanei di Gesù hanno avuto una fede effimera ed ora sono pronti a schierarsi con coloro che rifiutano Gesù e lo fanno condannare; simili a costoro sono i cristiani della comunità di Giovanni, che corrono il rischio di abbandonare la fede in Gesù e che sono equiparati ai suoi assassini. A coloro che ascoltano ed accolgono la sua parola, Gesù rivolge un invito ed una promessa: l'invito alla perseveranza e la promessa della libertà nella verità (8,32). Chi crede in Gesù già possiede la luce della vita (8,12), di cui la verità è la premessa necessaria e la libertà il frutto inevitabile. Non basta avere fede per conseguire la vita attraverso la luce della verità e della libertà, ma occorre la perseveranza, senza la quale non si può essere veri discepoli di Gesù (cf. 15,4-16). La reciproca immanenza di Gesù nel Padre e nei credenti è la condizione necessaria per produrre frutti di vita e di verità (cf. 8,51.55) e superare il pericolo della schiavitù dal male, adombrato dall'incombente minaccia della morte eterna. Ai veri discepoli, Gesù promette il

dono della piena rivelazione dell'amore salvifico del Padre, diventato realtà storica ed esistenziale nella propria Persona e, attraverso tale rivelazione, garantisce la libertà propria dei figli di Dio (*"conoscerete la verità e la verità vi farà liberi"*). Nel linguaggio di Giovanni, la verità coincide con la Parola di Dio, rivelata ed attuata in Gesù di Nazareth al punto che Egli può presentarsi a pieno titolo come **la** Verità assoluta e vincolante, senza la quale è impossibile partecipare alla vita di Dio (14,6; 17,17). Per giungere alla verità "tutta intera" (16,13) occorre seguire un percorso obbligato, che prevede l'ascolto, l'accoglienza, l'assimilazione interiore e l'attuazione (3,21) della parola di Gesù, Parola eterna, viva e vivificante di Dio Padre.

In questo senso, Gesù è davvero **la** Verità, perché in Lui si realizzano il dono del Padre ed il suo disegno di salvezza (cf. Ap 3,7; 19,11) e si avverano le realtà annunciate dalla Legge (1,17). Gesù proclama le parole ascoltate dal Padre, che l'ha inviato (3,11; 8,26.40), ci fa conoscere quello che Egli conosce (1,18) e c'invita a credere con fede (3,12; 8,45-47) a Lui, che è la vera luce (1,9), il vero pane (6,48-51), la vera vita (11,24s). Innestato in Cristo (15,1-7), il credente, che *"è dalla verità"* (18,37; 1Gv 3,19; 2Ts 2,10-12), viene santificato da essa (17,17-19), vi dimora (8,31), vi cammina (2Gv 4; 3Gv 4), la fa (3,21), vi coopera (3Gv 8), adora il Padre in spirito e verità (4,23-24) ed è liberato dalla menzogna (8,44).

I giudei, come il solito, fraintendono il concetto di libertà e di liberazione ed a Gesù, che promette la libertà, essi obiettano di non essere mai stati schiavi di nessuno in virtù della loro appartenenza alla stirpe d'Abramo, grazie alla quale godono, per diritto di nascita, della libertà. L'ombra d'Abramo si allunga, in modo inquietante, sugli stessi giudei che lo invocano come origine della loro appartenenza "genetica" al Dio unico dell'universo; essere discendenti d'Abramo costituisce un privilegio, sbandierato quasi fosse un talismano che protegge il popolo eletto da ogni sciagura. Gesù intende dimostrare ai suoi interlocutori che la loro appartenenza alla stirpe d'Abramo non li preserva da un destino di morte e distruzione, se rifiutano di riconoscere in Lui l'Inviato di Dio, al quale persino Abramo ha reso testimonianza con la propria fede. Essere figli del patriarca Abramo significa vivere come lui, rivolti verso l'Unico da cui Israele riceve e riceverà la vita, ma i giudei hanno stravolto il significato della loro discendenza "etnica", attribuendole un valore puramente storico-politico e dimenticando la dimensione spirituale della loro appartenenza al popolo che Dio si è scelto, attraverso la fede d'Abramo, per farsi conoscere a tutti i popoli come il Dio unico e vero, che tutti gli uomini devono amare ed adorare. Si può essere "geneticamente" appartenenti alla grande famiglia d'Abramo, ma al tempo stesso,

essere spiritualmente degli estranei al popolo eletto; una simile inquietante osservazione può essere fatta anche per tanti cristiani, che sono tali in virtù del battesimo ricevuto ma sono avversari e nemici di Cristo in forza di scelte di vita contrarie al Vangelo. Alla risentita replica dei giudei (*“siamo discendenza di Abramo”*), Gesù risponde con una breve sentenza, introdotta dal solenne duplice **amen**.

“In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato”. La colpa di cui si macchiano i giudei, compromettendo la propria salvezza ed alla quale si riferisce Gesù, è la loro incapacità di riconoscere la presenza di **Io Sono** nel Maestro venuto dalla Galilea e presentatosi come colui che gode di una relazione unica con Dio, che Egli chiama Padre definendo se stesso come il Figlio. Poiché è Figlio di Dio, Gesù ha la vera e piena libertà di stare a proprio piacimento ed in modo stabile nella casa del Padre, mentre i suoi interlocutori, che sono schiavi del peccato, non possono vantare questo privilegio né possono accampare alcun diritto nei confronti di Dio. Gesù allude al diverso destino che segnò la vita di Isacco e di Ismaele; il primo era il figlio che Abramo aveva avuto da Sara, la donna libera e sposa legittima del patriarca, per cui aveva goduto tutti i privilegi propri dell'erede legittimo, mentre il secondo, frutto della relazione di Abramo con la schiava Agar, aveva dovuto lasciare la casa paterna, perdendo così ogni diritto di successione ereditaria (Gen 1,1-16; 21,10-21). Il testo greco rileva la dimensione eterna della residenza del Figlio nella casa del Padre (*èis tòn aiòna*, per sempre, per l'eternità) alludendo allo statuto nativo di colui che è il Figlio legittimo ed unico di Dio, nel quale si realizzano, in modo eminente, le promesse fatte alla discendenza d'Abramo. Gesù conclude la sua osservazione circa la propria libertà, in evidente contrasto con la schiavitù dei giudei, sentenziando che solo Lui è in grado di donare la libertà ai suoi discepoli, non solo facendo loro superare la minaccia di morte connessa col peccato d'incredulità, ma rendendoli partecipi del suo statuto filiale, assolutamente unico, con Dio.

³⁹ *Gli risposero: “Il nostro padre è Abramo”. Rispose Gesù: “Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo!* ⁴⁰ *Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l'ha fatto.* ⁴¹ *Voi fate le opere del padre vostro”*. *Gli risposero: “Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!”*. ⁴² *Disse loro Gesù: “Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato.* ⁴³ *Perché non comprendete il mio linguaggio? Perché non potete dare ascolto alle mie parole,* ⁴⁴ *voi che avete per padre il diavolo, e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli è stato omicida fin dal principio*

e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna. ⁴⁵ *A me, invece, voi non credete, perché dico la verità.* ⁴⁶ *Chi di voi può convincermi di peccato? Se dico la verità, perché non mi credete?* ⁴⁷ *Chi è da Dio, ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio”.*

Se i giudei fossero davvero figli di Abramo, come dicono di essere, non cercherebbero di uccidere Gesù ma, anzi, ne accoglierebbero la parola; la realtà dei fatti, invece, dimostra proprio il contrario. Le intenzioni omicide espresse dai giudei ai danni di Gesù confermerebbero un dato inequivocabile: essi sono figli del diavolo, non d’Abramo.

Ad una simile accusa, i giudei rispondono piccati a Gesù e dichiarano la loro fede in Dio, negando di essere “*nati da prostituzione*”. Nel linguaggio profetico, la prostituzione esprime l’infedeltà religiosa e l’idolatria (cf. Os 1,2 ss) ed i giudei sono profondamente offesi dalle parole di Gesù, che insinua una loro infedeltà esistenziale al Dio dell’Alleanza. Essi, al contrario, si considerano partecipi, a pieno titolo, dello statuto del popolo di Dio che è stato liberato dalla schiavitù dell’esilio, è divenuto partner dell’Alleanza ed è stato designato destinatario delle benedizioni divine. Alla presa di posizione dei giudei, che rivendicano per sé lo statuto di figli legittimi e membri fedeli dell’Alleanza, Gesù replica con una dura requisitoria per dimostrare che essi non sono figli di Dio, ma, al contrario, figli del diavolo, menzognero, padre della menzogna, omicida e nemico di Dio. Sono le “opere” compiute dai giudei a denunciare la loro vera natura ed origine. Il punto sul quale fa leva Gesù per sostenere la sua tesi è il rifiuto ottuso ed ostinato dei giudei a considerarlo come l’Inviato di Dio e suo portavoce autorevole, veritiero e definitivo. L’incredulità radicale dei giudei è definita con vari vocaboli, cari al linguaggio teologico di Giovanni: essi “non amano” Gesù (8,42), “non comprendono il suo linguaggio” (8,43), “non ascoltano la sua parola” (8,43.47) e “non gli credono” (8,45.46). Questa è la prova irrefutabile che essi “non sono da Dio” (8,47), perché chi è da Dio ascolta le parole di Dio (8,47). Uscito da Dio, Gesù si presenta nel suo nome e, nella sua qualità d’Inviato da Dio, dice in modo inconfondibile la **verità** di Dio, al punto che nessuno può confutarlo. Se i giudei lo contestano e non gli credono, allora vuol dire che essi sono estranei alla sfera d’influenza divina ed appartengono al nemico giurato di Dio: satana (o diavolo).

Per l’evangelista, il rifiuto radicale di Gesù e del suo Vangelo equivale alla suprema “menzogna” di colui che è maestro nel negare la verità ed è “padre” del male e del peccato. Il conflitto tra Dio ed il principe delle tenebre, satana, assume dimensioni di carattere universale ed è profondamente radicato nella storia dell’uomo (12,31; 13,2.27;

14,30; 16,11), che è sempre in bilico fra la luce e le tenebre; attratto dalla luce abbagliante della verità (Dio), spesso l'uomo si lascia ingannare dall'ingannevole illusione della tenebra (satana), all'ombra della quale cerca di nascondere i propri misfatti agli occhi di Dio. Ispiratore dell'omicida Caino, il diavolo è “*padre della menzogna*” perché è radicalmente estraneo al mondo di Dio ed al suo progetto di salvezza culminante in Gesù Cristo, che è la **verità** suprema dell'amore di Dio per gli uomini. Per ostacolare la Verità di Dio, satana non esita a ricorrere alla violenza omicida e cerca di estirpare dal cuore dell'uomo ogni anelito alla verità ed alla salvezza, ricorrendo alle armi più subdole a sua disposizione: la menzogna, l'inganno, l'alterazione sfacciata della realtà. Cercando di uccidere Gesù, i giudei rivelano la loro vera identità “diabolica”.

La reazione rabbiosa dei giudei non si fa attendere e la loro replica è astiosa ed offensiva. Essi ripagano Gesù con la stessa moneta e lo accusano, a loro volta, di essere posseduto da un demonio nel tentativo maldestro di delegittimare la sua missione e sminuire la sua autorevolezza di fronte al popolo d'Israele.

48 Gli risposero i giudei: “Non diciamo con ragione noi che sei un samaritano e hai un demonio?”. 49 Rispose Gesù: “Io non ho un demonio, ma onoro il Padre mio e voi mi disonorate. 50 Io non cerco la mia gloria; vi è chi la cerca e giudica. 51 In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte”.

I giudei scelgono un doppio insulto per cercare di far tacere Gesù, definendolo “*samaritano*” e “*posseduto dal demonio*”, cioè eretico, deviante dalla retta dottrina, profeta falso ed illegittimo. Nella sua risposta, Gesù contesta solo la seconda parte dell'accusa (“*hai un demonio*”) e sorvola sul titolo di “*samaritano*”, che nelle intenzioni dei giudei dovrebbe essere il massimo dell'offesa ingiuriosa. L'autodifesa di Gesù consiste nel riaffermare il proprio rapporto intimo e privilegiato col Padre, espresso nei termini di una totale e disinteressata dedizione religiosa. Chi si rifiuta di riconoscere a Gesù il suo pieno diritto di proclamarsi vero Figlio di Dio, disprezza ed offende Dio stesso (cf. 5,23). A Gesù non sta a cuore la propria “*gloria*” personale, come succede ai falsi profeti ed ai falsi messia (cf. 5,41; 7,18), ma la gloria del Padre, per cui rimette la propria causa nelle mani di Dio, che gli renderà giustizia (cf. 12,31; 16,10-11). Nell'autodifesa di Gesù si può riconoscere l'atteggiamento del giusto perseguitato, esempio e modello d'ogni vero credente (cf. Sal 7,9; Sap 3,1-9) che, come Gesù, deve perseguire sempre e in ogni caso la verità nella carità. Il frutto più gustoso della verità annunciata da Gesù è la salvezza eterna, da Lui promessa a chi ascolta la sua Parola e la concreta nella personale realtà

esistenziale, facendola diventare luce e guida della propria vita (cf. 8,12.31-32). Come Gesù è intimamente unito al Padre mediante il vincolo dell'amore obbediente e del reciproco ascolto, così il credente può essere reso partecipe di tale comunione vitale ed essere inserito nel dinamismo della vita di Dio se aderisce pienamente al progetto di salvezza, che Dio ha voluto realizzare mediante suo Figlio. Ascoltare la parola del Figlio significa accettare di essere salvati da Dio Padre dalla morte eterna.

⁵² Gli dissero i giudei: "Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte". ⁵³ Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?"

I giudei non possono accettare che un uomo qualunque possa pretendere di essere alla pari del capostipite del popolo eletto o di uno qualunque dei profeti dell'antico Israele. Che i giudei rifiutino di mettere sullo stesso piano Gesù ed Abramo, il grande patriarca del quale si sentono tutti legittimi discendenti, può essere anche comprensibile, almeno secondo il loro punto di vista, ma che vogliano contrapporre Gesù ai profeti suona quanto meno strano, se non grottesco. Tutti i profeti d'Israele hanno fatto una brutta fine: c'è chi è stato ucciso, come Isaia o Zaccaria, chi è stato considerato pazzo, come Ezechiele, chi è stato fatto sparire nel nulla, come Geremia, chi è stato considerato uomo da nulla, come Amos (un "pecoraio", un uomo immondo) od un inetto, incapace di domare la moglie, come Osea. In un modo o nell'altro, tutti i profeti sono stati neutralizzati perché ritenuti scomodi e controcorrente, non allineati con il potere politico e religioso di turno. Giovanni sembra voler sottolineare ironicamente il perfetto accostamento fatto involontariamente dai giudei tra Gesù, il Profeta per antonomasia, ed i profeti di Israele: Gesù è davvero un Profeta, visto che vogliono eliminarlo alla stessa stregua degli antichi e tanto decantati e rimpianti profeti di Israele!

Chi pretendi di essere? È una domanda che ricorre ripetutamente nel corso del racconto evangelico, anche nella versione sinottica: chi è costui? Che dici di te stesso? Non è forse costui il figlio di Giuseppe, il falegname? Da dove gli viene tanta sapienza?

Di fronte a Gesù l'uomo d'ogni tempo s'interroga e cerca risposte convincenti, salvo poi non accettare quella più ovvia e vera perché dà fastidio ed è scomoda. Se Gesù fosse riconosciuto per quello che è, l'uomo non potrebbe accampare scuse alle proprie discutibili scelte in campo religioso ed etico - morale, né potrebbe sottrarsi alle proprie responsabilità di fronte ad un rifiuto palese della Verità; è molto meglio negare la natura divina di Cristo,

dandogli tutt'al più il premio Nobel per la bontà e la pace, piuttosto che riconoscere di essere in tutto e per tutto dipendenti da Lui. Accettare il fatto che Gesù è Dio e che parla a nome e per conto del Padre, significa accettare come vere e vincolanti le sue parole ed agire, quindi, di conseguenza. Ma chi è veramente disposto ad amare sempre e comunque? Chi accetta di perdonare le offese ricevute da coloro che sono considerati "nemici" del proprio egoistico "Io"? Chi è pronto a dare gratuitamente ed a non pretendere nulla in cambio? Chi è disposto a sacrificare la propria vita per il bene altrui? Chi si sente pronto ad offrire l'altra guancia alla prepotenza del prossimo ed a reagire al male ricevuto con gesti di bontà e di pace? Coloro che considerano il cristianesimo una religione adatta per gente smidollata, facciano un tentativo di vita cristiana coerente e si accorgeranno che per avere fede in Cristo occorre essere attrezzati di forza e di coraggio sovrumani.

⁵⁴ Rispose Gesù: "Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "E' nostro Dio!", ⁵⁵ e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola. ⁵⁶ Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò". ⁵⁷ Gli dissero allora i giudei: "Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?". ⁵⁸ Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, IO SONO". ⁵⁹ Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

Gradualmente lo scontro dialettico tra i giudei e Gesù ha raggiunto il culmine dell'incomprensione e del rifiuto, già intuito nel corso del lungo dibattito iniziato presso la sinagoga di Cafàrnao (c. 6) e proseguito nel Tempio di Gerusalemme durante la festa delle Capanne (cc. 7-8). La proclamazione della propria origine divina, racchiusa nell'espressione solenne "IO SONO" (8,58), mette in bocca a Gesù il vero motivo della propria condanna a morte: la bestemmia (19,7). Come può Gesù farsi uguale a Dio, l'unico Vivente che può dare la vita a tutti i viventi? A questa domanda, Gesù risponde riaffermando la sua assoluta fedeltà e dedizione al Padre ed esprime questo rapporto unico con il Dio d'Israele in termini di "gloria" e di "glorificazione". Se Gesù celebrasse se stesso, auto glorificandosi, si porrebbe sullo stesso piano dei falsi profeti (cf. 5,41; 7,18), ma è lo stesso Padre YHWH che glorifica ora il Figlio attraverso i miracoli da Lui compiuti ed attraverso le parole da Lui pronunciate. Il momento culminante della "glorificazione", ricevuta dal Padre, coinciderà con la morte e la resurrezione del Figlio (12,28; 13,31-32) e sarà un evento al quale pochi saranno chiamati a rendere testimonianza (*martyria*) in

prima persona. Molti di più saranno coloro che, fidandosi della testimonianza dei primi testimoni oculari, renderanno a loro volta testimonianza con la propria vita all'Evento della salvezza: la Resurrezione di Cristo Signore, vincitore del peccato e della morte, Re glorioso del tempo e della storia, il Vivente che siede accanto alla Fonte della Vita, Giudice supremo di tutti i viventi, Principio e Fine di tutta la creazione. Attraverso la sua passione, morte e resurrezione, Gesù riceve il certificato di autenticità del suo rapporto unico con Colui che i giudei chiamano e proclamano "*nostro Dio!*". Di per sé, le formule di fede non bastano a mettere in comunione la creatura col suo Creatore perché possono essere false, specie se sono contraddette dai fatti; Gesù, al contrario, può contare su un rapporto di comunione vitale col Padre, basato sull'amore, sulla conoscenza e sulla fedeltà assoluta, che nessun altro essere umano può rivendicare (8,55). La pretesa di Gesù d'essere tutt'uno col Dio d'Israele, non intacca minimamente il fondamento del monoteismo ebraico, semmai ne rivela la profondità del mistero di comunione interpersonale, che si realizza nel puro Amore assoluto e che solo Dio può esprimere.

Superato il nodo centrale della compatibilità tra la fede cristologica ed il monoteismo ebraico, l'evangelista riporta la risposta di Gesù circa il suo rapporto con il patriarca Abramo, il capostipite dal quale discendono gli ebrei. Gesù prende le distanze dai giudei, che ritengono di avere per padre Abramo e, per questo, si sentono dei privilegiati, autorizzati a guardare gli altri esseri umani dall'alto in basso con aria di sprezzante superiorità. Gesù afferma di avere per Padre nientemeno che Dio, l'Onnipotente, l'Altissimo, il cui santo Nome non può essere pronunciato da bocca umana; quale ovvia conseguenza di tale affermazione, Abramo non ha alcun diritto di paternità nei confronti di Gesù, di cui però è stato un lontano testimone e profeta, avendo ricevuto in visione da Dio la lieta novella della salvezza, che avrebbe raggiunto tutti gli uomini grazie ad un membro della sua stirpe umana (cf. Gen 12,3; 22,18). Abramo non è un concorrente di Gesù, bensì un suo assai autorevole testimone, che ha gioito ed esultato nel "vedere" con gli occhi della fede il "*giorno*" di Gesù, avendo cioè contemplato l'Evento storico della salvezza diventare realtà con la passione, morte e resurrezione di Cristo.

Non è chiaro a quale circostanza o citazione biblica faccia riferimento il testo evangelico nel sottolineare la gioia d'Abramo nel "vedere" il ***giorno di Gesù***. C'è chi pensa alla gioia provata da Abramo nell'apprendere la futura nascita del primogenito Isacco, quando il patriarca e sua moglie Sara erano ormai avanti con gli anni (Gen 17,17), mentre altri vedono un'allusione al momento della rivelazione della storia d'Israele concessa da Dio ad Abramo (cf. Gen 15,13ss). Qualche autore pensa alla gioia attuale d'Abramo che, nella

sua condizione celeste, s'interessa e partecipa alle vicende d'Israele (cf. Mc 12,26-27). Anche riguardo il “**giorno**” di Gesù i pareri degli esegeti sono discordi: alcuni lo individuano nell'evento dell'incarnazione (s. Cirillo d'Alessandria, s. Agostino), per altri esso coincide con la morte di Gesù, messa in relazione con il sacrificio di Isacco (s. Giovanni Crisostomo) oppure con la sua resurrezione (Apollinare di Eraclea). Una cosa è certa: per il testo evangelico, anche Abramo gravita nell'orbita messianica di Gesù, che rappresenta il centro ed il culmine di tutta la storia della salvezza, dalla quale nessun essere umano viene escluso *a priori*. Assumendo il patriarca Abramo come testimone a proprio carico, Gesù invita i giudei ad imitare la fede di questo grande patriarca loro antenato e ad accogliere Lui, il *rabbì* venuto dalla Galilea, come l'Inviato di Dio nel quale si sono realizzate le promesse messianiche. Il tentativo di dialogo tra Gesù ed i giudei si blocca di fronte all'ennesimo fraintendimento di questi ultimi.

Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo? Fermi nella prospettiva storica e cronologica, i giudei non riescono a cogliere la dimensione profetica e messianica fatta balenare da Gesù alla loro intelligenza e presunta conoscenza della Scrittura. La banale osservazione sull'età di Gesù maschera la rigidità intellettuale e spirituale dei giudei, per i quali Abramo viene “prima” di Gesù non solo in ordine di tempo, ma anche di dignità. La domanda dei giudei è del tutto retorica e suona come ironica, ma Gesù li inchioda alla responsabilità di una scelta radicale di campo: o con Lui, in vista del quale il padre Abramo “*ha gioito ed esultato*”, o contro di Lui, che è il sogno di Abramo divenuto realtà.

Prima che Abramo fosse, IO SONO. Il confronto tra il grande patriarca, portatore delle promesse di Dio e Gesù, che fa parte della discendenza umana di Abramo, ha un esito scontato. Mentre Abramo è entrato nell'esistenza ed è divenuto parte del processo storico di salvezza ideato da Dio, Gesù è presente già molto prima dell'inizio del tempo e del suo fluire nelle varie epoche storiche. Anzi, Gesù è il progetto di salvezza di Dio; meglio ancora, Gesù è **IO SONO**, il Dio personale d'Israele (YHWH) diventato **UOMO**.

Davanti ad un'affermazione così clamorosa ed esplicita fatta da Gesù, i giudei compiono la loro scelta definitiva: raccolgono delle pietre e tentano di lapidare Gesù, il quale “*si nascose ed uscì dal Tempio*”. I giudei interpretano la proclamazione di Gesù come un'aperta profanazione del Nome di Dio ed intendono punire, seduta stante, la bestemmia con la pena prevista per tale reato: la lapidazione (cf. Lv 24,16). Nell'abbandono del Tempio da parte di Gesù, il narratore evangelista intravede l'abbandono definitivo dell'istituzione templare, che doveva custodire la presenza di Dio in mezzo al suo popolo (cf. anche Ez 10,18-22).

Oggi come allora lo scandalo dell'Incarnazione di Dio tiene molti uomini lontano dalla Verità e soggetti alla potenza del Male, oggettivato dall'evangelista con i termini storici di "mondo" e di "demonio" o "satana". La lotta combattuta da Gesù contro le potenze del male ha lo scopo di sottrarre l'umanità dall'influenza malefica del signore delle tenebre e portarla alla vita, grazie all'azione vivificante della luce che proviene da Dio stesso, il quale non ha esitato ad incarnarsi e ad assumere le debolezze della condizione umana per "divinizzare" l'uomo e condurlo per mano verso la pienezza di vita e l'eternità, che sono attributi propri di Dio.

Guarigione di un cieco nato

¹Passando vide un uomo cieco dalla nascita ²e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». ³Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. ⁴Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. ⁵Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo». ⁶Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco ⁷e gli disse: «Và a lavarti nella piscina di Sìloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. ⁸Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». ⁹Alcuni dicevano: «E' lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». ¹⁰Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». ¹¹Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Sìloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». ¹²Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so». ¹³Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. ¹⁵Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». ¹⁶Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. ¹⁷Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «E' un profeta!». ¹⁸Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. ¹⁹E li interrogarono: «E' questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». ²⁰I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; ²¹come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». ²²Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!». ²⁴Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». ²⁵Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». ²⁶Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». ²⁷Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». ²⁸Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! ²⁹Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». ³⁰Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. ³¹Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. ³²Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. ³³Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». ³⁴Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori. ³⁵Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». ³⁶Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». ³⁷Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». ³⁸Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi. ³⁹Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo

forse ciechi anche noi?». ⁴¹ Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

La guarigione di un cieco nato (Gv 9,1-41)

L'episodio del capitolo 9 del IV Vangelo richiama le guarigioni di ciechi trasmesse dalla tradizione sinottica (Mt 20,29-34 = Mc 10,46-52 = Lc 18,35-43; vedi anche le tradizioni singole di Mt 9,27-31; 12,22; Mc 8,22-26) ed il cui scopo è quello evidente di dimostrare che con la venuta di Gesù sono stati inaugurati i tempi messianici.

Ai discepoli di Giovanni Battista, venuti per accertarsi che Egli fosse veramente Colui che era atteso da Israele da secoli, Gesù ha risposto citando il profeta Isaia: “*I ciechi vedono...*” (Mt 11,5 pp; cf. Is 29,18; 35,5; 42,7). Oltre all'ovvio significato di evidenziare l'avvenuta realizzazione dell'era messianica, l'evento prodigioso narrato in questa pericope giovannea assume un grande valore simbolico: il miracolato è figura del credente illuminato dalla fede. Nella Chiesa primitiva i neofiti, cioè quelli che avevano abbandonato le credenze pagane o che avevano aderito alla fede nel Signore Gesù, provenendo anche dall'ebraismo, venivano chiamati “illuminati” (cf. At 26,16-18; 1Ts 5,5; Ef 5,8-14; Eb 6,4; 1Pt 2,9) perché avevano ricevuto la **luce della fede** nel Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per la salvezza degli uomini.

L'episodio narrato da Giovanni presenta analogie, ma anche sostanziali differenze, con il racconto di Mc 8,22-26. Nella pericope marciana, la guarigione del cieco non è istantanea, ma si compie con un procedimento in cui Gesù interviene in due riprese; inoltre, la guarigione è preceduta da un rimprovero che Gesù rivolge ai suoi discepoli perché stentano a credere in Lui (8,17) e, dopo il miracolo, essa è seguita dalla loro confessione di fede nel Maestro, riconosciuto come Messia. Nel racconto giovanneo, la simbolica dell'illuminazione assume tutto il suo rilievo perché il miracolato è cieco dalla nascita, situazione senza paralleli nella tradizione sinottica. Più che un atto di potenza (*dýnamis*), teso a realizzare l'annuncio profetico, il dono della vista al cieco nato è presentato come un segno (*seméion*) della presenza nel mondo di Colui che afferma di essere la “**luce del mondo**” (9,5). La simbolica della luce, però, funziona anche in senso opposto giacché i farisei, noti per esseri dotti e saggi, capaci di “vederci chiaro” nelle Sacre Scritture, posti di fronte al miracolo negano il “segno” e diventano “ciechi”, vale a dire incapaci d'avere fede. Venendo nel mondo, la Luce illumina o abbaglia, secondo le disposizioni soggettive di ogni essere umano ed in tal modo l'evangelista spiega il mistero del rifiuto della Verità da parte di alcuni e la sua accettazione da parte di altri.

Il racconto è inquadrato da due parole di Gesù, riguardanti il significato della sua missione (9,3-5 e 9,39): la prima la definisce come opera di rivelazione, la seconda la collega al “giudizio”.

L’episodio della guarigione del cieco nato presenta diverse analogie con quello della guarigione del malato di Bethesda (Gv 5). La struttura del racconto è in entrambi i casi tripartita: l’episodio del miracolo è seguito da una controversia tra il protagonista ed i giudei e, poi, tra questi ultimi e Gesù prima che sia sviluppato il discorso di rivelazione. Entrambi i segni, il camminare ed il vedere, hanno il precipuo scopo di evidenziare la trasformazione della condizione umana operata da Gesù in modo del tutto gratuito e violando apertamente la sacralità dell’istituto del sabato (cf. 5,9 e 9,14), il che provoca l’aperta ostilità delle autorità giudaiche. A loro parere, chi agisce contrariamente alle norme stabilite dalla Legge che YHWH ha dato a Mosè, non può “venire” da Dio. Da un punto di vista squisitamente narrativo, è Gesù che prende l’iniziativa della guarigione miracolosa in entrambi i casi dopo aver “visto” e constatato la miseria dell’uomo e, dopo la stizzita reazione dei giudei di fronte all’evidenza del miracolo avvenuto, tanto da prendersela in modo piuttosto meschino e puerile con gli stessi miracolati, che nulla possono fare se non prendere atto della guarigione ricevuta in dono da quell’uomo misterioso e buono, Gesù incontra una seconda volta il miracolato per impegnarlo spiritualmente e psicologicamente, orientandolo verso una decisa scelta di fede. Se le somiglianze tra i due racconti sono evidenti, sono altrettanto notevoli le differenze. Nel capitolo 5 la simbolica della vita, suggerita dalla guarigione di un infermo, viene evidenziata solamente attraverso un discorso; nel capitolo 9 la simbolica della luce è già presente nel dialogo iniziale tra Gesù ed i suoi discepoli, per poi incarnarsi nel cieco nato che torna a vedere e ricomparendo nell’opposizione “vedere/non vedere” dei versetti finali (9,39-41). Il discorso successivo può incentrarsi su una nuova metafora, quella del pastore che raduna le pecore (c. 10).

La differenza più evidente tra i due racconti riguarda il comportamento dei due protagonisti. L’infermo di Bethesda conserva un basso profilo morale e, interpretando l’invito rivoltagli da Gesù a cambiare vita per evitare che gli capiti di peggio come una minaccia nemmeno tanto velata, si propone come un testimone piuttosto tiepido o titubante del gran dono ricevuto e del benefattore che lo ha guarito. Al contrario, l’ex-cieco diventa un vero testimone di Gesù di fronte agli sfrontati ed arroganti farisei, esibendo coraggio, senso dell’umorismo sorretto da una logica stringente e, dopo che Gesù gli si è rivelato come il Figlio dell’Uomo, proclama senza riserve la sua fede in Lui. Dal principio

alla fine egli conserva un atteggiamento positivo e contribuisce attivamente alla propria guarigione obbedendo, prima di tutto, all'ordine di recarsi alla piscina di Siloe con gli occhi coperti di fango, poi sostenendo senza tentennamenti la prova di un interrogatorio gravido di minacce e d'insulti da parte dei farisei e, quindi, accettando senza riserve il mistero che gli si è manifestato. L'impegno da parte dell'uomo si intreccia efficacemente con la sovrana efficacia della Luce, la quale dà senso e consistenza alla collaborazione della sua creatura.

La controversia sul sabato collega temporalmente l'episodio della guarigione del cieco nato all'epoca in cui Gesù svolse la sua missione, ma il racconto contiene un elemento narrativo anacronistico riconducibile all'epoca in cui l'evangelista compose o dettò il suo Vangelo, ossia verso la fine del primo secolo dell'era cristiana: si tratta della sentenza d'esclusione dalla sinagoga del miracolato (9,22) qualora si ostinasse a dichiarare che Gesù, Colui che lo ha guarito, è il Cristo (tipica formula del linguaggio ecclesiale riportata da Paolo in Rm 10,9). In realtà, la messa al bando dalla società giudaica fu decretata dai farisei verso l'anno 90 d.C. a Jamnia, in occasione di un raduno delle autorità religiose di ciò che rimaneva del popolo ebraico dopo il disastro della distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio (70 d.C.) e fu decisa per dare un taglio netto con gli "eretici" cristiani, colpevoli di diffondere la fede nientemeno che nel Figlio dell'Altissimo (una bestemmia davanti alla quale era considerato un gesto pio turarsi le orecchie), miseramente finito su una croce (altro scandalo inaudito) e, con palesi bugie che erano reiterate ormai da più di mezzo secolo, dichiarato nientemeno che "risorto". Se prima di allora tra giudei ortodossi e giudei cristiani non era corso buon sangue e si erano alternati periodi di tregua ad altri di aperta ostilità, dal concilio di Jamnia in poi le due realtà religiose, scaturite da un'unica esperienza di fede nel Dio unico, si separarono definitivamente non senza scagliarsi reciproci anatemi con relativi impropri ed insulti, che sono riecheggiati per secoli e secoli nel corso della storia. Oggi gli studiosi si mostrano più riservati sulla reale portata del "concilio di Jamnia" e su chi sia realmente preso di mira nella famosa XII Benedizione contro gli eretici (*birkât-ha-minîm*), termine che non necessariamente designerebbe solo i cristiani; sul versante cristiano, poi, è solo dall'epoca del Concilio Vaticano II che non si prega più per i "perfidî" giudei, accusati del delitto di "deicidio", durante la preghiera universale del Venerdì Santo, ma s'implora il perdono e la benedizione divina sia sui cristiani sia sui "fratelli ebrei".

Leggendo la pericope del cieco nato, il lettore è invitato a prendere posizione nei confronti di Cristo identificandosi con i personaggi del racconto: o esprime la propria fede nel "Figlio

di Dio”, come ha fatto il cieco guarito ed aperto alla Parola, o rifiuta di credere come hanno deciso i farisei, bloccati nel loro sapere acquisito.

9,1 Passando vide un uomo cieco dalla nascita 2 e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. 3 Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. 4 Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può operare. 5 Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo”.

L'episodio si colloca nel contesto della festa delle Tende e l'avvenimento accade in giorno di sabato (9,14). Uscendo dal Tempio, lo sguardo di Gesù si sofferma su un uomo la cui disgrazia totale è la cecità, che lo affligge dalla nascita. Tale sciagurata situazione, evidentemente già nota ai discepoli, non è un particolare casuale nella descrizione che ne fa l'evangelista: la radicalità della malattia ne sottolinea il valore simbolico e rende il miracolo ancor più eccezionale nella stima dei testimoni e dei lettori. La guarigione, operata da Gesù, è preparata da un dialogo tra i discepoli ed il loro Maestro, il cui scopo è quello di precisare il motivo del suo intervento.

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita. Tra Dio e l'uomo esiste da sempre un rapporto interpersonale dinamico ed esistenziale; *dalla nascita*, cioè dal momento della sua primitiva esistenza sul pianeta Terra, l'essere umano è “cieco”, ossia limitato, provvisorio, fragile, soggetto al male fisico e spirituale e destinato alla dissoluzione fisica attraverso la morte. La consapevolezza di questa sua provvisorietà temporale e fragilità psico-fisica, rende l'uomo inquieto, insoddisfatto e sempre teso alla ricerca della piena realizzazione dei suoi sogni e dei suoi desideri, di cui la felicità perenne e senza incrinature e l'immortalità sono i confini estremi ed umanamente irrealizzabili, almeno nell'ambito dell'esistenza terrena fisicamente sperimentabile. Il potere, il successo, la salute, la notorietà e l'autostima sono le inevitabili proiezioni psicologiche del positivo bisogno interiore dell'uomo di sfuggire alla distruzione radicale del proprio essere. Dio non è indifferente alle aspirazioni più intime e profonde della sua creatura ed il suo interesse per l'uomo viene espresso da un verbo d'azione: Egli *passa* ed incontra gli esseri umani lungo i sentieri, spesso oscuri, tortuosi ed insidiosi della loro storia ma essi “non lo vedono” a causa della loro cecità, pur potendone avvertire la “Presenza” se solo riuscissero a “fare silenzio” dentro loro stessi (1Re 19,11-13), mettendosi in ascolto della sua Parola, che il più delle volte è solo sussurrata. È nei piani e nei desideri di Dio guarire l'uomo dalla sua cecità e salvarlo da una volontaria e sconsiderata auto-distruzione senza

agire in modo arbitrario, bensì sollecitando la sua collaborazione (afferitava s. Agostino che “*Colui che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te*”).

I discepoli sollevano il problema della presenza del male e della sofferenza nel mondo e sollecitano un chiarimento al loro *rabbì*. Secondo un’opinione ereditata dalla loro cultura, il benessere materiale, la salute e la lunga durata della vita, erano considerati la giusta retribuzione divina per coloro che si comportavano in modo onesto e pio; al contrario, Dio colpiva gli ingiusti e gli iniqui con la malattia e con ogni sorta di sciagura. Tale credenza era giustificata dalla convinzione che la vita nell’oltretomba fosse limitata ad un’esistenza indifferenziata, larvale, uguale per buoni e cattivi, vaganti come ombre nelle oscurità del “mondo sotterraneo” (detto **sheòl**). Per salvaguardare la giustizia divina, era quindi necessario che la retribuzione delle azioni umane, buone o cattive che fossero, avvenisse su questa terra e che si concretasse con la felicità per i giusti e con l’infelicità e la disgrazia per gli ingiusti. L’esperienza della vita d’ogni giorno, però, dimostrava che non sempre avveniva proprio così, sicché sembrava ovvio che una sventura individuale o collettiva dipendesse da qualche colpa o peccato anteriore, personale o familiare. Il male doveva scaturire necessariamente dal male, come il bene dal bene (cf. Es 20,5; Nm 14,18; Dt 5,9; Tb 3,3ss). L’esempio di Giobbe forniva una diversa chiave di lettura per spiegare l’esistenza del male chiaramente non collegabile ad una vita moralmente deviata, attribuendo ad un misterioso personaggio, il *satàn* (letteralmente, l’avversario o l’accusatore) l’iniziativa, permessa da Dio, di mettere alla prova la fedeltà dell’uomo alle leggi divine attraverso gli ostacoli della vita (cf Gb 1,11). Gli amici di Giobbe, al fine di giustificare le azioni di YHWH, avevano attribuito le sventure di questo giusto alla punizione di qualche colpa segreta, ma Giobbe continuava a respingere una simile concezione di Dio e, invece di cercare una spiegazione razionale alle sue sventure, aveva preferito immergersi silenziosamente nel mistero di Colui che è fedele e sa esserlo sino in fondo (Gb 42), tanto da premiare il suo servo fedele restituendogli, moltiplicato in modo spropositato, ogni bene di cui lo aveva privato. Anche se i profeti si erano opposti ad un’interpretazione punitiva dell’esistenza della sofferenza (cf. Ger 31,29ss; Ez 18), evidentemente i discepoli si fanno interpreti dell’opinione corrente, secondo cui la responsabilità del peccato si trasmetteva dai padri ai figli. Secondo tale opinione, era inevitabile che non potesse esistere sofferenza senza colpevolezza (cf. Sal 89,33) ed anche i farisei sosterranno tra breve (9,34) tale punto di vista. Gesù fornisce un diverso approccio interpretativo del male che affligge ed angustia gli esseri umani, rifiutandosi di giudicare colpevoli sia le vittime della crudeltà di Pilato o del crollo della torre di Siloe (Lc

13,1-5) che il povero ed incolpevole sventurato che gli sta di fronte, il cui unico torto, socialmente rilevante, è quello di essere nato cieco.

Né lui ha peccato né i suoi genitori. Gesù sta preparando i suoi discepoli, dal punto di vista psicologico e spirituale, ad accogliere ed accettare la dimensione redentrice del dolore, in vista della quale opera un passaggio fondamentale: il cieco nato si trova in questa situazione di sofferenza affinché in lui si *manifestino le opere di Dio*. Gesù non spiega l'origine della sofferenza innocente né afferma che quest'uomo è cieco per permettere a Dio di manifestare la sua potenza, ma prende atto della sua situazione di dolore, cui sta per porre fine manifestando così al mondo il modo di agire generoso e gratuito di Dio.

Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato. I migliori manoscritti antichi (come la versione detta *vulgata* oppure la *vetus latina*, la versione *siriaca* ed altre) riferiscono al solo Gesù il compito di agire in nome e per conto del Padre, mentre il codice B, il codice S ed altre testimonianze scritte autorevoli associano a quella di Gesù anche l'azione dei suoi discepoli e, per riflesso, delle comunità cristiane da loro fondate durante la loro esperienza missionaria. In tal modo, pure la comunità guidata dall'evangelista ed apostolo Giovanni si sente coinvolta nella trasmissione, nella ripresentazione e riattualizzazione dell'agire salvifico di Cristo, storicamente compiutosi durante la sua vita terrena (*“finché è giorno”*) e conclusosi con la sua morte (*“poi viene la notte”*). La breve durata storica della missione pubblica di Gesù, paragonabile ad una giornata di lavoro (cf. 5,17), rende urgente la sua azione salvifica, al punto da rendere secondaria l'importanza del sabato e da giustificare la trasgressione volontaria. Fintanto che Gesù è presente fisicamente tra gli uomini, la luce di Dio, irradiata dal Figlio, brilla nel mondo in tutto il suo splendore e mostra in pieno la sua efficacia salvifica. Dichiarando di essere la *“luce del mondo”*, Gesù anticipa il senso del miracolo ed orienta l'attenzione verso ciò che è *tenebra*.

In questo preciso contesto narrativo, la *tenebra* non va identificata con il peccato inteso come scelta di volontaria e radicale opposizione a Dio ed alle sue leggi; infatti, l'uomo del racconto è cieco dalla nascita, ma la sua cecità non scaturisce da una situazione di peccato, sia pure imputabile ai suoi genitori (*“né lui ha peccato, né i suoi genitori”*). La *tenebra*, che è qui sottintesa e simboleggiata dalla cecità congenita di un uomo sfortunato, cui il destino ha riservato giorni amari e bui nel senso più letterale del termine, richiama l'esistenza di una *tenebra* originaria nella quale ogni uomo si trova prima di essere illuminato dalla rivelazione del Figlio. Già nel Prologo l'evangelista aveva definito il Lògos (= verbo, parola, progetto, discorso) di Dio come la luce che brilla nella *tenebra* (1,5), per

cui, presentando il cieco nato, sembra proprio fare riferimento a questo genere di oscurità esistenziale, che può essere dissipata solo quando la Luce di Dio si incontra con l'uomo nel corso della sua storia personale e collettiva. Forse è questo il motivo per cui il cieco nato del racconto, pur essendo un mendicante bisognoso di aiuto, non formula alcuna preghiera, non potendo domandare ciò che ignora. Acquistando miracolosamente la vista per intervento di Gesù, Luce che illumina ogni uomo (1,4), egli non recupera un bene già posseduto e poi perso per colpa propria, ma rinasce ad una nuova esistenza e ad una vita di relazione mai immaginata. Per lui esistevano, prima del miracolo, rapporti umani mediati dai suoni, dagli odori e dal contatto fisico, sicché la sua vita sociale si svolgeva entro ambiti piuttosto limitati; grazie alla vista, invece, il suo orizzonte esistenziale si amplia a dismisura e si arricchisce d'elementi dialogico-relazionali col mondo circostante straordinariamente ricchi e complessi. Col dono della vista, il miracolato diventa un uomo nuovo, pronto a collaborare attivamente e consapevolmente al progetto di salvezza di Colui che lo ha "illuminato" nel profondo del cuore e della mente. Si tratta, in altre parole, di una vera e propria *"rinascita dall'alto"* (cf. 3,3).

Poco dopo, durante il dibattito che avverrà tra Gesù ed i farisei, la cecità riacquisterà il significato metaforico tipico dell'Antico Testamento e sarà associata alla perdita volontaria della vista come conseguenza del peccato di rifiuto di Cristo e del suo Vangelo di salvezza (cf. Is 6,9ss; Ger 5,21; Ez 12,2; Gv 9,39; 12,40).

Il protagonista del racconto è un uomo religioso, la cui vita è illuminata dalla Legge giudaica e che mai e poi mai si sognerebbe di accusare Dio di averlo fatto nascere gravemente menomato. Grazie alla sua fiducia nella Legge, egli riconoscerà che Gesù viene da Dio (9,30ss), di cui realizza le promesse in modo inatteso e con sovrabbondanza di grazia e di bontà.

6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco 7 e gli disse: "Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)". Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

La procedura seguita da Gesù per compiere il miracolo è alquanto sorprendente. La saliva era ritenuta un valido rimedio per le malattie degli occhi³⁹, ma nel racconto giovanneo non è la saliva che opera direttamente la guarigione, bensì è il mezzo utilizzato da Gesù per fare un po' di fango, con cui spalmare gli occhi del cieco. Secondo il parere dei più, l'uso del fango da parte di Gesù aveva come obiettivo l'infrazione dell'istituto umano del sabato,

³⁹ Plinio, *Nat* 28,7; Tacito, *Hist* IV, 81)

come sarà denunciato dai farisei nel seguito del racconto, mentre, secondo altri, mettendo del fango sugli occhi di un cieco Gesù avrebbe simbolicamente aggravato la sua già grave infermità per rendere ancora più impegnativa la sua guarigione sul piano personale ed esistenziale. S. Ireneo, vescovo di Lione verso la fine del II secolo d. C., riteneva invece che il gesto di Gesù fosse da accostare all'atto con cui, secondo il testo della Genesi (2,7), Dio ha formato l'uomo e nella guarigione del cieco nato aveva individuato il perfetto compimento della primitiva creazione, da cui, a suo modo di vedere, aveva avuto origine l'essere perfetto identificabile col credente in Cristo.⁴⁰ Il fango della nuova creazione si collegherebbe allora all'acqua del battesimo, di cui la saliva di Gesù o l'acqua della piscina di Siloe sarebbero l'immagine. Le due fasi del miracolo fanno pensare ad altri riferimenti biblici: alcuni salmi, ispirandosi evidentemente all'esperienza del profeta Geremia (cf. Ger 38,6), presentano la situazione dell'uomo che affonda nel fango (*pe/òs*) e rilevano che da tale imbarazzante situazione l'uomo non può salvarsi con le sole proprie forze, nonostante tutti gli sforzi compiuti per liberarsi dagli impacci della miseria morale e spirituale, in cui si trova consapevolmente invischiato (Sal 69,3.15; 40,3). Col suo gesto, Gesù intenderebbe ribadire che l'uomo è prigioniero delle tenebre del male; impartendo al cieco l'ordine di andare alla piscina di Siloe, cioè l'Inviato che è Lui stesso, Gesù rende evidente la sua missione di liberazione dell'umanità da queste tenebre di carattere esistenziale. Solo a Siloe il fango cade dagli occhi del cieco nato ed egli riceve in dono la vista; la cura dei malati con il fango, seguita da abluzioni, è testimoniata nel santuario pagano di Pergamo nella prima metà del II secolo d.C., quindi l'evangelista Giovanni avrebbe inteso, proponendo ai suoi lettori l'episodio della guarigione del cieco nato, contrapporre Gesù, il vero Salvatore, ad Asclepio, il dio medico. Quest'ipotesi avvalorerebbe la tesi di coloro che sostengono che il IV Vangelo sia stato scritto in Asia Minore, l'attuale Turchia.⁴¹ Siloe è l'unico luogo menzionato nel racconto. L'ordine di Gesù richiama quello che il profeta Eliseo aveva impartito a Naaman il Siro, di andare ad immergersi sette volte nel fiume Giordano per guarire dalla lebbra (cf. 2Re 5); Naaman si era mostrato reticente, mentre il cieco nato obbedisce prontamente alla parola di Gesù, fidandosi "ciecamente" di Lui (è proprio il caso di dirlo!). La piscina di Siloe si trovava a sud-ovest della città vecchia, proprio allo sbocco di un tunnel che re Ezechia aveva fatto costruire verso il 704 a.C. per portare le acque del torrente Gichon all'interno di Gerusalemme (cf. 1Re 1,33; 2Re 20,20;

⁴⁰ S. Ireneo, *Adversus Haereses* V, 15,2-3.

⁴¹ K. H. Rengstorf, *Grande Lessico del Nuovo Testamento* X, 177-178.

2Cr 32,30; Sir 48,17).⁴² Secondo il rito della festa delle Tende o Capanne, che aveva un significato messianico, una processione solenne si recava ad attingere acqua alla piscina di Siloe, che era l'unico serbatoio idrico della città; in tal modo si onorava la dinastia davidica, di cui tale piscina era divenuta un simbolo, allorché il profeta Isaia aveva rimproverato al popolo di disprezzare queste *“acque che scorrono placidamente”* (Is 8,6). Questi dati biblici servono all'evangelista quale collegamento storico tra Siloe e l'Inviato, giustificando il compimento della tradizione ebraica nella persona di Cristo: il termine ebraico infinitivo **qal** ha, in primo luogo, un senso attivo ed indica la condotta, il canale (che invia acqua) ma può essere letto anche al passivo col significato di *“essere inviato”*. Il narratore sintetizza l'evento prodigioso della guarigione del cieco nato con poche e sobrie parole: *“quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva”*. Persino la dinamica del miracolo passa quasi sotto silenzio pur essendo circoscritta da ben tre verbi d'azione, i quali ottemperano, da una parte, ad un ordine che non ammette né discussioni né tentennamenti e, dall'altra, ad un'esplicita volontà di obbedire: chi compie la volontà di Dio nell'ordinaria quotidianità della propria esistenza non deve necessariamente fare uso della grancassa ed attirare su di sé l'attenzione del prossimo ad ogni costo e, dal canto suo, Dio non interviene quasi mai nella storia dell'uomo con troppo clamore. L'agire di Dio è silenzioso, discreto e rispettoso della libera volontà dell'uomo.

8 Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?”. 9 Alcuni dicevano: “E' lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”. 10 Allora gli chiesero: “Come dunque ti furono aperti gli occhi?”. 11 Egli rispose: “Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: «Va' a Siloe e lavati!». Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista”. 12 Gli dissero: “Dov'è questo tale?”. Rispose: “Non lo so”.

La constatazione del miracolo avviene in un clima di evidente stupore, incredulità e costernazione da parte di persone estranee all'avvenimento e che, loro malgrado, sono costrette a prendere atto dell'avvenuto prodigio. Pare di sentire i commenti della gente, evidentemente abituata da qualche tempo a vedere quel cieco nato mentre chiedeva l'elemosina nelle piazze ed agli angoli delle strade della città, soprattutto durante i giorni di festa, quando c'erano tanti pellegrini che affluivano verso il Tempio di Salomone, molti dei quali ben disposti a fare l'elemosina ai tanti sventurati, veri o fasulli, situati nei punti

⁴² Cf. anche Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica* V, 4,1ss e Strack-Billerbeck, *Commentario del Nuovo Testamento* II,

strategici della città. È soprattutto la gente del posto che, incontrando il miracolato, non crede ai propri occhi e manifesta opinioni contrastanti. Il richiamo al passato (“*era un mendicante... stava seduto a chiedere l’elemosina*”) dà rilievo al cambiamento che è avvenuto in quell’uomo. “*E’ lui... no, non è lui, però gli somiglia...*”. Tocca al miracolato dare un taglio alle supposizioni con un deciso e perentorio “*sono io*”, grazie al quale egli conferma la propria identità quasi con soddisfatto orgoglio: sono proprio io il destinatario di una grazia così grande ed inaspettata, sono proprio io quello che avete compatito fino a pochi istanti fa, io che vi chiedevo qualche spicciolo d’elemosina e che stavo zitto quando sussurravate i vostri maliziosi commenti sulla mia disgrazia... ero cieco, mica sordo e nemmeno scemo! E adesso, eccomi qua! Ci vedo come voi, anzi, ci vedo meglio di tanti voi, grazie a Gesù. Già, ma Lui dov’è?

Il cieco guarito comincia a subire i primi inconvenienti della sua vita di miracolato: “*Come ti furono aperti gli occhi?*”. Il poveruomo capisce subito che non lo lasceranno stare in pace tanto facilmente, perché Gesù ha compiuto un’azione certamente giusta ma nel momento e nel modo sbagliati: ha guarito un uomo in giorno di sabato facendo del fango e mettendoglielo sugli occhi! Quella domanda gli è ripetuta fino alla nausea (9,10.15.16.19.21.26) quasi volessero farlo sentire in colpa per essere stato guarito da una grave menomazione, che si portava dietro dalla nascita! L’ex cieco si rende conto che le autorità religiose giudaiche gli imputano, quasi fosse un crimine, la responsabilità di essere un testimone diretto delle qualità taumaturgiche di un Uomo temuto ed odiato e comprende che chi sta dalla parte di Gesù rischia grosso. Ciononostante, egli non teme di schierarsi a favore di Gesù e di rendergli testimonianza, anche a costo di farsi emarginare dalla società ebraica (“*lo cacciarono fuori*”, 9,34) e di farsi insultare (9,28).

Per indicare il recupero della vista da parte del cieco nato, l’evangelista usa il verbo greco *anablépo* (9,11.15.18), che significa “alzare gli occhi verso qualcuno o qualcosa”, quasi a voler sottolineare una predisposizione del cieco ad avere fede in Gesù. Al termine del racconto, quando Gesù incontra nuovamente il cieco ormai guarito ma espulso dal consesso religioso ebraico e ricusato persino dai suoi genitori, l’evangelista esprime la fede piena e perfetta del miracolato nel Figlio dell’uomo, che lo ha guarito, usando il verbo *orào* (9,37), che significa “vedere con cognizione di causa, guardare in profondità andando oltre le apparenze, credere”. Per passare da una buona disponibilità a credere alla fede piena, l’ex cieco deve affrontare una dura prova: respinto dagli uomini, egli è pronto ad essere accolto dalle amorevoli braccia del Figlio di Dio.

Autocertificando la propria identità con l'espressione "sono io", che l'evangelista mette sulla sola bocca di Gesù come formula di rivelazione della propria identità divina, il cieco guarito dalla sua infermità ed illuminato da Cristo confermerebbe ai presenti, che lo interrogano, di essere quasi un tutt'uno con colui che lo ha guarito e del quale, d'ora in poi, sarà il testimone più veritiero e credibile grazie alla vista recuperata in modo così prodigioso ed evidente a tutti. *Dov'è questo tale?*, incalzano i presenti. *Non lo so*, risponde il miracolato, ancora disorientato dall'accaduto. Egli conosce Gesù solo di nome e certamente, come avviene per tutti i non vedenti di questo mondo, la sua voce gli è rimasta impressa nella mente e sicuramente saprebbe riconoscerla fra mille e mille altre voci. Ancora "non sa" chi è Gesù, anche se ha già intuito, dal nome che porta (**YEÒSHUA**, Dio salva), di essere stato beneficato dal "Salvatore" (v. 11): *quell'uomo, che si chiama Gesù... ha fatto... mi ha spalmato... mi ha detto*. Il buonuomo ha indicato alla curiosità della gente il suo benefattore chiamandolo per nome e specificandone le azioni "salvifiche", ma per la gente il taumaturgo rimane un perfetto sconosciuto: *dov'è questo tale?* In greco la domanda della gente, che brilla per ottusità e si distingue per l'anonimato, suona ancora più cruda e scostante: *dov'è quello?* La gente diffidente e senza volto di Gerusalemme (*"i vicini e quelli che lo avevano visto prima..."*) prende le distanze da un uomo che infrange la sacralità del sabato e nemmeno vuole conoscere il suo "nome", la sua identità, ma vuole solo sapere dove si trova per denunciarlo alle autorità religiose. Chi viola il sabato merita di morire! L'ex cieco intuisce le intenzioni di coloro che lo interrogano e si esprime con un lapidario "non so", che stride con la loquacità mostrata poco prima nel comunicare a tutti la gioia per una vista recuperata in modo così insperato. Il seguito del racconto dimostrerà che il miracolato non avrà alcun timore di "sapere" chi è e dove si trova Gesù, non avrà paura di manifestare la sua fede nel Figlio dell'uomo e saprà pagarne le conseguenze estreme: il dono della fede, cioè della "vista", rende accettabile l'ostilità di chi rifiuta di credere e di "vedere" (9,40-41).

13 Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: 14 era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. 15 Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: "Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo". 16 Allora alcuni dei farisei dicevano: "Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato". Altri dicevano: "Come può un peccatore compiere tali prodigi?". E c'era dissenso tra loro. 17 Allora dissero di nuovo al

cieco: "Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?". Egli rispose: "E' un profeta!"

La prodigiosa guarigione di un cieco nato, anche se avvenuta in giorno di sabato, non è un evento comune e una volta constatato che, in effetti, l'evento si è verificato, ai più pare opportuno accompagnare il miracolato dai responsabili della sinagoga, gli unici autorizzati a pronunciarsi sulle implicazioni teologiche e religiose del miracolo. In effetti, i farisei che compongono in maggioranza anche il Sinedrio, il tribunale amministrativo e religioso della nazione giudaica, procedono con cautela e con metodo nei confronti dell'ex cieco, interrogandolo ben due volte (9,13-17.24-34) e convocando persino i suoi genitori. Davanti alla testimonianza resa dal miracolato, i farisei vanno in crisi e manifestano opinioni contrastanti. La loro difficoltà nel comprendere il miracolo ed il modo in cui è avvenuto è reale e comprensibile. Secondo la Legge (Dt 13,1-6), chi compie prodigi incitando il popolo a disprezzare la legge divina deve essere condannato; nel caso in questione, l'infrazione del sabato può squalificare il taumaturgo ed esporlo ai rigori della legge, che è stata palesemente violata. Ma chi sono questi onnipresenti "farisei", che l'evangelista ripetutamente presenta come i nemici più accaniti di Gesù, fatte le debite eccezioni come Nicodemo?

I farisei, il cui nome significa letteralmente "separati, divisi", erano in realtà dei laici che, sin dall'epoca dei Maccabei (166/37 a.C.) si erano opposti con tutte le loro forze alla diffusione della cultura greca (ellenizzazione) in Giudea da parte delle forze di occupazione straniera in collaborazione con diversi elementi di spicco della popolazione ebraica, accusati di collaborazionismo. Il loro scopo era di realizzare l'ideale di santità, che Dio aveva richiesto ad Israele, attraverso la scrupolosa osservanza della Legge, della quale erano esperti e profondi conoscitori e di cui erano ascoltati ed apprezzati insegnanti presso il popolo. Dai sadducei, loro acerrimi avversari sul piano religioso e politico, essi erano considerati come coloro che vivevano "separati" da tutto ciò che era legalmente impuro.

A differenza dei sadducei, i quali costituivano il partito politico religioso dell'aristocrazia sacerdotale, erano amanti della cultura e simpatizzanti del progresso culturale delle altre nazioni, disdegnavano il contatto con il popolo ed erano politicamente compromessi coi dominatori di turno, i farisei amavano invece stare con la gente comune, alla quale insegnavano i precetti della Legge e, forti della loro conoscenza della tradizione orale, davano utili consigli per rendere praticabili nella vita quotidiana le esigenze della Legge stessa. Sul piano strettamente religioso, farisei e sadducei erano agli antipodi. Estremamente fatalisti e sostanzialmente materialisti, i sadducei accettavano solo le

norme legali e culturali presenti nella *Torâh*, cioè la Legge scritta, rifiutavano la tradizione orale e respingevano le innovazioni farisaiche, affermavano che nulla dipende da Dio, negavano la futura resurrezione dei morti e l'esistenza degli angeli, applicavano rigorosamente la legge del taglione.

Dal canto loro, i farisei erano assai rispettosi dell'essere umano tanto che lo scrittore Giuseppe Flavio lodava la loro austerità e cortesia, sottolineava la loro benevolenza nel giudicare il prossimo e li elogiava per il loro abbandono alla divina provvidenza, ma erano degli esagerati osservanti della Legge e della tradizione, specie per quanto concerneva il riposo del sabato, la purezza legale e le decime. Essi erano così scrupolosi nell'osservanza formale delle norme legali, da rasentare la paranoia.

Gesù non aveva alcun pregiudizio nei loro confronti e con molti di loro aveva intrattenuto anche delle relazioni positive. Spesso era stato invitato alla loro tavola, con Nicodemo aveva avuto un rispettoso colloquio nel cuore della notte, da alcuni di loro era stato avvisato che Erode lo stava cercando certamente non per un amabile scambio d'opinioni (Lc 13,31). D'altra parte, Gesù non si era mai espresso in modo sfavorevole nei confronti di un uomo solo per la sua appartenenza pura e semplice a questo od a quel gruppo sociale o politico o religioso: per Gesù veniva, prima di tutto, l'uomo con le sue virtù e le sue debolezze. Ciò che Gesù mal digeriva di molti farisei era la loro arroganza, la vanità e l'ipocrisia. A molti di loro rinfacciava la mancanza di senso della giustizia, di misericordia, di coerenza e d'umanità, nonché l'incapacità di accogliere la novità del suo Annuncio. Or dunque, le persone semplici del popolo sono incapaci di dare una spiegazione al miracolo e si affidano al giudizio di coloro che sono considerati i massimi esperti in materia religiosa.

Solo a questo punto (9,14) Giovanni informa il lettore che il miracolo è avvenuto in giorno di sabato, dando così una spiegazione dell'aspra discussione che divampa fra gli stessi farisei, alcuni dei quali squalificano *ipso facto* l'operato di Gesù come prodotto del maligno ("... *quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato*") mentre altri, più cauti, lasciano spazio almeno a qualche ombra di dubbio e d'incertezza circa la reale provenienza di Gesù ("... *come può un peccatore compiere tali prodigi?*"). Ai fini di un giudizio finale, che sia coerente con i principi legali contenuti nella Legge, i farisei si fanno spiegare per filo e per segno dal miracolato come ha fatto Gesù a guarirlo dalla sua cecità. È evidente che a nessuno di loro venga in mente di contestare il prodigio in sé; troppi testimoni conoscono il cieco nato e sono in grado di attestare l'avvenuta guarigione. Ciò che conta è delegittimare l'operato di Gesù trovando il modo di affermare, senza alcuna

ombra di dubbio, che Egli non “*viene da Dio*” perché non si comporta come un “uomo di Dio”. Il fatto che Gesù abbia impastato del fango e lo abbia messo sulle palpebre del cieco aggrava la sua posizione dal punto di vista strettamente giuridico, perché l’azione dell’impasto era una delle attività specificamente vietate durante la festività del sabato, il che rendeva illegittimo anche il risultato, seppure prodigioso, di tale azione.

Le domande dei farisei all’uomo risanato sono presentate come un vero interrogatorio. Pare logico aspettarsi che il racconto del miracolato, incalzato dalle domande dei farisei, sia stato ben più particolareggiato di quanto non lasci intendere la lapidaria dichiarazione riportata dall’evangelista: “*Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo*”. Questa dichiarazione è, comunque, più che sufficiente per capire come si sono svolti i fatti nella realtà. Prigionieri del loro atteggiamento legalistico, i farisei non sanno spiegarsi, ad ogni buon conto, come possa un peccatore compiere tali prodigi; questo vocabolo viene riportato al plurale dal testo greco, *semèia*, quasi a sottolineare il fatto che ai farisei erano pervenute notizie di diversi altri miracoli operati da Gesù, alcuni dei quali ancora in giorno di sabato (cf. 5,9)! La discussione fra i farisei avviene con toni accesi davanti agli occhi increduli del cieco guarito, il quale, direttamente interpellato da quell’eminente assemblea di esperti in cose riguardanti la santa Legge ed invitato ad esprimere un giudizio sull’Uomo che lo ha guarito, non esita ad affermare che Gesù è un profeta, cioè un uomo particolarmente vicino a Dio e dotato del particolare carisma di essere il portavoce dell’Altissimo. Il giudizio dell’uomo risanato è, ovviamente, subito scartato dai farisei, che considerano costui un povero ignorante della Legge, un *am-ha-haretz*, perciò cercano di delegittimare la sua testimonianza mettendo in dubbio che non sia mai stato veramente cieco e che non sia, piuttosto, un impostore. Occorre cambiare tattica e convocare i genitori dell’uomo guarito per un confronto, che si rivelerà drammatico ma non privo d’amaro umorismo.

18 Ma i giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. 19 E li interrogarono: “È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?” 20 I genitori risposero: “Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; 21 come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l’età, parlerà lui di se stesso”. 22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei giudei; infatti i giudei avevano già stabilito che se uno lo avesse riconosciuto

come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. ²³ *Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l’età, chiedetelo a lui!”.*

Pur davanti all’evidenza dei fatti ed alla concordanza delle testimonianze pervenute dalla folla, i farisei non demordono e cercano una qualsiasi contraddizione od imprecisione nelle parole dei testimoni per smantellare ciò che considerano un castello di menzogne o, nella migliore delle ipotesi, il risultato di un’autosuggestione collettiva. Rompendo gli indugi, i farisei convocano i genitori del presunto cieco guarito per avere la certezza che il miracolato fosse proprio il loro figlio e, soprattutto, per avere la conferma che fosse un finto malato. Possiamo ben immaginarci le minacce, nemmeno tanto velate, ricevute dai due poveretti prima di essere messi a confronto con il cieco risanato: “Badate bene a quello che dite, altrimenti ne pagherete le conseguenze in un modo che neppure vi potete immaginare...”, oppure “se fate i furbi, lo scopriremo presto anche a costo di mettervi sotto tortura...” o amenità di questo genere. Chi non ama la verità, è disposto a tutto pur di non sentirsela dire o dimostrare.

In modo sorprendente, l’evangelista definisce “*giudei*” quelli che, fino a poco prima, ha qualificato come “*farisei*” (9,18). Molto probabilmente il narratore ha inteso sottolineare il carattere ufficiale della convocazione dei genitori del cieco nato e la loro successiva deposizione. Nel IV Vangelo, infatti, sono generalmente indicati come “**giudei**” i rappresentanti delle autorità religiose e politiche del mondo ebraico (cf. 1,19; 2,18.20; 5,10 ecc.), anche se molti di loro appartenevano al movimento farisaico. La decisione di espellere dalla sinagoga gli eventuali seguaci di Gesù partirà proprio dai “giudei” (9,22), le cui decisioni sono inappellabili in seno alla nazione ebraica.

È vostro questo figlio, che dite essere nato cieco? Il tono della domanda non deve essere stato molto amichevole né comprensivo, specie quando viene sottolineato ciò che finora i genitori “*hanno detto*” del figlio, cioè che è nato cieco. I giudei incalzano e non danno tregua: se è vero che è nato cieco, “*come mai ora ci vede?*”. Ai due poveretti non resta che rispondere alle prime due domande dicendo la verità e, alla terza domanda, mantenendosi sulla difensiva: “*come poi ora ci veda non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi*”. Dalla risposta si arguisce che i due sanno molto bene cosa è successo al loro disgraziato figliolo e sanno anche chi è il guaritore, che, se non altro, conoscono di fama, ma fanno finta di non saperlo per non avere guai. Ciò che fino a pochi istanti prima era loro parsa una grande grazia ricevuta dall’Altissimo, ora si sta trasformando in una pericolosa trappola ed essi si accorgono che, se non misurano le parole, rischiano di perdere tutto, forse anche la vita. I giudei si sono limitati a chiedere

loro se sanno “**come**” sia guarito il figlio, ma essi tradiscono la loro ansia di mettersi al riparo da brutte sorprese ed anticipano la domanda successiva, nemmeno formulata dai giudei, affermando che non sanno “**chi**” ha aperto gli occhi a loro figlio. All’improvviso, essi intuiscono che c’è una via di fuga per mettersi in salvo e la imboccano senza pensarci due volte, anche a costo di consegnare nella mani di quei giudici severi ed intransigenti la sorte del figlio: “*chiedetelo a lui, ha l’età, parlerà lui di se stesso*”. Amareggiato, ma in tono comprensivo, l’evangelista spiega il motivo di un simile comportamento da vigliacchi dei due genitori: “*avevano paura dei giudei*”, che avevano minacciato di espellerli dalla sinagoga trasformandoli in poveracci senza patria e senza diritti, quasi degli “impuri” a vita! *Ha l’età*. Evidentemente il cieco guarito da Gesù aveva più di tredici anni e un giorno, età fissata dalla Legge come termine minimo per essere considerati maggiorenni,⁴³ dopo l’espletamento del rituale d’iniziazione detto *bàr-mitzvâh*. A proposito dell’espulsione dalla sinagoga di un membro del popolo eletto, ai tempi di Gesù questa misura punitiva aveva un valore temporaneo (massimo 30 giorni) e vi si ricorreva per correggere coloro che si erano resi responsabili di violazioni della Legge; ciò che è ventilato dall’evangelista, invece, è una vera e propria esclusione definitiva dalla sinagoga di quanti riconoscevano che Gesù è il Cristo e tale misura fu adottata al concilio di Jamnia (intorno al 90 d.C.) presieduto dal *rabbì* Gamaliele II. Va precisato che l’espulsione di un ebreo dalla comunione religiosa giudaica aveva gravi conseguenze personali e sociali. L’annotazione dell’evangelista circa questa drastica decisione, presa dalle autorità giudaiche nei confronti dei seguaci di Gesù (9,22), risentirebbe pertanto del clima di persecuzione attuato dai giudei a danno dei cristiani alla fine del I secolo d.C. ma, inserita in questo contesto narrativo, avrebbe lo scopo di sottolineare l’accesa ostilità attiva esistente già all’epoca di Gesù tra i giudei ed il Maestro di Galilea, da cui non erano esclusi i discepoli di quest’ultimo. In altre parole, Giovanni avrebbe proiettato nel passato una disposizione di scomunica ufficiale e definitiva recente (cf. 12,42; 16,2) e di cui, molto probabilmente, avevano sofferto alcuni dei suoi lettori. Non contenti delle risposte date dai genitori del cieco risanato, i giudei convocano una seconda volta quest’ultimo nella speranza di farlo cadere in contraddizione.

24 Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”. 25 Quegli rispose: “Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo”. 26 Allora gli dissero di nuovo: “Che

⁴³ Cf. Strack-Billerbeck, *Commentario del Nuovo Testamento* II, 534.

cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”.²⁷ Rispose loro: “Ve l’ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”.²⁸ Allora lo insultarono e gli dissero: “Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè!²⁹ Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”.

L’interrogatorio dei testimoni da parte delle autorità giudiziarie d’Israele poteva sembrare pedante, noioso e ripetitivo ma aveva lo scopo di esaminare scrupolosamente tutte le circostanze dei fatti attribuiti all’imputato, per evitare un’ingiusta condanna dell’accusato stesso. Il miracolato aveva già risposto una prima volta alle domande rivoltegli dalla folla, poi una seconda volta ai giudei accorgendosi di aver sollevato dubbi e perplessità anche sulla sua situazione di cieco dalla nascita. La semplice evidenza di non essere stato creduto lo induce a non voler più rispondere una terza volta alle medesime domande rivoltegli da quegli stessi giudei, che hanno dimostrato di non credere alla sua sincerità. Il suo rifiuto a ripetere quanto già detto in occasione dei due interrogatori precedenti appare del tutto comprensibile: stanco di quella tiritera interminabile, il miracolato passa all’attacco ed accusa i giudei di non averlo ascoltato e creduto. Sordi alla testimonianza di Dio (cf. 8,43.47), i giudei non cambierebbero le loro opinioni neppure se ascoltassero per la terza o la quarta volta la deposizione dell’uomo guarito grazie alla potenza di Dio, che agisce e guarisce attraverso Gesù di Nazareth. A meno che, ironizza l’arguto uomo risanato, i suoi giudici vogliano ascoltare ancora una volta ciò che Gesù ha detto e fatto per diventare suoi convinti discepoli; non sarebbe una cosa scandalosa se pure loro dessero credito e testimonianza a quell’Uomo capace di compiere prodigi così grandi e, a loro volta, rendessero “*gloria a Dio*” (9,24) per essere stati beneficiati dall’arrivo di un simile “*profeta*” (9,17), mandato da YHWH allo scopo di dimostrare che la sua benevolenza per Israele non era venuta a mancare! Il poveretto non s’immagina neppure lontanamente di aver calpestato un nido di vipere. A ciò che considerano un vero e proprio insulto alla loro intelligenza ed integrità religiosa e morale, i giudei reagiscono con violenza insultando a loro volta il miracolato ed accusandolo di essere proprio lui “discepolo” di quel violatore del sabato, del quale non hanno affatto stima alcuna. Considerare i giudei come potenziali “discepoli di Gesù” equivale ad insultarli e coprirli di vergogna inaudita: solo di Mosè essi sono i discepoli e gli eredi spirituali legittimi e, all’infuori degli scribi farisei, nessuno può a buon diritto aspirare ad essere od a ritenersi vero discepolo di Mosè! Quando i farisei contrappongono a Gesù il profeta e legislatore Mosè, “*al quale Dio ha parlato*”, i lettori di buona memoria non possono fare a meno di ricordare che Gesù ha citato Mosè proprio

come suo testimone (cf. 5,46). Per questi giudei, Gesù è solamente un uomo dalle oscure origini ed essi sospettano che egli provenga dal “regno di satana”. Per la maggioranza di loro Gesù non può in alcun modo “*venire da Dio*” (9,16), anche se gli si attribuiscono poteri taumaturgici. Affermando di non sapere “*di dove sia*”, i giudei intendono disprezzare Gesù ma, senza rendersene conto, ammettono di non comprendere la rivelazione di Dio (cf. 7,28; 8,14), di cui non sanno riconoscere le opere. Proprio i presuntuosi “*discepoli di Mosè*”, che si considerano i veri custodi della Legge, restano ottusamente incapaci di riconoscere il Rivelatore di Dio, del quale Mosè ha scritto e reso testimonianza parecchi secoli prima della sua venuta tra gli uomini.

30 Rispose loro quell'uomo: “Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. 31 Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. 32 Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. 33 Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla”. 34 Gli replicarono: “Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?”. E lo cacciarono fuori.

Un uomo senza cultura tira le orecchie a quei sapientoni e trova stupefacente che essi non sappiano “*di dove sia*” Gesù e non siano in grado di giudicare l'operato di Dio. A lui, invece, che non sa né leggere né scrivere a causa della cecità congenita ma che, con tutta probabilità, ha frequentato la sinagoga ed ha saputo ascoltare la Parola di Dio proclamata e spiegata da quegli stessi “maestri” che gli stanno ora di fronte per interrogarlo, appare chiara ed evidente la spiegazione dei “*segni*” compiuti da Gesù. Chi opera prodigi così inauditi non può che “*venire da Dio*”, il quale ascolta ed esaudisce chi è timorato di Lui e compie la sua santissima volontà. In quel “*noi sappiamo*” (9,31), che contrappone la conoscenza e la sapienza di chi crede all'ignoranza di chi non crede, è racchiusa l'esperienza di fede dei cristiani della comunità dell'evangelista, i quali replicavano alle accuse dei giudei increduli del loro tempo con le medesime argomentazioni del cieco nato. Nel mondo giudaico circolavano voci insistenti circa le arti magiche praticate da Gesù e tali accuse erano riportate anche dai grandi Padri apologisti del II-III secolo d.C. come s. Giustino⁴⁴ ed Origene⁴⁵. A tali calunnie si poteva controbattere con le motivazioni addotte dall'uomo risanato, poiché nel giudaismo i miracoli erano ritenuti esaudimenti di preghiere. Un detto rabbinico coincide quasi alla lettera con il concetto espresso dal miracolato: “Sono esaudite le parole di ogni uomo nel quale c'è timore di Dio”. Nel caso del cieco nato,

⁴⁴ S. Giustino, *Dialoghi*, 69,7.

poi, si tratta di una guarigione miracolosa mai udita prima d'ora, perciò Gesù non avrebbe mai potuto effettuarla se non fosse stato "da Dio". La risposta astiosa e velenosa dei giudei non si fa attendere: "Sei nato tutto nei peccati" (cf. Sal 51,7). I giudei non si riferiscono al generale irretimento nel peccato e nella colpa condiviso da tutto il genere umano (cf. Gen 8,21; Gb 14,4), bensì alla speciale costituzione peccatrice di quest'uomo, che è nato cieco. Essi intendono imputare la sua disgrazia ai peccati dei suoi genitori (9,2) e presentarlo all'attenzione del popolo come un uomo reietto da Dio. Come osa, poi, questo peccatore congenito insegnare a loro, che sono studiosi qualificati della Scrittura e scrupolosi osservanti della Legge? I giudei sono accusati dall'evangelista di una cecità e di un peccato più gravi di quelli attribuiti da loro al cieco nato: oltre a non aver compreso la Rivelazione di Dio e ad aver respinto il Rivelatore, essi sono colpevoli anche di presuntuosa arroganza e di vanità. La loro cecità è tipica degli uomini che si vantano della propria saggezza ed autorità, al punto di non temere di ricorrere alla forza ed alla violenza quando rimangono a corto di argomenti convincenti per opporsi a ciò che considerano errore. *E lo cacciarono fuori.* Il poveretto non viene buttato fuori semplicemente dal luogo in cui si è svolto l'interrogatorio, ma viene, in senso più proprio, "scomunicato", cioè espulso dalla comunione di fede giudaica e privato dei suoi diritti personali e sociali. Per mettere a tacere un testimone scomodo della verità non c'è niente di meglio che fare terra bruciata intorno a lui e definire falsa la sua testimonianza.

³⁵ *Gesù seppe che lo avevano cacciato fuori e, incontratolo, gli disse: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?".* ³⁶ *Egli rispose: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?".* ³⁷ *Gli disse Gesù: "Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui".* ³⁸ *Ed egli disse: "Io credo, Signore!" e gli si prostrò innanzi.* ³⁹ *Gesù allora disse: "Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi".* ⁴⁰ *Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo forse ciechi anche noi?".* ⁴¹ *Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane.*

Gesù viene a sapere della violenza gratuita subita dal poveretto che ha risanato e, non volendo perdere nessuno di coloro che il Padre porta a Lui (cf. 6,38), lo va a cercare e lo interpella direttamente per condurlo alla fede piena. Incontrato il cieco risanato, non gli chiede direttamente: "credi in me?", ma in modo ancora velato gli domanda se crede nel

⁴⁵ Origene, *Contro Celso* 3,1.

Figlio dell'uomo, sollecitando da lui una risposta del tutto personale e priva di tentennamenti, che scaturisca dal profondo del cuore.

Tu credi nel Figlio dell'uomo? Gesù sa fin troppo bene che gli "altri" non credono, ma sa anche che quest'uomo non ha ceduto alle lusinghe ed alle minacce di coloro che non credono (9,22) e che, anzi, ha subito senza ripensamento alcuno una palese ingiustizia da parte delle autorità preposte a guidare, con cuore integro ed onesto, le sorti religiose ed i principi morali del popolo eletto. Il miracolato aveva già compiuto di suo un grande cammino di fede, sorretto dalla formazione religiosa giudaica e da una formidabile fiducia nella Provvidenza divina ed ora è pronto a compiere il passo definitivo incontro a Cristo. *Chi è, Signore, perché io creda in lui?* L'ultimo diaframma, che separa l'uomo dalla fede in Gesù e che lo rende ancora per poco "non vedente", viene rimosso da Gesù in persona con una formula di auto-rivelazione: *"Colui che parla con te, è proprio lui"* (formula equivalente a: *Sono io*). A questo punto, la vista del cieco è pienamente recuperata, sia in senso fisico che metafisico; la professione di fede dell'uomo risanato viene espressa con parole (*"Io credo"*) e con gesti (*"gli si prostrò innanzi"*) di grande rilevanza simbolica: i veri cristiani sono coloro che accettano con la mente, col cuore e con la condotta di vita la loro dipendenza assoluta da Cristo, Signore della storia e Dio dell'universo, che siede alla destra del Padre (cf. Sal 110,1; Mt 22,44p; At 2,33-35; Eb 1,13; 10,12-13; 1Pt 3,22) e davanti al quale *"ogni ginocchio si piega in cielo, sulla terra e sotto terra"* (Fil 2,10). Il Messia tanto atteso da secoli è presente in carne ed ossa davanti a quegli occhi umani, che ora "sanno vedere" ben di là delle apparenze e dei tanti pregiudizi che ancora affliggono i tanti farisei della storia (inclusi numerosi cristiani, che sono tali solo per aver ricevuto il battesimo, ma si sono rifiutati più o meno consapevolmente ed intenzionalmente di crescere quotidianamente nella fede e di accogliere nella loro vita la gran novità del Vangelo di salvezza, annunciato da Gesù e da coloro che sono i suoi "inviati").

L'uomo risanato si prostra ai piedi di Gesù per adorarlo, forse consapevole di trovarsi di fronte il Rivelatore di Dio in persona, il Messia, il Profeta tanto atteso. La prosternazione (*proskúnesis*) come gesto di adorazione sarà pienamente consapevole dopo la resurrezione di Gesù (cf. 20,27-29), allorquando il diffidente e cauto Tommaso capirà che Colui che gli si è mostrato con le ferite dei chiodi e del colpo di lancia non è un fantasma né un'allucinazione, ma nientemeno che il Figlio di Dio entrato definitivamente, con la resurrezione dai morti, nella gloria del Padre, dal quale era stato inviato tra gli uomini per rendere accessibile a costoro l'infinito amore di Dio per le sue creature. Anche se, con tutta probabilità, l'uomo risanato non comprende appieno il significato del titolo che Gesù

si attribuisce (*Figlio dell'uomo*), tuttavia egli non esita a professare la sua fede in Lui e diventa, a pieno titolo, un vero e proprio "veggente", uno che vede Dio a faccia a faccia: *tu lo hai visto*. L'evangelista usa il verbo *orào* per significare che la vista di quell'uomo è ormai orientata verso la fede nell'Inviato di Dio.

Il verbo "prosternarsi" o "prostrarsi" (in greco, *proskunèin*) potrebbe esprimere un semplice omaggio reso ad un uomo, ma l'evangelista ha certamente inteso suggerire qualcosa di più con quel gesto compiuto dal cieco guarito. Nel IV Vangelo, infatti, questo verbo è usato solo per indicare l'adorazione di Dio (4,20-24; 12,20); Gesù è il vero tempio (2,21) ed il luogo della vera adorazione del Padre (4,23). In Gesù è Dio stesso che si accosta agli uomini nella pienezza della sua gloria, della maestà, della potenza soccorritrice e della bontà salvifica (cf. 6,20.69; 14,9s; 20,28). Perciò il gesto dell'uomo, anche se non deve esprimere una formale adorazione di Gesù in quanto Dio, vuole però indicare che al portatore della salvezza inviato da Dio viene resa ed è dovuta la venerazione con cui è onorato ed adorato Dio stesso. In tal modo si manifesta la progressione dell'uomo dalla sua fede giudaica (9,31-33) a quella cristiana.

A colui che prima era stato "cieco" e che ora è divenuto "veggente", Gesù rivolge una parola profonda, fondata su questo simbolismo. La venuta di Gesù sulla terra, dopo essere "disceso" dal cielo che di diritto gli appartiene in virtù della sua natura divina, ha il significato di un giudizio od azione giudiziaria (*krisis*) ed Egli riveste i panni del giudice (cf. 5,22.27.30), senza che ciò sia in contraddizione con la sua missione salvifica (cf. 3,17; 8,15; 12,47). Per chi rifiuta l'Inviato di Dio, infatti, la sua colpevole incredulità diventa per ciò stesso un giudizio (cf. 3,18; 12,48). Tale giudizio dà luogo ad una divisione tra gli uomini, dei quali gli uni scelgono di essere illuminati dalla luce e compiere le opere di Dio, mentre gli altri preferiscono vivere nelle tenebre dell'incredulità e dedicarsi ad opere malvagie.

L'incisiva durezza del giudizio appare nel fatto che i ciechi vedono e coloro che ritengono di vedere bene diventano ciechi. Tale situazione paradossale è esemplificata dal cieco nato e dai farisei che lo hanno interrogato, insultato, deriso e scomunicato dalla comunità religiosa giudaica. Il primo è diventato veggente non solo con gli occhi del corpo ma anche col cuore pieno di fede, mentre i secondi sono rimasti accecati dal loro orgoglio e sono diventati incapaci di recepire le realtà spirituali e divine. Il vedere è virtù propria di chi crede, per cui il credente è abilitato ad accedere alla sfera della luce di Dio, mentre la cecità è il vizio tipico dell'incredulo, che si abbandona al potere malefico delle tenebre.

Io sono venuto in questo mondo per giudicare. Il giudizio non è solo frutto della scelta libera e volontaria degli uomini (cf. 3,19), che decidono se credere o no all'Inviato di Dio, ma è anche conseguenza della volontà e della determinazione divina, in forza della quale l'uomo è sollecitato a prendere una posizione favorevole o contraria al progetto salvifico di Dio. Non sono ammesse le posizioni neutrali di fronte alla mano che Dio ha teso agli uomini per strapparli dalla loro "cecità". L'indifferenza è già, di per sé, un rifiuto e come tale essa viene giudicata da Dio.

Alcuni farisei, che si trovano nei pressi di Gesù e dell'uomo guarito dalla cecità, sentono le dure parole di condanna pronunciate dal Maestro e si sentono presi di mira. Poiché l'uso traslato dell'espressione "essere cieco" era già noto dall'antico Testamento (cf. Is 42,16.18 ss; 43,8) ed in seno al giudaismo (Sap 2,21; Filone d'Alessandria) col significato di cecità spirituale, essi hanno buoni motivi per ritenersi offesi, ma la risposta di Gesù alla loro domanda ("*siamo forse ciechi anche noi?*") li imbarazza ancor di più.

Il Maestro solleva la questione della colpa ed inchioda i farisei alle loro responsabilità. L'accecaimento è nei piani di Dio e si attua con la venuta di Gesù, ma non va inteso come un decreto divino teso ad abolire la libera decisione degli uomini, che sono "ciechi" per loro colpa. Se i farisei sono ciechi e non riescono a vedere in Gesù l'inviato di Dio, devono incolpare solo se stessi e la propria presunzione, che li induce a non scrutare con retta intenzione il significato delle Scritture, di cui affermano di conoscere tutto.

In secondo luogo, la risposta di Gesù mira ad aprire gli occhi dei farisei sulla loro intima costituzione, non tanto rinfacciando loro di essere ciechi ma, con dialettica tipica dei rabbini, accusandoli di avere la "pretesa" di vedere. Essendo essi esperti di Sacra Scrittura e teologicamente molto ben preparati, dovrebbero capire che Gesù "*viene da Dio*" (9,29-33), ma se non vogliono intender ragioni la causa di tutto ciò risiede nel loro peccato di orgoglio.

In terzo luogo, Gesù spiega ciò che Egli intende per cecità: essa è un'interiore chiusura dell'uomo alla rivelazione di Dio ed è causata da presunzione e da errata valutazione di sé. La ricerca del proprio onore, che nel caso di questi farisei addirittura prende a pretesto l'onore di Dio (cf. 9,24; 16,2) è il vero motivo della loro chiusura alla rivelazione e della loro cecità (cf. 5,40-44; 8,49; 12,43). Il peccato dei farisei è molto ben illustrato dal comportamento che essi hanno tenuto nei confronti del cieco nato: rifiuto della sua testimonianza e odio nei suoi confronti, sfociato nell'espulsione dalla sinagoga, perché ha confessato e sostenuto la sua fiducia nel "profeta" di nome Gesù. A ciò si aggiunge il rifiuto, immotivato e senza alcuna comprensione, dell'Inviato di Dio e questo è il peccato

per antonomasia nel IV Vangelo (cf. 8,21; 15,22.24; 16,9; 19,11). Dal momento che i farisei non si lasciano distogliere dalla loro presunzione neppure dal grande segno e dalla testimonianza diretta del miracolato, il loro “peccato” rimane grande ed imperdonabile. Gesù mette a nudo, così, l'incoerenza del comportamento umano: quando l'uomo si ripiega su se stesso e si nega all'esigenza di Dio, che pure insinua il dubbio nel suo cuore, s'irrigidisce nel suo atteggiamento quanto più duramente si trova a confronto con la richiesta di Dio e non riesce a liberarsi della sua ostinazione egocentrica.

Nel corso dei secoli, la vicenda del cieco nato ha suscitato numerose interpretazioni, due delle quali meritano un'attenzione particolare per la loro originalità. Per s. Ireneo di Lione il gesto di Gesù, che quasi modella gli occhi del cieco nato, gli appare come un portare a compimento il gesto di Dio che modella il corpo d'Adamo: *“Quando si trovò di fronte il cieco dalla nascita, gli rese la vista non con parole, ma con un'azione e ciò non per caso, ma per mostrare (che fu) la mano di Dio che all'inizio creò l'uomo. Perciò, ai discepoli i quali chiedevano per quale motivo fosse cieco, se per colpa sua o per colpa dei suoi genitori, rispose: «Né costui né i genitori peccarono, ma ciò avvenne perché si manifestasse l'opera di Dio in lui» (Gv 9,3). Opera di Dio è la formazione dell'uomo, che egli compì con l'azione, come dice la Scrittura: «Il Signore prese del fango dalla terra e plasmò l'uomo» (Gen 2,7). Per questo il Signore (nel caso del cieco nato) sputò per terra, fece un po' di fango e lo plasmò sugli occhi indicando come avvenne la prima creazione e rivelando, a coloro che sanno intendere, la mano di Dio con la quale fu plasmato l'uomo. Ciò che il Verbo aveva omissso di fare nel seno della madre, compì poi pubblicamente, perché in lui fosse manifesta l'opera di Dio e noi non andassimo più a cercare altra mano che abbia plasmato l'uomo e altro Padre, poiché ora sappiamo che la stessa mano di Dio che ci plasmò al principio e che ci plasma ancora nel seno della madre, negli ultimi tempi venne a ricercare noi che eravamo perduti e recuperò la pecorella perduta, se la pose sulle spalle e la riportò tutto felice con le altre alla vita”.*⁴⁶

Con molta intelligenza, s. Ireneo proietta sul testo la luce dell'Antico Testamento, che ha il suo compimento nel Nuovo, poiché il gesto di Gesù è strettamente collegato al gesto creatore primordiale, dal quale è scaturito l'uomo. Quanto, poi, al lavaggio nella piscina di Siloe, esso permette al cieco nato di riconoscere Colui che lo ha modellato fin dal seno materno (momento della creazione) e di poter incontrare il Signore che gli ha donato la vista, ossia la fede (momento della salvezza). Per s. Ireneo c'è quindi una continuità teologica e storica tra i due eventi, quello della creazione e quello della salvezza, che

⁴⁶ S. Ireneo, *Contro le eresie*, V, 15,2.

fanno parte di un unico progetto provvidenziale ideato da Dio fin dall'eternità, di cui Cristo Gesù è il fondamento unico ed irripetibile, essendo l'unico vero Mediatore tra Dio Padre e l'uomo.

In modo diverso da s. Ireneo, ma con intuizione altrettanto originale, s. Agostino focalizza la propria attenzione sul segno dell'acqua e sull'invio del cieco alla piscina di Siloe:

“Era stato spalmato (con quel fango), ma ancora non vedeva. Egli (Cristo) lo mandò alla piscina, denominata Siloe. L'evangelista stesso ha creduto opportuno spiegare il nome di questa piscina e dice: « Ciò che significa: “Inviato”». (Il cieco) lavò dunque i suoi occhi in questa piscina, che significa “Inviato”, egli fu battezzato in Cristo. (Il Cristo) l'ha battezzato in qualche modo in se stesso... Avete udito un grande mistero...”.⁴⁷

Agostino, pertanto, si sofferma su due dati importanti del racconto giovanneo: l'azione di lavarsi ed il nome di Cristo che porta la piscina. Da questi due elementi narrativi assai rilevanti dal punto di vista teologico, egli deduce il significato sacramentale del racconto. Anche se non tutti gli esegeti condividono la lettura sacramentale in chiave battesimale del testo, tuttavia va sottolineato come il dialogo tra Gesù ed il cieco nato sia stato inserito nella liturgia catecumenale (mercoledì della 3ª settimana di Quaresima), dove giunge fino alla professione di fede; nelle catacombe, poi, l'episodio viene raffigurato per esprimere la fede dei cristiani nel valore del battesimo.

Al di là di ogni valutazione teologica ed esegetica del racconto testé esaminato, rimane una spontanea simpatia per la figura del cieco nato, nel quale può e deve riconoscersi ogni cristiano seriamente intenzionato a non lasciarsi sfuggire l'occasione propizia di incontrare Cristo e di farsi illuminare da Lui. Se si legge attentamente la pericope, ci si accorge che l'incontro tra Gesù ed il cieco nato non è stato casuale e che esso è avvenuto grazie ad una libera iniziativa di Cristo, che “vede” il cieco mentre passa per via. Il cieco “non vede” ancora il Salvatore che gli si sta facendo incontro, ma è tuttavia un uomo “in attesa” di essere salvato, anche se non chiede nemmeno di essere guarito, non avendo la piena consapevolezza del proprio bisogno di “vedere” e di allargare i confini della propria conoscenza interiore. Ciononostante, costui sa essere pronto e non si fa cogliere alla sprovvista davanti alla novità di un cambiamento radicale della propria esistenza; in fondo, egli ha percepito l'inadeguatezza del proprio modo di rapportarsi con l'esterno ed ha saputo ascoltare la profonda insoddisfazione scaturita dal proprio intimo più profondo. Il cieco “sente” il proprio limite e non si abbandona alla disperazione, ma reagisce prontamente all'aiuto inatteso che gli viene da quella “Voce”. Questa sua disponibilità ad

⁴⁷ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 44,2.

“ascoltare”, unitamente ad una fiducia “cieca” in Colui che gli sta parlando, fanno di quest’uomo un esempio da imitare a tutto tondo. Il coraggio dimostrato nel sostenere accuse, insulti, minacce e violenze è frutto di una accoglienza totale e piena della Parola di Dio divenuta Luce sfolgorante per i suoi occhi oscurati dalle tenebre dell’ignoranza e del peccato esistenziale, che lo accomunano a tutti gli uomini che si affacciano alla vita su questa terra tribolata ed inquieta. Tutti gli uomini sono “ciechi” a causa del peccato originale ereditato dai progenitori e sono prigionieri delle tenebre del male, della presunzione e dell’ignoranza. Per tutti, però, arriva il momento di incontrarsi con Colui che, Lui solo, può donare la “vista” a patto di accettare la sua Parola di salvezza. Non sempre sono disposti a lasciarsi guarire, cioè salvare, i più intelligenti ed i più furbi tra gli uomini, forse perché si fidano troppo della propria intelligenza e furbizia e presumono di potersi salvare da soli senza bisogno di affidarsi ad un Salvatore, che è sempre pronto a tendere la mano ma non impone mai d’autorità il proprio aiuto. Si può essere come il cieco nato, umile e semplice di cuore ma pronto a collaborare attivamente e con totale fiducioso abbandono con il Signore-che-salva (GESÙ), oppure come i farisei, arroganti e presuntuosi, prigionieri del proprio arido sapere ed incapaci di un minimo sentimento di gratitudine nei confronti di quel Dio, che credono di servire e di amare solo perché si attengono scrupolosamente a delle norme, in nome delle quali sono pronti anche ad uccidere chi non la pensa come loro.

10

Il buon pastore

¹«In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. ⁴E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». ⁶Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

⁷Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. ¹¹Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. ¹²Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. ¹⁶E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. ¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. ¹⁸Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio».

¹⁹Sorse di nuovo dissenso tra i Giudei per queste parole. ²⁰Molti di essi dicevano: «Ha un demone ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?». ²¹Altri invece dicevano: «Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demone aprire gli occhi dei ciechi?».

5. LA FESTA DELLA DEDICAZIONE (LA DECISIONE DI UCCIDERE GESU')

Gesù si dichiara Figlio di Dio

²²Ricorreva in quei giorni a Gerusalemme la festa della Dedicazione. Era d'inverno. ²³Gesù passeggiava nel tempio, sotto il portico di Salomone. ²⁴Allora i Giudei gli si fecero attorno e gli dicevano: «Fino a quando terrai l'animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente». ²⁵Gesù rispose loro: «Ve l'ho detto e non credete; le opere che io compio nel nome del Padre mio, queste mi danno testimonianza; ²⁶ma voi non credete, perché non siete mie pecore. ²⁷Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. ²⁸Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano. ²⁹Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre mio. ³⁰Io e il Padre siamo una cosa sola».

³¹I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. ³²Gesù rispose loro: «Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?». ³³Gli risposero i Giudei: «Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio».

³⁴Rispose loro Gesù: «Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dei? ³⁵Ora, se essa ha chiamato dei coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), ³⁶a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? ³⁷Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ³⁸ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre». ³⁹Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani.

Gesù si ritira oltre il Giordano

⁴⁰Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò. ⁴¹Molti andarono da lui e dicevano: «Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero». ⁴²E in quel luogo molti credettero in lui.

Gesù buon Pastore (Gv 10, 1-21)

Nel *Libro di Enoc*, un testo apocrifo composto in epoca anteriore al 164 a.C., la seconda visione quivi descritta racconta la storia del popolo ebreo sotto il velo delle vicissitudini di un gregge di montoni alle prese con dei lupi. Uno dei temi ricorrenti è che i montoni sono ciechi ma, per intervento del Padrone, essi cominciano a vedere; il testo congiunge, quindi, il tema della cecità a quello del gregge condotto dal vero pastore.⁴⁸ L'associazione tra l'immagine della luce e quella del buon pastore non è, come si può ben vedere, nuova nel panorama letterario religioso di Israele e ciò è abbastanza comprensibile se si tiene conto del fatto che l'evangelista conosceva bene il retroterra culturale e religioso del suo popolo. È ovvio, pertanto, l'aggancio tematico tra la guarigione del cieco nato per opera di Colui che si manifesta come Luce che illumina il mondo ed il discorso di auto-rilevazione di chi si propone, autorevolmente, come l'unica vera Guida di tutti gli uomini. La metafora del pastore, che protegge e conduce al pascolo il proprio gregge, difendendolo dai lupi, esprimeva bene il rapporto tra il sovrano, umano o divino, ed i suoi sudditi e tale immagine era frequentemente usata negli scritti dell'antico Vicino Oriente.⁴⁹ Limitandoci ai testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, la metafora del pastore alla guida del proprio gregge veniva spesso utilizzata dagli autori ispirati del testo sacro per esprimere lo stretto legame esistente tra il popolo di Israele e YHWH (cf. Gen 49,24; Ger 13,17; 23,1.3; Ez 34,31; Sal 74,1; 79,13; 80,2; Mi 7,14), la cui premura nei confronti dei suoi fedeli adoratori non era mai venuta meno, sia durante l'esodo dall'Egitto (Sal 78,52s; 77,21; 95,7; Am 3,12), sia in occasione delle pur tristi vicende storiche successive.

Nella fedeltà di Dio a favore del suo popolo, i sacri autori della Bibbia ravvisavano un progetto di salvezza proiettato in un futuro lontano ma certo (Is 49,95). Persino la relazione personale del pio israelita con il suo Dio era sovente espressa dall'immagine del buon pastore (Sal 23), che garantisce sicurezza e pascoli sempre verdeggianti alle sue pecore, nonostante le aggressioni che provengono dall'esterno del gregge (cf. Is 40,11; Sir 18,13). Nel corso della storia Dio ha, di volta in volta, affidato il suo popolo ad alcuni suoi servi, fedeli esecutori della sua suprema volontà, affinché il popolo da Lui prescelto fra

⁴⁸ Cf. *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. Sacchi, I, pp. 612-630.

molti popoli della terra non rimanesse privo di guida “*come un gregge senza pastore*” (Nm 27,17; 1Re 22,17; Ger 50,6; Mt 9,36; Mc 6,34). In questo senso erano considerati “pastori” Mosè, Giosuè, i Giudici e persino il re persiano Ciro il Grande (Sal 77,21; Nm 27,17; 2Sam 7,7s; Sal 78,79s; Is 44,28). Nel testo sacro non mancano le invettive contro i pastori infedeli, che sfruttano le pecore e lasciano andare in rovina il gregge per calcolo o per tornaconto personale; contro questi cattivi pastori si infiamma la collera divina, dalla quale essi saranno spazzati via dalla faccia della terra con grande ira e furore (Ger 22,22; cfr. 2,8; 10,21; Zac 11,15-17). La triste esperienza dell’abuso di potere, di cui si sono resi colpevoli i capi religiosi e politici del popolo di Israele nel corso della sua storia tribolata e ricca di contraddizioni, ha suscitato l’attesa che il Signore stesso stia per tornare ad occuparsi di persona delle pecore del suo gregge, poiché esse appartengono a Lui solo (Ger 22,2-3). L’intervento di Dio, contenuto come promessa nelle parole del profeta (“*Voi avete lasciato... che le mie pecore si sbandassero! Ma io stesso radunerò il resto delle mie pecore!*”), si concreta nell’annuncio messianico di un misterioso pastore che Dio susciterà, secondo i desideri del suo cuore, come un nuovo Davide. Grazie al Messia-Pastore, il popolo di Israele “*sarà salvato ed abiterà nella sicurezza*” (Ger 23,5s). Il testo profetico di Ez 34 sintetizza, nel suo linguaggio pastorale, il tema della salvezza di Israele sotto la guida sicura e rassicurante di YHWH, il Pastore supremo che giudica e salva, o condanna, non solo le pecore del suo gregge ma anche gli stessi pastori, inviati come suoi rappresentanti per prendersi cura del suo gregge. Sembra evidente che l’evangelista abbia radicato il suo testo nel terreno biblico (cf. anche Mt 2,6; 9,36; 25,32; 26,31; Mc 6,34; Lc 15,4-6; At 20,28; Ef 4,11; Eb 13,20; 1Pt 5,2.4; Ap 2,27; 7,17; 12,5; 19,15), ma la sua opera rimane originale poiché il Pastore di cui parla è unico (non si fa cenno ad altri pastori cui siano rivolti dei rimproveri) e si tratta di un Pastore che dona la vita per le sue pecore, fatto del tutto inverosimile o assai poco verosimile nell’abituale comportamento degli uomini, che pensano a salvare se stessi ed a lasciare le pecore al loro destino di fronte ad un grave pericolo. Il discorso si articola in due parti tra loro disuguali, separate da un’annotazione dell’evangelista sull’incomprensione degli ascoltatori (10,6). La prima parte (10,1-5) presenta un quadro pastorale nello stile impersonale (egli, il pastore), mentre la seconda parte applica a Gesù e sviluppa in stile personale (*io*) due temi ripresi dal quadro iniziale (10,7-10; 11-18). La pericope si conclude con un’osservazione dell’evangelista circa la divisione provocata nell’uditorio dalle parole di Gesù (10, 19-21).

⁴⁹Cf. l’*Inno a Shamash* in *Testi sumerici ed accadici*, UTET, Torino 1987, pp. 385-386. L’autore dell’inno si rivolge al dio sole definendolo luce che illumina la terra, giudice dei cieli e pastore di tutte le creature.

10,1 *“In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro ed un brigante. 2 Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. 3 Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. 4 E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. 5 Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”. 6 Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.*

Per esprimere il conflitto aspro e molto polemico esistente fra Lui ed i farisei, Gesù ricorre ad una *paroimia* (corrispondente all'ebraico *mashàl*), vale a dire una similitudine espressa per enigmi, un quadro simbolico desunto da una normale scena di vita pastorale, di cui però gli astanti non comprendono il significato (10,6). All'epoca di Gesù esistevano due tipi di “ovile” (*aulé*): lo stabbio eretto all'aperto, fuori del villaggio ed utilizzato durante il periodo del pascolo e l'ovile vero e proprio, una sorta di “cortile” che si trovava in posizione adiacente ad una casa ed era protetto da un muro di cinta. In questo secondo tipo di ovile, o cortile stabile, venivano spesso custodite le pecore di piccoli greggi appartenenti a padroni diversi, i quali stipendiavano un guardiano fisso che vigilava sulle greggi durante il periodo di riposo dei pastori. Nel suo breve racconto, Gesù farebbe riferimento proprio ad una struttura di questo genere. Di primo mattino, ogni pastore si presentava all'ingresso dell'ovile (la “*porta*”) e, dopo l'avvenuto riconoscimento della sua identità, veniva fatto entrare dal guardiano all'interno del cortile, dove non aveva alcuna difficoltà a riconoscere le proprie pecore ed a radunarle chiamandole anche per nome. Una volta radunato il proprio gregge, il pastore lo conduceva al pascolo mettendosi alla testa delle pecore, che lo seguivano senza troppe difficoltà poiché ne “*conoscevano la voce*” (10,4).

L'ambientazione pastorale del breve racconto dà modo a Gesù di alludere alle intenzioni malvagie dei suoi oppositori farisei, da Lui definiti ladri, briganti, estranei e, per contrasto, gli offre l'occasione per porre Se stesso al centro di questo ideale accerchiamento ostile presentandosi e rivelandosi come il Pastore in reciproco rapporto di conoscenza con le “sue” pecore. Chi è estraneo al gregge, non sempre è ben intenzionato nei confronti delle pecore! Il duplice “*amen*” (tradotto con l'espressione “*in verità, in verità*”), con cui Gesù introduce la similitudine o racconto simbolico, ha lo scopo di rafforzare lo stridente contrasto tra la figura positiva e centrale del pastore e quella negativa dei nemici del gregge, di cui sono definite le dinamiche conflittuali attraverso azioni tra loro opposte: il pastore “entra” per la porta, mentre i ladri e briganti “salgono” da un'altra parte del recinto;

le pecore “seguono” il vero pastore perché ne “conoscono” la voce, ma “fuggono” dall’estraneo di cui “non conoscono” la voce. Al contempo, il duplice “*amen*” iniziale anticipa e rafforza il valore di quello successivo (10,7), che introduce una duplice formula di auto-rivelazione divina: “*Io sono la porta... Io sono il buon pastore*” (10,7.11). Il vero pastore si presenta alla porta dell’ovile, che sta a simboleggiare il diritto e la legittimità del pastore, avallati l’uno e l’altra dalla presenza del portinaio. Entrato nel recinto dell’ovile, il vero pastore si fa riconoscere dalle sue pecore chiamandole per nome “*una per una*” poiché con ciascuna di esse ha stabilito un rapporto personale di reciproca conoscenza e fiducia, al punto che le pecore seguono spontaneamente lui solo, di cui riconoscono la voce anche senza vederlo. Nella cultura semitica, il “nome” era l’equivalente dell’essere e, secondo la prospettiva biblica, il legame tra il nome e la persona che lo portava era assai stretto e dinamico. Sia il nome in sé che l’imposizione del nome ad una persona implicavano un rapporto di relazione interpersonale pressoché unica ed irripetibile ed era impensabile intrattenere un vero rapporto dialettico con un essere umano di cui non si conosceva il nome. Chiamare per nome il proprio interlocutore aveva il significato di affermare il peculiare diritto ad un rapporto personale esclusivo, quasi possessivo ed è per questo motivo che gli ebrei evitavano di chiamare per nome il loro Dio, consapevoli di non poterlo “possedere” né di poter avere con Lui un rapporto di superiorità. Il sacro Nome proprio di Dio, YHWH, poteva essere pronunziato dal sommo sacerdote soltanto una volta l’anno, nel giorno dello *yôm kippùr* (o giorno dell’espiazione) ed a Lui ci si poteva rivolgere, direttamente od indirettamente, usando nomi alternativi, generici (*El, Elohim, Adonài, Shaddàj*) oppure definendolo semplicemente “il Nome” (*Hashshèm*). La bestemmia contro Dio era sanzionata con l’immediata pena di morte! Il pastore, che chiama per nome ogni sua pecora (usanza attestata ancora oggi tra i pastori palestinesi), afferma dunque il proprio diritto ad un rapporto personale, privilegiato ed unico con ciascuna di esse e, al contempo, sancisce la loro appartenenza a lui soltanto. Appare ovvio ritenere che l’evangelista abbia inteso sottolineare lo stretto vincolo che lega Gesù a tutti coloro che credono in Lui (cf. anche Is 43,1) e ne “ascoltano la voce”, distinguendosi da coloro che “non sanno” riconoscere la sua parola e si tengono in disparte da un progetto di salvezza offerto a tutti.

Una volta radunate le proprie (*tà idia*) pecore, il pastore le fa uscire dal recinto e le conduce fuori, verso nuovi pascoli, camminando davanti a loro e prendendosi la responsabilità di guidarle per sentieri sicuri; fiduciose, le pecore lo seguono perché lo riconoscono come colui che si prende veramente cura di loro (“*conoscono la sua voce*”).

Nel discorso figurato, ciò che importa all'evangelista è che le pecore seguano obbedienti il loro pastore, non un altro. Esse conoscono la voce del loro pastore (cf. Sal 95,7) e stabiliscono con lui un rapporto di reciproca confidenza: al richiamo del pastore corrisponde l'ascolto delle pecore. Le espressioni "seguire" (che esprime la sequela nella fede) e "conoscere la sua voce" (che significa conoscere il Rivelatore e comprendere la sua rivelazione) sono familiari ai lettori credenti del Vangelo, i quali sanno bene a chi si riferisce l'evangelista quando contrappone alla "voce" del vero pastore quella minacciosa degli "estranei". Poco prima (10,1) l'autore aveva definito "ladri e briganti" coloro che entrano nell'ovile scavalcando il recinto senza passare dalla porta, ora li chiama "estranei"; ma chi sono questi loschi figuri, che sembrano minacciare l'esistenza stessa delle pecore? Gesù si è presentato al popolo d'Israele (il gregge di Dio, secondo la definizione del Sal 99,3-4) per suscitare la sua fede nei propri confronti, poiché Egli è l'Inviato di Dio e, per condurre a termine tale missione, è entrato nel Tempio (l'ovile) al fine di ammaestrarlo. La maggior parte del popolo ebraico ha rifiutato di credere in Gesù (il vero pastore), non ha saputo riconoscere la sua voce e non lo ha seguito, ma quanti hanno creduto in Lui si sono posti alla sua sequela ed Egli li ha condotti verso il Padre, facendoli uscire da un ambiente divenuto ormai ostile ed oppressivo, dominato da ladri e briganti (i giudei, ossia i capi religiosi di Israele) che non hanno a cuore le sorti del popolo, ma tramano per condurlo alla rovina. L'immagine del pastore che cammina alla testa delle sue pecore è applicabile, nell'ottica dell'Antico Testamento, anche al popolo di Israele che viene condotto da Dio fuori dall'Egitto (Es 3,10; 6,26; 14,19; Dt 1,33; 4,37; 5,6; Sal 78 [77],52; Is 63,11.14).

Coloro che hanno creduto in Gesù e lo hanno seguito, hanno creato un netto distacco esistenziale con quanti si sono rifiutati di credere (*"non seguono l'estraneo... ma fuggono da lui... perché non riconoscono la sua voce"*) e tale distacco è reciproco. Come il vero pastore è unito alle sue pecore inseparabilmente, così altri uomini, estranei o lontani dalle pecore, sono separati da esse in modo definitivo e radicale. La similitudine può essere trasferita da un contesto storico-esistenziale ben preciso, caratterizzato dal rifiuto di Gesù da parte dei suoi contemporanei, ad un contesto escatologico nel quale il rifiuto della fede in Gesù da parte degli uomini assume i contorni di un dramma che si consumerà solo alla fine dei tempi, allorché il giudizio finale sancirà la definitiva separazione delle pecore (i salvati) dai capri (i dannati). Risulta facile equiparare i "ladri e briganti" ai tanti falsi messia che, nel corso della storia remota e recente, hanno tentato e tentano di spacciarsi per "veri" pastori del popolo di Dio. La storia della Chiesa, in particolare, così come la storia

dell'uomo in generale, è piena zeppa di millantatori che, in buona o cattiva fede, hanno cercato di proporre se stessi come gli unici e veri interpreti del Vangelo e della morale evangelica o come i nuovi ed autentici "salvatori" del mondo trascinando con sé alla rovina tanti cristiani sprovveduti e creduloni alla ricerca della soluzione più facile ai propri problemi di carattere esistenziale, siano essi di ordine materiale, etico o religioso in senso stretto. Viene spontaneo pensare che molti di coloro che sono stati sviati dalla retta fede ed indotti a seguire i "falsi" pastori, non si siano nemmeno impegnati più di tanto a "riconoscere" la voce del pastore "vero" e che per calcolo o comodità abbiano preferito assecondare la voce più suadente ed ingannatrice di chi promette e garantisce scorciatoie più convenienti per raggiungere la felicità. *Essi non capirono*. La rivelazione di Gesù cozza contro un'incredulità radicale, che sembra insuperabile e senza rimedio. Il resto del discorso di auto-rivelazione non farà che confermare l'oggettivo rifiuto di accogliere il Rivelatore da parte dei destinatari della salvezza.

7 Allora Gesù disse loro di nuovo: "In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. 8 Tutti coloro che sono venuti prima di me sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. 9 Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. 10 Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

Gesù riprende nuovamente il discorso, cercando di chiarire agli astanti perplessi ed increduli il significato della similitudine appena esposta. Il duplice "amen" introduttivo serve a ribadire l'importanza di quanto Gesù sta per affermare paragonando se stesso alla porta dell'ovile, attraverso la quale può transitare legittimamente solo il vero pastore delle pecore per condurle fuori del recinto verso pascoli sempre più ricchi ed appetibili o per riportarle dentro l'ovile, al sicuro dai lupi rapaci, dopo averle condotte al pascolo. La "porta" dell'ovile, cui si paragona Gesù, va assunta come simbolo della legittimità di colui che entra e come prova del diritto del pastore ad accostarsi alle proprie pecore. Poiché Gesù è la "porta" d'accesso dell'ovile, interdetta ai ladri ed ai briganti, ne consegue che Egli è anche il vero e legittimo proprietario delle pecore, il loro unico pastore. Poiché il pastore entra dalla porta, egli è indiscutibilmente il pastore delle pecore mentre gli altri sono solo dei malintenzionati che cercano di scavalcare il recinto solo "per rubare, uccidere, distruggere". Nel momento in cui Gesù, vero pastore, è immesso nella funzione di "porta", si infrange contro di lui qualsiasi illegittima pretesa di rivelazione, di guida e di salvezza. C'è un unico accesso alle pecore ed è "occupato" da Gesù; c'è un solo portatore di

salvezza, una sola via che conduce al Padre: Gesù, la “porta”, il buon pastore (cf. 14,4-6). In quanto unica ed assoluta via alla salvezza, Gesù è la porta attraverso la quale le pecore possono uscire ed entrare nell’ovile in piena sicurezza (10,9); in quanto è l’unico rivelatore, capace di smascherare le cattive intenzioni di ladri e briganti, Egli è l’unica porta per accedere alle pecore con rette intenzioni. Con questa immagine, Gesù si contrappone senza mezzi termini ai tanti falsi messia, che pullulano sulla terra in ogni epoca della storia umana spacciandosi per salvatori dell’umanità. La scelta della porta, come simbolo del portatore della vera ed unica salvezza, potrebbe stare in rapporto con l’interpretazione in chiave messianica del Sal 118,20: “*E’ questa la porta del Signore, per essa entrano i giusti*” (cf. anche Gv 12,13; Mc 12,10; Mt 23,39). In tal caso, l’evangelista avrebbe inteso sottolineare, caso mai ve ne fosse ancora bisogno, l’unicità di Gesù Cristo come mediatore e portatore di salvezza in contrapposizione stridente con qualsivoglia altro pseudo-messia. L’assolutezza della pretesa di Gesù esclude, pertanto, tutti i concorrenti: ma chi sono quelli venuti prima di Lui ed etichettati come ladri e briganti? Probabilmente l’evangelista aveva nel mirino i farisei, che guidavano il giudaismo a lui contemporaneo e che si opponevano con tutte le loro forze alla fede in Gesù (cf. Mt 23,1-36; Lc 11,39-52; Mc 6,34). Per loro fortuna, le pecore (cioè i credenti in Cristo) non “*hanno ascoltato*” le false promesse di salvezza formulate dai nemici di Gesù.

Io sono la porta. Gesù ribadisce questa formula di auto-rivelazione, ripetendola una seconda volta dopo il duplice “amen” di apertura, per rafforzare la sua funzione salvifica esclusiva: “*se uno entra attraverso di me, sarà salvo*”. La salvezza, acquisita mediante la fede in Cristo, viene resa da una sequenza di azioni (entrare, uscire, trovare pascolo) tipicamente semitica e di derivazione vetero-testamentaria (cf. Dt 28,6; 31,2; 1Sam 29,6; 2Sam 3,25); i termini contrari (*entrare, uscire*), infatti, esprimono in ebraico il concetto di totalità (cf. Dt 6,7) che, in questo caso, ha come fine il raggiungimento della pienezza di vita (*trovare pascolo*). Pascolando, le pecore si mantengono in vita ed i pingui pascoli sono un’immagine dell’assistenza divina (Sal 23,2), che viene applicata sia alla salvezza di Israele (Ez 34, 12-15) che alla benedizione escatologica (Is 49,9ss). L’evangelista riprende, così, un’immagine antica per far comprendere ai suoi lettori che la vita divina viene comunicata ai credenti attraverso Gesù (10,10).

Per descrivere l’azione malefica dei ladri, dei predoni e degli estranei, l’autore precisa le tipiche azioni del ladro assassino, che “*rubava, uccide, distrugge*”. Al contrario di costui, Gesù (porta e pastore delle pecore) mantiene in vita le pecore, anzi, vuole accrescere la loro vita oltre misura. La rovina, causata dal ladro assassino e distruttore, è la morte

eterna, ossia la perdita della vera vita che solo i credenti possono ricevere grazie a Gesù (Gv 3,16.36; 5,40; 6,33.35.48.51; 14,6; 20,31; Ap 7,17; Mt 25,29; Lc 6,38). L'eccezionale pienezza di vita che viene da Dio è, in altri passi, illustrata con le immagini della sorgente zampillante (4,14; 7,38) o del pane che estingue per sempre la fame (6,35.50.58) ed è qualificata dalla dimensione atemporale dell'eternità. La vita eterna, di cui parla l'evangelista per bocca di Gesù, non è tanto, o non solo, la vita post-mortale presso Dio distinta dalla vita presente, ma è la vita indistruttibile che sopravvive alla morte del corpo, è la vita escatologica che partecipa, con pienezza e sovrabbondanza, della vita stessa di Dio.

11 Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. 12 Il mercenario, invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; 13 egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. 14 Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, 15 come il Padre conosce me ed io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore.

Gesù riprende l'immagine del pastore con una nuova formula di auto-rivelazione ("Io sono il buon pastore") per spiegare la sua particolare relazione col Padre e con gli uomini che credono in Lui ed alla sua missione di redenzione. Non si tratta di una nuova parabola, ma dello sviluppo della rivelazione avvenuta poco prima e centrata sulla formula "IO SONO", tipicamente giovannea. Se in precedenza la figura del "vero" pastore era posta in antitesi coi "ladri e briganti", ora viene messa in aperto conflitto con la negativa figura del "mercenario". Il vero pastore non è più tale soltanto perché le pecore di sua proprietà (*tà idia*) ne riconoscono la voce, ma perché si è sviluppata una reciproca conoscenza basata sulla fiducia più totale, garantita dalla disponibilità del pastore a sacrificare la propria stessa vita pur di tutelare quella delle pecore. Tale disponibilità a privarsi di ciò che è più prezioso per un uomo, vale a dire la vita, sottolinea la radicale differenza tra **bontà** e malvagità, tra **verità** e menzogna ed un pastore disposto a tanto non può che essere "**buono**" (in greco suona letteralmente come "*bello*", cioè *kalòs*) e "**vero**".

Io sono il buon pastore. All'inizio della parabola, Gesù si era presentato come il legittimo proprietario delle pecore, ma ora si definisce "buon" pastore volendo accentuare il carattere sacrificale della propria relazione con le pecore. Nell'Antico Testamento l'immagine del pastore era applicata, in senso traslato, all'idea dell'assistenza di Dio, il quale guida il suo popolo, proteggendolo, raccogliendolo e circondandolo di cure amorose.

Talvolta venivano definiti pastori i capi politici e militari di Israele, mai però il re in carica, poiché costui governava il popolo in nome e per conto di Dio, l'unico vero Pastore di Israele. Nel linguaggio profetico, il titolo di "pastore" in senso proprio era ritenuto legittimamente applicabile, oltre che a Dio medesimo, soltanto al futuro Messia-Re, che sarebbe sorto dalla casa di Davide per guidare il popolo eletto in virtù di un incarico ricevuto da Dio in persona (cf. Ez 34,23ss; Mi 5,1-3). Il profeta noto come Deutero-Zaccaria profetizza di un pastore di Dio che viene ucciso e la cui morte conduce ad una svolta della storia (Zc 13,7-9); egli lo identifica con un misterioso "trafitto" pianto dal popolo (Zc 12,10). Nel Nuovo Testamento tale profezia pastorale viene applicata a Gesù (cf. Mc 14,27 pp; Gv 19,37), che è al tempo stesso pastore e salvatore delle pecore, per assistere le quali è disposto a sacrificare se stesso.

La figura del *mercenario*, che come salariato conduce al pascolo le greggi, viene disegnata da Gesù in modo totalmente negativo, poiché nel momento del pericolo costui abbandona il gregge al suo destino e se la dà a gambe per salvare la propria pelle. Anche dai pastori salariati ci si aspettava che facessero tutto il possibile per salvare le greggi dagli attacchi degli animali feroci o dei briganti e, secondo il diritto della *Mishnà*, in caso di evidente negligenza il mercenario era tenuto ad indennizzare il proprietario del gregge per le pecore andate perdute per opera dei predatori (a due od a quattro zampe!). In fin dei conti, lascia capire Gesù, il mercenario non ha alcun vero rapporto con le pecore, poiché a lui interessano soltanto il salario e la propria sicurezza, ma il vero bersaglio di Gesù sono i farisei ed i capi politici del popolo ebraico. Tutti costoro si comportano non come veri o "buoni" pastori di Israele, ma come mercenari, poiché gli uni si limitano a maledire il popolo che ignora la Legge (7,49) e ad espellere dalla sinagoga i malcapitati trasgressori dei numerosi precetti legali (9,22.34; 12,42), mentre gli altri pensano solo a conservare od a migliorare la propria posizione sociale ed economica (11,48). Niente di nuovo sotto il sole, come lamentava a suo tempo il saggio e disincantato Qoelet (Qo 1,9); chi possiede un frammento di potere fa di tutto per non perderlo e nulla lascia di intentato pur di rafforzarlo, allora come oggi! Quanto alla figura del lupo, c'è chi vi ha ravvisato la strisciante e subdola presenza del diavolo nelle vicende umane, ma, più probabilmente, l'evangelista aveva in mente i tanti falsi profeti e propagatori di false idee circa la salvezza che si stavano profilando all'orizzonte già ai suoi tempi (cf. anche Mt 7,15; At 20,29ss). In senso più generale, il lupo (al singolare, gr. *λύκος*) andrebbe inteso come simbolo di un grave pericolo, che illustra e definisce il comportamento egoista del mercenario. La figura negativa del mercenario ha lo scopo precipuo di porre in rilievo il comportamento del

“buon” pastore, che si preoccupa delle sue pecore, non le abbandona, non fugge ma, anzi, dà la sua vita per esse. Sullo sfondo oscuro e minaccioso del mercenario, che non ha alcun legame con le pecore né sul piano affettivo né su quello puramente economico, visto e considerato che non gli appartengono, si staglia luminosa la figura del buon pastore, che con le sue pecore ha sviluppato, invece, un reciproco rapporto di amore e di conoscenza, di fiducia e di rispetto. Dopo aver ripetuto nuovamente la formula di auto-rivelazione (“*Io sono il buon pastore*”), Gesù parla in termini positivi della comunione intima che ha sviluppato con i suoi. Egli li conosce singolarmente nel profondo del loro essere così come il pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome; si tratta di un rapporto di confidenza amichevole o, meglio ancora, di tipo familiare. La conoscenza reciproca tra Gesù ed i suoi non è puramente speculativa, razionale ma, secondo il tipico modo di concepire la conoscenza nel linguaggio semitico in generale e biblico in particolare, essa consiste in una personale unione molto intima che sfocia in una sorta di fusione del cuore e della mente di due persone in un unico essere, di cui la conoscenza esistente tra due coniugi è un’immagine assai calzante. Come Gesù “conosce” i suoi, così i suoi “conoscono” Lui e tale relazione scaturisce da un dono che Dio Padre ha fatto al Figlio suo unigenito, avendogli “consegnato” ed “affidato” come suo gregge molti uomini, letteralmente strappati dai lacci di un “mondo” malvagio e dominato dal male. Dietro l’immagine del buon pastore, che ama le sue pecore ed è ricambiato d’altrettanto amore da parte loro, si cela il concetto dell’elezione divina, che non va confusa con una predestinazione arbitraria da parte di Dio, giacché ci sono altre pecore da ricondurre all’ovile e che non appartengono al gregge del buon pastore (cf. 10,16). L’amore di Dio non raggiunge pregiudizievolemente alcuni uomini a scapito di altri, ma abbraccia l’intera umanità. La scelta (o elezione) di alcuni uomini come membri del gregge di Cristo rientra nell’ambito della provvidenza divina, misteriosa ed imperscrutabile ma sempre provvidente. Da tale scelta, compiuta dal Padre (e da Gesù), scaturisce l’amore che crea comunione; Gesù ha amato i suoi nel mondo e li ha amati fino all’ultimo sacrificando la propria vita (cf. 13,1) ed ha voluto che l’amore, col quale il Padre ha amato Lui, fosse presente e vivo anche in loro (17,26) e li attirasse sempre più nella comunione con Dio (16,27). Come Gesù riconosce nei credenti coloro che gli sono stati dati dal Padre e li abbraccia con amore, poiché li “conosce” e si rivela ad essi (15,15), così i credenti divengono capaci di “conoscere” Gesù e di crescere nella comunione con Lui. Il modello della “conoscenza” e dell’amore reciproco tra Gesù e coloro che credono in Lui è la “conoscenza amorosa” tra il Padre ed il Figlio ed a questo modello devono ispirarsi tutti i

seguaci di Cristo, invitati ad essere perfetti come è perfetto il Padre celeste (Mt 5,48), termine ultimo ed unico di ogni perfezione. Il dono supremo di se stesso è il sigillo, che garantisce la “bontà” del pastore e del suo rapporto d’intima e reciproca “conoscenza” con il proprio gregge.

16 E ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. 17 Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. 18 Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio”. 19 Sorse di nuovo dissenso tra i giudei per queste parole. 20 Molti di essi dicevano: “Ha un demonio ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare?”. 21 Altri invece dicevano: “Queste parole non sono di un indemoniato; può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi?”.

Le *altre pecore*, di cui parla Gesù, sarebbero gli uomini provenienti dal paganesimo, che avrebbero creduto in Lui attraverso le parole dei suoi discepoli (17,20), ovvero uomini scelti da Dio e destinati alla comunità di fede in Gesù ma, tuttora, dispersi nel mondo (11,52). Tutti costoro non appartengono all’*ovile* nel quale si trovano le pecore appartenenti al pastore, non fanno parte, in altri termini, del popolo eletto di Israele, ma sono altrettanto cari al pastore-Gesù, che li vorrebbe nel proprio gregge per condurli ai pascoli della vita eterna sottraendoli alle rapaci mani dei “ladri e briganti”, che sono sempre in agguato e pronti a sottrarre anime al Regno di Dio. Gesù deve condurre queste “altre” pecore in assoluta e perfetta aderenza alla volontà del Padre, che le vuole appartenenti ad un unico gregge sotto la guida di un unico e legittimo pastore, anche se non viene precisato se Gesù unirà queste pecore alle prime e neppure che le condurrà insieme con esse. L’appartenenza definitiva ad un unico gregge guidato da un unico pastore non comporta necessariamente la perdita della propria identità culturale né l’annullamento del sentimento religioso, che è specifico di ogni popolo. Si può essere un solo popolo di Dio anche conservando e rispettando la molteplice diversità delle lingue, dei costumi e delle capacità espressive proprie di ciascun gruppo etnico. È compito del pastore condurre le pecore al pascolo e dare la propria vita per esse, mentre è proprio delle pecore “*ascoltare*” e “*riconoscere*” la voce del pastore, compiendo il gesto volontario di seguirlo.

Diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Lo sguardo di Gesù si estende verso i tempi ultimi, allorquando saranno superati gli angusti confini che gli uomini sanno così ben

delimitare anche quando si tratta di usare il linguaggio comune della fede. La perfetta unità della Chiesa come icona dell'unità del Padre col Figlio (cf. 17,21) appare sempre più come un dono preveniente e, al tempo stesso, come metà irraggiungibile su questa terra. La morte di Gesù (11,51) e la sua intercessione presso il Padre (17,20ss) sono pegno e garanzia del raggiungimento di tale unità da parte di tutti coloro che, nel tempo storico della Chiesa, costituiscono il nuovo Popolo di Dio scaturito dal Sangue versato da Cristo sulla croce. L'unità e l'unicità del gregge, formatosi sotto la guida dell'unico pastore, realizzano entrambe il contenuto della profezia di Ez 37,24 che prospetta la dimensione universale della Nuova Alleanza, in forza della quale, come dice Paolo, non esistono più né uomo né donna, né ebreo né greco, né schiavo né libero ma tutti sono una cosa sola in Cristo Gesù (Gal 3,28).

Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Dopo lo sguardo prospettico di Gesù sul futuro escatologico, il discorso ritorna al sacrificio volontario del pastore, che dona la propria vita per le pecore. Col dono totale di se stesso, il Figlio dimostra la propria obbedienza assoluta al Padre, il quale gli ha affidato il compito di guidare alla meta ultima e definitiva l'intera umanità simboleggiata dal gregge, formato da pecore di varia provenienza (*"altre pecore.. non sono di questo ovile"*). Al tempo stesso, però, il Figlio offre liberamente la propria vita ed altrettanto liberamente se la riprende poiché dopo l'auto-immolazione farà seguito la resurrezione, intesa come suggello della perfetta comunione d'amore che unisce il Padre ed il Figlio suo unigenito. L'obbedienza del Figlio verso il Padre, totale e radicale sino alla rinuncia volontaria della propria esistenza inchiodata al legno di una croce ed il potere del Figlio sulla vita stessa, liberamente riconquistata con la resurrezione dai morti, caratterizzano l'intenso reciproco amore delle Persone divine. La sovranità del Figlio, coeterno e consustanziale al Padre, traspare dall'affermazione di Gesù che nessuno può togliergli la vita, per quanto alcuni uomini si diano tanto da fare per raggiungere tale scopo; al contrario, è Gesù stesso che spontaneamente e per decisione propria dona la propria vita *"offrendola da se stesso"*. Egli non fa nulla da sé (cf. 5,19) e neppure in questa occasione si arroga alcun potere personale di fronte al Padre, nei cui riguardi non prende decisioni autonome, ma conserva tuttavia la sua libertà di fronte agli uomini. L'agire del Figlio è in perfetta sintonia col volere del Padre, ma è sovranamente libero nei confronti degli uomini e l'evangelista Giovanni sottolinea la volontarietà di Gesù nel consegnarsi alla passione ed alla morte nel momento cruciale della cattura nel giardino del Getsèmani (18,4-8). Neppure Pilato ha il "potere" di annullare la libertà di Gesù pronunciando la condanna a morte, perché la croce rientra nei

piani del Padre, sulla cui volontà si radica il potere umano di Pilato stesso (19,11). Da se stesso Gesù prende la croce portandola sino al Calvario (19,17) e, d'altro canto, la sua morte viene presentata dall'evangelista come un gesto sovrano (19,30). Il potere di disporre a piacimento della propria vita traspare non tanto, o non solo, dall'accettazione volontaria della morte, bensì dal fatto che Gesù può "*riprendersela*" quando vuole e tale potere gli è stato conferito dal Padre come un "*comando*", per cui la potestà vera e propria del Figlio sulla morte si manifesta nel suo potersi riprendere la vita nello stesso modo in cui l'ha donata.

La morte e la resurrezione formano un tutt'uno indissolubile, un unico evento del quale il Figlio può disporre liberamente in assoluta consonanza con la sovrana libertà del Padre. Nella prospettiva teologica di Giovanni, Gesù è colui che, donando in piena libertà la propria vita e riprendendosela per proprio sovrano potere ed in perfetta sintonia col volere del Padre, rimane il soggetto attivo anche nel momento in cui muore poiché Egli è il Figlio in grado, come il Padre, di resuscitare i morti. Agendo in unità inseparabile col Padre, Gesù esegue fedelmente l'incarico che da Lui ha ricevuto e la sua resurrezione va vista nell'ottica di una e vera e propria "*glorificazione*" da parte del Padre medesimo (cfr. 12,16; 13,31s; 17,1).

Sorse... dissenso tra i giudei. Le parole enigmatiche ed incomprensibili di Gesù sono tali da suscitare dissensi profondi tra coloro che le ascoltano. Molti lo considerano un povero pazzo, se non un posseduto dal demonio (cf. anche 7,20; 8,48.52) e, per la mentalità del tempo, la differenza è davvero minima se non inesistente. Lo strano linguaggio di Gesù non merita nemmeno di essere ascoltato, secondo il parere dei più, ma ci sono alcuni che sanno percepire la profondità teologica delle sue parole e sanno cogliere i suoi miracoli come gesti o segni di salvezza: "*può forse un demonio aprire gli occhi dei ciechi?*". Il dibattito, sempre incombente, tra coloro che credono e coloro che rifiutano in modo radicale di credere in Gesù è un *refrain* storico ricorrente, che si concluderà solo con la fine del tempo dell'attesa del ritorno glorioso del Figlio dell'Uomo. Sino ad allora, Gesù sarà per gli uomini "*segno di contraddizione*" (Lc 2,34), venuto nel mondo "*per la rovina e la resurrezione di molti*" (ibid.). Il dibattito fra Gesù ed i giudei prosegue (10,22-42) e raggiunge il suo punto più drammatico nel tentativo da parte di questi ultimi di lapidare Gesù. Dopo averlo letteralmente "accerchiato" (10,24) mentre sta passeggiando nel Tempio, gli chiedono di dichiarare, senza tanti giri di parole, se è davvero Lui il Cristo, l'Unto di Dio, il Messia di Israele inviato da Dio per liberare il suo popolo. Come il suo solito, Gesù non dice "Sì, sono io il Messia" (solo con la samaritana al pozzo di Giacobbe

si è espresso in questi termini così espliciti; cf. 4,26), ma avvalorata la sua vera messianicità, che non ha alcun carattere politico come vorrebbero i giudei, con le “opere” compiute nel nome del Padre suo (10,25).

Il vero problema, dal punto di vista di Gesù, non sono i miracoli già compiuti in abbondanza (uno più, uno meno, non farebbe molta differenza), ma l’atteggiamento negativo dei giudei, radicati nei loro pregiudizi e tenacemente ancorati ad una concezione puramente politica del messianismo; per questo motivo essi non fanno parte del gregge di Cristo (10,26) e sono destinati alla perdizione eterna. La connotazione messianica di Gesù, al contrario, è caratterizzata dall’intimità assoluta con il Dio di Israele (10,30): “*Io e il Padre siamo una cosa sola*”. Per i giudei tale affermazione è una vera e propria bestemmia, motivo più che sufficiente per lapidare Gesù seduta stante (10,31-33), anche se Gesù si appella alle Scritture per giustificare e dare valore alla propria affermazione (10,34). Gesù è veramente il Figlio di Dio e non tanto per una sorta di adozione da parte di YHWH, il Santo di Israele, l’unico e vero Dio, ma in quanto è realmente consustanziale al Padre: “*Io e il Padre siamo una cosa sola*”. I prodigi compiuti da Gesù sono un’attestazione di quanto sta affermando, ma i giudei non riescono proprio ad accettare la pretesa divinità di un loro simile.

Un estremo tentativo di catturare Gesù e di ucciderlo sommariamente e senza processo, fallisce d’un soffio (10,39): padrone del proprio destino, Gesù sfugge alle loro mani assassine perché non è ancora giunta l’ora della sua glorificazione sulla croce. Non tutti, però, si irrigidiscono nella loro incredulità e facendo il confronto tra Giovanni il Battista, figura carismatica che non ha mai compiuto prodigi e Gesù, taumaturgo di chiara fama, trovano più di un motivo per credere (10,42). Ritiratosi al di là del Giordano (10,40), Gesù si prepara ad affrontare l’ultima e decisiva prova proprio nei luoghi in cui Giovanni aveva battezzato e reso testimonianza proprio a Lui, l’*Agnello di Dio* (1,29-34).

Risurrezione di Lazzaro

¹Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. ²Maria era quella che aveva cosperso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. ³Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato». ⁴All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». ⁵Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. ⁶Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava. ⁷Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». ⁸I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». ⁹Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ¹⁰ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». ¹¹Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». ¹²Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». ¹³Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno.

¹⁴Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto ¹⁵e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». ¹⁶Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!». ¹⁷Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. ¹⁸Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia ¹⁹e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. ²⁰Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. ²¹Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! ²²Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà». ²³Gesù le disse: «Tuo fratello risusciterà». ²⁴Gli rispose Marta: «So che risusciterà nell'ultimo giorno». ²⁵Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; ²⁶chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?». ²⁷Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo».

²⁸Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: «Il Maestro è qui e ti chiama». ²⁹Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. ³⁰Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. ³¹Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: «Va al sepolcro per piangere là». ³²Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». ³³Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: ³⁴«Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». ³⁵Gesù scoppiò in pianto. ³⁶Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». ³⁷Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?».

³⁸Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra.

³⁹Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». ⁴⁰Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». ⁴¹Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. ⁴²Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». ⁴³E, detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». ⁴⁴Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare».

I capi Giudei decidono la morte di Gesù

⁴⁵Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. ⁴⁶Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. ⁴⁷Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. ⁴⁸Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione». ⁴⁹Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla ⁵⁰e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera». ⁵¹Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione ⁵²e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. ⁵³Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. ⁵⁴Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

6. LA FINE DEL MINISTERO PUBBLICO E I PRELIMINARI DELL'ULTIMA PASQUA

L'avvicinarsi della Pasqua

⁵⁵Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. ⁵⁶Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: «Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?». ⁵⁷Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo.

Lazzaro, vieni fuori! (Gv 11,1-44)

Dopo il duro scontro con i giudei, sempre più rigidamente bloccati nella loro posizione di rifiuto nei confronti della rivelazione di Gesù, questi compie un ultimo “segno” per dimostrare la propria origine “*da Dio*” (cf. 10,33) quasi a voler esaudire, questa volta in modo definitivo e senza appello, la loro richiesta di un prodigio incontrovertibile per poter credere in Lui senza più dubbio alcuno (cf. 6,30). Delle tre resurrezioni compiute da Gesù e riportate dagli evangelisti (quella del figlio della vedova di Nain in Lc 7,11-15 e quella della figlia di Giairo, capo della sinagoga, in Mt 9,18-25pp furono operate da Gesù a breve distanza dal decesso dei due sventurati ragazzi), certamente suscitò molto scalpore la resurrezione di un certo Lazzaro, fratello di Marta e di Maria e, come loro, molto amico di Gesù. Egli, infatti, era morto da ben quattro giorni, era ormai stato sepolto e dal sepolcro “*già manda[va] cattivo odore*” (11,39). Molto si è discusso circa l’attendibilità storica di un simile episodio, ma la sobrietà del racconto evangelico e le sfumature psicologiche che vi si possono cogliere depongono per la veridicità del fatto narrato dall’evangelista.

Ritenere, come fanno alcuni, che i discepoli avessero fatto un patto con Lazzaro affinché simulasse la sua morte, in modo che Gesù potesse resuscitarlo da una morte presunta e così diventare famoso, oppure che Gesù stesso fosse d’accordo con questa truffa o che l’avesse Egli stesso architettata per trarre in inganno i suoi connazionali e ottenerne un qualche vantaggio politico o religioso, è frutto della perversa fantasia degli scettici ad

oltranza. La prima parte di Gv 11 si legge come il racconto proprio di un testimone oculare ed auricolare, trovatosi con Gesù nella regione situata a Est del fiume Giordano e meravigliato del fatto che il Maestro si fosse trattenuto per ben due giorni in quei luoghi, nonostante fosse stato avvisato delle gravi condizioni di salute dell'amico Lazzaro (11,6). Solo un testimone diretto poteva riferire i detti efficaci di Gesù riguardanti le ore della giornata (11,9) o l'apparente absurdità della sua pretesa di essere "*la resurrezione e la vita*" (11,25) e di poter garantire addirittura la vita eterna a chi crede in Lui (ibid.); ancora, solo un testimone diretto, che più volte aveva percorso quella strada, poteva sapere che la distanza che separava il villaggio di Betania da Gerusalemme era di "*due miglia*" scarse (11,18) e poteva riferire le ansie di Tommaso e degli altri discepoli, consapevoli che Gesù e loro stessi rischiavano la vita, una volta messo piede nella Città Santa (11,8.12-16).

Se l'evangelista si propone come scrittore e testimone attendibile nella prima parte del racconto, perché ritenerlo inattendibile e fantasioso quando narra l'accaduto della resurrezione di Lazzaro, riferendo per di più particolari poco adatti alla solennità del momento, come il pianto di Gesù, addolorato per la morte dell'amico (11,35)? Si può anche ragionevolmente affermare che ciò che la narrazione sottace è impressionante quanto ciò che dice. Non viene riportata alcuna parola di Lazzaro e nulla viene riferito della sua esperienza nell'altro mondo durante quei "quattro giorni". Un narratore poco affidabile si sarebbe dilungato nell'amplificare a dismisura la portata di un miracolo di per sé straordinario ed inaudito. La sobrietà dell'evangelista è la migliore credenziale della sua affidabilità come testimone e narratore.

La resurrezione di Lazzaro rappresenta, per l'evangelista, il culmine dei "segni" operati da Gesù di Nazareth, del quale riporta una parola d'auto-rivelazione (11,25ss) che costituisce la chiave di lettura dell'intero episodio. L'importanza dell'accaduto, dal punto di vista cristologico e soteriologico, è brevemente trattata all'inizio e nel punto culminante del racconto (11,4.40). Insieme alla guarigione del cieco nato, questo miracolo esprime appieno l'idea cristologica che guida ed ispira il IV Vangelo: Gesù è la luce e la vita del mondo (cf. 1,4). L'evangelista ha inserito l'episodio della resurrezione di Lazzaro proprio al culmine del drammatico scontro tra la fede e l'incredulità ed il "segno" rappresenterebbe, per i giudei, la decisiva spinta a credere nel ruolo messianico di Gesù ed in effetti, dopo il miracolo, molti scelgono di avere fede in Lui (11,45). Preoccupati per la piega assunta dagli avvenimenti (cf. 11,48; 12, 9), i capi giudei decidono di passare al contrattacco e di prendere ufficialmente, durante una seduta del sinedrio, la decisione di mettere a morte Gesù: meglio la morte di un uomo solo che la rovina di un popolo intero (11,50)!

Non è un caso che, proprio nel momento in cui il Figlio di Dio manifesta la sua potenza vitale nel modo più sublime, gli uomini che rifiutano di credere in Lui siano ferocemente determinati a farlo scomparire dalla faccia della terra, prendendo tutte le misure necessarie per raggiungere il loro scopo omicida. Il cammino della croce è già tracciato, ma, contrariamente a quanto pensano gli uomini, esso rientra nei piani di Dio addirittura dall'eternità, perché l'esaltazione di Gesù sulla croce coincide misteriosamente con la glorificazione di Dio stesso nel Figlio suo unigenito. Il "segno" di Lazzaro richiamato alla vita dopo "quattro giorni", quando ormai il suo spirito vitale ha abbandonato per sempre il corpo mortale ed è sceso nello *sheòl*, addita già questa glorificazione finale (11,4) e l'involontaria profezia del sommo sacerdote Caifa (11,51ss) dimostra che il complotto degli uomini è necessariamente al servizio dei piani di Dio.

Vari commentatori, in passato, si sono chiesti come mai l'episodio della resurrezione di Lazzaro, così straordinario ed unico nel suo genere, non sia stato riportato anche dai Sinottici. Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che, all'epoca in cui furono scritti i Vangeli sinottici, Lazzaro fosse ancora vivente; da un lato, gli evangelisti non avevano voluto esporlo ad inutili pericoli da parte delle autorità giudaiche e romane narrando il prodigio di cui era stato il fortunato protagonista e, dall'altro, Lazzaro stesso poteva essere il testimone più autorevole e credibile del beneficio ricevuto, grazie al quale era assai noto presso le comunità cristiane di quel tempo. Seguendo la logica di questo ragionamento, all'epoca in cui fu composto il IV Vangelo Lazzaro era di nuovo deceduto, quindi erano venuti a mancare i presupposti per una possibile azione di ritorsione nei suoi confronti. Non è da escludere che tutti gli evangelisti abbiano selezionato solo alcuni tra i tanti miracoli attribuiti a Gesù con lo specifico intento di utilizzarli in funzione della personale interpretazione teologica dei fatti narrati.

11,1 Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. 2 Maria era quella che aveva cosparso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. 3 Le sorelle mandarono dunque a dirgli: "Signore, ecco, il tuo amico è malato".

La lunga storia della resurrezione di Lazzaro inizia con molta semplicità. Il luogo, in cui si è verificato lo straordinario prodigio, è un villaggio che dista circa 3 km da Gerusalemme (corrispondenti alla misura di 15 stadi o di 2 miglia, secondo il modo di misurare le distanze in quel tempo), e si trova sulle pendici orientali del Monte degli Ulivi. La situazione attuale ed il tipo di costruzione del sepolcro di Lazzaro non danno luogo ad

obiezioni circa la veridicità del racconto e della sua ambientazione, anche se non possono ovviamente confermare la storicità del racconto giovanneo. La tomba di Lazzaro si trova attualmente all'interno della località El-'Azaraje e, in origine, si trovava fuori dell'abitato, che sorgeva un po' più ad occidente, sui fianchi montagnosi del Ras Esh-Shijah. Il nome Lazzaro era assai comune a quel tempo ed il suo significato è "Dio l'aiuta" (un nome assai azzecato, si direbbe!).

Per conferire una connotazione veritiera e storica al racconto, l'evangelista precisa che Lazzaro è di Betània; se così non fosse, gli abitanti del villaggio lo smentirebbero in un attimo, negando di aver mai avuto un concittadino di quel nome beneficato in quel modo da Gesù di Nazareth. Il racconto, quindi, non è frutto di fantasia e di immaginazione! Ad ulteriore conferma di non temere smentite, l'evangelista precisa che Betània è il villaggio di *"Maria e di Marta, sua sorella"* e che entrambe sono sorelle di Lazzaro; a giudizio dei critici, il v. 2 sembra l'aggiunta del redattore che ha curato la stesura finale del Vangelo giovanneo e che si è preoccupato di precisare di quale Maria si tratti, visto che questo nome ricorre molto spesso nel testo evangelico essendo di uso piuttosto comune (basti pensare a Maria, la madre di Gesù ed a sua sorella Maria [moglie] di Cléofa, madre di Giacomo il minore e di Ioses [Mc 15,40], noti anche come "fratelli" del Signore nel senso di cugini di primo grado; oppure a Maria di Magdala). Tale aggiunta esplicativa (definita, in termine tecnico, "*glossa*") serve a chiarire l'identità dei personaggi in questione e ad anticipare, in qualche modo, l'episodio dell'unzione di Betània (cf. Gv 12,3ss), gesto per il quale Maria sarà criticata da Giuda Iscariota ma lodata da Gesù, che in quel gesto vedrà l'annuncio profetico della sua morte e sepoltura.

Il messaggio, che le sorelle fanno pervenire a Gesù, nasconde una tacita preghiera; esse vogliono indurre l'illustre amico ad accorrere al capezzale del fratello ammalato col chiaro intento di farlo guarire prontamente. In poche righe il vocabolo "*malato*" (in greco, *asthenòn*) ricorre per ben tre volte, quasi a voler sottolineare l'estrema gravità delle condizioni di Lazzaro, che di lì a poco, infatti, morirà. Gesù, però, sembra non scomporsi più di tanto davanti alla notizia della "grave malattia" dell'amico e tergiversa, causando lo stupore dei suoi stessi discepoli.

⁴ *All'udire questo, Gesù disse: "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato".* ⁵ *Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro.*

La risposta di Gesù intende elevare l'avvenimento umano, naturale sia pure nella sua drammaticità, al piano delle intenzioni particolari di Dio. La malattia e la morte fanno parte dell'esperienza umana comune e, spesso, si è indotti ad imputare a Dio la causalità di entrambe anche se, secondo il testo biblico, alla radice della sofferenza e dell'angosciosa ineluttabilità della morte sta il peccato originale commesso dai progenitori a nome e per conto dell'intera umanità (cf. Gen 3,1-19). Il male è generato dal male. Anche il testo evangelico sembra collocarsi su questa linea di pensiero, con una sottolineatura di speranza sino ad allora sconosciuta: se Dio colpisce il peccato col male e la morte, non lo fa come gesto di vendetta né per annientare le sue creature, ma così ha deciso per donare speranza a coloro che scelgono liberamente di aprirsi alla fede nel Figlio suo. Nel momento stesso in cui Dio ha giustamente castigato l'uomo per il suo gesto di ribellione e di superbia, gli ha aperto le porte della speranza (Gen 3,15) orientando l'attesa della liberazione dal peccato e dal male sul suo Unto, su Gesù Cristo. Pur concludendosi con la morte naturale, la malattia di Lazzaro non è finalizzata all'oscurità del dissolvimento del corpo e dello spirito, ma alla gioiosa attesa della resurrezione, di cui Gesù è il frutto ed il protagonista più atteso, essendo Egli *"resuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti"* (1Cor 15,20). Davanti alla malattia mortale dell'amico Lazzaro, Gesù è consapevole che il Padre sta operando per mezzo suo al fine di affermare la propria sovranità assoluta sulla vita e sulla morte e che l'imminente prodigio della resurrezione di un uomo morto da quattro giorni è orientato alla sola gloria di Dio Padre, cui, però, è strettamente correlata la gloria del Figlio stesso, che è *"uno col Padre"* (Gv 10,30).

La "glorificazione" reciproca del Padre e del Figlio è il *leitmotiv* della cristologia di Giovanni. Quando giunge la sua "ora", Gesù glorifica il Padre affrontando la propria immolazione volontaria con un atteggiamento di assoluta obbedienza (Gv 10,17s) a Colui che lo ha inviato presso gli uomini come vittima sacrificale e come prezzo per il riscatto di ogni uomo peccatore (Rm 4,25; 5,8-11), ma, al tempo stesso, Egli viene glorificato dal Padre (Gv 13,31s; 17,1) nel preciso momento in cui viene "innalzato" sulla croce (8,28), attirando su di sé lo sguardo di tutti gli uomini (Zc 12,10; Gv 19,37) disposti a credere in Lui e nella sua opera di redenzione. Nelle parole che preannunciano il segno della resurrezione di Lazzaro (*"questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio..."*) sono implicite anche la morte di Gesù e la sua resurrezione. Il Figlio di Dio annuncia la propria resurrezione mediante il richiamo alla vita dell'amico defunto e, paradossalmente, compiendo questo straordinario prodigio Gesù decreta anche la propria morte (cf. Gv 11,47-53), grazie alla quale, però, il Padre manifesta la propria gloria richiamando il Figlio

nella celeste comunione di vita in cui Egli si trovava prima di scendere sulla terra (cf. 17,5) e conferendogli il potere di trasmettere la vita a tutti i credenti (cf. 17,2).

Dopo questa breve ma significativa interpretazione degli avvenimenti che stanno per accadere, Giovanni ritorna al suo racconto per rimarcare il forte vincolo di amicizia che lega Gesù ai fratelli di Betània. Per esprimere il sentimento di amore che Gesù prova nei loro confronti, l'evangelista usa il termine *agàpe* il quale, pur non escludendo un'inclinazione affettiva naturale ed una spontanea e reciproca simpatia, pone l'accento soprattutto sull'affinità spirituale di questi personaggi (cf. anche Gv 13,23; 19,26). Marta e Maria sanno che Gesù le "ama", il che le rende forti nella fede in quell'amico speciale, capace di compiere segni fuori della portata di qualsiasi essere umano (11,21.32) perché è ormai chiaro a tutti che Gesù "*viene da Dio*" (cf. 9,30-33).

⁶ *Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava.*

La malattia di Lazzaro è il preludio della sua morte e di quella di Gesù (11,13.14), così come il prodigio della resurrezione del primo è anticipazione di quella, ben più importante ai fini della salvezza dell'uomo, del secondo. Si può ben comprendere quale valore l'evangelista intende attribuire alla collocazione della storia di Lazzaro nel tracciare la via di Gesù: è l'ultimo tratto di strada che egli deve percorrere prima di affrontare la sua fatidica e cruciale "**ora**", quella della sua passione e morte redentrice. Sul cammino verso la morte, che ormai va profilandosi all'orizzonte quale evento ineluttabile e tragico, splende come una promessa la resurrezione dell'amico Lazzaro, quasi a voler significare che la morte non è la fine di tutto, ma è piuttosto la premessa necessaria per l'ingresso nella vita nuova e piena "da risorti" in Cristo Signore, colui che per primo è risorto da morte, "*primizia di coloro che sono morti*" (1Cor 15,20).

L'annotazione che Gesù voleva molto bene a Lazzaro ed alle sue sorelle (11,5) stride con la decisione del Maestro di fermarsi ancora "*due giorni nel luogo dove si trovava*", vale a dire nella località "*dove prima Giovanni [Battista] battezzava*" (10,40), ad oriente del fiume Giordano. Il comportamento dell'uomo Gesù è spesso sconcertante e controcorrente, ma è giustificato dalla sua obbedienza assoluta e fedele alla volontà del Padre; le sue reazioni, umanamente sorprendenti (cf. 11,15), diventano comprensibili solo se correlate all'incarico che Dio ha affidato al Figlio suo prediletto. A causa della sua natura fragile, limitata e corrotta, l'uomo non è in grado di penetrare e di comprendere la sapienza di Dio (cf. Gb 28), che misteriosamente, ma infallibilmente, lo guida verso la salvezza, ma in

Gesù è all'opera lo stesso Spirito di Dio che conosce, Lui soltanto, i segreti di Dio (1Cor 2,11).

7 Poi disse ai discepoli: "Andiamo di nuovo in Giudea!". 8 I discepoli gli dissero: "Rabbi, poco fa i giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?"

Solo dopo che sono trascorsi i due giorni Gesù invita i suoi a tornare in Giudea ed a recarsi a Betània dall'amico Lazzaro. Usciti di scena fin dalle prime battute dell'episodio della guarigione del cieco nato (cf. 9,2), i discepoli ricompaiono nel racconto evangelico e si rendono nuovamente protagonisti di uno scambio di battute con Gesù, il quale spiega loro il senso del suo desiderio di recarsi in Giudea. La vera meta del Maestro è Gerusalemme, la città santa nella quale deve compiersi il suo destino umano ed i discepoli vengono da Lui coinvolti nel progetto di salvezza stabilito dal Padre fin dall'eternità. Per il momento si deve giungere solo a pochi chilometri di distanza dalla capitale, ma persino i sassi sanno che per Gesù non tira una buona aria, non solo a Gerusalemme ma persino nell'intera regione di Giudea, dove l'influenza delle autorità giudaiche è in grado di far sentire il proprio peso politico anche sul potere locale romano (cf. 4,7; 7,1). I discepoli si rendono immediatamente conto che il loro *rabbi* sta cacciandosi in un brutto guaio e si ricordano assai bene del tentativo fatto dai giudei di lapidarlo (10,39) in occasione della festa della Dedicazione del Tempio, nell'inverno appena trascorso (10,22). Dotati di comune buon senso, i discepoli sanno che per Gesù non ci sarebbe scampo se dovesse cadere nelle mani dei suoi nemici dichiarati, pronti a tutto pur di mettere a tacere per sempre quella bocca così scomoda!

9 Gesù rispose: "Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; 10 ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce".

Com'era già accaduto in occasione della guarigione del cieco nato, anche in questo caso Gesù si sottopone alla legge del tempo, che il Padre ha fissato per Lui e che l'evangelista Giovanni circoscrive entro due coordinate storiche e psicologiche: Gesù deve operare "finché è giorno" (cf. 9,4) perché sa che, prima dell'ora stabilita dal Padre suo, i suoi nemici non possono fargli del male (cf. 7,30; 8,20). La risposta, che Gesù dà ai suoi discepoli, confermerebbe tale ipotesi. Gesù è pienamente inserito nell'ambiente culturale del suo tempo. Gli ebrei consideravano il "giorno" come il tempo del lavoro e dell'efficienza psico-fisica, cui poneva fine la "notte" che, a quei tempi, rendeva assai precarie, se non impossibili, le condizioni del lavoro per la quasi totale mancanza di luce, garantita solo

dalle torce, dalle lampade ad olio e... dalla luna. La notte era il tempo del riposo per i più, dello studio per pochi altri, ma anche delle malefatte per ladri, assassini e cospiratori di vario genere. Al tramonto del sole, gli agglomerati urbani dotati di cinte murarie chiudevano le porte d'accesso alla città per non correre il rischio di subire incursioni notturne e saccheggi per opera di briganti e d'eserciti nemici. Chi si trovava all'interno delle mura poteva ritenersi al sicuro, ma in un certo qual modo era anche prigioniero ed esposto al pericolo d'eventuali regolamenti di conti e, per ovvi motivi, chi si trovava fuori delle mura non poteva fruire di protezione alcuna. La stessa ripartizione della giornata in dodici ore di luce e dodici di buio corrisponde all'usanza ebraica, che non teneva conto della reale durata del periodo di luce che varia da stagione a stagione, attribuendo un valore relativo alla misurazione cronologica del tempo.

L'alternanza della luce e del buio permette all'autore del IV Vangelo di esprimere, in modo simbolico, la vicenda storico-salvifica di Gesù di Nazareth: la notte alluderebbe alla passione e morte di Cristo, mentre la luce ricorderebbe la sua resurrezione gloriosa. Secondo un'altra chiave di lettura, il buio indicherebbe il cammino di Gesù verso la propria morte di croce mentre la luce esprimerebbe l'illuminazione interiore che lo rende consapevole del proprio destino, ma alcuni commentatori scorgono nel detto di Gesù un ammonimento rivolto ai suoi stessi discepoli, interpretando il verbo "*inciampare*" (in greco, *proskòptein*) in senso figurato. Chi non cammina illuminato da Gesù-luce, rischia di cadere spiritualmente e di perdere la salvezza; per questo gli uomini, che presumono di salvarsi da soli, sono come ciechi che camminano al buio rischiando di rompersi l'osso del collo! Gesù stesso è la luce interiore che illumina e guida l'uomo che decide di fidarsi di Lui, mentre chi lo rifiuta non può attendersi altre luci altrettanto adeguate ad illuminare le sue scelte esistenziali. Chi sceglie di non credere in Gesù, si priva dell'unica luce in grado di guidarlo alla salvezza ed alla piena comunione con Dio, che "*è luce ed in lui non ci sono tenebre*" (1Gv 1,5).

¹¹ *Così parlò e poi soggiunse loro: "Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo".*

Dopo la riflessione sul viaggio a Gerusalemme, la città santa nella quale sta per compiersi il destino umano di Gesù, strettamente intrecciato col futuro di salvezza d'ogni uomo, il dialogo tra Gesù ed i suoi discepoli ritorna nuovamente alla situazione concreta, contingente. La realtà materiale trova il suo senso compiuto se rimane collegata alle esigenze superiori dello spirito e, viceversa, il mondo spirituale può affermare la sua

supremazia su quello materiale nel momento in cui viene riconosciuto come compimento di quest'ultimo. Gesù afferma candidamente che l'amico Lazzaro si è addormentato, alludendo però alla sua morte, di cui rileva il carattere provvisorio e relativo annunciando semplicemente che intende andare a svegliarlo. Di fronte alla morte eterna dello spirito, la dissoluzione fisica del corpo è paragonabile alla dolcezza dell'addormentamento quieto e sereno di chi ha faticato durante la giornata e si merita il giusto riposo ristoratore. Gesù suggerisce un diverso modo di rapportarsi con la tragica realtà della morte, intendendola come il passaggio alla vita vera e definitiva in Dio, ma i discepoli fraintendono il significato delle parole del Maestro, denotando la loro scarsa propensione al ragionamento speculativo e la sostanziale incapacità, tipica di coloro che sono abituati a misurarsi con la concretezza della realtà quotidiana, di cogliere il senso trascendente della vita.

12 Gli dissero allora i discepoli: "Signore, se s'è addormentato, guarirà". 13 Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno.

Il ragionamento dei discepoli non fa una grinza, almeno dal loro punto di vista e, soprattutto, dimostra una certa elasticità mentale da parte loro, perché hanno ovviamente intuito che Lazzaro non è semplicemente "addormentato" ma soltanto "ammalato", anche se in modo non grave, giacché ne danno per scontata la guarigione. Saldamente ancorati al comune buon senso, i discepoli fanno fatica a tenere il passo di Gesù, che li sollecita con pazienza amorevole ad interpretare correttamente il significato delle sue parole. L'esplicita dichiarazione del Maestro, "lo vado a svegliarlo" (11,11), avrebbe dovuto far scattare nella loro mente il ricordo di altri miracoli di resurrezione compiuti da Gesù ed interpretati da Lui stesso come "risvegli" dal sonno della morte (cf. Mc5,35-42 pp), ma i discepoli dimostrano di avere i riflessi piuttosto lenti e tardano a comprendere le intenzioni del loro *rabbi*.

14 Allora Gesù disse loro apertamente: "Lazzaro è morto 15 e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!".

A questo punto, a Gesù non rimane altro da fare che dichiarare esplicitamente come stanno le cose e sgombrare il campo da ogni possibile equivoco. Lazzaro è morto e, cosa veramente stupefacente, Egli non ha fatto nulla per guarirlo dalla malattia mortale perseguendo un fine ben preciso: suscitare la fede dei discepoli nel Figlio di Dio e, per questo motivo, è lieto di non essersi trovato a Betània a tempo opportuno e di poter mostrare, con certezza, l'origine divina della sua missione tra gli uomini (cf. 16,30). Egli sa

già in anticipo ciò che sta per fare, ma i discepoli ancora non se ne rendono conto; richiamando in vita Lazzaro, Gesù prepara i suoi discepoli ad affrontare lo scandalo dell'imminente passione e morte di croce, consapevole che l'orrore del patibolo subito dal loro Maestro li farà fuggire tutti, rendendo uno di loro un traditore ed un altro un rinnegato. Il rafforzamento della fede dei discepoli è una cura costante di Gesù, che più volte anticipa loro la propria sorte affinché non cessino di credere quando tutto sarà compiuto (cf. 13,19; 14,29; 16,4). La fede, che sta tanto a cuore a Gesù, non riguarda i suoi poteri taumaturgici, che raggiungono il culmine dell'incredibile con la resurrezione di un morto, sepolto ormai da ben quattro giorni, bensì la sua identificazione con l'Unto del Signore, col Figlio di Dio. Attraverso la resurrezione di Lazzaro, i discepoli sono sollecitati a riconoscere in Gesù colui che vince la morte e che dà la vita al mondo, specie quando Egli stesso sarà, come Lazzaro, chiuso nel sepolcro da *"tre giorni"* (cf. Lc 24,21).

¹⁶ *Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!"*.

Tommaso, detto "il gemello" (ovvero *didimo*) è l'esemplificazione del discepolo scettico e prudente anche di fronte all'evidenza, se non addirittura tardo di comprendonio, tanto che la sua incredulità davanti alla testimonianza resa dai confratelli, che dichiarano di aver visto Gesù risorto e la sua stessa professione di fede nella divinità del Risorto (*"Signore mio e Dio mio!"*) sono considerate un valido motivo per credere nella resurrezione e nella divinità di Gesù per gli uomini d'ogni tempo (cf. Gv 20,24-29). Nonostante la lentezza nel professare la propria fede in Gesù, Tommaso si riscatta per la fedeltà al Maestro anche a costo della propria vita, esempio di una fede semplice che sa mantenersi ed affermarsi anche nei momenti più oscuri della vita. La fede non è sempre facile e neppure scontata, specie quando gli eventi del vivere quotidiano spingono i credenti ad interrogarsi sui contenuti e sui "vantaggi" o "rischi" della propria fede. Non sempre l'uomo vuole o sa rischiare le proprie certezze scommettendo su un Dio che vede e sente nelle profondità della propria coscienza.

¹⁷ *Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro.*

Più che descrivere, queste poche e semplici parole lasciano capire il clima emotivamente drammatico vissuto dalla famiglia del defunto, il cui decesso doveva essere avvenuto poco dopo la partenza del messaggero inviato a Gesù dalle sorelle di Lazzaro. La sottolineatura che costui si trovasse nel sepolcro *"già da quattro giorni"* non avrebbe l'ovvio intento di

indicare il periodo trascorso dall'evento luttuoso, bensì di escludere qualsiasi dubbio sulla realtà del decesso. Secondo la concezione giudaica, l'anima del morto ritornava nella tomba per tre giorni, per poi entrare definitivamente nello *sheòl*, il regno dei morti, vagandovi come un'ombra per l'eternità mentre il corpo andava incontro alla definitiva ed inarrestabile corruzione e decomposizione. La fede nella resurrezione dei morti era di poco anteriore alla venuta di Cristo e non era condivisa da tutti i giudei; creduta dai farisei, ma respinta dai sadducei, la resurrezione era stata "vista" dal profeta Ezechiele durante una visione profetica (Ez 37,1-14) e successivamente affermata e data per certa dall'autore del secondo libro dei Maccabei (cf. 2Mac,7,9.14.23.29), non accolto nel canone ebraico per essere stato scritto in lingua greca, quindi non ritenuto ispirato da Dio. Resuscitando l'amico Lazzaro, la cui anima già vagava definitivamente nello *sheòl*, Gesù conferma la realtà escatologica della resurrezione dei morti, che, in definitiva, viene prospettata come l'affermazione della gloria di Dio sull'orrore della corruzione. Creato ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26-27), l'uomo non può essere destinato alla definitiva distruzione del suo essere; attraverso la resurrezione di Cristo ogni uomo ha la certezza che anche il suo corpo verrà recuperato alla gloria della visione eterna del suo Creatore, attraverso la resurrezione finale.

18 Betània distava da Gerusalemme meno di due miglia 19 e molti giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello.

All'evangelista interessa far notare come tra i testimoni della resurrezione di Lazzaro vi erano molti giudei, considerati come gli avversari di Gesù e, quindi, attendibili nel rendere testimonianza dell'accaduto. La distanza tra Gerusalemme ed il villaggio di Betània, circa 3 km, consentiva ai più di recarsi a piedi dalla famiglia di Lazzaro per porgere le loro condoglianze alle sorelle del defunto. Il fatto che in "*molti*" si fossero recati a Betània per assolvere il dovere della partecipazione al lutto per la morte di Lazzaro, fa supporre che questo personaggio fosse piuttosto noto nella vicina Gerusalemme. Il consolare gli afflitti era, presso i giudei, una delle opere di misericordia più apprezzate che nessun devoto giudeo trascurava di compiere, non solo prima della sepoltura del defunto ma anche nei sette giorni successivi alla tumulazione, per far sentire ai familiari afflitti per la perdita del loro congiunto la solidarietà del clan familiare e degli amici di famiglia. Questa condoglianza non deve essere scambiata con la lamentazione ad alta voce fatta sul defunto subito dopo la morte (cf. Mc 5,38s e pp), usanza comune anche ad altre culture (le *préfiche* erano donne pagate per fare le lamentazioni nelle case dei defunti anche presso il mondo greco e romano).

²⁰ *Marta, dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.* ²¹ *Marta disse a Gesù: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”*

Le due sorelle di Lazzaro sono molto differenti tra loro. Mentre Maria è il prototipo della persona contemplativa (cf. Lc 10,38-42), quieta e riflessiva, capace di stare al suo posto e di porsi in ascolto, Marta è esemplare nel sapersi mettere a servizio degli altri con dedizione ed efficienza, senza perdersi in ciance inutili. L'attivismo di Marta è ben organizzato, finalizzato al benessere dell'ospite ed è privo d'invasione. Quando Gesù si recava presso la famiglia degli amici di Betània, si trovava a proprio agio e riusciva a recuperare le energie fisiche e psicologiche immergendosi in un clima familiare che, con tutta probabilità, aveva molti punti in comune con la sua stessa famiglia: amore, rispetto, operosità, silenzio, raccoglimento, capacità di ascoltare.

Conformemente al proprio carattere, volitivo ed intraprendente, Marta si reca per prima incontro al Maestro, mentre Maria rimane in casa, “*seduta*”, in atteggiamento di umile ascolto delle parole che Gesù le dirà a breve, pronta a farle proprie come una “vera discepola” del *rabbì* tanto amato. Le prime parole rivolte da Marta a Gesù suonano quasi come un sommesso rimprovero per un'attesa andata delusa: “se ti fossi affrettato a venire qui... non avresti lasciato morire il tuo amico...”. In realtà, Marta fa una semplice constatazione di merito; ella sa benissimo che Gesù è dotato di poteri sovrumani e lo conosce come uomo generoso e buono, capace di compiere miracoli incredibili perché è un vero uomo di Dio, un profeta. Senza dubbio, Gesù non avrebbe permesso alla malattia di portarsi via un amico ospitale e sempre disponibile come Lazzaro e lo avrebbe certamente guarito. In questa dolorosa circostanza, le parole di Marta esprimono, quindi, una fede semplice e sincera ed un'amorevole fiducia nei confronti dell'amico Gesù, che mai e poi mai avrebbe permesso che dolore ed angoscia entrassero in quella casa!

²² *Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà”.*

Queste parole non fanno che confermare l'incrollabile fede di Marta in Gesù, al quale attribuisce il grande potere di intercedere presso Dio a favore degli uomini più sfortunati e deboli (cf. 9,31). L'evangelista sta preparando, come un abile regista, l'adatto clima di fede nel quale deve avvenire il prodigio inaudito della resurrezione di Lazzaro. Dalle parole di Marta sembrerebbe che, da parte sua, ci sia l'attesa di un miracolo di resurrezione, anche se il fratello è ormai in decomposizione, ma probabilmente la donna intende solo affermare

la propria fiducia in Gesù e nel suo rapporto privilegiato con Dio e non intende “forzargli” la mano pretendendo l'impossibile. I fatti dimostreranno che Marta si sbaglia, perché in Gesù opera Colui che può tutto ed al quale “*nulla è impossibile*” (Lc 1,37; Gen 18,14; Ger 32,27). Marta è una donna pronta alla fede (“*anche ora so...*”) e, in forma volutamente generica ed indeterminata (“*qualunque cosa chiederai...*”), accenna ad una speranza ed esprime una preghiera che lascia aperte tutte le possibilità (“*Dio... te la concederà*”). Come nella muta preghiera di Maria, che alle nozze di Cana aveva chiesto al figlio Gesù di intervenire in aiuto di chi si trovava in uno stato di necessità (2,3), l'evangelista fa intravedere l'idea di un miracolo senza farla esplicitamente esprimere dalla stessa Marta, che con molta delicatezza lascia a Gesù la libertà di decidere cosa sia meglio per lei e per la sua famiglia provata dal dolore.

²³ *Gesù le disse: “Tuo fratello risusciterà”.* ²⁴ *Gli rispose Marta: “So che risusciterà nell'ultimo giorno”.*

La risposta di Gesù è volutamente ambigua (cf. 11,11) poiché parla della resurrezione sia in senso generico, facendo riferimento alla fede giudaica nella resurrezione finale, escatologica, sia in senso specifico, alludendo alla propria volontà di resuscitare subito Lazzaro, senza aspettare la fine dei tempi. Marta si attiene alla prima interpretazione, condividendo la fede, assai diffusa tra il popolo ebraico, nella resurrezione escatologica che, al tempo di Gesù, era sostenuta dai farisei ed avversata dai sadducei (cf. Mc 12,18-27 pp). La professione di fede giudaica, resa da Marta, richiama con forza l'attenzione sull'*ultimo giorno*, la fine dei tempi. Il ricordo di questo giorno, che solo Giovanni definisce “**ultimo**” (cf. 6,39.40.44.54; 12,48), consente all'evangelista di contrapporre l'attesa futura giudaica all'attualità della salvezza, che per i cristiani si è compiuta ed è divenuta certezza in Gesù Cristo, il Salvatore ultimo e definitivo dell'umanità, il Signore dei cieli e della terra. [Per molti esegeti, Giovanni ha inteso smantellare polemicamente, a favore dell'attualità della salvezza (*praesentia salutis*), tutta l'escatologia drammatica e futura sostenuta prima di lui da altri pensatori cristiani dei primi tempi della Chiesa].

²⁵ *Gesù le disse: “Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà;*
²⁶ *chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?”.*

L'espressione **io sono** (*la resurrezione e la vita*) ha un tono particolarmente possente e solenne. Se si parla di resurrezione, Marta non deve guardare ad un futuro lontano e dai vaghi contorni, perché la resurrezione è vicina a lei ed è presente in carne ed ossa nella persona misteriosa, ma reale e concreta, di Gesù di Nazareth, che incarna per i credenti

l'ora della resurrezione attuale ed escatologica insieme. Gesù attesta di essere colui al quale è stata attribuita la potenza, riservata a Dio solo, di vivificare (cf. 5,21), cioè di dare la vita (e far tornare in vita) e tale potenza è intimamente sua (cf. 5,26), come ha già ampiamente dimostrato mediante i grandi segni compiuti sugli infermi (cf. 4,50-53). La vita e la morte ruotano attorno alla fede nel Figlio di Dio, nella cui persona è racchiuso il giudizio finale, presente già nell'oggi storico: chi crede ha la vita eterna, che non può essere distrutta dalla morte fisica, mentre chi consapevolmente non crede o rifiuta di credere si consegna alla morte definitiva. Marta deve essere convinta che Gesù l'aiuterà all'istante e le mostrerà la gloria di Dio (cf. 11,40) e, al tempo stesso, è invitata da Gesù ad essere un esempio di fede per tutti i credenti: *credi tu questo?* Dalla risposta di Marta dipende non solo la propria vita eterna, ma anche quella di tanti altri credenti futuri e Marta indica la via, sull'esempio di Maria, la madre di Gesù.

La vita fisica, ritornata in una salma in putrefazione, non è che un pallido riflesso della vera vita che Gesù risveglia nel credente ed il potente grido con cui Gesù fa uscire Lazzaro dal sepolcro (11,43) non è che una debole eco di quel grido con cui Egli, l'Inviato di Dio, chiama tutti gli uomini, che credono in Lui, alla vita di Dio (cf. 5,24s). Rivolgendosi a Marta per avere da lei una proclamazione di fede ("*credi tu questo?*"), Gesù interpella indirettamente ogni singolo uomo e sollecita una risposta decisa, affermativa o negativa, non già tentennante ed indecisa (cf. Mt 5,37; 2Cor 1,17-19; Gc 5,12) e su tale risposta si gioca il destino di ciascuno di fronte a Dio, giusto giudice, l'unico che può leggere nel profondo del cuore d'ogni essere umano e comprenderne le scelte di fede e di vita.

Io sono la resurrezione e la vita. Tale abbinamento è fondamentale per comprendere il vero significato dell'affermazione successiva, costruita con un distico di grande efficacia espressiva:

- 1) "*chi crede in me, anche se muore vivrà*"
- 2) "*chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno*".

In questo parallelismo sinonimico, artificio letterario che consente di ribadire un concetto esprimendolo con affermazioni equivalenti, la fede occupa la prima parte di ciascun emistico e costituisce la necessaria premessa alla vita, che nel secondo emistico viene proposta nella sua forma assoluta, come negazione della morte definitiva (*non morrà in eterno*). Ogni volta, l'esistenza terrena costituisce il punto di partenza per giungere alla vera vita. Infatti, nel primo emistico, la vita dell'uomo viene proposta come realtà relativa e finita (*anche se muore*), riscattata però da una scelta di fede (*chi crede in me*) e da una promessa certa e sicura (*vivrà*). Nel secondo emistico, il vivere quotidiano di ogni essere

umano è strettamente collegato al mondo superiore dello spirito, di cui la fede rappresenta il mezzo più efficace (*chiunque vive e crede in me*) per superare l'opprimente limite della vita terrena (*non morrà*), che acquista un senso compiuto solo se proiettata nell'eternità (*in eterno*). La fede costituisce, quindi, l'inevitabile punto d'incontro tra la vita terrena e quella eterna dello spirito ed è posta dall'evangelista in forte rilievo come esigenza incondizionata. Nelle parole di Gesù si coglie la contrapposizione tra la vita terrena, naturale e quella dello spirito e si intuisce come la fede sia considerata indispensabile per superare la frontiera della morte corporale. Grazie a Gesù, la vita terrena acquista una nuova dimensione perché chi crede in Lui, datore di vita e di salvezza, riceve la garanzia dell'immortalità.

Credi tu questo? Gesù non si limita a chiedere a Marta se ha fede nella sua persona, ma le chiede se crede a ciò che le sta dicendo. Le parole hanno l'effetto di creare un legame fra chi parla e chi ascolta, ma la parola di Gesù, che è l'eterna Parola di Dio incarnata, crea un vincolo di comunione e di amore indissolubile con il credente che l'ascolta e l'accoglie nella profondità della propria anima. Non basta aderire agli enunciati della dottrina cristiana per dirsi ed essere veramente cristiani, ma occorre fare entrare nella propria vita (che è intelligenza, volontà, sentimento, relazione, azione) ogni parola pronunciata da Gesù, facendo propria l'affermazione di Pietro: "*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*" (6,68). Attraverso Gesù e grazie alla sua parola viene concesso ad ogni credente il dono della vita.

27 Gli rispose: "Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo".

Marta pronuncia una professione di fede in piena regola, anche se, forse, non comprende totalmente la portata di ciò che va affermando. La sua risposta affermativa ed assai impegnativa alla domanda di Gesù non vuol dire che essa abbia afferrato completamente il significato delle sue parole, ma il "sì" con cui accoglie le parole di Gesù, riconoscendolo come l'unto di Dio, predetto dai profeti e destinato a portare la salvezza ad Israele, le apre il cuore e la mente al mistero, come poc'anzi aveva fatto Pietro dopo il discorso di rivelazione sul pane di vita, pronunciato da Gesù nella sinagoga di Cafàrnao e parso ai più assai duro e difficile da comprendere (6,60.63.68). L'atteggiamento di Marta è esemplare, rispecchiando una fede sicura, capace di resistere anche contro ogni evidenza contraria ed è questa disponibilità a credere che l'evangelista vuole suggerire ai membri della sua comunità. Il giusto atteggiamento d'ogni vero credente prevede di non pretendere, a

qualsiasi costo, di penetrare il mistero di Dio con il lume della ragione, ma di affidarsi a Gesù, grazie al quale l'aiuto di Dio non potrà mai venire meno. La professione di fede di Marta, così come quella pronunciata da Pietro (6,68-69), è una fede nel Messia in pieno senso cristiano e riprende, sostanzialmente, le stesse parole usate dall'evangelista nella conclusione originale del suo Vangelo (20,31) per esprimere la propria fede, supportata dalla testimonianza diretta, nel Figlio di Dio incarnato, morto e risorto per la salvezza degli uomini: "... perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e... credendo, abbiate la vita nel suo nome".

Riconoscendo in Gesù "*il Messia*", Marta sostiene implicitamente che l'attesa giudaica per il Liberatore d'Israele si è compiuta nel *rabbì* di Galilea, che l'onora della sua amicizia, ma definendolo anche "*Figlio di Dio*" ella si spinge più in là dei suoi connazionali nella comprensione del messianismo voluto da Dio e rivelato attraverso le parole della Sacra Scrittura. La messianicità di Gesù, infatti, non si limita al mero aspetto politico e non interessa il solo popolo ebraico, ma ha un significato squisitamente spirituale ed una dimensione universale già intuiti dai profeti, ma male interpretati dagli stessi rabbini, studiosi ed interpreti autorevoli della Parola di Dio.

Le varie professioni di fede di Natanaele (1,49), di Pietro (6,69) e di Marta (11,27) sono state formulate direttamente per la comunità cristiana di Giovanni e trasposte dai tempi di Gesù a quelli dell'evangelista, né vale la pena di chiedersi se simili dichiarazioni, espresse a favore di Gesù, siano storicamente possibili. È certo, però, che la fede dei cristiani della fine del I secolo d.C. era profondamente collegata alla figura storica di Gesù di Nazareth e garantita dall'esperienza diretta del Risorto da parte degli apostoli e di pochi altri discepoli. Così, non c'è da sorprendersi se Marta pronuncia parole che sono attribuibili, quasi certamente, all'evangelista Giovanni: "... che deve venire nel mondo". Tale locuzione ha la funzione di caratterizzare la figura di Gesù, che è al tempo stesso il Messia ed il Figlio di Dio, il portatore della salvezza inviato da Dio stesso e poco importa che Giovanni l'abbia messa sulla bocca di Marta rispettando o no il dato storico puro e semplice. Giovanni è stato uno dei testimoni della resurrezione e Marta ne ha condiviso la testimonianza; tanto basta all'evangelista per esprimere la propria fede mediante le parole della donna.

²⁸ *Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: "Il Maestro è qui e richiama".*

Giovanni interrompe bruscamente il dialogo tra Gesù e Marta, della quale non riporta frasi superflue circa il suo commiato da Gesù od un eventuale incarico da Lui ricevuto di

avvisare Maria del suo arrivo a Betània. Sembra quasi che l'evangelista voglia trasmetterci i tratti essenziali del carattere di Marta lasciandoci intuire più che parlandone direttamente. Questa donna è di poche ed essenziali parole, ma dinamica e senza fronzoli e sa precedere nei fatti le intenzioni dei suoi interlocutori. Marta chiama la sorella di nascosto, sia per evitare ogni scalpore circa l'arrivo di Gesù e sia per allontanare Maria dall'ingombrante presenza dei giudei venuti per le condoglianze di circostanza. Pare di arguire che alle due sorelle fosse di conforto la sola presenza di Gesù e non di tutta quella gente, lì convenuta per semplice convenienza sociale. I giudei erano molto rispettosi e fedeli osservanti delle buone regole riguardanti tanto l'aspetto culturale quanto quello puramente sociale della loro vita quotidiana, al punto da essere persino petulanti.

Il Maestro ti chiama. Più che a Maria, questo avvertimento sembra rivolto ai lettori, invitati a comportarsi come Maria, la cui fede in Gesù si traduce in una grande capacità di mettersi in ascolto delle sue parole, che sono “*parole di vita eterna*” (6,68). A coloro che credono in Lui, Gesù parla in modo diverso rispetto a quello che gli è consentito fare con i lontani e gli increduli, per i quali il contenuto del messaggio cristiano è un inciampo (*scandalo*) alle loro scelte di vita.

²⁹ *Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui.*

La contemplativa Maria non è da meno dell'energica e volitiva sorella Marta. La sola notizia dell'arrivo di Gesù la fa scattare in piedi e correre dal Maestro, dal quale non si aspetta solo parole di conforto e d'incoraggiamento, come richiederebbero le circostanze, bensì parole capaci di scaldarle il cuore e di aprirle la mente alle profondità dell'Amore di Dio, che sa consolare gli afflitti e sostenere i disperati d'ogni genere (cf. Sal 107). La fretta, che anima la riflessiva e quieta Maria, riflette l'urgenza della chiamata di Dio, che è presente “**ora**” nel nostro bisogno e che sollecita “**subito**” la nostra adesione al suo progetto d'amore e di salvezza, non tollerando tentennamenti né ripensamenti (cf. Ap 3,16) di sorta. Incapace di vedere oltre il tempo finito e contingente della propria esistenza, spesso incerto e dubbioso della reale esistenza dell'eternità, l'uomo fa fatica a sintonizzarsi sul tempo di Dio, per il quale il tempo umano è assai ristretto (Sal 39,6-7; 62,10; 90,9-10; 94,11). L'infinita pazienza e misericordia di Dio si ferma di fronte alla libera volontà dell'uomo, che con pervicacia si oppone all'urgenza della salvezza.

³⁰ *Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andato incontro.* ³¹ *Allora i giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: “Va al sepolcro per piangere là”.*

Sapendo che, secondo l'usanza, la casa di Marta e Maria potrebbe essere piena di gente convenuta per le condoglianze rituali, Gesù evita di andarvi ed attende Maria per parlare a cuore a cuore e lontano da orecchi indiscreti. Il linguaggio, che Gesù suole usare con chi crede in Lui, è sempre diverso da quello utilizzato con la folla ostile ed incredula: a questa parla in parabole e per allusioni, agli altri parla in modo esplicito anche se non sempre viene compreso. Gesù sa che, a tempo opportuno, lo Spirito farà ricordare e comprendere a quanti credono in Lui le parole che ha loro detto.

Le mosse di Maria non sfuggono agli attenti giudei, che non sospettando la presenza di Gesù nei dintorni, la seguono presumendo che stia recandosi al sepolcro per piangere il fratello defunto. Il loro arrivo impedisce il colloquio privato ed intimo fra Maria e Gesù. La presenza dei giudei, in ogni caso, crea la giusta atmosfera di lutto e di lamenti che rende comprensibile il "fremito" di Gesù (11,33). I giudei, accorsi per confortare Maria, hanno la sorpresa di vedere Gesù e già sono pronti a muovergli delle critiche gratuite (11,37) ma, loro malgrado, dovranno essere i testimoni di un prodigio inaudito, a motivo del quale i capi religiosi della nazione giudaica decreteranno la morte di Gesù (11,50).

32 Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!".

Maria ripete alla lettera le parole di sua sorella Marta ed anche in questo caso non bisogna scorgervi alcuna traccia di rimprovero. Il gesto di cadere ai piedi di Gesù potrebbe molto semplicemente esprimere il gran dolore di Maria, ma anche indicare la sua adorazione del Maestro, ritenuto con buona ragione capace di evitare la morte del fratello, qualora Egli fosse stato presente durante la malattia di Lazzaro. La fiducia di Maria e di Marta nelle proprietà taumaturgiche dell'amico è grande, ma le due donne non hanno ancora compreso a fondo la vera natura di Gesù, anche se nel profondo della loro anima hanno già intuito che non è un uomo come gli altri. Facendo risorgere Lazzaro, Gesù prepara le due donne ed i suoi discepoli ad assorbire il terribile impatto dello scandalo della sua morte sulla croce.

33 Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: 34 "Dove l'avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!".

Il breve incontro con Maria ha, da un punto di vista letterario, un valore poco rilevante in sé, ma serve come scena intermedia per introdurre il *pathos* della seconda fase della

narrazione, centrata su due gruppi di personaggi: Gesù e Lazzaro da una parte, i giudei dall'altra. La partecipazione di Lazzaro allo svolgimento degli avvenimenti è del tutto passiva, ma la sua resurrezione dal sepolcro diventa il vero fulcro della crisi tra Gesù ed i giudei. Nonostante l'evidenza dei fatti, i giudei assumono un atteggiamento di radicale rifiuto della verità e Gesù finisce i suoi giorni terreni su una croce. Il pianto sincero di Maria ed il pianto ipocrita di circostanza dei giudei provocano in Gesù una reazione emotiva sconcertante. La "*profonda commozione*", manifestata da Gesù al cospetto di quei lamenti ed associata al "*turbamento*" interiore, ha suscitato svariati commenti, non tutti concordi: per Origene⁵⁰ e Giovanni Crisostomo⁵¹ Gesù ha voluto reprimere un sentimento di dolore che l'aveva assalito come nell'ora del Getsémani; per Cirillo Alessandrino,⁵² invece e per Ammonio⁵³ Gesù ha represso nella forza dello Spirito Santo un istinto della sua natura umana o carnale; per Teodoro di Eraclea⁵⁴ e per s. Agostino d'Ippona,⁵⁵ Gesù ha invece volontariamente suscitato questo moto affettivo, tipicamente umano, per manifestare il suo dolore per la morte dell'amico.

I verbi greci, usati dall'evangelista per esprimere la reazione psicologica di Gesù, lasciano perplessi: il verbo *embrimàsthai* (tradotto, in italiano, col verbo "commuoversi") significa propriamente "sbuffare" ed esprime un'eccitazione irata, non la commozione, il dolore o la partecipazione al dolore altrui. Nel racconto originario, il verbo potrebbe aver significato un investire irosamente coloro che stavano facendo il cordoglio di circostanza (cf. Mc 1,43; 14,5; Mt 9,30), anche se l'evangelista ha fatto un'aggiunta ulteriore per imprimere al verbo il significato di un fremito interiore, usando il sostantivo "*nello spirito*" (in greco, *tò pnèumati*) che nella versione italiana è stato reso con l'avverbio "profondamente".

Lo spirito (13,21) o anima (12,27) di Gesù è eccitata e turbata e, per esprimere questo sentimento, l'evangelista usa il verbo greco *taràssein*, che propriamente significa "agitare, rimescolare" e che, applicato a Gesù, esprime lo smarrimento di fronte alla morte imminente (12,27) o lo sgomento per il tradimento perpetrato da uno dei Dodici (13,21). Ma qual è il motivo di quest'irato fremito interiore di Gesù? Secondo l'evangelista lo adira la fede insufficiente dei presenti, come si può dedurre dal commento malizioso dei giudei, che rimproverano Gesù, capace di guarire un cieco nato, di non essere stato in grado di salvare il suo amico, ma, così facendo, i giudei denunciano un sostanziale rifiuto a credere

⁵⁰ Origene, *fr.* 84; GCS IV,549.

⁵¹ S. Giovanni Crisostomo, PG 59,350.

⁵² Cirillo Alessandrino, PG 74, 53A.

⁵³ Ammonio, *fr.* 379, Reuss p. 291.

⁵⁴ Teodoro di Eraclea, *fr.* 155, Reuss p. 105.

⁵⁵ S. Agostino, CC 428 s.

anche di fronte all'evidenza. È meno probabile che all'origine della reazione irata di Gesù vi sia lo sdegno contro la potenza della morte, dietro alla quale è riconoscibile satana, il distruttore della vita nemico di Dio. Per Giovanni, in definitiva, i veri rappresentanti dell'incredulità radicale sono proprio i giudei, che si distinguono solo per i loro lamenti e non ritengono possibile che Gesù possa venire in aiuto all'uomo in una situazione come quell'attuale.

Dove l'avete posto ("seppellito")? Gesù vuole che tutti i presenti siano testimoni, volenti o nolenti, del prodigio che sta per compiere e si fa accompagnare sul luogo della sepoltura di Lazzaro. Alcuni Padri della Chiesa hanno colto, in questa domanda di Gesù, una potenziale obiezione alla sua scienza divina e, pertanto, hanno interpretato in questo modo la domanda del Signore: "*Come uno che non ama vantarsi egli disse ciò e finse di non sapere, per la bassezza dell'umana natura; egli che pure in quanto Dio sa tutto, [così parlò] per portare molti uomini sul luogo*".⁵⁶ Giovanni non si fa scrupoli del genere, poiché dal suo vangelo già emerge l'ovvia constatazione che Gesù sa sempre quello che deve fare e che domina da padrone assoluto qualsiasi situazione, anche la propria morte.

Signore, vieni a vedere. Si tratta di una locuzione tipicamente semitica (cf. 1,39), che esprime la necessità di attivare tutte le proprie facoltà psicologiche (volontà, decisione, intelligenza) per verificare e comprendere una situazione di fatto. Gesù viene, in altre parole, invitato dai giudei a controllare di persona la realtà dei fatti e prendere atto anche della propria impotenza di fronte ad un cadavere in avanzata fase di decomposizione: solo Dio potrebbe far tornare in vita il povero Lazzaro! Gesù li accontenta subito.

³⁵ *Gesù scoppiò in pianto.* ³⁶ *Dissero allora i giudei: "Vedi come lo amava!".* ³⁷ *Ma alcuni di loro dissero: "Costui che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che questi non morisse?".*

L'evangelista usa due verbi greci differenti per descrivere il pianto di lamento di Maria e dei giudei (*klàio*) e quello di Gesù (*dakrùo*). Nel primo verbo si può intuire il desolato sconforto della creatura umana di fronte alla tragica realtà della morte, che come un colpo di spugna spazza via un'intera esistenza destinandola all'oblio ed all'inconsistenza di un aldilà ricco d'incognite; nel secondo verbo si possono coglier diverse sfumature psicologiche, sia nei giudei, convinti che Gesù pianga la morte di un amico assai caro ed amato, sia in Gesù, rattristato per le tenebre dell'ignoranza e dell'incredulità che avvolgono l'uomo e per l'oscurità del destino mortale, da lui stesso condiviso. In altri passi del Nuovo

⁵⁶ Ammonio *fr.* 380, Reuss p. 291; cf. anche Cirillo Alessandrino, PG 74,53.

Testamento (Eb 5,7; At 20,19; Ap 7,17; 21,4) le lacrime adombrano il clima d'oppressione e di persecuzione che sempre ed inevitabilmente accompagna la vita del cristiano, il quale deve confrontarsi e scontrarsi con un mondo ostile al progetto salvifico di Dio. L'evangelista non passa sotto silenzio l'orrore del sepolcro, ma suggerisce di superarlo mediante la fede (cf. 11, 25.39-40). La grandezza del prodigioso segno, operato da Gesù, può essere riconosciuta solo se non si minimizza la durezza e la cruda realtà della morte fisica. Le lacrime di Gesù, segno di uno smarrimento momentaneo ed umanamente comprensibile, precedono di poco la calma e la quieta sicurezza che Egli trova nella preghiera rivolta al Padre (11,41; cf. anche 12,27s) e, in questo senso, il Gesù giovanneo è indissolubilmente legato al destino degli uomini ed aperto alle loro miserie. In Gesù, Dio ha provato nel suo cuore e sulla propria pelle ogni sfumatura della complessa psicologia dell'uomo, "eccetto il peccato" (Eb 4,15) ed attraverso la croce, subita dal Figlio, ha sopportato il dolore ed ha conosciuto l'orrore della morte fisica. Attraverso il segno della resurrezione di Lazzaro, Dio ha voluto dare consistenza alle speranze dell'uomo di una vita senza fine dopo la morte del corpo.

Vedi come lo amava! I giudei, che spiegano il pianto di Gesù con l'amore che Egli nutriva per l'amico, si dimostrano superficiali alla stregua della folla che, udita la voce proveniente dal cielo per rendere testimonianza a Gesù (cf. 12,29), la scambia per un tuono. È lungi dalla mentalità dei giudei che Gesù possa proporsi come colui che può eliminare l'oscurità della morte. Essi possono anche nutrire della simpatia per il Maestro venuto dalla Galilea, ma la fede in Lui sembra al di fuori della loro portata. A qualcuno dei presenti torna alla mente il prodigio compiuto da Gesù sull'uomo nato cieco, ma il ricordo non è propriamente positivo, visto il rimprovero che segue: ha guarito un cieco nato, ma non ha impedito la morte di un proprio amico. Si tratta di una critica ingiusta e gratuita, che spiega il gesto di reazione di Gesù, che freme d'ira nel suo intimo di fronte ad una malafede così palese e preconcepita. Il richiamo alla guarigione del cieco nato permette all'evangelista di sottoporre ai lettori il collegamento teologico tra questo segno e la resurrezione di Lazzaro. I due grandi miracoli vanno considerati nel loro insieme, perché rivelano Gesù come luce e vita degli uomini.

³⁸ *Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra.*

La rinnovata emozione di Gesù, che nel suo intimo freme di sdegno per l'incredulità dei giudei, si riferisce evidentemente al loro malizioso commento: "... non poteva anche far sì

che questi non morisse?". Nonostante il fremito interiore, Gesù non si scompone, così come non aveva reagito apertamente di fronte ai piagnistei di circostanza dei visitatori (11,33). Senza dire una parola, Gesù si reca al sepolcro, nel quale è sepolto Lazzaro. L'evangelista ci rivela i particolari del luogo della sepoltura del defunto: si tratta di una grotta, cioè una cavità scavata nella viva roccia, la cui apertura è ostruita da una pietra di grosse dimensioni, fatta scorrere grazie ad un'apposita scanalatura opportunamente confezionata nel terreno antistante la grotta. Questo tipo di sepolcro è differente da quello in cui sarà deposto più tardi il corpo di Gesù, ad accesso orizzontale e più frequentemente usato dalla tradizione giudaica.

³⁹ *Disse Gesù: "Togliete la pietra!". Gli rispose Marta, la sorella del morto: "Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni".*

L'ordine di Gesù è perentorio e non ammette repliche, anche se Marta si fa interprete della perplessità dei presenti facendo notare, tra le righe, che ci si dovrà turare il naso. Il lezzo emanato da un cadavere in decomposizione è nauseabondo e provoca ribrezzo e voltastomaco, oltre a rendere impura l'aria respirata dagli astanti. Nemmeno le bende intrise d'aromi, usate per avvolgere i cadaveri, hanno il potere di trattenere il cattivo odore che si sprigiona da un corpo in preda alla putrefazione. L'ulteriore sottolineatura di una morte datata quattro giorni contribuisce a rendere più clamoroso il prodigio che sta per compiersi, perché sottintende la definitiva separazione dell'anima dal corpo mortale.

In senso allegorico, la morte del corpo, di cui il fetore è il segno più repellente, è simbolo della morte di un'anima che si è allontanata definitivamente da Dio, il quale avverte il cattivo odore della malvagità, del peccato, dell'orgoglio, della presunzione e della superbia che scaturiscono dal cuore di quanti hanno deciso di consegnarsi nelle mani del principe della morte eterna.

⁴⁰ *Le disse Gesù: "Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?".*

Nell'immediato, la gloria di Dio è visibile attraverso la resurrezione del defunto Lazzaro, ma Gesù orienta lo sguardo del credente verso orizzonti più ampi ed affascinanti, perché nella resurrezione di un morto si può scorgere il potere di Gesù di dare la vita vera, che sopravvive alla morte e che dura per l'eternità. Per questo motivo anche l'espressione "*vedrai la gloria di Dio*" è volutamente ampia ed indeterminata. Attraverso la malattia e la morte di Lazzaro si svela la gloria di Dio, che traspare attraverso l'azione salvifica del

Figlio (cf. 11, 4). Tutti i segni o miracoli compiuti da Gesù rendono visibile la gloria di Dio e di Gesù stesso (cf. 2,11), ma solo i credenti riescono a vederla (cf. 1,14).

41 Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. 42 Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato".

Secondo il modo di sentire giudaico, gli avvenimenti straordinari potevano accadere per intervento diretto di Dio onnipotente, grazie all'intercessione di uomini devoti e pii, mentre la cultura religiosa greco-ellenistica attribuiva agli uomini divini il potere sovrumano di compiere prodigi, senza il concorso necessario di una qualsivoglia divinità. La preghiera, che Gesù rivolge al Padre, non è dettata da un bisogno umano puro e semplice (cf. 12,27s; 17,1-25) ma scaturisce dalla totale sottomissione del Figlio al Padre (cf. 14,28.31). Poiché il Figlio vive in piena unità col Padre, del quale conosce e compie la volontà con assoluta fedeltà, la sua preghiera è sempre certa di essere esaudita. L'intima unione di Gesù col Padre viene espressa dal gesto compiuto da Gesù, che leva gli occhi al cielo o in alto (17,1); colui che è disceso dal cielo rimane costantemente collegato con il cielo, vale a dire col Padre suo (cf. 1,51). Questo modo di rivolgersi a Dio in preghiera, levando gli occhi verso l'alto, non era del tutto estraneo al mondo religioso ebraico, che intendeva esprimere così un sentimento di fiduciosa implorazione (cf. Sal 123,1; Lam 3,41), ma se per i Sinottici lo sguardo di Gesù verso il cielo aveva in sé qualcosa di speciale (cf. Mc 6,41pp), per Giovanni tale gesto era una peculiare espressione della sua dignità di Figlio; si comprende pertanto come la preghiera di Gesù si trasformi necessariamente in ringraziamento.

Gesù è sicuro di essere esaudito dal Padre perché sa di compiere sempre ciò che il Padre gli chiede di fare (cf. 8,29) in virtù di quel continuo flusso d'amore, che unisce l'uno all'altro in modo indissolubile. La relazione personale unica, che intercorre tra Gesù ed il Padre, è racchiusa in questo circolo virtuoso: uno chiede e l'altro esaudisce, in modo assolutamente reciproco. Anche coloro che credono in Gesù possono accedere alla dinamica virtuosa del dono reciproco con Dio, poiché è stato loro assicurato il pieno esaudimento delle richieste fatte al Padre nel nome di Gesù (14,13; 15,7.16; 16,23s).

Gesù non formula per sé la preghiera rivolta al Padre, ma per la gente che gli sta attorno, affinché comprenda il miracolo come testimonianza del Padre per la missione del Figlio. I presenti devono essere indotti a credere, così come devono essere esortati alla fede i lettori del testo evangelico.

Nella propria coscienza umana Gesù ha elaborato la consapevolezza che, per salvarsi, gli uomini devono credere con convinzione nella sua missione di salvezza, progettata e decisa dal Padre in totale conformità col volere del Figlio.

⁴³ *E detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!".* ⁴⁴ *Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: "Scioglietelo e lasciatelo andare".*

Il grido di Gesù esprime la potenza della voce di Dio o del suo angelo, che nel giorno del giudizio finale risveglia nelle loro tombe tutti i morti della terra, riportandoli alla vita (cf. 1Tess 4,16) e chiamando ciascuno per nome. In quell'ordine imperioso, rivolto al defunto Lazzaro, si rendono manifeste la maestà ed il potere soprannaturale del Figlio di Dio, origine e vertice di tutta la creazione, "l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine" (Ap 22,13) d'ogni cosa che si trova "nei cieli, sulla terra e sotto terra" (Fil 2,10). Colui, grazie al quale "tutto è stato fatto e senza il quale niente è stato fatto di tutto ciò che esiste" (1,3), ha il dominio completo sulla natura e tutto è stato messo in suo potere, compresa la morte (cf 1Cor 15,25-26), che è la negazione assoluta della vita sia del corpo sia dello spirito. Il tono del racconto, narrato dall'evangelista, è chiaramente di stampo apocalittico, poiché in esso viene adombrata la resurrezione finale di tutto il genere umano, ma dal punto di vista prettamente stilistico l'avvenimento miracoloso è descritto in modo molto realistico, anche se s'intuisce una situazione ambientale surreale. Il defunto esce dalla tomba da solo, con mani e piedi avvolti nelle bende e col volto coperto dal sudario. Si possono immaginare le reazioni emotive dei presenti alla vista di quello spettacolo sconvolgente: paura, stupore, inquietudine, sbalordimento, gioia, angoscia, ammirazione, incredulità. Qualcuno è convinto veramente di trovarsi di fronte ad un prodigio inaudito, qualcun altro insinua maliziosamente che è tutto un trucco e che è stata montata una grossolana messinscena. Molti degli astanti credono (11,45), mentre altri restano convinti di aver assistito ad una truffa e si precipitano a riferire la cosa ai loro capi (11,46). Gesù non si cura delle reazioni della gente, ma ordina semplicemente di liberare Lazzaro dalle bende che lo tengono legato e di lasciarlo andare. Il ritorno alla vita di tutti i giorni è la prova migliore dell'avvenuto miracolo.

L'episodio della resurrezione di Lazzaro suscita alcune riflessioni sul concetto di "vita" elaborato e proposto dal quarto evangelista:

- 1) Gesù Cristo è di volta in volta definito pane di vita (6,35.48), luce della vita (8,12) e vita in senso assoluto (11,25; 14,6) perché è stato inviato dal Padre per dare la vita

al mondo (6,33); Gesù è il principio stesso della vita, vale a dire il suo punto di partenza.

- 2) Nella propria persona ed attraverso le parole che ha pronunciato od i miracoli che ha compiuto, Gesù ha incarnato, rivelato e comunicato la vita di Dio, dovuta a quanti accolgono la sua rivelazione e credono in Lui. Per costoro la vita consiste nella liberazione dal dominio della morte (5,24) e nel superamento dei confini angosciosi della morte (8,51; 11,26; 12,25) già nel tempo dell'esistenza presente, non solo in una prospettiva futura.
- 3) Il dono e la promessa della vita sono la risposta positiva di Dio all'interrogativo dell'uomo sul senso della propria esistenza e sul contenuto della vera salvezza. La vita è "la luce degli uomini" (1,4), la chiarificazione del senso del loro cammino sulla terra, altrimenti oscuro e tragico (8,12). Il concetto di vita contribuisce ad esprimere meglio il significato della salvezza, che solo con la fede si riesce a comprendere pienamente come nuova e definitiva esistenza in Dio. Di tale esistenza l'uomo è assolutamente debitore nei confronti di Dio.
- 4) La vita, che l'uomo riceve attraverso Cristo, non è una dotazione materiale né una forza magica, ma una realtà divina, una piena partecipazione alla vita di Dio, che è origine d'ogni vita (5,26; 1Gv 1,2). Il possesso della vita da parte del credente, frutto del dono del Padre attraverso il Figlio (1Gv 5,11), opera la comunione col Padre e col Figlio (1Gv 1,3; 2,23s; 5,12).
- 5) Anche i sacramenti hanno la loro importanza nel processo di comunicazione della vita ai credenti, perché sono segni efficaci che uniscono i credenti a Cristo e, per mezzo suo, al Padre (Gv 3,5; 6,53-57; 1Gv 5,7s). La vita donata a chi (nel battesimo) è generato da Dio è, per sua natura, permanente (Gv 6,27; 1Gv 2,27; 3,9) e deve condurre ad una relazione viva e cosciente con Cristo e con Dio, ad una permanenza nell'amore (Gv 14,21.23; 15,9). Per rimanere in Cristo ed avere la vita eterna è indispensabile l'eucaristia (6,56).
- 6) La vita divina donata al cristiano diventa dovere morale e chiede di essere confermata nell'amore fraterno (1Gv 4,20s).

Giovanni distingue nettamente tra la vita biologica (*bios*), con relativo aspetto psichico, intellettuale e volitivo (*psykhé*), che caratterizza la parte terrena e caduca dell'esistenza umana e la vita eterna (*zoè*), verso la quale ogni uomo tende in virtù di una vocazione comune all'eternità connessa con l'atto creatore di Dio, che ha fatto l'uomo "a propria immagine e somiglianza" (Gen 1,26-27). Secondo la teologia giovannea, la vita proviene

da Dio e giunge agli uomini attraverso Gesù Cristo (cf. 3,16; 5,26; 6,57), ma l'uomo coltiva naturalmente, quasi geneticamente, dentro il proprio essere l'ansiosa ricerca della salvezza, identificata con un genere d'esistenza necessariamente diversa da quella sperimentata sulla terra come provvisoria e fugace (cf. 4,13s; 6,27; 7,38; 8,12; 17,3). Grazie a Gesù Cristo, l'uomo può comprendere che la meta della sua esistenza è la vita in Dio e che può giungervi "conoscendo" il Padre attraverso il Figlio: "*Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*" (17,3). Il mandato di Dio a Gesù significa vita per gli uomini, ai quali è offerta l'eternità come un dono prezioso da accogliere consapevolmente e con impegno personale.

Il risalto che viene dato al ruolo di Gesù Cristo nel trasmettere la vita di Dio agli uomini, rende implicitamente evidente la non disponibilità a buon mercato di questo tipo di vita. Solo ed abbandonato a se stesso, l'uomo non riesce a liberarsi dei propri limiti creaturali (3,31), dalla schiavitù dei suoi desideri (8,34-36) e dall'attrazione verso ciò che è passeggero (6,26.35); solo la fede in Colui che è portatore di vita può vincere la cecità spirituale dell'uomo e schiudergli la via per ottenere l'agognata pienezza di vita. Senza la mediazione del Figlio di Dio, l'uomo non è in grado di raggiungere, da solo, la vita eterna, che è pienezza d'amore e di conoscenza di Dio.

La vita eterna, donata da Cristo a chi crede in Lui e nella sua missione, non è solo una promessa per il futuro, ma è una realtà che si realizza nel presente dell'esistenza terrena, nella quale ogni credente può realizzare l'attesa della vita futura mediante rapporti d'amore e di servizio a vantaggio dei suoi simili. La vita, donata all'uomo nella fede, va ben oltre la morte del corpo materiale, che naturalmente provoca timore ed angoscia ma che, grazie alla Rivelazione, denuncia la propria provvisorietà ed inconsistenza di fronte alla promessa nella quale Dio stesso si è impegnato resuscitando il proprio Figlio, "*primizia di coloro che sono morti*" (1Cor 1,20). Per ottenere la vita eterna, cioè per vivere eternamente in Dio e con Dio, l'uomo non può pensare al singolare; chi aspira alla salvezza deve spogliarsi d'ogni angusto e meschino individualismo e collocarsi nella prospettiva di una salvezza collettiva, in comunione coi suoi fratelli e compagni di viaggio. Il passaporto per entrare nella vita eterna, in comunione reciproca con Dio, è l'amore a due dimensioni: verso Dio e verso il prossimo (cf. 15,7-10).

Il miracolo della resurrezione di Lazzaro fa precipitare gli eventi. Messi sull'avviso da alcuni giudei, testimoni del prodigio compiuto da Gesù a Betània (11,46), i sommi sacerdoti ed i farisei decidono di riunire il sinedrio (11,47), il tribunale religioso ed amministrativo della nazione giudaica e discutono sul da farsi. È grande la preoccupazione

che i romani possano intervenire con la forza delle armi per reprimere una possibile rivolta popolare capeggiata da Gesù (11,48), forte delle sue qualità taumaturgiche, ma il sommo sacerdote Caifa offre la giusta soluzione al caso-Gesù: meglio la morte di un uomo solo che la rovina di un'intera nazione (11,49-50). La motivazione politica della condanna a morte di Gesù, pronunciata dal sinedrio per istigazione di Caifa, s'intreccia inesorabilmente col progetto salvifico di Dio, che attraverso la morte del Figlio vuole riscattare l'intera umanità dal peccato e sottrarla alla perdizione eterna. Nonostante le intenzioni malvagie ed il calcolo politico dei capi della nazione giudaica, il sommo sacerdote Caifa pronuncia un'involontaria profezia (11,51): la morte di Gesù avrà lo scopo di *"riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi"* (11,52).

Nell'attesa che giunga la sua "ora", Gesù si ritira presso la città di Efraim e per un po' non si fa più vedere nei pressi di Gerusalemme (11,54-57), dove tutti sono in attesa di vederlo, gli uni per festeggiarlo e gli altri per fargli la festa (nel senso di ucciderlo...).

L'unzione di Betania

¹Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. ²Equi gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: ⁵«Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». ⁶Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. ⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me». ⁹Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme

¹²Il giorno seguente, la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:

Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!

¹⁴Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina.

¹⁶Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto. ¹⁷Intanto la gente che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli rendeva testimonianza. ¹⁸Anche per questo la folla gli andò incontro, perché aveva udito che aveva compiuto quel segno. ¹⁹I farisei allora dissero tra di loro: «Vedete che non concludete nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!».

Gesù annuncia la sua glorificazione attraverso la morte

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni Greci. ²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù. ²³Gesù rispose: «E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. ²⁴In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà. ²⁷Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!». ²⁹La folla che era presente e aveva udito diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». ³⁰Rispose Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. ³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. ³²Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». ³³Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire. ³⁴Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo Figlio dell'uomo?». ³⁵Gesù allora disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce». Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose da loro.

Conclusione: l'incredulità dei giudei

³⁷Sebbene avesse compiuto tanti segni davanti a loro, non credevano in lui; ³⁸perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: *Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?* ³⁹E non potevano credere, per il fatto che Isaia aveva detto ancora: ⁴⁰*Ha reso ciechi i loro occhi e ha indurito il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e si convertano e io li guarisca!* ⁴¹Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui. ⁴²Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente a causa dei farisei, per non essere espulsi dalla sinagoga; ⁴³amavano infatti la gloria degli uomini più della gloria di Dio. ⁴⁴Gesù allora gridò a gran voce: «Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno. ⁴⁹Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me».

L'unzione di Betània (Gv 12,1-11)

L'ultima parte dell'attività pubblica di Gesù è contrassegnata dall'avvicinarsi della pasqua della sua morte. I giudei si preparano a questa santa festa (11,55), che risveglia le loro maggiori speranze messianiche. Gesù è il compimento della speranza di salvezza dei giudei, è il re d'Israele ed il Messia atteso, ma in un senso completamente diverso da quanto si attende il giudaismo (12,13-15). Egli entra in Gerusalemme come un principe della pace (12,12-14) e quivi muore la sera della pasqua come il vero agnello pasquale (19,14.36). La sua morte sacrificale adempie la profezia di Caifa ed ha conseguenze ben diverse e di portata assai più vasta di quel che s'immagini il giudaismo.

Sullo sfondo del racconto s'intravede la polemica vivace esistente tra giudaismo ufficiale e cristianesimo all'epoca della composizione del Vangelo giovanneo. Le autorità giudaiche procedono inesorabili contro Gesù (11,57) e cercano con ogni mezzo di soffocare al suo nascere la fede in Lui (12,10s), senza riuscirvi. Molti giudei non si lasciano dissuadere dal seguire Gesù (12,12.19) e persino dei greci vengono a Lui per incontrarlo e conoscerlo di persona (12,20s). Si tratta di un ritratto della Chiesa primitiva, formata da giudei e da pagani e fondata sulla morte e resurrezione di Cristo, la cui gloria, unitamente a quella del Padre, si manifesta proprio sul trono infamante della croce (12,23; cf. 12,32; 19,37). Il seme di frumento, che muore nel terreno, dà molto frutto (12,24), così come la croce si trasforma da strumento di tortura e di morte in simbolo di vita e d'esaltazione, per mezzo della quale il Figlio dell'uomo attrae tutti gli uomini a Sé (12,32s). In tal modo, l'ora più

oscura e tragica di Gesù si muta in manifestazione della sua gloria e potenza (12,12,27s), capace di infrangere definitivamente il potere del principe del male, da cui sembra essere dominato il mondo intero (12,31). Gesù Cristo rimane eternamente glorioso proprio nel momento in cui la sua morte infamante sembra asserire il contrario (12,34).

12,1 Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva resuscitato dai morti.

L'episodio dell'unzione di Betània è raccontato anche dai Sinottici (Mc 14,3-9; Mt 26,6-13; Lc 7,36-50). Dopo la discussione fra i giudei (11,56), l'evangelista narra ciò che Gesù ha fatto qualche giorno prima della sua ultima festività pasquale. Lasciato il rifugio di Efraim (11,54), Egli ritorna nuovamente a Betània, località da cui si era allontanato, dopo aver compiuto il miracolo della resurrezione dell'amico Lazzaro, per sottrarsi alle ricerche poco amichevoli dei giudei. Il ritorno a Betània, quindi, si dimostra una mossa poco saggia e, forse, storicamente poco attendibile. Nel suo racconto, però, l'evangelista non ha molti riguardi per il susseguirsi cronologico degli avvenimenti ed accosta gli episodi della resurrezione di Lazzaro e dell'unzione a Betània perché i due fatti si sono effettivamente svolti nello stesso luogo; poco importa al suo intento teologico che la successione degli avvenimenti sia stata effettivamente quella da lui riportata nel IV Vangelo. Qualche autore,⁵⁷ ha fatto notare come l'evangelista non abbia mancato di porre l'accento sull'ultima settimana della vita pubblica di Gesù, seguendola con molta cura (12,12; 13,1; 18,28; 19,31) alla stessa stregua della prima settimana d'auto-rivelazione al mondo (2,1+). L'una e l'altra settimana si concludono con la manifestazione della gloria di Gesù: a Cana di Galilea, Gesù inaugura il "tempo dei segni" (2,4.11), mentre a Gerusalemme si compie l'ora della sua glorificazione sul legno della croce (cf. 12,23; 13,31s;17,1.5).

2 E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. 3 Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

A Betània si offre, dunque, una cena in onore di Gesù, il benefattore della casa di Lazzaro e delle sue sorelle, Marta e Maria. Questi tre personaggi sono citati dall'evangelista secondo le loro caratteristiche personali: il resuscitato Lazzaro è, in qualche modo, il festeggiato insieme con Gesù, ma rimane defilato, quasi che la sola sua presenza sia più assordante di qualsiasi discorso che egli possa tenere a proposito della sua esperienza

⁵⁷ D. Mollat, *Bibbia di Gerusalemme*, Parigi 2 1960.

nel regno dei morti; Marta è la solita donna di casa, tutta compresa nel suo ruolo di silenziosa ed operosa domestica della famiglia; sorprende l'azione di Maria, descritta altrove come una persona introversa e dedita alla meditazione ed alla contemplazione (Lc 10,39s) e che, in quest'occasione, compie un gesto insolito senza proferire parola, secondo il suo stile. Mentre la cena è in pieno svolgimento, Maria si presenta in sala da pranzo con una libbra di preziosissimo olio profumato, a base di nardo puro (quest'unguento era estratto dalle radici di una pianta originaria dell'India e costava un patrimonio) e compie due gesti sorprendenti e, al tempo stesso, assai poco convenienti se messi in relazione con il galateo del tempo. Maria, infatti, si mette ai piedi di Gesù e glieli unge con l'unguento prezioso (327,25 grammi d'olio profumato!), per poi asciugarli coi propri capelli. Secondo la sensibilità giudaica, una donna non avrebbe mai dovuto permettersi di ungere i piedi ad un uomo, specie durante un pasto e, tanto meno, avrebbe usato i propri capelli per asciugarglieli. Secondo un'usanza babilonese, durante le nozze di una vergine delle donne versavano sul capo (e non sui piedi!) dei rabbini presenti l'unguento profumato, mentre una schiava lavava mani e piedi dell'ospite con olio d'oliva; inoltre, in pubblico la donna ebrea non mostrava mai ad un uomo la propria capigliatura e teneva un velo sul capo per pudore. Solo al proprio marito la donna poteva mostrare i capelli sciolti e, certo, mai alla presenza dei figli o dei servi di casa: il gesto di sciogliersi i capelli davanti ad un uomo aveva, infatti, un evidente significato erotico e non poteva essere esibito in pubblico. Solo le prostitute potevano osare tanto!

Maria, dunque, compie un'azione da schiava in modo non appropriato e, soprattutto, interpretata dai presenti in maniera assai ambigua, se non maliziosa. L'evangelista riferisce che il profumo dell'essenza inonda la casa, attribuendo a questo particolare narrativo un significato teologico rilevante, com'emerge dalla fase successiva della narrazione. L'intero racconto (l'olio prezioso, l'unzione dei piedi ed il buon odore che si diffonde per tutta la casa) ha, infatti, lo scopo di mettere in rilievo la maestà di Gesù, che a buon diritto riceve quest'onore prima della sua morte e sepoltura (19,39s) e che proprio in questo senso interpreta il gesto della donna, seppure compiuto senza rispettare le regole del *bon ton* della società di quel tempo.

4 Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: 5 "Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?". 6 Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro.

Giuda Iscariota, che l'evangelista bolla col titolo di "traditore" (cf. 6,71), ci fornisce il valore di tre etti abbondanti di profumo di nardo: trecento denari, quasi un anno di paga di un bracciante agricolo! L'apostolo traditore si scandalizza per tanto spreco e pensa già al mancato guadagno, che s'invola dalle sue avide mani di ladro recidivo, ma sa ben dissimulare il suo disappunto manifestando un ipocrita interesse nei confronti dei poveri. Giuda non s'accorge nemmeno delle regole di buon galateo infrante da Maria, ma si preoccupa solo del proprio meschino interesse, anche se, forse, si rende interprete dell'opinione di altri apostoli, che se ne stanno zitti anche senza riuscire a nascondere la disapprovazione e l'indignazione per quello sciupio (cf. Mc 14,4; Mt 26,8).

Giuda Iscariota è l'amministratore della cassa comune dei discepoli, ma probabilmente, conoscendo Gesù dai suoi atteggiamenti di bontà e generosità nei confronti dei più deboli e poveri, non ci sono mai soldi sufficienti per garantire al seguito di Gesù il necessario per vivere giorno per giorno. Gesù stesso insegna ad osservare gli uccelli del cielo ed i fiori dei campi, mantenuti in vita dal Padre celeste anche se non svolgono alcuna delle attività lavorative e lucrative tipiche degli uomini; Dio vede e provvede alle necessità di quanti si fidano di Lui e del suo aiuto (Mt 7,26ss). Gli uomini devono capire che la loro preoccupazione principale deve essere quella di conquistare un posto nel Regno di Dio e di comprenderne le istanze di giustizia, di santità, d'amore, di misericordia, di bontà, di pace e di mitezza (cf. Mt 5,3-11), perché Dio è dispensatore, prima di tutto, di beni spirituali (cf. Is 11,2), ma non si dimentica delle esigenze materiali delle sue creature (Mt 7,31-32). Tanti uomini soffrono la fame e la sete non tanto perché Dio si è distratto ed ha volto altrove il suo sguardo, ma perché gli uomini sono egoisti, avidi e "ladri", sono indifferenti alle sofferenze dei loro simili e li rapinano persino del naturale diritto alla sopravvivenza, sottraendo loro il necessario per vivere con un minimo di dignità. Gesù non dà minimamente valore al denaro, perché ne conosce il potere distruttivo sulla dignità stessa dell'uomo quando questi non sa farne un uso distaccato (cf. Mt 7,24; 19,21-26), ma Giuda sembra non aver compreso nulla degli insegnamenti del suo Maestro. Intento a riempirsi le tasche con i pochi fondi a disposizione della piccola comunità apostolica, Giuda non si rende conto di essersi consegnato, ormai, nelle mani di Satana, che fa leva sul denaro, sul potere e sul successo mondano per conquistare più uomini possibile alla sua causa, sottraendoli a Dio e privandoli del suo regno d'eterno amore e di felicità infinita. Pur di intascare qualche soldo, Giuda Iscariota, probabilmente deluso dal basso profilo della missione messianica interpretata dal Maestro galileo, non esiterà a consegnare Gesù ai suoi nemici per una discreta somma di denaro (trenta denari d'argento, sufficienti per

acquistare un campo di dimensioni non modeste e, dopo il suicidio di Giuda, destinato dalle autorità giudaiche alla sepoltura degli stranieri deceduti in Gerusalemme ed immediate vicinanze), ma perderà i beni più preziosi: la propria vita e l'anima (cf. Mt 27,3-10).

7 Gesù allora disse: "Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. 8 I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me".

La risposta di Gesù è immediata e zittisce la palese protesta di Giuda e quella più sommessa, o solo pensata, di qualche altro discepolo. Nel gesto di Maria, Gesù riconosce la volontà del Padre che, per il Figlio unigenito ha preparato il "**giorno**" (concetto estensivo dell'**ora**) della glorificazione, di cui l'unzione funebre al momento della sepoltura del corpo senza vita di Gesù è solo un passaggio necessario ed obbligato, in vista della definitiva vittoria sulla morte contrassegnata dalla gloriosa resurrezione del Figlio di Dio. A Gesù appare chiaro che Maria stia compiendo un gesto profetico, anticipatore della sua morte sulla croce e, pertanto, chiede ai suoi di rispettare sino in fondo il volere salvifico del Padre suo: "*Lasciala fare!*". Oltretutto, a Gesù non sfugge l'ipocrita preoccupazione di Giuda per i poveri e ci tiene a rimarcare che la sua presenza fisica tra gli uomini è prossima alla fine e, al tempo stesso, addita a tutti i presenti, specie ai suoi discepoli, la grande fede di Maria. In modo semplice e silenzioso, questa donna addita agli uomini la grandezza e la maestà di Gesù, di cui, inconsciamente, attesta la glorificazione che diverrà evidente nella tragica circostanza della sua morte e sepoltura. Dal punto di vista dell'evangelista, il comportamento di Maria non è tanto la dimostrazione di un amore umano, alimentato da simpatia o da riconoscenza del tutto comprensibili, viste le circostanze della vicenda in cui sono stati coinvolti i membri della famiglia di Lazzaro, ma è una convinta testimonianza di fede ed un incitamento a credere in Gesù, che merita anche qualche atteggiamento stravagante da parte di chi si fida di Lui e della sua missione di salvezza. Gesù, infatti, non si limita a giudicare le apparenze, ma conosce e giudica i sentimenti inespressi che si trovano nelle pieghe più intime dell'animo umano (1Gv 3,20).

9 Intanto la gran folla di giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva resuscitato dai morti. 10 I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, 11 perché molti giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Essendo vicina la grande festività pasquale, la città di Gerusalemme è piena di pellegrini, molti dei quali hanno già avuto modo di vedere Gesù e di assistere ai suoi prodigi, compiuti in tutta la Palestina, ma molti altri ne hanno solo sentito parlare e sono ansiosi di vedere e toccare un personaggio di cui hanno sentito raccontare mirabilie. Gesù è la *star* del momento e non c'è da meravigliarsi se attorno a Lui vi sia tanta curiosità e molto entusiasmo, specie da parte di chi si aspetta di assistere a qualche prodigio paragonabile alla resurrezione di Lazzaro, che in città ormai tutti conoscono. Betània è raggiungibile da Gerusalemme in poco più di mezz'ora di cammino e sono in tanti a mettersi in viaggio per vedere Gesù e parlare anche con Lazzaro, colui che è stato resuscitato dall'oltretomba. Chissà quanti desiderano fargli domande sullo *sheòl*: "Com'è? Chi ha visto? Come si sta? Ma esiste davvero?". Un simile evento farebbe, ancora oggi, impazzire i *media* di tutto il mondo ed il primo giornalista televisivo o della carta stampata, che lo potesse documentare, farebbe uno *scoop* di grandissimo impatto su un pubblico di portata planetaria!

Anche fra i cosiddetti "credenti", molti si interrogano sulla reale esistenza dell'aldilà: c'è chi la nega decisamente, considerandola un'invenzione del clero e una pia illusione di persone sprovvedute e credulone; c'è chi la teme e chi la considera una realtà certa e rassicurante; c'è anche chi ricorre con troppa disinvoltura ai *medium* per interrogare le anime dei defunti, vuoi per trovare conforto e serenità dopo un lutto doloroso, vuoi per curiosità o per motivi di assai basso profilo morale, come avere delle anticipazioni sul proprio futuro o ricevere la rivelazione dei numeri per vincere il lotto! Nella convinzione di poter essere padroni assoluti del proprio destino in questa e nell'altra vita, alcuni non esitano a vendere l'anima al diavolo, certi di poter trattare con lui da pari a pari.

Lazzaro, dunque, rappresenta un pericolo per i giudei più intransigenti, che in lui vedono un testimone scomodo delle qualità taumaturgiche di Gesù. Se la gente crede a Lazzaro, deve necessariamente credere anche a Gesù ed al suo messianismo spirituale e ciò produrrebbe un cambiamento di vita e di costumi tale da mettere a repentaglio la sicurezza stessa ed il futuro della nazione ebraica (cf. 11, 48-50). Sarebbe, quindi, opportuno eliminare entrambi i personaggi più popolari del momento, prima che il controllo degli eventi possa sfuggire di mano alle autorità.

La fede della gente comune del popolo è condizionata dal miracolo di facile esecuzione, mentre quella delle autorità giudaiche è refrattaria anche ai prodigi, nei quali vede non il segno della presenza di Dio ma di quella del diavolo (Mt 12,24). La fede non è merce che si trovi a buon mercato, anche se Dio dona a tutti la possibilità di credere; il difetto di fede

non è imputabile ad un'arbitraria decisione di Dio, ma alla libertà dell'uomo, cui spetta la scelta finale di accettare o di rifiutare la signoria di Dio nella propria vita e nelle conseguenti scelte morali.

Ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme (Gv 12,12-19)

La fine di Gesù è stata ormai decisa da qualche tempo, ma prima di conoscere l'umiliazione estrema della morte in croce, Gesù anticipa la gloria della sua resurrezione ricevendo, seppure per breve tempo, l'ovazione del popolo di Gerusalemme. Nelle intenzioni dell'evangelista, le gioiose acclamazioni della folla all'indirizzo di Gesù sono il compimento fedele delle Scritture. Gesù, infatti, è la realizzazione perfetta della Legge e dei Profeti.

12,12 Il giorno seguente, la gran folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, 13 prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando: "Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!".

14 Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto: 15 «Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina».

L'evangelista colloca l'ingresso di Gesù in Gerusalemme "il giorno dopo", evidentemente dopo l'episodio dell'unzione a Betània. Tutti i giudei desiderosi di vedere Gesù e che, per un motivo o per l'altro non si erano potuti recare a Betània, venuti a conoscenza dell'arrivo di Gesù nella Città Santa gli vanno incontro festosi, accogliendolo con canti e con rami di palme agitati in segno di gioia.

Qualcuno ha messo in dubbio che i pellegrini convenuti a Gerusalemme potessero aver preso rami di palma proprio a Gerusalemme, che, per l'altitudine in cui si trova la città, avrebbe un clima poco favorevole allo sviluppo di tale pianta. Secondo altri commentatori, invece, a Gerusalemme crescevano le palme nella valle orientale della città, dove il clima più caldo consentiva la crescita di questo genere di pianta, molto più comune a sud di Gaza e nella depressione umida e calda della vallata del fiume Giordano, dove si trovava la cittadina di Gerico, nota come "città delle palme". Che i pellegrini si fossero procurati i rami di palma a Gerusalemme o altrove non ha alcuna importanza per il narratore, che vede nel gesto, compiuto dalla gente di Gerusalemme, un atto di deferenza nei confronti di Gesù, trattato come un re vittorioso (cf. 1Mac 10,7; 2Mac 14,4) o come un generale vincitore in battaglia (cf. 2Mac 10,7; Ap 7,9). Dall'epoca dei Maccabei, il ramo di palma era

un simbolo di vittoria in seno al giudaismo, così come il grido d'osanna era, nella coscienza giudaica, strettamente collegato al ramo di palma.

I pellegrini vogliono festeggiare Gesù come re messianico e non è da escludere anche una coloritura politica dei festeggiamenti, del tutto coerente con l'accentuato nazionalismo giudaico del tempo. In altre parole, Gesù è accolto dalla folla come un sovrano vittorioso e su di lui la gente comune fa confluire tutte le speranze dell'attesa liberazione dal dominio asfissiante di Roma. Il sentimento d'entusiastica gioia della gente comune nei confronti di Gesù non appare nuovo; già dopo la miracolosa moltiplicazione dei pani gli uomini di Galilea avrebbero voluto proclamare re il loro concittadino e, ora, la folla che anima le strade di Gerusalemme lo acclama come un sovrano. In Galilea Gesù si era defilato, sottraendosi all'entusiasmo della folla ed aveva preso le distanze da una valutazione politica della sua vocazione messianica; a Gerusalemme Egli accetta le acclamazioni festose della gente, interpretandole come l'adempimento delle parole dei profeti a suo riguardo (cf. Zc 9,9s).

L'evangelista evidenzia così, meglio dei colleghi sinottici, l'intenzione messianica della folla reverente e, quasi certamente, non del tutto consapevole di essere uno strumento di annuncio evangelico voluto da Dio: *vox populi, vox Dei*.

Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele. La folla accoglie Gesù citando la Scrittura (Sal 118,26) e scegliendo un passo della liturgia di ringraziamento, che i pellegrini cantavano al loro ingresso nel Tempio di Gerusalemme. Il salmo citato appartiene al gruppo dei salmi dell'*hallel*, utilizzati nel servizio liturgico giudaico specie durante le feste di pasqua e dei tabernacoli. In particolare, il versetto cantato dalla folla riflette l'attesa messianica del popolo ebraico, anche se, originariamente, l'espressione "*benedetto colui che viene nel nome del Signore*" era applicata ai pellegrini che entravano nel Tempio santo; in questo caso, però, il grido è rivolto all'indirizzo di Gesù come un segno di distinzione, se non di vera e propria predestinazione, come pare di capire dall'aggiunta fatta dall'evangelista, "*il re d'Israele*", con lo scopo di rimarcare l'attesa messianica più genuina del popolo eletto.

Osanna! Tale vocabolo significa "**vieni in aiuto**" ed è un grido di supplica (che manca nel v. 26 del Sal 118), diventato grido di saluto e d'omaggio, in stretta correlazione con l'augurio di benedizione per colui "*che viene nel nome del Signore*". La successiva citazione del profeta Zaccaria ("*Non temere figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina*", Zc 9,9) contribuisce a spogliare di ogni significato politico e

militare il messianismo di Gesù, profeta e re di un “*regno che non è di questo mondo*” (Gv 18,36; cf. anche Sof 3,15).

Gesù accetta le acclamazioni della folla e ciò mette in imbarazzo i capi giudei senza fede (cf. 12,19), che non sanno più che pesci pigliare. Nonostante le acclamazioni, però, la fede del popolo rimane fragile ed insufficiente, incapace di opporsi alle insistenti richieste di condanna a morte di Gesù (19,6.15), durante il processo davanti a Pilato, l’odiato nemico romano. Il “*crucifige*” del Venerdì Santo sovrasterà l’*osanna*” della Domenica delle Palme. Nella visione del profeta, il Messia si presenterà al popolo eletto cavalcando “*un puledro figlio d’asina*” (Zc 9,9), la cavalcatura degli antichi principi d’Israele, non un focoso destriero purosangue, come quello cavalcato dai re bellicosi e superbi del regno di Giuda e di Samaria. Il re-messia della profezia è “*giusto e vittorioso, umile*” (Zc 9,9). Egli è **giusto** non nel senso che rende giustizia (cf. Is 11,3-5), ma che sarà oggetto della giustizia del Signore, ossia della sua potente protezione (Is 45,21-25); è **umile** (*‘ani*), vale a dire sottomesso a YHWH, Dio d’Israele, nel quale riporrà la sua fiducia assoluta (cf. Sof 3,12) e condividerà tale virtù col popolo eletto rimasto fedele a Dio (Sof 2,3+), nonostante le prove sopportate nel corso della storia, intrisa di sangue e di violenza, di prevaricazione e d’ingiustizia, d’orgoglio e di presunzione; pur rinunciando all’apparato dei re storici (Ger 17,25; 22,4), il re messianico si presenterà al popolo come un principe **vittorioso**, ma mite come la sua cavalcatura (cf. Gen 49,11; Gdc 5,10; 10,4; 12,14; 1Re 1,5.38). Il re-messia è, nella prospettiva profetica, l’umile e mite principe a capo di un “resto” di persone (cf. Esd 1,4; Ne 1,4; Is 4,3) umili (*anawîm*) ed operatrici di pace (Mt 5,3.9).

¹⁶ *Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto.* ¹⁷ *Intanto la gente che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo resuscitò dai morti, gli rendeva testimonianza.* ¹⁸ *Anche per questo la folla gli andò incontro, perché aveva udito che aveva compiuto quel segno.* ¹⁹ *I farisei allora dissero tra di loro: “Vedete che non concludete nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!”.*

L’evangelista coglie nell’avvenimento una testimonianza del vero regno di Gesù, che non conosce né pretese politiche né la forza (cf. 18,36), ma consiste nella rivelazione della verità e nella comunicazione della salvezza divina (18,37). In questo senso Gesù è l’atteso Messia delle Scritture, anzi, il Figlio di Dio (1,49; 11,27; 20,31). Ciò diventa visibile e comprensibile nell’ingresso trionfale di Gesù nella Città Santa, poiché Egli compie la profezia di Zaccaria ed è salutato dalla folla, che rappresenta Israele, il popolo della

salvezza e della promessa (cf. Dt 7,6; Gv 1,31; Rm 9,4). I discepoli di Gesù non riescono a comprendere il significato di quanto sta accadendo intorno a loro, perché non si è ancora compiuta la “glorificazione” di Gesù, vale a dire la sua passione e morte, la resurrezione dai morti e l’invio dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste (cf. 2,22; 7,39; 12,23.32). Essi ricorderanno i fatti, di cui sono stati testimoni, e sapranno interpretarli come realizzazione della Sacra Scrittura solo quando saranno stati illuminati ed ispirati dallo Spirito Santo (cf. 14,26; 16,14).

L’evangelista spiega il motivo dell’entusiastica accoglienza di Gesù da parte degli abitanti di Gerusalemme e dei pellegrini quivi convenuti per le festività pasquali: quanti avevano assistito al prodigio della resurrezione di Lazzaro, avvenuto a Betània, sono dei testimoni ascoltati e considerati degni di fede. La reazione rabbiosa dei capi giudei non si fa attendere e, come spesso succede quando le cose non vanno secondo i piani prestabiliti, cominciano a litigare tra loro incolpandosi a vicenda del mancato arresto di Gesù, che porrebbe fine al suo successo presso il popolo (il vocabolo “mondo”, in greco *kòsmos*, è un’evidente esagerazione dei farisei e dei capi giudei, sempre che l’evangelista non stia facendo una rilettura storica dell’espansione del messaggio cristiano, che, nel momento in cui compone il suo Vangelo, ha preso piede in diverse parti dell’impero romano e persino a Roma, la capitale di quest’immenso regno). Il livore dei farisei e degli esponenti dell’*establishment* giudaico appare giustificato dall’accorrere verso Gesù di esponenti del mondo pagano.

**I greci incontrano Gesù, che annuncia
la sua glorificazione attraverso la morte
(Gv 12,20-36)**

Il monoteismo degli ebrei faceva proseliti anche presso i pagani, forse nauseati e stanchi della loro religione politeistica, sin troppo elaborata e, sostanzialmente, pure immorale. Moltissime divinità, dal comportamento volubile e capriccioso, popolavano il *pantheon* greco e romano e, più che esseri divini superiori agli esseri umani, questi dei parevano delle proiezioni celesti dei vizi umani. Era evidente, alle persone più accorte e culturalmente più preparate, che la religione politeistica era, di fatto, una forma subdola di ateismo mascherato, all’ombra del quale erano giustificate tutte le nefandezze compiute dagli uomini. La semplicità teologica del monoteismo giudaico ed il relativo rigore morale avevano attirato le simpatie persino di alcuni esponenti della famiglia imperiale e, a Roma, la comunità giudaica era numerosa e ben organizzata anche all’epoca di Gesù. Il più delle

volte, i proseliti si fermavano all'adesione formale alla Tôrah ed al riconoscimento dell'unicità di Dio, ma non si sottoponevano alla pratica della circoncisione, che li avrebbe inseriti di diritto nel giudaismo ufficiale. Le espressioni "timorato di Dio" (cf. At 10,2.22.35; 13,16.26) e "credente in Dio" (cf. At 13,43.50;16,14; 17,4.17; 18,7) indicavano, appunto, quanti simpatizzavano per il giudaismo, senza però arrivare all'integrazione con il popolo giudaico attraverso la circoncisione (cf At 2,11+). I greci, che chiedono di poter incontrare Gesù, appartengono a questa categoria di ammiratori dell'ebraismo ed osservanti, almeno in parte, della Legge mosaica.

12,20 Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa, c'erano anche alcuni greci. 21 Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli chiesero; "Signore, vogliamo vedere Gesù. 22 Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

I greci, di cui parla l'evangelista, sono dunque dei proseliti, saliti in pellegrinaggio a Gerusalemme per adorare YHWH in occasione delle festività pasquali, ma non possono mangiare l'agnello pasquale né entrare nella parte più sacra del Tempio, interdetta ai non giudei. Il pellegrinaggio dei proseliti di provenienza pagana è un fatto storicamente accertato.⁵⁸

Questi greci vogliono vedere e conoscere personalmente Gesù, delle cui parole ed opere sono venuti a conoscenza durante i loro contatti col mondo giudaico. Essi non osano rivolgersi a Lui direttamente e cercano un mediatore, in grado di farli incontrare con quel personaggio tanto famoso e pure misterioso. I greci interpellano Filippo, che ha un nome greco e che proviene da una cittadina della Galilea (1,44), regione impregnata d'ellenismo e confinante coi territori pagani (cf. Mt 4,15). Evidentemente, Filippo sa esprimersi correntemente in greco e, nel caso che Gesù parli solo in aramaico, può tornare molto utile come interprete. Filippo si rivolge al compaesano Andrea, non perché sia più cauto o meno risoluto di questi, ma perché questi due discepoli, gli unici di cui si conosce il solo nome greco, sono sempre insieme e sono, indubbiamente, molto amici (cf. 6,7s). Secondo la tradizione, Filippo ed Andrea avrebbero svolto la loro missione di evangelizzazione limitatamente alle popolazioni di lingua greca.

Il desiderio espresso dai greci ("vogliamo vedere Gesù") attesta, secondo l'evangelista, una vera aspirazione religiosa, così come la domanda della samaritana, che Gesù istruisce sulla vera adorazione di Dio (4,20-24). La comparsa improvvisa dei greci sulla

⁵⁸ Cf. Giuseppe Flavio, *De bello judaico*, 6,427.

scena è da interpretare come un segno della prossima conversione dei pagani (cf. 4,42; 10,16;11,52) in sostituzione di quella, più ovvia ed attesa, dei giudei, che per primi hanno ascoltato il messaggio di Gesù Cristo. L'incontro tanto atteso dei greci con Gesù si sarebbe svolto nell'atrio dei Gentili, l'unico luogo del Tempio accessibile ai non ebrei, ma l'evangelista sorvola su tale circostanza.

²³ Gesù rispose: "E' giunta l'ora che sia glorificato il figlio dell'uomo. ²⁴ In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

La risposta di Gesù a Filippo ed Andrea non fa alcun riferimento ai greci, la cui presenza, però, viene spiegata in senso teologico. L'evangelista, infatti, omette di riferirci se l'incontro di Gesù coi greci è avvenuto veramente, né si comprende se la risposta del Maestro ai due solerti discepoli dimostri un suo cortese rifiuto ad incontrarli. È possibile che Gesù abbia preso tempo, pensando al proprio sacrificio sulla croce, "*scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani*" (1Cor 1,23) e che abbia voluto prima prendere su di sé il gravoso peso della morte infame (Dt 21,23; At 5,30+; Gal 3,13) per dare la salvezza prima ai giudei e, poi, anche ai greci (cf. 11,52). Gesù è consapevole che la sua "**ora**" è, finalmente, arrivata. Prima di questo momento, Egli aveva sempre affermato che la sua "ora" non era ancora giunta (7,30; 8,20), ma adesso si sta realizzando la sua definitiva "**glorificazione**" attraverso l'esaltazione della croce (3,14; 8,28), grazie alla quale Egli acquisisce la pienezza del potere salvifico concessogli dal Padre (13,32; 17,1s) ed attira tutti a Sé (12,32). Con la breve parabola del chicco di grano, Gesù annuncia la propria morte, il cui carattere sacrificale e la cui finalità redentrice sono racchiuse in tre verbi dal significato ambivalente e, dal punto di vista del linguaggio biblico, assai espressivi: **cadere, morire, produrre** (molto frutto). Nella caduta è simboleggiata la fragilità dell'uomo, peccatore e debole nella sua provvisorietà (Sap 2,1-24 è un ritratto calzante della natura corrotta dell'uomo, che è consapevole della propria condizione mortale e che, in questa vita, sceglie la via della sopraffazione e della violenza per impossessarsi di pochi attimi di gloria, altrettanto mortale). Di per sé, la morte non è solo una realtà ineluttabile della natura umana e di tutte le creature viventi, che popolano la terra, ma è pure la chiave di lettura del destino dell'uomo oltre la morte del corpo; nella morte fisica si allude alla morte dello spirito, qualora l'uomo decida di violare la Legge di Dio (Ap 20,6 parla esplicitamente di questa seconda morte, il cui carattere è definitivo e che, invece, alcuni s'ostinano a negare confidando in un'apocatàstasi finale, ossia in un rifacimento *ex novo*

di tutto il creato, una sorta di “punto e a capo” deciso da Dio per rimediare ad un proprio errore iniziale, in forza del quale ha commesso lo sbaglio di creare un uomo libero di scegliere il male). Il chicco di grano, che cade per terra e muore, è invece simbolo di una scelta libera operata da Gesù, il quale, cadendo e morendo volontariamente, riscatta gli uomini dalla loro natura peccatrice e ribelle e li libera dalla morte dello spirito. Dalla scelta di Gesù scaturisce l’abbondante raccolta del frutto della redenzione: la salvezza eterna per tutti gli uomini.

25 Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. 26 Se uno mi vuol servire mi segua e, dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà.

Per l’evangelizzazione dei greci c’è tempo. Per Gesù, la questione più urgente da chiarire coi suoi discepoli è la loro disponibilità a seguirlo sino in fondo, accettando anche di morire per Lui e come Lui. L’attenzione dei discepoli è orientata sul tema centrale della **vita**, di cui sono messi in rilievo i due estremi esistenziali: la vita terrena (“*in questo mondo*”) e quella celeste (“*la vita eterna*”). Creato da Dio, il quale lo ha tratto dalla terra (*adamàh*), rossiccia (*dam*) come il sangue che scorre nelle sue vene, l’uomo (*adàm*) è un essere limitato (Gen 1,7), che realizza la propria esistenza dentro le rigide coordinate del tempo e dello spazio (il *mondo*), ma in virtù della componente spirituale (*ruàh*) e vitale (*nefèsh*) della sua realtà carnale (*basàr*), che Dio stesso gli ha donato, rendendolo simile a Sé (Gen 1,26.27), egli non esaurisce in questo mondo il proprio ciclo vitale, ma è destinato ad una **vita “altra”**, diversa da quella terrena perché “**eterna**”.

Quando l’uomo “*ama*” in modo esclusivo la propria esistenza terrena e non riesce a vedere ciò che si trova oltre i confini ristretti della realtà carnale, corre il serio rischio di “*perdere*” la vita eterna. Al contrario, quando l’uomo sa trascendere (“*odia*”) la propria carnalità, liberandosi dai vincoli oppressivi delle esigenze materiali quotidiane e sa dare importanza alle necessità dello spirito, allora egli può incamminarsi con serena fiducia incontro al proprio destino d’immortalità. La contrapposizione odio/amore appartiene al tipico modo di esprimersi degli antichi semiti, che ponevano in tal modo l’accento sulla priorità delle scelte esistenziali. Per Gesù, la scelta di fondo, che deve guidare ogni esistenza umana, è e rimane sempre e solo Dio, al punto che chi decide di “*seguire*” (ossia, “imitare”) Gesù, è “*onorato*” da Dio e partecipa della sua stessa “**gloria**”. Gesù è l’esempio da imitare, se si desidera conquistare la libertà, tipica dei figli di Dio e la vita eterna. Chi vuole imitare (“*servire*”) Gesù, sa che i tratti caratteristici del Maestro divino

sono la disponibilità al servizio ed al sacrificio di se stesso per amore dei fratelli ed è consapevole che la morte del corpo, specie quando questa è la conseguenza della fedeltà a Cristo Signore, dischiude le porte della vita celeste, la vera patria di Gesù (12,26), il luogo verso cui Egli sta andando (14,2ss) e dal quale proviene (1,1.14).

27 Ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! 28 Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo; "L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!"

Gesù riprende il tema dell'**ora**, quella della sua morte e della sua glorificazione. A differenza dei Sinottici, l'autore del quarto Vangelo non menziona la paura angosciante che assale Gesù nel giardino del Getsèmani (Mt 26,36-46; Mc 14,32-42; Lc 22,40-46), al punto tale da farlo sudare in modo così straordinariamente copioso che il suo sudore cade a terra in gocce spesse come il sangue (Lc 22,44) e da farlo vacillare di fronte all'imminenza dell'atroce morte di croce. Il terrore per la morte violenta ("*l'anima mia è turbata*") è adombrato da Giovanni sotto forma di una domanda, che Gesù rivolge a Se stesso ed alla quale risponde con un'affermazione di consapevole accettazione del proprio destino: "*per questo sono giunto a quest'ora*". La lotta ("agonia"), che Gesù ingaggia contro l'umana paura, provata di fronte al pericolo imminente e contro la tentazione di sfuggire alla morte, si svolge nel suo intimo e non traspare esteriormente, come descritto dai Sinottici. L'obbedienza di Gesù al volere del Padre si manifesta in un'invocazione che, al contempo, è anche il contenuto vero della missione salvifica di Gesù tra gli uomini: la **gloria del Padre**. La risposta del Padre all'invocazione del Figlio non si fa attendere e mette in evidenza la reciprocità della gloria. Con la sua vita e morte, il Figlio rende gloria all'amore del Padre e, nella gloria del Padre, si ritrova la fulgida gloria del Figlio, che dona tutto Se stesso per la salvezza dell'uomo. La gloria del Padre e del Figlio si esprime nell'amore reciproco e nell'amore per l'uomo.

La voce, che proviene dal cielo, ricorda quella udita da quanti erano stati presenti al battesimo di Gesù per mano di Giovanni il Battista (Mt 3,17; Mc 1,11), episodio di cui l'evangelista Giovanni non fa cenno nel suo Vangelo ma che, in un caso e nell'altro, esprime il valore assoluto della testimonianza resa dal Padre al Figlio unigenito e la definitiva consacrazione dell'umanità redentrice di Gesù. La stessa voce si fa udire anche da Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte Tabor (Mt 17,1, Mc 9,2-8; Lc 9,28-36; 2Pt 1,16-18), dove Gesù si trasfigura davanti ai loro occhi lasciando intravedere un raggio della sua gloria, prima della morte ignominiosa sulla croce. Con la sua vita e le sue opere, Gesù ha

reso gloria al Padre, raggiungendo il culmine della glorificazione di Dio sul trono doloroso ed assai scomodo della croce, ma anche il Padre ha mostrato al Figlio obbediente la sua vicinanza e la piena comunione con Lui (8,16.29.54). La glorificazione del Figlio, da parte di Dio Padre, sarà pienamente manifestata a tutti gli uomini nel giorno della sua resurrezione dai morti, segno della sua vittoria sul Maligno e sulla morte.

29 La folla che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato". 30 Rispose Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi. 31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. 32 Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me".

La gente, che sta ascoltando Gesù, interpreta la voce, proveniente dal cielo, come un tuono o come la voce d'un angelo. Si tratta di due espressioni equivalenti, poiché nel linguaggio della letteratura apocalittica, assai diffusa al tempo di Gesù, si era soliti interpretare il fragore del tuono com'espressione dell'intervento di Dio nella vita di un singolo uomo o di un popolo intero (cf. Es 19,6; 1Sam 12,17s; Sal 29,3-9; Gb 37,2-5; Ez 1,13; Ap 4,5). Quanto all'idea che a parlare sia un angelo, si possono ravvisare reminiscenze bibliche d'origine vetero-testamentaria (Gen 21,17; 22,11) ed anche apocalittica (Dn 10,9; 14,33) presenti nel linguaggio popolare; del resto, la fede nell'esistenza degli angeli, trasmettitori fedeli della parola e della volontà di Dio Altissimo, era assai diffusa nel periodo storico in questione.

Gesù non chiarisce se il rumore, avvertito dalla folla, sia proveniente da Dio o da un fenomeno naturale, ma si preoccupa d'esortare i presenti a credere ed a riconoscere che Dio stesso ha reso testimonianza al suo Inviato (cf. 11,42). Probabilmente, anche i discepoli sono rimasti sconcertati dall'avvenimento al pari della gente comune ed estranea al gruppo dei prescelti e, forse, è proprio ai suoi seguaci che Gesù rivolge l'invito a credere in Lui. Il giudizio (*krisis*) è in atto già adesso ("ora"): di fronte alla missione redentrice del Figlio di Dio, ogni uomo deve compiere una scelta di fede. L'eventuale rifiuto definitivo ed inappellabile del progetto salvifico di Dio, realizzato nel Figlio e per mezzo del Figlio, implica una sentenza di condanna non solo in occasione del giudizio finale, ma anche nel tempo presente. La morte di Gesù sulla croce ha già segnato la sconfitta definitiva del "*principe di questo mondo*", ossia di satana, ma Dio, infinitamente paziente e misericordioso, lascia all'uomo tutto il tempo necessario per compiere una scelta di campo definitiva ed irrevocabile, lasciandosi "*attirare*" o no dal Figlio suo inchiodato sulla croce in un atteggiamento d'amorevole attesa e di perdono. L'uomo, che rifiuta Cristo crocifisso

come suo salvatore, non rimane in una specie di zona neutrale, ma compie necessariamente una scelta a favore dell'anti-Cristo (cf. 14,30; 16,11), il nemico di Dio e "principe di questo mondo", conosciuto con molti nomi (satana, demonio, diavolo, serpente antico, Belial, Beelzebul, Lucifero, accusatore, tentatore ecc.) che indicano una sola realtà malvagia, nemica anche dell'uomo oltre che di Dio (cf. Gv 6,70; 8,44; 13,2; 1Gv 2,13s; 3,12; 5,18). Nella prospettiva teologica dell'autore del IV Vangelo, Gesù ha infranto, con la sua morte sul legno della croce, il dominio del principe di questo mondo e, col giudizio su di lui, sono giudicati anche quanti, per propria esclusiva colpa, non credono in Gesù. Su coloro che, invece, si lasciano attirare dall'uomo della croce, il dominio di satana non ha alcun potere perché costretto a fermarsi ("gettato fuori") di fronte alla fede che essi professano nel Figlio di Dio. *Quando sarò elevato da terra.* L'allusione all'elevazione del Cristo sulla croce (v. 33) non deve essere disgiunta dalla sua elevazione "al cielo" (3,13.14+; 8,28; cf. 6,62) nel giorno della sua resurrezione (20,17+), poiché i due avvenimenti sono altrettanti aspetti dello stesso mistero (13,1+). Esaltato alla destra del Padre, nella gloria (12,23; 17,5+), il Cristo manderà lo Spirito (7,39) e, attraverso di lui, estenderà il proprio dominio sul mondo (16,14; cf. 3,35+), nonostante la forte opposizione delle forze del male, che avvolgono il mondo nelle tenebre dell'ignoranza, dell'odio e del rifiuto (cf. 1,5.10.11; 12,35.36).

Attirerò tutti. Elevato sulla croce, Gesù apparirà agli occhi di tutti gli uomini come il salvatore del mondo (cf. 19,37); questa è l'indiretta risposta ai greci pii, venuti appositamente per "vederlo" (12,21). Per coloro che volgeranno altrove il loro sguardo, cercando la salvezza presso i falsi messia di questo mondo, è già in atto il "giudizio" nel tempo presente (v. 31).

³³ Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire. ³⁴ Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo Figlio dell'uomo?"

Non solo Gesù è consapevole della sua prossima fine (7,33; 9,4; 11,9), ma è addirittura a conoscenza, con ampio anticipo, del tipo di morte che i giudei gli hanno riservato. Parlando di "esaltazione" ed asserendo che, morendo, "attirerà tutti a sé", Gesù lascia intendere cosa s'aspetta dagli uomini ed i giudei comprendono assai bene di cosa stia parlando Gesù, tanto da ritrarsi inorriditi di fronte alla prospettiva salvifica della croce, orribile ed umiliante strumento di tortura e di morte. Per Gesù, invece, obbediente al volere salvifico del Padre, la croce è il segno universale della salvezza (3,14; 12,32), destinata a

quanti accettano di lasciarsi “attrarre” dal Crocefisso, per mezzo del quale Dio vuole raccogliere tutti i suoi figli dispersi (11,52) ed aprire le porte del suo Regno persino ai pagani (10,16; 12,20).

Rimovendo dalla propria mente la tragica figura della croce, la folla preferisce equivocare sul termine usato da Gesù per indicare la propria “esaltazione”. Il vocabolo aramaico *‘istallaq* significa “essere portato in alto, essere innalzato” ma anche “andare via”. Sia il termine aramaico, sia quello greco (*upàgo*) possono suggerire anche l’idea di un rapimento, molto noto alla letteratura apocalittica in auge al tempo di Gesù, ma la folla sembra non capirci più nulla, poiché è prigioniera dei propri pregiudizi. Testimoni dei prodigi da Lui compiuti, molti giudei si sono illusi d’aver trovato in Gesù il Messia tanto sospirato, ma, anche in quest’occasione, dimostrano i limiti delle proprie attese messianiche, che sono di natura esclusivamente politica. Il richiamo alla Scrittura (la “Legge” come in 10,34; 15,25), forse al Salmo 88 (“*in eterno durerà la sua [di Davide] discendenza, il suo trono davanti a me quanto il sole*”, v. 37), non fa che confondere le idee della gente; se il regno del Messia sulla terra, come tutti pensano, è il dominio perenne della giustizia, della felicità e della pace (Is 9,6; Ez 37,25; Sal 17,4; Lc 1,33), com’è possibile che il Figlio dell’uomo se ne vada via, sia rapito o sia innalzato, ossia messo in croce? Occorre, pertanto, chiarire i termini della questione: chi è il Figlio dell’uomo? Forse Gesù e la folla parlano di un personaggio diverso ed è meglio per tutti che l’equivoco sia chiarito una volta per sempre. Dalle parole dell’evangelista, che riporta la perplessità dei giudei, traspare la polemica assai vivace esistente tra cristiani e giudei all’epoca in cui compose il IV Vangelo, verso la fine del I secolo dell’era cristiana. Gli uni sostenevano che la salvezza coincideva con la glorificazione di Cristo sulla croce, gli altri opponevano un’immagine gloriosa e trionfante del Figlio dell’uomo (Dn 7,13s) ben diversa da quella prospettata dai cristiani, assurdi e blasfemi adoratori di un uomo morto come uno schiavo e considerato niente meno che il Figlio di Dio.

³⁵ *Gesù allora disse loro: “Ancora per poco la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va.* ³⁶ *Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce”.* *Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose da loro.*

Gesù rivolge ai giudei un accorato appello a credere in Lui, luce del mondo, prima che sia troppo tardi. Il tenore di queste parole non è nuovo (cf. 7,33), ma l’imminenza dell’esaltazione del Figlio dell’uomo sulla croce imprime loro la forza commovente

dell'implorazione. Ancora una volta, Gesù ricorre all'immagine dell'uomo che cammina al buio o alla luce del giorno (cf. 8,12), ma ora incombe il pericolo di camminare nel buio totale di una notte che non gode nemmeno del debole chiarore del cielo stellato. Una simile notte, in cui nessuno può lavorare (cf. 9,4) o andare in giro senza inciampare negli ostacoli (cf. 11,10), getta la sua ombra tenebrosa anche sull'attività di Gesù e dei suoi discepoli e minaccia gli uomini, chiamati ad unirsi a Gesù mediante il vincolo della fede. Le tenebre, di cui parla Gesù, sono il simbolo inquietante delle potenze del male, che stanno per scatenarsi per assalire, sopraffare ed aggiungere l'umanità (cf. 1Gv 2,11), resa schiava del peccato e della morte, del giudizio e dell'annientamento (cf. 1,5; 3,19; 5,24; 8,21). Solamente Cristo, luce del mondo, può liberare l'umanità dalla minacciosa presenza delle tenebre (8,12; 12,46). Il dualismo luce-tenebra (cf. 1,5) incombe su ogni essere umano, che viene al mondo in una situazione di buio esistenziale (cf. cap. 9) e che, grazie a Gesù, può ottenere il dono della luce della vita (8,12). Senza la luce, donata dal Figlio di Dio, l'uomo "*non sa dove va*".

Gesù non si limita a mettere in guardia gli uomini dal pericolo delle tenebre del male e dell'ignoranza, ma li esorta a rivolgersi alla luce, mettendo in risalto l'aspetto fondamentalmente salvifico della sua missione tra loro (3,17; 12,47). Il giudizio di condanna pende sul capo di chi rifiuta di credere in Gesù, ma non è definitivo sino a quando non vi sarà più tempo per ravvedersi; sempre, anche nell'ora suprema, è possibile sfuggire alle tenebre e sottrarsi all'abbraccio mortale del principe delle tenebre. L'ingresso nel mondo della luce è chiaramente definito come fede "*nella luce*" e tutti coloro che credono in Gesù diventano "*figli della luce*". Quest'espressione, tipicamente semitica, accentua il carattere di stretta appartenenza dell'uomo a Dio, suo creatore e salvatore (Lc 16,8; 20,36; Mt 8,12; Mc 3,17; 1Ts 5,5; Ef 5,8-14).

A questo punto, Gesù conclude la sua esortazione e, con essa, anche la sua rivelazione pubblica al mondo e se ne va, nascondendosi al popolo, che non lo capisce e che non vuole arrivare alla fede. Prima di morire, Gesù completerà la sua missione come Rivelatore della salvezza soltanto ai suoi discepoli, che dovranno raccogliere il suo insegnamento per trasmetterlo a tutti i popoli della terra, fino alla fine del tempo.

L'evangelista conclude questa sezione narrativa (12,37-43) con una constatazione di merito: nonostante i prodigi compiuti, la gente di Palestina, salvo poche eccezioni, rifiuta di credere in Gesù e giustifica tale incredulità con le parole profetiche pronunciate da Isaia alcuni secoli prima (Is 6,9s+; 53,1). Il grande profeta aveva previsto l'ostilità del popolo ebraico alla parola di Dio, divenuta carne per rendersi visibile, udibile e comprensibile

anche ai più tardi di comprendonio. Tra quanti hanno saputo accogliere con fede le parole di Gesù, ci sono anche alcuni capi del popolo ebraico (12,42), ma per timore e pusillanimità, alcuni di loro hanno preferito non esternare la loro fede per non perdere la posizione di potere che godono presso il popolo (12,43) e continuano ad amare “ *la gloria degli uomini più della gloria di Dio*”.

Agganciandosi a quanto Gesù ha appena detto, prima di ritirarsi definitivamente dalla sua missione pubblica nell'imminenza della sua passione e morte, il redattore finale ha aggiunto, in modo evidentemente maldestro, alcuni detti di Gesù (12,44-50), trasmessi dalla tradizione ed il cui contenuto è sostanzialmente identico a quello del discorso riportato dall'evangelista.

44 Gesù allora gridò a gran voce: “Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; 45 chi vede me, vede colui che mi ha mandato. 46 Io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. 47 Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. 48 Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno. 49 Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare. 50 E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico come il Padre le ha dette a me”.

Si tratta, a prima vista, di una raccolta di detti (*lòghia*) pronunciati, forse, in occasioni diverse, ma il redattore li ha riportati secondo un filo logico e coerentemente col testo evangelico sinora commentato, anche se li ha inseriti nel racconto originario non tenendo conto dell'osservazione fatta dall'evangelista, il quale ha appena affermato che Gesù si è definitivamente ritirato, nascondendosi agli occhi del mondo (12,36). In questa breve pericope, di cui tralasciamo qualsivoglia critica circa il suo sviluppo diacronico (ossia, relativo al modo in cui essa si è costituita nell'ambito della composizione del testo evangelico), riconosciamo i protagonisti della storia della salvezza degli uomini: il **Padre** ed il suo **Verbo** eterno, che “*in principio... era presso [ossia, rivolto verso] Dio*” (1,1) per ascoltare le parole del Padre e trasmetterle, poi, agli uomini. La dinamica della salvezza si fonda, pertanto, sull'**ascolto**, poiché chi ascolta fa proprie le parole ascoltate e le traduce in gesti concreti. Il risultato positivo dell'ascolto (*shemà*) è la salvezza, poiché chi accoglie la **parola** accoglie anche colui che l'ha pronunciata. Per farsi ascoltare dagli uomini e renderli protagonisti attivi, non passivi, della loro salvezza, Dio Padre ha inviato tra gli

uomini la sua Parola eterna, che si è resa concretamente visibile ed ascoltabile assumendo la carnalità dell'uomo (1,14), ma innescando, al contempo, un conflitto d'interessi col mondo delle **tenebre**, perennemente in lotta contro la **luce** portata dal Verbo incarnato per illuminare gli uomini e sottrarli all'ignoranza, al male, al peccato ed alla morte. Su questi presupposti si fonda il destino dell'uomo, libero di ascoltare e di accogliere (vale a dire, credere) la Parola di vita e di luce inviata dal Padre oppure di respingerla. Nel momento stesso della scelta si consuma il giudizio, che è di salvezza se l'uomo sceglie di credere o di perdizione se rifiuta di credere a Dio ed al suo Inviato. Il giudizio diventa definitivo "*nell'ultimo giorno*", che non va inteso soltanto come il giorno del giudizio universale, ma è da intendere come **giorno ultimo** d'ogni umana esistenza. Dio non è per nulla fiscale ed ha la pazienza d'aspettare ciascun uomo, sino al momento in cui esala l'ultimo respiro ed ha l'estrema possibilità di accettare la mano, che Dio gli tende per attrarlo a Sé.

I comandamenti di Dio, che spesso gli uomini respingono come un limite insopportabile alla loro libertà, sono, in realtà, finalizzati al bene supremo della salvezza eterna, ma l'uomo si mostra insofferente nei confronti della Legge divina, che si fonda sui precetti dell'amore verso Dio e verso gli altri uomini, perché è "cieco" e non riesce a percepire la forza vitale che Cristo Gesù, **Luce** che illumina ogni uomo (1,4.9), porta con Sé poiché egli è vero Dio. Gesù di Nazareth ha indicato agli uomini la via della salvezza e chi vuole salvarsi deve credere in Lui, imitarlo, seguirlo ed ascoltare le sue parole, che sono grazia e verità (1,17).

L'ORA DI GESU': LA PASQUA DELL'AGNELLO DI DIO

1. L'ULTIMA CENA DI GESU' CON I SUOI DISCEPOLI

La lavanda dei piedi

¹Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. ²Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, ³Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto. ⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». ⁸Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi». ¹²Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? ¹³Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. ¹⁶In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. ¹⁷Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. ¹⁸Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno. ¹⁹Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che lo Sono. ²⁰In verità, in verità vi dico: Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

Annunzio del tradimento di Giuda

²¹Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». ²²I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Dì, chi è colui a cui si riferisce?». ²⁵Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose allora Gesù: «E' colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. ²⁷E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; ²⁹alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. ³⁰Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

L'addio

³¹Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire. ³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». ³⁶Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». ³⁷Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». ³⁸Rispose Gesù:

«Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

14

¹«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. ²Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; ³quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. ⁴E del luogo dove io vado, voi conoscete la via». ⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». ⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». ⁸Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? ¹⁰Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. ¹¹Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. ¹²In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre. ¹³Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. ¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. ¹⁶Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». ²²Gli disse Giuda, non l'iscariota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?». ²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. ²⁵Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. ²⁶Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. ²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. ³⁰Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ³¹ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui».

L'ultima cena di Gesù coi suoi discepoli (Gv 13-17)

Premessa

I primi dodici capitoli del IV Vangelo sono stati caratterizzati da segni (*seméia*) e da discorsi mediante i quali Gesù si è rivelato al mondo come la Parola (*Lògos*) incarnata di Dio, storicamente inserita nella realtà concreta delle vicende umane per essere la fonte della salvezza per l'intera umanità, ottenebrata dal male e dall'ignoranza. Di volta in volta,

Gesù è stato riconosciuto o si è manifestato come “*l’agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo*” (1,29), “*il Figlio di Dio, [...] il re d’Israele*” (1,49; 10,38), il *Tempio della nuova e definitiva Alleanza* (2,19-22), l’*Inviato del Padre* (3,16-17), la *luce del mondo* (3,19; 8,12), l’*acqua che dona la vita eterna* (4,13-14), colui che *dona la vita e la salute* (4,50; 5,6-9.21), il *pane disceso dal cielo* (6,32-33), colui che *domina la natura* (6,18-21) perché Egli è lo stesso *lo sono* adorato dal popolo eletto come unico e vero Dio (8,24.58), il *buon pastore* (10,11), la *porta* attraversando la quale si può giungere alla salvezza eterna (10,9), la *resurrezione* e la *vita* (11,25), il *Messia* (12,13).

I capitoli 13-17 del Vangelo giovanneo sono incentrati sui discorsi di addio, che Gesù rivolse ai suoi discepoli nel cenacolo in occasione dell’ultima cena; la narrazione dell’istituzione dell’eucaristia, presente nei sinottici, manca del tutto nel racconto del quarto evangelista, il quale ha invece voluto porre in evidenza l’episodio della lavanda dei piedi, gesto che getta una luce chiarificatrice sul contenuto teologico dell’intero discorso di commiato, pronunciato da Gesù prima della sua passione.

I capitoli 18-19 narrano la passione di Cristo, di cui l’evangelista propone particolari narrativi che gli sono propri, come l’interrogatorio condotto da Pilato e caratterizzato da un dialogo serrato con Gesù, che risponde da par suo a quel giudice piuttosto riluttante nel pronunciare la condanna a morte (18,28-19,11); l’episodio drammatico dell’*Ecce homo* (19,5); l’affidamento della madre di Gesù al discepolo prediletto (19,26-27); il colpo di lancia che trafigge il costato di Gesù, ormai morto, facendo uscire dal suo cuore squarciato “*sangue e acqua*” (19,34); la presenza di Nicodemo accanto a Giuseppe d’Arimatea, al momento della sepoltura di Gesù (19,39).

Il capitolo 20 narra l’evento della resurrezione di Gesù, di cui Maria di Magdala è la testimone privilegiata, prima ed unica nell’alba di quel giorno straordinario ed irripetibile nella storia dell’intera umanità (20,1). Le apparizioni di Gesù ai suoi discepoli sono, in certo qual modo, avvalorate dal dubbio, tipicamente umano, di Tommaso, che rifiuta di credere se prima non vede di persona il Risorto, verificando “scientificamente” che non si tratti di un’allucinazione collettiva o di un fantasma (20,24-25), salvo poi riconoscere, primo fra tutti i discepoli, che il Risorto è il “*Signore e Dio*” (20,28).

Secondo gli esperti di esegesi e di critica letteraria, il capitolo 21 del IV Vangelo è un’aggiunta redazionale tardiva, compiuta dall’evangelista stesso in epoca successiva alla stesura del racconto evangelico originario, oppure composta da un suo discepolo.

Lasciando agli esperti le questioni relative allo sviluppo *diacronico* del testo evangelico (chi lo compose; come, quando, per chi e perché fu composto), a noi interessa lo studio

meditato del IV Vangelo nella sua presentazione *sincronica*, così come ci è pervenuto nel corso dei secoli nella sua versione attuale, consapevoli che dall'accoglienza o dal rifiuto della persona del Risorto e del suo messaggio dipendono la nostra salvezza o perdizione. Il mondo moderno, così come noi lo conosciamo (globalizzato e dominato da internet, dai cellulari, dai servizi televisivi in diretta, dai *reality show*, dal rapido mutamento dei costumi e dei valori etici, talvolta surrogati da scoperte scientifiche che pretendono di dimostrare come l'uomo sia l'artefice di se stesso e che non sia necessaria l'esistenza di un Essere supremo per saper programmare e realizzare il proprio destino), sembra non aver bisogno di Cristo e delle sue esigenze etiche e mostra indifferenza nei confronti di un "Risorto" che non si lascia vedere o toccare e che non concede facilmente grazie e miracoli a richiesta. Il mondo occidentale "cristiano" si sta laicizzando e scristianizzando, sta perdendo sempre più la fede nel Cristo risorto per inseguire la certezza di ciò che vede, che tocca e che può manipolare e dominare, giungendo persino a considerare l'intero cristianesimo come una solenne montatura storica, messa in atto da una gerarchia ecclesiastica perversa e scaltra, il cui scopo non dichiarato è quello di esercitare un dominio globale sulle coscienze, ma dovrebbe ricordare le parole che Gesù rivolse a Tommaso: "*Perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto crederanno*" (20,29). L'attacco a Cristo ed ai cristiani non è una novità d'oggi, ma è sempre stata una realtà storica, "umana e diabolica" insieme, che nel corso dei secoli ha prodotto persecuzioni, ostilità, rifiuto, derisione, insofferenza e schiere di martiri in ogni angolo del globo terrestre. Perché, allora, perdere tempo a leggere, meditare e cercare di comprendere il Vangelo di Cristo? Perché Cristo ha vinto il mondo con la sua passione, morte e resurrezione ed ha assicurato la salvezza a quanti credono in Lui, che è "*la via, la verità e la vita*" (Gv 14,6); perché l'uomo, senza Cristo, perde se stesso; perché solo con Cristo l'uomo può dare un senso alla propria vita ed al mondo che lo circonda; perché solo con Cristo l'uomo si sente veramente "amato" da qualcuno fino all'estremo sacrificio di sé; perché solo con Cristo l'uomo può sperare nell'eternità, non accontentandosi solo di una vita ultracentenaria per effetto delle conquiste della medicina; perché solo Cristo può curare lo spirito umano inquieto e perennemente insoddisfatto; infine, perché no? Perché non credere? Perché non accettare il rischio della fede? Perché non riconoscere l'esistenza del mistero? Perché presumere di essere così autosufficienti da non aver bisogno del soprannaturale? Perché aver paura di Dio, che interpella l'uomo nel profondo della sua coscienza? Perché tentare di sfuggire al proprio destino di eternità e d'infinito?

La lavanda dei piedi (Gv 13,1-20)

13,1 *Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.*

Il preambolo all'episodio della lavanda dei piedi è solenne, denso di significato e fissa tre coordinate, entro le quali l'autore intende muoversi per dare la giusta interpretazione a quanto sta per esporre: la circostanza storica della festività pasquale, in occasione della quale sta per consumarsi la tragedia della morte del Figlio di Dio; la consapevolezza di Gesù che sta incombando l'ora della sua passione; l'amore di Gesù per i suoi discepoli.

La festa della pasqua, in cui Gesù doveva essere condannato al patibolo, è un evento dominante nell'esposizione dell'autore del IV Vangelo (11,55; 12,1; 18,28.39; 19,14) e non solo per motivi storici, bensì per ragioni prettamente teologiche. Secondo l'evangelista Giovanni, infatti, Gesù è morto come perfetto agnello pasquale del nuovo e definitivo patto (*testamentum*), al quale non è stato rotto alcun osso (cf. 19,36) come preannunciato dalle antiche Scritture (Es 12,46; Sal 34,21), sottolineando l'aspetto sacrificale ed espiatorio della morte in croce di Cristo. L'interpretazione teologica della morte di Gesù ha una sfumatura diversa nei vangeli sinottici e nelle lettere scritte dall'apostolo s. Paolo, da cui emerge che il sacrificio di Gesù è stato compreso come l'elemento fondamentale del nuovo banchetto pasquale, in sostituzione dell'antico rito pasquale ebraico, che prevedeva la manducazione dell'agnello sacrificato durante la cena pasquale. Secondo tale interpretazione, col suo sacrificio Gesù si è offerto come pasto in sostituzione dell'agnello pasquale per ripristinare l'intima comunione tra Dio salvatore e l'uomo peccatore, colmando l'abissale distanza tra Dio e l'uomo causata dal peccato originale e ribadita dal peccato abituale, commesso da ciascun essere umano. Giovanni, dunque, accentua la dimensione sacrificale ed espiatoria della morte di Gesù Cristo, mentre Paolo e gli evangelisti sinottici ne evidenziano la dimensione eucaristica. Tale differente sottolineatura da parte degli evangelisti e dell'apostolo Paolo è rintracciabile nella differente collocazione temporale della morte di Gesù, che Giovanni fa coincidere con il momento in cui gli agnelli venivano uccisi nel Tempio prima di essere distribuiti per essere consumati durante la cena pasquale ebraica, mentre i Sinottici e Paolo la fanno corrispondere al giorno stesso in cui veniva celebrata la cena pasquale.

L'indicazione temporale iniziale (*"prima della festa di Pasqua"*) è strettamente collegata al fatto che Gesù *"sa"* che è giunta la sua ora, quasi a volerne sottolineare la prescienza divina; Gesù non è un uomo qualunque, ma è anche Dio e, quindi, sa tutto circa il suo

destino umano, conosce in anticipo l'ora prestabilita della sua morte ed è consapevole delle atroci sofferenze cui sta per sottoporsi (cf. 7,30; 8,20), prima di giungere alla piena glorificazione (cf. 12,23). L'evangelista descrive la morte-glorificazione di Gesù come un "passaggio" da questo mondo al Padre, utilizzando una metafora spaziale che gli è cara: il "mondo", nel quale Gesù ha compiuto la sua opera come rivelatore del Padre (cf. 9,5), è anche il regno delle tenebre, assoggettato al "*principe di questo mondo*", che è identificato con il diavolo, nemico giurato di Dio (cf. 12,31; 14,40), ma il passaggio di Gesù al Padre presuppone anche lo spodestamento dell'avversario antico come inevitabile conseguenza della glorificazione del Figlio di Dio (cf. 13,31s). Da raffinato esegeta, s. Agostino d'Ippona collega il verbo "passare" (gr. *metabàino*, lat. *trànseo*) al vocabolo ebraico "pasqua" (*pesàch*; aramaico *pascha*), che significa "passaggio": "*Ecce Pascha, ecce transitus*".⁵⁹ Secondo una lettura allegorica, accolta da vari esegeti antichi e moderni, l'evangelista avrebbe tenuto presente, come modello del trapasso di Gesù da questa vita al Padre, l'antico esodo del popolo ebraico (Es 14), che fuggì dall'Egitto malvagio, schiavista ed idolatra, per attraversare le paludi insidiose del "mare delle Canne" (divenuto il più celebre Mar Rosso nel linguaggio poetico e rievocativo, adottato dall'autore sacro) e raggiungere la terra promessa della Palestina. Secondo tale modello interpretativo, Cristo (e noi con lui) è passato da questo mondo, prigioniero del peccato, per raggiungere il Padre, di cui la terra promessa è immagine e prefigurazione, ma solo dopo aver attraversato le acque paludose e mortali dello *sheòl*, il mondo dei morti. Ciò che caratterizza il transito di Cristo da questa vita al Padre è una motivazione profondamente "etica": l'**amore**.

"*Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo*" è un'espressione che acquista un significato particolare se interpretata sulla base della parabola del buon pastore (10,1-18). Tra Gesù (il *pastore*) e quanti credono in Lui (le sue *pecore*) si crea un vincolo di reciproca fiducia e di amorevole intimità; Egli si prende cura di loro (cf. 10,3.4.12) ed essi lo seguono perché ne riconoscono la voce (10,14) e sanno di appartenergli, certi che Egli mai li tradirà né mai li consegnerà nelle mani del nemico (il *lupo*). Il "mondo" è come un grande ovile, nel quali i falsi pastori, ladri ed assassini, pullulano come non mai, pronti ad insidiare le anime impaurite e sprovvedute, incapaci di riconoscere la voce del vero pastore, il solo capace di condurle ai verdi pascoli della salvezza (Sal 22 [23],1-3). L'amore, che Gesù nutre per i suoi (gr. *òì ìdioi*), è realmente smisurato, insuperabile e dimostrato sino alle estreme conseguenze (gr. *éís télos*, "fino alla fine, all'estremo"). Nell'ora in cui Gesù muore, la sua ultima parola, di cui il solo Giovanni fa menzione, è: *tetélestai* ("è

⁵⁹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 55,1.

compiuto”). Con questo verbo, Giovanni dà un senso compiuto all’**ora** vissuta da Gesù come realizzazione di un **amore senza limiti** temporali (fino alla fine) o qualitativi (fino all’estremo). Possiamo chiederci se la suprema prova d’amore di Cristo per i suoi sia sintetizzabile più dal gesto della lavanda dei piedi o dalla morte in croce; la seconda opzione appare come la più ovvia, ma per l’evangelista la lavanda dei piedi sarebbe da intendersi come chiara anticipazione profetica del martirio di Gesù sul Golgotha. Nella lavanda dei piedi, infatti, si può cogliere l’estrema dedizione di Gesù per i suoi (cf. 15,13) ed il pieno significato di quel gesto, servile ed al contempo amorevole, è quello di preannunciare sia la morte violenta di Cristo, sia la sua piena comunione con i discepoli, fondata propriamente nel suo sacrificio cruento (13,7s).

Questa frase, così densa di contenuto teologico, è adatta a servire tanto da titolo all’intera seconda parte del IV Vangelo quanto da introduzione all’episodio della lavanda dei piedi, nel senso inteso dall’evangelista.

2 Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone di tradirlo, 3 Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, 4 si alzò da tavola, depose le vesti, e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. 5 Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugatoio di cui si era cinto.

La frase, contrassegnata dai vv. 2-4, è costruita in modo contorto, quasi ad esprimere la complessità della tragedia che sta per consumarsi. Si fronteggiano da una parte gli apparenti vincitori della vicenda storica in questione, Giuda e satana e, dall’altra, i due presunti sconfitti, Gesù e Dio, gli uni e gli altri riuniti attorno ad un’unica mensa. Tradizionalmente, l’occasione di una cena è un evento di condivisione, di amicizia, di allegria e di sincerità, specie se supportata da un buon bicchiere di vino schietto e d’annata. *In vino veritas*, affermavano gli antichi e non a torto, specie se si pensa che l’effetto tipico dell’alcol è quello di sbloccare i freni inibitori, rendendo aperti e sinceri i propri pensieri e le proprie emozioni. Chi eccede nel consumo del vino, però, va spesso e volentieri oltre le righe di un comportamento controllato e garbato. In occasione di questa particolare cena, al contrario, s’interpone l’azione malefica del “diavolo” (letteralmente, “colui che separa”), che s’insinua nel cuore e nella mente di uno dei Dodici per metterlo contro Gesù e contro Dio, dei quali il maligno è l’antagonista sul piano storico ed esistenziale (cf. 8,44; 14,30; 1Gv 3,8). Giuda figlio di Simone e chiamato Iscariota per le sue origini (nativo della cittadina di Keriot, come lascerebbe supporre il passo di Gs 15,25)

o per le sue inclinazioni psicologiche alquanto ambigue (come farebbe intendere il vocabolo aramaico *sheqarja*, che significa “mentitore, ipocrita”), non ha bisogno di ubriacarsi di vino per mettersi a tramare contro il suo *rabbi*, ma gli basta assecondare la passione che cova nell’intimo della propria coscienza e sulla quale fa leva la potenza diabolica (cf. 6,70s; 8,44; 12,31; 13,27; 16,11; Ap 12,4.17;13,2; Lc 22,3; 1Cor 2,8). D’altra parte, non sembra plausibile che Giuda sia giunto a tradire Gesù in modo repentino, quasi colto da un *raptus*, ma è più logico supporre che, dentro di sé, abbia covato giorno dopo giorno sentimenti di invidia, gelosia, bramosia, avidità, avarizia al punto da formarsi la convinzione che non valesse la pena di seguire un maestro, il quale non dava alcun peso al denaro, agli onori, al successo ed al potere e che, al contrario, si schierava coi poveri, i diseredati ed i maledetti di tutta la Palestina. L’evangelista Giovanni ha definito Giuda Iscariota “*ladro*” ed avido perché, essendo il tesoriere del gruppo degli apostoli, arraffava dalla cassa comune quanto veniva offerto dalle anime buone per sostenere le esigenze materiali di Gesù e dei suoi (cf. 12,6). Orbene, mentre Giuda sta studiando il da farsi per consegnare Gesù alle autorità ebraiche e di realizzare il massimo possibile come prezzo del tradimento, Gesù matura la piena consapevolezza di essere sul punto di ritornare al Padre, dal quale è stato inviato e dal quale ha ricevuto il potere su ogni cosa, anche se le potenze del male sembrano sul punto di prevalere e di vincere su tutti i fronti (cf. 7,30.44; 10,28s; 14,30), mandando all’aria i progetti di salvezza di Dio sull’uomo. Il potere, di cui gode Gesù, si fonda sulla potenza di Dio e nulla potrà scalzare Dio dal suo supremo ed eterno potere. Colui che viene da Dio e sta per tornare a Dio è superiore a qualsiasi avversario di Dio, diavolo compreso (cf. 8,44; 1Gv 3,8.10; 4,4).

Mentre cenavano. Il fatto che Gesù interrompa la cena per lavare i piedi dei suoi discepoli sarebbe, dal punto di vista strettamente storico, un fatto poco verosimile, perché solitamente la lavanda dei piedi dei commensali per opera di schiavi avveniva prima che ci si mettesse a tavola (cf. Lc 7,44), occupando ciascuno il posto assegnatogli secondo precise norme di etichetta. È possibile che l’evangelista contestualizzi l’episodio senza preoccuparsi troppo delle evidenti incongruenze di carattere storico o di semplice galateo, ma è pure possibile che egli voglia sottolineare con particolare enfasi la straordinarietà del gesto compiuto da Gesù che, in qualità di “padrone di casa” o “di capo-famiglia”, interrompe in modo del tutto inconsueto la cena per compiere un gesto, tipico di uno schiavo, lavando i piedi dei suoi commensali-familiari. Gesù ci sorprende per il suo modo di fare imprevedibile e controcorrente e non c’è da stupirsi se i suoi discepoli, che lo veneravano come il più grande dei *rabbi*, ne siano rimasti a dir poco sconcertati e di

stucco, come possiamo arguire dalla reazione veemente di Pietro (13,8). Fatto sta che Gesù, con semplici gesti, privi di particolare solennità ma tra lo sgomento generale, si alza da tavola, depone le vesti (meglio, la sopravveste), prende un asciugatoio e se lo cinge ai fianchi, versa dell'acqua in un catino, lava i piedi dei suoi discepoli e glieli asciuga con l'asciugatoio. Dal punto di vista narrativo, l'evangelista ci fa ripercorrere in tutta semplicità un evento teologicamente assai rilevante: di propria iniziativa, il padrone di casa (il Figlio di Dio) si è alzato (lasciando la sua condizione celeste), si è tolto le vesti (spogliandosi della sua dignità divina ed assumendo la condizione umana), si è cinto i fianchi con un asciugatoio (disponendosi a svolgere un umile lavoro servile al servizio degli uomini) ed ha lavato ed asciugato i piedi dei suoi discepoli (segno di una totale donazione di sé, il cui culmine è il patibolo su cui muore come uno schiavo, privato di qualsiasi parvenza di dignità umana). Il breve dialogo tra Gesù e Pietro (13,6-11), interrompe la sequenza dei gesti che, come vedremo, completano la parabola discendente ed ascendente del Figlio di Dio: dopo essersi completamente spogliato della dignità divina ed umana, Egli ritorna al posto che più gli compete, alla destra del Padre (cf. 13,12).

6 Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". 7 Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". 8 Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". 9 Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo". 10 Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". 11 Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: "Non tutti siete mondi".

Inarrivabile Pietro! Il capo degli apostoli non conosce proprio mezze misure, ma è tutto d'un pezzo, solido ed affidabile come una "pietra". Non per nulla Gesù, che legge nel profondo del cuore tutti gli uomini, ha affibbiato al pescatore galileo Simone, figlio di Giovanni (Mt 16,18), l'azzeccato soprannome di Pietro (aram. *kefa*, "roccia").

Venne dunque da Simon Pietro. La scena con Simon Pietro, che consente di spiegare il gesto compiuto da Gesù, ha una struttura tipicamente giovannea. Il dialogo, che si svolge tra il *rabbì* ed il suo discepolo, produce in questo un'incomprensione ed un equivoco, tale da richiedere da parte del primo un ulteriore chiarimento e la rivelazione del significato profondo di quanto ha affermato in precedenza. Lo schema è semplice: affermazione di Gesù – incomprensione da parte del suo interlocutore, che equivoca sul significato delle sue parole – nuovo intervento chiarificatore di Gesù.

Dal testo non si capisce se Pietro sia stato il primo a ricevere la lavanda dei piedi (s. Agostino), o l'ultimo (Origene), ma è facile arguire che egli abbia espresso ad alta voce la perplessità di tutti gli altri discepoli, seppure con la veemenza che gli è propria e che appare giustificata dal profondo rispetto che egli nutre per Gesù: *Signore, tu lavi i piedi a me?* Sembra di vedere il povero Pietro, che strabuzza gli occhi e che non riesce a credere a quanto sta avvenendo. Gesù ha appena compiuto un miracolo che ha dell'inverosimile, resuscitando Lazzaro (11,17.43-44), morto da ben quattro giorni e si abbassa a lavare i piedi a lui, che sa solo pescare e che spesso non riesce nemmeno a "beccare" l'ombra di un pesce (cf. Lc 5,5). *Tu... a me?* Pietro capisce bene che tra il "Tu" maestoso ed ineffabile di Gesù ed il "me" del povero apostolo, che non è nemmeno il più istruito dei Dodici, c'è un abisso incolmabile, che neppure le distanze siderali possono lontanamente far immaginare. Il rifiuto espresso da Pietro di farsi lavare i piedi da Gesù non è un atteggiamento superficiale o arrogante, ma è espressione di un sentimento di umiltà consapevole e supportata da fatti ben precisi ed evidenti agli occhi di tutti. Pietro si sente letteralmente annichilito e, nello stesso tempo, scandalizzato al punto che Gesù cerca di rincuorarlo. *Ora non lo capisci, ma lo capirai dopo.* C'è un tempo per ogni cosa (cf. Qo 3,1); ora è il momento di vedere il Cristo umiliato, offeso ed ucciso, ma verrà anche il tempo del Cristo glorioso e trionfante sul male e sulla morte. Dio non ha fretta, perché i suoi tempi sono infinitamente più ampi e di lungo respiro rispetto a quelli dell'uomo (Sal 89 [90],4; 102 [103],15), che calcola tutto in centesimi di secondo. Nel cenacolo, i discepoli sono ora nel buio più totale della mente e non sanno capire né i gesti né le parole del loro Maestro, ma verrà il giorno in cui lo Spirito Santo chiarirà il senso degli uni e delle altre, gettando una luce abbagliante sul significato del sacrificio supremo di Gesù (cf. 14,26; 16,12s.25.29-32). *Ora... dopo.* Tra il tempo presente, intriso di angoscia, paura, tristezza, debolezza, tradimento ed il tempo futuro, che sarà contrassegnato dallo Spirito, da cui scaturiranno pace, sicurezza, gioia, coraggio, fiducia e fermezza nella testimonianza, c'è di mezzo un evento tragico ed ineluttabile, la **croce**, che Dio ha scelto come strumento e veicolo per incontrarsi con l'uomo e fare pace con lui (Is 9,5-6).

Non mi laverai mai i piedi! L'umanissima ottusità di Pietro produce un categorico "mai!" che in greco suona ancora più solenne e drastico: " non mi laverai i piedi **in eterno!**". Un adagio corrente recita: mai dire mai. Anche l'ateo più convinto, l'anti-cristiano più accanito, il mangia-preti ideologicamente ben strutturato, il nemico giurato del Vaticano e dintorni, l'ex bacia-pile passato ad altra religione può, prima o poi ed a Dio piacendo, scontrarsi di brutto con la croce di Cristo e venire disarcionato dalle proprie convinzioni come successe

a Saulo sulla via di Damasco (At 9,3-4). Proprio Pietro avrebbe sperimentato sulla propria pelle e nella propria coscienza il valore assai relativo del vocabolo “mai”, quando, proprio nel contesto dell’ultima cena, Gesù gli avrebbe predetto di lì a poco il suo rinnegamento, nonostante la sua professione di fedeltà assoluta al Maestro (cf. Mt 26,33-35; Gv 13,37-38). Sebbene da venti secoli viva, ormai, nella gloria eterna del Regno di Dio, dopo aver versato il proprio sangue per amore di Cristo, il triplice canto del gallo risuona probabilmente ancora nelle orecchie del primo papa della Chiesa!

La risposta di Gesù alle proteste di Pietro, che Egli ha scelto come capo della sua Chiesa, suona come una minaccia, forse solo sussurrata, ma decisa e tale da non ammettere repliche: “*Se non ti laverò, non avrai parte con me*”. Il dono, che Gesù promette a chi gli è fedele, è la partecipazione alla sua gloria (17,22.24) nella casa del Padre (cf. 12,26; 14,3; 17,24), dove sarà completamente svelata la pienezza dell’amore di Dio e del Figlio suo, Gesù Cristo (14,21.23). Per poter accedere a tale immenso dono, è necessario approvare la logica di Gesù, che consiste nell’accettazione totale, libera e volontaria, del sacrificio di sé per amore dell’uomo, di cui la lavanda dei piedi è solo un’immagine simbolica. Se Pietro vuole salvarsi, deve accettare di farsi salvare da Cristo nel modo che Egli ha scelto come elemento essenziale del piano, stabilito dal Padre sin dall’eternità. Pietro, che ancora non ha compreso il significato reale e profondo della lavanda dei piedi (né lo hanno capito gli altri discepoli), recepisce comunque il senso dell’oscura minaccia pronunciata da Gesù e, probabilmente temendo di essere allontanato dal gruppo dei seguaci dell’amato Maestro, reagisce da par suo: “*Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo*”. O tutto o niente; così Pietro non smentisce il proprio carattere deciso, irruente e senza mezze misure. Così, equivocando sul significato della lavanda dei piedi, da lui intesa in senso strettamente materiale, non esita a dichiararsi pronto a farsi lavare tutto intero. Gesù, che con tutta probabilità si aspettava una simile reazione da parte di Pietro, ribadisce, forse con un sorriso di compiacimento, che la purezza interiore è elemento essenziale per entrare nel regno di Dio e che ne sono segno e riferimento l’amore fraterno e la disponibilità al reciproco servizio, fino al dono totale di se stessi (cf. 15,2-3; 1Gv 1,7; Eb 10,22). I discepoli, scelti da Gesù, sembrano ben disposti ad accettare le condizioni da Lui imposte, eccetto uno: il traditore. “*Voi siete mondi (puri), ma non tutti*”. C’è sempre qualcuno che, purtroppo per lui, pensa di cavarsela da solo e di non aver bisogno di nessuno; anche il cielo può andare stretto per chi è pieno di sé. Qualche commentatore ha pensato di ravvisare nella lavanda dei piedi un riferimento al battesimo, ma se ci atteniamo al contesto narrativo possiamo cogliere, nei versetti testé commentati, non tanto un

significato sacramentale quanto piuttosto una dimensione cristologica e soteriologica: la lavanda dei piedi è un'azione che ha il carattere del segno, mediante cui Gesù ha reso visibile ed efficace per i suoi discepoli la propria volontaria consegna alla morte, in virtù di un amore supremo di cui essi faranno esperienza fino all'estremo (13,1).

12 Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: "Sapete ciò che vi ho fatto? 13 Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. 14 Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. 15 Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. 16 in verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. 17 Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica.

Secondo il suo solito, l'evangelista è sobrio nel descrivere i gesti di Gesù, quasi fossero privi di qualsiasi importanza, ma il modo in cui li mette in sequenza ci fa comprendere come l'autore vi abbia annesso un rilevante valore teologico: dopo aver lavato i piedi agli apostoli (simbolo, come abbiamo già avuto modo di riflettere, del suo sacrificio volontario sulla croce e della sua discesa nel mondo ultraterreno dei morti), Gesù si alza e si rimette le vesti (immagine della resurrezione), andando di nuovo a sedersi a tavola (il che dà a intendere che Gesù ritorna alla destra del Padre, luogo da Lui occupato sin dall'eternità e che si riappropria della sua piena dignità divina). Neppure il più abile dei cineasti odierni avrebbe saputo fare di meglio.

Sapete ciò che vi ho fatto? No, i discepoli non lo hanno capito e sono troppo frastornati per formulare una risposta coerente, sicché se ne stanno in silenzio, in attesa di ulteriori spiegazioni che Gesù non tarda a fornire.

Voi mi chiamate Signore e Maestro e dite bene, perché lo sono. Ecco precisati i ruoli dell'uno e degli altri, senza alcun equivoco di sorta. Gesù è il Signore (6,68; 13,6.9.36s ecc.) e ne fanno fede i miracoli da lui compiuti a dimostrazione della sua signoria sulla natura e sulle forze del male ed è, inoltre, il Maestro o *rabbì* (1,39; 11,28; 20,16), da tutti ascoltato con ammirazione e rispetto anche dai notabili della nazione giudaica ed i cui insegnamenti contengono "*parole di vita eterna*" (6,68). Il preambolo auto-rivelativo di Gesù ("*voi mi chiamate... e dite bene... perché lo sono*") conferisce maggior peso a quanto sta per affermare: se io, che sono il Signore ed il Maestro, ho lavato i piedi a voi, che siete i miei discepoli, allora anche voi dovete fare altrettanto, lavandovi i piedi a vicenda. Le parole di Gesù non suonano come una supplica o una raccomandazione, ma

come un ordine: se vogliono rimanere all'interno del piano di salvezza e seguire Gesù nella gloria, i discepoli devono necessariamente mettersi al servizio gli uni degli altri, abbandonando qualsiasi velleità di predominio e scordandosi di eventuali e presunti diritti di precedenza. La disponibilità a mettersi al servizio fraterno gli uni degli altri è premessa essenziale per il dono supremo di se stessi sull'esempio del Maestro e Signore, che per primo ha amato sino ad effondere tutto il suo sangue sulla croce per amici e carnefici. Se l'uomo moderno vuole recuperare appieno la propria dignità umana, non può sfuggire alla logica del servizio, offerto per amore ai propri consimili e compagni di viaggio verso l'eternità: la sopraffazione, la violenza, l'ingiustizia, l'accaparramento dei primi posti nei vari ambiti della vita sociale, la negligenza, la furbizia maliziosa non sono atteggiamenti degni di un seguace di Cristo, ma, al contrario, sono comportamenti certamente anti-cristiani, anche se assunti da cosiddetti uomini "di Chiesa". L'ordine di Gesù ("*dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*") non ammette deroghe, perché è parte integrante del "**comandamento nuovo**" dell'amore (13,34), che fa di tutta la vita di Gesù, e soprattutto della sua morte, il metro del reciproco amore dei discepoli (15,12; 1Gv 2,6;3,3.7; 4,17). Il presente salvifico, elargito a piene mani da Gesù, esige che si "*faccia la verità*" (3,21) e, per tutti gli uomini, questo significa accogliere, custodire ed osservare il comandamento dell'amore nel reciproco servizio; se ciò vale anche per i non cristiani per l'intrinseco valore salvifico del Vangelo di Cristo, a maggior ragione deve valere per ogni cristiano minimamente dotato di ragione.

Vi ho dato l'esempio. Gesù sa quanto sia difficile, per l'uomo, rinunciare al proprio egoistico interesse personale ed alla propria sicurezza psico-fisica. In un certo senso, anche nel nostro tempo ci vuole un certo coraggio per andare controcorrente e comportarsi secondo la dinamica del servizio totale, amorevole, disinteressato, assolutamente gratuito e spesso gratificato non con medaglie e riconoscimenti, ma con insulti, incomprensioni, dileggi o, peggio, con attentati alla propria incolumità. Era difficile dimostrare la propria fede cristiana in epoca di aperte persecuzioni, ma non è facile nemmeno oggi, nell'ambito di un contesto sociale sempre più egoista, litigioso e guastato da rapporti interumani basati sulle vuote apparenze (quanti soldi sperperati da personaggi pubblici per curare la propria "immagine!"). Vi ho dato l'esempio, fate come me; non otterrete premi in questa vita, ma il Regno del Padre mio è pronto per voi (Lc 22,29) se agirete come me. Gesù vuole incoraggiare i suoi attenti e sconcertati discepoli, che non molto tempo prima avevano sollevato la questione su chi, tra loro, fosse il più grande ed il più degno a sedere alla sua destra ed alla sua sinistra (Mt 20,21) e vuol far capire loro che

devono deporre ogni velleità di predominio gli uni sugli altri, “*perché come ho fatto io, facciate anche voi*”.

Il servo non è più grande del suo padrone e l’apostolo non è più importante di colui che lo ha inviato. Questo concetto dovette arrivare ben chiaro nella mente degli apostoli, che con tutta probabilità non avevano ancora pienamente afferrato il senso del discorso fatto dal loro Maestro per spiegare le implicazioni “etiche” del gesto, da Lui compiuto poco prima. Dopo i tragici fatti della passione e dopo lo straordinario evento della resurrezione del loro Signore e Maestro, i discepoli comprenderanno forte e chiaro il valore immenso dell’umile ed amorevole servizio reso loro da Gesù e sapranno farne tesoro, conducendo per mano le sorti della Chiesa primitiva con dedizione assoluta e generoso impegno sino ad affrontare il martirio per amore del loro Signore e Dio.

Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica. Gesù non definisce beato colui che si limita a sapere, vale a dire a conoscere approfonditamente il contenuto del suo messaggio d’amore e di servizio reciproco, ma chiama beato chi sa mettere in pratica ciò che ha appreso. È questo il significato reale del verbo biblico “ascoltare” (Dt 6,3-9). La conoscenza del Vangelo, anche se erudita, può limitarsi ad uno sterile esercizio intellettuale, ma se è seguita da un’azione concreta ed impegnata significa che tutte le facoltà umane sono coinvolte nella dinamica del vero “ascolto” della Parola di Dio. Per giungere alla piena conoscenza della verità (3,21; 7,17; 8,31s), è necessario mettere in pratica la legge dell’amore sull’esempio concretamente dimostrato da Gesù e che ogni suo discepolo deve sforzarsi d’imitare. Il *macarismo* (ossia, il ricorso alla formula “beati...”) ricorre nel Vangelo secondo Giovanni solo due volte (13,17; 20,29) e, con tutta probabilità, risente di una consolidata tradizione sinottica (cf. Lc 11,27s; 12,37s; 14,14), anche se ricorre frequentemente in tutto il cristianesimo delle origini (cf. Gc 1,25; Ap 14,13; 16,15), con evidente significato *parennetico* (esortativo). Esprimendo il concetto in parole semplici: *solo se ti comporterai conformemente all’insegnamento di Gesù, allora potrai considerarti beato* (gr. *machàrios*, lat. *beatus*, ossia felice e pienamente realizzato come persona), come possono esserlo solo coloro che godono dell’eterna luce e dell’infinita pace di Dio (gli angeli, i santi), anche se sei ancora alle prese con i tanti problemi e le quotidiane difficoltà di questo mondo terreno. La beatitudine dell’uomo trova, infatti, la sua piena realizzazione solo “nel mondo altro”, ultraterreno, ma ha il suo inizio concreto e reale già in questo mondo, dove va plasmandosi la fiduciosa attesa delle promesse divine. Gesù invita i suoi discepoli a fidarsi di Lui ed a non scoraggiarsi neppure di fronte allo scandalo supremo della croce.

¹⁸ *Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto; ma si deve adempiere la Scrittura: Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno.* ¹⁹ *Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che IO SONO.* ²⁰ *In verità, in verità vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato.*

Il tradimento di Giuda e la morte di Gesù sulla croce dovranno rafforzare la fede dei discepoli, manifestando la scienza divina di Gesù e la verità delle Scritture. La pericope 13,18-20 costituisce, probabilmente, il passaggio redazionale dalla spiegazione morale al preannuncio della morte in croce di Gesù Cristo. Infatti, perché un discepolo dovrebbe essere escluso dal comandamento universale dell'amore? Questo passo si riallaccia alla pericope 13,1-10 di cui riprende il tema del tradimento di Giuda, che sta per essere consumato.

Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto. Per i cristiani della prima ora, lo scandalo del tradimento di Giuda, uno dei prescelti da Gesù, doveva sembrare un evento così mostruoso e misterioso da richiedere una spiegazione da parte dell'evangelista. Gesù ha scelto personalmente i suoi collaboratori diretti, conoscendo di ciascuno "vita, morte e miracoli", difetti e virtù, debolezze e slanci interiori, carattere e temperamento ed ha chiamato a seguirlo, consapevolmente e liberamente, anche il suo futuro traditore, un uomo introverso, avido, meschino ed avaro; il destino umano di Gesù e quello di Giuda Iscariota erano indissolubilmente legati sin dalla notte dei tempi e non è difficile immaginare il velo di tristezza che, per un attimo, deve aver offuscato lo sguardo limpido, sereno e sicuro di sé di Cristo quando, per la prima volta, ha incrociato quello obliquo e malizioso di quel discepolo inaffidabile. Perché Dio ha scelto di incarnarsi e di morire su una croce? Perché ha deciso di essere tradito da un uomo di sua fiducia? È possibile trovare una spiegazione logica al comportamento di Dio? Il "mistero della salvezza" (*mysterium salutis*) si è scontrato con il "mistero dell'iniquità" (*mysterium iniquitatis*) e, a prima vista, è Dio che ci ha rimesso la credibilità ed il prestigio, perché si è fatto battere dal male su tutti i fronti, subendo il tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, la fuga di tutti gli altri discepoli impauriti e smaniosi di salvare la propria pelle e, infine, patendo la tortura, la morte e la sepoltura. Eppure, Gesù ha dato più di una *chance* di ravvedimento e di conversione a quel suo discepolo rinchiuso nei propri dubbi e prigioniero delle proprie debolezze e fragilità, così come l'ha concessa a Pietro ed agli altri compagni di ventura. Prima della tragica notte del tradimento, Gesù non ha mai rimproverato apertamente

Giuda né gli ha riservato atteggiamenti discriminatori, ma lo ha trattato amorevolmente alla stessa stregua degli altri undici apostoli. Come tutti i suoi compagni, Giuda ha ascoltato gli insegnamenti di Gesù, ha assistito ai suoi miracoli, ha visto coi propri occhi Lazzaro uscire dalla tomba avvolto nelle bende funebri, ha condiviso lo stesso timore quando ha visto Gesù camminare sulle acque agitate e tempestose del lago di Galilea, ma, nonostante il privilegio di aver condiviso per tre anni le vicende umane del Maestro, non ha saputo scegliere da che parte stare, o meglio, ha scelto la parte sbagliata e, colmo dei colmi, non ha saputo o voluto ravvedersi dell'errore compiuto ed ha preferito togliersi la vita, gesto di estremo rifiuto e di aperta sfiducia nei confronti della misericordia di Dio, che Gesù aveva insegnato a chiamare *abbà*, papà.

L'evangelista giustifica la scelta di Giuda come apostolo, nonostante che Gesù ne conoscesse le inclinazioni al male ed al tradimento, in quanto realizzazione della profezia: "*Colui che mangia il pane con me, ha levato contro di me il suo calcagno*" (Sal 40 [41],10). Un commensale di Dio ("*colui che mangia il pane con me*") preferisce compiere un gesto blasfemo supremo ("*ha levato contro di me il suo calcagno*"), disprezzando Colui che l'ha sfamato ed accolto con fiducia, piuttosto che riconoscere la propria miseria ed indigenza e ringraziare il suo benefattore del dono ricevuto! Il giudizio storico sul comportamento di Giuda non è sempre stato univoco e coerente. Infatti, ad alcuni il discepolo traditore è sembrato un predestinato al tradimento, privo di vera libertà di scelta: secondo il piano di salvezza, stabilito da Dio sin dall'eternità, era necessario che Cristo fosse proditoriamente consegnato ai suoi carnefici ed era inevitabile che ci fosse un traditore. Secondo costoro, Giuda sarebbe colpevole di tradimento per necessità e suo malgrado, sicché la sua colpa sarebbe irrilevante essendo un "necessario ed incolpevole prescelto" da Dio per compiere un'azione malvagia, finalizzata ad un'azione di salvezza universale. Mettendo a confronto il tradimento di Giuda ed il rinnegamento di Pietro, però, si può recuperare il tanto contestato principio del libero arbitrio.

Macchiatosi pure lui di una colpa grave, al pari di Giuda, Pietro ha avuto un rimorso sincero dell'atto compiuto e, riconoscendosi un miserabile peccatore, si è disposto a chiedere perdono al suo Signore, ripetutamente rinnegato con spergiuro; i tre rinnegamenti hanno valore non tanto sul piano quantitativo, bensì su quello teologico, poiché per la cultura semitica il numero "3" esprime un valore di perfezione che, in questo caso, è da intendersi in senso assolutamente negativo, dal che si può dedurre che Pietro abbia rinnegato il Signore liberamente, consapevolmente e volontariamente, seppure per paura. Dopo la resurrezione, Pietro si sentirà chiedere per tre volte da Gesù se lo ama e

per tre volte Pietro gli dichiarerà il proprio amore (21,15-17), pur essendo pienamente consapevole del proprio peccato, per il quale ha già pianto amaramente (Mt 26,75); la triplice professione d'amore ripara il peccato commesso e ricolloca Pietro nella perfetta dimensione dell'amore per Dio, il quale richiede che lo si ami *“con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”* (Dt 6,5).

Al contrario di Pietro, Giuda non si è fidato della misericordia e del perdono di Gesù ed ha mantenuto, sino alla fine, un atteggiamento di disperato orgoglio. Il suicidio di Giuda è affidato al giudizio insindacabile di Dio, il quale *“conosce quelli che ha scelto”*.

Ve lo dico fin d'ora... perché... crediate che IO SONO. Gesù si premura di preparare i suoi al momento dello scandalo della croce e li sollecita ad avere fede in Lui. La fede è cristologicamente accentuata con la formula tipicamente giovannea dell'*IO SONO*. Il fatto inconcepibile del tradimento non sminuisce il valore della realtà: Gesù è l'Inviato di Dio, il Messia, il Profeta, l'Eletto, l'Emmanuele, il Figlio di Dio, il Salvatore, il Signore della storia. Dopo lo sconvolgente evento della croce, ci si accorgerà che il tradimento di Giuda e l'assalto disperato di satana sono serviti all'esaltazione di Gesù Cristo, *“che è resuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti”* (1Cor 15,20). La formula assoluta *“IO SONO”* riceve luce da 8,28: i giudei conosceranno, dopo l'elevazione del Figlio dell'uomo, che Gesù giustamente avanza il diritto assoluto, contenuto in quella formula, alla maestà ed alla dignità divina. In 14,29-30 manca la formula esplicita *IO SONO*, ma il significato delle parole ivi riportate è analogo: il principe di questo mondo (satana) non ha alcun potere su Gesù, poiché è giudicato e spodestato per effetto della crocifissione del Figlio di Dio (cf. 12,31). Se si aggiunge che satana incita e trascina il traditore a compiere il suo misfatto (13,27.30), si riconosce la spiegazione teologica che l'evangelista vuole dare a tutto l'avvenimento, comunicandola ai lettori con la formula *IO SONO*.

Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato. Questo detto di Gesù (gr. *lòghion*), riportato dall'evangelista o dal redattore finale del testo evangelico, concorda quasi alla lettera con Mt 10,40 ed esprime il principio giuridico giudaico, in base al quale un inviato vale quanto il suo mandante. Il tradimento di Giuda avrebbe potuto delegittimare l'autorità e, in futuro, anche l'affidabilità degli altri apostoli agli occhi del mondo, sicché Gesù si premura di qualificare i suoi discepoli con un *“certificato di garanzia”*, per assicurare che essi riporteranno sempre fedelmente i suoi insegnamenti. Gli apostoli sono i veri rappresentanti di Gesù, come pure i loro successori (i vescovi), ma non devono illudersi di avere vita facile in questo mondo, perché alcuni li accoglieranno con la stessa venerazione con cui accoglierebbero Gesù, ma molti altri li

respingeranno, perseguiteranno ed uccideranno così come hanno respinto, perseguitato ed ucciso Gesù. *Chi accogli me, accoglie colui che mi ha mandato.* Gesù è l'Inviato del Padre e, chi accoglie Gesù nella fede, lo riconosce come il mediatore unico del Dio onnipotente; chi rifiuta Gesù, invece, si mette contro Dio stesso. La scelta dell'uomo è libera ed assolutamente responsabile; ciascuno è causa della propria salvezza o dell'autodistruzione.

Annuncio del tradimento di Giuda (Gv 13,21-30)

Dopo l'intermezzo della lavanda dei piedi, il racconto prosegue con un'altra scena dai contorni drammatici. Ripreso il banchetto, interrotto per un tempo che agli occhi dei discepoli deve essere sembrato un'eternità, Gesù si cala nuovamente nel clima mesto e confidenziale di quella serata, da tutti i presenti avvertita come speciale, unica. Nella sala si fa sentire il *pàthos* di un addio improvviso ed imprevisto; solo Gesù appare sicuro di sé ed i suoi gesti sono calmi e misurati, come sempre, mentre gli apostoli si fanno inquieti. Il gesto di Gesù li ha frastornati e dentro di sé vanno interrogandosi sul significato di quella lavanda. Gesù li ha abituati a frequenti azioni insolite e controcorrente, ma questa volta li ha veramente sorpresi superando ogni immaginazione. Come un abile e consumato cineasta, l'evangelista fa emergere dalla scena quattro personaggi: Gesù e Giuda Iscariota da una parte, Pietro e Giovanni dall'altra. Sullo sfondo, si avverte la presenza defilata degli altri discepoli, la cui inquietudine e perplessità sono quasi palpabili.

13,21 Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà". 22 I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse.

Il sorprendente annuncio del tradimento (cf. anche Mc 14-18; Mt 26,21), fatto improvvisamente da Gesù dopo aver compiuto un gesto di amore estremo nei confronti dei suoi discepoli, coglie questi impreparati. Tutto si sarebbero aspettato i seguaci di Gesù, fuorché un tradimento per opera di uno di loro! Non per nulla l'evangelista mette in risalto la profonda commozione provata da Gesù nel dare tale annuncio, un sentimento assai simile a quello da Lui provato mentre si stava avvicinando alla tomba dell'amico Lazzaro (11,33) od a quello che aveva manifestato poco prima, dopo l'ingresso trionfale in Gerusalemme (12,27). Il profondo turbamento interiore, quasi viscerale, provato da Cristo, va di pari passo con lo sbigottimento dei discepoli, che si guardano l'un l'altro negli occhi,

quasi a voler cogliere nel vicino una scintilla della perfidia tipica dei traditori e, nello stesso tempo, cercando ognuno di rassicurare se stesso. Lo smarrimento iniziale, cede il posto alle indagini. Chi sarà mai il malvagio, capace di tradire l'amato *rabbi*? Ciascuno dei discepoli si sente messo sotto esame e, quasi certamente, si va chiedendo se può aver fatto qualcosa di sbagliato, durante il periodo di convivenza con Gesù, tanto da lasciar trasparire una qualche tendenza al tradimento. Fatto un rapido esame di coscienza, tutti gli apostoli, eccetto uno, spostano la loro attenzione sul vicino di tavola; ognuno cerca di scoprire negli altri qualche indizio dell'imminente misfatto e si sforza di mantenere la calma per sviare da sé gli altrui sguardi indagatori. Il silenzio di Gesù, che ha lasciato in sospeso la frase accusatrice, sembra durare un'eternità.

23 Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. 24 Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: "Dì, chi è colui a cui si riferisce?". 25 Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: "Signore, chi è?".

La scenetta, per certi versi gustosa e, dal punto di vista psicologico, assai efficace ed aderente alla realtà dei fatti, non può che essere frutto di un'esperienza vissuta in prima persona, anche se qualche commentatore ha voluto ridurla a semplice immagine simbolica. Come un abile regista, l'evangelista riprende la scena con un grandangolo, per inquadrare tutti i presenti e, poi, sfuma l'insieme dei discepoli per soffermarsi su uno solo di essi, rendendo nitidi i suoi contorni con uno zoom adatto per un ritratto di alta precisione, mentre tutto il resto dell'immagine rimane sfocata, lontana, fuori campo. Il discepolo, ora inquadrato, è esaminato sino al profondo dell'anima: egli è *"quello che Gesù amava"*. L'annotazione dell'evangelista-regista non è di poco conto. Gesù amava tutti i suoi discepoli, anche quello che lo avrebbe tradito per una manciata di monete d'argento, prezzo di un rancore covato da tempo e senza una ragione plausibile, se non, forse, un'attesa di gloria e di trionfo andata delusa: Gesù non era un re-messia glorioso ed invincibile, ma un miserabile senz'arte né parte, un illuso sognatore, capace di fare miracoli senza essere nemmeno capace di monetizzare tutta quella grazia di Dio che, misteriosamente ed inspiegabilmente, sprigionava dalle sue mani e dalla sua bocca! Un talento veramente sprecato.

Quel discepolo, che *"Gesù amava"*, era forse il più giovane ed il più innocente del gruppo dei Dodici ed a lui il Maestro riservava delle confidenze precluse agli altri. Lo stesso gesto di reclinare il capo sul petto di Gesù, con atto filiale, rafforza la convinzione che egli fosse il discepolo prediletto. Secondo la moda del tempo, i invitati ad un banchetto stavano

coricati su un fianco sopra appositi lettini, rialzati in avanti, detti *triclini*, disposti a raggiera attorno alla mensa sulla quale si trovavano le vivande e collocata a breve distanza dalla testa e dalle mani dei commensali. Il gesto del discepolo prediletto si spiega con la sua vicinanza, quasi intima, al venerato Maestro: “*si trovava al fianco di Gesù*”. Con un gesto furtivo, Simon Pietro, che secondo logica si trovava, a sua volta, accanto al giovane collega, cerca di attirare la sua attenzione, senza farsi troppo notare dagli altri, con un gesto universalmente noto, piegando più volte e rapidamente verso di sé il dito indice: ehi, guarda qua, avvicinarti che ti devo parlare... di un po', fatti dire chi è quello svitato che lo vuole tradire...

Detto, fatto. Il giovane discepolo, incuriosito pure lui, non si fa ripetere due volte la richiesta di Pietro, il capo riconosciuto dei Dodici e, con innocente noncuranza, appoggia la testa sul petto di Gesù e gli sussurra: “*Signore, chi è?*”, a me lo puoi dire... La risposta di Gesù è immediata, quasi a volersi togliere subito un peso che gli opprime il petto.

26 Rispose allora Gesù: “E’ colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò”. E intinto un boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. 27 E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: “Quello che devi fare fallo al più presto”. 28 Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; 29 alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: “Compra quello che ci occorre per la festa”, oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. 30 Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

Gesù compie un gesto simbolico di grande impatto emotivo e dal profondo significato cristologico. Egli non intinge nell'intingolo un boccone di erbe amare, che nella cena pasquale ebraica erano mescolate a marmellata di frutta, ma un pezzo di pane (cf. la citazione scritturistica di Gv 13,18), normalmente usato dagli ebrei come posata e lo offre a Giuda Iscariota, pure lui fisicamente vicino a Gesù a mensa ma assai lontano dal Maestro col cuore e con la mente, col duplice scopo di smascherarlo agli occhi del discepolo prediletto ed indirettamente a quelli di Pietro e, al tempo stesso, per allontanarlo da Sé. Da tempo, ormai, Gesù conosce il traditore che sta per consegnarlo nelle mani dei carnefici e, adesso che è giunta la sua **ora**, per la quale è venuto al mondo (cf. 2,4; 10,18), vuole accelerare i tempi dell'incontro con la croce. Giuda ha compiuto la sua “missione”, Gesù deve concludere la propria; per libera scelta, l'apostolo traditore si è escluso dall'esperienza della resurrezione del suo Maestro e Signore tradito e si è consegnato definitivamente nelle mani di satana, il principe delle tenebre. Pietro e l'apostolo prediletto

da Gesù non intervengono, né potrebbero fermare Giuda o convincerlo a recedere dal suo proposito, perché l'ora di Gesù incombe e non ammette deroghe o ripensamenti. Ciò che è scritto, è scritto (19,22) sin dalla notte profonda dei tempi e Gesù non può e non vuole sottrarsi al suo destino umano, perché così è stato stabilito dal Padre per la salvezza degli uomini. Dopo avergli offerto il boccone di cibo, Gesù aspetta che Giuda prenda la sua decisione, definitiva ed irrevocabile. Già tentato in precedenza da satana (13,2), Giuda compie la sua scelta e, tra il Maestro ed il diavolo, sceglie quest'ultimo (cf. Lc 22,3). È facile immaginare la profonda tristezza di Gesù, che pure si aspettava tale sviluppo degli eventi ed è altrettanto intuibile la sua fiduciosa speranza in un ravvedimento *in extremis* del discepolo traditore, forse anche mentre sarebbe penzolato nel vuoto con la corda attorno al collo, pochi istanti prima chiudere definitivamente la sua tragica vicenda, che lo avrebbe affidato alla storia futura come il traditore più malvagio comparso sulla faccia della terra.

Quello che devi fare fallo al più presto. Offrendo il pezzo di pane a Giuda, Gesù lancia l'estremo segnale a satana, che può finalmente entrare in azione ed impossessarsi definitivamente della sua preda, libera e consapevole del peccato commesso. In certo qual modo, Gesù costringe Giuda a compiere la scelta esistenziale, sottoponendosi al giudizio definitivo (cf. 3,19-21; 9,39). L'evangelista considera la decisione dell'uomo, a favore dell'oscurità e del male, un passo così incredibile e così misterioso nella sua iniquità (*mysterium iniquitatis*) da ritenere che esso sia provocato dall'avversario di Dio e di Gesù (cf. 8,44). Ancora più radicale diventa tale prospettiva alla luce dell'evento della croce (cf. 12,31; 14,30), causato dall'atto del traditore. Con un gesto, che di per sé è simbolo di condivisione, d'intimità e d'amore, Gesù allontana definitivamente Giuda Iscariota, consegnandolo al suo destino di perdizione eterna. Per ogni uomo, non solo per Giuda, non esiste una soluzione di equidistanza tra Dio e satana; la neutralità è considerata da Dio come opposizione al suo progetto di vita e giudicata alla stessa stregua del tradimento, meritevole di condanna senza diritto d'appello (cf. Ap 3,15-16).

Nessuno dei commensali capi, eccetto il discepolo prediletto e Pietro, ovviamente. Rimasti al di fuori del duetto mimico e dialogico, interpretato furtivamente da quei due, gli altri discepoli interpretano le parole del Maestro come un invito ad occuparsi delle faccende tipiche del suo incarico. Giuda Iscariota, infatti, era il cassiere del gruppo ed abitualmente si occupava dei problemi logistici della piccola comunità, formata dagli apostoli e dalle persone al seguito ed al servizio del Maestro; tra le sue mansioni, c'era anche quella di provvedere alle necessità dei poveri incontrati per via e, visto l'attaccamento al denaro,

c'era da scommettere che più di un apostolo non vedeva di buon occhio quel loro collega taciturno e taccagno. Possiamo maliziosamente ipotizzare che, vedendo Giuda uscire dal cenacolo, più di uno abbia provato un senso di sollievo, non immaginando neppure lontanamente quanto fosse giustificato il loro disagio per l'appartenenza di costui al gruppo dei Dodici.

Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte. Giuda esce momentaneamente di scena, senza dire nemmeno una parola o fare un cenno di saluto, ma esegue immediatamente l'ordine ricevuto da Gesù. Come si suole dire, il male mette addosso una "fretta del diavolo" ed il malvagio non ha mai pace, né prima né dopo aver compiuto le sue iniquità. Uscendo da quella sala, in cui si trovava il Signore della luce (cf. 8,12; 1Gv 1,5; Sal 26[27],1; Sap 7,26), Giuda sprofonda nel buio della notte, regno del male e dell'opposizione radicale a Dio (1,5; 11,10; 1Gv 2,8). Lasciata la luce alle sue spalle, Giuda s'incammina incontro al suo tenebroso destino scegliendo per sé una méta senza ritorno.

L'uscita di scena del traditore, consente a Gesù di formulare il lungo discorso d'addio (13,31-16,33), culminante nella commovente preghiera "sacerdotale" (17,1-26), cui fanno subito seguito i tragici eventi della passione e morte in croce di Cristo.

Il discorso d'addio (Gv 13,31-16,33)

L'allontanamento del traditore, strettamente collegato alla realizzazione dell'ora di Gesù, significa che è giunto il momento della glorificazione del Figlio da parte del Padre. La preoccupazione di Gesù non riguarda solo i suoi fedeli discepoli, che prepara alla sua dipartita infondendo in loro la speranza del suo ritorno, ma si estende anche ai seguaci futuri e promette la venuta di un "Consolatore", che scenderà sui discepoli facendo loro da maestro e guida, ricordando loro tutto ciò che Gesù ha detto ed insegnato e guidando la comunità dei fedeli (la Chiesa) lungo i pericolosi sentieri della storia sino alla méta finale, la patria celeste. L'apparente vittoria del principe delle tenebre è, in realtà, l'inizio del trionfo di Cristo, disceso dal cielo per condurre alla salvezza l'umanità intera.

^{13,31} *Quand'egli fu uscito, Gesù disse: "Ora il figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui. ³² Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito.*

L'uscita di scena del traditore è l'evento storico e concreto, necessario ed imprescindibile per mettere in moto la dinamica finale della salvezza, che l'evangelista sintetizza e racchiude nel concetto di **gloria**, la cui realizzazione avviene entro i confini misteriosi del **tempo** di Dio (*"ora... subito"*), che è contemporaneamente *chrònos* (in altre parole, il tempo materiale soggetto alla misurazione cronografica ed alla successione cronologica degli eventi storici) e *chairòs* (o tempo di grazia, tempo dell'azione di Dio nelle vicende umane, tempo del "già" e del "non ancora", tempo escatologico di una salvezza che è già avvenuta, ma non ancora compiutamente realizzata, tempo in cui Dio è sempre presente per condurre l'uomo alla sua piena realizzazione oltre la fine del tempo). Il **tempo di Dio** si dilata nell'eternità (*"ai tuoi occhi, mille anni sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte"*, Sal 90 [89],4), ma il suo perno centrale è la *"pienezza del tempo"* (Gal 4,4), il tempo in cui si è incarnato il Figlio di Dio, nascendo da una donna per fare degli uomini dei veri "figli di Dio". Proprio per questo motivo, il tempo di Dio non ammette perdite di tempo; la salvezza è un fatto urgente, che non accetta deroghe e non consente all'uomo di tergiversare, prendendosi del tempo per ragionare troppo sul proprio destino. Il "treno di Dio" passa assai spesso una volta sola (*"ora... subito"*) e non concede soste alternative, costringendo l'uomo a compiere senza indugi le proprie scelte di vita. Il tradimento di Giuda avvisa Gesù che è ormai giunta l'**ora** della sua **gloria**, l'ora della croce ed egli non si sottrae alla volontà salvifica del Padre. Proprio per questo, infatti, Egli è nato facendosi uomo nel grembo di una vergine.

Il tema della **gloria** (gr. *dòxa*) diventa incalzante e l'evangelista l'elabora quasi in forma poetica:

1. *Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato*
2. *e anche Dio è stato glorificato in lui.*
3. *Se Dio è stato glorificato in lui,*
4. *anche Dio lo glorificherà da parte sua*
5. *e lo glorificherà subito.*

La gloria, che compete a Dio ed al Figlio suo, ha dei connotati assai differenti da quelli con cui vuole caratterizzarla l'uomo. La gloria umana non prevede né sofferenza né rinuncia e, spesso, si accontenta dell'adulazione altrui; la gloria di Dio e del suo Cristo conosce, invece, la tragica sofferenza della croce, mediante la quale il Padre ed il Figlio si rendono reciprocamente gloria (e testimonianza). Cristo celebra il suo trionfo sulla croce, glorificando il Padre e Dio celebra il trionfo del Figlio accogliendolo con Sé nella gloria del cielo. Un orribile strumento di tortura e di morte diventa, nei piani insondabili di Dio, lo

strumento di gloria e di esaltazione per eccellenza, poiché è la morte stessa, male supremo dell'essere umano e simbolo del peccato, ad essere sconfitta definitivamente dalla croce di Cristo Dio. L'evangelista interpreta la vicenda umana del Figlio di Dio come un misterioso intreccio di sofferenza e di trionfo, di umana debolezza e di potenza divina, di apparente sconfitta e di effettiva vittoria della somma Luce sulle perfide Tenebre. La croce su cui muore Gesù diventa il trono della sua gloria e la sua morte coincide col suo immediato trionfo: *“volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”* (19,37; Zc 12,10). Se la croce rappresenta il culmine della sofferenza e della gloria di Cristo, la sua resurrezione costituisce l'inevitabile sigillo del suo trionfo presso gli uomini e presso il Padre celeste.

³³ *Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io, voi non potete venire.*

Gesù comunica ai suoi fedeli discepoli il fatto dell'imminente e dolorosa separazione e si rivolge loro chiamandoli affettuosamente *“figlioli”*. L'amorevole delicatezza con cui Gesù si rivolge ai suoi addolcisce, in qualche modo, il contraccolpo provato dai discepoli al momento della dipartita del loro amato Maestro. Solo l'esperienza gioiosa della resurrezione di Gesù getterà una luce nuova sulle parole pronunciate da Gesù durante la cena d'addio, così cariche di *pàthos* e, al tempo stesso, così incomprensibili per i discepoli, che interpretano il discorso di Gesù come annuncio di un distacco definitivo e di un abbandono senza ripensamenti. *Mi cercherete... dove vado io, voi non potete venire.* Le stesse parole erano state pronunciate da Gesù ai giudei (7,33s), provocando in loro un inevitabile equivoco, ma anche Pietro (13,36) dimostrerà di non essere da meno in fatto di comprendonio, perché la sua capacità di comprensione non è ancora illuminata da una fede piena e sostenuta dall'azione dello Spirito Paraclito (14,26), incaricato da Gesù a far capire ai discepoli ed ai futuri cristiani il vero senso del progetto divino della salvezza. Prima di tornare alla destra del Padre, riappropriandosi della dignità divina che gli compete di diritto in virtù della sua provenienza da Dio, Gesù deve affrontare l'**ora** tragica e sublime della sofferenza e della morte in croce. Da un punto di vista cronometrico, il tempo della passione di Gesù dura solo poche, ma da un punto di vista teologico, l'**ora della salvezza** si dilata oltre i confini temporali della storia ed abbraccia l'intero universo, passato, presente e futuro.

Mi cercherete. La ricerca di Gesù non è esclusiva prerogativa dei discepoli, che si interrogheranno a breve sulla tragica sorte subita dal loro amato *rabbi*, ma è propria di ogni uomo di *buona volontà*, che non si limita a vivere il suo presente come se fosse un

valore assoluto, ma va alla continua ricerca dell'Unico trascendente capace di dare un senso compiuto all'esistenza umana, diventando per ciò stesso un "*amato dal Signore*" (cf. Lc 2,14).

Dove vado io, voi non potete venire. Per poter contemplare il Volto di Dio, l'uomo deve prima essere redento da Cristo e deve provare una sete ardente della salvezza. Chi presume di salvarsi senza Cristo, non potrà mai godere della visione beatifica di Dio perché Gesù è l'unica *via* per giungere al Padre. L'auto-redenzione non è scritta nel pur complesso DNA dell'essere umano.

³⁴ *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.* ³⁵ *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri".*

Molti autorevoli commentatori hanno ritenuto che il "comandamento dell'amore", tipica espressione del pensiero teologico di Giovanni, come si evince dal contenuto della prima delle tre Lettere a lui attribuite, sia stato inserito un po' arbitrariamente nel contesto narrativo attuale dal redattore finale del IV Vangelo, interrompendo il filo logico del racconto, tanto è vero che al v. 36 (ragionevolmente accostabile ai vv. 33-34) Pietro chiede a Gesù dove avrebbe intenzione di andarsene, sorvolando clamorosamente su un precetto di enorme rilevanza sul piano emotivo, religioso, sociale, psicologico e culturale per ogni credente cristiano di qualsiasi epoca. Limitandoci alla lettura sincronica del testo e trascurando forzatamente le questioni relative al suo sviluppo diacronico, il "comandamento dell'amore" ha tutte le caratteristiche di un vero e proprio testamento, che Gesù ha lasciato ai suoi prima di morire.

Dal punto di vista letterario, i due versetti formano un'unità che è chiusa in se stessa. In modo sobrio, ma solenne, Gesù definisce "*nuovo*" il suo comandamento, che è molto di più di una semplice raccomandazione rivolta ai suoi seguaci. Il comandamento, infatti, implica un obbligo moralmente impegnativo per tutti coloro che sono, o presumono di essere, cristiani; la formulazione del comandamento avviene in due riprese, che ne definiscono la natura e ne precisano gli effetti. Gesù vuole che i suoi discepoli si amino reciprocamente ("*gli uni gli altri*") con la stessa forza e perseveranza con cui Egli li ha amati, nonostante i loro difetti e le loro manchevolezze d'amore, emerse a più riprese durante i tre anni di convivenza (cf. Mt 18,1-5 pp., circa la disputa sorta fra i discepoli su chi fosse il più grande tra loro ed il più meritevole di sedere ai lati di Gesù, una volta che il suo Regno si fosse affermato in Israele e nel mondo intero). L'amore tra tutti i discepoli di

Gesù, passati, presenti e futuri, deve attingere a piene mani all'infinito amore scaturito dal suo cuore divino ed umano, senza accontentarsi di una caricatura di imitazione. Non ci si può amare reciprocamente, allo stesso modo con cui Gesù ci ha amati, se non si è assistiti dallo Spirito Santo, grazie al quale l'amore del Figlio per i suoi discepoli genera in loro il movimento dell'amore: è l'amore di Cristo che passa nei suoi discepoli, quando essi amano i fratelli e ne sono riamati. Nei capitoli 15 e 17 del IV Vangelo scopriremo che nell'amore di Gesù, che sboccia nei credenti, si rivela l'amore stesso di Dio Padre. L'amore di Gesù per i suoi è il fondamento e la fonte del reciproco amore tra i discepoli e, con tutta evidenza, Gesù ne fa oggetto di un comandamento "estremo", poiché il suo amore per loro coincide col dono della propria vita. Ne consegue che la carità (*agàpe*) fraterna dei credenti è un modo di esistere in unione con Gesù, che talvolta può esigere anche il supremo sacrificio della propria vita: *"nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici"* (15,13). In fondo, è proprio questo il significato della lavanda dei piedi.

È poi davvero così *"nuovo"* il comandamento dell'amore, lasciato da Gesù ai suoi discepoli come testamento prima di morire? Il vocabolo stesso "comandamento" (*entolé*) rimanda all'alleanza stipulata tra Dio ed il suo popolo sul monte Sinai, sicché il comandamento di Gesù non può che fare riferimento alla Sacra Scrittura, laddove si ordina di amare il proprio prossimo (Lv 19,18), ma la vera *"novità"* proclamata da Gesù consiste nella natura dell'amore che i discepoli devono avere gli uni per gli altri e che s'identifica con l'amore di Gesù medesimo, resosi manifesto in loro. Attraverso i suoi discepoli, infatti, Gesù può rivelare a tutti gli uomini che nel mondo è ormai presente l'Amore di Dio Uni-Trino, il quale *"rinnova il cuore degli uomini"* (Ez 11,19) rendendoli partecipi del suo amore infinito e non circoscrivibile da alcun tipo di legge umana. Se la comunità dei discepoli di Gesù (la Chiesa) saprà testimoniare la presenza dell'Amore di Dio tra gli uomini mediante un amore vicendevole, anche coloro che non credono in Dio e nel suo Cristo dovranno rendersi conto della diversità dei cristiani, riconoscendoli come *"appartenenti a Cristo"*, che è l'amore di Dio incarnato: *"tutti sapranno che siete miei discepoli"*.

³⁶ *Simon Pietro gli dice: "Signore, dove vai?". Gli rispose Gesù: "Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi".* ³⁷ *Pietro disse: "Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!".* ³⁸ *Rispose Gesù: "Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte".*

A nome di tutti i discepoli, rimasti evidentemente interdetti dalle parole del Maestro, Pietro interrompe il monologo di Gesù e gli rivolge la domanda che tutti stavano pensando e che nessuno aveva il coraggio di esprimere a voce alta: *Signore, dove vai?* In queste poche e semplici parole sono racchiusi i profondi sentimenti di affetto, premuroso e devoto, nei confronti di Gesù e di trepida preoccupazione per una sua improvvisa ed imprevista perdita. Anche i Giudei avevano rivolto a Gesù la medesima domanda, ma con ben altre preoccupazioni: forse che l'odiato *rabbi* galileo aveva intenzione di togliere il disturbo e recarsi tra i greci (7,35)? O, meglio ancora, aveva forse intenzione di suicidarsi (8,22)? Pietro reagisce in modo impulsivo all'annuncio di Gesù e dimostra, ancora una volta, di non saper comprendere appieno il significato delle sue parole, fraintendendole come in occasione della lavanda dei piedi. Il clima di ostilità, che le autorità giudaiche avevano creato ad arte nei confronti di Gesù, era palpabile e perfino i discepoli ne erano consapevoli, tanto da percepire il pericolo di un attentato alla vita del loro Maestro (cf. 11,16), sicché appare quanto mai fuor di luogo l'ottusità di Pietro, a meno che non rappresenti un artificio letterario, messo in atto dall'evangelista, per dar modo a Gesù di chiarire ulteriormente il suo pensiero, preannunciando anche il rinnegamento di Pietro ed il suo futuro martirio.

Dove io vado per ora non puoi seguirmi. Il verbo "seguire" ha un duplice significato, materiale e spirituale. Pietro non può "materialmente" seguire Gesù nel martirio, perché questa è l'*ora* del Cristo, non ancora quella del suo discepolo; a tempo debito, anche Pietro dovrà affrontare la propria "ora", rendendo testimonianza al suo Signore e Dio (21,28) mediante l'effusione del proprio sangue. In secondo luogo, per poter "seguire" Cristo come suoi veri discepoli, è necessario che prima si compia il "passaggio pasquale" del Figlio di Dio, che grazie alla propria passione, morte e resurrezione rende possibile la comunione dei suoi discepoli con Dio Padre, in virtù di una fede piena ed illuminata nel Risorto.

Mi seguirai più tardi. Pietro deve avere pazienza. Anche per lui arriverà, a tempo debito, il momento dell'accettazione del martirio, necessario per vivere eternamente la comunione di Gesù col Padre. Chi vuole servire Gesù (12,26) e diventare suo perfetto discepolo, deve rinunciare alla propria volontà, ascoltare la parola di Gesù (13,36) e lasciarsi guidare anche dove non vuole (21,18). Solo il passaggio di Gesù al Padre permette al discepolo di raggiungere lo stesso scopo e solo Gesù, che per primo è passato al Padre vincendo l'annientamento della morte, implicita negazione della "vita", rappresenta l'unica *via* (14,6) per raggiungere l'Autore della vita. L'entusiasmo ed il profondo affetto per Gesù rendono

Pietro impaziente ed incauto, inducendolo a minimizzare la propria umana debolezza: *“Perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”*. Secondo un vecchio adagio, l’inferno è lastricato di rette intenzioni e di buoni propositi, che sono andati letteralmente in fumo. Pietro non si rende nemmeno conto dell’orribile fine che incombe sull’amato Maestro e non sa con quanto timore Egli stia preparandosi al doloroso appuntamento col Golgotha. Il supplizio della croce era così spaventosamente crudele, che i romani evitavano di infliggerlo a quanti erano in possesso della cittadinanza romana, ma lo applicavano assai generosamente a chi apparteneva ad altra etnia, specie per punire gli schiavi che tentavano di sfuggire alla loro misera sorte con la fuga o che si rendevano colpevoli di furto e di assassinio, in particolare se perpetrati a danno dei loro padroni, oppure per condannare quanti si ribellavano all’autorità di Roma ricorrendo al tradimento o fomentando rivolte armate. Va da sé che l’interpretazione delle norme del codice penale, in tema di delitto di “lesa maestà”, era a discrezione del magistrato romano, come dimostrerà a breve Ponzio Pilato quando dovrà occuparsi del “caso Gesù”. Almeno a parole, Pietro si dichiara pronto a dare la propria vita per Gesù, ma i fatti dimostreranno proprio l’esatto contrario. Gesù, che conosce intimamente il suo discepolo, sa bene che anche Pietro dovrà sperimentare la sconvolgente paura della morte e che, almeno per quella volta, se la darà a gambe anche a costo di rinnegare il Maestro, pur di salvare la propria vita. Il triplice canto di un gallo accompagnerà, per il resto dei suoi giorni, il rimorso del pur generoso capo degli apostoli. Il discorso d’addio entra ora nel vivo. Lasciato Pietro ai suoi dubbi e ad una comprensibile delusione per le ultime parole ascoltate dal Maestro, così cariche di mistero e di severo rimprovero (*“non canterà il gallo, prima che tu m’abbia rinnegato tre volte”*), Gesù si rivolge nuovamente a tutto il gruppo dei discepoli, invitandoli a credere (14,1) e chiarendo il motivo del diniego, fatto a Pietro, di una sequela immediata (14,2-3). Un dialogo serrato coi discepoli, Tommaso e Filippo in particolare, consente a Gesù di indicare se stesso come la via obbligatoria per raggiungere Dio, finendo per identificare se stesso col Padre (14,4-10). Un nuovo invito a credere in Lui (14,11) conclude la prima parte del capitolo 14 del IV Vangelo, centrata sulla **fede in Dio e nel suo Cristo**.

14,1 *“Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2 Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l’avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; 3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. 4 E del luogo dove io vado, voi conoscete la via”*.

Evidentemente, l'annuncio del tradimento di Giuda, del rinnegamento di Pietro e della partenza imminente di Gesù ha turbato, e non poco, gli apostoli. Gesù cerca di rincuorarli e, per prima cosa, li invita a credere in Dio ed in Lui, sapendo che la loro fede è messa in pericolo dallo scandalo della croce. Il turbamento dei discepoli, sembra di capire, non è causato solo dall'imprevista separazione da colui che si è rivelato necessario alla loro esistenza, ma anche dalla profonda delusione circa il valore ed il risultato fallimentare dell'impresa di Gesù, del cui successo erano tutti convinti, tanto da discutere tra di loro per la spartizione dei posti nell'ambito del glorioso regno messianico, di cui Gesù sarebbe stato il Capo indiscusso in un futuro ormai prossimo (cf. Mt 20,20-23). Per questo motivo Gesù si preoccupa del turbamento del loro **cuore**, che secondo la mentalità semitica è sede dei sentimenti, ma anche della volontà e della forza decisionale. Un cuore turbato può spingere un uomo oltre l'orlo del precipizio del nulla esistenziale. Da qui giunge ai discepoli un chiaro invito a **credere** secondo l'accezione biblica di questo verbo, che significa "costruire fermamente su..., appoggiarsi con forza su qualcosa o su qualcuno" (cf. Sal 18 [17] 2-4), il che equivale ad un fidarsi ad occhi chiusi di Colui che tutto può e che non è condizionato da nulla e da nessuno⁶⁰. In altre parole, Gesù fa appello alla fede di ogni pio ebreo, che non considera mai se stesso come realtà personale autonoma ed indipendente da Dio, il quale è l'unico in grado di dare alle sue creature la stabilità psicologica e morale paragonabile alla forza, alla saldezza ed al "peso" di una roccia. Colpisce, nell'invito di Gesù, l'identificazione di se stesso con Dio: chi vuole avere fiducia in Dio, deve aver fiducia, necessariamente, anche in Gesù. Pur non potendo seguirlo nell'esperienza mortale della croce e nell'oltretomba, i discepoli devono fidarsi della sua "invisibile" **presenza**, che Egli garantisce al fianco di ogni suo discepolo sino alla consumazione del tempo (cf. anche Mt 28,20). Appoggiarsi su Gesù equivale a sostenersi su Dio stesso, perché Gesù e Dio sono "*una cosa sola*" (17,22).

Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Su questa frase si sono sbizzarriti molti esegeti del passato, come i Padri della Chiesa (Ireneo, Origene, Clemente di Alessandria d'Egitto, Agostino), ma anche quelli a noi contemporanei. L'idea di una patria celeste, nella quale trovano dimora le anime dei giusti, non era del tutto nuova all'epoca in cui fu composto il Vangelo giovanneo, sia nell'ambito della letteratura religiosa ebraica e sia in testi non giudaici, specie di matrice gnostica. Seguendo l'interpretazione datane da s.

⁶⁰ Il termine ebraico *'aman*, da cui deriva l'esclamazione **amen** (così deve essere, deve essere vero e certo), esprime in modo efficace il significato del verbo "credere", che è un "appoggiarsi su qualcosa di solido e sicuro" come sulla roccia, un "fidarsi di qualcosa o di qualcuno che non inganna e non delude. Il credente sa per certo che Dio è sempre fedele (*'emet*, fedeltà), benevolo e ricco di grazia e di amore (*hesed*, benevolenza, bontà, grazia, amore).

Ireneo di Lione,⁶¹ i Padri della Chiesa hanno spesso ravvisato in questi “*molti posti*” o “*dimore*” (gr. *monàì*) dei differenti gradi di beatitudine, corrispondenti ai rispettivi meriti delle anime degli eletti, concordando con l’opinione espressa dai rabbini ebrei⁶², secondo i quali vi sono in paradiso sette classi di eletti. A tali dimore si accede al momento del decesso individuale (secondo l’opinione di Origene e di Clemente di Alessandria), oppure in occasione della resurrezione universale dei morti,⁶³ ma tali opinioni non sono giustificate dal pensiero teologico dell’autore del IV vangelo, secondo cui l’aggettivo “molti” esprime l’abbondanza della salvezza divina, non un differente grado di salvezza. La “cosificazione” delle realtà spirituali appartiene più alla mentalità materialista degli uomini, che hanno bisogno di misurare tutto per costruirsi delle certezze e di crearsi dei punti di riferimento precisi per il timore di perdersi in un terreno sconosciuto ed incommensurabile, come quello rappresentato dal mondo extrasensibile, soprannaturale, ma Dio non ha bisogno di ricorrere alle metodologie umane per donare a tutti il suo amore salvifico. Basti ricordare la parabola degli operai mandati nella vigna (Mt 20,1-16), raccontata da Gesù per far comprendere ai suoi ascoltatori che i metodi usati da Dio sono assai differenti, se non addirittura contrari, rispetto al modo di agire degli uomini. I salvati della prima e dell’ultima ora ricevono la salvezza allo stesso modo e senza distinzioni, a dimostrazione che per Dio non esistono figli e figliastri e che tutti gli uomini sono invitati alla medesima mensa, senza che alcuno presuma di accomodarsi ai primi posti (cf. Lc 14,7-11), sentendosi migliore degli altri.

Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto. Con questa punteggiatura, la frase ha un senso ambiguo e la traduzione del testo greco risulta insoddisfacente. Alcuni autori propongono una traduzione in forma interrogativa: *se no, vi avrei forse detto che vado a prepararvi un posto?* Con una differente punteggiatura, la frase acquista un senso più comprensibile ed aderente al testo. Gesù si allontana da questo mondo, non per perdersi nelle oscurità dello *sheòl*, l’oltretomba ebraico, ma per preparare un posto, accanto al Padre celeste, per quanti sono disposti a credere in Lui, l’Inviato di Dio. Per questo motivo Gesù ha premesso che nella “*casa del Padre... vi sono molti posti*”, pronti per essere occupati da chi ne sarà degno, non tanto per meriti personali ma per la fede espressa, vissuta e testimoniata nell’unigenito Figlio di Dio. Come conseguenza di questa premessa, si comprende meglio l’invito, rivolto da Gesù ai suoi discepoli, di non turbarsi per la sua imminente dipartita da questo mondo, che essi non devono interpretare come un “addio”,

⁶¹ Cf. *Adversus Haereses* 5,36,2.

⁶² Cf. *Midrash sui Salmi* 11,6.

⁶³ Come asserisce s. Agostino; cf. *Commento al Vangelo di Giovanni*, 68,2.

ma come un vero e proprio “arrivederci” in un mondo “*altro*”, assai differente da “questo mondo”, che è dominato dalle tenebre del male e del rifiuto di Dio e del suo Cristo. È questo il senso logico della frase successiva: “*quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io*”, ossia “*alla destra del Padre*” (cf. Mt 26,64; At 2,33; Sal 110,1; Dn 7,13), pienamente immersi nell’eterna beatitudine di Dio. La tradizione comune, risalente agli albori del cristianesimo, fissa questo ritorno di Gesù alla fine dei tempi (cf. 1Ts 4,16s; 1Cor 4,5; 11,26; 16,22; Ap 22,17.20; 1Gv 2,28), ma l’evangelista non sembra essere di questo parere; le affermazioni, fatte da Gesù poco dopo (14,18-19), sembrano avvalorare la personale convinzione di Giovanni che il “ritorno” del Signore debba coincidere con la sua “presenza” nell’oggi della comunità post-pasquale. Nella Chiesa delle origini era assai viva l’attesa del ritorno (*parusia*) imminente del Signore, evento di cui s. Paolo sembrava essere personalmente convinto, tanto da esprimersi in tal senso scrivendone alla comunità cristiana di Tessalonica circa 20 anni dopo la morte e resurrezione di Gesù, nell’inverno tra il 50 ed il 51 dell’era cristiana (1Ts 4,16-17), ma l’apostolo Giovanni aveva preparato la sua comunità a non quantificare il tempo del ritorno del Signore, bensì a considerarlo presente tra i suoi in senso spirituale, ma non per questo in modo meno reale, proprio in virtù della sua gloriosa resurrezione. Il ritorno di Cristo ha, quindi, un valore meta-temporale ed è subordinato ad un ufficio da lui compiuto, senza che l’uomo possa vantarne alcun diritto, ma di cui gode un grande beneficio: Egli è andato a “*preparare un posto*” per i suoi fedeli discepoli. Occorre precisare, per inciso, che nella versione greca della Bibbia il vocabolo “posto” (*tòpos*) indica spesso il Tempio di Gerusalemme (cf. 1Re 8,10; 2Mac 2,8.18; 3,2; Gv 11,48; At 6,13), dal che si potrebbe arguire che l’evangelista abbia voluto lasciare intendere che Gesù Cristo sia il vero ed unico Santuario in cui è possibile incontrarsi con Dio. Una volta preparato il posto per i suoi, Gesù “ritornerà” e li “condurrà” presso di Sé, dunque presso Dio. Ne consegue che l’accesso dei discepoli al Padre è possibile solo per merito ed opera del Figlio ed a nessun essere umano è possibile salvarsi da solo o facendo, comunque, a meno di Cristo, il quale già si trova presso il Padre in forza dell’unione intima ed indissolubile con Colui che l’ha mandato (“*perché siate anche voi dove sono io*”).

E del luogo dove io vado, voi conoscete la via. È curioso notare l’accostamento tra il verbo di stato del v. 3 (“*dove sono io*”) ed il verbo d’azione del v. 4 (“*dove io vado*”), entrambi espressi al presente. Il primo verbo esprime una realtà sovratemporale, nella quale Gesù è già inserito in forza della sua natura divina, mentre il secondo esprime l’attualità storica

di un evento che è ancora in corso di sviluppo, ma intimamente collegato alla situazione di pre-esistenza divina, manifestata dall'espressione "*dove sono io*". In Gesù Cristo il tempo materiale s'incontra e si dissolve nel "tempo senza tempo" dell'eternità, tanto da far esclamare all'autore ispirato che "*Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre*" (Eb 13,8).

Dove io vado. Ai vv. 2 e 3 il verbo "andare" viene espresso in greco con un termine dal significato generico (*poréuomai*), mentre nel v. 4 l'evangelista usa un verbo analogo, ma con un significato più specifico (*hypàgo*), che esprime meglio sia la méta cui tende Gesù (*alla destra del Padre*), sia l'invito rivolto ai discepoli a seguirlo (*facendosi suoi imitatori, credendo in Lui*) ed a percorrere una via a loro ben nota, per recarsi dove Egli stesso sta andando. Se i discepoli sapessero ricordare le parole di Gesù e riflettere sul loro significato, non avrebbero bisogno di chiedere ulteriori spiegazioni. Infatti, nella parabola del "Buon Pastore" Gesù ha già chiarito che chi vuole accedere al Padre deve entrare attraverso la "*porta dell'ovile*", che è Lui stesso (cf. 10,9) e che non c'è altra via di salvezza. *Voi conoscete la via.* L'immagine della via è universale ed esprime l'orientamento di un'esistenza oppure una scelta decisiva da compiere. La Bibbia suggerisce l'esistenza di due vie (Ger 21,8; Dt 30,15.19; Mt 7,14), di cui una conduce alla morte esistenziale, mentre l'altra conduce alla vita. Consapevole della distanza abissale che separa la creatura dal suo Creatore, il popolo eletto aveva osato credere che Dio gli avesse manifestato le sue vie per illuminarne le scelte di vita individuale e collettiva, al fine di ereditare la Promessa di un personalissimo ed esclusivo vincolo di alleanza. Era ferma convinzione degli ebrei che la Legge, donata da Dio a Mosè sul monte Sinai, indicasse in modo eccellente la via per conseguire una vita di intima relazione, quasi sponsale, col suo Dio. Il Salmo 119 [118], che esprime un significativo "elogio della Legge divina" e che si presenta come il capitolo più lungo dell'intero testo sacro, celebra in modo entusiastico la "via che conduce a Dio" grazie alla fedele e rispettosa osservanza dei comandamenti, di cui si sprecano i sinonimi: precetti, decreti, comandi, parole, leggi, voleri, giudizi, insegnamenti, vie, diritto e giustizia, parole di giustizia, alleanza, promesse, testimonianze. Chi recita con attenzione e sentimento il Salmo 119 si accorge del ritmo incalzante, quasi ossessivo, con cui l'autore ispirato ha inteso far penetrare nel cuore degli ebrei l'amore per la Legge divina e l'ansioso desiderio di rispettarla anche a costo della propria vita. In Gesù Cristo, la Legge di Dio si è resa visibile agli uomini, avendo assunto "forma umana" (1,14) ed ha pienamente illuminato le loro coscienze, per sottrarli al dominio delle tenebre dell'ignoranza e del male e per condurli alla luce della vita (8,12).

⁵ Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?”. ⁶ Gli disse Gesù: “Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. ⁷ Se conoscete me, conoscerete anche il Padre; fin da ora lo conoscete e lo avete veduto”. ⁸ Gli disse Filippo: “Signore, mostraci il Padre e ci basta”. ⁹ Gli rispose Gesù: “Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? ¹⁰ Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere. ¹¹ Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

A nome di tutti, l’apostolo Tommaso, un uomo molto concreto e poco incline alle riflessioni di carattere speculativo (cf. anche 20,24-25), fa un’osservazione, a prima vista, del tutto ragionevole e coinvolge anche Filippo nella sua perplessità. Com’è possibile conoscere la via indicata da Gesù se non si sa neppure dove Egli stia andando? L’ignoranza di Tommaso, come pure quella degli altri discepoli, che tacciono ma, evidentemente, acconsentono, potrebbe essere semplicemente un artificio letterario, che l’evangelista ha utilizzato per sviluppare ulteriormente la rivelazione di Gesù, ma non sarebbe fuor di luogo supporre che i discepoli siano talmente duri di comprendonio, da non capire che Gesù sta, poco velatamente, parlando della propria morte imminente come evento inevitabile per poter accedere alla salvezza ed alla “*conoscenza del Padre*”. La risposta di Gesù è immediata ed assume il carattere solenne di una vera e propria auto-rivelazione divina: “**Io Sono la via, la verità e la vita**”.

Questa frase di auto-rivelazione è una delle più affascinanti tra quelle incontrate in tutti i Vangeli. Gesù è l’unica **via** che conduce al Padre perché è il rivelatore del Padre (12,45; 14,9), ci fa conoscere la via per giungere al Padre (At 9,2), è Lui stesso l’unico accesso al Padre (1,18; 14,4-7), viene dal Padre e va al Padre (7,29.33; 13,3; 16,28) e, tuttavia, è tutt’uno con Lui (10,30; 12,45; 14,9; 17,22). L’accostamento della via alla **verità** (cf. 8,32) ed alla **vita** (cf. 3,15) offre lo spunto per tre differenti interpretazioni della formula di auto-rivelazione:

1. “Io sono la via *che conduce alla verità ed alla vita*”; la verità rappresenterebbe lo scopo da raggiungere in quanto correlata alla stessa essenza divina, che l’uomo può ottenere per condivisione in virtù di un’adozione da parte di Dio (cf. Gal 4,5), il quale ha donato suo Figlio come riscatto (*ga’al*) per liberare l’uomo dalla schiavitù del Maligno (cf. Rm3,24; 1Gv 2,2;4,10). Detta con parole più semplici, Gesù è la via che conduce l’uomo a Dio, il quale è , in assoluto, “la Verità e la Vita”.

2. “Io sono la via *che attraverso la verità conduce alla vita*”; tale interpretazione conserva, come la precedente, una progressione verso una *méta*, rappresentata dalla vita. La verità, identificata con la divina rivelazione rivolta agli uomini, è il mezzo per raggiungere la vita, di cui Dio è la fonte e la pienezza assoluta (cf. 5,26).
3. “Io sono la via *perché sono la verità ed anche la vita*”; secondo questa interpretazione, i predicati “verità” e “vita” hanno un valore esplicativo, in quanto spiegano perché Gesù è la via verso il Padre. In altre parole, “*Gesù è la via perché rivela la verità che dona la vita*”, ma questa interpretazione ha il difetto di ridurre il valore assoluto dei termini “verità” e “vita”, che Gesù applica a Se stesso con la formula “**IO SONO**”.

Si può concludere, seguendo la logica del pensiero teologico dell’evangelista Giovanni, che la **vita** coincide con la conoscenza dell’unica **verità** assoluta, che è Dio, il quale ha mandato nel mondo il suo inviato, Gesù Cristo (17,3), per illuminare gli uomini con la sua Parola (17,7) incarnata (1,14.17); Gesù Cristo è la Parola veritiera e verace del Dio vivente (1,1) ed è l’unica **via** per raggiungere Dio, pienezza di Vita e di Verità. Poiché Dio Padre ed il Figlio suo, Gesù Cristo, sono “*una cosa sola*” (17,21), la conseguenza appare ovvia: “*Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*”. Gesù è, in definitiva, l’unico “cammino” verso il Padre, l’unica “porta” attraverso cui è necessario passare per entrare nel Regno di Dio (10,9), l’unico “luogo” (o Tempio) in cui possibile incontrare Dio stesso (2,21) per vivere con Lui la definitiva Alleanza.

Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Ci si aspetterebbe una locuzione differente: “nessuno va al Padre se non...”, ma Gesù dichiara proprio che “*nessuno viene al Padre*”, quasi a voler indicare che Egli **già** si trova proprio dove il discepolo vuole arrivare, vale a dire “*presso Dio*” perché **Gesù è Dio** (1,1). Per l’evangelista, Gesù non poteva essere più esplicito di così nell’affermare la propria natura divina, ma quegli uomini “*sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti*” (Lc 24,25), dovranno sentirsi ripetere da Gesù altre volte ancora che Egli è veramente Dio (cf. 14,7.11.23; 16,15.27-28; 17,5.11.20.22.24) e che in Lui si “*vede il Padre*” (14,9). La fuga dei discepoli, al momento della cattura del loro Maestro, dimostrerà quanto sia stato per loro difficile credere, fino in fondo, alle sue parole.

Se conoscete me, conoscerete anche il Padre; fin da ora lo conoscete e lo avete veduto. In Gesù Cristo, il Dio invisibile ed inconoscibile della tradizione religiosa ebraica (cf. Is 45,15) si è fatto, nella sua volontà di salvare gli uomini, così visibile e conoscibile, che essi possono raggiungere la meta della loro conoscenza solo se accolgono con fede la verità

svelata loro in Gesù Cristo, partecipando in pienezza alla sua vita. L'essenza della teologia giovannea è racchiusa in questa fondamentale nozione di identità, non di Persona ma di sostanza, tra Gesù e YHWH, il Dio assolutamente trascendente del popolo ebraico. Questo versetto, a giudizio degli esegeti più autorevoli, riformula in senso positivo l'affermazione del versetto precedente, che pone l'accento sul Mediatore: *nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*. Il v. 7, invece, sposta l'attenzione sul Padre, di cui però il Mediatore, Gesù di Nazareth, è il **vero Volto umano**, che tutti possono vedere, toccare, venerare, accarezzare e, purtroppo, anche colpire ed oltraggiare. La diretta conoscenza di Dio, "*Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili*", come recita il Simbolo niceno-costantinopolitano (381 d.C.), è già possibile "**ora**", nell'attualità del tempo storico, se si accetta di credere che **Gesù è l'auto-rivelazione di Dio agli uomini**. L'uomo biblico, "assetato del Dio vivente" ed ansioso di "vedere il suo Volto" santo e misericordioso (Sal 42 [41], 3), è stato accontentato; chi accoglie Gesù nella fede, fa esperienza vitale, intima e profonda di Dio, superando il limite, altrimenti invalicabile, di una conoscenza puramente intellettuale, speculativa, tipica dei filosofi e di quanti non fanno o non si decidono a compiere il passo decisivo della fede. Le parole di Gesù, infatti, urtano la suscettibilità di chi non crede in un Assoluto trascendente, che non è sperimentabile con metodi scientifici, ma urta anche la sensibilità di chi crede fermamente nell'assoluta trascendenza, invisibilità, santità e non-sperimentabilità di Dio; tuttavia, Gesù non lascia alternative ed afferma esplicitamente che l'unico mezzo per "vedere" Dio, facendone direttamente conoscenza, è "vedere" Gesù, vale a dire "credere in Lui".

Signore, mostraci il Padre e ci basta. Filippo e Tommaso sono due ossi duri anche per la pazienza di Gesù che, ad ogni buon conto, non si scompone neppure questa volta di fronte all'ennesima manifestazione di razionale ottusità dei suoi discepoli, ma cerca di spiegarsi ancora meglio, se mai fosse possibile usare un linguaggio più accessibile per quelle menti poco disposte ad aprirsi al mistero del Figlio di Dio. Filippo si "accontenterebbe" di vedere il Padre, per ritenersi soddisfatto; Gesù sta andando troppo per le lunghe, a suo parere ed il fedele discepolo, che non ha mai mancato di manifestare il suo entusiasmo per il Maestro (cf. 1,43-47; 12,21), esprime il disagio di tutti. *Mostraci il Padre e ci basta*. Per bocca di Filippo, tutti i discepoli chiedono una diretta rivelazione di YHWH allo stesso modo in cui l'aveva sollecitata Mosè sul monte Sinai (Es 33,18), dimostrando ancora una volta di non aver compreso che Gesù non è un mediatore qualunque, deputato a parlare per conto di qualcun altro, ma che è il Cristo in persona, in

cui umanità e divinità sono perfettamente unite per rendere possibile la riconciliazione degli uomini con Dio.

Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Filippo si merita il rimprovero di Gesù, che costata come i discepoli, da Lui scelti per essere testimoni delle sue opere (miracoli) e delle sue parole, non siano stati capaci di comprendere che nel loro *rabbì* aveva parlato ed agito Dio stesso, resosi “visibile” ai loro occhi proprio nella persona del suo Cristo. *Chi ha visto me ha visto il Padre.* Questa dichiarazione di assoluta identità col Dio unico, invisibile ed innominabile d’Israele rende ancora più sconcertante e “scandalosa” la figura di Gesù agli occhi di coloro che non sanno staccarsi dalla concretezza della loro razionalità e non si fidano delle parole di un uomo vissuto in Palestina all’epoca di Tiberio Cesare, imperatore di Roma. Le parole di Gesù suonano come ammonimento a quanti cercano, in ogni tempo, esperienze visionarie di Dio, un’unione diretta con Dio trascurando l’elemento più importante della relazione d’amore con Lui: **la fede nel Figlio** suo, il **Mediatore** assoluto del rapporto di conoscenza esistenziale tra gli uomini e Dio Padre.

Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Per il credente è cosa certa che Gesù è nel Padre e che il Padre è in Gesù. Questa formula di reciproca **immanenza** è un modo per esprimere la **perfetta unità di Gesù col Padre**, naturalmente solo invisibile in quanto risulta impossibile qualsiasi analogia. Solo chi crede in Gesù può conoscere la profondità nascosta del suo essere, vale a dire la totale unione col Padre, a motivo della quale Egli è interamente “*nel Padre*”. In modo altrettanto reciproco, “*il Padre è nel Figlio*” ed attraverso Lui si rivela ed esprime, facendosi “conoscere” per quello che è: **Dio Padre**. Le parole di Gesù sono, in definitiva, le parole del Padre (cf. 8,26; 12,46). Solo la fede consente di discernere la presenza immanente del Figlio nel Padre e quella del Padre nel Figlio, ma Filippo cade nell’umanissimo errore di sollecitare una strepitosa manifestazione del Padre. Ai discepoli, evidentemente, non bastano i miracoli straordinari compiuti da Gesù e non riescono ad accettare l’idea che sia Dio stesso a realizzare prodigi per mano di suo Figlio e non si rendono nemmeno conto che le parole, pronunciate dal loro Maestro in pubblico od in privato, sono le stesse parole che Dio proferisce tramite Lui. *Le parole che io vi dico, non le dico da me... il Padre che è in me compie le sue opere.* In Gesù, la “parola” di Dio è annuncio di una salvezza diventata realtà attuale e storicamente presente (le “opere”), mentre i prodigi (altrimenti chiamati anche “segni, miracoli, opere”), che Egli compie per mezzo del Figlio, costituiscono una sorta di certificato di garanzia che la sua **Parola** è realmente “**verità e vita**” (14,6).

Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse. Gesù scongiura i suoi discepoli a credere in Lui ed alle parole che egli pronuncia, se non altro per i miracoli da Lui compiuti ad esclusivo e gratuito beneficio degli uomini (cf. anche 10,37-38). L'uomo è generalmente incline a fidarsi solo dei suoi sensi, coi quali può sperimentare la realtà concreta del mondo che lo circonda e trova una comprensibile difficoltà a fidarsi pienamente di un mondo soprannaturale, extrasensibile, che sfugge al suo naturale controllo sensoriale. Pur avendo la capacità di trascendere se stesso e la realtà materiale, l'uomo ha delle riserve mentali e psicologiche nel dare forma e sostanza alle sue intuizioni ed aspirazioni. Egli desidera la felicità, aspira ad una vita senza fine, sogna di essere onnisciente ed onnipotente ma, intimamente consapevole dei propri limiti fisici, creaturali, teme l'ignoto: *“se non vedo..., non credo”* (cf. 20,25). Gesù conosce intimamente i suoi discepoli, sa che sono pronti a seguirlo ma anche a tradirlo, a rinnegarlo o ad abbandonarlo al suo destino; tuttavia, Egli li sollecita ripetutamente ed amorevolmente a fidarsi di Lui senza riserve: *se non altro, credetelo per le opere stesse.* La fede è una scelta così poco scontata, che Gesù definirà “beati” coloro che decideranno di credere in Lui anche senza aver visto i prodigi da Lui compiuti durante la sua vita terrena (20,29).

¹² *In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.* ¹³ *Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio.* ¹⁴ *Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.*

La fede in Gesù introduce il credente in una nuova dimensione esistenziale, il cui preludio è il ritorno di Gesù al Padre e la cui garanzia fondante è la reciproca immanenza tra Padre e Figlio. Intimamente unito a Cristo, dal quale viene inabitato, il credente si trova immerso nell'infinita profondità del mistero di Dio, di cui *“compirà le opere”* allo stesso modo in cui le ha compiute il Figlio. Per il credente, quindi, si apre uno scenario di gloria, di eternità e di potenza che gli può derivare solo dalla sua nuova condizione di “figlio nel Figlio”. La fede in Cristo è condizione indispensabile per l'agognata “divinizzazione dell'uomo”.

Nonostante la partenza di Gesù, o proprio a causa di essa, i discepoli potranno esercitare un'attività che Gesù non esita a definire come propria, perché Egli è il vero autore delle opere compiute dai suoi discepoli in ogni “oggi” storico e fino alla consumazione del tempo. Le opere, che i discepoli compiranno in perfetta unione con Cristo, non sono le medesime opere che Egli ha già compiuto durante la sua esperienza umana, ma quelle

che Egli compirà in perfetta unione col Padre, a favore del mondo. Come il Padre ha agito ed agisce per mezzo del Figlio, così il Figlio agisce ed agirà per mezzo dei suoi discepoli compiendo “opere [ancora] più grandi” per la salvezza dell’umanità. Le “opere”, di cui parla Gesù, non sono necessariamente da interpretare come eventi miracolosi (quale miracolo può essere superiore alla guarigione di un uomo nato cieco o la resurrezione di un defunto, morto e sepolto?), che pure ogni tanto gli uomini possono compiere “nel nome e per conto di Cristo” (cf. Mc 16,17-20; At 3,1-10), quanto piuttosto la realizzazione escatologica del progetto salvifico di Dio, attraverso la diffusione in tutto il mondo del suo “Vangelo”, le cui finalità sono il raduno, nell’unità divina, di tutti i figli di Dio dispersi (11,52) e lo smascheramento finale del mondo incredulo (16,8-11). I miracoli, compiuti da Gesù durante la sua vita terrena, sono stati dei segni anticipatori e profetici della piena realizzazione del Regno di Dio, resa possibile solo con la sua elevazione sulla croce (12,32), il suo ritorno al Padre e l’opera dei suoi discepoli (14,12). Il compito dei discepoli di Cristo è di grandissima responsabilità, essendo stati prescelti sin dall’eternità per consentire, in unione con Gesù Signore, il vasto fluire delle forze vitali di Dio nel mondo degli uomini (17,2). Guai a quei discepoli che si opporranno alla realizzazione del progetto salvifico di Dio a favore dell’uomo: meglio sarebbe stato, per loro, non essere mai nati (Mt 26,24). *Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio.* I discepoli sapranno compiere “opere più grandi” perché Gesù è, ora, presso il Padre ed ascolta le loro preghiere per esaudire ciò che essi chiedono. Ovviamente, i discepoli non devono limitarsi a chiedere la realizzazione di qualsivoglia desiderio egoistico, ma devono pregare incessantemente affinché si realizzi il Regno di Dio nel cuore, nella mente e nella volontà degli uomini: per questo, infatti, Dio si è fatto uomo (1,14) ed ha scelto di morire come un malfattore tra malfattori (Is 53,9.12; Lc 22,37), condividendo i guasti provocati da un’aperta ribellione dell’uomo all’amore salvifico di Dio. Nel piano misterioso e provvidente di Dio, i credenti diventano gli attori dell’opera divina della salvezza perché compiono le stesse opere di Gesù, il quale fa ciò che essi gli chiedono non per meriti propri, ma in forza del suo “Nome”, sicché le loro opere sono, a tutti gli effetti, le opere di Gesù Cristo, Dio e Salvatore degli uomini. Le preghiere dei credenti possono essere efficacemente esaudite se sono conformi alla volontà di Gesù, che ha agito in perfetta unione col Padre affinché “il Padre fosse glorificato nel Figlio” (14,13). In definitiva, il credente deve mirare allo stesso scopo: rendere gloria al Padre attraverso il Figlio, il quale rende gloria al Padre (17,4) compiendo le opere che il Padre gli ha dato (5,36;10,25.32) e ricevendone, in contraccambio, una testimonianza di gloria al

cospetto di tutti gli uomini (12,28). In tal modo, si crea un circolo virtuoso che coinvolge Dio Padre, Gesù Cristo Figlio unigenito di Dio ed il credente, ma, in ultima analisi, è Dio Padre che, tanto in Gesù quanto nei discepoli, “*compie le sue opere*” (14,10). L'intero ragionamento giunge, così, alla sua logica conclusione. Ai discepoli, pertanto, viene promesso che, dopo il ritorno di Gesù al Padre ed a motivo di essa, parteciperanno addirittura al suo operare con il Padre e per il Padre. Secondo questa logica, non esiste alcun equivoco circa le richieste che, secondo la promessa, saranno esaudite; non si tratta di tutte le possibili richieste, ma soltanto di quelle relative ai compiti ed alle difficoltà dell'annuncio e corrispondenti alla volontà di Dio (1Gv 5,14). La preoccupazione di ogni credente in Dio deve concentrarsi sulla realizzazione del Regno di Dio; il resto gli sarà dato in aggiunta (Mt 6,33).

Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò. Nel versetto precedente (v. 13), l'invito a chiedere nel nome di Gesù ha un senso ancora generico e l'accento è posto sulla garanzia assoluta che qualunque cosa chiedano i discepoli, sarà soddisfatta da Gesù con lo scopo di rendere gloria al Padre. Ora, invece, è Gesù stesso al centro dell'attenzione, essendo colui che è pregato dai credenti e che esaudisce le loro preghiere. Il v. 14, pertanto, non è un'inutile ripetizione del v. 13, come vari autori hanno supposto, ma serve a precisare e ad accentuare la centralità salvifica di Gesù, che continua ad operare nel mondo per mezzo dei suoi discepoli, sino alla fine del tempo dell'uomo (Mt 28,20). Ancora una volta, l'evangelista distoglie i credenti dalle proprie umane preoccupazioni e dai propri egoistici interessi per orientare la loro attenzione sul senso ultimo di tutta la vicenda umana, che consiste in un libero e gratuito atto di redenzione donato da Dio agli uomini, alla loro storia ed al mondo in cui essi vivono (cf. Ef 1,10).

¹⁵ Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. ¹⁶ Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷ lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. ¹⁸ Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. ¹⁹ Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰ In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. ²¹ Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.

In linea di principio, Gesù afferma il diritto, che è proprio di Dio Padre e creatore, di essere amato ed obbedito. Si potrebbe commentare il v. 15 affermando, molto sinteticamente,

che il frutto dell'obbedienza è l'amore e che l'amore si rispecchia nell'obbedienza alla legge di Dio, il che equivale ad obbedire alle parole di Gesù. Detto questo, occorre notare che le espressioni "amarmi" e "osservare i miei comandamenti" si pongono sempre in relazione assolutamente reciproca, di modo che, qualunque sia il loro ordine sequenziale, l'una riflette l'altra. L'evangelista non fa che riprendere l'antica tradizione ereditata dal libro del Deuteronomio, laddove si afferma che per il popolo d'Israele, chiamato all'Alleanza, amare Dio aderendo alla sua volontà (Dt 5,10; 6,5s; 10,12s; 11,13.22) e osservare i suoi comandamenti, racchiusi nel Decalogo (Es 20,1-21; Dt 5,6-22), sono un tutt'uno. Il frutto dell'amore/obbedienza alla Legge di Dio è l'amore indefettibile ed assiduo di Dio per coloro che gli sono fedeli. Così proclama il deuteronomista: "*Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele, che mantiene la sua alleanza e benevolenza per mille generazioni, con coloro che l'amano e osservano i suoi comandamenti*" (Dt 7,9). Di pari passo, il testo evangelico dichiara che chi accoglie ed osserva i comandamenti di Gesù, lo ama ed è amato dal Padre (v. 21).

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. Gesù ha più volte dichiarato di parlare a nome e per conto del Padre (cf. Gv 3,34; 7,28; 8,26) ed ha affermato di non essere venuto ad abolire la Legge, ma a darle compimento (cf. Mt 5,17), ma l'invito, che Gesù rivolge ai suoi discepoli di osservare i suoi comandamenti per dimostrarli il loro amore, sembra assumere un connotato ancor più radicale, esistenziale. In altre parole, i discepoli devono calarsi in una realtà di fede "cieca" e fedele nel Signore Gesù, senza dimenticare che da una "vita di fede", così intesa, discendono delle esigenze etiche inevitabili e che, altrettanto inevitabilmente, esse devono essere rispettate se non si vuol cadere nella pura ipocrisia, di farisaica memoria. Solo se i discepoli restano uniti a Gesù Cristo nell'amore e nella fedeltà ai suoi insegnamenti (o, se si vuole, ai suoi comandamenti), Egli farà tutto per loro, sino a condurli ad una piena inabitazione di Dio nelle loro anime e di tutto il loro essere in Dio (v. 20). Sollecitato da un dottore della Legge a precisare quale fosse il comandamento più importante da osservare per ottenere la vita eterna (Mt 22,35-40), Gesù aveva risposto, senza giri di parole, che due erano i comandamenti dai quali traspariva tutto il contenuto della rivelazione di Dio all'uomo e di cui la Bibbia intera costituiva la chiave di lettura: amare Dio con tutto il proprio essere (Dt 6,5) ed il prossimo come se stessi (Lv 19,18). Tutta la Legge, rivelata da Dio agli uomini, è contenuta in questi due semplici, ma assai impegnativi, comandamenti che l'uomo è tenuto ad osservare, imitando in tutto e per tutto Gesù, se vuole collaborare con la grazia di Dio, santo e misericordioso, per ottenere la salvezza eterna.

Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Gesù, ritornato presso il Padre e riappropriatosi della propria dignità divina in totale pienezza (Fil 2,9-11), intercederà a favore degli uomini affinché Dio Padre mandi loro un “altro” Paraclito, che prosegua l’opera del Figlio, il “primo” Paraclito donato da Dio agli uomini. Il vocabolo greco “paràclito” può essere tradotto col termine generico di “consolatore” o, meglio ancora, con quello più tecnico di “avvocato (difensore)”. Nel Nuovo Testamento, il vocabolo *paràkletos* appare solo nei discorsi giovannei dell’addio ed è riferito quasi sempre alla persona divina dello Spirito Santo; soltanto nella prima lettera di Giovanni tale vocabolo è riferito a Gesù nella sua qualità di intercessore celeste (1Gv 2,1). Il “primo” Paraclito, Gesù, sta per morire sulla croce e sta per tornare al Padre, dopo aver sconfitto la morte con la propria resurrezione, per essere riconosciuto da tutto il creato come il Risorto e l’eterno Vivente (Ap 1,8.17-18), colui davanti al quale ogni creatura s’inchina per rendere omaggio alla sua signoria (Fil 2,11). Conclusa la sua missione tra gli uomini, Gesù sparirà alla loro vista (At 1,9), ma la sua presenza tra gli uomini sarà garantita, sino alla fine del tempo (Mt 28,20), dall’azione del “secondo” Paraclito, il cui compito è quello di assistere, guidare, animare, sostenere quanti credono, in ogni epoca della storia, che Gesù è Dio e Signore (Gv 21,28-29). Si profila l’identità personale della terza persona della S.S. Trinità, distinta dal Padre e dal Figlio, ma intimamente unita a loro e Gesù ne indica la funzione specifica: essere l’**anima della Chiesa, Corpo mistico di Cristo**. Proprio per questo motivo, lo Spirito Santo sarà per sempre con gli uomini. Non tutti gli uomini, però, sono in grado di riconoscere la presenza vivificante e santificante dello Spirito, perché rifiutano la Verità. Il “mondo” è valutato dall’evangelista come un’entità ostile a Dio e soggetta a satana, padre della menzogna (cf. 8,44; 15,26; 16,13; 1Gv 4,5s) e nemico giurato della verità, al punto da rendere gli uomini “ciechi” di fronte all’evidenza che essi sono creature di Dio e che non sono in grado di salvare se stessi, ma che hanno bisogno di un Salvatore.

Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Lo Spirito di verità è tale per chi accetta di accogliere in sé la verità senza pregiudizi. I discepoli di Gesù hanno il privilegio di “conoscere” intimamente lo Spirito, inviato dal Padre per mezzo del Figlio suo, perché hanno scelto di lasciarsi istruire ed illuminare dalla verità, acconsentendo di farsi in qualche modo “separare” da un mondo incredulo e malvagio (cf. 8,23; 12,25.31; 13,1) per seguire, pur tra mille difficoltà e pericoli, la luce dello Spirito, il cui compito è insegnare tutto ciò che riguarda il misterioso piano della salvezza e richiamare alla memoria

l'insegnamento di Gesù (cf. 14,26), rendere testimonianza a Gesù (15,26) e convincere il mondo della propria colpevole opposizione alla giustizia ed al giudizio di Dio (16,8-11). Lo Spirito Santo, però, non ha solo l'incarico di "consolare" i discepoli per la perdita di Gesù, sostituendosi a Lui nel ruolo di insegnante o di giudice del mondo, ma quello altrettanto importante di rafforzare la loro fede sia in relazione alla loro condizione di sequela del Cristo, inviato da Dio e sia in rapporto al loro dovere di "inviati" da Dio nel mondo. Per vivere in pienezza la vocazione di "discepoli" e di "inviati", coloro che credono in Gesù hanno bisogno del sostegno e della guida dello Spirito, dal quale possono ricevere, incessantemente, una potente forza interiore. Con la netta linea di demarcazione tra lo "Spirito di verità" ed il "mondo" ostile a Dio ed al suo Inviato, da una parte e, dall'altra, con l'attribuzione dello Spirito stesso ai discepoli di Gesù, viene rafforzata in questi la coscienza della loro elezione (cf. 15,16.19). Il mondo non è in grado di ricevere lo Spirito, né di accoglierlo come fonte di luce e di verità proprio perché incapace di afferrare, con mezzi propri, la sua forza prorompente e, per giunta, maldisposto nei confronti di Dio e del suo progetto salvifico. Al contrario, i discepoli di Gesù conoscono lo Spirito per diretta conoscenza e certezza perché lo possiedono intimamente (*"egli dimora presso di voi e sarà in voi"*); da tale inabitazione dello Spirito nei credenti scaturisce la reciproca inabitazione di Dio nei suoi fedeli e di questi in Dio (1Gv 3,24).

Non vi lacerò orfani, ritornerò da voi. I discepoli resteranno, tra poco, orfani per la morte di Gesù, ma tale dolorosa condizione sarà di breve durata, perché si troveranno immersi in una comunione nuova con il loro Maestro, più spirituale e profonda di quella sperimentata sino ad allora e tale da proiettarli in un rapporto assolutamente "familiare" con Gesù ed il Padre. L'immagine dell'orfano abbandonato evoca la triste condizione in cui, anche all'epoca di Gesù, si venivano a trovare, oltre agli stranieri residenti in Palestina, "orfani e vedove", le categorie più sventurate e deboli della società ebraica, tanto che persino la *Toràh*, la Legge mosaica, prescriveva una serie di norme volte a proteggere queste persone dalle ingiustizie e dalle sopraffazioni, riservate a chi non può o non sa difendersi dalla malvagità del prossimo (cf. Es 22,20s; Dt 24,17; 27,19), il quale, come spesso insegna la storia dell'uomo, è sempre pronto ad approfittare delle debolezze altrui. La dipartita certa di Gesù non sarà definitiva, ma ad essa seguirà l'altrettanto certo ritorno di un Gesù "nuovo e definitivo", che sarà per sempre coi suoi sino alla fine del tempo e della storia umana (Mt 28,20). Il ritorno definitivo di Gesù presuppone, anche, che non vi sarà più alcuna sofferenza per i deboli e gli indifesi e che non vi sarà più posto per i prepotenti ed i malvagi di questo mondo.

Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più. La morte ingloriosa di Gesù sulla croce convincerà i suoi acerrimi nemici, che costituiscono il ben noto “mondo” dei prepotenti e dei violenti, di aver tolto di mezzo, una volta per tutte, un pericoloso individuo, capace di causare gravi danni al loro potere col suo invito alla fratellanza, al perdono, alla giustizia, alla pace, alla conversione del cuore, al rispetto dei deboli, all’amore reciproco, al servizio umile e disinteressato ed alla ricerca dell’ultimo posto nella scala sociale. Un “uomo” così non va bene in nessuna società di qualsiasi tempo e luogo, laica o religiosa che sia, perché la sua logica è l’esatto contrario di quella umana, fondata sul privilegio, sulla visibilità, sul successo, sul dominio e sul possesso. Questo tipo di “mondo” non è nemmeno degno di “vedere” Gesù, né ora né mai e tragicamente si priva persino della possibilità di vederlo, un giorno, “*seduto alla destra di Dio*” (cf. Mt 26,64) se non da molto lontano, pari all’abissale ed eterna distanza che separa il cielo dall’inferno.

Voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. Il “mondo” vede solo ciò che è esteriore e superficiale, mentre gli occhi della fede riescono a vedere meglio e più in profondità. Tre giorni dopo la sua morte sul Calvario, i discepoli vedranno Gesù risorto e realmente vivo in una visione che non sarà soltanto sensibile, ma anche spirituale ed interiore mediante la fede (cf. 20,29). I discepoli possono vedere il Vivente grazie al comune possesso della “vita”; ricevendo lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, i discepoli saranno da Lui “inabitati” e resi partecipi della vita divina del Risorto, perché lo Spirito di Dio è Spirito di verità e di vita.

Io vivo... voi vivrete. In quanto Figlio di Dio, che ha in sé la vita dal Padre (cf. 5,26), Gesù può parlare solo al presente: *io vivo* (sottinteso, dall’eternità e per l’eternità, perché Gesù è Dio fatto uomo). I discepoli, invece, ai quali Gesù comunica la vita per mezzo del suo Spirito, possono in linea di principio parlare al presente (cf. 5,24), ma poiché ricevono la vita solo dal Signore glorificato (cf. 17,2), di essi si può parlare anche al futuro (cf. 6,57): *voi vivrete* (vale a dire, “*parteciperete della mia vita per l’eternità*”). Mentre il distacco del mondo di Gesù ha un valore definitivo, esistenziale (“*non mi vedrà più*”), la separazione dei discepoli dal loro Maestro è temporaneo e dura lo spazio di soli “tre giorni”. Nel racconto della creazione, composto da un autore ispirato appartenente alla casta “sacerdotale” ebraica del VI-V secolo a.C., il “*terzo giorno*” è quello in cui compare sulla terra la “vita” vegetale (Gen 1,11-13). Dopo il caos (Gen 1,2) psicologico causato dalla morte di Gesù, i discepoli sono rianimati dalla vista di colui che “*vive da sempre e per sempre*” (cf. Ap 1,17-18) e che “*risorgendo, dona la vita*” (cf: 1Cor 15,20-22; Rm 6,4) a chi crede in Lui quasi ripercorrendo il cammino della creazione primordiale. La morte e la

resurrezione di Gesù segnano l'inizio di una nuova creazione, da cui scaturisce un "uomo nuovo" (cf. Ef 2,14-18) sanato dal peccato e riconciliato con Dio. Così recita la liturgia bizantina: "Cristo è resuscitato dai morti. Con la sua morte ha vinto la morte, ai morti ha dato la vita".⁶⁴

In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. Gesù fa proprio il linguaggio dei profeti di Israele nel momento in cui annuncia la realtà di una nuova e perfetta conoscenza della reciproca immanenza intra-trinitaria ed umano-divina. *In quel giorno:* così i profeti designavano il tempo dei grandi interventi di Dio nella storia del popolo eletto e, di riflesso, in quella di tutti i popoli della terra (cf. Is 2,17; 4,1s). Nel caso specifico, Gesù allude al tempo che farà seguito alla sua resurrezione e si tratta di un tempo assai dilatato, secondo i parametri umani, poiché la rivelazione dell'avvenuta salvezza si protrae, attraverso la Chiesa, sino alla fine del tempo terreno. Prima che si concluda il ciclo vitale del genere umano, tutti devono venire a conoscenza della "lieta novità" della redenzione in Gesù Cristo e chi, liberamente, sceglierà di credere sarà inserito, grazie alla mediazione di Gesù, nell'intima comunione che unisce in perfetta reciprocità il Padre ed il Figlio (cf. Gv 6,57; 10,14-15; 15,9 ecc.): *saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi.* Solo la diretta esperienza del Risorto trasformerà la fede inadeguata dei discepoli in piena conoscenza di fede, "costringendoli" a trasmetterla tale e quale a tutti i popoli della terra (cf. Mt 28,19-20), affinché tutti gli uomini possano raggiungere la fede piena in Cristo Signore. Tale formula di reciproca immanenza tra il Padre ed il Figlio e tra il Figlio e gli uomini è strettamente collegata alla formula eucaristica di Gv 6,56: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui". L'effetto di questa nuova relazione di comunione tra Gesù e coloro che credono in Lui è il rapporto di intima unione dell'uomo col Padre, grazie alla mediazione di Gesù: "Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (6,57). La prospettiva teologico-morale è affascinante e, al tempo stesso, assai impegnativa per l'essere umano: il Padre, il Figlio e gli uomini costituiscono, per l'azione santificante ed unificatrice dello Spirito Santo, una vera e propria famiglia umano-divina da cui si autoesclude solo chi rifiuta di farne parte. Tutto ha avuto origine dal Padre creatore e tutto ritorna al Padre per mezzo del Figlio redentore, grazie all'azione dello Spirito di santità e di amore. Di fronte ad un simile progetto di salvezza, l'uomo non può comportarsi da semplice spettatore neutrale, pena la condanna ad una morte eterna: "Chi vive e crede in me non morrà in eterno" (11,26) ed il destino di chi rifiuta

⁶⁴ Cf. *Tropario di Pasqua*, Roma 1884, p. 6.

ostinatamente di credere e di vivere in Cristo non può essere che la mancata “comunione intima e vitale” con Dio.

Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Il vero fondamento della comunione esistenziale con Gesù Cristo è l'amore, concretamente dimostrabile con l'obbedienza ai suoi insegnamenti, il che equivale ad osservare i suoi comandamenti. L'evangelista non specifica quali siano tali comandamenti, ma non è difficile identificarli coi due citati da Gesù ed indicati ad un dottore della legge come riassuntivi di tutto il contenuto dell'antica Legge (*Toràh*) consegnata da Dio a Mosè: “*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente [...], amerai il prossimo tuo come te stesso*” (Mt 22,37-38). L'esemplificazione di tali “comandamenti” è mirabilmente contenuta nelle dieci beatitudini, definite con buona ragione la *Magna Charta* del cristianesimo (cf. Mt 5,3,12) e strettamente correlate al Decalogo (Es 20,2-17; Dt 5,6-21), che Gesù non ha rinnegato, bensì portato a pieno compimento (Mt 5,17). Non basta, dunque, limitarsi alle parole, ma è necessario dimostrare con gesti concreti il proprio amore per il Signore Gesù custodendo, rispettando ed osservando la “sua” Legge con la piena adesione del proprio essere (*cuore, anima, mente*).

La fedeltà alla “legge di Cristo” comporta delle conseguenze inequivocabili: *Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui.* A ben vedere, si tratta di una descrizione sintetica della perfetta “vita in Dio”, altrimenti definita **paradiso**. Seguendo s. Agostino e la sua abituale capacità analitica e sintetica nell'esposizione esegetica del testo evangelico, leggiamo il seguente passo, tratto dal commento al vangelo di Giovanni: “*Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi li custodisce nella memoria e li attua nella vita; chi li tiene presenti nelle sue parole e li esprime nei costumi; chi li ha perché li ascolta e li osserva praticandoli; oppure chi li ha perché li pratica e li osserva costantemente, ecco chi è colui che mi ama. L'amore bisogna dimostrarlo con i fatti, altrimenti è una parola vuota e sterile.* Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui. *Dice che lo amerà, forse perché ancora non lo ama? No davvero. Come potrebbe infatti amarci il Padre senza il Figlio, o il Figlio senza il Padre? Ma in quale modo possono agire separatamente essi, che operano sempre inseparabilmente? Egli dice: lo amerò, per concludere subito: e mi manifesterò a lui. Lo amerò e mi manifesterò, cioè lo amerò per manifestarmi a lui. Ora, infatti, ci ama concedendoci di credere in Lui e di rimanere nell'obbedienza della fede; allora ci manifesterà il suo amore, concedendoci di vederlo e di ricevere, con la visione beatifica, il premio della nostra fede. E anche noi, ora, lo amiamo credendo ciò che allora vedremo,*

mentre allora lo ameremo vedendo ciò che ora crediamo".⁶⁵ A chi crede è concesso, dunque, un grandissimo privilegio: essere inabitato dal Figlio e dal Padre, per mezzo dello Spirito. Parafrasando s. Agostino, chi crede amando ed ama credendo partecipa alla gioia del paradiso già su questa terra, perché in lui abita la SS. Trinità.

²² *Gli disse Giuda, non l'Iscriota: "Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?"*.

La domanda di Giuda Taddeo o Lebbeo (Mt 10,3; Mc 3,18), fratello di Giacomo di Alfeo (Lc 6,16; At 1,13; Gd 1,1) e, forse, cugino di Gesù (confrontando Mt 13,55; Mc 6,5; At 12,17; 15,13 ecc. non è del tutto certo che Giacomo d'Alfeo e Giacomo il minore, cugino di Gesù, siano la stessa persona), sembra sintetizzare tutte le perplessità sollevate sia da alcuni cristiani della comunità dell'apostolo Giovanni e sia dei loro avversari giudei: perché l'esperienza della pasqua di Cristo è stata limitata ai soli apostoli e la manifestazione gloriosa del Messia non è stata concessa a tutto il mondo? Il testo di At 10,40-42 è illuminante: *"Dio lo ha resuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la resurrezione dai morti. E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio"*. La scelta arbitraria di Dio dava fastidio a molti, ai quali era richiesta una fede certa e salda sulla base della testimonianza di pochi individui.⁶⁶ Mentre Gesù allude ad una manifestazione "intima" dell'amore di Dio a quanti credono alle parole ed ai gesti del Figlio suo, Giuda è saldamente ancorato alla credenza ebraica d'una manifestazione esteriore, clamorosa ed universale della potenza di Dio, il quale avrebbe scelto Israele come capofila privilegiato dell'intera umanità. Giuda esprime, in modo esemplare, la meraviglia e la delusione di quanti si sentono esclusi dall'auto rivelazione di Gesù come il Cristo di Dio, ma a costoro Gesù regala l'ennesima "beatitudine", solo se sapranno fidarsi di Lui: *"Beati quelli che pur non avendo visto crederanno"* (Gv 20,29).

²³ *Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴ Chi non mi ama, non osserva le mie parole; la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.*

Sulla domanda dell'apostolo, Gesù sembra voler glissare, quasi suggerendo a lui ed a tutti noi che non gli interessa affatto ciò che il "mondo" pensa del suo modo di agire. Giuda

⁶⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di s. Giovanni*, 75,5.

vede soddisfatta la propria curiosità, ma a condizione di riflettere con molta attenzione sulla risposta del Maestro, centrata esclusivamente sull'intimo legame esistente tra l'ascolto obbediente della Parola di Dio e l'amore. Chi obbedisce a Gesù, Parola incarnata di YHWH, ama ed è riamato da Dio; anzi, colui che ama Dio diventa addirittura sua "dimora", suo "tempio santo" e luogo privilegiato dell'amore intra-trinitario di Dio stesso, il quale si rivela per quello che è: **Dio uno ed unico in tre Persone uguali e distinte**. Il cuore dell'uomo è il vero "paradiso" di Dio e, viceversa, Dio è il vero "paradiso" dell'uomo; ciò che rende l'uno il paradiso dell'altro è il vincolo indissolubile dell'amore. Il "mondo", inteso come realtà negativa, ostile in modo radicale all'amore di Dio ed incapace di amare persino se stesso, non è in grado di osservare le parole di Dio (cf 8 37.43.47) ma comprende solo le parole dell'odio, della sopraffazione, della violenza, dell'inganno e dell'ingiustizia, che costituiscono la negazione assoluta dell'amore. Chi ascolta le parole di Gesù, assimilandole, amandole, rispettandole e traducendole in gesti concreti di vita quotidiana, obbedisce alla parola eterna del Dio vivente, fonte e fine di ogni esistenza, di cui Cristo è al tempo stesso il Figlio coeterno e consustanziale e l'Inviato, il Messia, apparso nel mondo come un uomo tra gli uomini per redimerli grazie alla sua inalienabile natura divina. L'ineffabile legame d'amore che unisce il Padre ed il Figlio, insieme allo Spirito Santo, è tale da rendere i Tre un solo Dio e l'umanità tutta è chiamata ad essere la "casa" di questo immenso oceano d'amore e di grazia. La tragedia di quanti, liberamente, coscientemente ed ostinatamente si negano a tale destino di amore, reciprocamente gratificante, è veramente immane. A quanti non amano e non capiscono Gesù (cf. 8,42), egli non può e non vuole manifestarsi perché ne rispetta la libertà di scelta, anche a costo di abbandonarli alla loro stessa incredulità (cf. 7,16; 8,26.28; 12,49; 15,22) e ad un destino di morte. Fedele allo stile letterario ebraico, l'evangelista utilizza un parallelismo antitetico per esprimere il diverso destino dell'uomo in relazione alla Parola di Dio: *se uno mi ama, osserverà la mia parola... chi non mi ama, non osserva le mie parole*. Nell'ascolto/amore è racchiusa la promessa della salvezza, nel non-ascolto/non-amore è contenuta, invece, l'attesa della condanna.

²⁵ *Queste cose vi ho detto quando ero ancora con voi.* ²⁶ *Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

⁶⁶ Cf. Origene, *Contro Celso*, II, 63-67.

Gesù, seguendo il filo dei suoi pensieri, è già immerso nel futuro di Dio Padre, al quale passato, presente e futuro sono contemporanei come un solo ed unico istante. Il doloroso evento della croce deve ancora accadere, ma è come se fosse già avvenuto, superato dalla novità della venuta dello Spirito Santo di Dio. La presenza fisica di Gesù fra gli uomini è storicamente vera, ma è stata limitata nel tempo e di breve durata; proprio per questo, molti uomini consegnati alla storia come i “grandi” della terra hanno cercato di cancellare dagli annali della storia la presenza ingombrante e scomoda di Cristo, ma la loro presuntuosa pretesa è andata delusa proprio per l'intervento dello Spirito Santo, il vero protagonista della storia degli uomini. Crollano gli imperi, passano di moda le ideologie rivoluzionarie ed i fanatismi politici e religiosi, ma la “debole” Chiesa di Cristo sfida imperterrita le numerose e stucchevoli novità del secolo presente perché in essa agisce lo Spirito di Dio, mandato dal Padre nel nome di Gesù per *insegnare e ricordare*, per guidare e sostenere, per consolare ed animare il cuore e la mente degli uomini, che sono sempre in bilico tra la tensione verso le infinite altezze dell'amore del Creatore e l'attrazione per le effimere bellezze della creazione. Sullo sfondo di ogni singola storia umana si staglia, inquietante, l'esperienza della colpa originale simboleggiata dalla fatale attrazione verso l'*albero della conoscenza del bene e del male* (Gen 2,17), di cui l'uomo vuole mangiare il frutto per essere *come Dio* (Gen 3,5), padrone di se stesso ed artefice del proprio destino. L'insegnamento di Gesù, invece, va in direzione diametralmente opposta, proponendo un diverso modo di rapportarsi con Dio e con le creature e spetta al suo Spirito il compito di far comprendere il senso vero di tale insegnamento: *egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto*. Il Paraclito non fa altro che continuare la rivelazione di Gesù, non con nuove dottrine, bensì approfondendo e chiarendo quella insegnata da Gesù stesso (cf. 16,13), trasmessa oralmente dagli apostoli e fissata per iscritto nei quattro “vangelii”. Una volta conclusa l'esperienza terrena del Verbo incarnato, tocca allo Spirito Santo continuare nel mondo l'opera di Gesù sino alla fine dei tempi, poiché egli è stato inviato dal Padre per essere, in un certo senso, il vero rappresentante di Gesù sulla terra (cf. 14,16) e l'autentico continuatore della sua missione tra gli uomini (cf. Gal 4,6; 1Pt 1,12). Dopo la partenza del Cristo, infatti, lo Spirito lo sostituisce presso i fedeli (14,16-17; 16,7); egli è il “consolatore”, l'avvocato che intercede presso il Padre (1Gv 2,1) o perora davanti ai tribunali umani (15,26-27; cf. Lc 12,11-12; Mt 10,19-20; At 5,32), è lo Spirito di verità (8,32) che guida alla verità tutta intera (16,13). Egli fa comprendere la personalità misteriosa del Cristo, come egli compia le Scritture (5,39), quale sia il senso delle sue parole (2,19), dei suoi atti, dei suoi “segni” (14,16; 16,13; 1Gv

2,20-27; Rm 8,16), tutte cose che i discepoli non avevano compreso prima (2,22; 12,16; 13,7; 20,9). Con ciò, lo Spirito darà testimonianza al Cristo (15,26; 1Gv 5,6-7) e confonderà l'incredulità del mondo (16,8-11; cf. Lc 24,49; Rm 5,5).

27 Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Shalòm, era il saluto o l'espressione d'addio abituale dei giudei, che si auguravano a vicenda l'integrità del corpo e la perfetta felicità, di cui il Messia liberatore sarebbe stato il portatore ideale. Gesù, però, non si congeda dai suoi discepoli col consueto saluto di pace (cf. 1Sam 1,17; 20,42; 29,7), ma *donando la sua pace*, il che è molto più di un semplice augurio di prosperità e di gioia. Per "**pace**" s'intende la salvezza escatologica (Is 52,7; Ez 37,27) che Dio offre e dona agli uomini inviando il Figlio suo (Lc 2,14; 19,38.42; At 10,36), grazie al quale la salvezza può raggiungere tutti gli uomini (Mc 5,34; Lc 7,50) anche attraverso la predicazione dei suoi discepoli (Lc 10,5; Mt 10,13). In tal modo, la pace che prima della sua passione Gesù dona ai suoi discepoli è la stessa che egli, ormai risorto, elargisce con generosità a tutta l'umanità, redenta dal suo sangue effuso sulla croce (20,19.21). La pace, che Gesù sta offrendo ai suoi apostoli, è una garanzia di conforto e di aiuto nel momento della prova presente e futura (16,33) poiché la "*sua pace*" è un dono duraturo, ben diverso dal tipo di pace che il "mondo" è in grado di offrire all'uomo. Gesù stesso è la pace degli uomini e, senza di Lui, il mondo è un luogo privo di pace vera e stabile. Per l'apostolo Paolo, la pace donata da Cristo è il frutto dei "*desideri dello Spirito*" (Rm 8,6; Gal 5,22) e, insieme alla giustizia ed alla gioia, è manifestazione del Regno di Dio (Rom 14,17). Anche per l'evangelista Giovanni la pace è un elemento specifico del tempo dello Spirito ed il mondo non è in grado di offrire una pace di questo genere, poiché esso è come uno spazio chiuso, ostile ed assolutamente refrattario alla pace di Cristo e, semmai, interessato ad un surrogato di pace, che normalmente si regge su fragili equilibri politici, economici, militari e diplomatici su cui si allunga l'ombra inquietante dell'arroganza e della forza brutta del potente di turno. I regni di questo mondo non sono l'immagine speculare del Regno di Dio, che è caratterizzato da valori per lo più disprezzati ed irrisi dagli uomini "*di questo mondo*": l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé (Gal 5,22). Al contrario, nei regni di questo mondo prevalgono la fornicazione, l'impurità, il libertinaggio, l'idolatria, le stregonerie, le inimicizie, la discordia, la gelosia, i dissensi, le fazioni, le invidie, le ubriachezze, le orge e cose di questo genere (Gal 5,19), che costituiscono la puntuale negazione della pace di

Cristo. La comunità dei cristiani deve, pertanto, essere nel “mondo” un segno visibile della vera pace di Cristo se non vuole confondersi con “i regni di questo mondo”, perdendo non solo la propria identità ma, soprattutto, la propria salvezza. I cristiani non hanno bisogno di sventolare alcun tipo di bandiera, mono o multicolore che sia, per farsi riconoscere come portatori della pace donata da Gesù; basta che vivano con fedeltà e amore l’insegnamento di Cristo Signore, per essere “*luce del mondo e sale della terra*” (Mt 5,13-16) in un mondo privo del sapore e della luce di Dio.

*“Che cosa ci lascia [Gesù] quando se ne va, se non se stesso, dal momento che non ci abbandona? Lui stesso è la nostra pace, lui che ha superato in sé ogni divisione. Egli è la nostra pace se crediamo in lui e sarà nostra pace quando lo vedremo così come egli è. [...] Ci lascia la pace al momento di andarsene, ci darà la sua pace quando ritornerà alla fine dei tempi. Ci lascia la pace in questo mondo, ci darà la sua pace nel secolo futuro. Ci lascia la sua pace affinché noi, permanendo in essa, possiamo vincere il nemico; ci darà la sua pace, quando regneremo senza timore di nemici. Ci lascia la pace, affinché anche qui possiamo amarci scambievolmente; ci darà la sua pace lassù, dove non potrà esserci più alcun contrasto. Ci lascia la pace affinché non ci giudichiamo a vicenda delle nostre colpe occulte, finché siamo in questo mondo; ci darà la sua pace quando svelerà i segreti dei cuori e, allora, ognuno avrà da Dio la lode che si merita. In lui è la nostra pace e da lui viene la nostra pace, sia quella che ci lascia andando al Padre, sia quella che ci darà quando ci condurrà al Padre. [...] Egli è la nostra pace, sia adesso che crediamo che egli è, sia allorché lo vedremo come egli è. Se infatti egli non ci abbandona esuli da sé, mentre dimoriamo in questo corpo corruttibile che appesantisce l’anima e camminiamo nella fede e non per visione, quanto maggiormente ci riempirà di sé quando finalmente saremo giunti a vederlo faccia a faccia?”*⁶⁷ Bisogna diffidare della pace di cui si fa promotore e garante un mondo senza Dio, anche quando sembra animato da buone intenzioni, perché si sa, come recita un vecchio adagio, che “di buone intenzioni sono lastricate tutte le strade che conducono all’inferno”. Il mondo, specie quando è ostile ai disegni di Dio, non è per nulla affidabile, neppure quando proclama “libertà, fraternità, uguaglianza” per tutti gli uomini, perché troppo spesso tali proclami nascondono la punta di una baionetta o la bocca fumante di un cannone. Ci sorprende, ancora una volta, l’attualità del pensiero di s. Agostino: “*Questa pace, che ci ha lasciato in questo mondo, è da considerarsi piuttosto nostra che sua. Egli, non avendo alcun peccato, non porta in sé alcun contrasto; noi invece possediamo ora una pace che non ci dispensa dal dire: Rimetti a noi i nostri debiti.*

⁶⁷ S. Agostino, *Commento al Vangelo di s. Giovanni*, 77, 1.3.

*Esiste dunque per noi una certa pace, quando, secondo l'uomo interiore ci compiacciamo nella legge di Dio; ma questa pace non è completa, in quanto vediamo nelle nostre membra un'altra legge che è in conflitto con la legge della nostra ragione. Esiste pure per noi una pace tra noi, in quanto crediamo di amarci a vicenda; ma neppure questa è pace piena, perché reciprocamente non possiamo vedere i pensieri del nostro cuore e, per cose che riguardano noi, ma che non sono in noi, ci facciamo delle idee, gli uni degli altri, in meglio od in peggio. Questa è la nostra pace, anche se ci è lasciata da lui; e non avremmo neppure questa, se non ce l'avesse lasciata lui. La sua pace, però, è diversa [perché lassù] da noi non potranno più sorgere contrasti e nulla, nei nostri cuori, rimarrà occulto gli uni agli altri".*⁶⁸ L'uomo non può darsi da sé la pace, perché condizionato dal peccato, dall'egoismo, dalla superbia e da tutto il male che scaturisce dal suo cuore e, se non riesce a darla a se stesso, non può pretendere di darla neppure ai suoi simili.

Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. L'esortazione di Gesù a non avere paura della cattiveria aggressiva del mondo, che farà di tutto pur di separare i discepoli da Gesù, è ripetuta una seconda volta (14,1) costituendo un'ampia inclusione (14,1-27) stilistico-letteraria, i cui temi dominanti sono: la fiducia in Dio e nel suo Inviato, l'intimo rapporto di comunione tra Gesù ed i suoi discepoli, l'inserimento dei credenti nel vincolo d'amore solidale e reciprocamente immanente tra Dio Padre ed il Figlio suo, la stretta correlazione tra amore ed obbedienza alla parola di Dio nel segno dello Spirito Santo. Gesù anticipa la paura dei suoi discepoli, posti di fronte all'orribile prospettiva della croce e, in certo qual modo, ne scusa la fuga al momento del suo arresto per mano delle guardie del Tempio. Gesù sa bene che pure a lui toccherà provare "angoscia e tristezza" per la morte imminente (Mt 26,37) e che la paura della sofferenza lo farà "sudare sangue" (Lc 22,44); poiché sperimenta personalmente il profondo turbamento psicologico degli esseri umani di fronte alla sofferenza ed alla morte, il Maestro solidarizza coi suoi discepoli e li incoraggia a tener duro sino al momento in cui lo rivedranno risorto e glorioso. L'esperienza della Pasqua di Cristo non impedirà ai discepoli di provare il brivido della paura e dell'angoscia nel momento della loro "passione", ma li renderà decisi a tutto pur di rendere testimonianza al loro "Dio e Signore" (Gv 20,28) al cospetto di tutti gli uomini, anche a costo della propria vita. L'esortazione di Gesù a non temere le persecuzioni si estende, attraverso l'esperienza dei discepoli, ai credenti d'ogni tempo, perché vi saranno sempre uomini ostili al disegno di salvezza voluto da Dio e nemici giurati di Cristo, che è l'amore dialogante di Dio in "carne e ossa" (Gv 1,14).

⁶⁸ Ibid., 77,4.

28 Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me.

Questo versetto ha fatto letteralmente scorrere fiumi d'inchiostro, a partire dall'epoca delle controversie cristologiche del III-IV secolo d.C., quando soprattutto l'arianesimo sembrò mettere in serio pericolo l'ortodossia della fede cristiana nella reale umanità e nella vera divinità di Cristo. La partenza di Gesù è la condizione necessaria per il suo ritorno in pianta stabile in quello stesso mondo che, tra poco, lo respingerà in malo modo e, proprio per questo, la sua temporanea dipartita deve essere considerata dai discepoli come momento di pura gioia. La vera comunità cristiana deve fondarsi su questi due sentimenti, di cui Gesù è l'origine ed il fine ultimo: la pace e la gioia. Non può esservi vera gioia senza la pace donata da Cristo, dal quale tutto ha avuto inizio (1,10) ed al quale tutto sarà ricondotto alla fine del tempo (Col 1,20; Ef 1,10; 2,14-18). Di più, non si può essere veramente depositari della pace donata da Cristo e fruitori della gioia che ne scaturisce, se il proprio cuore rimane chiuso all'amore per Gesù. Non basta una semplice adesione intellettuale e filosofica al messaggio cristiano né una banale infatuazione del personaggio Gesù, per molti versi affascinante e di grande interesse sociologico; per appartenere a pieno titolo a Cristo ci vuole molto di più sul piano esistenziale. L'amore costituisce, infatti, la vera "misura" della propria appartenenza a Gesù, vero Uomo e vero Dio, principio e fine dell'intero creato (Ap 22,13).

Vado... tornerò. Sembra, a prima vista, un gioco a rimpiattino tra Gesù e gli uomini, i quali, durante il periodo in cui Gesù rimane "nascosto" ai loro sensi, vanno alla sua ricerca per chiedergli spiegazioni sul senso ultimo della loro esistenza e, in ultima analisi, sull'irritante presenza del male nel mondo. In termini del tutto razionali, anche Gesù è uno sconfitto se ha dovuto assoggettarsi alla sofferenza ed alla morte per trasmettere agli uomini una speranza di salvezza; non sarebbe stato più semplice eliminare il male ed il dolore con un colpo di spugna e garantire, in tal modo, un'anticipazione in questo mondo della felicità che Egli pretende di donarci nell'altra vita? Che senso ha un Dio che dà per scontata la presenza del male nel mondo e che, per giunta, gli si sottomette al punto da subirne le estreme conseguenze? La partenza di Gesù da questo mondo non avrebbe senso, infatti, se non ci fosse la garanzia certa del suo definitivo ritorno, dopo aver ricevuto dal Padre la signoria su tutte le cose che appartengono a questo mondo (Fil 2,9-11), persino sulla morte (1Cor 15,25-28), suprema sintesi del male che, in questo mondo, si oppone tenacemente al progetto di vita racchiuso nell'esistenza stessa di Dio. Nell'esperienza

umana di Gesù di Nazareth, Dio ha voluto assaporare insieme agli uomini l'amaro gusto della sconfitta, dell'odio, della sofferenza, del disprezzo e della morte affinché anch'essi potessero provare, insieme a Lui, il dolce ed inebriante sapore della vittoria definitiva sul male, sulla disperazione e sull'angoscia di un totale annientamento della propria dignità per mano dell'altrui malvagità. Nella passione e nella morte di Cristo è adombrata la sofferenza di ciascun essere umano, ma nella sua resurrezione è prefigurata la liberazione dell'umanità da ogni forma di oppressione, fisica e spirituale, ereditata dalla ribellione primordiale alla signoria di Dio su tutto il creato.

Vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me. Su questa frase hanno giocato "sporco" tanti eretici "cristiani" antichi e moderni, incapaci di accettare il mistero dell'incarnazione di una delle tre Persone divine e, di riflesso, ostili anche al mistero dell'Uni-Trinità divina. Affermando che Gesù era "solo" un uomo, pur santo e grande profeta, chi si oppone alla sua reale divinità intende disinnescare il significato "rivoluzionario" delle sue parole e delle sue opere e, tutto sommato, cerca di rendere innocua la Parola stessa di Dio e priva di sostanziale interesse per le umane vicende. In questo mondo l'uomo è solo e deve cavarsela coi soli propri mezzi, auspicando tutt'al più la benedizione di un Dio che, all'atto pratico, rimane lontano e distaccato e che, a seconda del mutare degli eventi, può essere ritenuto colpevole dei rovesci e delle disgrazie degli uomini o, quando tutto va bene, solidale con le fortune di chi lo ha invocato ed è stato capace di "tenerselo buono". Un Dio così concepito può essere facilmente ridotto ad amuleto portafortuna o, all'occorrenza, a vittima delle proprie frustrazioni e destinatario di tutte le maledizioni che mente umana possa concepire, quasi un parafulmine dell'arrogante presunzione degli uomini. Il modo di agire del Dio rivelato da Gesù Cristo rimane incomprensibile e non classificabile in alcun modello razionale umano e non a tutti è concesso di accettare, *tout court*, la misteriosa e provvidente presenza di un Dio siffatto nella storia umana. L'uomo vuole certezze in questo mondo, ma il Dio di Gesù di Nazareth si sottrae a questo genere di garanzie, esponendosi anzi, contro ogni logica, alla prepotenza di una creatura che Egli ama in modo fedele e che accoglie, perdona e salva rispettandone la libertà e sopportandone i deliri di onnipotenza.

Il Padre è più grande di me. Prima di tutto, il Padre è, secondo l'affermazione di Gesù, una Persona e non un essere astratto ed impalpabile e da Lui proviene il Figlio, il Logos, per generazione eterna, motivo per cui Il Figlio è coeterno e consustanziale col Padre. In secondo luogo, il Figlio ha ricevuto dal Padre una missione ed è l'Inviato del Padre, il Mediatore tra l'ineffabile essenza divina del Padre e la carnale realtà terrena dell'uomo; in

terzo luogo, il Figlio ha ricevuto dal Padre la natura umana e si è incarnato in Gesù, figlio di una ragazza della borgata galilea di Nazareth. Su questi tre punti hanno riflettuto a lungo i Padri della Chiesa, per rispondere in modo “ragionevole” alle provocazioni degli eretici e dei non cristiani. L’esegesi ortodossa seguiva due vie.

Tertulliano, Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo spiegavano l’affermazione di Gesù in sensu inter-trinitario. In sé, rispetto all’essenza divina, il Padre ed il Figlio sono uguali, ma relativamente alla relazione delle persone il Padre è “più grande” del Figlio, in quanto il Figlio procede dal Padre e non viceversa

Cirillo d’Alessandria d’Egitto ed Agostino fondavano il diverso grado di grandezza del Padre e del Figlio sul concetto di incarnazione e di kénosis del Figlio di Dio, il quale, divenendo uomo, si è spogliato della propria dignità divina, ma non della natura divina. Pur rimanendo Dio, il Figlio è diventato uomo, ossia creatura di Dio e subordinato al Padre. Il pensiero dell’evangelista Giovanni è assai lontano dalle opinioni di Ario, un prete egiziano del IV secolo d.C., secondo cui Gesù era una creatura del Padre, certamente il migliore degli uomini ma, altrettanto certamente, da non collocare sullo stesso piano di Dio. Secondo Ario e diversi altri eretici antichi e moderni, Gesù sarebbe una specie di dio minore, in tutto e per tutto subordinato al Padre, unico Dio creatore dell’universo, che si sarebbe “servito” di Gesù per far passare un sorta di messaggio di universale irenismo, “adottandolo” come figlio prediletto in virtù della sua perfetta obbedienza alla suprema volontà divina. In questo modo, la morte redentrice di Cristo non avrebbe assolutamente alcun valore, se non in senso puramente morale e la sua resurrezione ed assunzione in cielo avrebbe il significato di un “premio”, cui tutti possono ambire se si mantengono fedeli a Dio sull’esempio di Gesù. Per l’evangelista, invece, la volontaria subordinazione del Figlio al Padre ha un significato propriamente dialettico, poiché il Figlio ha la stessa pienezza di vita del Padre (5,26), ne condivide la stessa essenza divina (1,1) e la gloria (17,5) e, come il Padre, esercita il suo potere e svolge le sue funzioni in modo assolutamente sovrano ed autonomo (cf. 1,51; 4,12; 5,20; 8,53; 10,29; 13,16). Il Padre, allora, è più grande del Figlio nel senso che tutto quanto avviene proviene da Lui e da Lui viene condotto al giusto fine, compresi l’invio del Figlio e la sua glorificazione. Il Padre è anche la meta finale di quanti sono stati da Lui affidati al Figlio ed alla sua morte redentrice e si dimostra “più grande del Figlio” proprio nel momento in cui lo glorifica con la resurrezione dai morti, evento che acquista agli occhi dei discepoli il significato di un pieno compimento delle parole pronunciate da Gesù al riguardo (cf. 16,7). Uguale al Padre

(10,30; 8,24), il Figlio ha la sua gloria, che per ora è velata (1,14), ma il suo ritorno al Padre la manifesterà di nuovo (17,5; cf. Fil 2,6-9; Eb 1,3).

In definitiva, le spiegazioni che i Padri della Chiesa hanno voluto fornire sul significato e sulla portata teologica dell'affermazione di Gesù che *il Padre è più grande del Figlio*, appellandosi alla dottrina delle due nature, umana e divina, presenti in Cristo, sono intrise di concetti filosofici estranei al pensiero dell'evangelista Giovanni, colpito piuttosto dallo sconcertante paradosso del Lògos divino che è divenuto visibile e, in certo qual modo, contestabile dall'angusta razionalità umana per aver assunto e condiviso, in tutto e per tutto, la fragile natura degli uomini. Da una parte, Gesù proclama la propria intima unità col Padre (10,30) e la sua immanenza reciproca con Lui, mentre, dall'altra, egli si pone come l'Inviato che riceve tutto dal Padre, parole ed opere, insegnamenti ed ordini. Questi due aspetti della presentazione giovannea non sono in opposizione, bensì raffigurabili come il dritto ed il rovescio di una stessa medaglia; essendo inviato da Dio, è ovvio che Gesù non possa essere *più grande* (cf. 13,16) di Colui che l'ha mandato in missione, ma in forza della propria origine (1,1) il Figlio non è da meno del Padre, possedendo entrambi la medesima natura divina. C'è da chiedersi, allora, per quale motivo Gesù abbia voluto sottolineare la priorità del Padre rispetto al Figlio; la menzione del Padre, che "*è più grande di me*", funge da elemento catalizzatore di tutto il discorso d'addio di Gesù e, di riflesso, di tutta la sua esperienza umana su questa terra, poiché lo scopo ultimo dell'incarnazione del Logos è quello di far incontrare gli uomini con Dio, da cui tutto ha avuto origine e verso cui tutto deve ritornare. Il ritorno di Gesù al Padre è, in definitiva, la premessa necessaria per il ritorno dell'intera umanità verso Colui che l'ha creata e redenta per mezzo del Figlio suo. Il frutto definitivo della "discesa" del Logos divino nella realtà storica dell'uomo è la sospirata "ascesa" dell'uomo verso Dio; all'umanizzazione di Dio consegue la divinizzazione dell'uomo.

29 Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate. 30 Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, 31 ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui".

Gesù sa molto bene che lo scandalo della croce sconvolgerà profondamente i suoi amati discepoli, inferendo un durissimo colpo alla loro fede nel Maestro, sicché li prepara al tragico evento della sua passione e morte seguendo i sacri canoni della profezia verace, ispirata da Dio e non le regole di quella profezia di bassa lega, che è frutto della fallace

presunzione umana. La profezia è vera quando infallibilmente si realizza ciò che essa annuncia e non per mero calcolo delle probabilità (Dt 18,22; Ger 28,9), ma essa è vera anche, se non soprattutto, quando il profeta rimane fedele al Dio unico senza piegarsi di fronte all'ostilità degli uomini (Dt 13,2-6). Se i discepoli non fossero stati ammaestrati e rassicurati dalle parole di Gesù, ricordate a tempo debito e correttamente interpretate con l'aiuto del Paraclito, avrebbero potuto comprendere in modo distorto l'evento della croce; la resurrezione del crocifisso li aiuterà invece, da un lato, a riconoscere in Lui il Vivente, che è uno col Padre e fonte di vita per i suoi (19,35) e, dall'altro, li spingerà a diffondere tra gli uomini la fede nel Cristo risorto anche a prezzo della propria vita. La missione di Gesù sta volgendo al termine e sta giungendo il momento dell'effimera gloria del "*principe del mondo*", che si serve di Giuda Iscariota (Mc 14,42; Gv 18,3; cf. Gv 13,37), uno dei Dodici, per portare a termine la propria missione di odio e di distruzione della fonte stessa della vita. Secondo l'evangelista, infatti, la passione di Cristo è il risultato dello scontro tra il Figlio di Dio e questa misteriosa e losca figura in cui si concentra il radicale rifiuto dell'amore. La sconfitta per mano di questo oscuro personaggio, tiene a precisare Gesù, è solo apparente perché il principe del male "*non ha alcun potere*" su di lui, per almeno tre buoni motivi: il principe del mondo non può agire contro Gesù senza il permesso del Padre (19,11), Gesù è inattaccabile perché è senza peccato (8,46) e perché non è di questo mondo (8,23; 17,16). In effetti, l'evangelista narra i fatti della passione di Gesù facendo risaltare l'atteggiamento sovrano di Cristo, che liberamente depone la propria vita per poi riprendersela altrettanto liberamente, come emerge dalla parabola del Buon Pastore (10,17-18) o dall'episodio della lavanda dei piedi (13,4.12). Volontariamente Gesù si consegna al nemico (18,4ss) per adempiere il mandato del Padre (10,18); poiché egli esteriormente lascia campo libero al principe del mondo, prendendo la morte su di sé, il mondo non potrà che riconoscere il suo amore per il Padre, per il semplice motivo che Gesù esegue fedelmente ciò che il Padre gli ha comandato di compiere per la salvezza del mondo stesso. Anzi, se Gesù si sottopone alla sfida dell'Avversario, l'antico nemico di Dio, è proprio per manifestare al mondo il proprio legame col Padre e chi sa discernere questo legame esistenziale tra il Padre ed il Figlio è già sulla buona strada per conseguire la vita eterna. Il **mondo** è un termine ambiguo nel linguaggio giovanneo, poiché indica sia la realtà ostile a Dio (v. 30) e sia quella aperta all'incontro con Dio (v. 31); allo stesso modo, gli stessi **giudei**, individuati dall'evangelista come i nemici giurati di Gesù, sono anche coloro che riconosceranno la sovranità di Cristo nel momento della sua "esaltazione" sulla croce (8,28) e con occhi diversi volgeranno lo sguardo verso il trafitto

(Zc 12,10; Gv 19,37), riconoscendo in lui il Messia predetto dai profeti e volontariamente immolatosi per il bene di tutti gli uomini. Nell'attesa che si compia la sua "ora" e che il "mondo" prenda posizione nei suoi confronti, Gesù considera conclusa la parte didattica della sua missione pubblica e con un ordine perentorio (*"Alzatevi, andiamo via di qui!"*) pone fine al discorso di addio. Salta subito all'occhio la somiglianza di questo comando con quello pronunciato da Gesù nell'orto del Getsèmani prima di affrontare la turba delle guardie venuta ad arrestarlo (Mc 14,42). Secondo alcuni autori, l'ordine rivolto ai discepoli da Gesù racchiude un invito a prepararsi alla lotta (*agonia*) spirituale contro il nemico di ogni tempo, quel tentatore (*satàn*) che già aveva ingannato coi suoi trucchi dialettici il primo uomo (*adàm*) e che aveva attirato nella sua rete malefica proprio uno dei Dodici (Giuda) per opporsi al disegno salvifico di Dio. Questo losco personaggio, che non è il frutto della fantasia popolare e di cui *"i sapienti di questo mondo"* (Mt 11,25) cercano di negare l'esistenza, non essendo loro concesso di penetrare i segreti di Dio (1Cor 1,26-29), insidia l'uomo fino alla fine del tempo per allontanarlo dal suo Signore e Dio ed è sempre all'opera perché *"è stato omicida fin da principio"* ed è *"padre della menzogna"* (9,44). Ciò che segue (cc. 15-17) è, molto probabilmente, il frutto di un'interpolazione redazionale maldestra, ma non tutti i commentatori sono d'accordo su questo punto. Questi capitoli, infatti, potrebbero essere spiegati come una sorta di *vademecum* per guidare i credenti proprio in questa lotta spirituale contro il *"il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra"* (Ap 12,9) e di cui Gesù ci consiglia caldamente di diffidare, rimanendo invece saldamente ancorati a Lui, vera vite e, tramite Lui, in piena comunione d'amore col Padre. L'amore e l'obbedienza di Gesù nei confronti del Padre sono finalizzati alla piena trasformazione del mondo, che se da un lato è esposto agli attacchi del *"principe del mondo"*, dall'altro è amato profondamente da Dio (3,16). Per sottrarre il mondo dal giogo oppressore del maligno, Gesù deve passare attraverso i dolori della passione, così come i suoi discepoli (*alzatevi, andiamo...*), chiamati a dare il proprio contributo alla lotta del Maestro contro la personificazione stessa del male e della morte. Il "discorso d'addio" di Gesù lascia intuire i tratti caratteristici del vero discepolo di Cristo. Il credente non è semplicemente colui che "segue" Gesù, ma un *alter Christus*:

1. come il Figlio, egli è orientato verso il Padre, colui che *"è più grande"*, ne osserva le parole ricevute e nell'obbedienza gli esprime il proprio amore totale
2. come il Figlio, egli produce, assistito dal Paraclito, le opere che mirano alla glorificazione del Padre, consapevole che le sue domande sono esaudite senza riserva

3. come al Figlio (1,32), al credente viene donato in modo permanente lo Spirito Santo, all'inizio della propria missione di evangelizzazione
4. come il Figlio, egli è amato dal Padre, che conosce e vede
5. come il Figlio, anche il credente vive per sempre
6. come il Figlio, egli ama i fratelli e comunica loro l'amore stesso di Dio

La somiglianza tra l'uomo e Dio, alla quale tendeva l'atto creatore (Gen 1,26), si realizza nell'identità del discepolo con Gesù, eterno Vivente. Come il Padre ed il Figlio sono distinti e tuttavia sono Uno, allo stesso modo, dopo l'evento pasquale, anche il Figlio ed il credente sono una cosa sola, come aveva ben compreso s. Paolo: "*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal 2,20). I cristiani, allora, possono essere nel mondo oscuro e tenebroso dell'ignoranza, del male, della prevaricazione, dell'odio e dell'egoismo come le miriadi di soli scintillanti che l'accecante "*sole di giustizia*", Cristo Gesù, riflette sulle onde del mare della nostra umana esistenza, un mare troppo spesso agitato dai venti della discordia, dell'invidia, dell'orgoglio e della presuntuosa autosufficienza. Il discorso di Gesù, che occupa l'intero capitolo 15 e la parte iniziale del capitolo 16 del IV Vangelo, può essere diviso in due parti, centrate rispettivamente sull'interno (15,1-17) e sull'esterno (15,18-16,4) della comunità. L'interno è caratterizzato dalla reciproca inabitazione del Figlio e dei suoi discepoli, condizione necessaria al fine di produrre frutti abbondanti di verità e di vita, mentre all'esterno della comunità i credenti sono in balia delle persecuzioni, suscitate dall'odio del mondo contro Gesù e contro il Padre. Le due parti del discorso compongono un tutt'uno, da cui emerge la possibilità per i discepoli di Cristo di essere suoi testimoni nel mondo solo se rimangono strettamente uniti a lui nel vincolo indissolubile dell'amore e della fede.

15

La vera vite

¹«Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. ⁹Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

I discepoli e il mondo

¹⁸Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. ¹⁹Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. ²⁰Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. ²¹Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. ²²Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. ²³Chi odia me, odia anche il Padre mio. ²⁴Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. ²⁵Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione. ²⁶Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; ²⁷e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.

La vera vite ed il tempo della prova (Gv 15,1-27)

15,1 *“Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. 2 Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.*

Il discorso figurato della vera vite e dei tralci comincia improvvisamente, senza alcun preambolo, ignorando l'invito, apparentemente ovvio, rivolto da Gesù ai suoi discepoli di alzarsi (da tavola) e di andar fuori dal luogo in cui si trovano per affrontare il tragico corso degli eventi incombenti. L'esordio del discorso è solenne, introdotto da un *“Io sono”* che è

tutto un programma. Con una parola di rivelazione, formulato in un linguaggio simbolico, Gesù annuncia di essere la vite del Padre, il quale si comporta come un provetto e solerte vignaiolo. Il credente sta alla vite ed al vignaiolo in una posizione alquanto “scomoda”, facendo la parte del tralcio, che, comunque vada, è soggetto al **dolore** inevitabile del taglio. Se il tralcio non fruttifica, viene *tagliato e gettato nel fuoco*, se invece produce frutto, viene potato *per produrre ancora più frutto*. Chi pretende uno sguardo di particolare benevolenza da parte di Dio ed aspira ad una vita senza dolore di qualsivoglia natura, fisica, psicologica, morale e spirituale, deve cambiare idea ed adeguarsi alla logica di Dio od inventarsi una propria etica di vita, senza la condiscendente benedizione divina.

Per comprendere il significato della vite nella cultura ebraica, occorre rifarsi ai testi biblici dell'Antica Alleanza. Fin dai tempi remoti, la vite caratterizzava la vegetazione autoctona della Palestina, insieme all'ulivo ed al fico ed ognuna di queste piante simboleggiava un aspetto particolare della vita sociale e religiosa del popolo ebraico. Gli esploratori inviati da Mosè in Cisgiordania, o terra di Cànnaan, per prendere visione del territorio e dei suoi abitanti prima di impossessarsi della Terra Promessa, come ordinato da YHWH in persona, al loro ritorno portarono con sé, come segno di testimonianza della ricchezza del paese di Palestina, un enorme grappolo d'uva, che due uomini riuscivano a portare con fatica appeso ad una stanga (Nm 13, 23).

La vigna era il bene più prezioso per il contadino israelita e nei testi biblici essa era citata assai spesso in senso proprio e figurato. La pianticella di vite piantata dal patriarca Noè, subito dopo il diluvio universale, segnò l'inizio di una nuova era per l'intera umanità (Gen 9,20), confortata dalla promessa di Dio che mai più sarebbe stata punita per le sue iniquità in maniera così radicalmente distruttrice (Gen 9,11). Nel Cantico dei Cantici la vigna simboleggiava le qualità e le prerogative della sposa (Ct 1,14;2,15; 6,11; 7,9.13; 8,12), alludendo alla sua fecondità, laboriosità, dolcezza inebriante e preziosità. La tradizione biblica applicò questa metafora al popolo d'Israele, considerato come la sposa/vigna di Dio, con chiara allusione al patto d'Alleanza sancito, a più riprese, tra YHWH ed il popolo eletto. La vendemmia era occasione per fare festa e per prendersi la licenza di qualche alzatina di gomito con l'aiuto del vino novello (Rt 3,7). Per le sue proprietà inebrianti, il vino era usato soprattutto in occasione di feste o celebrazioni particolari, come i matrimoni e, per il suo contenuto alcolico, anche come farmaco per disinfettare le ferite o procurare un minimo di anestesia generale in caso di procedure chirurgiche dolorose, come le amputazioni. Misto a mirra e fiele, il vino aveva un effetto sedativo per chi doveva sottoporsi a privazioni protratte, come i militari in guerra o per chi subiva un'esecuzione

capitale assai dolorosa come la crocifissione (Mt 27,34). Osea, il più antico dei profeti, aveva dipinto Israele come una vigna fiorente, che produceva frutti in abbondanza (Os 10,1) e, in seguito, l'immagine vigna fu ampiamente utilizzata per evocare la storia delle relazioni tra Dio ed il popolo eletto. La vigna d'Israele doveva la propria esistenza alla benevolenza di YHWH, che l'aveva strappata dall'Egitto idolatra per trapiantarla in un terreno nuovo e fertile, dove essa aveva potuto svilupparsi rigogliosamente soppiantando le sterili vigne di Palestina, vale a dire i popoli cananei, pure essi idolatri come gli egiziani: *"Hai divelto una vite dall'Egitto, per trapiantarla hai espulso i popoli. Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici e ha riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i più alti cedri. Ha esteso i suoi tralci fino al mare, e arrivavano al fiume i suoi germogli"* (Sal 80,9-12). Nella descrizione poetica del salmista c'è un po' di enfasi, poiché egli amplia alquanto i confini del popolo d'Israele spostandoli verso ovest sino al fiume Eufrate, anche per esprimere la sovrabbondante ricchezza della vigna di YHWH, destinata a manifestare a tutti i popoli della terra la gloria dell'unico vero Dio (Is 61,3; cf. Is 60,21), il quale ha fatto tutto questo solo per amore (Is 5,1-2). Dio vuole la vita (Gen 1,22.28), di cui la fecondità del suolo è un'immagine perfettamente calzante e facilmente comprensibile per un popolo di agricoltori e di pastori, che la collegavano ad una delle benedizioni di Dio promesse al popolo ebraico in occasione della Santa Alleanza (Es 23,20-33), stipulata con Mosè sul monte Sinai. Il frutto, che la vigna del Signore deve produrre in abbondanza, è la giustizia, che consiste nella fedeltà d'Israele al Dio unico tramite l'osservanza della sua Legge. Nel corso della storia, però, la condotta del popolo ebraico è stata deludente, sia per colpa propria e sia per colpa dei suoi capi (Is 3,14; Ger 12,10). Denunciando il peccato di idolatria, commesso da Israele, Geremia così esprimeva la delusione di YHWH: *"Io ti avevo piantato come vigna scelta, tutta di vitigni genuini; ora, come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?"* (Ger 2,21). Anche il profeta Ezechiele aveva preso atto del fallimento della vigna di YHWH: *"Essa fu sradicata con furore e gettata a terra; il vento d'oriente la disseccò, disseccò i suoi frutti; il suo ramo robusto inaridì e il fuoco lo divorò"* (Ez 19,12). Il salmista implora l'intervento di Dio, perché la sua vigna prediletta è stata incendiata e rasa al suolo dai suoi nemici (Sal 80,15-17), ma il profeta confida nella fedeltà di Dio, che non indietreggia di fronte alla colpevole sterilità della sua vigna (Is 27,2.6). E' del tutto evidente come il testo di Gv 15 tragga ispirazione dalla tradizione biblica sulla vigna d'Israele, in cui è condensata la storia di un'elezione e di un'Alleanza donata e tradita. L'evangelista ne sfrutta abilmente la prospettiva storico-salvifica ed il linguaggio simbolico, facilmente comprensibile sia per il lettore giudeo, che

ha confidenza con la tradizione profetica e sapienziale, sia per il lettore cristiano, che riconosce il medesimo linguaggio delle parabole trasmesse dai vangeli sinottici, nei quali la vigna indica il popolo eletto ed anche il regno di Dio (Mt 20,1-8; 21,28-41; Mc 12,1-9; Lc 13,6; 20,9-16).

Io sono la vera vite. La traduzione italiana non riporta perfettamente il senso del testo greco, che sarebbe più corretto rendere con: *io sono la vite, quella vera*, dal che si deduce che l'alternativa a Gesù è solo una vite falsa ed ingannevole, capace di produrre solo frutti di malvagità e di rovina. L'espressione "io sono", seguita da un predicato nominale, è usuale nel quarto evangelista, che le attribuisce un significato di auto-rivelazione divina e, nella fattispecie, le annette una caratterizzazione singolare del rapporto tra Gesù e gli uomini, tra "Colui-che-salva" e coloro che sono salvati. Gesù sta all'uomo come il pane sta al bisogno di sfamarsi per sopravvivere (6,35), come la luce sta alla necessità di vedere per non inciampare contro gli ostacoli della vita (8,12), o come la porta sta alla necessità di avere un accesso alla vita eterna (10,7.9), oppure come il pastore sta al gregge delle anime che devono essere guidate sui pascoli sicuri e verdeggianti della salvezza (10,11), o, infine, come la via comoda e sicura che conduce a Dio (14,6) sta ai sentieri impervi, scivolosi, pieni di ostacoli ed infidi delle certezze umane, che conducono solamente alla perdizione. La vite, proprio per il suo significato simbolico allusivo al "popolo di Dio", evoca meglio degli altri predicati una figura collettiva, adombrata dai tralci che producono frutto solo se rimangono attaccati alla vite. In tal caso, la vite ha un'identità propria, nettamente distinta dai tralci, poiché gli uomini possono ben conformarsi a Cristo e non al mondo, secondo un'espressione cara a s. Paolo (Rm 12,2), il quale affermava che in lui era Cristo stesso che viveva e soffriva (Gal 2,20), ma sono altra cosa rispetto a Lui. Nonostante la reale umanità di Gesù, che con la sua incarnazione ha avvicinato Dio all'uomo, tra Lui e gli uomini c'è una sostanziale differenza, che l'uomo deve saper comprendere ed accettare. Senza Gesù, vero Uomo e vero Dio, la creatura umana non può fare nulla (15,5) e non può nemmeno aspirare alla salvezza "fai da te"; anzi, senza di Lui, l'uomo può solo brancolare nel buio, rischiando continuamente di cadere inciampando contro gli ostacoli che il "mondo" si premura di fargli incontrare per via.

A differenza del modello culturale moderno, che considera l'individuo un *unicum* ben distinto dal gruppo sociale cui appartiene, tanto che tra individuo e società esiste una sorta di barriera invalicabile ed invisibile, la *privacy*, della quale persino il potere legislativo delle nazioni democraticamente più evolute ha sancito l'inviolabilità, favorendo un ulteriore isolamento dell'individuo, la cultura semitica dell'era pre-cristiana e del tempo di Gesù

attribuiva volentieri ad un essere singolare una dimensione collettiva, ma senza privarlo della propria individualità. Grazie al proprio statuto od al proprio ruolo in seno alla società di appartenenza, l'individuo poteva esprimere un intero gruppo e, viceversa, il gruppo poteva esprimersi nell'individuo che lo rappresentava. Adamo, il primo uomo, il capostipite dell'intera umanità secondo il linguaggio biblico, è al tempo stesso un essere personale ma anche il "nome" dell'intero genere umano, così come il Servo e il Figlio dell'uomo sono spesso compresi come individui ma anche come predicati che designano l'intero Israele. Si parla, in questo caso, di "personalità corporativa", concetto di cui si servì l'apostolo Paolo per indicare lo stretto rapporto esistente tra Cristo ed i cristiani: "*Voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte*" (1Cor 12,27). Il cristiano, dunque, è un individuo personale e singolare ma, senza perdere questa sua peculiarità individuale, è anche parte di un tutto altrettanto personale e singolare, vale a dire il "corpo mistico di Cristo Gesù, il Signore". L'evangelista Giovanni ha espresso lo stesso concetto mediante l'immagine della vite e dei tralci: "*Io sono la vite, voi i tralci*" (15,5). Paolo e Giovanni esprimono una visione profondamente cristocentrica dell'esistenza umana; staccato da Cristo, suo sostegno vitale (*corpo, vite*), l'uomo perde la propria identità individuale (*membra, tralci*) ed il senso ultimo della propria esistenza personale.

E il Padre mio è il vignaiolo. Due sono le operazioni tipiche di un vignaiolo al fine di ottenere un raccolto d'uva abbondante e di grande qualità, recidere d'inverno i rami secchi e potare in primavera i getti che si sviluppano con inutile rigoglio di tralci. Se i discepoli (i *tralci*) restano uniti saldamente a Cristo (la *vite*), ne ricevono la linfa vitale quanto basta per produrre abbondanti frutti di santità, di giustizia, di purezza di cuore, di misericordia, di pazienza, di bontà, di pace, di amore gratuito e di mansuetudine (Mt 5,3ss). Solo dai frutti prodotti dai tralci è possibile riconoscere il vero valore della vite ed il vignaiolo (il *Padre*) non può permettere che i rami secchi od i tralci troppo rigogliosi possano compromettere la bontà della vite, ragion per cui deve procedere ad operazioni apparentemente dolorose per la vite: il taglio e la potatura. I rami secchi sono coloro che solo apparentemente rimangono attaccati alla vite, ma, in realtà, vivono come dei parassiti e sono incapaci di produrre il più striminzito dei frutti; se in natura il fenomeno del parassitismo è del tutto giustificato perché c'è comunque un reciproco vantaggio tra il parassita e l'organismo ospite, in ambito spirituale questo fenomeno è severamente giudicato da Cristo come indegno di un essere umano libero e responsabile (vedi la parabola dei talenti in Mt 25,14-30; Lc 19,12-27). L'aridità spirituale (*rami secchi*) di chi professa la fede in Cristo o, peggio, di chi è al suo servizio in virtù di un ministero, di un incarico ricevuto dallo Spirito di

Dio, è dannosissima per la propria e per l'altrui salvezza, perché tale aridità si identifica con una sorta di bieco egoismo che, da una parte, impedisce al credente di aprirsi agli altri ed alle superiori esigenze di Dio e, dall'altra, sbarra il passo anche a quanti desiderano affrontare un cammino di fede in Gesù. Alcuni autori hanno ritenuto di ravvisare nei "rami secchi" i cristiani della comunità di Giovanni che si erano letteralmente "imboscati" nascondendo la propria fede per sfuggire alle persecuzioni e spacciando la propria vigliaccheria per prudenza. Per contro, i tralci ridondanti, ricchi di foglie ma poveri di frutti, ricordano la situazione spirituale tipica di chi si professa cristiano bombardando di inutili e vuote parole il suo prossimo, agitando in mille iniziative benefiche ed altrettanto numerose attività pastorali, facendo ben attenzione a procurarsi l'ammirazione altrui, ma donando amore gratuito col contagocce e badando a non compromettere troppo la propria onorabile posizione in seno alla comunità. Per costoro vale il detto "*tanto fumo, niente arrosto*", con l'aggravante di un giudizio poco lusinghiero espresso da Gesù nei loro confronti quando cercò invano la miseria di un frutto tra i rami di un fico sterile (Mc 11,12-14). In campo spirituale, dunque, non pagano né l'avarizia e neppure la ridondanza fine a se stessa. L'Apostolo delle Genti l'aveva compreso assai bene, affermando che quei cristiani che si ritenevano dei superdotati, vale a dire capaci di parlare molte lingue, di profetare ad ogni piè sospinto, di conoscere tutti i misteri della scienza e della fede, di compiere miracoli a richiesta e di sapersi privare dei propri beni fino al punto di finire sul rogo pur di ottenere la *standing ovation* da parte degli uomini, sono dei semplici tromboni (cf. 1Cor 13,1-13), il cui unico ma fondamentale difetto è di non saper amare come Cristo ci ha amati, sino alle estreme conseguenze e senza pretendere nemmeno un "grazie", ma solo per puro e gratuito amore. Gesù ama la semplicità tipica dei bambini innocenti e non ancora inquinati dalla furbizia dei grandi e non si fa scrupolo di dichiarare che chi non sa fare un passo indietro per diventare "bambino", spogliandosi della propria arrogante sicurezza e saccenteria da "adulto", non è degno di mettere piede nel Regno dei cieli (Lc 18,17). Il Padre veglia opportunamente sulla buona resa della vite e, pur usando un'infinita pazienza (Lc 13,6-9), sa cogliere il momento giusto per la potatura. Ci sono momenti in cui la propria vita spirituale appare aggrovigliata su se stessa, appesantita da troppi rami secchi o da rami esuberanti, ma improduttivi. Ciò si verifica quando ci si compiace troppo di se stessi e dei propri successi, oppure quando si cade in un eccessivo pessimismo e si pensa che tutto vada storto nella propria vita, perdendo fiducia nella divina Provvidenza, quando si smette di pregare o di confidare nell'amore di Dio, quando si trascura la necessaria vita sacramentale per rifugiarsi nelle moderne cattedrali del benessere

economico, quando si ricorre più allo psicologo che al sacerdote per sanare disagi interiori che scaturiscono da scelte di vita sbagliate, quando si considera la domenica un giorno da *week-end* e non come il giorno per eccellenza da dedicare al Signore, quando si cade nella tentazione di primeggiare anche nelle attività ecclesiali e si considera un qualsiasi ministero, ricevuto per bene della comunità, alla stregua di un vero e proprio privilegio da conservare ad ogni costo e non come un servizio di cui rendere conto a Dio stesso, quando si mette il proprio ego al centro di tutto e si caccia Dio fuori dalla porta di casa perché è ingombrante, quando si adorano le creature e non il loro Creatore, quando si privilegiano i temi politici ed economici e si trascurano i problemi dello spirito, quando ci si preoccupa della salute del corpo e mai di quella dell'anima. A tempo debito, Dio interviene nella nostra vita per imprimerle una svolta (*taglio, potatura*), per farci cambiare rotta (*conversione*) e farci tornare a Lui che è l'unico, vero e sommo bene, ma non sempre il suo intervento è da noi considerato in senso benevolo, perché un cambiamento radicale di mentalità è quasi sempre doloroso, spesso avvilente, mai senza conseguenze nella nostra vita. Per trovare la vera pace in Dio, il nostro cuore deve passare attraverso il fuoco della purificazione e della libera scelta, della rinuncia volontaria alla pigra indolenza delle proprie abitudini per lasciarsi trascinare dal travolgente Spirito di Dio negli abissi vertiginosi del suo amore. Dio (il *vignaiolo*) taglia le nostre debolezze e pota le nostre presunzioni per attirarci a sé in un abbraccio d'amore senza fine e chi decide di lasciar perdere, di continuare a comportarsi da ramo secco o privo di frutti, ricco solo di inutili foglie, è destinato ad essere gettato nel fuoco della perdizione eterna (15,6). Che l'uomo lo voglia o no, la Parola di Dio non resta mai senza effetto (Is 55,11) nell'intimo più profondo del suo essere e ne sollecita sempre una risposta, sicché l'uomo non può esimersi dal prendere una decisione libera e responsabile alla libera e gratuita offerta di salvezza che gli giunge dal suo Creatore.

3 Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato.

Voi siete già stati "potati e tagliati", purificati delle vostre manchevolezze, delle vostre aridità e dei vostri inutili eccessi spirituali; ora siete pronti per soffrire con me, io sulla croce e voi sul patibolo delle vostre paure e della vergogna di essere discepoli di un maestro giustiziato come un criminale, di un "appeso al legno dell'infamia". A ciascuno la propria croce. Anche per i discepoli non c'è scampo: se vogliono dare frutti abbondanti di santità e di giustizia devono rimanere saldamente innestati in Cristo Gesù, dalle cui parole di vita e di verità (cf. 6,63), accolte con fede, sono stati resi *mondi*, puri e pronti a tutto, anche se

ancora non lo fanno. Solo uno si sottrae alla logica della croce e dell'innesto sulla vite, che è Cristo, ma la sua vita è destinata a concludersi penzolando dal ramo di un albero, sospeso fra il cielo tenebroso del rifiuto e del tradimento e l'inferno della disperazione eterna. La forza purificatrice della "parola" di Gesù è in linea con la teologia giovannea del *lògos* (cf. 5,24; 6,63; 8,31.51; 14,23; 17,17) e sembra rievocare la potenza santificante dell'acqua del battesimo, cui la "Parola di Dio" diventata carne in Gesù di Nazareth ha conferito efficacia per la salvezza di chi l'accoglie con fede.

4 Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me.

Dal v. 4 al v. 8 il verbo *rimanere* (in gr. *ménein en*) ricorre per ben sette volte ed in seguito verrà ripreso ancora, specie nella prima lettera attribuita a Giovanni (1Gv 2,6.10.14.24.27.28; 3,6.9.15.17.24; 4,12.13.15.16). Il suo significato equivale ad "aderire fedelmente" e tale concetto è espresso dall'evangelista in forma semplice ed in forma reciproca:

- *4 se non rimane nella vite... se non rimanete in me... 6 chi non rimane in me* (forma semplice)
- *4 rimante in me e io in voi... 5 chi rimane in me e io in lui... 7 se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi* (forma reciproca).

Si può notare come la forma reciproca corrisponda ad un'espressione di mutua immanenza, già incontrata in 6,56: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*". Nell'ottica del discorso sul "Pane di Vita" (6,30-58), l'inabitazione grazie alla quale i DUE diventano UNO senza cessare di essere DUE risulta da quella "manducazione" che è la fede. In Gv 15 la prospettiva è diversa: *rimanere in Gesù* esige, da parte del discepolo, una fedeltà capace di dominare il tempo mentre il suo sguardo si spinge oltre la semplice adesione di fede, perché egli è consapevole di dover "*produrre frutto*" restando sempre innestato nel Figlio di Dio. *Rimanere* diventa un vero e proprio appello formulato in forma imperativa (15,4.9) e condizionale (15,6.7), esigenza ineludibile per una reciproca immanenza il cui fine è la vita eterna in Dio. Attraverso i discepoli è l'intera comunità cristiana che è chiamata a diventare tralcio unito a Cristo-vite ed a produrre frutti di vita eterna in virtù di un legame saldo e perseverante col *Lògos* divino (cf. 8,31). Per il discepolo, il modello di reciproca immanenza è quello esistente, niente meno, che tra il Padre ed il Figlio a causa della comune ed unica natura divina, il cui tratto saliente è il reciproco Amore che non si esaurisce all'interno del rapporto personale intra-

trinitario, ma si diffonde prorompente su ogni creatura. Grazie a Cristo Gesù, ogni credente diventa membro effettivo della famiglia di Dio.

Rimanete in me e io in voi. Persino la particella di congiunzione copulativa **e** (in gr. *kai*) ha creato problemi interpretativi nei traduttori. Tra Gesù ed i suoi discepoli permane un abisso esistenziale e di natura; i discepoli non possono “rimanere” in Gesù allo stesso modo in cui Egli rimane in loro, poiché non c’è mai parità di condizione tra il discepolo e Cristo, né il rimanere di Gesù nel discepolo può essere condizionato da quello del discepolo in Lui. Forse il senso di questa particella di congiunzione potrebbe essere reso meglio così: *rimanete in me **per il fatto che** io rimango in voi.* Il senso della frase diventa, allora, molto più chiaro: *Voi potete rimanere in me solo perché io rimango in voi (e... senza di me non potete fare nulla).* Senza Gesù non c’è possibilità di vita, di verità, di salvezza, di eternità e solo rimanendo ben attaccati a Lui mediante una fede “concreta” ed operosa, non soltanto speculativa o sentimentale, è possibile ricevere da Lui la linfa vitale indispensabile per produrre frutto in abbondanza. L’intrinseca vitalità del Cristo (la *vite*), che dall’eternità anima l’intero universo in quanto Egli è il *Lògos* (vale a dire la parola di vita, il progetto di salvezza, il discorso ed il dialogo d’amore) mediante il quale Dio Padre si è rivelato all’uomo, si trasmette in totale pienezza ai suoi discepoli (i *tralci*) e, tramite la loro testimonianza resa con parole e coerenza di vita, all’intera umanità destinata a diventare la *vigna del Signore*.

5 Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Gesù ribadisce il concetto del reciproco rapporto tra Lui ed i discepoli con la forza dirompente di una formula di auto-rivelazione, che non è nuova nel contesto del discorso che Egli sta facendo, ma, come dicevano i saggi latini, *repetita juvant*. In questo tipo di rapporto, però, è Lui il protagonista assoluto mentre i discepoli ne sono i beneficiari (tanto per essere chiari ed espliciti...). Non venga in mente ai discepoli del passato, del presente e del futuro di essere loro i protagonisti della salvezza! A ciascuno il proprio ruolo; anche se innestati nella vite e con buonissimi risultati di fecondità, i discepoli saranno sempre e solo dei *tralci* e non potranno mai ambire ad essere la *vite*, poiché solo Cristo è l’unica, vera vite. Nel corso della storia umana, molti hanno manifestato la pretesa di essere dei *messia*, dei salvatori dell’umanità, degli innovatori in campo spirituale e religioso ed alcuni hanno pure avuto successo, trascinando nella loro presunzione tante, tantissime anime incapaci di vero discernimento; molti altri hanno cercato e stanno cercando, in tutti i modi,

di smantellare pezzo per pezzo il Vangelo di Cristo spacciandosi per “illuminati” e liberi pensatori, capaci di dimostrare che Gesù era solo un semplice uomo, un illuso, un moralista fallito, sempre che sia davvero esistito e che la Chiesa è una solenne montatura, un’associazione *a delinquere* il cui vero scopo è dominare le coscienze esercitando un potere inimmaginabile, superiore a quello delle maggiori super-potenze politiche della terra e delle migliori *lobbies* socio-economiche del pianeta. Non c’è da meravigliarsi di tanto astio e di tanta volgare cattiveria negli esseri umani, presuntuosamente convinti di cavarsela assai bene da soli e senza l’intervento di un qualsiasi essere superiore confinato nel cielo o disceso sulla terra per portare un annuncio di salvezza. Certo è che Gesù, il Volto umano del Padre sommamente buono ed infinitamente misericordioso, non è un ingenuo e sa benissimo che ci sono tralci buoni e tralci secchi od infruttuosi e lancia un monito duro e severo: *senza di me non potete far nulla*. Chi non vuole, per libera e consapevole scelta, rimanere innestato in Cristo ed essere inabitato da Lui è destinato ad inaridirsi e ad essere buono solo per accendere e ravvivare un bel fuoco (v. 6). Quando si dice: “*uomo avvisato*”...

Gesù sollecita i suoi a *rimanere in lui* per poter fruttificare come si conviene; Egli non pretende da loro un abbandono mistico che è dono per pochi, ma che producano frutti abbondanti di conversione, di bontà, di pazienza, di mitezza, di misericordia, di fiducia in Dio, di perdono e di un amore a tutto tondo in forza di quella comunione intima e confidenziale che Egli dona loro in modo libero e gratuito. L’esortazione a rimanere in Cristo è ulteriormente rafforzata per indurre i discepoli ad operare, cioè a “*compiere opere*” di bene senza “sbandamenti” di sorta. Nessuno può essere più grande del suo Maestro. Nella Chiesa antica questo passo divenne fondamentale per la formulazione della dottrina sulla grazia, forse limitato in modo troppo esclusivo al problema di ciò che l’uomo può fare per la sua salvezza. In Giovanni, a dire il vero, l’orizzonte del *fruttificare* è molto più ampio: solo il cristiano che vive della comunione con Cristo può dare i frutti del suo essere cristiano. L’affermazione “*senza di me non potete fare nulla*” ricorda 1,3 “*senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*”, ma non deve far pensare che l’uomo non abbia la minima capacità di rispondere in libertà e con intelligenza alla chiamata di Dio, che lo vuole salvare. Dio, infatti, non salva nessuno contro la sua volontà, solo che l’uomo deve permettere a Cristo di entrare nella propria esistenza e lasciarsi salvare da Lui.

⁶ *Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.*

L'impatto emotivo di questa affermazione può essere davvero inquietante e deve indurre i credenti a riflettere sul proprio stile di vita. È un fatto evidente a tutti che il cristianesimo soffre, almeno nel mondo occidentale formalmente ritenuto ancora "cristiano", di una profonda crisi d'identità anche a motivo di una *fede* per molti versi superficiale, ferma ad un ritualismo tradizionalista che spesso sconfinava nella superstizione. Il Vangelo di Gesù Cristo non viene recepito da tanti, troppi cristiani come *canone* (regola vincolante) di un comportamento etico "sovrumano", che deve cioè andare oltre il semplice istinto naturale proprio di ogni essere umano, perché la comune vocazione umana è di sapersi elevare oltre la concreta realtà del vivere quotidiano e tendere verso l'infinito ed il soprannaturale; oltre a ciò, sono molti i battezzati che hanno abbandonato la fede per professare un ateismo filosofico o pratico, il più delle volte impegnato a combattere Cristo e la sua Chiesa, o per abbracciare un agnosticismo di comodo, spesso camuffato da laicismo progressista e "democratico", mentre tanti altri hanno deciso di compiere la "grande scelta" di confluire in varie sette di presunta ispirazione cristiana od in religioni non cristiane. Quanti si distaccano da Cristo, presumendo di poter brillare di luce propria o di vivere in modo pienamente autonomo da Lui, sono rami secchi destinati a ravvivare un bel falò. È compito dei "fedeli" cristiani, vale a dire di coloro che stanno saldamente attaccati a Cristo nonostante le difficoltà e gli ostacoli che intralciano la vita di fede di chiunque, astenersi da ogni umano giudizio ed affidare i fratelli, che si sono perduti per via, alla misericordia del Signore, l'unico cui compete il giudizio finale sugli uomini e sulla storia di questo mondo terreno. La situazione di infedeltà al Vangelo ed alla fede in Cristo, or ora descritta, era d'attualità anche al tempo della comunità di Giovanni, anche se con sfumature ovviamente differenti, ma nella sostanza poco è cambiato da allora. L'uomo è sempre in bilico tra bene e male, tra cielo e terra, tra Dio ed il proprio egoistico "io", tra una vita da beato ed una da dannato, tra una libertà conquistata col suo Creatore ed una perduta seguendo il tentatore. È difficile non scorgere nel "fuoco", in cui vengono gettati i rami secchi, quello ben più tormentoso dell'inferno, il luogo teologico dell'eterna mancanza di Dio, il quale è per ciascun uomo il principio assoluto di ogni bontà, beatitudine, amore, compiutezza, vita, luce, verità, gratuità. Se il paradiso è Dio stesso goduto ed amato per l'eternità, l'inferno è il non-Dio subito senza fine. Il *fuoco*, dunque, esprime in modo efficace la morte spirituale di chi rifiuta di rimanere in Cristo e si può trovare un'eco di questa tragica realtà nel profeta Ezechiele, il quale ricordava con veemenza ad un popolo reso troppo sicuro della propria elezione che, di per sé, il legno della vite non ha granché valore proprio: "*Figlio dell'uomo, che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? Si adopera forse*

quel legno per farne un oggetto? Ci si fa forse un piolo per attaccarci qualcosa? Ecco, lo si getta sul fuoco a bruciare, il fuoco ne divora i due capi e anche il centro è bruciacchiato. Potrà essere utile a qualche lavoro? Anche quand'era intatto, non serviva a niente: ora, dopo che il fuoco lo ha divorato, l'ha bruciato, ci si ricaverà forse qualcosa?" (Ez 15,2-5). La situazione del popolo ebraico è speculare a quella del popolo cristiano attuale; non è sufficiente essere nominalmente "cristiani" e professarsi tali per essere esentati da una scelta di vita radicalmente cristiana, vale a dire totalmente votata a Cristo Signore e segno visibile della sua presenza nel credente. Come la vite ha valore solo se produce uva buona ed abbondante, così la vita del cristiano ha valore solo se produce frutti di vita eterna compiendo in tutto e per tutto la volontà di Dio Padre: *"Non chi mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli"* (Mt 7,21). Al tralcio della vite non è consentita alcuna situazione intermedia: o produce frutto o si dissecca e viene gettato nel fuoco. Così è per ogni cristiano.

7 Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato.

L'evangelista sembra dare per scontato che i cristiani siano creature fragili ed incostanti come qualsiasi essere umano e l'uso del condizionale è d'obbligo: *se rimanete in me... se le mie parole rimangono in voi...* Il rischio di non perseverare nella fede è ampiamente previsto dal Signore, che in un'altra occasione si è lasciato sfuggire un commento di angoscioso rammarico: *"Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora fede sulla terra?"* (Lc 18,8). Dalla prima lettera di Giovanni si comprende come l'apostasia sia collocata al primo posto dei peccati che *"conducono alla morte"* (1Gv 5,16) e, probabilmente, anche il contenuto del capitolo 15 del IV Vangelo evoca la crisi della comunità giovannea, che sul finire del I secolo dell'era cristiana era bersagliata dalle critiche provenienti dagli esponenti locali del giudaismo ufficiale ed indirizzate al contenuto del messaggio di salvezza portato da Cristo. I cristiani dalla fede più fragile erano frastornati dalle argomentazioni dei rabbini che insegnavano nelle sinagoghe e che apparivano assai convincenti nel sostenere l'assoluta necessità della circoncisione e dell'osservanza stretta della legge mosaica per potersi salvare, negando con decisione il presunto messianismo di Gesù ed il valore salvifico della sua morte sull'infame patibolo della croce. Quanto alla divinità di Cristo, alle orecchie dei giudei osservanti tale affermazione suonava come un'atroce bestemmia contro l'assoluta trascendenza dell'onnipotente Signore, Dio d'Israele. Il conflitto tra giudei e cristiani non si limitava a

semplici scontri verbali, ma sfociava spesso e volentieri nelle vie di fatto e la comunità di Giovanni si sentiva minacciata ed in pericolo. Ai suoi fedeli, in ansia per la propria sorte, l'evangelista rivolge il proprio incoraggiamento, facendo loro notare che il divino Maestro aveva già previsto tutto, dando al contempo la certezza del proprio aiuto a quanti sarebbero rimasti a Lui fedeli nel tempo: *se rimanete in me... chiedete quel che volete e vi sarà dato*. Appare evidente che i tralci sterili, tagliati e gettati nel fuoco siano identificati dall'evangelista con quei cristiani della sua comunità provenienti dal giudaismo e pronti a rinnegare la fede in Cristo per ritornare all'antica fede dei loro padri. A costoro Giovanni lancia un severo monito: staccandosi da Cristo, faranno tutti una brutta fine.

Dopo la minaccia (v. 6) segue la promessa dell'esaudimento di ogni preghiera (v. 7): *chiedete... e vi sarà dato*. Come mai tante preghiere, che si levano a Dio dalla comunità dei credenti, sono o sembrano inascoltate e non sono esaudite? O si chiede ciò che non è necessario per la propria salvezza come singoli e come comunità, oppure non si realizza la condizione richiesta da Gesù: *se... le mie parole rimangono in voi*. Ciascun credente deve impegnarsi *“con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”* (Dt 6,5) ad *“ascoltare”*, cioè a fare proprie le parole di Gesù, vivendole, custodendole e realizzandole con atti concreti di vita quotidiana (cf. 12,47; 17,8). È questa la condizione affinché le preghiere del credente siano esaudite; solo rimanendo unito a Gesù ed in perfetta sintonia di volontà e d'intenzioni con Lui, il cristiano può essere in grado di chiedere ciò che rende fruttuosa l'opera del Signore (14,13). Nessuno deve presumere di essere capace, per virtù propria, di ottenere ciò che vuole con la preghiera. Solo chi *“rimane in Cristo”*, per dono libero e gratuito di Dio, può avere la certezza di essere accontentato (1Gv 5,14; cf. anche Mt 7,7-8). I pellegrinaggi (possibilmente non *“turistici”*), le novene, i tridui e le altre pie pratiche che affollano la vita religiosa del popolo cristiano non hanno un grande significato se avulse da un genuino contesto di fede, sottoposto alla verifica di un onesto esame di coscienza. Il termometro della fede è l'amore e se il *“mondo”* non riesce a percepire nei cristiani la capacità di donarsi agli altri per *amore di Dio*, allora vuol dire che la fede del popolo cristiano tocca lo zero assoluto, alla faccia delle mille e mille manifestazioni di pietà popolare, frutto più di un tradizionalismo scaramantico che di vera e genuina fedeltà alla *Parola di Dio*.

Chiedete... e vi sarà dato. Occorre sapere cosa chiedere e come chiederlo. Il *“cosa”* ed il *“come”* ce l'ha insegnato Gesù stesso con il *Padre nostro* (Mt 6,9-13), la preghiera più bella e completa al mondo perché composta e regalata all'umanità dallo stesso Verbo incarnato. Nella stupenda lettera indirizzata al cristiano Proba, il vescovo Agostino ha

composto un vero e proprio panegirico del *Padre nostro*, definendolo la sintesi di tutta la Scrittura. Vale la pena di seguire il suo ragionamento: “*A noi sono necessarie le parole per richiamarci alla mente e considerare quello che chiediamo, ma non crediamo di dovere informare con esse il Signore, o piegarlo ai nostri voleri. Quando dunque diciamo sia santificato il tuo nome, stimoliamo noi stessi a desiderare che il suo nome, che è sempre santo, sia ritenuto santo anche presso gli uomini, cioè non sia disprezzato. Cosa questa che giova non a Dio, ma agli uomini. Quando poi diciamo venga il tuo regno che, volere o no, certamente verrà, eccitiamo la nostra aspirazione verso quel regno, perché venga per noi e meritiamo di regnare in esso. Quando diciamo sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, gli domandiamo la grazia dell’obbedienza, perché la sua volontà sia adempiuta da noi, come in cielo viene eseguita dagli angeli. Dicendo dacci oggi il nostro pane quotidiano con la parola oggi intendiamo nel tempo presente. Con il termine pane chiediamo tutto quello che ci è necessario, indicandolo con quanto ci occorre maggiormente per il sostentamento quotidiano. Domandiamo anche il sacramento dei fedeli, necessario nella vita presente per conseguire la felicità, non quella temporale, ma l’eterna. Quando diciamo rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, richiamiamo alla memoria sia quello che dobbiamo domandare, sia quello che dobbiamo fare per meritare di ricevere il perdono. Quando diciamo e non ci indurre in tentazione, siamo esortati a chiedere l’aiuto indispensabile per non cedere alle tentazioni e per non rimanere vinti dall’inganno o dal dolore. Quando diciamo liberaci dal male, ricordiamo a noi stessi che non siamo ancora in possesso di quel bene nel quale non soffriremo più alcun male*”. Prosegue, poi, il santo vescovo di Ippona: “*Chi dice come ai loro occhi ti sei mostrato santo in mezzo a noi, così ai nostri occhi mostrati grande fra di loro (Sir 36,3) e i tuoi profeti siano trovati pii (cf. Sir 36,15), che altro dice se non sia santificato il tuo nome? Chi dice rialzaci, Signore nostro Dio, fa risplendere il tuo volto e noi saremo salvi (Sal 79,4), che altro dice se non venga il tuo regno? Chi dice rendi saldi i miei passi secondo la tua parola e su di me non prevalga il male (Sal 118,133), che altro dice se non sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra? Chi dice non darmi né povertà né ricchezza (Pro 30, 8), che altro dice se non dacci oggi il nostro pane quotidiano? Chi dice ricordati, o Signore, di Davide, di tutte le sue prove (Sal 131,1), oppure Signore, se così ho agito, se c’è iniquità nelle mie mani, se ho reso male a coloro che mi facevano del male, salvami e liberami (cf. Sal 7,1-4), che altro dice se non rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori? Chi dice liberami dai nemici, mio Dio, proteggimi dagli aggressori (Sal 58,2), che altro dice se non liberaci dal male? E se passi in rassegna tutte*

le parole delle sante invocazioni contenute nella Scrittura, non troverai nulla, a mio parere, che non sia contenuto e compreso nel Padre nostro. Nel pregare, insomma, siamo liberi di servirci di altre parole, pur domandando le medesime cose, ma non dobbiamo permetterci di domandare cose diverse”.⁶⁹

8 *In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.*

Dio, che ascolta le preghiere dei discepoli uniti a Gesù, è *glorificato* per i frutti che essi danno, vale a dire, è mostrato ed onorato nella sua gloria perché, nella sua qualità di vignaiolo, ha a cuore una produzione assai abbondante di frutti. L'opera del Padre e quella dei discepoli confluiscono nel raccolto e la vite-Gesù è il solo luogo dal quale e per il quale ciò è reso possibile. Il Padre fa di tutto per avere più frutti ed ai discepoli, che rimangono fedelmente uniti al Figlio suo, garantisce una sovrabbondante produzione di frutti perché ne esaudisce le preghiere. Tra Dio Padre, il Figlio suo Gesù Cristo ed i credenti si crea un circolo virtuoso, la cui finalità è la produzione di frutti di santità *ad maiorem Dei gloriam*. Incuriosisce la sottolineatura data da Gesù alla *glorificazione del Padre*, di cui gli uomini sono in parte responsabili. Dio, infatti, nell'ineffabile pienezza della sua gloria non ha bisogno di essere glorificato da alcuno, tanto meno da creature limitate e fragili come gli esseri umani, ma per libera e gratuita scelta d'amore ha deciso di coinvolgere l'uomo nell'affermazione della sua gloria di fronte all'intero creato. Per l'uomo, in definitiva, il frutto più gustoso della sua partecipazione alla gloria di Dio è il "discepolato", ossia la piena realizzazione della sua *somiglianza con Dio* (cf. Gen 1,26-27). Essere discepoli di Cristo significa, in suprema sintesi, diventare in tutto e per tutto simili a Lui, che è l'immagine assolutamente perfetta del Padre, la rivelazione sublime del suo santissimo Volto (cf. Sal 11,7; 27,8) e della sua **gloria**.

C'è da chiedersi quale sia il significato di "*gloria*", che con tanta insistenza ritorna in molti testi sacri dell'Antico e del Nuovo Testamento, oltre che nel IV Vangelo. Secondo i vari contesti, tale vocabolo può assumere il significato di **onore, splendore, vanto**.

1) L'**onore** di Dio è il suo splendore, la sua gloria (Es 24,16; 40,34; 1Re 8,11; 2Cr 7,1; Is 6,3), è la luce eterna nella quale Egli abita e che lo riveste come un abito, è il suo essere più puro, che si manifesta anche come bagliore di fiamma e di luce (Lc 2,9). Riferita agli uomini, la gloria è il rispetto, la considerazione che spetta all'uomo in quanto creato ad immagine e somiglianza di Dio, ma va da sé che la gloria dell'uomo sia solo un riflesso, gratuitamente ricevuto, della gloria di Dio, il solo ed unico che possa rivendicare a sé e per

⁶⁹ S. Agostino, *Lettera a Proba*, 21-22.

sé ogni onore e gloria (Eb 5,5). In buona sostanza, Dio è l'unica e vera gloria dell'uomo, che senza Dio non avrebbe diritto a gloria alcuna (Sal 62,8; Gv 5,44). Nel giorno "*ultimo e terribile*", descritto dai profeti come giorno dell'ira di Dio (Sof 1,15) o giorno del giudizio, cui nessun uomo potrà sottrarsi (Gl 2,1-2; Sof 1,14-18; Ger 13,16; 14,19) e che per alcuni sarà giorno di eterna luce, mentre per altri sarà giorno di tenebre senza fine (cf. Gv 8,12), la corona della gloria sarà consegnata a coloro che hanno servito il Figlio di Dio (Gv 12,26), compiendo il loro cammino di fede e perseverando, con pazienza, nelle opere di bene (Rm 2,7; 1Pt 5,4). Si può glorificare Dio concretamente rendendo onore e rispetto a chi lo merita (Rm 13,7), al padre ed alla madre (Es 20,12), agli anziani (Lv 19,32), ai re (1Pt 2,17; 1Sam 15,30), alle vedove sole e dimenticate (1Tm 5,3), ai padroni (1Tm 6,1) anche quando sono difficili (1Pt 2,18). Se è un dovere rendere onore agli altri, è altrettanto un obbligo non ricercare la propria gloria, ad eccezione di quella che proviene da Dio stesso (Gv 5,44; 7,18; 12,43; 1Ts 2,6). La vanagloria, l'ambizione, la ricerca sfrenata di gloria e di onore presso gli uomini sono atteggiamenti da condannare (Gal 5,26; Fil 2,3), così come onorare gli altri per ricevere in cambio degli onori è contrario allo spirito di Cristo (Gv 5,44) e rende incapaci di credere alla parola della croce. I cristiani non devono ricercare l'applauso degli uomini, ma piuttosto stimarsi vicendevolmente (Rm 12,10), senza gettare via il proprio onore (1Tm 4,12; 2Cor 11,23; At 13,46; 16,37) per conformarsi alla mentalità di questo mondo.

2) Il vocabolo ebraico ***kabòd*** significa "essere pesante" e, in senso figurato, "dare importanza, conferire autorità" a qualcosa od a qualcuno. La ricchezza (Gen 31,1; Sal 49,17), il lusso (Est 1,4) o la forza (Is 16,14) contribuiscono a rendere onore, a dare importanza, forza ed autorità ad una persona (1Sam 6,5; Sal 62,2; 115,1). Ciò che procura onore ad un oggetto o ad un essere umano è il suo *kabòd*, nel senso di gloria e di **splendore**. L'arca è la gloria d'Israele (1Sam 4,22), il Signore Dio degli eserciti, l'innominabile Dio dei padri è la gloria dei fedeli israeliti (Sal 3,4) o d'Israele (Sal 106,20; Ger 2,11). Nell'Antico Testamento il termine *kabòd* si riferisce in modo peculiare alla gloria di YHWH, che manifesta appieno il suo splendore esigendo la debita venerazione da parte dell'uomo. La gloria di Dio è soprattutto attuazione della sua potenza e santità (Es 14,4.17; 16,7; 29,43-46; Dt 14,21; 20,6-12; Is 6,3; 35,2; 40,5; Sal 19,2; 29,3), collegabile anche a fenomeni visibili. La gloria di Dio accompagnò Israele nell'uscita dall'Egitto, sotto forma visibile di nube e lo guidò attraverso il deserto (Es 16,7.10; 40,36-38). La medesima gloria scese anche sul Sinai, dove Mosè ed il popolo eletto la videro sotto forma di fuoco divorante (Es 24,15-18; Dt 5,24). Non si può vedere direttamente il volto di Dio né la sua

gloria e rimanere, poi in vita; tuttavia, a Mosè fu concessa una visione particolare (Es 33,18-23; 34,5-8; Dt 5,24 s). La gloria di YHWH riempiva la tenda del convegno (Es 40,34) ed appariva soprattutto al momento dell'offerta dei sacrifici (Lv 9,6.23). In seguito, fu il Tempio il luogo della stabile dimora della gloria di Dio (1Re 8,11; 2Cr 7,1-3) e nessuno poteva entrare nel Santo dei Santi, il recesso più sacro ed inviolabile dell'edificio sacro (Es 40,35; 1Re 8,11), quando la gloria di YHWH era visibilmente presente per mezzo della nube. Altre espressioni ricollegano la gloria di Dio al suo essere od al suo carattere. YHWH è il *re della gloria* (Sal 24,8); la sua gloria riempie la terra (Is 6,3; Sal 72,19); essa si staglia sopra tutti i popoli e sovrasta il cielo stesso (Sal 113,4). Il Signore Dio non cede ad altri la sua gloria (Is 42,8; 48,11), che splenderà su Sion (Is 60,1-3.19 s) e tutti i popoli, che prima non conoscevano il nome o la gloria di Dio, la potranno vedere (Is 66,18 s; Sal 97,6). Il vocabolo greco *dòxa* traduce il termine ebraico *kabòd* e, soprattutto nel Nuovo Testamento, allude di solito alla presenza della gloria di Dio nella persona e nell'opera di Gesù, che è l'irradiazione visibile della gloria di Dio (Eb 1,3). Nell'uso profano invece, ossia nel linguaggio di uso comune e familiare, *dòxa* significava abitualmente "opinione, parere", ma nei testi neotestamentari assumeva, talvolta, il significato alternativo di "fama, onore" (Lc 14,10; 1Cor 11,15; 1Ts 2,6) o di "sfarzo" (Mt 4,8; 6,29). I pastori videro la gloria di Dio alla nascita di Gesù Cristo (Lc 2,13-14); mentre veniva lapidato, il diacono Stefano vide la gloria e Gesù alla destra di Dio (At 7,55). Secondo il linguaggio apocalittico, la gloria di Dio riempie il Tempio celeste (Ap 15,8) ed illumina la nuova Gerusalemme (Ap 21,23). L'uomo proclama la gloria o splendore di Dio col proprio modo d'agire (At 12,23; Rm 4,20; Ap 16,9) e costata, con la sua lode, la presenza di tale gloria nel creato (Lc 2,14; 19,38; Rm 11,36; 16,27; Fil 4,20; Ap 1,6; 4,9). Per mezzo della gloria del Padre, Gesù fu resuscitato dai morti (Rm 6,4) ed assunto nella gloria (1Tm 3,16; 1Pt 1,21). Le asserzioni sulla *dòxa* di Dio sono trasferite anche a Cristo (Eb 13,21; 1Pt 4,11; Ap 5,12), chiamato *Signore della gloria* (1Cor 2,8; Gc 2,1). Nei vangeli sinottici i riferimenti alla gloria di Gesù sono messi in relazione col suo futuro ritorno (Mc 8,38; 10,37; 13,26; Mt 19,28; 25,31). Solo in Luca il termine ricorre nel racconto della trasfigurazione (9,31), ma anche i racconti paralleli contengono sostanzialmente la stessa prospettiva (Mc 9,2; Mt 17,2). La gloria, che Cristo riceve dalla sua passione (Lc 24,26; 1Pt 1,11.21; Eb 2,9), coincide col potere che Egli condivide col Padre suo (Mc 8,38) e che sarà rivelato alla fine del mondo (Tt 2,13; 1Pt 4,13; 5,1). Nel Vangelo di Giovanni, Gesù parla della gloria che Egli aveva presso il Padre prima che il mondo fosse chiamato all'esistenza (17,5; cf. anche 1,1). La gloria del *Lògos* incarnato (1,14) si manifesta nei suoi miracoli (2,11; 11,4.40) ed in tutta la sua

attività terrena, che è al tempo stesso una glorificazione del Padre (17,4; 4,34); con la sua morte, liberamente assunta (10,17), Gesù è glorificato insieme al Padre suo (13,31; 17,1.4; 21,19). Come Gesù è giunto alla gloria attraverso la sofferenza e la morte di croce, così anche i credenti attraverso la sequela di Gesù prendono parte alla sua gloria (Gv 12,26; Rm 5,2; 8,17; 9,23; 1Pt 4,13; 5,1.4.10); tale gloria è descritta come una luce celeste (Mt 13,43) o come una partecipazione al potere regale di Dio o di Cristo (Mt 19,28; Lc 22,30; 1Cor 6,2; 1Ts 2,12; Ap 3,21). Con *dòxa* s'intende spesso designare ciò che è promesso agli esseri umani come compimento. La chiamata alla gloria (1Ts 2,12) è tuttavia effettiva già fin da ora, poiché la speranza, che su di essa ripone il cristiano, trova la sua garanzia nel possesso dello Spirito (Rm 5,2.5); la gloria è considerata, in tal modo, una realtà già posseduta al presente, come appare dalle espressioni in cui la gloria e la giustificazione sono direttamente associate (Rm 8,30). Anche la comunità dei credenti, per l'azione dello Spirito, riflette la gloria del suo Signore (2Cor 3,18). Alla gloria di Cristo partecipano soprattutto coloro che soffrono con Cristo (1Pt 4,14). Il discepolo di Cristo che, per vocazione divina, è il servitore della nuova alleanza, è rivestito di gloria (2Cor 3,4-11).

3) Il concetto di gloria, che viene espresso col verbo ebraico ***hillèl*** o col sostantivo ***tehillàh***, si applica abitualmente in senso profano alle qualità personali, come la bellezza (Gen 12,15; 2Sam 14,25; Ct 6,9), la saggezza (Pr 31,28), il timor di Dio (Pr 31,30), la capacità di non menar vanto di ciò che non ci appartiene poiché il destino dell'uomo è solo nelle mani di Dio (1Re 20,11; Pr 27,1; Ger 9,22). L'unico vero ***vanto*** o gloria sta nella saggezza, che è conoscenza di Dio e che consiste in una vita vissuta all'ombra della grazia divina e della giustizia o santità di vita. A Dio solo spetta ogni vanto (Sal 105,3; Is 42,8.12; 60,6) e la sua gloria è ineguagliabile (Es 15,11); essa non deve essere taciuta dall'uomo, ma raccontata e proclamata, persino accresciuta (Sal 71,14; 78,4; 79,13), poiché Dio, che deve essere lodato, vuole che anche il suo popolo diventi vanto e gloria (Dt 26,19; Is 60,18; 62,7; Sof 3,19). Israele deve essere la "fama" di Dio (Ger 13,11; 33,9) e l'anima deve gloriarsi solo nel Signore (Sal 34,3). Tutta la terra è piena delle lodi di Dio (Ab 3,3). In ambito neotestamentario, è soprattutto la riflessione teologica di Paolo di Tarso a delineare con efficacia tale aspetto della gloria di Dio e del suo Cristo. Egli esclude qualsiasi forma di vanto umano di fronte a Dio, il quale ha scelto ciò che nel mondo è considerato ignobile ed è disprezzato (1Cor 1,29) e tutto ciò che l'uomo possiede, non solo dal punto di vista materiale ma anche e soprattutto in ambito spirituale, l'ha ricevuto da Dio (1Cor 4,7). Non si diventa giusti, ossia santi, per merito delle proprie opere (Rm 4,2; Ef 2,9), ma in forza della fede in colui che ci ha santificati/giustificati (Rm

3,27). Proprio per questo esiste un reciproco motivo di vanto tra apostoli e comunità di credenti (1Cor 15,31; 2Cor 1,14; Fil 2,16; 1Ts 2,19), in quanto evangelizzatori ed evangelizzati possono gloriarsi non di un uomo (1Cor 3,21), ma di Dio che opera meraviglie di salvezza a vantaggio di tutti (1Cor 1,31; 2Cor 10,17). Solo da Dio deriva la gloria dell'uomo, che può vantarsi di essere amato ed inabitato da Lui (1Cor 9,14; 2Cor 11,10). Se c'è un motivo di vanto inerente alla natura umana, questo consiste nella debolezza stessa dell'uomo, perché Dio manifesta la perfezione della propria potenza là dove appare conclamata la fragilità dell'essere umano (2Cor 11,30; 12,9 s). Lo scandalo della croce è strettamente connesso a questo concetto: Paolo considera la morte di Gesù il vero motivo di vanto per ogni credente (Gal 6,14), che nel Cristo crocifisso riconosce il fondamento della propria salvezza.

9 Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. 10 Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. 11 Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Seguire Gesù, farsi suoi discepoli ed imitarlo significa entrare in una dimensione d'amore dai confini inimmaginabili, perché si fa esperienza diretta dell'amore di Dio, di cui Gesù è la traduzione in termini umanamente comprensibili. Produrre frutto in qualità di discepoli significa amare come ha amato Gesù, che è lo specchio fedele dell'amore del Padre, fino alle estreme conseguenze del dono di sé per l'altro. Una volta sperimentati gli effetti dell'amore di Cristo, non si riesce ad immaginare una vita vissuta in modo diverso, nell'egoismo, nell'indifferenza, nell'inganno, nella prepotenza, nell'odio, nella vendetta. Quando Gesù elegge ed accoglie i discepoli, trasmette loro l'amore stesso del Padre, che lo permea e lo spinge ad operare (17,26) affinché tutti gli uomini possano fare esperienza di tale amore. Fa riflettere l'ostilità di qualche libero pensatore che guarda con sospetto al cristianesimo, ritenendolo una religione che si è autoalimentata, nel corso dei secoli, con un proselitismo condotto ad oltranza al solo scopo di affermare il primato sulle coscienze, riducendo gli uomini a schiavi di una morale incomprensibile e di un'etica del dolore. Togliendo al messaggio evangelico il contenuto dell'amore oblativo, si può benissimo intendere la figura di Gesù Cristo in modo del tutto distorto e fuorviante. Il Gesù dei liberi pensatori è un illuso, un idealista forse anche intelligente ma certamente assai poco scaltro, incapace di riconoscere i veri confini della realtà umana e fautore d'un illusorio irenismo universale. Gesù si è cercato la croce, può anche tenersela! Il cristianesimo è,

tutto sommato, una solenne montatura, una mistificazione, un'invenzione messa in atto da pochi fanatici e creduloni seguaci del Galileo, un bluff di portata cosmica.

Già! Peccato che Gesù Cristo faccia ancora parlare di sé, nel bene come nel male e susciti così tanto interesse anche in chi vuole sradicarlo dalla coscienza degli uomini; peccato che tanti credano in Lui sino al punto di essere disposti a testimoniare col proprio sangue, perdonando nel suo Nome i propri persecutori; peccato che si dichiarino discepoli di questo presunto bluff, oltre a tanti anonimi e comuni cittadini del mondo, anche illustri rappresentanti della cultura, dello spettacolo, dello sport, della scienza, della politica, del giornalismo e dell'economia, per i quali Cristo rappresenta la vera speranza per un mondo migliore, più umano e giusto, in cui tutti si sentono e sono fratelli e figli di un unico Padre. Peccato che questo Gesù sia per molti il Risorto, il Vivente, il sempre Presente, il fondamento dell'umana salvezza, il Redentore, il vero Volto di Dio, la Parola creatrice e santificante dell'universo, l'alfa e l'omega, il principio e la fine dell'intero creato, il giudice unico dell'umanità passata, presente e futura, il Figlio unigenito del Padre, il Dio-con-noi. Alla faccia di chi lo vuole morto e sepolto da due millenni e lo considera un insignificante ebreo marginale! L'amore di Dio, di cui Gesù è la personificazione in chiave storica, sovrasta ed annichilisce la meschinità degli uomini, ma si lascia mettere in discussione dalla loro libertà, accettando anche di essere respinto, sempre pronto ad accogliere il ritorno di quanti si comportano come il figlio ingrato, spendaccione e vizioso della parabola (Lc 15,11-32).

L'amore dell'uomo per Dio e per il suo Messia si rende manifesto attraverso l'osservanza dei comandamenti di Gesù, che si riassumono in un unico, semplice e fondamentale comandamento, quello dell'amore fraterno. Gli uomini amano e sono amati da Dio se si amano tra di loro come Gesù ama ed è amato dal Padre, sino all'ultima goccia di sangue. L'amore reciproco assume la forza di un ordine, di un comandamento voluto da Dio ad ogni costo. Tutto il resto suona come un contorno che, pur essendo utile e necessario, tuttavia non è fondamentale, al punto che il giudizio divino finale verterà esclusivamente sui contenuti e sull'esercizio dell'amore (Mt 25,31-46), non sulle opinioni politiche, sulle credenze religiose, sull'appartenenza a gruppi ed associazioni o quant'altro. Il Vangelo non suggerisce agli uomini quale ideale politico seguire o quale modello socio-economico realizzare, ma impone solo scelte d'amore fraterno tra gli uomini. Le ideologie filosofiche o politiche, i modelli sociali ed economici e tutte le attività umane che contraddicessero od ostacolassero questo fondamentale "comandamento" divino, sarebbero contrari al volere di Dio ed alla piena realizzazione dell'uomo.

La breve unità discorsiva dei vv. 9-10, costruita con molta abilità dall'evangelista, si apre e si conclude con l'amore del Padre, reso manifesto nel Figlio al fine di raggiungere tutti gli uomini e di sollecitarli al medesimo reciproco amore che contraddistingue la relazione tra Dio Padre ed il Figlio suo unigenito. Al centro dei due versetti sta l'ammonimento a rimanere nell'amore di Gesù, condizione indispensabile per dare sostanza e peso anche all'amore tra gli uomini. Senza Gesù, l'amore umano, anche quello all'apparenza più generoso ed infuocato, rischia seriamente di raffreddarsi alle prime difficoltà. Tra il dire ed il fare c'è sempre di mezzo il classico profondissimo e tempestoso mare di fragilità e debolezza umana, nel quale annegano regolarmente le buone intenzioni!

Gesù conclude il discorso della vite affermando che chi rimane nel suo amore, mettendo in pratica il suo insegnamento, ottiene una pienezza di gioia, che è la naturale conseguenza della comunione con Cristo Signore. Si tratta, in questo caso, della gioia del tempo pasquale, che scaturisce dalla presenza certa e vera di Cristo risorto, l'eterno Vivente. Nel tempo presente è già in atto la realizzazione delle promesse contenute nell'Antico Testamento e collegabili al disegno di salvezza universale di cui Dio creatore è l'artefice e Cristo Gesù il realizzatore. La gioia di Gesù, che nell'intimo della propria coscienza ha ben presente la volontà salvifica del Padre, si riversa sui suoi discepoli di ogni tempo e luogo ed è pegno ed anticipazione della gioia piena, insopprimibile ed imperitura della fine dei tempi. Il momento storico presente è inevitabilmente contrassegnato dalla sofferenza, dall'insoddisfazione, dalla sensazione di precarietà e d'incertezza, ma il cristiano sa che la vita su questa terra è solo un momento di transito, una tappa di avvicinamento alla vita vera in cui ogni lacrima sarà asciugata ed ogni desiderio di felicità sarà pienamente realizzato (Ap 21,4).

12 Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati. 13 Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. 14 Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. 15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. 16 Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. 17 Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

La pericope è inclusa tra due parole "chiave": comando, amore. Nell'amore reciproco sono racchiusi tutti i comandamenti di Gesù, che in esso trovano il loro centro e la loro

conferma. Nelle intenzioni del Maestro, l'amore è e deve sempre essere il carattere distintivo di ogni suo discepolo (13,35), di ogni comunità cristiana. Tale concetto fu ripreso ed ulteriormente spiegato soprattutto dalla prima lettera che Giovanni scrisse alla sua comunità per sgombrare il campo dalle gelosie, dalle invidie e dal desiderio di primeggiare che, come si sa, affliggono qualsiasi società umana, Chiesa compresa, definita da s. Agostino *sancta meretrix*: santa perché pensata, voluta e fondata da Gesù Cristo che ne è il Capo e, al tempo stesso, meretrice (o "prostituta") perché costituita da donne e uomini peccatori e sempre inclini a ribellarsi all'amore misericordioso di Dio, il quale, per contro, è sempre disposto al perdono. L'amore reciproco (1Gv 3,11.23; 4,7.11; 2Gv 5), che equivale all'amore fraterno (1Gv 2,10; 3,10.14), trova il suo concreto campo d'azione proprio all'interno della comunità, i cui membri hanno il dovere di mettere in pratica il precetto divino dell'amore mediante vicendevoli sentimenti di rispetto, di perdono, di compassione, di comprensione, di misericordia, di bontà, di tolleranza e di pazienza. Il modello esemplare da imitare è Gesù stesso (1Gv 2,6; 3,3.7.16), il quale ha mostrato i reali confini dell'amore: *dare la propria vita per i propri amici*. A ben vedere, Gesù è andato assai oltre, poiché Egli si è sacrificato "anche" per i suoi nemici, dimostrando a chi vuole seguirlo che l'amore vero non fa distinzioni tra amici e nemici, tra buoni e cattivi, tra giusti ed ingiusti. Potrebbe sembrare, a prima vista, che l'amore di Dio per gli uomini sia a buon mercato e che, a prescindere dai propri comportamenti, si possa sempre farla franca; Dio, però, non è un tontolone né un bravo paparino di manica larga da menare per il naso. Succede spesso che qualche cristianuccio di scarse vedute, trovandosi di fronte ad una scelta tra il bene ed il male, si limiti ad osservare i principi minimali della morale e che non sappia vedere "oltre" l'angusta visuale di una fede di stampo tradizionalista e ritualista. Date queste premesse, è difficile offrire per gli amici la punta dell'unghia di un dito mignolo, figuriamoci donare la propria vita e, per giunta, in modo volontario come ha fatto Gesù! Solo l'amore può giustificare la scelta folle ed irrazionale della croce. Chi non crede nell'opzione d'amore di Cristo non può comprendere il significato della sofferenza e della morte violenta volontariamente subite dal Figlio di Dio, ma cerca di eliminare dal proprio orizzonte qualsiasi richiamo al sacrificio supremo di se stessi, a partire proprio dalla croce che ne rappresenta il simbolo per eccellenza. L'amore oblativo di Gesù per i suoi "amici" non fa sconti; chi è disposto a seguirlo e ad imitarlo anche nella rinuncia volontaria del bene supremo della propria vita a vantaggio dei propri simili, ha il diritto di considerarsi "amico di Gesù". In caso contrario, chi preferisce salvaguardare la propria dimensione esistenziale, la legittima aspirazione al benessere, alla libertà di giudizio e di azione, la

tutela dei propri diritti e della personale dignità umana anche a costo di calpestare lo spazio vitale dei fratelli, non è “amico” di Cristo e non è degno di essere suo discepolo. In questo senso va inteso il richiamo di Gesù: *chi vuole salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà* (Mt 16,25). La condizione necessaria per essere amici di Gesù è osservare i suoi comandi, riassunti da quell’ordine incisivo e perentorio pronunciato poco prima: *amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati* (v. 12).

L’amicizia (in greco *philia*) era un tema assai importante nel mondo greco-romano; nel mondo ebraico non ellenizzato mancava un termine equivalente, ma non il suo contenuto, come si evince dal patto di amicizia stipulato tra il futuro re Davide e Gionata, figlio del sovrano regnante Saul (1Sam 18,1-3). L’idea di amicizia, così come veniva intesa nella cultura pagana, si fece strada nel mondo giudaico solo a partire dall’epoca della composizione dei testi che costituiscono la letteratura sapienziale (fra il IV ed il II secolo a.C.), influenzata proprio dall’ellenismo, la cultura greca dominante del tempo. In seno al giudaismo, contemporaneo di Gesù, Abramo e Mosè erano considerati “amici di Dio” e suoi confidenti privilegiati, nonostante l’abissale distanza esistente tra l’assoluto Trascendente e le creature umane. Dal canto suo, Gesù non diede grande rilevanza all’idea dell’amicizia e solo Lc 12,4 e Gv 15,13.15 riportano detti sull’amicizia attribuiti al Maestro, lasciando intendere che i due evangelisti siano stati, a loro volta, influenzati in certo qual modo dalla cultura dominante del loro tempo. In modo particolare, fu Giovanni a recepire la sensibilità ellenistica circa il tema dell’amicizia, arricchendo questo sentimento tipicamente umano con quello squisitamente ebraico di “fraternità” (3 Gv 15); l’amicizia cristiana riceve un’impronta nuova ed innovatrice dall’amore oblativo dell’amico Gesù, esempio e modello di ogni umana amicizia.

Non vi chiamo più servi... ma amici. L’amicizia sottintende confidenza, partecipazione, condivisione, scambio paritario di sentimenti e di intenzioni, uguale dignità nelle relazioni interpersonali, reciproco riconoscimento di diritti e doveri; al contrario, il servo deve solo obbedire a ciò che gli viene ordinato di fare o di non fare, annullando la propria volontà d’azione e la propria autonomia di giudizio. Il titolo di amico deve costituire, per i discepoli, il vero ed unico motivo per adempiere il comandamento dell’amore voluto da Gesù e fondato sul sacrificio supremo di se stessi. In altre parole, i discepoli possono considerarsi amici di Gesù se *fanno* ciò che Egli comanda, senza riserve e senza acrobazie intellettualistiche. Anche questo accento sull’agire morale (cf. 13,17) dimostra l’affinità testuale con la lettera maggiore dell’apostolo Giovanni (cf. 1Gv 2,29; 3,7.18.22; 4,20; 5,2s), che trasmette la vera novità dell’annuncio di Cristo: Dio non sa che farsene di

uomini “schiavi” delle abitudini, dei luoghi comuni, di pratiche religiose formalmente irreprensibili ma vuote di sostanza. Dio cerca amici veri, liberi e capaci di entrare in sintonia con Lui senza rinunciare alle proprie facoltà intellettive ed affettive.

Il servo non sa quello che fa il suo padrone e non è nemmeno tenuto a sforzarsi di comprenderne e dividerne i pensieri od il modo di agire, ma deve limitarsi ad eseguirne gli ordini con solerzia e precisione, se non vuole subire rimproveri e punizioni. Al contrario, i discepoli di Gesù sono amici suoi perché Egli ha confidato loro *tutto ciò che ha udito dal Padre*. La conoscenza (*gnòsis*) della vera essenza del Padre ha permesso ai discepoli di diventare familiari di Dio, suoi amici e commensali, partecipi delle sue scelte e dei suoi progetti, esecutori consapevoli e liberi del suo piano di salvezza. La profonda intimità tra Dio Padre e Gesù, scaturita dall’eterna reciproca *conoscenza* e dall’*amore* vicendevole, coinvolge anche i discepoli per effetto di un gratuito dono di partecipazione: *vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi*. L’uomo non può aspirare all’intima comunione con Dio in modo autonomo, confidando esclusivamente nelle proprie capacità razionali e psicologiche, ma deve affidarsi a Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini e garante di un vincolo d’amicizia reciprocamente libero e gratuito, i cui elementi peculiari sono la franchezza (*parresia*) e la fiducia (1Gv 3,21).

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi. Il credente non è necessariamente una persona alla ricerca di Dio, ma un cercato da Dio, voluto ed amato da Dio a prescindere da una sua pur legittima ricerca dell’Assoluto e di una risposta al proprio bisogno di certezze che nella vita reale sono, tutto sommato, poche ed alquanto incerte specie quando presumono di riflettere la sfuggente ed impalpabile vita ultraterrena. L’associazione degli atei e degli agnostici razionalisti del nostro tempo si è attivata per diffondere, a pagamento, uno slogan arrogante e presuntuoso per far sapere a tutti che Dio è una gran seccatura per l’umanità: *“La brutta notizia è che Dio non esiste; la bella notizia è che gli uomini non hanno bisogno di Dio”*. Dal punto di vista del Vangelo, si potrebbe rovesciare lo slogan: **la bella notizia è che Dio esiste, ma la brutta notizia è che Dio non ha bisogno della fede degli uomini per esistere e per amarli!** Dio va liberamente ed autonomamente incontro all’uomo e gli dona la sua grazia aspettandosi solo la libera accettazione del suo dono; il risultato dell’incontro è una sovrabbondanza di grazia e di verità (1,16) che Dio riversa su quanti lo accolgono accettando il suo Cristo (1,12) in modo attivo, libero e responsabile. Chi accoglie Gesù come Inviato di Dio e suo portavoce, si dispone a *produrre un frutto abbondante e duraturo* di santità e verità non per puro godimento personale ma per dividerlo con l’intera umanità, assecondando

l'intrinseca dinamica missionaria del "lieto annuncio" (vangelo) della salvezza: Dio manda suo Figlio, che dona la sua amicizia agli uomini ("elezione") e li invia ad annunciare a tutto il mondo che la salvezza si è compiuta per opera del Figlio a gloria di Dio Padre. Tutto ha origine dal Padre e tutto ritorna al Padre esclusivamente per mezzo del Figlio: ogni singolo essere umano, così come l'intero universo creato, è il destinatario di questo progetto di salvezza che è stato rivelato dal Lògos incarnato e che trova concreta evidenza nell'amore reciproco. Come Cristo Gesù ha amato gli uomini sino all'effusione volontaria del proprio sangue sulla croce, così gli uomini devono amarsi tra di loro per "amore di Dio", producendo duraturi frutti di bontà e di santità. Ciò è possibile se sono soddisfatte due condizioni: rimanere saldamente uniti a Cristo come il tralcio alla vite e pregare il Padre nel nome di Cristo Signore. Sul tema della preghiera si potrebbe impostare una riflessione interminabile, ma Gesù ci ha insegnato a mirare all'essenziale con la preghiera del *Padre nostro* (Mt 6,10-13; Lc 11,2-4): occorre pregare incessantemente affinché, già su questa terra, si realizzi il Regno di Dio. Tutto il resto è una diretta conseguenza della presenza di Dio nel cuore dell'uomo; se escludiamo Dio dai nostri pensieri e dalla nostra vita, non possiamo aspirare alla piena realizzazione della pace, della verità, della giustizia, del benessere, dell'amore e della felicità per il mondo intero. Pregare il Padre nel nome di Gesù e produrre frutti duraturi di santità, di giustizia, di pace e d'amore sono compiti precipui degli "amici" di Gesù, che solo perseverando nella vivente unione con Lui possono avere la certezza, appellandosi alla sua persona, di essere esauditi dal Padre. *Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.* La ripetizione finale del comandamento di Gesù, di amarsi vicendevolmente, completa l'unità discorsiva e chiarisce di nuovo l'importanza che il comando ha nell'intero discorso. La pericope sulla vite trattava della capacità dei discepoli di produrre frutto rimanendo in Gesù e con Gesù, mentre la pericope 15,12-17 rende concreto e motiva con maggior vigore lo stesso concetto ricorrendo all'immagine dell'amore proprio dell'amico. Nel comandamento dell'amore vicendevole culmina l'esortazione alla comunità dei discepoli ed amici di Cristo.

18 Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. 19 Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. 20 Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. 21 Ma tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. 22 Se non

fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. ²³ *Chi odia me, odia anche il Padre mio.* ²⁴ *Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio.* ²⁵ *Questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione.* ²⁶ *Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; ²⁷ e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio.*

L'odio e l'ostilità del mondo sono il filo conduttore della pericope 15,18-25 del IV Vangelo ed ogni vero cristiano non può sottrarsi al conflitto da sempre in atto tra i figli della luce ed i figli delle tenebre (cf. Gv 1,11-12). Il discorso di Gesù, che finora era incentrato sulla vita dei discepoli nella comunione con Cristo e fra di loro, ora si rivolge alla loro situazione nel mondo. L'amore, che essi devono nutrire e manifestare l'un l'altro sull'esempio del loro Maestro (15,12-17), appare in evidente e stridente contrasto con l'odio di cui saranno oggetto da parte del mondo a causa di Cristo (15,18-25). Il carattere distintivo dei discepoli di Gesù è l'amore-*agàpe*, mentre chi appartiene interamente al "mondo" non conosce altro che l'odio, una sorta di amore ripiegato su se stesso ed incapace di donare e di donarsi, un vera e propria negazione dell'amore. Tra l'odio (tipico sentimento del "mondo") e l'amore-*agàpe* (di matrice cristiana) possiamo collocare l'amore-*éros*, che è possessivo e geloso, ma che può progredire e sfociare nell'amore-*agàpe* se l'uomo si lascia attrarre dalla logica di Cristo, oppure sprofondare nei gorgi tenebrosi dell'odio se si lascia invece imbrogliare dalla perversa e convincente dialettica del "mondo". L'evangelista ammonisce la sua comunità: *"Non vi meravigliate, fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna"* (1Gv 3,13-15). In queste parole possiamo ravvisare, nemmeno tanto in trasparenza, il giudizio severo sulle vicende del "nostro" mondo contemporaneo, che ha fatto dell'odio (razziale, religioso, culturale) la propria bandiera, in nome della quale si giustifica ogni misfatto. Gesù mette i suoi sul chi vive: *il mondo... prima di voi ha odiato me* (15,18). Che i discepoli non si aspettino di essere trattati meglio del loro maestro da quella sorta di Mòloch del male, che è il *mondo* (in greco, *kòsmos*). Nei cristiani è Cristo stesso che viene perseguitato dalle forze del malvagio (cf. At 9,5; Col 1,24), il nemico antico di Dio e dell'uomo; nel linguaggio di Giovanni, però, il "mondo" ha un significato ambivalente. Da un lato, il mondo è una realtà dominata dal male e presidiata dal "principe delle

tenebre”, che induce gli uomini ad opporsi all’amore di Dio ed al suo Inviato, Cristo; dall’altra, questo stesso mondo è e rimane pur sempre l’oggetto privilegiato dell’amore di Dio, che vuole salvi tutti gli uomini (cf. Gv 3,16; 1Gv 4,14). La dialettica per cui nel vangelo di Giovanni il “mondo” è visto come umanità bisognosa e capace di salvezza, ma anche dura a credere e piena di odio, è un dato di fatto irrisolvibile ed inevitabile, cui solo “*la fine del tempo*” porrà definitivo rimedio, dettando i termini di una nuova storia, scritta in “*cieli nuovi e terra nuova*” (Ap 21,1). Compito dei cristiani, in definitiva, è rendere testimonianza a Cristo, divenuto uomo non tanto per “giudicare” o condannare il mondo, che si giudica da se stesso sulla base delle proprie iniquità, ma per redimerlo e salvarlo, offrendogli la possibilità di convertirsi e di ritornare a Dio “*onorando il Figlio*” suo (Gv 5,22s); non è affatto scontato, tuttavia, che il “mondo” accetti questo genere di testimonianza da parte dei cristiani. Al contrario, il “mondo” è sempre pronto ad odiare i cristiani allo stesso modo in cui ha odiato Gesù, perché rifiuta interlocutori in grado di smascherare le sue malvagità ed ingiustizie.

Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; [...] io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Il mondo odia i discepoli di Gesù perché è lontano da Dio, il quale ha “scelto” coloro che sono disposti a credere in Lui quasi strappandoli dalle grinfie del Maligno, il tenebroso principe del mondo, rendendolo furibondo per aver perso la propria preda. Il “mondo” insieme al suo malvagio tiranno, da una parte ed i discepoli di Gesù, dall’altra, appartengono a due sfere completamente separate ed abissalmente lontane tra loro. Questo concetto è ribadito dall’autore della prima lettera attribuita all’apostolo Giovanni: “*Voi siete da Dio, figlioli e avete vinto questi falsi profeti, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. Costoro sono del mondo, perciò insegnano cose del mondo e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell’errore*” (1Gv 4,4-6). Tra Dio ed il “mondo” esistono un aperto conflitto ed una profonda incomunicabilità (Is 6,9-10), che si manifestano nei molteplici atti di “odio” perpetrati ai danni di coloro che credono in Dio. È il perenne conflitto tra il bene ed il male, che si risolverà solo alla fine del tempo, quando tutto sarà sottoposto al definitivo “giudizio” di Dio, che separerà una volta per tutte “*le pecore dai capri*” (Mt 25,32), i buoni dai cattivi, i seguaci di Cristo dai seguaci di questo “mondo”. Il tempo attuale è soggetto all’esigenza della testimonianza (*martirio*), della predicazione del Vangelo, della pazienza (cf. Mt 13,24-30, ossia la parabola dell’erba cattiva, la *zizzania*, che infesta un campo di buon grano), della persecuzione e della sofferenza patita per il Regno di Dio, ma tutto avrà fine un

giorno, definito dai profeti come *yôm YHWH*, il “**giorno del Signore**” (Am 5,18; 8,9; Gl 4,15-17; cf. Ap 6,12; 1Cor 1,8).

Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. L'evangelista trasmette alla sua comunità un messaggio assai chiaro: il vangelo di Gesù deve essere annunciato agli uomini prescindendo dal risultato finale. Dio rivolge il proprio invito alla salvezza a tutto il genere umano, senza imporla arbitrariamente a nessuno; ciascuno è libero di accettare la mano tesa da Dio o di respingerla e, conseguentemente, di perseguire o di accogliere favorevolmente i suoi inviati. Sono semmai gli apostoli del Signore a non doversi far condizionare dal risultato del loro annuncio, proprio perché il seme della Parola di Dio, che essi devono spargere generosamente, può cadere su terreni assai diversi e capaci di produrre frutti abbondanti o del tutto sterili (cf. la parabola del seminatore in Mt 13,3-8 pp). Ciò che conta, agli occhi di Dio (il *padrone*), è la generosità dei suoi inviati (i *servi*) perché, in definitiva, è Lui stesso che semina e che raccoglie i frutti del suo operato, anche se tiene in gran conto l'impegno dei suoi servi, la cui unica ambizione deve essere quella di servire il loro padrone con fedeltà e dedizione assoluta. Poiché il Maestro è stato ripagato dal mondo con la moneta del disprezzo e della croce, i suoi discepoli non possono pretendere una sorte migliore della sua in questa vita, ma hanno ricevuto da Lui la garanzia di un *posto* nel regno del Padre (14,2) e questo deve bastare a loro per affrontare fatiche e delusioni quando annunciano il Vangelo di Cristo Signore. Il mondo ostile a Dio sembrerebbe avere la sorte già segnata da una condanna senza appello, ma l'infinita e compassionevole misericordia del Padre celeste non manca di offrire un'estrema possibilità di salvezza a chi si ostina nel respingerla: *tutto questo vi faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato* (cf. Lc 23,34). Chi vive nell'ignoranza più profonda del mistero salvifico di Dio, è parzialmente giustificato per la sua ostilità a Cristo, che è al tempo stesso il contenuto di tale mistero ed il suo rivelatore. Subito dopo, infatti, Gesù corregge il tiro: *se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato*. Per l'appunto. Il peccato “inescusabile” del giudaismo consiste nell'aver respinto colui che è stato mandato dal Padre e che ha fatto di tutto per condurre il popolo eletto alla fede in Lui, anche compiendo prodigi inauditi a sostegno dell'autenticità ed autorevolezza della propria missione e provenienza “divina”. L'incredulità ostinata dei giudei di fronte all'evidenza delle *opere* compiute e delle *parole* pronunciate da Gesù, appare come un atteggiamento irrazionale, emotivo ed amorale, un vero e proprio **peccato contro Dio**, che si manifesta con atti di odio contro il Messia ed i

suoi discepoli. La situazione, descritta dall'evangelista, riflette il contesto di ostilità e di persecuzione vissuto dalla comunità cristiana primitiva per mano del giudaismo ma, trasponendo ai giorni nostri l'aperto conflitto tra le ragioni di Dio e quelle dell'uomo, il clima malevolo nei confronti dei cristiani non sembra molto diverso da allora. Gli interlocutori sono, nel frattempo, cambiati, ma la fede in Cristo è sempre avversata, in modo a volte velato e subdolo, perché l'uomo vuole sostanzialmente affermare la propria autonomia da Dio. In certo qual modo, il mondo globalizzato a noi contemporaneo, permeato dalla comunicazione in tempo reale e su scala planetaria, ha la sua parte di colpa nel rifiuto opposto a Cristo; come un tempo i giudei non vollero credere alle parole di Gesù, giungendo persino a fraintendere il significato dei suoi miracoli (cf. Gv 9,24), così tanti uomini d'oggi, che pure hanno modo di conoscere Cristo attraverso l'insegnamento della Chiesa, o lo rifiutano stravolgendo persino il contenuto del suo messaggio o lo combattono apertamente e, pertanto, *non hanno scusa per il loro peccato*. Il mistero della salvezza (*mysterium salutis*) si scontra quotidianamente col mistero del male (*mysterium iniquitatis*) e, apparentemente, sembra uscirne regolarmente sconfitto, ma la speranza cristiana si fonda proprio sulla certezza della vittoria finale di Cristo (16,33), che dona ai suoi il Regno dei cieli (Lc 12,32) perché hanno perseverato nella fede in Lui nonostante le persecuzioni subite da questo mondo malvagio ed ostile a Dio ed al suo Cristo.

Chi odia me, odia anche il Padre mio. L'odio per Gesù si rivolge anche contro il Padre suo e la frase aggrava, in questo contesto, l'accusa di peccato, cioè di ribellione a Dio, di cui sono responsabili sia i giudei (sinedrio, Caifa) e sia i romani (Ponzio Pilato), per cui non va considerata come un'aggiunta fuori luogo e, soprattutto, non va circoscritta né ad un determinato periodo storico né ad un preciso contesto sociale e culturale. Ogni epoca ed ogni cultura esprime il proprio Caifa ed il proprio Ponzio Pilato; le mani che hanno schiaffeggiato e flagellato Gesù, o che gli hanno imposto una corona di spine, gli hanno inchiodato le mani ed i piedi o gli hanno trafitto il cuore con una lancia sono le nostre stesse mani con cui compiamo, quotidianamente, gesti di rifiuto e di ribellione, facendole grondare del sangue del Giusto. Sul Gòlgota era presente l'intero genere umano, pienamente solidale con gli assassini di Gesù, il quale ha avuto per tutti uno sguardo di compassionevole amore e parole di perdono, sia per quelli schierati in prima fila e sia per quelli più defilati e, forse, meno colpevoli di altri. Ai piedi della croce siamo idealmente tutti presenti e tutti colpevoli, salvo Maria, la madre del Crocifisso, che unisce il proprio dolore a quello del Figlio sofferente sul patibolo per il riscatto di ciascuno di noi.

Gesù ribadisce il concetto di colpa che, attraverso il popolo giudaico contemporaneo del Messia, si estende a macchia d'olio a tutto il genere umano. *Se non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro mai ha fatto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me ed il Padre mio.* Non bisogna, ovviamente, fare di ogni erba un fascio né colpevolizzare chi non ha colpe personali specifiche. Non tutti i giudei, infatti, hanno respinto le parole e le opere di Gesù, o hanno invocato il tragico “*crucifige!*” inducendo Pilato a comminare la sentenza di morte contro il Figlio di Dio, ma nel rifiuto dei capi della nazione giudaica e nella crudeltà del potere romano, impersonato da Pilato, possiamo scorgere i tanti atteggiamenti di ribellione a Dio che ogni individuo mette in atto nella sua personale quotidianità, opponendosi al flusso di purissimo amore che Dio vuole far giungere ad ogni creatura. Nel peccato personale sono, pertanto, realmente racchiusi il gesto di viltà di Pilato, l'invocazione di condanna di Caifa e dei capi giudei e le azioni assassine dei carnefici di Gesù. La solidarietà nella colpa tra l'uomo d'oggi e gli autori della condanna a morte del Messia risiede proprio nel fatto che il Figlio di Dio si è “manifestato” all'umanità intera, consentendole di “vedere” le opere del Padre e di comprenderlo come unico autore e garante della vita. Chi ha visto personalmente le opere di Gesù e, nonostante questo, ha odiato Lui ed il Padre che lo ha mandato tra gli uomini per salvarli, non potrà accampare scusa alcuna nel giorno del giudizio finale. Allo stesso modo, saranno giudicati con severità anche coloro che, in qualsiasi epoca storica, hanno avuto od avranno la possibilità di *vedere le opere* di Cristo attraverso la testimonianza diretta degli apostoli, che hanno affidato alla Chiesa il sacro deposito della fede, “consegnando” (*tradizione*) agli uomini ciò che essi hanno visto, udito e compreso del loro Maestro, morto veramente sulla croce e realmente risorto dai morti. Ovviamente, il giudizio su chi osteggia la persona stessa di Cristo, vivo e presente realmente nella sua Chiesa, non spetta che a Dio solo, l'unico veramente in grado di leggere in profondità i segreti del cuore e della coscienza degli uomini. Per tutti vale, fino a prova contraria, l'invocazione rivolta da Gesù al Padre nel momento dolorosissimo della crocifissione: “*Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*” (Lc 23,34).

L'odio immotivato e l'astiosa incredulità nei confronti dell'Inviato di Dio sono stati previsti dai profeti d'Israele: “*questo perché si adempisse la parola scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione*” (cf. Sal 35,19; 69,5; 109,3). L'esponente di spicco di questo odio “*senza ragione*” è nientemeno che uno dei Dodici, Giuda Iscariota. Senza troppi sforzi d'immaginazione, possiamo lasciar scorrere davanti ai nostri occhi e nella nostra mente l'interminabile sequenza di orrori che sono stati perpetrati, nel corso della storia passata e

recente, contro i cristiani ma anche la desolante sfilza di iniquità commesse dagli stessi cristiani contro i fratelli appartenenti ad altra fede o principio filosofico, dimenticando che in ogni ateo, eretico, non cristiano o cristiano di diversa confessione da loro perseguitato, è stato oltraggiato Cristo stesso, presente e sofferente in ogni essere umano a prescindere dalle convinzioni religiose di ciascuno. È l'odio stesso ad essere considerato da Dio come un'aberrazione, perché ai suoi occhi gli esseri umani sono tutti figli suoi e tutti redenti dal sangue preziosissimo del Figlio suo. Odiando il suo simile, l'uomo odia Dio e colui che Egli ha inviato per la salvezza dell'intera umanità.

Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio. Nello scontro esistenziale tra la comunità dei credenti ed il "mondo", ostile alla fede in Dio e nel suo Cristo, entra in campo il Consolatore o Paraclito (gr. *paràkletos*), definito anche *Spirito di verità*, la cui funzione è duplice:

- rendere testimonianza a Gesù, con particolare riguardo alla sua divinità incarnata ed alla sua missione redentrice, avvalorando la testimonianza "umana" resa dai discepoli nella loro qualità di testimoni oculari dei fatti riguardanti il Cristo,
- sostenere i credenti nella loro fede nel Signore risorto, specialmente nei momenti di persecuzione (cf. Mt 10,18.20; Lc 12,12; 21,15; At 6,10).

L'evangelista ripropone la figura del Consolatore, che in 14,26 appariva come inviato dal Padre nel nome di Gesù, mentre ora risulta che è Gesù stesso ad inviarlo autonomamente ("*...che io vi manderò*"), con la debita sottolineatura che lo "*Spirito... procede dal Padre*". Lo Spirito di verità, noto anche come Paraclito (consolatore, avvocato), Spirito di Dio o Spirito Santo, appare come entità personale distinta dal Padre, da cui procede e dal Figlio, da cui è inviato in missione tra gli uomini con lo scopo specifico di rendergli testimonianza. Il testo greco del IV Vangelo afferma, per ben due volte nell'ambito dello stesso versetto, che lo Spirito sarà inviato da Gesù *parà tou Patròs*, letteralmente "da presso il Padre", dal quale "procede" (gr. *ekporéuetai*) e ciò ha dato adito a vivaci controversie tra le Chiese d'oriente e d'occidente (la famosa questione del "*Filioque*" che, a tutt'oggi, determina una divergenza teologica ancora insanabile tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa).⁷⁰ Le polemiche teologiche tra i cristiani, appartenenti a differenti espressioni confessionali,

⁷⁰ Il Simbolo niceno-costantinopolitano (altrimenti noto come *Credo*), definito dal concilio ecumenico di Costantinopoli nel 381 d.C. per porre termine alle questioni teologiche, suscitate dal Simbolo di Nicea (325 d.C), afferma che "*lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio*" e questo è ciò che afferma e crede la Chiesa cattolica. Per la Chiesa ortodossa, invece, "*lo Spirito Santo procede dal Padre con il Figlio*". Una questione marginale, si direbbe, se non fosse che per una semplice *e* i cristiani d'oriente e d'occidente si sono presi per i capelli per tanti secoli, scatenando guerre e persecuzioni sanguinose (sic!).

stridono clamorosamente e dolorosamente con lo spirito stesso del Vangelo, che è annuncio di salvezza, anche perché le divisioni ideologiche sono spesso alimentate da divergenze socio-politiche, più che da reali e peculiari esigenze o sensibilità religiose. Ciò che all'evangelista preme trasmettere ai credenti è il **circolo virtuoso della salvezza**, che origina dal Padre, è imperniata su Cristo Gesù ed è testimoniata dallo Spirito Santo, il quale agisce per mezzo dei discepoli del Risorto, spingendoli a diffondere tra gli uomini il lieto annuncio della salvezza anche a costo di essere derisi, osteggiati, perseguitati ed uccisi. Prima dell'evento della Pentecoste, il protagonista della storia della salvezza è Gesù di Nazareth, il *Lògos* di Dio incarnato ed inviato dal Padre tra gli uomini per redimerli versando il proprio sangue sulla croce; dopo la Pentecoste, a Gesù subentra lo Spirito Santo quale interprete principale del disegno salvifico di Dio, perché a Lui compete l'incarico di raccogliere i credenti attorno a Cristo Signore, formando un unico Corpo mistico ed a Lui spetta condurre la Chiesa alla gloria della fine dei tempi.

La salvezza che Dio Padre ha iniziato con la creazione dell'universo e che il Figlio ha realizzato mediante l'incarnazione, la morte di croce e la resurrezione dai morti, lo Spirito Santo conduce a perfezione nei "*cieli nuovi e nella terra nuova*" (Ap 21,1ss) della Gerusalemme celeste. All'interno di questo "circolo virtuoso" gli uomini non svolgono un ruolo passivo da semplici spettatori o da fortunati beneficiari di una salvezza a buon mercato, ma devono dare il proprio contributo in termini di fede generosa, di speranza gioiosa e di carità senza limiti. Gli apostoli di Gesù sono i più autorevoli testimoni della Parola di Dio incarnata perché sono stati con Lui "*fin dal principio*". Tale annotazione non ha un carattere meramente temporale, ma riveste una profonda valenza teologica, perché Gesù è colui che "*in principio*" era presso Dio (1,1) e chi vive l'intima comunione con Lui è perfettamente inserito nell'infinita ed eterna esistenza di Dio.

L'autorevolezza e la veridicità della testimonianza dei discepoli di Gesù di Nazareth circa la sua vicenda storica e, soprattutto, circa la sua resurrezione che fa di Lui l'eterno Vivente ed il sempre presente negli eventi di questo mondo, sono assunte a pieno titolo anche dai successori degli apostoli perché le origini della loro predicazione affondano nel terreno metatemporale di quel "*principio*" che rende Cristo eterna, immutabile ed unica verità. Come il *Lògos*, che si è incarnato in Gesù di Nazareth per rivelare in modo autorevole e definitivo la Parola ultima e definitiva di Dio, appartiene all'eternità fin "*dal principio*" (1 Gv 2,13), così i discepoli di Cristo, che "*fin dal principio*" sono in comunione con Lui, "*parola di vita*" (1Gv 1,1) e somma "*verità*" (14,6), godono conseguentemente di una tale autorità che la loro testimonianza, circa i fatti riguardanti il Maestro, ha un valore unico, permanente ed

insuperabile. A sua volta, la comunità di fede deve rimanere fedele a ciò che ha udito “*fin dal principio*” (1Gv 2,24; 3,11) se vuole essere credibile testimone del Signore Gesù agli occhi del mondo. Il concetto di “*principio*” (in greco, *arkè*) assume quindi, nel IV Vangelo, un significato teologico assai complesso:

1. il *Lògos*, eterna Parola vivente di Dio, esiste da sempre come entità personale di natura divina distinta dalla Persona del Padre: “*in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio*” (Gv 1,1)
2. Gesù Cristo, ebreo “marginale” della borgata di Nazareth, figlio di Dio quanto alla natura divina e figlio di Maria per quanto attiene alla sua natura umana, da tutti considerato “figlio” di Giuseppe il falegname, è l’incarnazione umana del *Lògos* che esiste “*dal principio*” (1Gv 2,13)
3. i discepoli di Gesù sono autorizzati da Gesù a trasmettere a tutti gli uomini i suoi insegnamenti proprio perché sono stati insieme a Lui “*fin dal principio*” (Gv 16,27), sperimentandone la vera umanità e la vera divinità
4. la comunità cristiana è legittima depositaria della fede in Cristo Signore perché “*fin dal principio*” è intimamente unita a Lui come i tralci sono uniti alla vite (Gv 15, 4-5), formando con Lui un unico “corpo” che, seppure “mistico”, non per questo è meno “reale” e visibile agli occhi del mondo (1Cor 12,12).

I discepoli ricevono, dunque, da Gesù l’incarico di testimoniare l’evento pasquale insieme e con l’aiuto del Paraclito, il quale ricorda loro, a tempo debito, tutto ciò che Gesù stesso ha detto e fatto facendone comprendere appieno il significato. Poiché gli apostoli sono stati con Gesù “*sin dal principio*”, la loro testimonianza rivive nella comunità dei credenti (la Chiesa) per attivo intervento dello Spirito Santo, che costituisce gli apostoli ed i credenti veri e propri “strumenti” umani della sua stessa testimonianza nei confronti del Cristo.

16

¹Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. ²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. ³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. ^{4a}Ma io vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato.

La venuta del Paraclito

^{4b}Non ve le ho dette dal principio, perché ero con voi. ⁵Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? ⁶Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. ⁷Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. ⁸E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

⁹Quanto al peccato, perché non credono in me; ¹⁰quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; ¹¹quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. ¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. ¹³Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. ¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà.

L'annuncio di un pronto ritorno

¹⁶Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete». ¹⁷Dissero allora alcuni dei suoi discepoli tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: Ancora un poco e non mi vedrete, e un po' ancora e mi vedrete, e questo: Perché vado al Padre?». ¹⁸Dicevano perciò: «Che cos'è mai questo "un poco" di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».

¹⁹Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «Andate indagando tra voi perché ho detto: Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? ²⁰In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. ²¹La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

²²Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e ²³nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. ²⁴Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena. ²⁵Queste cose vi ho dette in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre.

²⁶In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: ²⁷il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono venuto da Dio. ²⁸Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre».

²⁹Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. ³⁰Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio».

³¹Rispose loro Gesù: «Adesso credete? ³²Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. ³³Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!».

La venuta del Paraclito ed il ritorno di Gesù (Gv 16,1-33)

Il capitolo 16 del IV Vangelo potrebbe essere definito la “lieta notizia della speranza” cristiana. Il tempo storico passato, presente e futuro in cui l’umanità si dibatte fra lutti, angosce, progetti, conflitti, illusioni, gioie, conquiste, paure ed errori, è il tempo dello scontro tra i figli della luce ed i figli delle tenebre, ma in sé contiene il seme della vittoria finale del bene contro il male. Come la croce sul Golgotha è preludio al sepolcro rimasto vuoto per la resurrezione di Cristo, così i dolori del tempo presente annunciano il ritorno trionfale e definitivo di colui che gli uomini, istigati dal malvagio principe delle tenebre, hanno ritenuto di sconfiggere ed eliminare dalla loro storia “*inchiodandolo ad una croce*” (At 2,23) e facendo “*rotolare una gran pietra sulla porta del sepolcro*” (Mt 27,60), nel vano tentativo di tappargli la bocca per sempre. La resurrezione del Crocifisso, tuttavia, ha scombussolato il piano di satana e degli uomini suoi servitori, che non hanno fatto i conti con la “*potenza di Dio e del suo Cristo*” (cf. 1Cor 15,24), di cui il Paraclito è il testimone più accreditato in quanto deputato a condurre a Dio gli uomini redenti dal sangue di Cristo.

16,1 Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. 2 Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, verrà l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. 3 E faranno ciò perché non hanno conosciuto né il Padre né me. 4 Ma io voi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato. Non ve le ho dette dal principio, perché ero con voi.

Gesù mette in guardia i suoi discepoli dalle prove che li attendono, affinché la loro fede non sia scossa e non inciampi nello “scandalo” della croce e della persecuzione futura. Il cristiano, che si scandalizza dello strumento scelto da Dio per redimere l’umanità, mette in serio pericolo la fede e la propria salvezza (cf. 6,61). Rivolgendosi ai cristiani della comunità di Corinto, alcuni dei quali avevano assunto atteggiamenti altezzosi facendo sfoggio della propria cultura filosofica e storcendo il naso di fronte alla poco gloriosa morte in croce di Gesù, s. Paolo scrisse parole di fuoco: “*Mentre i giudei chiedono miracoli e i greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani... ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini... Io ritenei di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso*” (1Cor 1,22.25; 2,2). Tutto il resto, fa capire Paolo, è “fuffa”, spazzatura della sapienza umana.

Vi scacceranno dalle sinagoghe. La sospensione di un ebreo dalla frequentazione della sinagoga era una sanzione correttiva abbastanza frequente presso il mondo giudaico e tale misura punitiva aveva lo scopo di favorire il ravvedimento di quanti si rendevano responsabili di colpe non particolarmente gravi o meritevoli della pena capitale. Subivano generalmente questa forma di castigo coloro che si sottraevano, per abituale negligenza o neghittosità, alle numerose pratiche di purità legale previste dalla Legge mosaica e minuziosamente descritte dai rabbini, gli esperti riconosciuti ed autorevoli di tale materia. L'esclusione dalla sinagoga, invece, era l'equivalente di una vera e propria scomunica, irrevocabile e definitiva, che sanciva la rottura totale del legame religioso, culturale e sociale tra il popolo eletto e colui che era stato colpito da questa misura punitiva. Si trattava, quindi, di un evento relativamente raro, almeno prima del 90 d.C. circa, epoca in cui si tenne il famoso concilio ebraico di Jamnia, in occasione del quale il mondo ebraico, reduce dalla terribile disfatta per mano delle armate romane e culminata con la distruzione della città di Gerusalemme e del suo sontuoso Tempio (70 d.C.), sanzionò la definitiva "separazione" o scomunica dei cristiani dall'antico popolo dell'Alleanza mosaica al fine di salvaguardare la propria identità culturale e religiosa. Gli "eretici" seguaci di Gesù Cristo non avevano alcun diritto di far parte del popolo eletto! I cristiani provenienti dalla religione ebraica ed appartenenti alla comunità, guidata dall'evangelista Giovanni, dovettero subire il contraccolpo psicologico di tale "scomunica" al pari di tanti confratelli giudeo-cristiani presenti sul territorio dell'impero romano ed oltre i suoi confini. Gv 16,1-2 risente di questo clima d'ostilità tra giudei e cristiani, aggravato da una persecuzione in piena regola a danno dei cristiani e perpetrato dalle autorità giudaiche, che cercavano di legittimare le loro azioni omicide con la scusa di agire nel nome e per conto di Dio stesso. *Verrà l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio.* Ad onor del vero, le autorità religiose giudaiche, che dal concilio di Jamnia in poi erano tutte di estrazione farisaica, non si limitavano semplicemente a perseguire i cristiani complottando, in combutta con le autorità civili dell'impero romano, per eliminarli fisicamente ma cercavano anche la diatriba religiosa, al fine di dimostrare che Gesù era un impostore e non il messia annunciato dai profeti. Molti giudei, convertiti al cristianesimo ed alquanto sensibili alle serrate e convincenti argomentazioni addotte dai rabbini, cominciavano a dubitare della propria fede ed a vacillare di fronte alle violenze messe in atto da fanatici assassini, che erano convinti i rendere "culto a Dio" uccidendo chi bestemmiava il suo santo Nome. La persecuzione "morale", rivolta soprattutto contro i giudeo-cristiani (vale a dire, contro i cristiani provenienti dalla fede ebraica) e divenuta molto violenta proprio alla fine del I° secolo

dell'era cristiana, quando l'evangelista scriveva queste righe, trova conferma in alcuni testi di fonte giudaica, che riportano anche esempi di uccisione per motivi religiosi da parte degli zeloti.⁷¹ Commentando Nm 25,12-13⁷², il *Midrash Rabbah* afferma: “*Se uno versa il sangue del malvagio, è come se avesse offerto un sacrificio*”. Nella disputa fittizia col giudeo Trifone, s. Giustino martire, noto filosofo cristiano nato a Sicheem di Samaria dove si era svolto l'incontro di Gesù con la samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4,4-42), così scriveva alcuni decenni dopo la stesura del IV Vangelo: “*La vostra mano realmente è ancora alzata per compiere delitti, giacché anche dopo l'uccisione di Cristo non vi convertite, ma invece, ogni volta che ne avete il potere, odiate e uccidete anche noi, che per mezzo di lui crediamo in Dio, il Padre dell'universo*”.⁷³ Il fanatismo religioso non conosce età e pare una tragica caratteristica delle società meglio strutturate sul piano della prassi religiosa (basti pensare ai tanti fanatismi religiosi del nostro tempo, che prendono a pretesto le differenze di fede tra popoli o gruppi etnici per insanguinare vari angoli del nostro pianeta), ma incapaci di riconoscere il diritto di ciascun individuo ad esprimere la propria fede nella piena libertà della propria coscienza⁷⁴.

Nel corso della storia bimillenaria del cristianesimo, il conflitto tra il mondo giudaico e quello cristiano ha raggiunto vertici di intolleranza religiosa e culturale vergognosi, indegni per esseri umani che professano la fede nell'unico Dio e che, per giunta, si considerano eredi spirituali di Abramo, ritenuto con giusta ragione “padre nella fede” sia dagli ebrei e sia dai cristiani. Come se non bastasse, ad ebrei e cristiani si sono aggiunti i mussulmani, che rivendicano il diritto di primogenitura e che, nel nome di Dio (quante volte lo si tira per le maniche a sproposito!) vorrebbero far sparire dalla faccia della terra i loro “fratelli” nella fede. Si dirà: non tutti gli ebrei, od i mussulmani od i cristiani sono fanatici a tal punto da voler desiderare l'eliminazione fisica o spirituale dei concorrenti... Vorrei ben vedere, ma sta di fatto che la *guerra di religione* è sempre in agguato anche nel nostro disincantato e super-tecnologico XXI secolo e che i fanatici sono perennemente in azione sia da una parte che dall'altra delle barricate, pronti a camuffare le reali intenzioni di predominio politico ed economico con affermazioni di presunta superiorità religiosa.

⁷¹ *Mishna, Sanh 9,6.*

⁷² “*Perciò digli che io stabilisco con lui un'alleanza di pace, che sarà per lui e per la sua stirpe dopo di lui un'alleanza di un sacerdozio perenne, perché egli ha avuto zelo per il suo Dio e ha fatto il rito espiatorio per gli israeliti*”.

⁷³ S. Giustino, *Dialogo con Trifone*, 133,6.

⁷⁴ Il fanatismo religioso-culturale induista che insanguina l'India, quello cristiano che serpeggia ancora in alcuni paesi dell'Europa, quello islamico che crea angoscia nel mondo occidentale e, soprattutto, in Palestina, dove militano i fanatici dell'ortodossia ebraica (per parlare dei fanatismi più noti e d'attualità...) sono alcuni esempi di fanatismo a sfondo religioso del nostro tempo. Chi si professa ateo od agnostico può ragionevolmente chiedersi se la religione sia ancora un valore positivo ed adeguato alla dignità umana!

Ritornando al diverso modo di rapportarsi con Cristo mediante il vincolo della fede, così commentava s. Agostino: *“Che male era per gli apostoli essere cacciati dalle sinagoghe giudaiche, dato che essi ne sarebbero usciti anche se nessuno li avesse espulsi? Ma [Gesù] intendeva sottolineare che i giudei non avrebbero accolto il Cristo che invece gli apostoli non avrebbero mai abbandonato; e che perciò quelli che non avrebbero mai rinunciato a Cristo, sarebbero stati cacciati dalle sinagoghe insieme con lui da coloro che non volevano essere con lui. Ora, dato che non esisteva altro popolo di Dio all’infuori di quello discendente da Abramo, se i giudei avessero riconosciuto e accolto Cristo, come rami naturali sarebbero rimasti nell’olivo e non ci sarebbe stata una Chiesa di Cristo distinta dalla sinagoga dei giudei: sarebbero state una medesima cosa, se avessero accettato di essere in lui. Ma siccome rifiutarono, che altro restava a quelli che avevano deciso di rimanere fuori di Cristo, se non scacciare dalle sinagoghe coloro che non avevano abbandonato Cristo? Se, al contrario, ricevuto lo Spirito Santo, fossero diventati anch’essi testimoni di Cristo, non sarebbero più stati tra coloro di cui l’evangelista dice: Molti notabili dei giudei credettero in lui, ma non si dichiararono per paura dei giudei, per non essere scacciati dalla sinagoga; preferivano, infatti, la gloria degli uomini alla gloria di Dio”*.⁷⁵ Il conflitto tra il neonato cristianesimo ed il giudaismo è giunto ormai al culmine negli anni in cui Giovanni compone il suo Vangelo; giudei e cristiani si professano monoteisti ma gli uni credono nell’assoluta trascendenza del Signore Dio d’Israele, di cui non osano neppure pronunciare il vero Nome, mentre gli altri credono altrettanto fermamente che lo stesso Signore, creatore del mondo e benefattore del popolo eletto, si sia manifestato agli uomini nella persona di un umile ebreo, che si è professato Figlio di Dio, pagando la propria affermazione con la morte infamante sulla croce, ma ritornato in vita per governare l’intero universo, nella sua qualità di *Signore della vita e della morte* e di *supremo Giudice* di ogni creatura, in nome e per conto di Dio Padre, alla cui destra Egli siede per sempre. Chi ha, dunque, ragione? Coloro che credono che Gesù è veramente Figlio di Dio ed a Lui pari per dignità e natura, oppure i giudei capaci, come rabbì Akiba e tanti altri ebrei, di affrontare il martirio per testimoniare la propria fede nel Dio unico? Per Gesù, il fondamento della feroce opposizione dei giudei alla sua natura umana e divina risiede nell’incapacità di compiere il passo decisivo della fede. *Faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me*. Gesù nega, a quanti cercano di uccidere i suoi discepoli in un cieco e furibondo zelo per Dio, la conoscenza del Padre e, quindi, la vera comunione con Dio.

⁷⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 93,2.

La mancata conoscenza di Dio e della sua vera natura⁷⁶ (cf. Gv 5,37-38; 7,28; 8,27.55) si riflette anche nell'incomprensione radicale della persona umana e divina di Gesù Cristo e del significato della sua missione tra gli uomini.

Vi ho detto queste cose perché, quando giungerà la loro ora, ricordiate che ve ne ho parlato. L'**ora**, di cui parla Gesù, è quella che attende le scelte definitive dei persecutori giudei nei confronti suoi e dei discepoli, che stanno ascoltando questi avvertimenti oscuri del loro Maestro senza capirci nulla, ma che a tempo opportuno comprenderanno e ricorderanno assai bene con l'aiuto dello Spirito Santo. Per tutti gli esseri umani giunge l'**ora** delle scelte esistenziali o di campo: o si sta dalla parte del bene (Dio) o da quella del male (satana) e, di conseguenza, l'**ora del giudizio finale** incombe su tutti, senza eccezioni di sorta. Dio stesso ha scelto di sottostare alle esigenze ineludibili della sua "ora", finalizzata alla salvezza del genere umano mediante l'incarnazione, passione e morte di croce del Figlio suo. L'ora della morte di Gesù coincide con l'affermazione della gloria di Dio, che attraverso il sacrificio del Figlio suo sancisce la propria vittoria definitiva sul male, di cui la morte è l'epigono più tragico, il frutto amaro della ribellione di satana, un angelo decaduto a causa della propria superbia e degli uomini che hanno scelto di seguirlo, preferendo lui a Dio. Le persecuzioni, consumate a danno dei credenti in Cristo, sono solo dei vani tentativi messi in atto dalle forze sataniche per sottrarre a Dio le anime redente dal sangue prezioso di Gesù, ma sono destinate al fallimento, anche se insanguineranno ogni contrada di questo mondo sino alla consumazione del tempo. I discepoli di Gesù non devono scoraggiarsi: per essi non ci sarà mai pace finché durerà questo tempo, ma alla fine trionferanno insieme al loro Signore crocifisso e risorto e di ciò dovranno serbare perenne memoria.

X. Léon-Dufour, uno dei più noti ed autorevoli esegeti del XX secolo, propone la seguente riflessione sul discorso d'addio di Gesù: *“L'ambiente vitale, che ha prodotto questo Discorso di addio, è una situazione in cui la fedeltà dei credenti è messa in pericolo. Questo vale non soltanto per il secondo quadro, sull'odio del mondo, ma anche per il primo in cui domina, in una splendida immagine, l'appello a rimanere nella fede e nell'amore: la sorte dei tralci dipende dal loro attaccamento, permanente o no, alla vite. Il malinteso tra l'ortodossia giudaica e la comunità giovannea, anch'essa nata dalla Sinagoga e sua parte, riguardava la fede in Gesù «Figlio di Dio». Agli occhi delle autorità*

⁷⁶ Proclamando che *“Dio è amore”* (1Gv 4,8), l'evangelista sottrae la conoscenza di Dio all'effettiva capacità speculativa dell'essere umano per inserirla, sul piano esistenziale, nella piena condivisione del proprio essere con la volontà, il pensiero ed il progetto di Dio. L'uomo che spezza la “logica del peccato”, inteso come ribellione al progetto salvifico di Dio e si lascia guidare dalla legge divina per realizzare, nella propria vita e nelle sue relazioni col mondo circostante, la “logica dell'amore”, diventa veramente “figlio di Dio” e conoscitore autentico della natura stessa di Dio.

religiose giudaiche, tale fede sembrava compromettere l'adorazione dell'Unico. La prima parte del Vangelo di Giovanni ha sviluppato questo malinteso nel conflitto tra Gesù e i responsabili del popolo. Da parte di questi ultimi viene espressa l'accusa che Gesù «si fa Dio» (10,33), accusa estremamente grave. Nel racconto del processo davanti a Pilato, essa viene nuovamente riportata come giustificante la sua messa a morte: «Egli si è fatto Figlio di Dio» (19,7). Il nostro testo, rivolto alla comunità credente tentata di infedeltà, è indirettamente una nuova risposta dell'evangelista contro un'interpretazione del Figlio che, ingannandosi a proposito della sua unità con il Padre, vedrebbe in lui un attentato alla fede monoteista. Giovanni presenta il Figlio come la vite, di cui il Padre è il vignaiolo e come colui che ha ricevuto dal Padre l'amore che ha verso gli uomini e che fa conoscere loro. Il Padre è, anche in questo caso, non solo l'origine ma anche il termine: la comunicazione del suo amore è la sua vera glorificazione. Nel secondo quadro, l'ostilità nei confronti del Figlio si rivela dovuta a un rifiuto nei confronti del Padre. Secondo il IV Vangelo, è il mistero di Dio come amore pienamente manifestato che l'incredulità verso il messaggio di Gesù rifiuta. L'opposizione, che nel Prologo era tra la luce e la tenebra, diventa qui quella tra l'amore venuto da Dio e l'odio proveniente dagli uomini. La designazione simbolica del Figlio come «vera vite» mette virtualmente l'accento su ciò che, nella continuazione del testo, costituisce una rivelazione, non più su Gesù stesso, ma sui discepoli. Essi non sono più di fronte a lui come dei servi, ma sono in lui, sono un tutto con lui davanti a Dio, come i tralci sono un tutto con la vite davanti al vignaiolo. Essi comunicano alla sua conoscenza del Padre e glorificano il Padre grazie al frutto che portano, innestati su Gesù. La loro preghiera è esaudita. Come il Figlio, essi sono amati da Dio e si amano a vicenda con il suo amore. Osservando il suo comandamento, riproducono l'obbedienza del Figlio. Quando sono perseguitati a causa della loro fede, è il Figlio a essere odiato in essi. Divenuti suoi testimoni, continuano la sua testimonianza. Questi differenti aspetti dell'esistenza cristiana convergono nell'identificazione del discepolo con Cristo. [...] Ognuno è invitato a prendere coscienza del suo essere profondo: non è altro che un'espressione del Figlio. Ma l'identificazione dei credenti con lui, che di per sé è un dono, si mantiene solo attraverso la loro fedeltà, dipende dall'impegno pressante della loro libertà. Rimanere nella fede è tutt'altra cosa rispetto alla prima accoglienza della Parola e rimanere nell'amore suppone la verifica dell'azione, quali che siano le difficoltà interne ed esterne. Per questo si tratta di attualizzare sempre di nuovo il ricordo della Parola. [...] Questo ricordo della Parola non significa un ripiegamento sul passato, ma è presenza attuale del Figlio ritornato presso il Padre e orienta verso il frutto che bisogna portare,

verso la testimonianza rivolta al mondo. Sono ricordati tre tempi. Il primo, implicito, è il passato secolare, quando la vigna di Dio raggiungeva la piena maturazione. Il secondo, centrale, è il presente della comunità unita al Figlio, la vera vita portatrice di tralci fecondi. Il terzo tempo è il futuro, indefinito, in cui il frutto sarà sempre più abbondante, anche se l'opposizione col mondo rinascerà continuamente. [...] La causa del conflitto, che ha avuto luogo e continua a durare, è detta con chiarezza: il misconoscimento del Padre".⁷⁷

Spesso l'uomo si fa di Dio un'immagine alquanto distorta, quasi fosse un padrone assoluto e tirannico alla stessa stregua dei tanti dittatori, capricciosi e sanguinari, che hanno calcato le scene di questo mondo. La sovranità di Dio sul creato è indiscutibile, ma il vero potere di Dio è l'amore illimitato che Egli nutre per l'uomo e l'intero creato. Il Nuovo Testamento è l'ulteriore e definitiva conferma di quanto già intuito dai grandi profeti e patriarchi dell'Antico Testamento. Dio non lascia mai soli gli esseri umani, ma vuole condurli a sé (Es 19,15) per salvarli, intrattenendo con loro una relazione unica, quasi sponsale. Lasciandosi amare dal Padre, il credente respira a pieni polmoni l'amore che unisce le tre Persone della Trinità, rendendole un unico ed inscindibile Dio. L'evangelista Giovanni si è sforzato di rendere comprensibile questo messaggio a tutti, credenti e semplici uomini in ricerca del senso profondo della propria esistenza. "Dio è amore", afferma Giovanni (1Gv 4,8) e chi vuole lasciarsi assorbire dall'amore di Dio deve mettersi in perfetta sintonia con Lui, come un innamorato. Questo è il senso più vero e genuino dell'espressione "obbedire ai comandamenti di Dio". Il volere dell'amato diventa la legge dell'amante, che la porta scritta nel suo cuore a caratteri cubitali (Sal 119). Osservare i comandamenti di Gesù equivale ad amare Gesù con tutte le proprie forze (Dt 6,4-8), trasferendo questa forza prorompente a tutti gli uomini e rendendola concretamente presente in un mondo perennemente afflitto dal male perverso dell'egoismo, della prevaricazione, della violenza, dell'orgoglio e della brutalità. Gesù, che ha tanto amato il mondo fino a versare il proprio sangue sulla croce, è il prototipo insuperabile di un amore senza confini e senza limiti, che ogni cristiano ha il dovere e l'obbligo morale di imitare, costi qualche costi. La persecuzione, che continuamente ricorre a scapito dei credenti per mano di chi si schiera dalla parte del male, è il segnale di una furibonda lotta tra Dio, autore della vita e satana, il principe della morte. Chi fermamente crede in Cristo e nel suo amore redentore, brilla come un faro di luce accecante e fastidioso per quanti agiscono iniquamente al riparo delle tenebre del male. Tutti i tentativi, messi in atto per spegnere la

⁷⁷ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, vol. III, pp. 263-266).

luce di Cristo nel mondo, hanno prodotto schiere di martiri in ogni angolo della terra, ma non hanno potuto soffocare la novità sconvolgente del Vangelo. Il fanatismo religioso è solo una delle forze malvagie in grado di scatenare le persecuzioni; gli interessi economici e politici sono altrettanto validi motivi per eliminare le voci scomode, che si levano in difesa dei più poveri e derelitti del nostro pianeta e molte di queste voci parlano le “parole di Cristo”. Per onestà intellettuale, bisogna riconoscere ed ammettere che anche la Chiesa ha fatto la voce grossa, quando ha acquisito grande visibilità politica a partire dall’editto di Costantino (313 d.C.) e per secoli ha infierito contro coloro che non condividevano la fede in Gesù o non riconoscevano l’autorità della gerarchia ecclesiastica. Anche la Chiesa ha imposto con la forza la conversione mediante misure punitive (dall’editto di Teodosio il Grande, nel 380 d.C.) e per secoli ha messo al bando il popolo ebraico, accusandolo di deicidio. Alcuni anni orsono, in occasione del Giubileo del 2000, il papa Giovanni Paolo II ha implorato il perdono di tutte quelle realtà culturali e religiose che in qualche modo hanno subito torti e vessazioni da parte dei cristiani nel corso dei secoli, ma il suo gesto è stato da alcuni apprezzato e da altri frainteso o criticato. Pochi, in verità, hanno capito che il papa voleva riavvicinare a Cristo coloro che, per colpa dei cristiani, si erano allontanati da Cristo. La presunzione e l’arroganza spesso si mascherano sotto le mentite spoglie della pietà e di una fede adamantina. Oggi il mondo cristiano paga lo scotto di una condotta irresponsabile e deprecabile da parte dei cosiddetti cristiani, che per difendere i diritti di Cristo hanno calpestato quelli degli uomini e salvaguardato i propri interessi. Il testo del vangelo di Giovanni può, quindi, essere letto “a rovescio”, come un monito rivolto alle istituzioni ecclesiastiche ed alle comunità cristiane a non coltivare alcuna forma di odio nei confronti dei non-cristiani. Col pretesto di essere sostenitori della verità assoluta, che risiede in Dio e nel suo Cristo, è possibile lasciarsi travolgere, com’è successo in epoche non lontane dal nostro tempo, da istinti di dominio e di sopraffazione o dal desiderio di arroccarsi sulle proprie posizioni dimenticando il dovere della solidarietà e dell’accoglienza dell’altro. Non c’è nulla di più vergognoso di un cristiano che dissimula i propri interessi economici e socio-politici impugnando le armi della fede: le conquiste coloniali sono solo un esempio di ciò che possono fare gli uomini in nome di Dio, spacciando i propri crimini più esecrabili come mezzi necessari per diffondere il Vangelo di Gesù. Oggi condanniamo l’integralismo islamico ed i delitti compiuti nel nome di Allah, dimenticando che le nostre società cristiane hanno fatto altrettanto nel corso dei secoli: ucciso, violentato, derubato, distrutto, calpestato ed oppresso i propri fratelli, rei di non stare dalla parte giusta al momento giusto. Che orribile vergogna!

Faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me. Questa semplice ed ovvia affermazione di Gesù suona come una sentenza di condanna rivolta non solo a coloro che rifiutano consapevolmente e liberamente la “novità” della salvezza sino a perpetrare l’eliminazione fisica o l’emarginazione sociale, culturale e religiosa dei cristiani, come si evince dal contesto del brano evangelico, ma può essere indirizzata anche contro quei “cristiani battezzati” che hanno rinnegato il proprio battesimo per colpevole ignoranza o per volontaria ribellione al Vangelo di Cristo, diventando suoi nemici e persecutori.

16,5 Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: Dove vai? 6 Anzi, perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore. 7 Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò. 8 E quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia ed al giudizio. 9 Quanto al peccato, perché non credono in me; 10 quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; 11 quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato.

Ora che è giunto il momento del definitivo distacco da questa vita terrena e dall’intimità “fisica” coi suoi discepoli, Gesù si sente in dovere di preannunciare loro i futuri dispiaceri (16,1-4a), determinati dal fatto di essere i “testimoni del Risorto”, garantendo, al tempo stesso, la venuta di un valido aiuto, di un Consolatore in grado di far loro superare ogni ostacolo. Prima di questo particolare evento, a Gesù era sembrato conveniente di non mettere in allarme i suoi fedeli discepoli (16,4b), perché la sua semplice presenza era per loro un fatto già di per sé rassicurante (“*non ve le ho dette dal principio, perché ero con voi*”). Adesso, però, le circostanze sono tali da rendere inevitabili le raccomandazioni e gli incoraggiamenti, che precedono un definitivo distacco, così impreveduto e doloroso da fare ammutolire i presenti.

Ora però vado da colui che mi ha mandato. Gesù rivela in modo esplicito sia la sua provenienza (dal Padre) e sia la sua missione (manifestare agli uomini il progetto di salvezza di Dio), al termine della quale Egli deve fare ritorno “*alla destra di Dio*” (Mt 26,64) ed essere sostituito da un misterioso personaggio, indiscutibilmente di natura divina, che Egli presenta come un **Consolatore** (16,7). C’è un tempo per ogni cosa (Qo 3,1ss), anche per la presenza di Dio “in carne ed ossa” nel tempo e nel mondo da Lui stesso creati. Dio Padre ha consegnato agli uomini il mistero dell’incarnazione e della morte in croce di suo Figlio, sollecitandoli a fare tesoro di questa esperienza d’amore, sublime ed insuperabile, con un atteggiamento di riconoscente accoglienza della salvezza, ma anche a loro ha

fissato un “tempo” per decidere se lasciarsi salvare o no. Il tempo della presenza “fisica” di Dio sul pianeta Terra è giunto al termine, dando inizio al tempo dello Spirito Santo Paràclito, che deve condurre per mano gli uomini verso la sospirata méta della felicità senza fine e dell’immortalità. Il tempo concesso agli uomini per la definitiva scelta di campo non è dilazionabile né sul piano storico, perché la vita umana ha un termine inevitabile che coincide con la morte del corpo, né sul piano metafisico, perché non si può eternamente giocare a rimpiattino con Dio. L’**ora** di ogni singola scelta personale è **adesso**: o si sta con Dio o si sceglie il principe delle tenebre (3,18-21); non ci sono alternative di nessun altro genere, perché Dio non ama le mezze misure (Ap 3,16) ed è, anzi, assai geloso delle sue creature (Dt 4,24; 5,9; 7,9-10; Na 1,2), al punto che non vuole assolutamente spartirle con nessun altro, ma le vuole tutte per sé.

La tristezza ha riempito il vostro cuore. Gesù ha concluso la sua missione e si meraviglia che nessuno dei suoi discepoli gli chieda “*Dove vai?*”. Fissandoli negli occhi, ad uno ad uno, Egli legge nel loro cuore la profonda tristezza che li sta assalendo alla notizia che il loro amato Maestro sta per lasciarli per sempre. Gesù s’intenerisce per il loro smarrimento e si affretta a rincuorarli spiegando che la sua dipartita da questo mondo è necessaria per la loro stessa crescita umana e spirituale sotto la guida del Consolatore. La fede dei discepoli è ancora troppo fragile e condizionata dai sensi, come ammetterà lo stesso apostolo Tommaso, uno dei più pronti a seguire Gesù anche a costo della propria vita, almeno a parole (11,16): “*Se non vedo... se non tocco... non crederò*” (20,25). La tristezza è un sentimento molto umano, ma non deve far parte del bagaglio psicologico e spirituale del vero credente, perché implica un modo “sbagliato” di rapportarsi con Dio, il quale pretende fiducia e totale abbandono ai suoi disegni, che non collimano quasi mai coi progetti degli uomini.

Se non me vado, non verrà a voi il Consolatore. Lo Spirito Santo è l’inviato speciale di Gesù, quasi una sorta di suo *alter ego* e la sua venuta è così importante da poter ampiamente consolare gli apostoli ed i discepoli tutti della dipartita di Gesù, attraverso le cui parole, riportate dall’evangelista, è l’intera comunità cristiana a capire che non è il Gesù terreno a dare ed a dire l’ultima parola, bensì lo Spirito Santo, incaricato di animare la comunità dei credenti mediante la comprensione piena e la fedele attuazione delle parole che il Maestro, Verbo incarnato di Dio, ha affidato ai suoi discepoli. Attraverso lo Spirito è Gesù stesso che parla, sprigionando il suo potere salvifico a favore dell’umanità intera e si rende realmente presente nella comunità, che vive della sua parola ed opera grazie alla sua forza. La tristezza per la dipartita del Maestro deve, pertanto, cedere il

passo ad una gioia indistruttibile, il cui fondamento non è più la semplice attesa del ritorno di Gesù negli ultimi tempi (*parusia*), ma la presenza certa e concreta di Cristo nella sua Chiesa grazie all'azione dello Spirito Santo. Paradossalmente, l'annuncio dell'imminente e definitivo addio di Gesù da questo mondo diventa promessa della sua presenza, in un altro modo, "fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Quanto al peccato, perché non credono in me; quanto alla giustizia, perché vado dal Padre e non mi vedrete più; quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato. L'azione dello Spirito Santo ha i connotati di un'azione giudiziaria, che si svolge nel contesto di un processo cosmico, di cui Gesù rivela contenuti e sostanza: *peccato, giustizia, giudizio*. Il vocabolo, utilizzato nella traduzione italiana del verbo greco *elénkein*, varia da traduttore a traduttore; "convincere",⁷⁸ "dimostrare"⁷⁹ e "confutare"⁸⁰ sono alcune possibili traduzioni di un verbo che, nella versione greca dell'Antico Testamento ed universalmente nota come "Bibbia dei LXX", assume molti altri significati, come "ammonire, castigare, correggere, scoprire, convincere di colpevolezza", più in senso morale e pedagogico, che forense in senso stretto. In altre parole, convincere o dimostrare a qualcuno che è nel peccato e nella colpa avrebbe lo scopo di indurlo alla conversione, non a sottoporlo ad inappellabile giudizio di condanna. Il Gesù del IV Vangelo ha in corso una causa giudiziaria contro il "mondo" incredulo (3,19; 5,22.30; 8,16.26; 9,39) ed il processo terreno, intentato contro Gesù, con un ribaltamento paradossale descrive velatamente tale dibattito (18,12-19,16). Peccato, giustizia e giudizio non sono "capi d'accusa", ma i punti su cui agisce il Paraclito per "convincere il mondo" del suo errore nei confronti del Cristo di Dio. Così si esprime s. Agostino: "*si direbbe che non esiste altro peccato che quello di non credere in Cristo, che sia giustizia anche il non vedere Cristo e che il giudizio consiste nel fatto che il principe di questo mondo, cioè il diavolo, è stato giudicato*".⁸¹ Poiché il Paraclito scopre in che cosa consiste il peccato, la giustizia ed il giudizio, egli convince il mondo della sua colpa e lo trae nel giudizio, che si è già compiuto sul principe di questo mondo. Non è dato sapere come il Paraclito agirà concretamente, ma è quasi certo che egli si servirà della fede della comunità dei credenti

⁷⁸ *Bibbia di Gerusalemme*, versione italiana della francese *Bible de Jérusalem*, edita nel 1973 dalla EDB e, sino al 2009, utilizzata come testo liturgico dalla Chiesa Cattolica (su tale testo è stato condotto l'attuale commento al IV Vangelo, N.d.A.). Anche la versione TOB (*La Bibbia da studio*, ed. Elledici) utilizza il termine "convincere" per tradurre il verbo *elénkein*.

⁷⁹ *La Sacra Bibbia*, nuova versione della CEI, edita nel 2008 dalla UELCI ed il cui testo è impiegato ufficialmente nella liturgia cattolica dal 2009.

⁸⁰ *La Bibbia*, Edizioni Paoline.

⁸¹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 94,6.

o dei discepoli,. Solo in questo modo si può comprendere questa frase, alquanto sibillina e di difficile comprensione: grazie alla vita di fede dei credenti il principe di questo mondo viene spodestato dal suo malefico potere, mentre Gesù, una volta ritornato al Padre, riprende il suo potere salvifico ed il mondo incredulo è inchiodato alla sua responsabilità e messo dalla parte del torto. Proviamo a districarci in questi concetti di comprensione non immediata.

Il Paraclito dimostra al “mondo” ostile a Dio ed al suo Messia, che il **peccato** in senso vero e proprio consiste nel non credere in Gesù. La fede della comunità dei credenti è come un indice accusatore puntato contro il “mondo” incredulo, che a torto si rifiuta di credere. La comunità cristiana è in certo qual modo irritata dall’incredulità che incontra, ma con la sua stessa fede è una continua accusa contro quanti non credono. Il dramma di chi non crede in Dio e nel suo Cristo consiste nel chiudere il proprio cuore e la propria intelligenza all’amore di Dio. Squalificando Gesù e la sua missione di redenzione, il mondo resiste a Dio.

Con **giustizia**, l’evangelista non intende la dirittura morale in senso stretto ma piuttosto, conformemente al contesto processuale della pericope, quanto viene riconosciuto a beneficio di una delle due parti in causa: chi ha ragione, vale a dire i credenti, esce vincitore dal processo e riveste il manto della giustizia (Is 61,10). Il senso è quello di una giustizia resa ai credenti e con buon diritto. Dio, che è giusto (cf. 17,25), si è pronunciato facendo tornare a sé il suo Inviato, il Messia, che è rimasto fedele a Lui fino alla fine. La vittoria di Gesù è dimostrata dal suo ritorno al Padre, che è descritta dall’evangelista come una “*salita*” (20,17). Nella misura in cui il processo ha avuto luogo davanti al tribunale di Dio, questa salita è un “essere tolto dal mondo” alla maniera in cui la descrive Paolo: “*Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria*” (1Tm 3,16). Contrariamente a come la pensa il “mondo” circa la morte di Gesù, l’esperienza terrena del Messia non si è consumata con la vergogna della Croce. L’espressione “*non mi vedrete più*” può essere intesa in due modi. Essa può voler dire che Gesù è ormai sottratto agli occhi di questo mondo, oppure che la sua invisibilità è un invito al credente a riconoscere il “luogo” in cui Egli si trova realmente, vale a dire nella gloria del Padre, “*alla destra di Dio*” (Mt 26,64). Per chi ha fede, dunque, l’invisibilità di Gesù è l’esatto rovescio della sua glorificazione, come saprà comprendere immediatamente il discepolo prediletto, che davanti alla tomba vuota, saprà con certezza che Gesù è ormai presente in questo mondo in modo del tutto nuovo, ma vero: Egli è il Risorto, l’eterno Vivente, il sempre Presente (cf. 20,8-9). Solo lo

Spirito Santo può essere il garante di questa presenza nuova e definitiva di Cristo tra gli uomini, mediante la fede della comunità dei credenti.

Per quanto concerne il **giudizio**, Gesù aveva già dichiarato (12,31) che, al momento della sue “*elevazione*” sulla croce, il principe di questo mondo (*satana*) sarebbe stato “*gettato fuori*”: l’evento della croce di Cristo sancisce la condanna definitiva che Dio pronuncia contro il suo nemico, perché costui è pervicacemente ostile al progetto salvifico di Dio Padre, al punto da voler sottrarre quante più anime può alla salvezza eterna. Secondo il parere del “mondo”, è Gesù ad aver subito la condanna a morte, ma nel momento stesso in cui muore sulla croce, è l’Accusatore a subire la condanna da parte di Dio. Si tratta di un rovesciamento di giudizio e, secondo il linguaggio biblico, essere condannati da Dio significa subire l’eterna perdizione. Il Principe di questo mondo non ha alcun potere su Gesù (14,30), non ha alcuna presa su coloro che rimangono uniti al Figlio di Dio (1Gv 2,13), ma neppure sul mondo stesso, che egli crede di possedere: la Parola di Dio (Gesù) continua a farsi ascoltare dagli uomini, nonostante le apparenze contrarie. Il Paraclito sostiene i discepoli e dà loro la certezza che Dio è intervenuto con potenza. Non è tanto il “mondo” ad essere stato giudicato da Dio in via definitiva, bensì il suo Principe e tirannico signore. Ascoltando lo Spirito Santo, i discepoli non dovranno più dubitare della fondatezza della loro fede in Cristo Gesù e neppure nella missione che è stata loro affidata dal Maestro. L’incredulità, che li circonda fino alla fine dei tempi, altro non è che un’anacronistica sopravvivenza del rifiuto della realtà, quella di una salvezza che si è realizzata in Gesù di Nazareth. È importante mettere in luce la menzogna in cui affonda il mondo, che rimane pur sempre amato da Dio (3,16). L’esistenza della comunità deve essere, in definitiva, un appello permanente rivolto alla coscienza degli uomini, nel corso di tutta la storia.

16,12 Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

13 Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. 14 Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l’annunzierà. 15 Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l’annunzierà.

I discepoli di Gesù sono attesi da una grande prova; la morte del loro Maestro e la grande pietra, posta a sigillo della sua tomba (Mt 27,60), sono motivi più che sufficienti per porre la parola “fine” su una vicenda umana, che ha avuto dell’incredibile. Ma il bello deve ancora venire. Il “*terzo giorno*”, quello della vita che ha la meglio sul caos (cf. Gen 1,11-12)

e sulla morte (cf. Gv 2,19) è già imminente e pronto a spalancare le porte dell'eternità, per far entrare la luce di Dio e dissipare, in modo definitivo, il buio che avvolge il "mondo". Dal "terzo giorno" in poi, nulla è più come prima; anche se i discepoli avessero ancora qualche titubanza circa la vittoria di Cristo risorto sul mondo del male e dell'ignoranza, basta che ascoltino lo Spirito, il Paraclito, per rincuorarsi e rendere testimonianza a Gesù "fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). È proprio un compito del Paraclito condurre i discepoli del Risorto "alla verità tutta intera" e renderli pienamente partecipi di tutto ciò che è proprio di Gesù, il Glorificato. La pericope precedente (Gv 16,8-11) evocava uno stato di profonda crisi, che lo Spirito avrebbe aiutato a superare di slancio; qui, invece, il tono è quello tipico dell'esultanza, della gioia fondata sul dato concreto della resurrezione di Gesù dal regno dei morti. Sta per concludersi un'epoca, quella della vita terrena di Gesù, di cui i discepoli non potranno più udire le parole e di cui non sono ancora in grado di "portare il peso", ma sta per iniziare un'altra epoca, contrassegnata dall'azione dello Spirito. Si tratta apparentemente di due epoche distinte tra loro; in realtà, sono solo due fasi di un unico piano provvidenziale, i cui attori, Gesù e lo Spirito, sono sì Persone distinte, ma sono UNO nel loro agire, poiché il "parlare" dello Spirito ha origine in Gesù glorificato.

Gesù avrebbe ancora molte cose da dire (16,12), ma non le specifica; frugando nei suoi ricordi, l'evangelista si rende conto, proprio ora, che Gesù non le avrebbe comunque dette, perché i discepoli non le avrebbero nemmeno lontanamente comprese, perché non ancora assistiti dallo Spirito Santo e non ancora vagliati dalla prova della morte in croce del loro Maestro. Quello che ha "udito dal Padre" (15,15), Gesù lo ha trasmesso ai suoi discepoli, parlando loro soprattutto in parabole e compiendo "segni" rivelatori dell'amore del Padre, ma affinché i discepoli ne abbiano una comprensione più profonda, è necessario l'intervento dello Spirito, che è l'interprete più autorevole di Gesù, Parola incarnata del Dio vivente (1,14). Lo Spirito, che ha l'incarico di "guidare" i discepoli alla "verità tutta intera", è colui che esaudisce la preghiera del salmista: "Guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza, in te ho sempre sperato" (Sal 25 [24],5) ed è lo stesso Spirito che, secoli prima, aveva guidato gli ebrei nella traversata del Mare delle Canne per condurli alla Terra Promessa: "Lo Spirito del Signore li guidava al riposo" (Is 63,14). Talvolta associato al fuoco (Es 13,21; Ne 9,12.19) o ad una colonna di nube, lo Spirito ha guidato il popolo eletto nel suo peregrinare nel deserto del Sinai (Sap 18,3) ed ora ha il compito di svelare il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio e della sua signoria sull'intero universo (Ef 1,20-23; Fil 2,9-11; Col 1,15-20). Con "verità tutta intera" non s'intende propriamente il *corpus* dei dogmi sanciti dal Magistero della Chiesa nel

corso dei secoli, ma *“la verità una e totale del Cristo glorificato in Dio e che si comunica come tale ai suoi”*.⁸² Per guidare a tale pienezza di verità, lo Spirito dirà le “parole” di Gesù; mediante lo Spirito, è Cristo stesso che continua a “dire” agli uomini le parole del Padre. Il parlare dello Spirito non è frutto di una sua autorità personale, proprio come Gesù che non agisce e non parla per conto proprio, ma in perfetta sintonia col Padre: lo Spirito ascolterà da Gesù come Gesù stesso ha ascoltato dal Padre: *“io dico al mondo le cose che ho udito da lui”* (Gv 8,26). Il modo di agire dello Spirito si distingue da quello usato da Gesù, le cui parole risuonano “fisicamente” nelle orecchie dei suoi ascoltatori; lo Spirito, invece, raggiunge “spiritualmente” il cuore dell’uomo, prolungando l’auto-rivelazione di Gesù nel tempo e nello spazio. Nello Spirito è Gesù stesso che parla e si rivela come Figlio di Dio e Salvatore.

Vi annunzierà le cose future. Su questo compito, che Gesù attribuisce allo Spirito Santo, molti autori hanno elaborato le interpretazioni più varie. Alcuni hanno immaginato che Gesù volesse anticipare ai discepoli le future assemblee conciliari, convocate per sancire dogmi e direttive morali, od avvenimenti futuri riguardanti la storia delle comunità cristiane; altri hanno ipotizzato un annuncio degli avvenimenti della Fine, rifacendosi al testo dell’Apocalisse, attribuito al medesimo autore del IV Vangelo; gli autori moderni interpretano questa frase nel senso di una chiara comprensione dei fatti storici e socio-psicologici, che riguardano i credenti di ogni epoca storica e di fronte ai quali lo Spirito suggerirà come comportarsi per essere veri interpreti e testimoni del Vangelo. Tale interpretazione suggerisce una costante presenza dello Spirito Santo nelle vicende umane della Chiesa, che Egli guida ed orienta sempre ed esclusivamente in funzione della salvezza dell’uomo. Ciò che accade nel corso della storia non è solo un concatenarsi di avvenimenti, lieti o tragici, sulla cui interpretazione si sbizzarriscono gli storici di turno, bensì un dono gratuito di salvezza che Dio, nella Persona dello Spirito, continuamente rinnova all’umanità intera e che si fonda sull’Evento della Pasqua di Cristo.

Ciò che lo Spirito riceve, per poi comunicarlo, proviene dal patrimonio di Gesù (*“prenderà del mio”*), da quanto Egli possiede: *“tutto quello che il Padre possiede è mio”*. Cosa possiede Gesù che appartenga al Padre di diritto? La vita, la gloria, l’amore, il mistero. Lo Spirito, dunque, comunicherà ai credenti quanto ha ricevuto da parte di Gesù e che costituisce un tesoro inesauribile di bontà e di amore; così facendo, lo Spirito rende gloria al Figlio, la cui missione ha lo scopo di rendere i credenti partecipi della vita eterna, già su questa terra (cf. 3,16; 10,28).

⁸² X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, vol. III, p. 297.

Con quest'ultima annotazione si conclude l'insegnamento di Gesù circa il Paraclito, designazione particolare della Persona dello Spirito Santo (14,26). I titoli "*paràclito*" e "*Spirito di verità*" sono di conio tipicamente giovanneo e corrispondono ad una selezione, operata dall'evangelista, dei ruoli dello Spirito Santo come sono percepiti dalla comunità, cui egli si rivolge. In altri passi del IV Vangelo, lo Spirito è descritto anche come colui che produce la rinascita (3,3-5), che vivifica (6,63) o che perdona i peccati (20,22s), ma dalla lettura attenta del Vangelo di Giovanni si comprende bene come la funzione dominante dello Spirito Paraclito sia quella di manifestare al mondo il mistero del Figlio.

- Il dono del Paraclito è, prima di tutto, determinato dal ritorno di Gesù al Padre (14,16; 16,7).
- In secondo luogo, il Paraclito ha il compito di stare sempre con i discepoli, di insegnare e ricordare loro tutto ciò che Gesù ha detto. Lo Spirito è il perfetto interprete di Gesù e, rendendogli testimonianza circa il mistero della sua origine (divina) ed attività (salvifica), accompagna i suoi discepoli come testimoni della sua resurrezione di fronte al mondo intero (15,26).
- La testimonianza dello Spirito di verità si esprime, inoltre, nella dimostrazione della colpevolezza del mondo, che non crede in Gesù (16,8-11).
- Infine, il Paraclito conduce i credenti a conoscere la verità per intero, così come è stata consegnata loro dal Figlio glorificato, risorto e ritornato "*alla destra del Padre*" (16,13-15).

Tutte le funzioni dello Spirito sono, pertanto, relative al Figlio ed hanno lo scopo di indurre gli uomini a credere fermamente in Gesù e di testimoniare con coraggio e coerenza di fronte al mondo ostile e nemico di Dio. Principalmente per questo motivo, Gesù afferma che sarà glorificato dallo Spirito di verità (16,14). Orientato alla glorificazione di Gesù, il ruolo del Paraclito è perfettamente sintonizzato sul volere salvifico del Padre, la cui opera a favore degli uomini è imperniata sulla rivelazione del Figlio suo unigenito. Il testo del IV Vangelo sottolinea che il Paraclito è donato dal Padre (14,16.26; 15,26), da cui è uscito (15,26). Gesù interviene in questa dinamica di dono, poiché anch'Egli invia lo Spirito (14,16; 15,26; 16,7) per manifestare agli uomini l'unità della sua azione con quella del Padre (5,19) e per ribadire che tutto quello che il Padre possiede è suo (16,15).

Volendo semplificare i dati del testo evangelico, riduciamo a tre punti le funzioni dello Spirito Santo Paraclito:⁸³

⁸³ Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, vol. III, pp. 301-311.

1. essere con e nei discepoli. Secondo le attese del popolo giudaico, Dio avrebbe effuso il proprio Spirito nel cuore degli uomini al momento dell'Alleanza definitiva, secondo un progetto di salvezza da Lui stabilito sin dall'eternità. Accordato sino ad allora soltanto ai re, ai giudici, ai profeti per sostenerli nelle loro specifiche funzioni e missioni, promesso al Servo di Dio (Is 42,1) ed al Messia (Is 11,2), lo Spirito di Dio sarà dato a tutti i membri del popolo eletto, animandoli dal loro interno e rinnovandoli nello spirito (cf. Ez 36,26s; 39,29; Gl 3,1; Is 32,15; 44,3). Il Vangelo di Giovanni annuncia che, a differenza della presenza terrena di Gesù, il Paraclito sarà sempre con i discepoli, anzi, sarà sempre "in" loro (14,16-17); il dono dello Spirito Santo è ormai la caratteristica esistenziale di tutti i credenti, segnando di fatto il compimento dell'Alleanza ultima e definitiva. Dagli scritti di Luca (Vangelo ed Atti degli Apostoli) si apprende che questa Alleanza si è realizzata in tre tempi: **a.** la rivelazione fatta ad Israele (Lc 16,16); **b.** l'oggi della salvezza in Gesù (Lc 4,19); **c.** il tempo della predicazione missionaria nello Spirito. Negli Atti degli Apostoli, la presentazione dello Spirito, che agisce in modo prevalente, sembra conferire al terzo periodo una certa autonomia nei confronti di Gesù, anche se per inciso si afferma che: *"innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso come voi stessi potete vedere ed udire"* (At 2,33). Il racconto della Pentecoste (At 2,1-13) sembra, però, ignorare l'intervento diretto di Gesù nel dono dello Spirito e qualcuno, in passato, ha estremizzato l'azione dello Spirito Santo, dichiarando che la terza Persona della S.S. Trinità aveva, di fatto, rimpiazzato Gesù inaugurando una nuova epoca, sostanzialmente diversa ed autonoma rispetto a quella trascorsa nel segno del Padre, prima e di quella del Figlio, poi.⁸⁴ Giovanni, per contro, se ne guarda bene dal far supporre che lo Spirito Santo sia una sorta di "successore" di Gesù, ma insiste ripetutamente sul ruolo del Figlio, il quale continua ad agire nel mondo per mezzo dello Spirito, anche dopo essere ritornato al Padre. Gesù dichiara, nel discorso dell'addio, che le sue opere saranno ulteriormente ingrandite da chi crede in Lui (14,12), ma afferma pure che ritornerà dai suoi discepoli (14,18), che questi lo rivedranno (14,19) e capiranno di essere protagonisti di una reciproca inabitazione con Lui (15,4.5.7): questo è, in sostanza, il contenuto vero e proprio del discorso d'addio. Secondo Giovanni, dunque, l'azione dello Spirito non è distinta da quella di

⁸⁴ Montano (II secolo d.C.) e Gioachino da Fiore (XIII secolo) interpretarono l'epoca dello Spirito in senso assoluto, lasciando intendere, che le epoche precedenti, in particolare quella trascorsa nel segno del Padre (Antico Testamento), fossero da respingere del tutto (Montano) od in parte (Gioachino da Fiore).

Gesù, ma si fonda su questa ed è finalizzata alla conoscenza della verità riguardante il Figlio ed al riconoscimento di Lui da parte del mondo.

2. insegnare ai discepoli. L'insegnamento è la seconda funzione peculiare del Paraclito (Gv 14,26; 16,13-15). Questa importante attività didattica dello Spirito, appartiene anche alla Sapienza, che educa, conosce e comprende ogni cosa, guida il popolo (Sap 1,5; 9,11s; 10,10). L'analogia tra Spirito Santo e Sapienza si coglie anche in Gv 14,17 a proposito dell'incapacità del mondo a ricevere lo Spirito della verità: "... *che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce*". Come lo Spirito Santo, anche la Sapienza "*non entra in un'anima che opera il male, né abita in un corpo schiavo del peccato*" (Sap 1,4).⁸⁵ Paolo la pensa allo stesso modo, quando afferma che lo Spirito "*scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio*" (1Cor 2,10; cf. Ef 1,17). La funzione didattica dello Spirito consiste in un'attività di rivelazione, poiché a Lui compete far comprendere il senso e la portata delle parole di Gesù (Gv 14,26). Per ogni comunità cristiana, lo Spirito si comporta come la memoria vivente di Gesù, non solo chiarendo ciò che Gesù ha detto in modo velato ai suoi ascoltatori, ma anche comunicando ai credenti ciò egli ascolta dal Gesù glorificato, ossia l'evidenza della comunione dei credenti con l'essere stesso del Figlio, che è al contempo vero Dio e vero Uomo. Questo modo di agire dello Spirito rimane misterioso, ma non cesserà nel corso delle epoche storiche, esaurendosi solo alla fine dei tempi.

3. testimoniare in favore di Gesù. Questa funzione, esercitata dallo Spirito Paraclito (Gv 15,26; 16,8-11), trova corrispondenza anche nella tradizione sinottica (Mc 13,9 pp), secondo cui i discepoli saranno sostenuti dallo Spirito di fronte ai tribunali di questo mondo, nemico di Cristo. Gli atti di ostilità, messi in atto contro Gesù, sono uno stucchevole ritornello che accompagna da sempre la storia degli uomini, continuamente tentati di lasciarsi sedurre dalle capziose argomentazioni dei tanti "senza Dio", palesi od occulti, i quali presumono di saper guidare le vicende umane seguendo un piano diabolico: distruggere l'immagine di Dio, presente in ogni persona, sostituendolo con i molteplici ed affascinanti idoli "*costruiti da mani d'uomo*" (Sal 115 [113 B],4-8; Is 40,20), quali il successo, il potere, la ricchezza, gli onori, il dominio, la visibilità, il culto della propria immagine. Costoro, però, non fanno i conti con il giudizio di Dio, che si è già pronunciato a favore del Figlio, crocifisso dagli uomini, risorto da morte ed ora "*assiso nella gloria alla sua destra*"

⁸⁵ Cf. anche Gv 16,8-11 con Sap 1,6-9.

(cf. Sal 110 [109],1; Mt 22,44p). Lo Spirito Paraclito è il testimone verace e veritiero di tale giudizio, sancito da Dio Padre di fronte al genere umano; nonostante la persistente incredulità dell'uomo, lo Spirito di verità mantiene viva, con tutta la sua forza, la risonanza della Parola e, pur denunciando l'ingiustizia di coloro che respingono il Messia, mediante la sua testimonianza si adopera per far accogliere il messaggio della salvezza. Nessuno, infatti, deve rimanere escluso dal piano salvifico di Dio.

In che cosa lo Spirito si distingue dal Figlio, dal momento che il comportamento del Paraclito corrisponde esattamente a quello di Gesù in rapporto al Padre ed ai discepoli? La teologia tradizionale spiega che lo Spirito Santo è la terza Persona della S.S. Trinità, vale a dire un "essere in relazione" col Padre e col Figlio, così come il Padre è un essere in relazione col Figlio e con lo Spirito, mentre il Figlio è un essere in relazione col Padre e con lo Spirito. Le tre Persone della S.S. Trinità non sono individui chiusi in se stessi, ma sono Uno pur essendo Tre. Con la propria intelligenza, assai limitata per quanto concerne le realtà trascendenti, l'uomo tende a "individualizzare" le tre Persone della Trinità, quasi riducendole a "cose" distinte tra loro; i Padri della Chiesa, specie a partire dai grandi Cappadoci (s. Basilio Magno, s. Gregorio di Nissa e s. Gregorio di Nazianzo), coniarono la formula: **Una natura, Tre persone** (*mìa fysis, trèis ypostàseis*). Le Tre Persone della Trinità, uguali e distinte tra loro in quanto "esseri in relazione l'uno con gli altri", sono in realtà un Unico e Solo Dio quanto a natura divina. Il Padre è colui che genera il Figlio, il Figlio colui che è generato dal Padre, lo Spirito è l'amore che unisce il Padre ed il Figlio ed è colui che ama ed è riamato dal Padre e dal Figlio.

Se il Lògos è Dio che parla, mentre lo Spirito è Gesù che si comunica, in che cosa lo Spirito è "altro" rispetto al Gesù di questa terra? Lo Spirito è "altro" nella durata della sua presenza, che è definitiva e nel suo modo d'agire: non più attraverso "parole", che ripeterebbe come eco di quelle di Gesù di Nazareth, ma attraverso "evidenze" che conferiscono senso a quelle parole e ne manifestano la portata attuale. La rivelazione del Padre attraverso il Figlio continua mediante lo Spirito; essa è unica, ma è trasmessa in due modi diversi, secondo i due tempi che la caratterizzano.

In definitiva, il dono dello Spirito di verità provoca i credenti di ogni epoca e luogo a non abbandonarsi passivamente alle direttive che giungono dai portavoce dell'istituzione ecclesiastica, ma ad essere responsabili interpreti del Vangelo di Cristo nel proprio tempo e nel proprio contesto storico e culturale. Santa Caterina da Siena è un illustre esempio di come si possa attualizzare la Parola di Cristo Signore anche di fronte al comportamento

scandaloso degli esponenti di una gerarchia ecclesiastica attratta più dagli abbaglianti ed ambigui giochi di potere che da doverosi compiti pastorali; questa santa, animata da una fede indomita e da un'ammirevole fiducia nella provvidente azione dello Spirito Santo, sapeva "vedere" persino in sommi pontefici di dubbia moralità ***il dolce Cristo in terra***, pienamente convinta che nulla può resistere alla dolce violenza dello Spirito, neppure i cuori più induriti e traviati. Nessuno è immune dalle tentazioni del maligno, neppure coloro che si sono consacrati a Dio legandosi a Lui per tutta la durata della loro vita terrena, ma dove la natura umana è debole e peccatrice, lo Spirito dona coraggio, perseveranza, fiducia e capacità di amare oltre ogni limite dell'umana creatura. Il classico appellativo di Consolatore, attribuito allo Spirito Santo, non rende pienamente giustizia alla forza che scaturisce dalla terza Persona della S.S. Trinità; i cristiani non sono soltanto dei consolati, quasi fossero dei fuscilli sbattuti qua e là dalle tempeste della vita e, quindi, bisognosi di conforto, ma sono dei redenti che portano in sé la forza dirompente dello Spirito di verità e, per ciò stesso, sono annunciatori della Verità. Un po' di fiducia, che diamine! Gesù lo ha proclamato a chiare lettere: *"Io ho vinto il mondo!"* (Gv 16,33).

La venuta del Paraclito rende sicura l'esistenza dei credenti, ma lascia la comunità di fronte a due questioni. La prima riguarda il rapporto con Gesù: non c'è il rischio di separare il tempo dello Spirito dal tempo di Cristo, quasi mettendo l'uno contro l'altro? La seconda questione riguarda il Padre: se lo Spirito prosegue il ruolo di Gesù di Nazareth, quale sarà la relazione del Padre con il credente? La pericope seguente (Gv 16,16-28) ne darà le risposte adeguate.

^{16,16} *Ancora un poco e non mi vedrete; un po' ancora e mi vedrete".*

Questa affermazione suona nelle orecchie dei discepoli come un enigma. Gesù annuncia l'imminenza di due periodi, di cui i lettori del Vangelo comprendono bene il significato per una conoscenza *a posteriori* dell'evento pasquale. Mentre il primo periodo si conclude con la morte in croce del Maestro (*"non mi vedrete"*), il secondo si apre con la sua resurrezione dai morti (*"mi vedrete"*), ma i discepoli non possono ancora saperlo e per questo vanno in confusione, con giusta ragione.

^{16,17} *Dissero allora alcuni dei suoi discepoli tra loro: "Che cos'è questo che dice: Ancora un poco e non mi vedrete, e un po' ancora e mi vedrete, e questo: Perché vado al Padre?"* ¹⁸ *Dicevano perciò: "Che cos'è mai questo un poco di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire".* ¹⁹ *Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: "Andate indagando tra*

voi perché ho detto: Ancora un poco e non mi vedrete e un po' ancora e mi vedrete? ²⁰ *In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia.*

Forse i discepoli si rammentano che il loro Maestro aveva già, in precedenza, creato lo stesso malinteso nei giudei increduli in occasione della Festa delle Capanne, celebrata pochi mesi prima: *“Per poco tempo ancora rimango con voi, poi vado da colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove sono io, voi non potrete venire”* (Gv 7,33-34). Lo sconcerto dei discepoli si esprime in un sommesso bisbiglio ed in un intreccio di domande, che essi si pongono a vicenda con una sola conclusione: ma tu ci capisci qualcosa? Gesù interviene, senza essere sollecitato direttamente dai suoi discepoli ed annuncia che ci saranno sentimenti contrastanti, tra loro ed il mondo, riguardo alla sua prossima dipartita ed al suo futuro ritorno. Infatti, la morte di Gesù getterà nel più profondo sconforto i suoi discepoli e farà esultare, per contro, i suoi nemici, convinti di esserselo tolto dai piedi in modo definitivo; il ritorno di Gesù, invece, sarà motivo di grande gioia ed esultanza per coloro che credono in Lui, ma causerà somma costernazione nei suoi nemici. L'inevitabile conflitto tra il mondo incredulo ed i seguaci del Cristo ha una connotazione storica e temporale ben precisa, ma anche una sua logica conclusione; finché durerà l'umanità, l'universo (*kòsmos*) sarà il campo di battaglia tra le forze del bene e quelle del male, ma l'esito dello scontro è già segnato: *“le porte degli inferi non prevarranno”* (Mt 16,18). Le potenze del Male, capaci solo di causare la morte del corpo e dell'anima, sono “già” state sconfitte e condannate alla morte eterna là *“dove sarà pianto e stridore di denti”* (Mt 13,42), cioè dove la rabbiosa disperazione divorerà i malvagi come una sete inestinguibile. Sembra quasi che Dio si diverta a giocare a rimpiattino con gli uomini; Egli va alla ricerca di coloro che vogliono nascondersi ai suoi sguardi, alla stessa stregua dei progenitori dopo il peccato originale (Gen 3,8) e li stuzzica alla conversione, ma non si fa trovare da coloro che lo vogliono “razionalizzare” senza cercarlo col cuore. Certe conversioni “impossibili” hanno del clamoroso e scaturiscono da un profondo bisogno del cuore, assai spesso disintegrato da tragiche esperienze di male, piuttosto che da vane istanze intellettuali, per lo più arroganti e presuntuose. I giudei sono andati ormai fuori rotta, perché a loro non interessa per nulla il Dio misericordioso *“lento all'ira e grande nell'amore”* (Sal 103 [102],8) celebrato dal salmista e predicato da Gesù, ma cercano il Dio guerriero ed invincibile, capace di annientare i nemici d'Israele (cf. Es 15,1-21) mediante l'intervento di un Messia, che tarda però a venire. Ancora oggi, molti onorano Dio più con le labbra che con il cuore (Is 29,13; Mt 15,8; cf. Sal 78 [77],36) e lo considerano, né più né

meno, un semplice “distributore” di grazie e favori, arrabbiandosi con Lui se non ottengono soddisfazione. A differenza dei giudei, i discepoli di Gesù sono almeno in parte sulla retta via, perché da un lato hanno potuto conoscere più profondamente Gesù e sanno cosa è capace di fare, ma dall’altro sono ancora convinti di vederlo sedere glorioso sul trono degli antichi re d’Israele e sperano in personali successi e posti di prestigio. Solo l’esperienza della resurrezione del Maestro aprirà completamente il loro cuore e la loro mente, facendo loro comprendere di essere parte di un grandioso progetto di salvezza, da cui sono esclusi onori umani e trionfi personali e facendo loro “rivedere” il Cristo risplendente nella sua gloria divina. Solo allora essi potranno esultare nella gioia di una vita rinnovata, completamente trasformata dal Risorto.

Ancora un poco e non mi vedrete, e un po’ ancora e mi vedrete. Alcuni hanno interpretato questa frase, pronunciata da Gesù, riferendola non all’evento pasquale (i discepoli hanno “rivisto” Gesù dopo la sua resurrezione), ma alla parusia del Signore alla fine dei tempi.⁸⁶ In questo caso, il “momento” nel quale Gesù non sarà visibile si estende dall’evento della sua ascensione al cielo sino alla fine del mondo, dopo di che “tutti” lo vedranno per ricevere chi un giudizio di salvezza, chi un giudizio di condanna. I fautori di questa interpretazione, fanno leva sull’allegoria della donna partorienti (16,21-23) e sostengono che tutti i credenti passati, presenti e futuri vivono, ognuno nel proprio tempo, il “momento” del non vedere ed attendono la realizzazione del secondo ed ultimo “momento”, quando invece sarà possibile vedere *“il Figlio dell’uomo seduto alla destra di Dio e venire sulle nubi del cielo”* (Mt 24,30; 26,64; At 2,33; Sal 110 [109],1; Dn 7,13). Non tutti i commentatori sono d’accordo su questa chiave di lettura, ritenendo che l’evangelista sappia bene di avere a che fare con una comunità consapevole che la propria fede si fonda sul mistero del Figlio, il quale ha depresso la sua vita per poi riprendersela (10,17; cf 13,4.12), cosicché il “vedere” Gesù vivo deve essere, per tutti i credenti, una realtà attuale: il Risorto è presente nei suoi fedeli per sempre, sia in quelli che lo hanno realmente visto nel periodo intercorso tra il giorno di Pasqua e quello dell’ascensione (per ben quaranta giorni, secondo lo schema di Luca), sia in quelli che, pur non avendolo visto con gli occhi del corpo, tuttavia lo hanno visto e “riconosciuto” con gli occhi della fede (Gv 20,29), grazie all’azione dello Spirito Santo, donato dal Risorto ai suoi discepoli proprio nel giorno di Pasqua (20,22). Secondo Giovanni, dunque, Pasqua e Pentecoste sono una cosa sola, come l’attività dello Spirito e la presenza nei credenti del Figlio glorificato.

⁸⁶ Cf. s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 101,1.6

Allora, come mai l'evangelista ripropone, in termini drammatici, lo sgomento e l'ansia dei discepoli di fronte alle parole incomprensibili di Gesù, che prima parla di una sua imminente partenza per andare presso il Padre (16,10), mentre poi annuncia un suo imminente ritorno? La comunità cristiana di Efeso, destinataria del IV Vangelo, sa bene che Gesù è stato crocifisso qualche decennio prima e sa anche, per fede, che è risorto e che i discepoli lo hanno visto vivo, in carne ed ossa e che sono stati pronti a farsi uccidere pur di sostenere la loro testimonianza come vera e credibile. Giovanni è, con tutta probabilità, l'ultimo dei testimoni oculari della resurrezione rimasto ancora in vita, mentre gli altri sono già stati ammazzati tutti quanti. I testimoni scomodi vanno eliminati, secondo la logica perversa di questo mondo. Forse la comunità di Efeso sta vivendo un momento comprensibile di crisi; Gesù è risorto, molti lo credono, ma i segni del suo trionfo su questo mondo tardano a concretizzarsi. Il mondo pagano circostante è sempre più ostile ed incredulo (16,8.20) e persino il mondo giudaico ha sancito, a Jamnia, la sua definitiva sentenza di scomunica a danno dei seguaci di Cristo, che non possono più mettere piede in una sinagoga. Probabilmente la comunità cristiana di Efeso si sta ripiegando su se stessa e sui propri timori e sente più il peso dell'assenza visibile di Gesù che il conforto della sua reale presenza mediante lo Spirito. Lo scoramento ed il disorientamento dei discepoli sono gli stessi provati dai cristiani di Efeso; quando tornerà il Signore Gesù per ridurre *"i suoi nemici a sgabello dei suoi piedi"*? (Sal 110 [109],1). L'interrogativo dei discepoli è formulato da *alcuni* di loro, che se ne stanno quasi in disparte per non farsi udire dal Maestro, ma Gesù "sente" la loro perplessità e li rassicura sul loro futuro: *voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia*. C'è un'evidente scarto tra le attese dei credenti di ogni epoca storica, fondate sulle promesse di salvezza e l'immutata esperienza di ciò che la condizione terrena ha di deludente e di intollerabile. Gli scandali che il mondo offre continuamente e da cui non risulta immune neppure la santa Chiesa di Dio, a causa dei riprovevoli comportamenti dei suoi membri, da quelli dall'anonimo volto dei credenti comuni a quelli più illustri ed in vista della società cristiana, sono sotto gli occhi di tutti ed amplificati dai moderni mezzi di comunicazione. Molti cristiani, che cercano di vivere con coerenza la loro fede in Cristo, avvertono un profondo disagio a causa di tanti comportamenti, indegni del nome cristiano, che con disinvoltura sono tenuti anche da quanti ricoprono eminenti incarichi in seno alla gerarchia ecclesiastica, al punto che da più parti si sentono domande di questo genere: come si fa a credere ancora in una Chiesa che si lascia invischiare in ambigui giochi di potere? O che si pronuncia contro il degrado morale di alcuni suoi membri, salvo poi cercare di nascondere le malefatte dei singoli con

la scusa di non creare scandalo pubblico, senza tener conto che il male viene sempre a galla come l'olio, facendo fare una pessima figura a chi deve vigilare sulla condotta di tutti, dai comuni fedeli ai prelati, prendendo i debiti provvedimenti? Come si fa a dare ancora fiducia a tanti sacerdoti, sempre più *manager* e sempre meno uomini di preghiera, sempre più organizzatori di qualcosa e sempre meno frequentatori del confessionale? *“Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che avvengano gli scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo!”* (Mt 18,7), così ha detto Gesù rivolgendosi agli uomini di tutti i tempi e non solo ai suoi contemporanei. Il cambiamento dalla tristezza alla gioia, seppure auspicabile, non avviene nel corso esteriore del mondo, ma appartiene piuttosto a coloro che sanno “vedere” con gli occhi della fede. Il testo evangelico in esame vuole restituire fiducia alla comunità e ravvivare la sua fede, ricordando che il fondamento dell'esistenza del credente non è la struttura sociale e gerarchica della Chiesa, ma la presenza sempre attuale del Risorto glorificato nei discepoli, cui è stata concessa un'intelligenza almeno parziale del mistero della salvezza.

16,21 La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. 22 Così, anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e 23 nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. 24 Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena. 25 Queste cose vi ho detto in similitudini; ma verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre. 26 In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi: 27 il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato e avete creduto che io sono venuto da Dio. 28 Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre”.

L'immagine della partoriente, che soffre al momento del parto e gioisce dopo aver messo al mondo il figlio, non è una novità assoluta nella cultura biblica (cf. Is 26,17s; 66,7-10) e rende bene il contrasto fra la profonda prostrazione fisica e psichica prodotta da un grande dolore, da un lato e la sublime gioia che fa seguito ad un'angoscia superata, dall'altro. La gioia, che travolgerà il cuore dei discepoli nel momento in cui rivedranno Gesù (risorto), sarà ben maggiore e più duratura di quella provata da una partoriente e creerà, per contrasto, un'inquietante ed infinita tristezza nel “mondo” incredulo ed incapace ad accogliere la novità della salvezza, portata dal Risorto. Il mondo incredulo, infatti, è

impotente di fronte a Colui che lo ha sconfitto (16,33) ed ha introdotto i discepoli nella sfera della sua inarrivabile libertà, della sua pace e della sua stessa gioia (cf,15,11; 17,13). La gioia imperitura della presenza di Cristo risorto dissiperà l'incertezza dei discepoli, che non sentiranno più il bisogno di porre domande, sia perché non avranno più dubbi di sorta e sia perché nessuno potrà più privarli della gioia di essere per sempre col loro Maestro e Signore. Il giorno di Pasqua di resurrezione segna l'inizio di un nuovo mondo di gioia e di pace, che solo il Risorto può donare e che nessuna forza avversa può minare o distruggere. Ogni comunità cristiana dovrebbe vivere il proprio tempo storico rasserenata da tale certezza, perché la gioia di una salvezza donata è una realtà escatologica che abbraccia e comprende il tempo presente.

Gesù fa ai suoi discepoli anche un'altra promessa: le loro preghiere saranno certamente ascoltate e soddisfatte dal Padre celeste, a condizione che il contenuto delle preghiere non esprima un mero interesse egoistico e che la preghiera sia rivolta al Padre "nel nome di Gesù". Quante preghiere "sbagliate" nella forma e nella sostanza, verrebbe voglia di dire! Chi chiede la cosa giusta e nel modo giusto, suggerisce Gesù, ha la certezza di essere esaudito, perché il Padre ascolta coloro che lo invocano con atteggiamento e fiducia filiali.

Il tema della preghiera esaudita ricorre per la terza volta nel discorso d'addio di Gesù ai suoi discepoli (cf. 14,12s e 15,16), ma in questo passo l'evangelista lo ripropone con maggior ampiezza e con diversa funzione: l'esaudimento delle preghiere da parte del Padre, senza che il Figlio debba intervenire (v. 26), manifesta che l'alleanza tra Dio e gli uomini è ormai pienamente realizzata. Occorre chiedere "*nel nome*" di Gesù, per essere esauditi non tanto, o non solo, perché Gesù è un potente mediatore tra Dio e gli uomini, ma perché chi prega il Padre nel nome di Gesù riconosce che egli è il Figlio di Dio (v. 27). La **fede** in Gesù è la chiave di volta per entrare in intima comunione con Dio Padre, essere ascoltati ed esauditi da Lui. Sinora, quelli che avevano seguito l'Inviato di Dio, Gesù di Nazareth, non potevano ancora definirsi dei veri credenti, ma lo diventeranno presto, quando Gesù, ritornato al Padre, li avrà introdotti nella vera fede grazie alla piena intelligenza del mistero, che lo Spirito avrà dato loro. Dio Padre esaudirà le preghiere dei discepoli di suo Figlio proprio grazie alla loro appartenenza totale a Gesù mediante la fede e l'amore. Come nelle pericopi precedenti, anche in questa non è precisato l'oggetto della preghiera dei credenti che sarà esaudita infallibilmente dal Padre, ma si può ipotizzare che riguardi i contenuti della vita nuova in Cristo e la missione dei discepoli nel mondo. Non si fa cenno a miracoli ottenuti a buon mercato per risolvere i numerosi problemi pratici, che

angustiano la vita quotidiana degli uomini. Quanti uomini dalla fede fragile fanno dipendere la propria religiosità da grazie ottenute o andate deluse!

La promessa dell'esaudimento delle preghiere assume la forma dell'appello: "*Chiedete e otterrete*" (v. 24), similmente alla tradizione sinottica (Mt 7,7; Lc 11,9). Tale esortazione ha lo scopo preciso di suscitare gioia nei credenti: "...*perché la vostra gioia sia piena*". La gioia deve prendere sempre il posto della tristezza, eliminandola per sempre dall'animo dei discepoli di Cristo (cf. 16,6); la tristezza è un sentimento anti-cristiano e tanti filosofi e liberi pensatori del passato e del presente non hanno capito proprio nulla quando hanno dipinto i cristiani come dei sadomasochisti, che amano la sofferenza ed adorano un uomo morto in croce... Il cristiano, al contrario, è e deve sempre essere un esempio di gioia e letizia, perché coltiva in sé la certezza che gli inevitabili dispiaceri di questa vita si concluderanno con la gloria della resurrezione e che non adorano semplicemente un uomo morto in croce, bensì l'Uomo della croce che è ora il Risorto e l'eterno Vivente!

Queste cose vi ho detto in similitudini, ma verrà l'ora in cui... apertamente vi parlerò del Padre. Quante volte Gesù ha dovuto lamentarsi dell'incomprensione sia dei discepoli, sia della folla che lo seguiva ovunque, ma anche delle autorità religiose giudaiche, che avrebbero dovuto essere ben disposte nei confronti del Messia. Per rendere accessibile a tutti una sia pur minima comprensione del mistero del progetto salvifico di Dio a favore dell'intera umanità, Gesù ha parlato per similitudini, ricorrendo alle parabole e, specie ai discepoli, le ha pure spiegate, incontrando il classico muro di gomma. Il tempo del linguaggio allusivo sta per scadere, poiché il prodigioso evento pasquale di Cristo sta per inaugurare un'epoca nuova nella comprensione dell'amore salvifico di Dio da parte degli uomini. Il modo di parlare, chiaro e diretto, della salvezza sarà una caratteristica del tempo storico segnato dalla presenza diretta dello Spirito Santo nella vita della Chiesa, fondata da Gesù e, soprattutto, non ammetterà più come attenuanti l'ottusità del cuore e della mente di quanti riceveranno il messaggio dell'avvenuta redenzione. Prima dell'evento pasquale, l'incredulità dei giudei poteva essere almeno in parte scusata, ma, dopo la Pasqua di resurrezione, gli uomini non potranno più nascondersi dietro il proverbiale dito dell'ignoranza e dell'incomprensione. Se il parlare chiaro circa la salvezza è una conseguenza della partenza di Gesù, che ritorna al Padre, ne derivano due conseguenze: il linguaggio enigmatico, per parabole, riguarda la vita terrena di Gesù nel suo complesso, mentre il linguaggio aperto e diretto interessa peculiarmente la vita dei discepoli, posta sotto la guida dello Spirito. Rimane aperta una questione di non poco conto. Durante il suo ministero pubblico, Gesù ha testimoniato apertamente e senza trucchi verbali la sua

origine celeste e la sua missione di salvezza nel nome del Padre. La folla si è stupita della sua audacia (cf. Gv 7,26), così come si sentirà confermare a breve lo scandalizzato ex sommo sacerdote Anania (o Anna) ed attuale suocero di Caifa, il sommo sacerdote in carica, durante il breve incontro con Gesù subito dopo il suo arresto nel Getsémani: “*lo ho parlato al mondo apertamente*” (18,20). Se l’evangelista afferma che Gesù ha parlato “*in similitudini*”, forse intende riferirsi a tutto ciò che il Figlio di Dio ha annunciato nel corso della sua missione terrena, sia in pubblico che in privato coi suoi discepoli, per rimarcare la naturale difficoltà di comprensione del senso delle parole del Maestro da parte dei suoi ascoltatori, non solo di quelli maldisposti nei suoi confronti, ma anche di quelli a lui favorevoli. Il linguaggio di Gesù era troppo elevato per tutti, a prescindere dalla buona o cattiva disponibilità nei suoi confronti (cf. 7,17; 8,47; 10,26), perché la sua dottrina non era di origine umana, ma proveniva da Dio stesso. In fondo, Gesù si sarebbe accontentato che fosse riconosciuta da tutti la sua origine divina, che si accettassero le sue parole come provenienti “*dall’alto*” e che ci si rivolgesse a Lui per avere la vita (cf. 5,40). Verso la fine del proprio ministero, infatti, Gesù fa proprio appello alle opere da Lui compiute e non alle sue parole (10,37s), pur di convincere tutti i suoi ascoltatori, discepoli ed avversari, ad accoglierlo per quello che è: l’Inviato di Dio. Una cosa, però, è riconoscere che Gesù è il Messia, il Cristo, l’Inviato del Padre, altra cosa è aver parte alla sua conoscenza diretta del Padre. Tra gli uomini e Gesù Cristo c’è sempre uno scarto di conoscenza della realtà soprannaturale, determinato dal fatto che Gesù non è soltanto un vero Uomo, apparentemente uguale a tutti gli uomini che abitano il pianeta Terra, ma è anche vero Dio e, quindi, l’unico vero conoscitore delle profondità di Dio Padre. Date queste premesse, all’uomo non rimarrebbe che subire il mistero di Dio e del suo Inviato e patire le conseguenze del proprio limite naturale di conoscenza, ma la resurrezione di Gesù e la sua assunzione nella gloria alla “*destra del Padre*”, dischiude a tutti gli uomini nuovi ed impensati orizzonti di intelligenza del mistero divino, lacerando il fitto velo di incomunicabilità esistente tra l’infinita sapienza di Dio e le fragili capacità dell’intelletto umano. Solo la gloria di Gesù risorto, trionfale vincitore della morte, che rende ogni uomo schiavo del proprio destino di creatura, fa sgorgare dal cuore di ciascun credente “*fiumi d’acqua viva*” (7,39) e gli dona l’intelligenza del mistero di Dio (cf. 13,7.36).

Apertamente vi parlerò del Padre. In realtà, non sarà Gesù a parlare “*apertamente*” del Padre, bensì lo Spirito Santo (16,13), ma c’è perfetta intesa ed identità di comunicazione tra il Figlio di Dio ed il Paraclito. Per l’evangelista, Colui che è stato assunto nella gloria risorgendo da morte e dal quale lo Spirito riceve tutto ciò che trasmette, è lo stesso Gesù

di Nazareth che ha parlato ai discepoli ed alle folle e che vive in totale sintonia con lo Spirito di Dio, disceso sugli apostoli il giorno di Pentecoste. *Verrà l'ora in cui non vi parlerò più in similitudini, ma apertamente vi parlerò del Padre*; queste parole chiariscono l'esperienza religiosa e mistica della primitiva comunità cristiana, che ha compreso l'assoluta identità tra il Gesù della storia e quello della fede e l'evangelista dimostra di averne preso atto, facendone motivo e spunto per una profonda riflessione teologica, filtrata attraverso la personale esperienza del Maestro.

*In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi. A prima vista si tratta di un'affermazione paradossale e sconcertante, ma se ne comprende bene il significato proprio alla luce dell'esperienza del Cristo post-pasquale, così come è percepita dalla comunità cristiana guidata dall'evangelista. Gesù, risorto e glorioso, "assiso alla destra del Padre", non è più un "estraneo" per i suoi discepoli, ma vive ormai "dentro" di loro e fa intimamente parte della loro esistenza, al punto che essi sono una cosa sola con Lui. D'ora in poi, i discepoli potranno rivolgersi direttamente al Padre perché è Gesù stesso che prega e supplica il Padre attraverso le loro preghiere e suppliche. L'**inabitazione** reciproca tra Gesù e quanti credono in Lui è resa possibile grazie alla fede ed all'amore, di cui il Padre è la fonte ed il fine ultimo, come afferma effettivamente il v. 27: "il Padre stesso vi ama, poiché voi mi avete amato e avete creduto che io sono venuto da Dio". Credendo in Gesù, unico mediatore, l'uomo ha la possibilità di vivere in intima comunione con l'eterno ed unico Dio mediante il profondo vincolo dell'amore.*

*Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre. Gesù ribadisce la propria provenienza dal Padre e, quindi, la propria natura divina misteriosamente unita alla debole, fragile e caduca natura umana per un altrettanto misterioso progetto di redenzione dell'umanità e conclude il discorso, rivolto direttamente ai discepoli, riprendendo il tema della dipartita da questo mondo, con cui l'evangelista aveva voluto inquadrare l'episodio della lavanda dei piedi (cf. 13,1). Il profondo vincolo d'**amore** che unisce gli uomini a Dio Padre, dal quale è "uscito" ed è stato "inviato" Gesù, è definitivamente sancito e consacrato dal definitivo ritorno di Costui al Padre. Il cerchio è perfettamente chiuso. Per amore, Dio ha creato l'universo e l'uomo; per amore, Dio ha concesso all'uomo la libertà di scegliere tra il bene ed il male; per amore, Dio non ha abbandonato l'uomo al proprio destino di morte; per amore, Dio ha inviato suo Figlio per redimere l'uomo peccatore; per amore, Dio ha lasciato che suo Figlio fosse ucciso sulla croce e lo ha, poi, risuscitato dai morti; per amore, Dio accoglie con Sé coloro che credono*

nel Figlio suo. **Gesù è l'amore incarnato di Dio Padre ed attorno a Gesù ruota l'intero universo.**

L'annuncio della dipartita di Gesù aveva gettato i discepoli nello sconforto e nella tristezza (16,6), ma ora, dopo ciò che ha detto loro il Maestro, essi dovrebbero capire che è un bene per loro che egli "muoia e ritorni al Padre suo". Il soggiorno di Gesù nel mondo, questa sfera così lontana da Dio (3,16), è solo provvisorio; ora, il suo compito presso gli uomini è concluso ed Egli deve ritornare nella sua patria (17,4s). I credenti devono sapere che il pianeta Terra non è la loro patria finale, ma che solo il paradiso è la meta definitiva del loro peregrinare tra le (poche) gioie ed i (tanti) dolori di questo mondo. Tra poco, i discepoli non vedranno più il loro Maestro perché sta per tornare al Padre (16,10), eppure essi hanno la certezza di rivederlo perché condividono con Gesù uno spazio comune, l'ambito di vita del Padre, il quale ad essi si volge per amore del Figlio suo. In Gesù si coglie il tono convinto e convincente della vittoria certa sul male e sulla morte e su questo assunto si fonda la vera, unica speranza di ogni essere umano.

29 Gli dicono i suoi discepoli: "Ecco, adesso parli chiaramente e non fai più uso di similitudini. 30 Ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio". 31 Rispose loro Gesù: "Adesso credete? 32 Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me. 33 Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo".

Nonostante la dichiarazione di fede nei confronti del Maestro (v. 30), la fede dei discepoli è ancora imperfetta e fragile; durante la sua imminente Passione, infatti, Gesù sarà abbandonato da loro (v. 32), ma non dal Padre, il quale ha già garantito, nel tempo presente, la vittoria sulle forze del male al suo obbediente Figlio ed a quanti credono in Lui. *Adesso sì che parli chiaro*; la reazione dei discepoli al lungo monologo di Gesù è sorprendente, visto e considerato che Gesù si era già espresso in passato e più volte allo stesso modo, rivelando la propria origine e la natura della sua missione. I fatti smentiranno, a breve, questa loro presunta convinzione di aver finalmente capito le parole del Maestro, perché se, da un lato, i discepoli sono riusciti ad accettare l'idea che Gesù è un personaggio fuori dal comune per intelligenza, rettitudine morale, carisma, capacità di compiere prodigi, autonomia di giudizio, preveggenza, intuizione ed autorevolezza (doti che fanno di Lui un *rabbì* straordinario ed inarrivabile, perché "*uscito da Dio*"), dall'altro

lato essi non sono ancora in grado di comprendere i termini della comparsa di Gesù sulla scena del mondo, della sua annunciata dipartita a causa di un atto di violenza e del successivo suo ritorno in vesti gloriose. Si può ben comprendere lo stato di confusione mentale di quella gente, avvezza a confrontarsi con i problemi quotidiani dell'esistenza con sano e pratico pragmatismo e poco incline alle speculazioni filosofiche e teologiche. *Sono venuto... ora vado... poi ritorno...*, tanto basta per farsi venire il mal di testa! I discepoli danno per scontato che Gesù sa prevenire le loro domande ed è in grado di dare una pronta risposta a ciò che frulla nei loro pensieri: *“ora conosciamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi”*. Questa semplice constatazione è già sufficiente per mandare in fibrillazione un ebreo qualsiasi, convinto che la capacità di conoscere una domanda od una richiesta, prima che venga espressa, appartenga esclusivamente al potere divino; figuriamoci per gente abituata da tre anni a vedere Gesù camminare sulle acque agitate del mare di Galilea, resuscitare i morti, guarire ciechi dalla nascita, sanare in un *amen* i lebbrosi, gli storpi, i sordomuti, i paralitici e via dicendo. Tutto si può accettare, prodigi, profezie, lettura del pensiero e quant'altro..., ma la croce no, per favore! Una volta assodato che Gesù sa tutto e che sa leggere nella mente dei suoi interlocutori, i discepoli ritengono di avere un motivo più che valido per credere in Lui (*“per questo crediamo che sei uscito da Dio”*) e, quindi, di sentirsi tranquilli e sicuri come in una botte di ferro, ma Gesù non è d'accordo con tanto entusiasmo a buon mercato e, senza tanti giri di parole, li taccia tutti quanti di vigliaccheria bella e buona: *“Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo”*. L'impetosa rivelazione di Gesù abbraccia tutti i suoi fedelissimi, a partire da Pietro, che pure si era dichiarato pronto a sacrificare la propria vita per difendere il Maestro e seguirlo in capo al mondo (Gv 13,36.38); in tale frangente, Pietro si era sentito dare del rinnegato ed ora, lui e tutti gli altri, si sentono definire come dei pavidetti, pronti di lingua e lesti di gambe! Confrontando le varie occasioni, nelle quali i discepoli od i semplici ammiratori di Gesù avevano espresso il loro entusiasmo per Lui, riconoscendolo come l'Eletto, il Figlio di Dio (titoli onorifici applicati all'atteso Messia, un personaggio di natura certamente umana e non divina, tanto per non equivocare sul significato di tali esternazioni), non si riscontra mai una compiaciuta soddisfazione nelle parole del severo *rabbì*, venuto da un'oscura borgata della Galilea. Natanaele, sorpreso che Gesù lo avesse *“visto”*, da chissà quale distanza siderale, mentre era intento a studiare la Legge seduto all'ombra di un fico, per eccellenza l'albero della sapienza e della conoscenza, si era sentito rispondere dal Maestro che ben altri prodigi avrebbero sconvolto il suo cuore e la sua mente (Gv 1,49), inducendolo a

credere in Lui più di quanto avrebbe immaginato dopo aver appena scoperto le sue doti di “veggente”. Dopo aver riscosso la confessione di fede di Pietro, relativamente sconvolto dalle parole che Egli aveva appena pronunciato circa la necessità di mangiare la sua stessa Persona (“*carne*”) per ottenere la vita eterna ma pronto, anzi, a riconoscere in Lui la sorgente stessa della vita (Gv 6,69), Gesù non aveva espresso alcun consenso o rallegramento nei confronti del suo rude e fedele discepolo, ma aveva annunciato l'imminente tradimento di uno dei Dodici. Ora, Gesù è pronto ad incassare la fuga di tutti i suoi discepoli nel momento della prova suprema (16,32), così come le pecore della parabola (Gv 10,12) sono disperse dal lupo famelico. A differenza della tradizione Sinottica (cf. Mc 14,50), ad onor del vero, secondo l'evangelista Giovanni non sono i discepoli a darsela a gambe levate in occasione della cattura del Maestro, ma è Gesù stesso che li lascia andare, facendoli partire (cf. 18,8) per affrontare da solo il “tempo” tragico della Passione. L'evangelista sembra, allora, contraddirsi, quando mette sulla bocca di Gesù l'affermazione: “*vi disperderete ciascuno per conto proprio*”; in realtà, Giovanni vuole suggerirci che nulla avviene nelle vicende umane che non sia sovranamente deciso dal Padrone del tempo e della storia. I discepoli “*si disperdono ognuno per conto proprio*” e “*lasciano solo*” Gesù al momento della sua cattura perché così ha voluto Lui, che agisce in perfetta sintonia di pensiero e di volontà col Padre. A suo tempo, anche i discepoli, ora in fuga, “ritorneranno” volontariamente da Gesù per testimoniarlo con la propria vita, non a motivo di un lodevole sentimento di rimorso per un gesto di viltà, ma perché è Gesù stesso che li “chiama” ad essere suoi testimoni. Questa volta, i discepoli non “tradiranno” più il loro Signore ed affronteranno coraggiosamente la loro personale “passione”. La “*solitudine*” di Gesù di fronte all'iniquità del mondo, che sta per giudicarlo e giustiziarlo, è solo apparente perché il Padre stesso è con Lui; Gesù sa già che il tragico “*momento della croce*” coincide con la “*gloria della resurrezione*”, evento indicibile che sancisce la perfetta identità tra il “crocifisso” ed il “risorto”, tra l'Uomo Gesù ed il Figlio di Dio, ovvero la seconda Persona della S.S. Trinità.

Giunto alla soglia della sua Passione, Gesù si congeda dai suoi fedeli discepoli con un incoraggiamento, fondato sulla certezza della vittoria e con il dono della pace. *Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me*. La pace, donata da Gesù, non ha nulla a che fare con quella pretestuosa ed aleatoria inseguita dal “mondo” ostile a Dio (cf. 14,27), basata su fragili equilibri diplomatici e su contrapposte forze militari, che all'occorrenza mostrano i muscoli e digrignano i denti mostrando il lato peggiore della natura umana. La pace di Gesù, al contrario, penetra nel profondo dell'essere dei credenti, qualunque sia l'*afflizione*

che essi provano nel mondo e li rende saldi nella fede, forti nella speranza e costanti nell'amore. Le *tribolazioni*, che caratterizzano inevitabilmente la vita di ciascun essere umano, non possono far vacillare i veri seguaci di Cristo, perché Egli ha già "*vinto il mondo*", creando un nuovo spazio di esistenza entro cui i fedeli vivono, in pienezza, il dono divino della pace. La visione cristiana dell'umana esistenza è realista e nulla concede ai facili e fallaci entusiasmi dei pacifisti di ogni tempo, convinti di poter ottenere una pace stabile e duratura su questa terra mediante *slogan* e cortei di protesta; la pace "*in*" Gesù si conquista con grandi lotte e non sono previste agevoli fughe in quel mondo immaginario, che è stato consegnato alla storia della letteratura e della filosofia col nome avvincente, ma vano, di **utopia**. I discepoli non devono scoraggiarsi né turbarsi per l'imminente "*ritorno*" di Gesù al Padre e per il disordine morale esistente nel mondo, in forza del quale l'opposizione al Vangelo di Cristo, che è un messaggio di vita e di salvezza (entro le cui coordinate si realizza la vera pace donata da Cristo), non cesserà mai sino alla fine del tempo presente. L'ingiustizia, in tutte le sue varie forme e manifestazioni, continuerà a deturpare ed avvilitare le relazioni umane, violando tutte le regole della legge divina dell'uno e dell'altro Testamento e sarà fonte perenne di sofferenza e di angoscia per tutti gli uomini. Nessuna paura, né panico: Cristo Signore "*ha vinto il mondo*" e la sua logica violenta, prevaricatrice e radicalmente ingiusta. Nel giorno del suo insediamento sul Soglio di Pietro, il papa Giovanni Paolo II ha voluto esprimere la fiducia dell'umanità redente e salvata riecheggiando le parole che Gesù ha pronunciato nel discorso d'addio, alla vigilia della sua Passione: "*Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo!*". Se l'uomo rimane chiuso in se stesso e nelle proprie paure ed angosce esistenziali, rifiutando la pace e l'amore che solo Cristo può donare, si consegna virtualmente nelle mani del "*principe di questo mondo*", il quale sa offrire solo disperazione, lutti, odio e morte.

La preghiera di Gesù

¹Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. ²Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. ⁶Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. ⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi. ¹²Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura. ¹³Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. ¹⁴Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁵Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. ²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me, ²¹perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. ²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. ²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. ²⁴Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. ²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. ²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

La preghiera sacerdotale (Gv 17,1-26)

Il capitolo 17 del IV Vangelo è costituito da una grande, solenne preghiera rivolta da Gesù a Dio Padre alla presenza di tutti i suoi discepoli. Nei Sinottici non c'è nulla di paragonabile a questa lunga ed appassionata preghiera di Gesù, che nell'imminenza della sua Passione desidera lasciare ai suoi fedeli seguaci una sorta di testamento spirituale, culminante nella celeberrima espressione: *“Ut unum sint”*. Il filo conduttore di questa sublime preghiera è la **“gloria”**, che Gesù rende al Padre mediante il supremo sacrificio di Sé sulla croce e che il Padre restituisce al Figlio, accettando il suo sacrificio ed assumendolo alla sua destra mediante la resurrezione dai morti. Gesù, però, non è un egoista e non è geloso della

propria condizione divina (cf. Fil 2,6) e desidera che anche chi crede in Lui sia coinvolto, in qualche modo, in questa straordinaria dinamica di gloria, al punto da affermare che essa si rende manifesta proprio attraverso suoi discepoli (cf 17,10). Il Padre ed il Figlio si rendono reciprocamente gloria nel cuore dei credenti, realizzando un prodigioso ed inimmaginabile progetto d'amore visibile al mondo intero e sperimentabile da tutti gli uomini (cf. 17,21-23). Stando al contesto narrativo, Gesù si rivolge al Padre alla presenza dei discepoli, ma senza dialogare con loro; la preghiera di Gesù supera, in tal modo, la barriera del tempo ed acquista un valore universale. Non sono i discepoli i soli beneficiari della preghiera che Gesù rivolge al Padre, bensì ogni singolo essere umano, personalmente amato da Dio con un amore senza limiti (cf. 17,26).

“Il colloquio di Gesù col Padre riflette, in tutta la sua ampiezza, il progetto del Padre stesso, che aveva motivato l'invio del Figlio. E Gesù, da parte sua, ha realizzato tale progetto: ha manifestato il Nome a coloro che il Padre gli ha donato. Sul punto di ritornare alla propria gloria originaria, Egli lo rimette al Padre, presentando come proprio desiderio il compimento pieno dell'opera, di cui il Padre è l'origine e il termine ultimo. Questa preghiera ha un accento di lode molto più che di preghiera o di intercessione. Essa corrisponde al Prologo, che celebrava il Logos venuto nel mondo: qui, il Figlio unico celebra il Padre, il cui amore lo ha colmato da prima della creazione del mondo e si estende ad ogni creatura. Egli ora ritorna a Lui, ma non da solo: i credenti, presenti e futuri, certamente rimangono e devono rimanere nel mondo, ma non sono più del mondo. Se Gesù, pronunciando la preghiera ad alta voce, vive davanti ai discepoli la propria intimità col Padre, è perché tale intimità sta per essere data loro in condivisione. [...] L'asse verticale della preghiera, la risalita di Gesù verso il Padre, culmina nella parola: “siano con me dove sono io” (17,24). Nel senso discendente, sono celebrati di seguito i doni che il Padre, da cui tutto proviene, ha fatto al Figlio affinché, attraverso di Lui, gli uomini ricevano la vita eterna. Iniziato con la glorificazione dell'Inviato, che sarà quella del Padre stesso, il colloquio si chiude sull'inabitazione dell'Amore nei credenti. Si disegna anche un asse orizzontale, nella durata indefinita della storia: il mondo, che non ha conosciuto Dio, rimane chiamato ad accogliere la sua rivelazione. All'incrocio dei due assi si trova la testimonianza attesa dai credenti: coloro cui Gesù ha donato le parole del Padre, coloro che il Padre custodisce nel suo Nome e santifica nella verità, moltiplicheranno nello spazio e nel tempo la presenza dell'Inviato. La preghiera di Gesù

include la totalità dell'opera divina, che si iscrive entro due poli assoluti: il prima ed il dopo del tempo terreno".⁸⁷

Gesù si pone, dunque, davanti al Padre suo come il Figlio fedele ed obbediente che ha compiuto, per intero e fino alla fine, l'**opera** da Lui ricevuta: la glorificazione che Egli domanda ne sarà il compimento definitivo, a gloria del Padre (17,1-5). I beneficiari di tale opera di redenzione e di salvezza sono i credenti. Dopo aver sottolineato la loro appartenenza al Padre ed a Se stesso, Gesù asserisce di essere intervenuto a loro favore passando attraverso la tragica esperienza della croce (cf. 17, 6-11).

17,1 Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. 2 Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. 3 Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo. 4 Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. 5 E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse. Fino a quel momento, Gesù aveva parlato direttamente ai suoi discepoli; adesso, il distacco da loro si fa evidente perché Gesù, *alzati gli occhi al cielo*, s'immerge totalmente nella realtà del Padre celeste. Secondo la mentalità giudaica, infatti, il cielo simboleggia Dio stesso, perché è il suo trono (Sal 93 [92],2) e luogo della sua dimora (Sap 9,8), mentre la terra, abitata dai suoi nemici, è lo sgabello per i suoi piedi (Sal 110 [109],1). In questo modo, Gesù si mette in diretto rapporto col Padre come aveva fatto, pochi giorni prima, davanti alla tomba dell'amico Lazzaro ed i discepoli, per contro, restano semplici spettatori di una relazione ineguagliabile e misteriosa.

Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te. Nel racconto di Giovanni è la terza volta che Gesù inizia la sua preghiera invocando Dio ed usando l'appellativo tenero e confidenziale di *Padre*, sempre davanti alla tragica realtà della morte. Una prima volta, Gesù si era rivolto in tal modo a Dio per fare riportare in vita dal sepolcro l'amico Lazzaro al fine di dimostrare a tutti i presenti di essere proprio Lui, oscuro falegname e sconcertante *rabbi* itinerante venuto dalla disprezzata regione della Galilea, il Messia di Dio atteso da tanti secoli (cf. 11,41); la seconda volta, Egli aveva confessato al Padre la propria consapevolezza dell'**ora** imminente della Passione al cospetto di alcuni greci, venuti a fare la sua conoscenza avendo sentito raccontare i prodigi da Lui compiuti

⁸⁷ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, vol. III, pp. 352-353.

per le contrade della Palestina (cf. 12,27.28). Nella presente occasione, Gesù chiede al Padre di ricevere dalle sue mani la gloria inaudita della croce, con l'intenzione manifesta di rendergliela attraverso un atto di totale obbedienza. In un altro caso (12,23), Gesù aveva dichiarato esplicitamente che l'ora della sua glorificazione sarebbe coincisa con la morte di croce, mostrando per altro un comprensibile senso di umano turbamento, superato prontamente con un atto di fiducia totale in Colui che lo avrebbe fatto passare indenne dalle angosce di quell'ora tragica (12,27). In tale circostanza, una voce celeste aveva consolato Gesù, profondamente rattristato per la morte imminente, ma altrettanto deciso a rendere gloria a Dio attraverso la propria umana sofferenza, con una tonante proclamazione ben udibile da tutti gli astanti: *"L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò"* (12,28).

L'ora e la **gloria** costituiscono il filo conduttore della preghiera di Gesù e dell'intera sua vita terrena (cf. anche Gv 13,31.32), come traspare da 17,2: *"tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato"*. La gloria del Padre si trasmette al Figlio (*tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano*) e la gloria di questi ha come scopo la maggior gloria del Padre (*perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato*), in un movimento di reciproca glorificazione. Lo scopo della missione del Figlio è molto chiaro: rendere **gloria** a Dio Padre mediante il dono della vita eterna agli uomini, che è resa possibile grazie all'ora della propria morte in croce. Gesù è ben consapevole che il potere di dare la vita eterna agli uomini è un dono ricevuto dalle mani del Padre stesso (cf. Gv 5,6) e che la portata di questo potere ha un valore universale: *ogni essere umano*, infatti, è destinatario del progetto di salvezza, realizzata mediante il potere ricevuto dal Figlio di dare la sua vita (10,17) a quanti gli sono stati affidati (17,2) a gloria di Dio Padre (cf. Fil 2,7-11). La salvezza eterna, però, richiede come presupposto che gli uomini *"conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo"*. Da ciò si deduce che, per l'evangelista, la **fede** in Dio e nel suo Inviato e la **salvezza eterna** si corrispondono, come è stato sottolineato anche da s. Agostino: *"Se la vita eterna è conoscere Dio, tanto più tendiamo verso la vita quanto più progrediamo nella conoscenza di Dio. Nella vita eterna non moriremo: la conoscenza di Dio sarà perfetta quando la morte non ci sarà più. [...] La lode di Dio non avrà fine là dove la conoscenza di Dio sarà perfetta; è poiché la conoscenza di Dio sarà perfetta, allora massimamente risplenderà la sua gloria e sarà da noi pienamente glorificato"*.⁸⁸ Fino a che viviamo su questa terra, "in questo mondo" per esprimerci come Giovanni, l'unico modo per

⁸⁸ s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 105,3.

conoscere Dio è la fede, che consiste in un atto di fiducia nella sua Parola e nelle sue “promesse”, il che non esclude l’uso dei mezzi speculativi propri della **ragione**; quando saremo, invece, nella dimensione di Dio, vale a dire nella vita eterna, la conoscenza di Dio sarà diretta, perché noi lo vedremo “*così come Egli è*” (1Gv 3,2), “*a faccia a faccia*” (1Cor 13,12). Solo allora Dio sarà pienamente glorificato e lodato dalle sue creature, ma prima di allora, afferma s. Agostino, “*Dio viene glorificato qui in terra quando, attraverso la predicazione, gli uomini vengono a conoscerlo e la fede dei credenti gli rende testimonianza. Questo è il senso delle parole che seguono: lo ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare. Non dice: che mi hai comandato, ma: che mi hai dato da fare, manifestando così l’intenzione di voler mettere in risalto il carattere della grazia. Che cosa ha, infatti, la natura umana, anche quella unita al Figlio unigenito, che non abbia ricevuto? Non ha forse ricevuto il dono di non compiere alcun male e di compiere ogni bene, quando fu assunta nell’unità della persona dal Verbo, per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose? Ma come può il Signore dire di aver compiuto l’opera a lui affidata, quando ancora gli rimane da superare la prova della passione? [...] Colui che aveva predestinato tutto il futuro nelle sue cause certe ed immutabili, aveva già fatto quanto avrebbe fatto, come appunto dice di lui il profeta: Egli ha fatto tutte le cose future*”.⁸⁹

La dimostrazione che il testo del IV Vangelo riflette fedelmente la teologia giovannea, risiede nella seguente frase, che suona quanto mai sorprendente, perché Gesù si autodefinisce “Cristo”: *Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo*. Si tratta evidentemente di una *glossa*, vale a dire di un’aggiunta o nota esplicativa scritta da una mano diversa da quella dell’evangelista. Anche la prima lettera attribuita all’apostolo Giovanni ripropone il tema della conoscenza di Dio mediata dagli insegnamenti del Figlio suo, in contrapposizione con i distorti insegnamenti dei falsi maestri: “*Sappiamo che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l’intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna*” (1Gv 5,20). Chi non insegna tale verità, afferma l’autore della lettera, non può essere vero seguace di Cristo, ma un millantatore ed un falso seguace di Cristo, incapace di incontrarsi col vero Volto di Dio ed impossibilitato ad aprirsi alle gioie della vita eterna. La conoscenza di Dio e del suo Cristo rappresenta il compimento dell’Alleanza e, dal punto di vista dei credenti, corrisponde alla glorificazione di Gesù e del Padre, di cui parlano i primi due versetti del capitolo 17.

⁸⁹ Ibid., 105,4. In questo passo, s. Agostino cita Is 45,11 nella versione greca della Bibbia (“Bibbia dei LXX”).

Il verbo **conoscere**, nel linguaggio biblico, ha molti significati (compresa la relazione carnale tra un uomo ed una donna a fini procreativi), ma quello spirituale e mistico è molto profondo e capace di trasformare l'essenza stessa dell'essere umano, perché comporta un'intima relazione di comunione con Dio stesso, come lascia intuire il profeta Geremia: *"Darò loro un cuore capace di conoscermi, perché io sono il Signore; essi saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore"* (Ger 24,7). Anche l'autore del libro della Sapienza è allineato con tali sentimenti di ammirato stupore per il vincolo di reciproca appartenenza tra Dio e coloro che lo "conoscono": *"Conoscerti, infatti, è giustizia perfetta, conoscere la tua potenza è radice di immortalità"* (Sap 15,3). La conoscenza di Dio da parte dell'uomo non deve essere intesa in senso puramente intellettualistico; anzi, Gesù mette in guardia da un tipo di conoscenza di tal genere, giungendo ad affermare che i segreti del Regno di Dio (espressione equivalente e "conoscere Dio") sono stati svelati ai semplici e tenuti nascosti ai dotti ed agli intelligenti, che si fidano troppo delle proprie capacità speculative ed hanno la pretesa di equiparare Dio a qualsiasi altro problema filosofico o matematico (cf. Mt 11,25-27).

L'associazione *"Dio e Gesù Cristo"* sembra derivare da una formula di fede (cf. 1Ts 1,9; 1Cor 8,6) o di preghiera liturgica (cf. 1Pt 1,3; 5,10; 1Gv 1,3). Gli aggettivi *unico* e *vero* sono tradizionalmente associati a YHWH, il Dio d'Israele ed esprimono la radicale contrapposizione tra questi e tutti gli innumerevoli dèi delle religioni politeistiche del mondo antico. In questo specifico caso, la formula inusuale per il IV Vangelo intende sottolineare che l'unico vero Dio è colui che si è rivelato nel suo Inviato e che Gesù Cristo è proprio il Figlio di Dio nato e vissuto in terra di Palestina, giustiziato da Pilato per istigazione dei giudei e risorto dai morti: questo Vangelo, afferma l'autore, è stato scritto *"perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome"* (Gv 20,31). Il versetto successivo evoca ciò che il Figlio ha compiuto sulla terra per rivelare, all'intera umanità, la sua intima relazione col Padre: *Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare*. Prima di ritornare a Dio, dal quale è uscito, Gesù ricorda a se stesso ed ai suoi discepoli il significato della sua vita terrena sopportando e sperimentando, come un qualsiasi essere umano, fatica, lacrime, dolore, fame, privazioni, lutti, angoscia, delusione, sconfitta, gioia e speranza: rendere, in ogni circostanza, gloria al Padre. Per la Bibbia, glorificare Dio significa riconoscere e celebrare la sua potenza di salvezza, che si è resa visibile alla fede nei suoi prodigi ed ha preso corpo nella persona del Messia. Per Gesù di Nazareth, glorificare il Padre significa manifestarne l'amore estremo per il mondo attraverso i suoi stessi gesti quotidiani di

bontà, di misericordia, di perdono, di compassione e perfino mediante l'estremo sacrificio di se stesso sulla croce. L'evangelista Giovanni ritiene che la forma più alta di teofania, o "manifestazione di Dio", abbia avuto luogo nell'**ora di Gesù**, compiutasi sul Gòlgota. Gesù non ha mai agito per affermare il proprio diritto ad una ricompensa, ma ha avuto come unico fine delle proprie azioni la gloria del Padre: *"E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse"*. L'ora è giunta ed il Figlio chiede al Padre suo di potersi riappropriare della gloria che Egli aveva, in virtù della propria natura divina, da *prima che il mondo fosse*, pur consapevole che il passaggio obbligato per essere glorificato *davanti* al Padre ha l'amaro sapore del martirio. La consapevolezza della propria pre-esistenza scaturisce dal fatto che la natura umana, assunta dal Figlio di Dio, ha solo velato e non annullato la sua reale natura divina e Gesù, nell'imminenza dell'ora suprema, intende esprimere sino in fondo la propria obbedienza al volere di Dio, pur sapendo che la luce della gloria brillerà oltre il buio angosciante della morte. *" Egli [Gesù] ha glorificato il Padre sulla terra annunciandolo ai popoli; il Padre, a sua volta, ha glorificato il Figlio presso di sé collocandolo alla sua destra. È per questo che, parlando della glorificazione del Padre, nell'espressione: lo ti ho glorificato, ha preferito usare il verbo al passato, per far vedere che nella predestinazione era già un fatto compiuto e come tale da ritenersi quello che con tutta certezza si sarebbe compiuto in futuro e cioè che, avendolo il Padre glorificato presso se stesso, anche il Figlio a sua volta, avrebbe glorificato il Padre sulla terra"*.⁹⁰ Per s. Agostino, il Padre ed il Figlio si rendono reciproca eterna gloria, poiché in Dio non esistono il passato, il presente ed il futuro, ma tutto in Lui è eternamente presente, compreso il reciproco rapporto di Amore che in Gesù, Dio diventato "*carne*" nel tempo e nella storia, si esprime mediante la filiale obbedienza e la totale adesione al volere del Padre. Da tale infinito ed eterno rapporto di reciproco Amore scaturisce l'ineffabile **gloria** di Dio, che in Gesù è diventata concretamente visibile "*sulla terra*" a tutti gli uomini.

17,6 Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. 7 Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, 8 perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. 9 Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi. 10 Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie e io sono

⁹⁰ s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 105,5.

glorificato in loro. 11 Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

Gesù, dunque, sta per tornare al Padre mentre i suoi discepoli devono rimanere ancora nel mondo, almeno ancora per un po' di tempo. Che ne sarà di loro, dopo la scomparsa del Maestro? Sapranno mettere a frutto i suoi insegnamenti? Riusciranno ad essere testimoni veritieri di ciò che hanno visto, ascoltato e sperimentato durante i tre anni della sua vita pubblica? Sapranno dirigersi verso ogni angolo della terra, pur restando "una cosa sola", per diffondere ovunque il messaggio di salvezza che hanno ricevuto a loro volta? Sapranno essere fedeli e perseveranti nella fede e nell'amore? Gesù si appella al Padre ed affida a Lui stesso la sorte dei suoi discepoli perché il "mondo", di cui essi fanno ancora parte, è malvagio e menzognero.

Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. I protagonisti della storia della salvezza sono solo loro due: il Padre ed il Figlio. Gli uomini sono solo dei beneficiari, non perché meritino la salvezza per virtù propria, ma per il semplice fatto di essere stati creati "ad immagine e somiglianza" di Dio (Gen 1,26) che, bontà sua, ha scelto di specchiarsi nelle sue creature per manifestare all'intero universo l'essenza della sua natura divina: l'Amore gratuito. Gesù contempla la generosità del Padre, che gli ha benevolmente donato quel manipolo di uomini, così diversi per cultura ed estrazione sociale, per farne dei testimoni del loro reciproco divino amore e della loro volontà di salvezza, sottraendoli ai tentacoli tenaci e mortiferi del "mondo". Come segno tangibile della sua riconoscenza per la liberalità gratuita del Padre, Gesù ha fatto "conoscere il suo Nome" ai suoi discepoli e, tramite loro, a tutti gli uomini. Con gesti e parole, Gesù ha manifestato il vero Volto di Dio, molto diverso da quello immaginato dall'essere umano, che tende ad attribuire al Creatore i difetti, i vizi e le pessime inclinazioni delle creature. Ancora oggi molti pensano che Dio, se mai esistesse davvero, avrebbe tutte le brutte qualità che già i pagani, contemporanei di Gesù, attribuivano alle loro divinità appellandosi a mitologie inverosimili: l'infedeltà, l'invidia, lo spirito di vendetta, l'arroganza, la vanità, la mancanza di pudore, la superbia, l'odio, la gelosia, la falsità. Questo non è il ritratto di Dio lasciatici da Gesù, ma è quello del suo esatto opposto, il **diavolo**, l'eterno nemico di Dio. All'uomo basta poco per incolpare Dio per ogni tragedia, che è spesso la conseguenza del proprio comportamento irresponsabile e truffaldino, ma Dio ha "le spalle larghe" e non ci ha pensato due volte a caricarsi il pesante legno della croce pur di commuovere l'uomo e

farsi accettare da lui come Padre “*misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà*” (Es 34,6; cf. Gl 2,13). Nel linguaggio biblico, il “**nome**” esprimeva l’essenza della persona (cf. Es 3,14) ed è per questo che il santo Nome di Dio era impronunciabile per gli ebrei (Es 20,7), i quali si rivolgevano a Dio ricorrendo a diversi appellativi pur di non usare il suo sacro nome, definito il **tetragramma sacro**. Solamente il sommo sacerdote poteva rivolgersi a Dio “*chiamandolo per nome*” una volta all’anno, in occasione della festa dello *yôm kippùr*, vale a dire nel giorno solenne dell’espiazione (Lv 16), mentre l’uso improprio del tetragramma sacro, YHWH, era punito con la morte per lapidazione (Lv 24,6). Secondo la mentalità semitica, infatti, chiamare per nome una persona o imporre il nome ad un figlio equivaleva ad esercitare una sorta di “possesso” sulla persona stessa e ciò era impossibile se la persona chiamata per nome era l’inafferrabile, l’onnipotente ed assoluto trascendente Signore Iddio. Così, ricorrere inutilmente al Nome santo di Dio in sede giudiziaria, come formula di giuramento, o pronunciarlo per esercitare le arti magiche o, peggio ancora, per bestemmiarlo, era ritenuto un vero e proprio peccato contro il secondo comandamento del Decalogo, sanzionabile con la morte del peccatore. Solo Gesù ha il diritto di rivolgersi a Dio “*chiamandolo per Nome*” in quanto è suo vero Figlio; dal canto suo, Dio Padre ha “imposto” a suo Figlio il sacro Nome di Gesù (*Dio salva*) non tanto per esprimere un possesso nei suoi confronti, ma per rimarcare la natura divina del Figlio suo e sottrarlo alla vana pretesa degli uomini di piegare Dio al proprio volere.

Ho fatto conoscere il tuo Nome. Sulla bocca di Gesù, il vocabolo “Nome” esprime la riverenza, la tenerezza, la confidenza e, al tempo stesso, la profonda conoscenza che Egli ha di Dio Padre, ma può anche evocare il mistero ineffabile di Colui che possiede in proprio la gloria e l’amore (cf: 17,24.26) ed è sommamente “giusto” e “santo”. *Far conoscere il Nome* è espressione ardita, che non conosce paralleli nell’intero testo biblico; secondo il profeta Ezechiele, solo Dio fa conoscere agli uomini il suo Nome, nel senso di “potenza” (Ez 39,7), mentre l’essere umano può soltanto celebrare, benedire, proclamare, temere o bestemmiare il santo Nome, giammai farlo “conoscere”. Solo Gesù può rivelare l’essenza personale di Dio Padre perché Egli non è un semplice uomo, ma Dio in carne ed ossa: **Gesù è Dio incarnato**. Incredibilmente semplice, straordinariamente misterioso ed incomprensibile. Solo la fede può accettare l’incarnazione di Dio come supremo gesto del suo amore infinito per l’essere umano, nei confronti del quale **Dio è Padre**. Ecco svelata da Gesù la vera essenza, o Nome, di Dio.

Così commenta s. Agostino: “*Ho manifestato il tuo Nome a costoro, che mi hai dato traendoli dal mondo e che mi ascoltano, mentre dico questo; ma non ho manifestato loro*

*quel tuo nome con cui sei chiamato Dio, bensì quello con cui sei invocato Padre mio. E questo nome non poteva essere manifestato agli uomini se non fosse stato lo stesso Figlio a manifestarlo. Infatti, in quanto è chiamato Dio di tutte le creature, questo nome non ha potuto rimanere del tutto ignorato neppure alle genti, anche prima che credessero in Cristo. Tale infatti è l'evidenza della vera divinità, che essa non può rimanere del tutto nascosta alla creatura razionale, che sia ormai capace di ragionare. Fatta eccezione di pochi, nei quali la natura è troppo depravata, tutto il genere umano riconosce Dio come autore di questo mondo. E così, come creatore di questo mondo [...] Dio era noto a tutte le genti, anche prima che abbracciassero la fede in Cristo. In quanto poi unico Dio degno di culto, da non mescolarsi sacrilegamente col culto di false divinità, Iddio era conosciuto in Giudea (col sacro nome di YHWH). Ma in quanto Padre di Cristo, per mezzo del quale toglie i peccati del mondo, questo suo nome, prima sconosciuto a tutti, lo stesso Cristo lo ha manifestato adesso a coloro che il Padre gli ha dato traendoli dal mondo”.*⁹¹ La rivelazione del vero Nome o Volto di Dio, da parte di Gesù, ha richiesto una separazione per certi versi dolorosa dal “mondo” e dalla sua logica ottusamente razionale. Inquinato dalle conseguenze disastrose del peccato originale, il mondo degli uomini è fatalmente attratto dalla prospettiva di saper cogliere, impunemente, il frutto della conoscenza del bene e del male e di voler gestire autonomamente il proprio destino, salvo accorgersi di essere “nudo” (Gen 3,7.10.11) ed indifeso di fronte alla ribellione dell'intero creato. Quanti accettano di accogliere la rivelazione del vero Nome di Dio, senza troppe divagazioni di carattere filosofico e storico-culturale, devono rassegnarsi ad abbandonare un certo modo di ragionare troppo “umano” e lasciarsi plasmare dalla Parola di Dio. Per il Signore, infatti, non esistono figli e figliastri, mentre per gli uomini esistono, purtroppo, fratelli e fratellastri in barba a tutti i proclami sull'uguaglianza e la parità dei diritti di tutti i membri della famiglia umana.

Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola. Cosa significa questa affermazione di Gesù? Se lo chiede anche s. Agostino, con la solita capacità analitica nell'esaminare ed approfondire il significato delle parole del divino Maestro: “C'è stato forse un tempo in cui (gli uomini) erano del Padre ma non dell'unigenito suo Figlio e c'è stato un tempo in cui il Padre ha avuto qualcosa che il Figlio non avesse? No di certo. C'è stato però un tempo in cui, come Dio, il Figlio aveva qualcosa che, come uomo, ancora non aveva; sì, perché come uomo non era ancora nato da sua madre, quando già, insieme al Padre, possedeva ogni cosa. [...] Perciò, mentre sembra attribuire al Padre il

⁹¹ s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 106,4.

fatto di averli ottenuti (in quanto tutto ciò che esiste è dal Padre, dal quale anch'Egli proviene), tuttavia, Egli stesso se li è dati. Cioè, Cristo, in quanto Dio insieme al Padre, ha dato gli uomini a Cristo in quanto uomo e non uguale in ciò al Padre. [...] Come uomo il Figlio ha ricevuto dal Padre, che li ha tratti dal mondo, quegli stessi uomini che, come Dio, il Figlio scelse dal mondo assieme al Padre; il Padre, infatti, non li avrebbe potuti dare al Figlio, se non li avesse scelti. [...] Come uomo, il Figlio riceve quelli che non erano suoi, nello stesso modo in cui, come Dio, ha ricevuto la forma di servo, che non era sua".⁹²

Per il santo vescovo di Ippona, la questione è semplice: Gesù è, al contempo, sia un uomo conosciuto come falegname di Nazareth e come *rabbì* galileo, sia il Verbo eterno di Dio Padre. Le due nature di Gesù, quella umana e quella divina, rispettano i rispettivi ruoli; come vero Dio, Gesù è coeterno col Padre ed onnipotente, creatore di tutto ciò che esiste nell'universo e padrone di ogni cosa, ma come uomo è creatura di Dio e dotato di mezzi straordinari, ma limitati e soggetto alla sofferenza, alla morte, all'angoscia, alla paura, alla fame, al pianto, alla delusione, alle comuni necessità di ogni essere umano. In quanto vero uomo, Gesù riconosce la superiorità del Padre e lo ringrazia di avere ricevuto da Lui quel manipolo di discepoli pieni di difetti, ma anche colmi di fiducia nei confronti delle parole e degli insegnamenti del loro amato Maestro. Ciò che caratterizza i discepoli di Gesù, al di là dei loro limiti personali, è la fedeltà nell'*osservare la parola* di Dio con amore e speranza, con forza e sicurezza. Queste caratteristiche positive sembrano appartenere più ai discepoli rinnovati interiormente dall'esperienza della Resurrezione di Gesù, che non a quelli pavidi e disorientati del Getsémani. Anche come uomo, Gesù sa andare oltre le apparenze e sa leggere il futuro di gloria di quegli uomini, che gli sono stati *dati dal Padre* e che moriranno tutti versando il proprio sangue come segno di testimonianza estrema della loro appartenenza a Cristo Risorto.

Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te. La fede dei discepoli si è, gradualmente, trasformata in conoscenza profonda. La frequentazione di Gesù, sapienza di Dio fatta persona, ha reso i discepoli dei veri "sapianti" che conoscono "le cose di Dio" e che, alla luce di tale sapienza, sanno leggere in profondità il significato ultimo delle "cose del mondo". In tutta la preghiera sacerdotale, il verbo *conoscere* è preferito al verbo *credere*, perché l'evangelista ritiene che la profonda conoscenza delle "cose di Dio" costituisca il grado sublime e perfetto della fede (cf. 17,25). Una fede senza conoscenza rischia di essere come una pianta senza radici o come una casa costruita sulla sabbia (Mt 7,24-27). L'avverbio **ora** (in greco *nùn*) non ha un significato esclusivamente temporale,

⁹² s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 106,5.

agganciato ad un generico presente, distinto da ciò che è successo ieri o che avverrà domani, ma ha un valore metatemporale e metastorico, poiché riguarda i credenti di ogni tempo e luogo storico: infatti, la comunità dei credenti conosce Dio ed il suo Amore per gli uomini, attraverso la vicenda storica di Cristo ed attraverso il suo *mistero pasquale*, in un modo che il “mondo” non potrà **mai** conoscere a causa della propria arrogante saccenteria e presunzione. Quanto al contenuto, la “conoscenza” di cui parla l’evangelista si riferisce alla relazione di Gesù col Padre: *tutte le cose che mi hai dato vengono da te*. A Gesù preme far sapere, a quanti credono in Lui, che tutto deve essere ricondotto a Dio Padre, anche la sua stessa presenza storica tra gli uomini, una presenza avvolta dal mistero della sua incarnazione, passione, morte e resurrezione. Una *presenza* ed un *mistero* che il mondo rifiuta di accogliere e di riconoscere (cf. Gv 1,5). In definitiva, Dio Padre è colui che tutto possiede, dà e concede attraverso suo Figlio, Gesù Cristo.

Le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato. Questo versetto spiega come sia stato possibile ai discepoli giungere alla conoscenza di Dio: solo attraverso le *parole* del Mediatore, che i discepoli hanno riconosciuto essere le parole stesse di quel Dio che si era manifestato a Mosè sul monte Sinai e che aveva parlato ai profeti di Israele. Simone, detto Pietro, si era già espresso in tal senso, riconoscendo che il Maestro diceva *parole di vita eterna* (6,68) e che, proprio per questo, era logico ritenere che Gesù fosse il *Santo di Dio* (6,69), il Messia o Unto del Signore. Chiunque accolga le parole di Gesù come le vere e sante parole di Dio onnipotente, “sa” per certo che in Gesù è Dio stesso che parla, agisce e salva. *Essi sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato*. L’intero enunciato (17,7-8) serve a mettere in chiara evidenza la conoscenza per fede dei discepoli e, al tempo stesso, a sottolineare che essi sono degni sia dell’intercessione di Gesù che della premura del Padre nei loro confronti. La fede si fonda precipuamente sul riconoscimento dell’origine divina di Gesù di Nazareth (cf. 20,31) e dell’amore oblativo del Padre per il mondo, ma, al tempo stesso, è anche quell’impalpabile linea di demarcazione che separa il mondo incredulo dalla comunità dei credenti. Il giudizio finale di Dio sul mondo, in definitiva, verterà proprio su tale scelta di campo, perché dalla fede discendono opere o frutti di bene, mentre dall’incredulità derivano soltanto conseguenze malvagie e frutti di perdizione (cf. Rm 1,16-2,11). Il “mondo” può rappresentare la realtà negativa del rifiuto di Dio e del suo Cristo, ma anche, per contro, quel valore positivo che *Dio ha tanto amato* (3,16) al punto da inviare suo Figlio affinché esso *fosse salvato e non giudicato* (3,17) o *non rimanesse nelle tenebre* (12,46).

Il dualismo fra i discepoli, che accolgono Cristo mediante la fede ed il mondo, che lo rifiuta, corrisponde al dualismo luce-tenebre del Prologo (1,5.9.11), ma anche a quell'esperienza interiore di liberazione che caratterizzava la comunità cristiana primitiva e che, con forza espressiva, l'Apostolo annotava nella lettera alla comunità di Colossi: *“Ringraziamo con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce. È lui infatti che ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati”* (Col 1,12-14).

Poiché i discepoli hanno dimostrato di appartenere a Dio, grazie alla loro disponibilità all'ascolto della sua Parola incarnata, Gesù può ora affermare che prega per loro. *Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi.* L'esclusione del “mondo” dalla preghiera d'intercessione di Gesù sembra suonare come una condanna irrevocabile dell'incredulità, di cui il mondo stesso si rende colpevole, ma va vista anche come una pressante raccomandazione ai credenti di non farsi ingannare dalle fallaci speculazioni filosofiche e scientifiche di chi non vuole e non intende credere. Chi non crede, infatti, non appartiene a Dio e non lo conosce nella parola e nelle opere del suo Inviato. La durezza di linguaggio di Gesù colpisce e sembra in evidente contrasto con il suo abituale atteggiamento misericordioso e sempre disposto al perdono, ma appare ovvio che le affermazioni del Maestro debbano essere contestualizzate sia nel clima di ostilità che lo circonda e che sta per condurlo a morte, sia in riferimento all'affermazione che il mondo è incapace di ricevere il Paraclito (14,17; cf. anche 16,7-11). Il “mondo” (*kòsmos*) incredulo si è autoescluso dalla sfera divina e non avrebbe senso pregare che Dio lo custodisca nel nome del Figlio suo. In effetti, questa non è l'ultima parola di Gesù sul mondo, sulla cui testa pende una condanna che, per ora, non è definitiva. La comunità dei credenti, unita secondo il modello divino, deve indurre anche il mondo a riconoscere l'Inviato di Dio (17,23) e confidare in un'estrema *chance* di salvezza e di perdono, ma da ciò deriva pure la coscienza dell'elezione e della grande missione profetica della comunità cristiana: essere un segno di Dio nel mondo. Tutti coloro che fanno parte della comunità dei credenti si riconoscono proprietà di Dio, affidati da Dio a Gesù e, da Lui, nuovamente affidati al Padre.

Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie e io sono glorificato in loro. I discepoli non appartengono solo a Gesù, il Maestro, ma anche a Dio e viceversa. Tutto ciò che appartiene al Figlio, appartiene anche al Padre ed il rapporto di mutua reciprocità esprime bene la perfetta “comunione di proprietà” tra il Padre ed il Figlio. Il cerchio di idee,

iniziato col v. 6, si chiude perfettamente: i discepoli appartenevano al Padre, che li ha dati a Gesù; Gesù li considera sua proprietà e, al contempo, proprietà del Padre, cui ora li restituisce rimettendoli nelle sue mani. L'immagine del gregge e del pastore (c. 10) spiega bene questo concetto di comune proprietà: le pecore appartengono al pastore Gesù (10,4.12.14.27), eppure continuano ad essere nelle mani del Padre (10,29); nella cura delle pecore, dietro Gesù sta il Padre ed essi sono una cosa sola (10,30). Si comprende bene, allora, il tema di 17,10: nel momento in cui Gesù sta per lasciare questo mondo, il Padre deve prendersi cura di quegli uomini, i discepoli, che sono loro proprietà comune. Dopo questa digressione di tipo cristologico, la preghiera ritorna al suo tema principale: poiché i discepoli hanno accolto in sé le parole di Gesù come parole di Dio, Gesù è *glorificato in loro*. Anche in questo caso sussiste un concetto di reciprocità straordinaria e misteriosa: grazie al vincolo di fede e di amore, Gesù è la gloria dei suoi discepoli ed in essi è glorificato Egli stesso. *“Gesù ha glorificato il Padre mediante la sua opera sulla terra, di cui fa parte anche l'accoglimento dei credenti che il Padre gli ha dato, la raccolta della comunità di fede. Poiché questa rappresenta la sua opera, essa lo rivelava come l'obbediente esecutore dell'incarico di Dio. Se ora il Padre lo deve glorificare, allora lo faccia anche prendendo questi uomini sotto la sua protezione”*.⁹³

L'imminente morte di Gesù lascerà, apparentemente, i discepoli senza guida e soli in un mondo ostile e pronto ad annientarli, ma il Maestro li rassicura. *Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi*. Il ritorno di Gesù presso il Padre consente ai discepoli l'ingresso in una dimensione spirituale nuova ed impensabile: essere una cosa sola allo stesso modo in cui le tre Persone della S.S. Trinità sono un'unica essenza divina. I discepoli e, con loro, tutti i credenti, devono essere custoditi nel Nome del Padre per poter essere *una cosa sola* nella santità e nell'amore fraterno. L'appello alla santità dei singoli credenti non può prescindere dalla santità di Dio Padre, autore e fonte di ogni santità, il quale opera la santificazione dei discepoli del Figlio (17,17) custodendoli dal *maligno* (17,15). Quanto all'amore fraterno (*philadelphia*), questo concetto viene espresso dall'evangelista con la formula *“essere una cosa sola”*, il che equivale a dire che l'unità è il frutto maturo dell'amore reciproco. In 13,34-35 era precisato che il fondamento della carità è l'amore stesso di Cristo per i suoi. In questo caso, è la stessa unità del Padre col Figlio la fonte dell'unità dei credenti, di cui il mondo intero diventa beneficiario. Le divisioni nel mondo cristiano, quindi, costituiscono una contro-testimonianza della perfetta unità del

⁹³ R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, p. 286, Paideia Editrice Brescia.

Padre e del Figlio perché sono il frutto di egoistici interessi umani, assolutamente contrari alla logica dell'amore fraterno, di cui il perfetto Amore intra-trinitario è l'origine ed il fine ultimo.

L'invocazione "*Padre santo*" regge l'intero passo. Riferita a Dio, la santità è un attributo che qualifica il mistero della trascendenza e dell'ineffabilità di colui che è il Totalmente Altro rispetto all'intero universo visibile, uomo compreso. Dire *Padre santo* significa, quindi, associare due termini apparentemente in contraddizione tra loro, perché da una parte Dio rimane l'inconoscibile e l'irraggiungibile, ma, dall'altra, Egli ha voluto rendersi vicino all'uomo come un Padre per santificarlo: "*Siate santi perché io, il Signore Dio vostro, sono santo*". (Lv 19,2; cf. Lv11,44; Es 22,20; 1Pt 1,15s). Una preghiera cristiana della fine del I secolo d.C. recitava: "*ti rendiamo grazie, Padre santo, per il tuo santo Nome che hai fatto abitare nei nostri cuori*".⁹⁴

Secondo questa preghiera eucaristica, il cuore dei credenti è il tempio in cui abita il Nome santissimo, vale a dire Dio stesso, il creatore del cielo e della terra, il Padre di Gesù Cristo, colui che in greco viene chiamato *ò Theòs*, "il" Dio, mentre in ebraico suona col Nome impronunciabile di *YHWH*, "Colui che è". Gesù chiede al Padre di mantenere in se stesso i discepoli, di conservarli nella sua stessa vita "santificandoli" e, in un certo senso, "deificandoli": "*Il Figlio di Dio si è fatto uomo per farci Dio*", affermava Atanasio⁹⁵, il santo vescovo di Alessandria d'Egitto (cf. 2Pt 1,4). Il Figlio, dunque, svolge un ruolo ben preciso nell'economia della salvezza: comunicare ai credenti la sua perfetta comunione col Padre e renderli pienamente partecipi della sua vita divina mediante il sigillo della redenzione. Consumando, nel corso della storia, ogni sorta di divisione, odio, conflitto politico o pseudo-religioso e tirando per la manica il buon Dio come testimone e garante delle proprie buone ragioni, il popolo cristiano si è più volte coperto di ridicolo agli occhi dei non credenti e non cristiani, suggerendo una desolante inconsistenza e fragilità della propria fede. *Ut unum sint*: siano una cosa sola.

Limitandoci agli eventi raccontati dalla storia, questo auspicio di Gesù sembrerebbe confinato nella soffitta polverosa e dimenticata dei sogni irrealizzabili. Sia dunque di conforto ai veri credenti, che non vogliono arrendersi di fronte all'evidenza di un popolo cristiano diviso, litigioso e presuntuosamente convinto delle proprie ragioni storico-politiche, la parola di Gesù: "*abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*" (16,33). Pur non appartenendo più al mondo, in quanto membri a pieno titolo della famiglia di Dio in virtù del battesimo, i cristiani vivono "*nel mondo*" e possono subirne le attrattive accattivanti e

⁹⁴ *Didachè*, 10,2.

malefiche; ebbene, Gesù ha vinto anche le malefatte commesse dai cristiani nel corso della storia a danno dei fratelli non cristiani, come pure le loro beghe interne e le lotte intestine al fine di conquistarsi “un posto al sole”, nella presunzione di essere graditi agli occhi di Dio. In altre parole, Gesù ha sconfitto la logica perversa di questo mondo, sposata da tanti, troppi cristiani, affascinati dal gusto del potere e dell’esercizio di una libertà che sconfinava nel libertinaggio. La sconfitta del mondo non è così evidente all’occhio distratto del cristiano ricco di esteriorità e povero di sostanza, ma i cristiani che sanno “*leggere i segni dei tempi*” (Mt 16,2-3) riconoscono la mano di Dio che, con somma provvidenza, sa guidare il mondo al suo supremo destino.

17,12 Quand’ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la scrittura. 13 Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. 14 Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. 15 Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. 16 Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. 17 Consacrali nella verità. La tua parola è verità. 18 Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo; 19 per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità.

Gesù è il “buon pastore” che sa compiere assai bene il proprio lavoro, in perfetta armonia col padrone del gregge. Nessuna delle pecore affidate alle sue cure è andata perduta, tranne una, figlia “*della perdizione*”, per la quale non sono bastati sforzi, attenzioni, cure e premure di ogni genere. A dire: per perdere la propria anima, occorre proprio metterci tutto l’impegno immaginabile nel rifiutare ad oltranza l’aiuto offerto dal cielo, lasciandosi inghiottire dalle tenebre del male e della perdizione.

Quand’ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato e li ho custoditi. Gesù ha fatto veramente molto per i suoi discepoli, non solo in merito alla fedeltà ed alla perseveranza della loro fede ed al cammino della loro salvezza. La perfetta comunione di Gesù col Padre celeste, infatti, ha reso anche i discepoli partecipi di tale relazione d’amore, unica ed inavvicinabile per qualsiasi essere umano e li ha inseriti come protagonisti nel disegno salvifico di Dio, nonostante le loro manchevolezze umane. Sino a quando i credenti si mantengono uniti a Cristo, come i tralci alla vite (15,5), nulla potrà accadere loro di male perché Gesù, il “buon pastore”, li tiene al sicuro nel recinto dell’ovile al riparo dall’assalto dei lupi (cf. 10,1-18), “*conservandoli e custodendoli nel Nome del*

⁹⁵ S. Atanasio, *Incarrazione*, 54,3 (PG 25,192).

Padre suo". Si tratta, dunque, di una piena partecipazione del credente alla vita stessa di Dio, che si riflette in quella relazione d'amore assoluto esistente tra Dio Padre ed il Figlio suo unigenito, di cui lo Spirito Santo non è solo testimone e garante, ma addirittura membro effettivo. I Padri della Chiesa di lingua greca, soprattutto s. Cirillo di Alessandria d'Egitto, avevano compreso assai bene il riferimento al mistero trinitario contenuto in questo versetto, a differenza dei Padri di lingua latina che intendevano l'espressione "*conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato*" in maniera assai differente, come sembra attestare s. Tommaso d'Aquino, il quale riteneva di potervi scorgere un riferimento alla conservazione della fede dei discepoli: conserva i miei discepoli nella fede in forza del tuo nome e della tua sapienza.⁹⁶ Così s. Agostino: "*Il Figlio, come uomo, custodiva i suoi discepoli nel nome del Padre, quando egli era fisicamente presente tra loro, ma anche il Padre custodiva nel nome del Figlio coloro di cui esaudiva le preghiere che gli rivolgevano nel nome del Figlio. [...] Quando dunque il Figlio custodiva i suoi discepoli con la sua presenza corporale, il Padre non aspettava, per custodirli, di succedere al Figlio che se ne andava; ma ambedue li custodivano con la potenza spirituale; e quando il Figlio sottrasse ad essi la sua presenza corporale, continuò, insieme al Padre, a custodirli spiritualmente.*"⁹⁷ Anche per il santo vescovo di Ippona, dunque, si tratta di un concorso delle Persone divine nel conservare la fede dei credenti, ma l'evangelista Giovanni sembra concepire in senso più ampio e profondo la cura "pastorale" di Gesù per la conservazione dei suoi discepoli: Egli *conosce* i suoi, dà la sua vita per loro e dona loro la vita eterna (cf. 10,28), conservandoli nella sfera della vita di Dio, da cui rimane escluso soltanto "*il figlio della perdizione*". Il riferimento, ovviamente, è a Giuda Iscariota, un prescelto che preferì consegnare il Maestro nelle mani delle autorità giudaiche, pur sapendo che la conclusione di un tal gesto sarebbe stata tragica. O forse Giuda sperava che, messo alle strette, Gesù rompesse gli indugi e si decidesse, finalmente, a presentarsi al popolo ebraico come il Messia trionfante e vincitore dei Romani, compiendo qualcuno dei suoi strepitosi prodigi? Solo Dio sa cosa si agitasse nella mente e nel cuore di quel povero disgraziato, passato alla storia come il *traditore del Signore*. Fatto sta che Giuda Iscariota agì così *perché si adempisse la scrittura*. Questa sottolineatura ha inquietato parecchi cristiani e rinfocolato infinite polemiche e fatto scorrere fiumi d'inchiostro circa il concetto molto dibattuto e, per certi versi, assai ambiguo di **predestinazione**. Come può, dicono alcuni, essere ritenuto colpevole di tradimento il povero Giuda se, col suo gesto, doveva necessariamente dare l'avvio al mistero della passione e morte di Cristo perché così era stato scritto dalla volontà

⁹⁶ S. Tommaso d'Aquino, *Commento a Giovanni 17*, lect. 3,1.

salvifica di Dio stesso? Perché, affermano altri, Giuda non si è comportato come Pietro, lui pure colpevole di rinnegamento di Cristo, ma capace di chiedere perdono a Dio per il suo gesto vigliacco a differenza del compagno traditore, che preferì impiccarsi piuttosto che abbassarsi a chiedere misericordia al Maestro tradito? L'evangelista, o chi per lui, non si pone queste domande e non va tanto per il sottile: Giuda rimane per sempre il *figlio della perdizione*, servitore di satana e suo sodale. Anche s. Agostino⁹⁸ liquida la questione con poche e severe parole di commento: *“Il traditore di Cristo viene chiamato figlio della perdizione, predestinato alla perdizione, secondo la predizione della Scrittura, contenuta soprattutto nel salmo 108”*.⁹⁹ Alla sensibilità dell'uomo moderno questo giudizio suona come una sentenza inappellabile, che non tiene conto della libertà dell'individuo, quasi “costretto” da Dio a compiere un gesto malvagio anche contro voglia. Perché proprio Giuda Iscariota è stato scelto per essere “il” traditore del Signore? Era veramente colpevole di tale orribile delitto se la sua libertà di scelta era, di fatto, inesistente? Non è forse vero che tutti gli esseri umani sono “pre-destinati alla salvezza” e che solo chi esercita una libera e consapevole volontà di male si autocondanna alla perdizione? Sulla questione assai controversa della “predestinazione” si sono letteralmente accapigliati, per secoli, i teologi cristiani antichi e moderni, cattolici e protestanti, dimentichi del fatto che solo Dio può giudicare veramente gli uomini nel loro intimo più profondo, mentre all'uomo non resta che prendere atto della realtà dei fatti e sospendere qualsiasi forma di giudizio. Non è forse vero che una cosa è la **pre-scienza** di Dio, il quale conosce dall'eternità le intenzioni e le conseguenze del nostro agire, ed altra cosa è la tanto discussa **pre-destinazione**, che suona quasi come una sentenza di condanna per alcuni e di salvezza per altri in forza di un capriccio divino, che appare incomprensibile alla luce dell'Incarnazione e della morte in croce di Dio, divenuto uomo per salvare tutti, ma proprio tutti gli esseri umani che sono apparsi e che appariranno su questa terra? Non è forse vero che Dio dona a tutti la grazia sufficiente per esercitare la propria volontà di scelta orientandola verso il bene e la salvezza e non verso il male e la perdizione eterna?

Perché si adempisse la scrittura è accaduto che uno solo decidesse di sottrarsi alla dinamica della salvezza, che passa attraverso l'errore (la fuga e la viltà di tutti gli apostoli) ed il peccato (il rinnegamento di Pietro, il tradimento di Giuda Iscariota) e che trova la sua realizzazione nel perdono di Dio, ove richiesto dal peccatore pentito, in virtù del sangue che Cristo ha versato sulla croce. Uno solo, dunque, come previsto ma *“la Scrittura non*

⁹⁷ s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 107,6.

⁹⁸ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 107,7.

rappresenta una predestinazione a cui l'individuo o gli avvenimenti debbono piegarsi: predire non significa provocare. Certo la Scrittura manifesta il progetto di Dio, ma ciò che "deve" compiersi è sempre un avvenimento di salvezza, mai un atto contrario alla Legge divina. Le sofferenze del Figlio dell'uomo non possono essere confuse con l'odio che le provoca. Per questo Giovanni attribuisce la croce ad un assalto di Satana contro l'Inviato di Dio, assalto che diventa la sua sconfitta".¹⁰⁰

L'espressione "figlio della perdizione" è molto dura ed allude esplicitamente all'esclusione dalla salvezza, alla dannazione eterna. Nel contesto del vangelo di Giovanni, più volte ricorre l'idea dell'influsso di satana su Giuda (6,70; 13,2.27) e la comunità cristiana è sollecitata a prendere coscienza del fatto che la separazione definitiva ed irrevocabile dalla vera comunione salvifica significa la perdita certa della salvezza, la ricaduta nella sfera del "mondo", l'asservimento al potere satanico.¹⁰¹ Qualunque cristiano decida di seguire l'esempio di Giuda Iscariota, tradendo il proprio battesimo ed abbandonando definitivamente la fede in Cristo Signore, si consegna nelle mani di satana e diventa, inevitabilmente, un serio candidato alla "perdizione".

Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. La preghiera di Gesù abbraccia ogni tempo e nella sua mente, come nel suo cuore, sono presenti tutti i fedeli discepoli attuali e futuri cui vuole consegnare, come dono incancellabile e perenne la sua "gioia", la quale trova piena giustificazione nell'imminente suo ritorno al Padre. La gioia e la pace di Cristo Signore accompagnano i credenti "che rimangono nel mondo", in attesa del suo definitivo ritorno, affinché possano sostenere con fermezza e coraggio le reiterate azioni di ostilità e di odio messe in atto dal mondo. Sono degli illusi quei cristiani che confidano nella forza politica, economica, diplomatica e morale della santa Chiesa per sentirsi al sicuro da persecuzioni e sofferenze procurate dagli uomini! Solo nella fede in Cristo e nel suo trionfo finale essi devono cercare motivo di conforto, di gioia, di pace e di fiducia, nella certezza che il Regno di Dio si affermerà vittorioso a tempo debito come Egli stesso ha promesso e garantito (cf. 16,33; Mt 24,30), seppur con un accenno di velato rimprovero nei confronti dell'umanità attratta dalla materialità della vita ed incapace di levare gli occhi verso il cielo ed alla destinazione finale della propria esistenza: *"Ma i Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?"* (Lc 18,8). Inquietante!

⁹⁹ S. Agostino fa riferimento al salmo 109 (108), definito "salmo imprecatorio, nel quale il giusto tradito chiede a Dio di vendicarlo restituendo al traditore malvagio il male ricevuto, con tanto di interessi.

¹⁰⁰ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, vol. III, pp. 378.

¹⁰¹ R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, p. 292, Paideia Editrice Brescia.

Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Con la sua parola, Gesù ha comunicato ai suoi discepoli e, tramite loro, a tutti gli uomini, la vera essenza di Dio ma ha pure attirato, su quanti hanno creduto alla sua parola, l'odio viscerale del "mondo", che si oppone a tutto ciò che proviene da Dio in quanto il *mondo* è, per sua natura, l'anti-Dio. Il "**mondo**" va inteso, come spesso in Giovanni, come l'insieme delle forze del male capeggiate da satana, l'eterno nemico di Dio e del suo disegno d'amore. Ancora una volta Gesù prepara i suoi alla lotta contro la malvagità di satana e dei suoi accoliti, invitandoli a considerare il fatto fondamentale della sua appartenenza ad un mondo totalmente "altro", completamente diverso da quello oscuro e maledetto del male; il mondo, cui appartiene Gesù ed a cui sono destinati i suoi discepoli, è luce, amore, gioia, lode, ringraziamento, felicità senza fine insieme a Dio che è Amore assoluto ed infinito; Dio non è un egoista che vuole tutto per Sé, ma è somma generosità che vuole donare tutto Sé stesso anche alle sue creature, al punto di rivelarsi come comunione d'Amore purissimo e sublime fra tre Persone. Uno ed Unico nella Trinità, Trino nell'Unità ed Unicità, Dio è Famiglia d'amore e vuole che tutti gli esseri umani facciano parte di tale Famiglia come figli amati con un amore speciale, unico e personale. Se questo è il "mondo di Gesù", il dolore, la disperazione, il pianto, il lutto, il fallimento e l'invidia non vi hanno diritto di cittadinanza, perché là dove regna sovrana la luce non trova spazio la tenebra, dove il bene è Legge viene bandito il male.

Essi non sono del mondo; pur vivendo nel mondo, di cui rispettano le leggi, osservandole se non sono contrarie alla Legge di Dio, i cristiani sono solo cittadini di passaggio e non sono tenuti ad assoggettarsi alle logiche materialistiche ed egoistiche di "questo" mondo, ma hanno, anzi, il dovere di vivere secondo le norme della Legge divina e di denunciare le cosiddette "**strutture di peccato**", contrarie alla dignità dell'uomo perché tese a sfruttarlo e ad abbrutirlo, ma capaci di garantire potere, successo, ricchezza materiale, prepotenza ed impunità a chi sceglie di far parte a pieno titolo di "questo" mondo. Chi si oppone alle dittature politiche od ideologiche, alle mafie, alle *lobbies* economiche, allo sfruttamento della prostituzione, al commercio infame delle armi, alle guerre che insanguinano ogni angolo del pianeta, all'insensato sfruttamento delle risorse del pianeta, alla corruzione, al terrorismo e quant'altro, non fa certo piacere a chi invece fruisce attivamente o per tacito consenso di tali strutture, "*opere del Maligno*". È evidente che il cristiano coerente con la propria fede non possa essere benvisto dagli esponenti, piccoli e grandi, di "*questo mondo*".

Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Gesù non chiede al Padre di trasportare i suoi fedeli discepoli nella felice “isola che non c’è”, nel regno fantastico di “Utopia”, sottraendoli ai rischi ed alle brutture di “questo mondo”; i cristiani stiano pure al loro posto, continuino a svolgere la loro professione, a frequentare i soliti luoghi di ritrovo, ad appassionarsi di politica, a discutere dell’attualità senza nascondere la propria visione cristiana della vita, a raggiungere anche i posti chiave del potere con spirito di servizio, vivano pure “nel” mondo, ma senza sposarne le cause sbagliate. Ecco cosa significa “*essere custoditi dal maligno*”: non cedere alla tentazione di confondersi con coloro che “fanno parte integrante” del mondo come servitori di satana. “*Non si può negare la distanza dell’atteggiamento della comunità giovannea dal nostro odierno senso del mondo, dalla nostra apertura verso gli ambiti secolari e la società di oggi, prevalentemente non cristiana. Ma non si deve neppure dichiarare la formula nel mondo, ma non del mondo l’unica definizione della comprensione cristiana del mondo. Essa proviene da una mentalità impregnata di dualismo e della situazione di una comunità oppressa e ripiegata su se stessa. Ma il male rimane un fattore minaccioso della storia di questo mondo, e la comunità orante in atteggiamento di difesa adempie, positivamente o provocatoriamente, una missione verso l’umanità*”.¹⁰² Se il cristiano non deve far parte di “questo mondo” e dividerne le logiche in certo qual modo perverse, ciò non toglie che egli sia stato mandato da Cristo “nel” mondo come una pecora in mezzo ad un branco di lupi (Mt 10,16pp) per essere portatore del messaggio di salvezza in Cristo Signore. E poi dicono che il cristianesimo è una religione per “vecchie beghine, baciapile e sgranarosari”! *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità.* Di nuovo, con le stesse parole del v. 14 ma in modo più accentuato, Gesù conferma che i discepoli “non” sono del mondo, allo stesso modo di Gesù che non appartiene a questo mondo. “*È in questo modo che saranno salvati dal male, come ha chiesto prima. Ci si può domandare in che senso non fossero più del mondo, se ancora non erano stati santificati nella verità; o se già lo erano, perché il Signore chiede che siano santificati? Non forse per il fatto che, santificati già nella verità, avevano da progredire nella santità, diventando più santi; la qual cosa non sarebbe avvenuta senza l’aiuto della grazia di Dio, che santifica il progredire come santifica l’inizio? [...] Essi vengono santificati nella verità, cioè in Cristo, il quale con tutta verità dice: Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14,6). E così, quando dice: La verità vi renderà liberi, poco dopo spiegando la sua*

¹⁰² R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, p. 294, Paideia Editrice Brescia.

¹⁰³ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 108,2.

affermazione, aggiunge: Se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi (Gv 8,32.36), per mostrare la piena identità tra ciò che prima chiama verità e ciò che poi chiama Figlio. E così qui, dicendo: Santificali nella verità, che altro vuol dire se non: santificali in me?"¹⁰³

La nuova preghiera per la santificazione, o consacrazione, approfondisce e sviluppa quella pronunciata ad alta voce da Gesù per la "custodia" dei suoi discepoli nell'essenza divina del Padre (v. 12). La Parola di Dio opera tanto la separazione dei credenti dal mondo (v. 14) quanto la loro santificazione nella verità (v. 17); inoltre, c'è piena corrispondenza tra le espressioni "*nel nome di Dio*" (v. 12) e "*nella verità*". La santificazione, o consacrazione, è una vera e propria introduzione nella sfera di Dio, una compenetrazione della natura e dell'essenza di Dio. Il concetto di santificazione, poi, si collega a quello di "missione" nel mondo, in vista della quale i discepoli di Cristo devono essere debitamente armati di "verità", nel senso che essi devono portare in sé, come forza e realtà, la parola di Dio trasmessa loro da Gesù. Poiché la parola di Dio, che è "verità" trasmette ed infonde in loro l'essenza stessa di Dio, l'espressione "*nella verità*" può essere intesa in senso strumentale, ma anche come mezzo o luogo di comunicazione della verità "*nel nome di Dio*".¹⁰⁴ Detto in altre parole: i discepoli di Gesù, di ogni tempo e luogo, sono resi da Lui "santi" se vivono in Lui, che è la verità, ma il fatto di essere così "santificati" non li esime dall'impegno di essere, a loro volta, portatori di tale "verità" presso gli uomini, perché Gesù vuole che tutti gli uomini siano raggiunti dalla sua santità e che siano salvati. I discepoli del Signore formano una "comunità di santi", di consacrati nella verità e santità di Dio, ma ciò non va inteso in senso settario ed elitario. La comunità dei santi, cioè la Chiesa fondata da Cristo, è essa stessa un sacramento di salvezza per mezzo della quale Cristo continua la sua opera di santificazione a vantaggio di tutto il genere umano. Così si comprende meglio anche il concetto di "missione": tutti gli uomini, secondo il progetto salvifico del Padre, devono essere raggiunti dalla Verità, che è Cristo, per poter essere salvati e questo è il compito che Gesù ha affidato ai suoi discepoli ed ai credenti di ogni epoca storica. La Chiesa, dunque, è il segno visibile della Verità eterna che è presente tra gli uomini sino alla consumazione del tempo. Il peccato più scandaloso che i cristiani possano commettere è quello di non essere "portatori" di Cristo Gesù, per colpa di loro comportamenti spesso contrari alla Verità, che essi devono testimoniare nel mondo. Il contrario della "verità", infatti, è la "menzogna", di cui satana è padre (Gv 8,44) e non c'è niente di peggio di un cristiano che abbandona la Verità per diventare un affiliato del principe di ogni inganno. La comunità cristiana diventa cosciente della forza santificante e

fortificante della parola di Dio quando sa respingere il peccato e la menzogna (1Gv 2,21.27) e sceglie di vivere, in ogni occasione dell'umana esistenza, rimanendo "nella" verità: *"Nessuna menzogna viene dalla verità. Chi è il menzognero se non colui che nega che Gesù è il Cristo? L'anticristo è colui che nega il Padre ed il Figlio. Chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre"* (1Gv 2,21-23). Ci siamo mai chiesti perché, oggi più che mai, si levano voci autorevoli di sedicenti "ricercatori di verità", noti appartenenti al mondo della scienza e della cultura e spesso accreditati di titoli accademici o di benemerienze di vario genere, che si affannano ad ogni piè sospinto ad affermare che Gesù era un buon uomo, ma certo non il Figlio di Dio, sicuramente morto e sepolto ma ovviamente non Risorto dai morti, grande idealista e propugnatore di una morale irrealizzabile, illuso sognatore ed abile millantatore ma anche sfortunato protagonista di una storia finita proprio male? Un uomo come molti, di cui si parla così tanto perché si è costruita intorno a Lui una mega-truffa (Vaticano e dintorni) da milioni di euro (o dollari, fate voi) tra pellegrinaggi, santi e santini, reliquie varie, donazioni, elemosine, giubilei e via discorrendo. Ognuno racconta la propria "verità", ma quanti "anti-cristi" affollano questo povero pianeta dal quale si è sempre cercato, e sempre si cercherà, di estromettere con le buone o con le cattive colui che è "la" Verità. Quanto dà fastidio questo "povero" Cristo, insieme alla congrega di suoi ammiratori ancora incapaci di camuffarsi da benpensanti, disposti ancora a dialogare con tutti gli uomini di differenti culture e credi religiosi, ma senza recedere di un passo dalla loro fede "pur di non avere grane"! Il dialogo inter-religioso è sacrosanto e sempre auspicabile, ma non a costo di dissimulare, sminuire, avvilire o, peggio, rinnegare la propria fede in Cristo: *"Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anche il Figlio dell'uomo lo riconoscerà davanti agli angeli di Dio; ma chi mi rinnegherà davanti agli uomini sarà rinnegato davanti agli angeli di Dio"* (Lc 12,8-9 pp).

Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo. Non solo Gesù non chiede al Padre di togliere i suoi discepoli "dal" mondo, al quale essi non appartengono, ma addirittura ve li manda allo stesso modo in cui il Padre ha inviato Lui, il Figlio unigenito, per trasformare il mondo con la Luce e la Verità della sua Parola. *"Il carattere non mondano dei discepoli e il desiderio che siano santificati non sono un motivo per una ritirata dal mondo, ma un appello a proseguire la missione di Gesù nel mondo. Come Gesù fu santificato dal Padre (10,36) ed inviato nel mondo, così Gesù vuole la*

¹⁰⁴ Cf. R. Schnackenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, p. 296, Paideia Editrice Brescia.

santificazione dei suoi discepoli e il loro invio nel mondo".¹⁰⁵ Dopo i primi momenti di smarrimento, paura e fuga nel giardino del Getsémani, i discepoli, uno solo dei quali ebbe il coraggio di assistere alla morte di Gesù ai piedi della croce, si sarebbero dispersi per le contrade ostili del mondo sospinti dalla forza dello Spirito Santo e contro ogni umano buon senso. Le esigenze della Parola di Dio sono, infatti, superiori a qualsiasi calcolo dettato dal timore, dalla convenienza e dal rispetto umano e non c'è fuga che tenga, come insegna la vicenda del profeta Giona (Gn 1-2). La missione dei cristiani nel mondo è profondamente radicata in quella del loro Maestro e Signore e non dipende dal fatto che essi ne siano veramente degni o meritevoli. Il vero miracolo compiuto da Dio nel mondo è quello di far giungere agli uomini la sua Parola di salvezza nonostante i difetti, le incoerenze, i peccati e le infedeltà dei cristiani.

Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. La santificazione o consacrazione degli uomini, grazie alla quale essi sono introdotti nella sfera della vita di Dio, è voluta e prodotta da Gesù, l'Inviato di Dio Padre, il quale è fonte ed origine di ogni santificazione. Se i discepoli devono proseguire nel tempo presente l'opera del loro Maestro e Signore, è necessario che essi siano santificati e resi partecipi della santità di Dio grazie alla mediazione di Cristo, il quale è la Parola creatrice e santificante del Padre. Affermando che *santificando se stesso* anche i discepoli sono, di conseguenza, *consacrati nella verità*, Gesù allude alla scelta volontaria del proprio sacrificio sulla croce a vantaggio degli uomini ed in atto di obbedienza al volere salvifico del Padre. L'evangelista interpreta la morte di Gesù sulla croce come un vero e proprio **sacrificio pasquale** ed utilizza il verbo greco *aghiàzein* (consacrare, santificare) per sottolineare il fatto che Gesù è, al contempo, sacerdote e vittima sacrificale (cfr. Eb 9,13; 10,4-14; 13,12). Nella versione greca dei LXX, il testo biblico proponeva il medesimo verbo per designare l'atto di consacrazione dei sacerdoti mediante il quale essi erano "abilitati" a svolgere il loro santo servizio (Es 28,41; 40,13; Lv 8,30; 2Cr 5,11), ma anche il gesto di consacrazione delle vittime sacrificali da offrire a Dio che, su di esse, esercitava un diritto di proprietà (cfr. Es 13,2 Dt 15,19). La conseguenza della "consacrazione" dei discepoli da parte di Cristo è evidente: coloro che sono lavati, ossia purificati dal sangue di Cristo, Agnello pasquale per eccellenza, sono dei "*santificati*" (cfr. Eb 2,11; 10,10.14.29) ed appartengono a Dio a tutti gli effetti. Per svolgere nel mondo la loro missione in qualità di "inviati" di Cristo, i discepoli devono essere "*santificati*" dalla morte sacrificale di Gesù;

¹⁰⁵ R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, p. 298, Paideia Editrice Brescia.

senza questo processo di consacrazione, nessun uomo può essere portatore, nel nome di Gesù Cristo, della somma ed unica “*verità*” che è Dio stesso, Uno e Trino Signore.¹⁰⁶

17,20 Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; 21 perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. 22 E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. 23 Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

In 17,11¹⁰⁷ era già emerso il concetto di **unità**, apparso come estremo desiderio o come reale finalità della preghiera di Gesù al Padre. Ora Gesù vi ritorna, dopo aver esposto le altre richieste. L'auspicio dell'unità dei credenti è manifestato da Gesù in modo quasi martellante e fa riflettere il modo in cui Egli vuole vederla realizzata: deve essere un'unità come quella esistente tra il Padre ed il Figlio, i quali vivono in perfetta comunione di pensiero e di volontà. L'unità dei credenti non deve solo riflettere la perfetta unità delle Persone divine, di cui deve essere “icona” su questa terra, ma è realmente immessa nell'unità di Dio e di Gesù, che sono “*una cosa sola*” in quanto unico e solo Dio. Lo sguardo di Gesù si posa amorevole sia sui discepoli del presente (*non prego solo per questi*), sia su quelli che verranno nei secoli futuri e che crederanno “fidandosi” della testimonianza dei primi (*anche per quelli che per la loro parola crederanno in me*). Per tutti vale il solo criterio della fede per sentirsi ed essere, a tutti gli effetti, membri dell'unica, grande famiglia di Dio, di cui Cristo è il centro assoluto e fonte suprema di unità.

Tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. Per quale motivo solo Giovanni riporta questo auspicio di Gesù all'unità dei suoi seguaci? All'epoca in cui l'evangelista compose il suo Vangelo, la comunità cristiana da lui guidata era turbata, probabilmente, da sedicenti maestri che senza troppi scrupoli miravano, con discutibili dottrine se non del tutto eretiche, a seminare confusione e dubbi tra i membri della comunità stessa (cf. 1Gv 2,26; 4,1-3; 2Gv 8-11), oppure esistevano delle tensioni interne di altra natura (cf. 3Gv 9ss); fatto sta che la formulazione della preghiera in senso positivo non consente deduzioni certe circa una minaccia imminente per l'unità dei cristiani, anche perché gli “eretici” erano considerati, di fatto, dei veri e propri miscredenti. La richiesta che tutti i credenti, presenti e futuri, siano *una cosa sola* trova giustificazione nell'unità misteriosa esistente tra il Padre

¹⁰⁶ Cf. Ibid, pp. 299-301.

ed il Figlio ed è persino necessaria alla fede del mondo nell'Inviato di Dio (*perché il mondo creda che tu mi hai mandato*). La mancata unità dei cristiani è, quindi, un vero disastro "teologicamente" parlando, uno scandalo immane che merita il giusto castigo dell'ira di Dio (*ira Dei*), perché impedisce agli uomini di "vedere" nei cristiani, in quanto Chiesa, il "vero Volto di Dio", che è Uno ed Unico nell'Unità di Tre Persone. Allo stesso modo in cui il Padre e Gesù (insieme allo Spirito Santo) sono una cosa sola, così devono essere anche i credenti i quali, mediante l'accoglimento nell'unità delle Persone divine in virtù del battesimo ricevuto, costituiscono un Corpo solo insieme a Cristo, che ne è il Capo. Il "comandamento nuovo" dell'amore vicendevole (13,34) corrisponde perfettamente al concetto di unità qui espresso insieme a quello di reciproca immanenza (17,21). Tra i credenti e Cristo non s'istaura un puro e semplice *feeling*, che le vicende della vita possono interrompere in qualsiasi momento, ma un legame d'amore e di vita così profondo che l'evangelista ha espresso in termini di vera e propria inabitazione (cf. 14,23), da cui rimane escluso solo chi non vuole lasciarsi attirare dall'amore di Dio. L'auspicata unità dei cristiani, dunque, si attua solo nell'amore vicendevole che il "mondo", ostile a Dio, rifiuta perché sensibile solo alla logica del potere e della sopraffazione. Va da sé che tanti cristiani, a qualunque parallelo o contesto storico appartengano, siano più attratti dalla logica suadente e "vincente" del mondo che da quella "perdente" e poco avvincente di Cristo. Perché Gesù ha scelto proprio una croce per dire agli uomini che li ama e che li vuole salvi ed eternamente beati? Perché ha privilegiato i furfanti, i deboli, gli sfortunati prendendo a bastonate (in senso metaforico, ovviamente, ma neanche tanto...) i ricchi, i potenti, i benpensanti, gli onesti e gli irreprensibili dal punto di vista religioso e dottrinale? La risposta di Gesù, a quanti gli hanno posto le medesime domande, è scontata: "*Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi*" (Lc 5,31-32). Chi nella vita è stato "baciato" dalla buona sorte e dalla grazia di Dio può, così, trovarsi in una posizione scomoda rispetto a quell'altra abbondante fetta di umanità sfortunata, sbandata e travolta dai tanti mali della vita; chi si sente un privilegiato, destinato agli agi in questo mondo ed alla felicità eterna in quell'altro, spesso non si rende conto di avere, comunque, bisogno della misericordia di Dio e si sente una spanna abbondante superiore agli altri. Al contrario, quelli che si sentono "maledetti" dalla vita, hanno una gran fame e sete di perdono, di amore e di misericordia e sono disposti a lasciarsi cercare, amare e perdonare da Dio. In fondo, cos'hanno più da perdere ormai, oltre alla propria dignità umana?

¹⁰⁷ "Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi".

Il mondo creda che tu mi hai mandato. Il tema dell'unità, così caro a Gesù, non riflette un valore fine a se stesso, ma rimanda alla fede nel Figlio dell'Uomo, dal quale discende il dono dell'amore puro ed assoluto. L'amore tra le Persone divine suggella la loro perfetta unità e, al tempo stesso, è all'origine della "missione" del Figlio, inviato sulla terra per manifestare l'amore di Dio per gli uomini; analogamente, l'amore vicendevole tra i credenti dà sostanza e significato alla loro unità facendoli riconoscere dal "mondo" come Corpo Mistico di Cristo. L'unità dei credenti, però, non si regge in piedi con le sole proprie forze, ma trae forza e fondamento nell'amore di Dio, che impegna l'umanità all'unione fraterna; grazie alla potenza dell'Amore di Dio, essa può indurre il mondo incredulo a credere in Gesù, l'Inviato da Dio. *"La comunità cristiana nella sua esistenza unita a Dio e nell'amore fraterno è una testimonianza per il mondo degli uomini ancora lontano da Dio, al quale però è rivolto l'amore di Dio e per il quale vale l'opera salvifica di Cristo [...] Nell'auspicio che il mondo degli uomini trovi la via alla fede nell'Inviato di Dio si esprime l'interesse missionario della comunità giovannea, un interesse che non viene meno nonostante la distanza e la visione dualistica del mondo".*¹⁰⁸ Su tante comunità cristiane del nostro tempo, specialmente nel mondo occidentale, grava il peso di avere perso lo slancio missionario dei primi secoli del cristianesimo, tutto a vantaggio del proselitismo aggressivo e ben organizzato di varie sette religiose che hanno occupato gli spazi abbandonati dai cristiani per pigrizia, indifferenza, perdita del senso religioso della vita o, peggio, per ostilità ideologica, politica e culturale maturata nei confronti della gerarchia ecclesiastica e dei valori cristiani nel corso del tempo. Sono ancora attuali le parole scritte nella prima lettera attribuita all'apostolo Giovanni: *"Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto ed attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui"* (1Gv 4,11-16).

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Appare sorprendente che Gesù parli della gloria che ha dato ai suoi discepoli. In realtà, questa affermazione giustifica ciò che Gesù ha fatto per i suoi discepoli: li ha conservati nel nome del Padre (v. 12), ha dato loro la parola del Padre (v. 14), li ha mandati nel mondo

¹⁰⁸ R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, pp. 306-307, Paideia Editrice Brescia.

(v. 18) e si santifica per loro (v. 19). La frase, messa sulla bocca di Gesù dall'evangelista, è pertanto una specie di ciò che il Maestro ha donato ai discepoli, che Egli lascia nel mondo e manda in missione nel mondo per "rendere gloria" al suo Nome. Si chiude così un circolo virtuoso: il Padre glorifica il Figlio e questi trasmette la sua gloria ai discepoli, i quali restituiscono la gloria al Figlio e, per suo mezzo, al Padre dimostrando agli occhi del mondo di essere "una cosa sola" allo stesso modo in cui anche le Persone divine sono una cosa sola. A ben vedere, è questo il sostanziale contenuto della formula "**ut unum sint**", divenuta il *leit-motiv* del progetto di riunificazione dei cristiani di varie confessioni (cattolica, ortodossa e riformata) che, pur tra mille intoppi, ha cominciato a prendere forma soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II. Sino a quando i cristiani resteranno divisi, sia nella forma che nella sostanza, il Cristo totale non sarà pienamente realizzato su questa terra al cospetto del "mondo", cui non par vero di avere motivo per farsi beffe di Cristo e della sua Chiesa "una, santa, cattolica ed apostolica", prendendo spunto proprio dalle liti tra cristiani.

Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. Gesù è davvero il centro di tutto, anche del rapporto tra Dio e gli uomini, l'unico Mediatore, l'unica ragione di ogni umana esistenza. Per mezzo di Lui, che è una cosa sola col Padre, si può realizzare la perfetta comunione d'amore tra gli uomini grazie all'immissione dei discepoli nell'unità e nella comunione con Dio stesso. "Questa idea, individuabile nel vangelo di Giovanni (10,38; 14,10s.20.23; 15,4s) ed espressa ripetutamente in 1Gv (specialmente in 1,3; 2,23s; 5,11.20), nella preghiera di Gesù per i suoi assume una direzione diversa, in qualche modo opposta. L'unità divina è calata nei discepoli di Gesù in quanto Gesù è in loro e il Padre in Gesù".¹⁰⁹ Gesù, dunque, è il punto d'incontro tra Dio e l'uomo ed a nulla valgono i tentativi del "mondo" di spezzare questo legame indistruttibile di relazione, voluto da Dio creatore nella sua somma ed eterna sapienza. "Poiché Gesù è nei discepoli ed il Padre è in Gesù, la comunità dei discepoli è piena di essenza divina e, quindi, unita e compatta" ben al di là delle fragilità degli interlocutori umani; "essa diventa una perfetta unità e ad un tempo è chiamata a rendere visibile nell'amore fraterno il mistero dell'unità divina. In ciò il mondo può e deve riconoscere che Gesù, che fa della comunità cristiana la manifestazione dell'essenza divina, è l'Inviato di Dio. Una comunità che è unita e trova la forza di amare è, in ultima analisi, un *mysterium dell'amore divino*. Attraverso Gesù, Dio ha accolto nel suo amore i credenti nel Figlio suo (cfr. 16,27) e li ha colmati della forza del suo amore. In

*questa preghiera, rivolta al Padre, Gesù non parla del suo amore per i discepoli, ma dell'amore del Padre per essi [...] L'idea di unità che risalta da questi versetti vuole soprattutto mostrare alla coscienza della comunità cristiana come essa è fondata in Dio, fortificarla in ciò e incoraggiarla a rendere testimonianza a Gesù Cristo, l'Inviato di Dio davanti al mondo. Lo stesso pensiero ricorre anche in altri passi del vangelo di Giovanni: i dispersi figli di Dio devono essere ricondotti ad unità (11,52); ci sarà un solo gregge sotto un solo pastore (10,16) [...] L'unità è per la comunità credente un bene elevato, segno della sua elezione (11,52) e del suo carattere di vera comunità di Dio (10,16)",¹¹⁰ capace di superare le umane barriere erette dalla diversità di razza, cultura, lingua e sensibilità religiosa. Le parole di Gesù sono incoraggianti anche per l'attuale impegno ecumenico della Chiesa, perché suggeriscono che l'**unità dei credenti** non va ricercata tanto dal punto di vista istituzionale, ma deve andare molto più in profondità trovando un punto di convergenza nella fede comune in Cristo e nella comunione con Dio; all'unità si deve tendere come ad un dono gratuito, pregando insieme ed amandosi reciprocamente nel rispetto delle differenze.*

17,24 Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo. 25 Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. 26 E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro.

Rivolgendosi nuovamente al Padre celeste, Gesù esprime un desiderio pressante e reciprocamente impegnativo, perché formulato in termini volitivi (*voglio*), a conferma del rapporto paritario esistente tra Dio Padre e Gesù, vero Uomo e vero Dio. Gesù percepisce se stesso come vero Figlio di Dio e vive la propria relazione col Padre in termini di confidenza filiale rispettosa e fiduciosa; Egli sa che il Padre lo ascolta e lo ascolterà sempre, in virtù di un rapporto d'amore assoluto ed indefettibile (*tu mi hai amato prima della creazione del mondo...; l'amore con il quale mi hai amato...*), che non rimane confinato alla sfera della relazione intra-divina, ma si esprime verso l'esterno a vantaggio di uomini (*quelli che mi hai dato*), incapaci di comprendere pienamente la portata di un tale dono ma anche disposti, tutto sommato, a credere in Gesù come Messia (*questi sanno che tu mi hai mandato*). Gesù ripaga la fiducia dei suoi discepoli, seppure debole e limitata a causa della natura umana, "volendo" per loro un posto accanto a sé nella gloria insieme

¹⁰⁹ Ibid., p.308.

al Padre (*siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato*). La preghiera di Gesù si avvia alla conclusione riprendendo il tema della “gloria”, affrontato nelle battute iniziali (17,5) ed assume il tono di una volontà precisa e decisa (*voglio [...] che siano con me dove sono io*) sfumando l’accento della supplica. A Gesù preme la perfezione dei suoi e sa che il suo desiderio coincide con la suprema volontà del Padre; se in altri frangenti (5,21.30; 6,38s) la sua preghiera intercessoria valeva per i discepoli nella loro esistenza sulla terra, per il confronto col mondo e per la loro missione nel mondo, ora invece l’oggetto della sua volontà è la loro riunione con Lui in cielo, la loro perfezione al di là di questo mondo nella visione della gloria. La gloria che Gesù ha già donato ai discepoli (17,22) è un dono provvisorio, un’anticipazione ed una preguustazione della “gloria totale e definitiva”, che consiste nella partecipazione alla gloria personale del Cristo resa manifesta al mondo intero mediante la sua resurrezione dal regno dei morti. Per questo motivo Gesù precisa che i discepoli devono contemplare la “sua” gloria, propria della sua condizione di Figlio di Dio, che gli spetta (1,14) per virtù propria e che Egli possiede dall’eternità, “*prima della creazione del mondo*” (cf. anche Mt 25,34; Lc 11,50; Ef i,4; Eb 4,3; 9,26; 1Pt 1,20; Ap 13,8). Gesù ha svelato, in certo qual modo, tale “sua” gloria durante la sua vita terrena ed i discepoli hanno avuto modo di “vederla” (1,14) in diverse circostanze, specie in occasione dei numerosi miracoli compiuti dal Maestro, ma filtrandola attraverso la propria disponibilità a credere in Lui (cfr. 2,11; 11,40). Ora, però, i discepoli hanno la grande opportunità di poter “contemplare direttamente” la gloria del Maestro e di comprendere pienamente CHI egli sia, dimorando “*presso di Lui là dove Egli è*”. Questa precisazione di luogo (cfr., 12,26; 14,3) ha tutto l’aspetto di una formula, che serve a descrivere la riunificazione in paradiso dei discepoli con Gesù.¹¹¹

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. Dopo uno sguardo rivolto alla méta finale (v. 24), la preghiera di Gesù ritorna al tempo presente, alla situazione della piccola comunità dei suoi discepoli. Rivolgendosi nuovamente al Padre, Gesù lo definisce “*giusto*” per sottolinearne, forse, la clemenza e la benigna disposizione nei confronti di coloro che Egli “*gli ha dato*” (cf. 1Gv 1,9); sembra meno probabile che Gesù intendesse alludere al “giusto governo di Dio”, che sottopone al giudizio di condanna il mondo incredulo (cf. 16,10s), che si ostina a “*non conoscere*” il suo Creatore e Signore a differenza dei discepoli, i quali invece “*sanno*” (cioè, credono) che Gesù è l’Inviato di Dio perché si sono fidati del loro Maestro, l’unico a “*conoscere*” veramente e pienamente il Padre in quanto è suo Figlio. Grazie alla diretta conoscenza del

¹¹⁰ Ibid., p.309.

Padre da parte di Gesù, anche i discepoli possono “conoscere” Dio senza il bisogno di ricorrere a troppe speculazioni di carattere filosofico, consci che al termine dell’esistenza terrena “vedranno Dio così come Egli è” e non più attraverso la visione confusa della sola intelligenza umana e di una fede imperfetta (1Cor 13,12).

E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro. La fede in Gesù non è un dato acquisito e concluso su questa terra, ma è un itinerario verso la perfezione che comporta un sempre maggior inserimento nella comunione con Dio ed una sempre più profonda manifestazione dell’essenza di Dio e del suo amore nel cuore, nell’intelligenza e nella volontà di quanti credono in Lui. La fede, in altre parole, è una virtù dinamica che necessita di progressi e che può conoscere intoppi e difficoltà; il processo di conversione della mente e del cuore all’amore di Dio non si ferma che al termine del ciclo vitale di ciascun essere umano, dopo di che si fa conoscenza dell’infinita ed amorevole misericordia del Signore, il quale si apre alle sue creature con amore e le accoglie sempre di più nella profondità abissale del suo amore eterno e fedele, come aveva ben compreso l’apostolo Paolo che, rivolgendosi ai cristiani della città di Efeso, così esprimeva la sua personale esperienza di Dio e di Gesù Cristo: “*Io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell’uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*” (Ef 3,14-19). Nonostante le difficoltà incontrate nel suo ministero, dai tentativi di linciaggio alle incomprensioni dei cristiani di origine giudaica, dalle sofferenze causate dalla fatica, dalla fame e dalla sete ai rapporti non sempre idilliaci coi suoi collaboratori a causa di un carattere forte e poco incline ai compromessi (cf. At 15,36-40), Paolo sapeva di poter contare sulle infinite dimensioni dell’amore di Cristo Gesù, davanti al quale ogni essere umano si sente desolatamente povero ed indegno, ma proprio per questo disposto ad essere ricolmato di tutta la sua pienezza divina. Solo i presuntuosi ed arroganti sapienti di questo mondo, incapaci di riconoscere i propri limiti di conoscenza e di amore, non sono disposti a lasciarsi abbracciare dall’amore di Dio. La *méta celeste* (v. 24), dunque, non esclude la crescita interiore dei credenti su questa terra; anzi, già durante la loro esistenza terrena essi devono crescere nell’amore e nella fede verso quel traguardo. Nessuno ha in

¹¹¹ Cf. *ibid.*, pp. 311-312.

tasca il passaporto per il paradiso per il solo fatto di essere stato battezzato, come rammentava s. Ignazio d'Antiochia ai cristiani della comunità di Magnesia: *“Non basta essere chiamati cristiani, ma bisogna esserlo davvero!”*¹¹² Ancorché risorto e glorioso, assiso alla destra del Padre (Mt 26,64; At 2,33), Gesù continua la sua opera di rivelazione sulla terra per opera dello Spirito Paraclito, il quale però *“rammenta”* le parole di Gesù (14,25s) e *“prende da ciò che è di Gesù”* (16,13s) rendendo manifesto il nome del Padre (16,25). Tramite lo Spirito Santo, Gesù continua ad essere presente tra i suoi fedeli, sostenendoli con la forza del suo amore redentore ed incoraggiandoli ad essere suoi testimoni nonostante l'aperta ostilità del “mondo”. L'amore è il modo di essere di Dio e, per mezzo di Cristo, esso è trasmesso ai credenti; l'amore, con cui il Padre ama il Figlio, dimora e continua ad operare nei discepoli di Cristo e li “lega” intimamente a Sé trasformandoli in creature sante e destinate alla vita eterna. Così scrive s. Giovanni apostolo, rivolgendosi ai cristiani della sua comunità: *“Sappiamo che chiunque è nato da Dio non pecca: chi è nato da Dio preserva se stesso e il maligno non lo tocca. Noi sappiamo che siamo da Dio, mentre tutto il mondo giace sotto il potere del maligno. Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo; egli è il vero Dio e la vita eterna”* (1Gv 5,18-20). Nella comunità futura, quella degli ultimi tempi, Gesù adempie il compito di dare la vita eterna ai credenti in forza del potere conferitogli dalla glorificazione, poiché Egli rimane tra i suoi con la sua parola, col suo Spirito, col suo amore. In questo modo, Gesù conduce i suoi fedeli seguaci alla perfezione, oggetto del suo desiderio e della sua volontà, che consiste nella visione eterna della sua gloria nel mondo celeste o paradiso.¹¹³ L'ultimo versetto del capitolo 17 *“spiega perché i credenti debbano in definitiva essere uniti a Gesù, e cioè perché sono stati intimamente uniti a Gesù durante il loro soggiorno sulla terra. Gesù ha già fatto conoscere loro il nome di Dio e continuerà a farlo conoscere. Se si pensa che presumibilmente Gesù parla nell'ultima cena e si riferisce a futuri credenti che saranno convertiti dai suoi discepoli, l'affermazione “ho fatto conoscere loro il tuo nome” è un tantino strana. Probabilmente, questa rivelazione passata è l'opera del ministero che i suoi discepoli comunicheranno ai credenti. La seconda affermazione, “e lo farò conoscere”, si può riferire all'opera del Paraclito*¹¹⁴. Questo continuo approfondimento della comprensione della rivelazione di Dio in Gesù ha come suo scopo e fine la presenza interiore di Gesù nel cristiano. Gesù può dimorare solo in

¹¹² *Lettera ai cristiani di Magnesia*, Funk 1, 191-195.

¹¹³ Cf. *ibid.*, pp. 314-316.

¹¹⁴ Cf. Gv 14,26; 16,13.

coloro che comprendono e apprezzano la sua rivelazione. [...] La presenza di Gesù nel cristiano sta in parallelismo con la presenza dell'amore di Dio nel cristiano. Ciò significa che la presenza di Gesù è dinamica, espressiva di amore ed espressa nell'amore".¹¹⁵ In questo caso, l'amore che il Padre manifesta al Figlio e che mediante il Figlio è presente anche nei credenti, sarebbe lo stesso Spirito Santo: "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5).

La bellissima preghiera "sacerdotale" di Gesù termina sulla nota della continua presenza di Gesù nei credenti e getta uno sguardo nella dimensione infinita dell'amore di Dio, che abbraccia tutto e tutti e non si arresta davanti a niente ed a nessuno pur di farsi accettare e desiderare da ogni essere umano che si affaccia su questa terra. Dio cerca l'alleanza col genere umano e dopo alcuni tentativi, andati a vuoto per colpa delle manchevolezze umane, Egli ha inviato il proprio Figlio, che si è sacrificato sull'infamante legno della croce e si è fatto cibo e bevanda per quanti desiderano attingere alla fonte stessa della vita. Dopo l'alleanza del Sinai, la gloria di Dio che dimorava sul monte (Es 24,16) venne a dimorare nel Tabernacolo in mezzo ad Israele (Es 40,34). Stando al contenuto del IV Vangelo, durante la sua vita terrena Gesù fu il tabernacolo di Dio che incarnava la gloria divina (Gv 1,14) e ora, in un contesto di alleanza, Egli promette di dare ai suoi seguaci la gloria che Dio ha dato a Lui. Nel linguaggio "culturale" del Deuteronomio, il Tabernacolo, o luogo che ospitava l'Arca dell'Alleanza, era lo spazio scelto da Dio per stabilire la sua alleanza col popolo eletto e far conoscere il suo santo Nome, vale a dire la sua stessa essenza personale. Ora, il Nome di Dio dato a Gesù è stato consegnato ai suoi seguaci. Il Signore Dio, che parlò sul Sinai a Mosè, aveva assicurato il popolo ebraico che sarebbe stato con lui operando prodigi per sostenerlo e guidarlo nella conquista della Terra Promessa e nelle difficoltà a venire (Es 29,45; Nm 11,20; Dt 7,21; 23,14). Gesù, acclamato dai suoi fedeli come Signore e Dio (Gv 20,28), sul punto di ritornare per sempre al Padre, prega invece di essere *in loro* dopo la sua morte.¹¹⁶ Dio se le è proprio inventate tutte per dire all'uomo il suo amore smisurato e senza limiti a favore dell'intero genere umano!

¹¹⁵ Raymond E. Brown, *Giovanni*, p. 953, CE Assisi, 2010⁶.

¹¹⁶ Cf. *ibid.*, pp. 953-954.

2. LA PASSIONE

L'arresto di Gesù

¹Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cèdron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. ²Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. ³Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. ⁴Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». ⁵Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Sono io!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse «Sono io», indietreggiarono e caddero a terra. ⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». ⁹Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». ¹⁰Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?».

Gesù davanti ad Anna e a Caifa. Rinneamenti di Pietro

¹²Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono ¹³e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. ¹⁴Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo». ¹⁵Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. ¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. ¹⁹Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. ²⁰Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono, e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». ²²Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. ²⁵Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli lo negò e disse: «Non lo sono». ²⁶Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷Pietro negò di nuovo, e subito un gallo cantò.

Gesù davanti a Pilato

²⁸Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. ²⁹Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». ³¹Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». ³²Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. ³³Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». ³⁴Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». ³⁵Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». ³⁶Rispose

Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». ³⁷Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». ³⁸Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa. ³⁹Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». ⁴⁰Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.

19

¹Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. ²E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: ³«Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. ⁴Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa». ⁵Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». ⁶Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa». ⁷Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». ⁸All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura ⁹ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?». Ma Gesù non gli diede risposta. ¹⁰Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». ¹¹Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande».

La condanna a morte

¹²Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare». ¹³Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. ¹⁴Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». ¹⁵Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». ¹⁶Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

La crocifissione

¹⁷Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, ¹⁸dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. ¹⁹Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». ²⁰Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. ²¹I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». ²²Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto».

La divisione dei vestiti

²³I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. ^{24a}Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura:

Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte.

Gesù e sua madre

^{24b}E i soldati fecero proprio così. ²⁵Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. ²⁶Gesù allora, vedendo la madre e lì

accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

La morte di Gesù

²⁸Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete». ²⁹Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.

Il colpo di lancia

³¹Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. ³²Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. ³³Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ³⁴ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. ³⁵Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. ³⁶Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. ³⁷E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

La sepoltura

³⁸Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. ³⁹Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. ⁴⁰Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. ⁴¹Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora deposto. ⁴²Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

La Passione di Cristo (Gv 18,1-19,42)

Premessa

L'autore del IV Vangelo avrebbe impresso tre orientamenti al racconto della Passione di Cristo, riconoscibili dalla struttura della narrazione e dallo sviluppo degli avvenimenti da lui esposti, da un lato, con precisione ed attenzione ad alcuni particolari di tipo storico e cronistico ma, dall'altro, con qualche incertezza e confusione circa la persona del sommo sacerdote od alcune circostanze strettamente cronologiche. Nel racconto si riconosce una **componente apologetica**, in quanto i "giudei" sono descritti come gli unici sciagurati responsabili della tragedia, avendo fatto ricorso ad imputazioni di carattere strettamente religioso per incriminare Gesù davanti a Pilato che, dal canto suo, viene dipinto come un personaggio sinceramente interessato alla sorte del galileo e, tutto sommato, anche abbastanza comprensivo e corretto nella conduzione del processo; la **componente dottrinale** è riconducibile al comportamento di Gesù, che subisce la sua terribile passione

non come una vittima, sovrastata e schiacciata dal precipitare degli eventi, ma con un atteggiamento regale e sovrumano, proprio di un essere sovranaturale che, in qualsiasi momento, potrebbe interrompere quella tragica farsa ma non lo fa per libera scelta e sovrana potestà. La **componente drammatica** sarebbe individuabile nell'inserimento di elementi narrativi che certi autori definiscono "fantasiosi" e storicamente infondati, ma utili ad accentuare quel clima di *pathos* che permea il racconto.¹¹⁷ Possiamo essere d'accordo, in linea di massima, con le sottolineature apologetica, dottrinale e drammatica del racconto giovanneo della Passione, non con le conclusioni cui sono giunti alcuni esegeti e critici letterari. Ma procediamo con ordine.

Giovanni ed i Sinottici

Il nucleo narrativo fondamentale per tutti e quattro i Vangeli è il racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù, detto il Cristo. I Sinottici ed il IV Vangelo attingono gli elementi narrativi della Passione da tradizioni orali e scritte anteriori alla composizione di ciascun Vangelo e tali da rendere sostanzialmente coerenti e concordi tra loro le versioni dei fatti, almeno nella sostanza, pur con alcune peculiarità e sfumature differenti tra loro, che rendono ancor più verosimile il racconto "storico" in quanto frutto di esperienze personali di un medesimo fatto. Quando dieci persone assistono ad un incidente stradale, difficilmente si riesce farsi raccontare allo stesso modo la dinamica dell'accaduto, perché ognuno coglie sfumature e particolari differenti dell'incidente, a seconda del campo visivo proprio di ciascun testimone del fatto e degli elementi emotivi che ogni singolo individuo ha saputo imprimere nella propria memoria. Un particolare può essere ritenuto importante da una persona e, quindi, immagazzinato indelebilmente nella propria coscienza, oppure essere ritenuto marginale o irrilevante da un'altra persona, che semplicemente "non ricorda" quel determinato elemento dell'incidente, di cui è stato spettatore al pari di altri nove. Figuriamoci poi cosa succede alla nostra memoria, quando ricordiamo un fatto avvenuto anni prima; col passare del tempo si aggiungono o si tolgono elementi narrativi con cui si suole arricchire la "memoria storica" di ciò che abbiamo sperimentato, perché abbiamo "l'impressione" di ricordare l'accaduto in modo leggermente differente da come l'abbiamo descritto in passato. Ciò non toglie nulla alla veridicità di ciò che ricordiamo, se un fatto è realmente avvenuto e non è frutto di pura fantasia. Questa è una prima risposta

¹¹⁷ Cf. B. W. Bacon, *The Gospel of the Hellenists*, pp. 226-227, Holt, New York, o.c. in R. E. Brown, *Giovanni*, p. 960, CE Assisi.

a chi sostiene che il Vangelo di Giovanni contenga elementi fantastici, inseriti per abbellire il proprio racconto e renderlo più commovente.

Si è generalmente d'accordo nel ritenere che le storie della Passione costituiscono le prime ampie sezioni del materiale evangelico, formando il nucleo principale attorno al quale furono elaborati racconti organici più complessi per opera di autori ispirati, i quali intesero presentare la loro personale comprensione ed esperienza del Cristo Signore. Senza il racconto della passione, morte e resurrezione di Gesù, la parte rimanente dei testi evangelici avrebbe un senso assai limitato e poco incisivo per la vita del genere umano, che in un modo o nell'altro si incontra o scontra con la personalità dirompente dell'Uomo-Dio. Quanto al rapporto tra il racconto di Giovanni e quello dei Sinottici circa i fatti della Passione di Cristo, gli studiosi sono d'accordo nel... non essere d'accordo. C'è chi afferma che il racconto più antico, su cui si sono basati gli altri evangelisti (compreso Giovanni, almeno per quanto riguarda alcuni elementi narrativi), sia quello di Marco, ma c'è chi ritiene che esistessero altri racconti ancora più antichi della Passione, cui avrebbero attinto in modo autonomo tutti gli evangelisti, col risultato che alcuni elementi del racconto sono comuni ed altri molto differenti e frutto di ricerche o di memorie personali (Marco, ad esempio, avrebbe inserito nel suo racconto, i ricordi personali di Pietro, che l'evangelista serviva come segretario personale). *“La nostra conclusione personale circa il racconto della passione, che verrà confermata in modo particolare nei commenti alle singole sezioni, è la stessa conclusione dettata dal nostro studio sul resto del Quarto Vangelo, e cioè: Giovanni non attinge affatto dai vangeli sinottici esistenti o dalle loro fonti ricostruite dagli studiosi. Il racconto giovanneo della passione si basa su una tradizione indipendente che ha somiglianze con le fonti sinottiche. Nei punti in cui le varie fonti pre-evangeliche concordano, ci troviamo di fronte a una tradizione che era ampiamente accettata in uno stadio antichissimo della storia della chiesa cristiana e, quindi, una tradizione importantissima per i problemi della storicità. Tuttavia, il valore storico dei particolari tipici di una o di un'altra tradizione pre-evangelica non può essere scartato a cuor leggero, sebbene esista una più grande possibilità che tali particolari derivino dagli interessi teologici o apologetici della rispettiva tradizione”*.¹¹⁸ Per dirla con parole semplici: molti opinionisti e scrittori moderni negano la storicità dei Vangeli ed asseriscono che essi siano il frutto di fantasie e di manipolazioni politico-religiose perpetrate da gente assai più abile e scaltra di quanto non fossero dei semplici pescatori galilei (qualcuno suppone e scrive che Paolo, notoriamente dotato di grande intelligenza, sia stato il vero fondatore del

¹¹⁸ R. E. Brown, *Giovanni*, p. 965, CE Assisi.

cristianesimo e, di conserva, anche della Chiesa intesa come struttura gerarchica). Noi affermiamo, invece, che il fondatore della Chiesa e del cristianesimo sia proprio Gesù, detto Cristo, le cui vicende umane sono state tramandate dapprima mediante tradizioni orali (i popoli semiti erano dei maestri in questo tipo di comunicazione e di memoria orale) e, successivamente, raccolte in testi scritti divulgati tra i cristiani delle primitive comunità formatesi dapprima in Palestina e, poi, nel vicino Medio Oriente. Gli evangelisti che, in qualità di apostoli, avevano vissuto con Gesù (Matteo e Giovanni), attinsero in parte ai loro ricordi personali e, per gli episodi di cui non erano stati direttamente testimoni, ai ricordi di altri discepoli o semplici seguaci del Maestro per ricostruire una vicenda complessa e ricca di risvolti polemici, soprattutto da parte dei giudei e dei pagani. Chi non aveva conosciuto Gesù (Luca), o che lo avevano conosciuto in maniera del tutto marginale (Marco), si era prevalentemente affidato il primo ad un'approfondita e puntigliosa ricerca tra chi aveva conosciuto da vicino il Maestro, l'altro ai ricordi ed all'insegnamento del capo degli apostoli, Pietro.¹¹⁹ Resta il fatto che la vicenda storica di Gesù di Nazareth aveva allora ed ha ancora oggi delle implicazioni confortanti per chi crede nella sua resurrezione, ma irritanti per chi sceglie di non credere in un evento testimoniato da poche persone, per lo più di umili condizioni sociali. È evidente che la lettura di qualsiasi pagina del Vangelo e, in particolare, del racconto della passione di Gesù non può né deve limitarsi al solo elemento biografico; il Vangelo non ha la pretesa di fornire un resoconto cronistico della vita di Gesù, delle parole precise che ha pronunciato o dei gesti e dei miracoli che ha compiuto. Il Vangelo è, anzitutto e soprattutto, un annuncio (*kérygma*) di salvezza divenuta realtà umana storica ed oggettivamente verificabile e documentabile in virtù dell'incarnazione del Figlio di Dio. La vicenda storico-salvifica incarnata da Gesù si presta, pertanto, a diverse modalità di interpretazioni oltre a quella squisitamente biografica e cronistica in senso stretto: si può e si deve tentare una lettura simbolica, culturale, allegorica, sacramentale e rituale delle parole e dei fatti attribuiti a Gesù dagli evangelisti, i quali sono primariamente degli annunciatori del mistero della salvezza, guidati dalla fede ed illuminati dallo straordinario e misterioso evento della resurrezione di Gesù. La lettura del Vangelo (come di qualsiasi pagina della Sacra Scrittura vetero o neotestamentaria), affrontata tenendo conto di tutte queste possibilità interpretative, che fanno ormai parte del bagaglio culturale e religioso della tradizione della Chiesa, va inevitabilmente collocata nell'ambito degli studi teologici definiti **esegesi** (termine greco che significa "spiegazione"). Un'esposizione nuda e cruda degli eventi che hanno caratterizzato la passione di Cristo

¹¹⁹ Cf. Lc 1,1-4.

interessa lo storico così come l'uomo di fede, ma è compito precipuo di questo ultimo non fermarsi davanti al semplice dato storico e compiere, semmai, una scelta di fede più convinta e matura anche grazie alla conoscenza di ciò che è realmente avvenuto.

Per il cristiano, l'Uomo della croce è il Figlio di Dio che si è incarnato, ha patito ed è morto su quell'orribile patibolo portando su di sé il peccato di ogni uomo per condurre l'umanità intera alla salvezza, divenuta realtà grazie alla sua gloriosa resurrezione. L'Uomo sofferente della croce si identifica quindi con il Risorto, che da venti secoli invita gli uomini a credere in Lui per avere la salvezza eterna. Davanti al crocefisso viene interpellata ogni umana coscienza, sollecitata a prendere una decisione favorevole o contraria al misterioso progetto salvifico ideato da Dio Padre e realizzato dal Figlio suo, divenuto uomo e storicamente riconosciuto come Gesù di Nazareth. La fede in Gesù scaturisce da un dono gratuito che Dio concede ad ogni uomo perché vuole che tutti si salvino, ma spetta a ciascun essere umano accogliere liberamente, volontariamente e consapevolmente questo dono e lasciarsi salvare. Dio solo può giudicare nel profondo del cuore coloro che rifiutano di credere e di aderire al progetto salvifico di Dio o che apertamente lo combattono e gli sono ostili. Un percorso di fede non può prescindere dalla conoscenza di ciò che, storicamente, Dio ha fatto per l'umanità divenendo uomo e morendo miseramente su una croce come un ladro, un malfattore ed uno schiavo.

I fatti che esporremo, seguendo il testo di Giovanni, sono frutto anche di una mediazione delle ricerche compiute da vari studiosi, esperti di Sacra Scrittura, di storia, di archeologia e di anatomia patologica. Gli eventi tragici della passione e morte in croce di Gesù di Nazareth risalgono a venti secoli fa ed è ovvio che non tutti gli studiosi siano perfettamente d'accordo sui particolari di una storia di cui restano documenti di carattere kerygmatico e non rigorosamente storiografico come i Vangeli e pochi altri frammenti di documenti storici indiretti, il cui contenuto è per lo più polemico nei confronti di Cristo e dei cristiani. Limitandoci all'analisi preliminare del testo giovanneo, salta all'evidenza che la "sua" storia di Gesù, la cui regalità divina si rende manifesta proprio sul "trono" della croce, sia un sapiente assemblaggio di episodi scelti per il loro valore simbolico e che siano ben pochi gli episodi privi o poveri di vero orientamento teologico. *"Il processo giovanneo di Gesù davanti a Pilato è stato inquadrato in uno scenario drammatico e diventa un mezzo per spiegare la natura del regno di Gesù e la colpevolezza dei "giudei" per la morte di Gesù. Eppure, l'accettazione della tesi di una tradizione indipendente e più antica alla base di Giovanni, ci dovrebbe rendere prudenti nel presupporre troppo rapidamente che la dottrina, l'apologetica e il dramma abbiano creato la materia prima fondamentale degli*

*episodi in questione. Secondo noi, qui come altrove, la genialità di Giovanni consiste nella re-interpretazione più che nell'invenzione".*¹²⁰

Ricostruzione storica dell'arresto e del processo di Gesù¹²¹

Per quanto già nei primi tempi del cristianesimo molti avessero negato con mille argomentazioni ed illazioni la natura soprannaturale di Gesù e, per effetto dell'onda lunga di un rifiuto pregiudizievole di stampo razionalistico risalente al periodo rinascimentale ed accentuatosi durante l'Illuminismo, siano numerosi coloro che ai giorni nostri considerano antistorica la vicenda umana di Gesù di Nazareth, uno storico serio ed obbiettivo, immune da pregiudizi di carattere filosofico, religioso o politico, non può sottrarsi all'evidenza. È realmente esistito un personaggio molto discusso di nome Gesù (in ebraico *Yeoshua*), nato a Betlemme (tra il 6 ed il 4 a.C.) all'epoca di Erode il Grande re della Giudea (dal 37 a.C. al 4 a.C.) e dell'imperatore romano Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto (30 a.C. - 14 d.C.) e vissuto a Nazareth di Galilea, che durante la reggenza dell'imperatore Tiberio Giulio Cesare Augusto (14-37 d.C.) è stato condannato alla morte per crocifissione (7 aprile del 30 d.C.) a Gerusalemme, sulla base dell'accusa politica di essersi proclamato "*Re dei Giudei*", dal procuratore romano Ponzio Pilato (26-36 d.C.), rappresentante dell'imperatore nella turbolenta regione della Palestina. Ne fanno fede autori pagani romani come Tacito e Svetonio o autori di origine giudaica come Flavio Giuseppe, che non hanno avuto nulla da eccepire circa la storicità del personaggio Gesù e della sua morte in croce. Il vero problema è quello di stabilire se e fino a che punto il Sinedrio, tribunale religioso ed amministrativo della nazione giudaica, o le autorità giudaiche di Gerusalemme abbiano realmente sostenuto una parte importante nel causare la crocifissione di Gesù. È invece un problema più teologico che storico quello riguardante la "responsabilità collettiva" del popolo ebraico in merito alla condanna a morte di Gesù, su cui hanno letteralmente "marciato" ampi settori della cultura e dell'*establishment* cristiani, prendendo spunto da alcune citazioni del Nuovo Testamento (Mt 27,25; Gv 7,19; 8,44; 1Ts 2,4-16) per avvalorare le proprie tesi e giustificare le inique persecuzioni contro gli ebrei, dispersi in ogni angolo del pianeta. Non si è mai tenuto conto che il tono di accusa nei confronti delle autorità giudaiche, di cui sono valida testimonianza i passi citati, aveva origine nel preciso contesto di una furibonda polemica tra Sinagoga e Chiesa, la cui definitiva rottura dei

¹²⁰ R. E. Brown, *Giovanni*, p. 966, CE Assisi.

¹²¹ Cf. *ibid.*, pp. 966-980.

rapporti era stata sancita dal concilio ebraico di Jamnia (90 d.C. circa), con reciproche imprecazioni e maledizioni spesso sfociate in sanguinosi regolamenti di conti. I cristiani miravano a generare negli ebrei un senso di colpa per aver rifiutato Gesù e speravano in una loro conversione, mentre gli ebrei consideravano i cristiani come dei pericolosi eretici, da cui prendere le debite distanze perché minavano la retta fede nel Dio dei loro Padri. Questo problema non si risolve né sostenendo che i rispettivi autori del Nuovo Testamento non intendevano dire ciò che hanno detto, né eliminando i passi contestati e qualificati come offensivi per la dignità umana e religiosa degli ebrei. Nello spirito del dialogo e della reciproca comprensione, a partire dal Concilio Vaticano II, è giunta l'ora (non è mai troppo tardi) di dire basta ad un antisemitismo religioso, che è diventato tale anche in chiave politica, sociale e culturale. Gesù non è certamente finito su una croce per scatenare polemiche e lotte sanguinose tra gli uomini! Gli storici seri, non influenzati da ideologie di tipo apologetico tendenti a considerare la vicenda di Cristo ed il cristianesimo come frutto di una colossale mistificazione storica, escludono la tesi che sostiene sia l'assoluta estraneità ai fatti dei giudei, sia una loro eventuale manipolazione politica da parte delle autorità romane nella gestione del presunto caso-Gesù. Si tratta, evidentemente, di una tesi di comodo, che mira a smontare la veridicità storica dell'Uomo Gesù sostenendo che costui è frutto solo della fantasia di pochi fanatici. Chi afferma che Gesù non è nemmeno esistito o che è stato assunto come simbolo di una sorta di ribellione alla cultura dominante nello stato ebraico (il giudaismo) o, peggio, nello stesso impero romano (il paganesimo incentrato sulla divinità dell'imperatore di Roma), lavora di fantasia peggio dei presunti mistificatori cristiani! Viene il sospetto che i negatori della storicità di Cristo mirino a ben altro: disinnescare le implicazioni morali della sua riconosciuta divinità. Se fosse vero che Gesù è proprio quello descritto dai Vangeli, allora le cose cambierebbero in senso etico e morale, perché bisognerebbe riconoscere che Egli è il Signore del tempo e della storia, con il quale ogni uomo deve fare i conti, prima o poi.

Più seriamente: c'è chi ritiene le autorità giudaiche le principali responsabili dell'arresto, del processo e della condanna a morte di Gesù perché non credevano alla sua messianicità spirituale. Il Sinedrio lo processò accusandolo di blasfemia e lo condannò, ma non potendolo giustiziare, lo consegnò ai romani cogliendo due piccioni con una fava: indurre il procuratore a mettere a morte Gesù presentandolo come sobillatore politico, addossando a Pilato la responsabilità dell'uccisione di un loro connazionale e ricattarlo; in tal caso, Pilato si sarebbe limitato a ratificare una condanna già comminata dai giudei, senza che questi apparissero come i veri carnefici, autori di un omicidio eseguito,

manualmente, dai soldati di Roma. Altri autori, invece, sostengono che i giudei del Sinedrio non emisero nessuna sentenza contro Gesù e che tutte le formalità legali della condanna a morte furono espletate solo dalle autorità romane, pur con la complicità delle autorità ebraiche, rimaste defilate nella forma, se non nella sostanza. I veri colpevoli dell'esecuzione di Gesù furono, in buona sostanza, solo i romani, che avrebbero potuto rilasciare Gesù, se davvero erano convinti della sua innocenza, ma non lo fecero per tanti motivi: un ebreo era buono solo da morto, gli ebrei erano tutti dei piantagrane ed era meglio tenersi alla larga dalle loro beghe religiose, gli ebrei erano anche fin troppo privilegiati dalla legislazione romana (non erano arruolabili nell'esercito di Roma, erano tenuti ad offrire sacrifici al Dio d'Israele a favore dell'imperatore, ma non a riconoscere la divinità del medesimo), molti esponenti della dirigenza ebraica, specie i Sadducei, erano in combutta coi romani per il controllo politico e finanziario della regione. Insomma, ai romani non dispiaceva tenersi buoni quei turbolenti e rissosi sudditi, compiacendoli di tanto in tanto nei loro *desiderata*. Per altri storici, infine, gli unici veri responsabili dell'esecuzione capitale del *rabbì* galileo furono solo ed esclusivamente le autorità romane, specie nella persona del sospettoso procuratore Pilato, cui erano giunte alle orecchie notizie contraddittorie su Gesù, ritenuto un potenziale sobillatore, per cui non si era fatto scrupolo di chiedere la collaborazione dei giudei per incastrarlo e farlo fuori definitivamente. Alcuni studiosi di origine ebraica hanno ipotizzato che solo una minima parte del Sinedrio (costituita da simpatizzanti del sommo sacerdote in carica, i sadducei ma non i farisei) sia stata coinvolta nell'arresto e nell'interrogatorio di Gesù aderendo con riluttanza alle pressioni dei romani, per semplice calcolo ed opportunismo. C'è chi ha ipotizzato l'esistenza di un Sinedrio specializzato nelle questioni religiose e di uno dedito agli affari civili e che solo questo ultimo sia stato il vero ramo del Sinedrio coinvolto dalle autorità romane nel mettere in trappola Gesù.

Si tratta di ipotesi da verificare, se mai sarà possibile una simile operazione di ricerca della verità storica. Vero è che lo scritto cristiano più antico che ci sia pervenuto è la lettera inviata da Paolo apostolo ai cristiani della comunità di Tessalonica (51 d.C.); in tale documento si legge un'aperta accusa ai "*giudei che uccisero il Signore Gesù*" (1Ts 2,14-15). È un passaggio polemico che forse generalizza e, magari, esagera la responsabilità dei giudei, intesi come dirigenza politica e religiosa e non come popolo nella sua totalità, ma occorre tenere presente che Paolo conosceva bene la Palestina del III-IV decennio dell'era cristiana, per cui con ogni probabilità egli affermava il vero circa la responsabilità di parte dell'*establishment* politico e religioso giudaico nel delitto commesso contro il suo

“Signore Gesù”. In effetti, la storia del processo e della condanna a morte di Gesù è già piuttosto complicata di suo, a motivo della complessità dei rapporti all'interno del mondo giudaico del I secolo d.C., dove convivevano e si scontravano partiti religiosi e politici che sgomitavano tra loro per emergere e per tentare di assumere la *leadership* in seno alla nazione giudaica, ma anche a causa degli intrecci di interessi tra autorità romane ed esponenti dell'apparato religioso ed amministrativo ebraico.

Possiamo tentare una ricostruzione delle possibili cause che hanno condotto Gesù al patibolo, col concorso di responsabilità sia dei romani che dei giudei in rappresentanza, teologicamente pregnante, dell'intero genere umano. Non bisogna dimenticare che, da buoni interpreti dello straordinario evento dell'incarnazione del Figlio di Dio, gli evangelisti non si sono impegnati a scrivere una storia come tante, ma a trascrivere “la” Storia di cui avevano compreso l'essenza più intima alla luce di un fatto inaudito, come la resurrezione di un Uomo morto in croce e da loro riconosciuto come “*Signore e Dio*”. Per evidenziare meglio i punti salienti dello scontro tra Gesù ed i suoi giudici umani, procederemo per semplificazione:

- 1- secondo testimonianze romane e giudaiche, quindi non di fonte cristiana, Ponzio Pilato ed i sacerdoti giudei del casato di Anna, sommo sacerdote e suocero di Caifa, erano dei veri farabutti. Quest'ultimo, poi, era “pappa e ciccìa” coi romani, tanto è vero che il suo pontificato fu il più lungo del secolo abbondante intercorso tra l'assunzione del trono da parte di Erode il Grande (37 a.C.) e la caduta di Gerusalemme per mano delle truppe di Tito (70 d.C.). Caifa, infatti, rimase in sella per ben diciotto anni solo grazie all'appoggio dei rappresentanti di Roma e dieci di questi anni trascorsero sotto il governo di Ponzio Pilato. I due collaborarono, sostenendosi a vicenda per raggiungere i loro personali scopi di potere e di ricchezza. Una volta concluso il mandato di Pilato (36 d.C.), richiamato a Roma per rendere ragione delle iniquità commesse in Palestina e spedito in esilio per punizione, anche Caifa dovette lasciare la sua carica di sommo sacerdote, per molti anni uomo potente ed influente, ma colluso col “nemico” della nazione giudaica, di cui aveva tollerato capricci, ritorsioni e malversazioni che avevano rinfocolato numerose ribellioni e scoppi di nazionalismo ebraico, puntualmente annegati nel sangue versato in occasione di violente repressioni. Il periodo in cui Pilato fu prefetto della Palestina fu caratterizzato da un susseguirsi di rivolte causate dai nazionalisti ebrei e non c'è da stupirsi se egli era alquanto sospettoso nei confronti di Gesù, il quale, a quanto gli era stato riferito, era di tanto in tanto acclamato “re”

(Gv 6,15) seppure da uno sparuto gruppo di gente male in arnese e di basso livello sociale come pescatori, contadini, qualche mercante con popolane al seguito. Dal momento, però, che la Palestina pullulava di banditi guerriglieri (in greco *lestès*, da cui il termine italiano di “lestofante”), proclamati “re” dalle loro bande e proposti come “messia” liberatori del popolo dalla schiavitù di Roma, appare ovvio che Pilato trattasse con le dovute cautele anche quel Galileo accolto trionfalmente dalla popolazione di Gerusalemme ed invocato col titolo di “*figlio di David*” (espressione inequivocabile che, nelle intenzioni della gente comune, era sinonimo di re e di messia). Pilato ricordava assai bene che proprio i galilei, gente fiera ed indomabile, gli aveva dato del filo da torcere più di ogni altro dal giorno del suo insediamento come procuratore in quel maledetto paese dalle usanze così strane e dalla religione così incomprensibile alla sensibilità greca e romana. Tra i seguaci di Gesù c’era poi un certo Simone di Cana, soprannominato Zelota (cf. Lc 6,15) per la sua chiara appartenenza ad un movimento rivoluzionario violento e contrario agli interessi di Roma. Insomma, per Pilato c’era più di un buon motivo per ritenere Gesù potenzialmente pericoloso, soprattutto in occasione del grande assembramento di persone che si trovavano a Gerusalemme in occasione della solennità della Pasqua ebraica. Persino i seguaci di Gesù giravano armati per tema di aggressioni ai danni loro e del loro amato Maestro, specie quando erano costretti ad un asfissiante contatto fisico nelle strette viuzze della Città Santa; era proprio in circostanze come quella che i sicari armati della micidiale *sica*, un pugnale a lama corta e larga, uccidevano persone “indesiderate”, riuscendo infallibilmente a farla franca. Quando Gerusalemme era sovraffollata di pellegrini, anche i soldati romani rimanevano asserragliati nella cittadella fortificata annessa al Tempio, la fortezza Antonia, e non si arrischiavano a farsi infilzare come tordi da quella micidiale arma bianca, facilmente occultabile sotto le vesti o tra le pieghe della tunica o del mantello. Pilato, dunque, si sarebbe deciso a non correre rischi inutili e si sarebbe piegato a chiedere un aiuto agli aborriti ebrei per catturare Gesù, vuoi per verificare di persona le sue intenzioni e le sue pretese “regali e messianiche”, vuoi per poterlo eliminare in un periodo di grande tensione politica.

- 2- Il Sinedrio, (in aramaico *sanhedrin*, in greco *synèdrion*, “consiglio”) era il tribunale religioso ed amministrativo della nazione ebraica e, almeno all’epoca di Gesù, era composto prevalentemente da farisei, mentre i sadducei, rappresentanti della casta sacerdotale e gli anziani, capi delle famiglie aristocratiche, formavano il gruppo di

minoranza. Tutti i membri del supremo consiglio, salvo qualcuno come Giuseppe di Arimatea, segreto estimatore e forse anche seguace di Gesù, erano preoccupati perché il *rabbi* galileo esercitava un grandissimo ascendente sulle folle, che accorrevano a Lui in massa attratte dalla sua fama di taumaturgo straordinario e c'era il rischio, a loro parere, che prima o poi l'occupante romano si sarebbe interessato troppo da vicino di quel loro scomodo connazionale, coinvolgendo pure il Sinedrio, il Tempio, la Città Santa e l'intera nazione giudaica in eventuali rappresaglie. Un sintomo rivelatore di questo disagio lo troviamo nell'episodio riferito dall'evangelista Giovanni e collocato temporalmente dopo la resurrezione di Lazzaro; spaventati dalla portata di un tale prodigio, di cui i soliti informatori avevano puntualmente riferito le circostanze ed i particolari, i membri del Sinedrio si erano riuniti in tutta fretta per decidere di mettere fine a tutta la vicenda eliminando fisicamente Gesù (Gv 11,47-53). Un puro calcolo politico indusse, dunque, i membri del Sinedrio a collaborare con le autorità romane per arrestare Gesù, ma dietro alle valutazioni di carattere politico si celavano rancori ben più profondi di carattere religioso nei confronti di un uomo che, infischiosene di tutte le buone regole della Legge mosaica, andava insegnando cose troppo sconvenienti in materia di fede e di pratica religiosa. Ad elencarle tutte, ci sarebbe voluto l'aiuto di una schiera di scribi e di dottori della Legge, ma come fare a coinvolgere i romani nel modo giusto, visto che costoro si tenevano alla larga dalle beghe religiose dei loro sudditi? Di fronte ad un'accusa per reati religiosi, i romani avrebbero fatto spallucce, ma se fosse stato ventilato anche il solo sospetto di un reato politico, essi sarebbero stati molto più che attenti a reprimerlo immediatamente e fu proprio ciò che avvenne. Ben lieti di accogliere le richieste dei romani e, forse, con l'aiuto dei loro soldati, i capi dei sacerdoti del Sinedrio fecero arrestare Gesù in un luogo solitario, ma vicino poche centinaia di metri alle mura della città di Gerusalemme ed a notte fonda, nel timore che il galileo riuscisse a sollevare una rivolta popolare in un periodo in cui la città era sovraffollata di pellegrini convenuti per le festività pasquali. Gli uomini inviati per effettuare l'arresto di Gesù erano ben armati (*"di spade e bastoni"*), convinti di doversi aspettare complicazioni, ma solo un seguace di Gesù reagì all'arresto del Maestro menando un gran fendente con la spada, con cui recise un orecchio ad un servo del Tempio. Gesù comprese che lo stavano arrestando come se fosse un rivoltoso, ma ci mise poco a smontare una simile accusa assumendo un comportamento mite e remissivo, facendo rinfoderare la

spada al focoso discepolo Pietro e dichiarando che nelle sue azioni pubbliche non c'era mai stato nulla che potesse giustificare le modalità del suo arresto.

- 3- Non è dato sapere con assoluta precisione sino a che punto siano storicamente attendibili i racconti evangelici circa gli interrogatori di Gesù da parte dei giudei, i quali gli rivolsero sostanzialmente delle domande di carattere religioso, seppure con allusioni di natura politica. A quanto riferisce Gv 18,19 l'ex sommo sacerdote Anna, suocero di Caifa e uomo politico molto influente in seno alla nazione ebraica, al punto da condurre personalmente il primo interrogatorio di Gesù nel cuore della notte, chiese all'illustre prigioniero notizie circostanziate sui suoi seguaci e sul contenuto del suo insegnamento, lasciando intendere che lo stesse trattando come un sovversivo. Analogamente, Mc 14,58 e Mt 26,11 riportano domande dello stesso tenore e riguardanti le intenzioni di Gesù di distruggere il Tempio di Gerusalemme, azione ritenuta, con giusta ragione, rivoluzionaria e sacrilega. Va precisato che Gesù aveva compiuto effettivamente degli atti violenti nell'atrio del Tempio, rovesciando i banchi dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe, colpendo a frustate coloro che si accalcavano per cambiare monete romane "impure" con monete ebraiche "pure", non contaminate, adatte all'offerta in denaro da gettare negli appositi raccoglitori a forma di tromba, dislocati lungo i lati del Tempio e creando un fuggi fuggi generale di uomini e di animali (Gv 2,14-16 pp). Per giunta, Gesù aveva dichiarato che se avessero abbattuto quel maestoso Tempio, costruito da Salomone e ristrutturato da Erode il Grande, Egli l'avrebbe "*fatto risorgere*" in tre giorni (Gv 2,19 pp), alludendo metaforicamente alla propria morte e resurrezione, ma tanto era bastato per farlo qualificare come un pericoloso terrorista sacrilego e degno di pena capitale. Secondo i tre racconti sinottici della Passione, il sommo sacerdote chiese a Gesù se si considerasse il Messia, cioè il re del casato di Davide che doveva liberare Israele dal giogo romano. Non c'è da meravigliarsi che le autorità giudaiche non abbiano compreso il linguaggio figurato di Gesù e l'impronta spirituale della sua messianicità e che, consegnandolo ai romani con un'imputazione politica, abbiano veramente pensato che lui ed il suo movimento fossero politicamente pericolosi.
- 4- L'arresto ed il processo di Gesù furono l'occasione per mettere d'accordo, almeno in quella circostanza, giudei e romani. Gesù era il nemico comune da eliminare ad ogni costo per ovvii motivi: per i giudei, il *rabbì* galileo era un pericoloso riformatore religioso ed un bestemmiatore pubblico, per i romani un rivoltoso politico come

tanti, ma con referenze inquietanti (si sa quanto fossero superstiziosi i romani ed i miracoli, attribuiti a Gesù dagli stessi giudei e da qualche funzionario romano, non facevano che alimentare i loro sospetti nei confronti di quel misterioso personaggio, dotato di poteri magici straordinari). Non v'è dubbio, però, che alcuni seguaci ed oppositori Gesù abbiano preso una solenne cantonata interpretando le sue parole ed i suoi stessi miracoli in chiave politica, anche se risulta evidente dalle pagine dei Vangeli che la sua predicazione sul Regno di Dio ne deluse molti, soprattutto tra i suoi discepoli. Le caratteristiche del regno messianico, annunciato dal Maestro, non collimavano affatto con le aspettative politiche dei suoi ascoltatori, ma ciò non fu sufficiente a dissipare la minaccia di morte che si era addensata sulla sua testa. In alcune occasioni Gesù aveva respinto le pretese della gente, che voleva proclamarlo re dopo aver assistito al prodigio della moltiplicazione dei pani (Gv 6,15) ed aveva negato di essere il Messia glorioso e trionfante atteso dal popolo, diventato sempre più insofferente al dominio straniero (cf. Mc 8,29-31), ma aveva sempre insegnato che il Regno di Dio, di cui si era presentato come l'ultimo e definitivo annunciatore, era il regno dello Spirito e non la massima manifestazione del potere politico, militare ed economico del popolo eletto. Ciò sarebbe bastato a disinnescare qualsiasi esplosione di rivolta armata contro i dominatori romani, soprattutto se scatenata nel nome del predicatore galileo, ma evidentemente tali considerazioni non sfiorarono nemmeno di striscio le menti dei maggiorenti giudei o dei sospettosi romani. Gesù era, evidentemente, un personaggio da prendere con le molle, soprattutto perché le sue riconosciute qualità carismatiche potevano essere facilmente manipolate, anche a sua insaputa, da personaggi privi di scrupoli. Meglio toglierlo di mezzo, in modo del tutto legale, accusandolo di *crimen laesae maiestatis*. Proclamarsi re meritava una punizione davvero esemplare, agli occhi del rappresentante dell'imperatore di Roma e gli scaltri giudei lo sapevano fin troppo bene.

- 5- Ci riesce difficile pensare, alla luce dell'intera storia del popolo ebraico, che nella gestione del caso-Gesù le autorità giudaiche sapessero separare il pericolo politico da quello religioso. Dall'epoca di Mosè ad oggi, nella mentalità israelitica o giudea il destino della nazione non è mai stato né mai sarà una questione puramente politica. I membri del Sinedrio erano sinceramente convinti che Gesù avrebbe potuto fomentare una ribellione del popolo ebraico contro i romani e che questi avrebbero compiuto, con la ben nota efficienza e crudeltà, la loro opera di ritorsione

distruttrice contro il Tempio, la Città Santa e la stessa casta sacerdotale, la quale era considerata dalle autorità romane come la sola responsabile di eventuali disordini in virtù della sua riconosciuta valenza politica in seno alla nazione ebraica. Il pericolo, rappresentato da Gesù, era tanto religioso quanto politico. Egli si era comportato da profeta di sventura, annunciando la fine di Gerusalemme (Mt 24,15-25 pp) e la distruzione del suo famoso Tempio (Mt 24,1-2 pp); peggio ancora, Egli aveva avuto la sfrontatezza di smascherare gli abusi che venivano regolarmente compiuti nella Casa di Dio e, citando il profeta Geremia (7,11), l'aveva definita "*una spelonca di ladri*" (Mt 21,13), attaccando ciò che agli occhi dei sacerdoti c'era di più sacro ed inviolabile. I sacerdoti di Gerusalemme avevano già decretato in passato la morte di Geremia e del profeta Uria perché avevano pronunciato le loro profezie contro la Città Santa (Ger 26,11.20-23; Mt 23,37) ed ora sarebbe toccato anche a Gesù, per aver osato mettere il dito sulla piaga infetta della corruzione e del comportamento iniquo della classe dirigente del popolo eletto. Per di più, le autorità giudaiche discutevano sul fatto che Gesù fosse davvero il Messia atteso o non, piuttosto, un "falso profeta", che preferiva minacciare di rovesciare il Tempio invece di preoccuparsi di combattere il dominatore straniero. In effetti, Gesù non si era mai sognato di farsi chiamare coi nomi altisonanti di Messia, di Figlio di Dio o di Figlio dell'Uomo (tutti titoli di carattere messianico), ma piuttosto interpretava la sua missione in termini di profezia escatologica; semmai, erano i suoi discepoli o quelli miracolati da Lui che tendevano a riconoscergli quel carattere soprannaturale riconducibile alla figura del Messia, l'Unto di Dio. Ci furono molti sedicenti messia nella Palestina dei primi due secoli dell'era cristiana, ma erano tutti agitatori politici e nazionalisti; se costoro avessero avuto successo, ne avrebbero tratto giovamento il Sinedrio, Gerusalemme, il Tempio e l'intera nazione ebraica. Nessun sedicente messia fu mai condannato dal Sinedrio, ma solo Gesù che, ironia della sorte, non si era mai dichiarato tale e non aveva mai impugnato un'arma, nemmeno per sbaglio! L'accusa di essere un "falso profeta" riecheggia nelle narrazioni sinottiche degli scherni dei giudei a Gesù (Mc 14,65 pp) e, forse, nell'interrogatorio fatto da Anna a Gesù (Gv 18,12-24); di certo, i primi cristiani interpretarono le sofferenze e la morte di Gesù come il martirio di un "vero profeta".

- 6- I membri del Sinedrio, che interrogarono Gesù, erano consapevoli che il prigioniero aveva compiuto azioni di grande significato "religioso" durante i tre anni della sua predicazione, a partire dalla sua aperta opposizione alla mentalità rigorosamente ed

ottusamente legalistica dei farisei. Il Dio-Padre misericordioso predicato da Gesù era molto lontano dal Dio-giudice severo proposto dai farisei, fanatici delle minuzie legali e fundamentalmente ipocriti, perché virtuosi in pubblico e peccatori tra le mura domestiche. Anche gli aristocratici del paese, rappresentati nel Sinedrio dagli “anziani”, avevano di che lamentarsi per le invettive di quel galileo contro i ricchi e le ricchezze e per le sue scandalose aperture alle classi più povere della società ebraica, che Egli osava definire “beate” e degne di occupare i primi posti nel Regno messianico. Gesù ardiva, poi, mettere sullo stesso piano dei poveri anche le prostitute, i pubblicani, i malfattori di vario genere ed i malati, tutte categorie di persone notoriamente “maledette” da Dio a causa delle loro impurità morali o legali. Per non parlare, infine, della pretesa autorità con cui Gesù aveva annunciato la venuta del Regno di Dio in barba alle tradizioni sostenute da farisei e sadducei, che sul Regno di Dio avevano vedute ben diverse da quel *rabbì* venuto dalla Galilea e di cui si ignorava la “scuola” di appartenenza. Circolava voce che Gesù fosse un autodidatta, anche se parlava con indubbia conoscenza della Legge e con un certo indiscutibile fascino. La gente affermava di non aver mai sentito parlare con uguale autorevolezza nessun altro rabbino in tutto il territorio della Palestina (Mt 7,28-29 pp)! Parlando di misericordia, di compassione, di perdono, di superiorità dello spirito e dell’amore sulla Legge, di accoglienza delle categorie sociali più deboli, di purezza del cuore, di umiltà, di mitezza, di uguaglianza tra gli uomini nel nome di una fratellanza universale motivata dal fatto che Dio è Padre di ogni essere umano, di accettazione della propria croce quotidiana per amore di Dio, di pacificazione e via di questo passo, Gesù si poneva in evidente contrasto con gli insegnamenti delle scuole rabbiniche del suo tempo, il che faceva di Lui un innovatore religioso pericoloso e, per certi versi, eretico. Il fatto, poi, di avere apertamente confermato la sua condizione messianica al sommo sacerdote Caifa, che gli aveva chiesto esplicitamente se Egli fosse davvero “*il Cristo, il Figlio di Dio*” (Mt 26,63-64 pp), fu sufficiente per fare incriminare Gesù del delitto di bestemmia. Di questo particolare narrativo, riportato dai soli Sinottici, non v’è traccia nel IV Vangelo, il cui autore ha fatto passare in secondo piano l’imputazione di Gesù per crimini di natura religiosa, assai rilevante per le autorità giudaiche ma insignificante per quelle romane, a vantaggio di un’imputazione per un crimine apparentemente solo politico. I romani erano sensibili al solo aspetto politico della questione sottoposta loro dai giudei ed erano ben lontani dall’immaginare che, secondo l’antica tradizione ebraica, il re era

un uomo scelto e consacrato da Dio mediante l'olio santo, un "unto (messia o cristo) *del Signore Dio d'Israele*" (cf. 1Sam 16,1) e che, in quanto tale, svolgeva anche un compito sacerdotale e profetico poiché interpretava e rappresentava, sulla terra, il potere e la volontà di Dio, l'unico e vero sovrano del cielo, della terra e del popolo d'Israele ed agiva esclusivamente in suo nome. I giudei avevano trovato il giusto *éscamotage* per fare condannare Gesù, reo per loro di essersi spacciato per vero Messia (reato religioso), ma colpevole per i romani di essersi proclamato Re dei giudei in spregio all'autorità assoluta dell'imperatore di Roma (reato politico). L'assassinio di Gesù, studiato a tavolino dalle autorità giudaiche e consumato in modo del tutto legale dalle autorità romane, era pronto a passare alla storia come il classico delitto perfetto di cui nessuno ebbe mai il coraggio di prendersi alcuna responsabilità, ma di cui furono incolpati nel tempo un gran numero di innocenti.

- 7- I membri del Sinedrio, implicati nel processo di Gesù, avrebbero costituito l'organo giudiziario religioso più singolare della storia se non avessero formato un gruppo assai eterogeneo di politicanti di stampo religioso, di uomini pii e giusti, di persone misericordiose ed ardenti di zelo per la fede dei padri. Quando essi consegnarono Gesù al procuratore romano Ponzio Pilato, raccomandandogli di procedere contro il loro connazionale come se fosse un potenziale rivoltoso con pretese regali, alcuni di loro agirono certamente in modo egoistico e calcolatore, senza troppi scrupoli di coscienza ed al solo scopo di proteggere i propri privilegi sociali, economici e politici (quanti di loro erano collusi con gli occupanti romani!) facendoli coincidere con gli interessi della nazione ebraica, ma altri agirono senz'altro in buona fede, irritati contro un sedicente *rabbì* che aveva osato scagliarsi contro il sacro Tempio di Gerusalemme e contro la classe sacerdotale ed i dottori della Legge, parlando e comportandosi in modo del tutto difforme dalle sacre usanze religiose ebraiche. Limitandoci ad una rigorosa ricostruzione storica dei fatti, dobbiamo riconoscere che Gesù non fece assolutamente nulla per evitare di finire i suoi giorni su una croce, dimostrando che l'uomo deve avere il coraggio di saper "obbedire a Dio piuttosto che agli uomini" (At 5,29).

Struttura del racconto giovanneo della Passione¹²²

Gesù muore, Gesù è vivo. La morte di Gesù è oggetto dei capitoli 18 e 19 del IV Vangelo, mentre la sua eterna vita da Risorto è oggetto dei capitoli 20 e 21 (questo ultimo, assai

¹²² Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, vol. IV, pp. 19-35, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 1998².

probabile frutto dell'aggiunta redazionale di un discepolo dell'evangelista). La trama narrativa giovannea della passione presenta molti punti in comune con i Sinottici, ma da questi si distingue per diversi elementi teologico-narrativi che gli sono propri. La croce non è, per Giovanni, il segno dell'estremo abbassamento dalla condizione divina ed umana di Gesù, bensì il fulcro della sua **"elevazione"** e l'inaugurazione della sua definitiva **"glorificazione"**, con conseguente affermazione della perfetta unità del Padre col Figlio. Tutti gli avvenimenti relativi all'arresto, al processo ed all'esecuzione capitale di Gesù sul Calvario sono caricati da Giovanni di un grande valore simbolico, che sa trascendere i puri fatti storici per proiettarli in una più completa comprensione di Dio e del suo immenso amore per il genere umano. L'evangelista ha voluto trasmettere ai credenti la sua personale esperienza umana, spirituale e mistica di Dio divenuto uomo e morto su una croce per puro amore ed ha usato il tipo di linguaggio che gli era più congeniale, quello del simbolismo, che ogni cultura umana è in grado di comprendere trascendendo il significato materiale delle semplici parole umane. Persino il racconto del rinvenimento della tomba vuota e quello delle apparizioni di Gesù a Gerusalemme vogliono suggerire al lettore del Vangelo che il Risorto non è semplicemente un sopravvissuto alla morte, bensì il soggetto principale della fede pasquale, con la quale devono confrontarsi non solo i discepoli ma l'intero genere umano. L'ascesa di Gesù al cielo, dopo il pieno compimento della sua missione su questa terra, significa che, una volta glorificato, Egli dona ai credenti di ogni epoca storica la possibilità di partecipare alla sua stessa vita di comunione intima ed indissolubile con Dio Padre. Grazie al dono dello Spirito Santo, i discepoli di Cristo diventano la sua stessa immagine concretamente visibile sulla terra; nella comunità cristiana è Gesù in persona che opera, consola, benedice, perdona e dona la vita eterna, la quale non inizia dopo la morte di un essere umano, ma è inserita nella vita terrena stessa di ogni credente. Il racconto della Pasqua di Cristo Signore si conclude col capitolo 20 del vangelo, mentre il capitolo 21, pur essendo inseparabile dall'opera di Giovanni, è opera di un altro autore, che chiameremo "il redattore finale", il quale ha voluto raccontare un'ulteriore apparizione del Risorto ai discepoli, avvenuta in Galilea e la cui prospettiva va letta in chiave "ecclesiologica": Dio si è pienamente espresso mediante il suo *Lògos* in Gesù di Nazareth, poi attraverso i testimoni del Figlio (la comunità dei cristiani, ossia la Chiesa), infine nel Libro che abbiamo nelle nostre mani, vale a dire il Vangelo.

La condanna a morte di Gesù sulla croce entra a pieno diritto nel novero delle inique ingiustizie di cui è piena zeppa la storia umana. Per i primi cristiani, però, la tragica vicenda umana di Gesù doveva essere interpretata in modo diverso: la fine ingloriosa del

Signore sull'infame legno della croce faceva parte di un disegno divino di salvezza, su cui l'esperienza pasquale gettava una luce di gloria e di trionfo del bene sul male e della vita sulla morte. Il patibolo, su cui Gesù aveva concluso la sua vita terrena, era stato provocato da un radicale rifiuto del suo messaggio di amore universale nel segno dell'amore paterno di Dio, ma era stato compreso dai cristiani come segno oltremodo rilevante della fedeltà di Gesù al volere del Padre e di supremo amore per il genere umano. Per i non credenti la morte di Gesù è la tragica conclusione del fallimento di Dio nella storia, perché da molti la sua stessa esistenza è negata, da altri è messo in dubbio il suo interesse per le vicende umane, mentre da altri ancora è discussa la sua presunta bontà avendo sacrificato nientemeno che il proprio Figlio; per i credenti, invece, la fedeltà di Gesù al Padre ed a tutti gli uomini mediante la morte sulla croce è fonte di vita eterna. Infine, il racconto della morte di Gesù non è mai stato separato da quello della sua resurrezione dai morti, avvenuta per opera della potenza vivificante di Dio Padre: tutti i testi evangelici narrano le apparizioni di Gesù risorto ai suoi discepoli, con poche differenze ed irrilevanti differenze tra un racconto e l'altro. Uomini impauriti dalle tragiche vicende che avevano travolto il loro Maestro, sul quale avevano scommesso tutto rinunciando alle sicurezze della propria esistenza, all'improvviso si trasformarono in audaci e coraggiosi sostenitori della sua resurrezione: possibile che fossero tutti fuori di testa? E a quale scopo? Per il gusto di farsi torturare ed ammazzare tutti quanti pur di non recedere di un millimetro dalla loro testimonianza? C'è indubbiamente di che riflettere sulla buona fede dei testimoni del Risorto. O erano tutti dei visionari o dei pazzi, illusi di poter mettere in piedi una nuova religione o erano nel vero. A noi la scelta.

Come dicevamo, il racconto della Passione di Gesù secondo l'evangelista Giovanni presenta una trama narrativa sostanzialmente identica a quella dei racconti sinottici. I personaggi coinvolti nella tragedia sono gli stessi: Gesù, i discepoli, Giuda Iscariota, Pilato, i sommi sacerdoti ebrei capeggiati da Caifa, le donne presenti sul luogo dell'esecuzione capitale di Gesù e di due briganti, suoi compagni di sventura, Giuseppe d'Arimatea. Anche diversi particolari narrativi sono analoghi: l'arresto di Gesù sotto la guida di Giuda Iscariota, la dispersione dei discepoli, il rinnegamento di Pietro, il processo davanti a Pilato, la scelta di Barabba, la flagellazione, gli oltraggi, il cammino verso il Gòlgota, la scritta sulla croce (*titulus crucis*), la divisione delle vesti, la crocifissione, la morte di Gesù, la sua sepoltura. Sulla traccia di una comune trama narrativa, ciascun evangelista ha inserito elementi storico-teologici propri, ritenuti più adatti alla personale interpretazione dell'evento storico raccontato: Marco guida il lettore a confessare, insieme

al centurione romano, che Gesù è davvero il Figlio di Dio; Matteo contempla nel mistero della croce il culmine del conflitto, attraverso il quale Gesù porta a compimento le promesse divine fatte ad Israele; Luca presenta il Giusto, che riunisce nella propria persona la persecuzione di tutti i tempi ed invita il credente a partecipare al combattimento vittorioso, che Gesù ha ingaggiato contro le potenze del male; Giovanni interpreta la figura del crocifisso, contorta dagli spasimi del dolore, come simbolo e realizzazione di una gloria che lo eleva al di sopra di ogni realtà terrena e verso cui ogni essere umano è costretto a volgere lo sguardo in segno di accettazione o di rifiuto del mistero di un Dio, che si lascia uccidere pur di farsi accettare dall'umanità intera come Padre e Salvatore. Mentre i Sinottici hanno interpretato la vicenda storica di Gesù nel senso di un **abbassamento** (da Dio si fece uomo, da uomo annullò la propria dignità divenendo come uno schiavo, da schiavo finì su una croce perdendo ogni parvenza umana) e di un successivo suo **innalzamento** in virtù della potenza di Dio (morto e sepolto, Egli resuscitò dopo tre giorni, e dopo quaranta giorni ascese al cielo riappropriandosi pienamente della propria originaria natura divina, venendo riconosciuto come Dio e Signore da tutti gli esseri del cielo e della terra e da quelli che appartengono al regno dei morti),¹²³ Giovanni ha inteso la crocifissione di Gesù come **elevazione** dell'Inviato di Dio al di sopra della terra e la croce come trono della sua gloria; mandato da Dio per compiere una missione di rivelazione, Gesù è il *Lògos* del Padre disceso sulla terra, che ritorna al cielo dopo avere svolto fedelmente il suo compito. La morte di Gesù è stata causata dall'ostilità dei suoi avversari, giudei e romani insieme, ma paradossalmente essa coincide col ritorno del *Lògos* al Padre, così come la sua venuta "nella carne" aveva coinciso con la sua "uscita" da Dio. L'ultima parola di colui che fu innalzato sulla croce fu un grido di vittoria, non di sconfitta: *tetélestai, è compiuto*.¹²⁴ Missione compiuta, come diremmo oggi.

Da un punto di vista strettamente letterario,¹²⁵ il racconto della Passione si sviluppa in tre sezioni principali: la prima sezione comprende l'arresto di Gesù ed il suo interrogatorio da parte dell'ex sommo sacerdote Anna (l'evangelista sorvola sull'interrogatorio dell'imputato da parte del Sinedrio, presieduto dal sommo sacerdote in carica, Caifa, che ovviamente radunò, se non tutti, almeno il numero legale di 21 membri dell'assemblea giudicante sufficiente a comminare una condanna capitale e, secondo le regole, non di notte); la seconda sezione è costituita dal processo di Gesù da parte di Ponzio Pilato; la terza

¹²³ Fil 2,6-11.

¹²⁴ Gv 19,30.

¹²⁵ Cf. R. E. Brown, *Giovanni*, pp. 980-981, CE Assisi.

sezione comprende gli episodi relativi alla crocifissione, alla morte ed alla sepoltura di Gesù.

All'interno della prima sezione viene riferito l'episodio di un incidente che riguarda Pietro (il taglio dell'orecchio del servo del sommo sacerdote, Malco ed il rinnegamento di Gesù). Nella seconda sezione, il processo condotto da Pilato consta di sette scene, collocate alternativamente dentro e fuori del pretorio e caratterizzate da una condotta tragicomica tenuta dal procuratore romano. Poiché i giudei si rifiutavano di entrare all'interno del pretorio, per non contaminarsi proprio nell'imminenza della festa di Pasqua, Pilato doveva fare la spola tra la sala delle udienze, dove stava interrogando Gesù, situata all'interno del pretorio ed il cortile esterno, dove si trovavano le autorità religiose ebraiche. Nella circostanza specifica, il rappresentante del potente imperatore di Roma non fece proprio una gran figura sia al cospetto dei sudditi giudei e sia di fronte a quell'imperturbabile prigioniero, che non si lamentava e subiva in silenzio accuse ed angherie. La terza sezione comprende un'introduzione (la crocifissione), cinque episodi sulla croce (la contestazione dei giudei circa la dicitura del *titulus crucis*, la divisione dei vestiti di Gesù, il dono della madre al discepolo prediletto, la morte di Gesù, il colpo di lancia) ed una conclusione (la sepoltura). In sintesi: nel IV Vangelo *“la passione svolge il ruolo di un compimento, non di una semplice conclusione. È il momento più alto e pubblico della rivelazione. Gesù si è rivelato di fronte ai giudei, poi di fronte ai discepoli e ora di fronte ai giudei e ai romani, cioè di fronte al mondo. Nella passione Gesù è di fronte a tutti nella sua impotenza, ma anche, secondo la fede, nella sua gloria. [...] La passione è la risposta del mondo alla rivelazione di Gesù: un netto rifiuto. Ma è anche, paradossalmente, la smentita all'illusione del mondo: colui che il mondo rifiuta è il vincitore. Ed è, infine, la risposta di Dio al rifiuto del mondo: una risposta d'amore, che proprio di fronte al rifiuto manifesta la sua profondità e la sua ostinazione. Lungo il Vangelo, Giovanni ha sottolineato in più occasioni l'impotenza dei giudei: Gesù non può essere catturato prima che giunga la sua ora. Nella passione sottolinea che Egli va liberamente incontro alla croce. È Gesù che dirige gli eventi, non gli uomini che pure si illudono di vincerlo. Egli è sì sofferente, ma è immerso in un alone di maestà e di gloria. Quest'impressione di sovrana maestà continua sino alla fine: sulla croce Gesù pronuncia parole calme e solenni: Tutto è compiuto. [...] Giovanni in tutta la passione ricorda che l'umiliato è già il vincitore. Certo, Giovanni racconta prima la passione e poi la risurrezione. Tuttavia sovrappone l'umiliazione e la gloria. Durante la passione, Gesù è già il Figlio di Dio e questa convinzione, che fa parte di tutta la tradizione cristiana, trasfigura ogni racconto: colui che è arrestato è in realtà il vincitore, colui che è*

processato è in realtà il giudice, il Crocifisso è già il glorioso. Non, dunque, la gloria dopo la debolezza, né accanto ad essa semplicemente, ma dentro. Per Giovanni, la croce è lo specchio della gloria".¹²⁶ E dire che certi fanatici del nostro tempo (atei compiacenti più o meno politicizzati, integralisti religiosi di ispirazione anticristiana, liberi pensatori laici che ammettono a parole la libertà religiosa purché non sia quella cattolica) vogliono eliminare il "Crocifisso" dagli uffici pubblici, dalle scuole, dai tribunali nel nome del nuovo "idolo" del nostro tempo: la laicità dello stato.

Il "Crocifisso" dà fastidio, eccome se dà fastidio, perché senza di Lui è più facile gabellare l'ingiustizia per giustizia, l'ignoranza per cultura, l'inganno e la truffa per amore del prossimo.

Ingiustizia è fatta: cronaca di un delitto "annunciato"

Alle ore 15 del 7 aprile dell'anno 30 dell'era cristiana cessava di vivere sul patibolo della croce, dopo alcune ore di inenarrabili sofferenze, un uomo di circa 36 anni, figlio di un falegname di nome Giuseppe, originario di Betlem e appartenente al casato del re Davide, e di una popolana, che si chiamava Maria e che si trovava sul luogo dell'esecuzione capitale assieme a poche donne e ad un giovane di nome Giovanni, discepolo del crocifisso. Alcuni soldati, dei mercenari al servizio di Roma, facevano la guardia a quell'uomo inchiodato alla croce ed avevano ricevuto ordini severissimi di non fare avvicinare nessuno; qualcuno aveva detto loro che il giustiziato era un potente mago, che aveva compiuto prodigi incredibili e si voleva essere ben certi che non compisse qualche diavoleria e che se ne andasse dalla croce sul più bello, oppure che qualcuno dei suoi seguaci lo librasse dalla croce con un colpo di mano. Sarebbe stato davvero il colmo se quell'uomo avesse potuto sottrarsi al giusto castigo dopo aver osato proclamarsi Re dei giudei e Figlio di Dio. Sopra la testa del condannato era affisso un cartello, il **titulus crucis**, sul quale era riportato in tre lingue il suo nome ed il motivo della condanna a morte: Gesù Nazareno Re dei Giudei. Fino al giorno precedente quell'uomo, chiamato Gesù, era stato osannato dal popolo che aveva assistito a numerosi prodigi da lui compiuti in ogni angolo della Palestina ed aveva ascoltato le sue parole di amore, di speranza, di perdono e anche di fiducia in un Dio che è Padre di tutti gli uomini. Molti erano stati attratti dalla sua profonda cultura religiosa, dalla sua bontà per gli uomini più sfortunati e dimenticati del popolo di Israele, dalla sua capacità di opporsi a muso duro alle ingiustizie commesse dai capi politici e religiosi della nazione ebraica. Qualcuno era rimasto anche profondamente scandalizzato dal fatto che egli non si curava troppo delle buone regole del giudaismo: frequentava i pubblicani, cioè i famigerati

¹²⁶ B. Maggioni, *Il racconto di Giovanni*, pp. 317-318, Cittadella Editrice.

dazigri che riscuotevano le tasse per conto dell'odiato nemico romano, si intratteneva con le prostitute, non si curava di rispettare il riposo durante il giorno sacro dello *shabàt*, specie se voleva guarire qualche malato, non sempre praticava i riti di purificazione previsti dalla *Toràh*, toccava gli ammalati impuri come i lebbrosi, insegnava che alcune norme contenute nella sacra legge mosaica, come il divorzio o la legge del taglione, erano delle iniquità stabilite non da Dio ma dagli uomini. Non c'era, quindi, da meravigliarsi se era andato a finire i propri giorni su quell'infamante strumento di morte, usato dai romani per punire ladri, assassini, schiavi e traditori dello stato. Sulla croce pendeva ora, insieme a due ladroni ed assassini giustiziati con lui, non più un uomo ma una figura contorta dagli spasimi di una morte atroce, grondante sangue da ogni centimetro quadrato di pelle. Colui che veniva considerato "il più bello tra i figli dell'uomo" (Sal 44,2), era stato trasformato dal sadismo degli aguzzini in una irriconoscibile parvenza umana.

Gli eventi erano precipitati solo poche ore prima. Nel cuore della notte, mentre Gesù si trovava in preghiera nel giardino del Getsèmani, fuori delle mura della città santa di Gerusalemme ("città della pace"), un drappello di uomini armati di spade e bastoni era venuto ad arrestarlo guidati da Giuda, il discepolo traditore di Gesù. In breve erano stati istruiti due processi sommari davanti ai sommi sacerdoti ed al sindrio, il tribunale amministrativo e religioso della nazione ebraica. Ritenuto colpevole di bestemmia contro Dio e giudicato reo di morte, i giudici avevano pensato bene di sottoporre il loro connazionale al giudizio di Ponzio Pilato, prefetto della Palestina ed amministratore della giustizia romana in quella regione sempre turbolenta ed inquieta. Per essere ben certi che Gesù venisse sottoposto alla pena capitale, era necessario presentarlo come un sobillatore politico e come traditore dello stato romano: la croce era la condanna prevista per questo tipo di reato. Ponzio Pilato era stato abbastanza corretto nell'istruire il processo, interrogando a più riprese questo giudice piuttosto singolare e dall'aspetto mitico e pacifico, ben diverso nel comportamento dai veri sobillatori che pullulavano nella regione e che si distinguevano per arroganza, fanatismo ed odio viscerale nei confronti degli occupanti romani. Il prefetto si era convinto che gli era stato sottoposto in giudizio un innocente, ma gli erano sfuggiti i veri motivi di tanta animosità da parte dei fanatici giudici verso quest'uomo dai modi dimessi e di poche parole. Prima di pronunciare la condanna finale, il prefetto aveva fatto flagellare Gesù. Il condannato era stato spogliato delle sue vesti dalla soldataglia e legato saldamente ad una colonna per essere sottoposto alla terribile tortura della flagellazione, che i romani erano soliti infliggere ai condannati prima della crocifissione. Il flagello era composto da diverse strisce di cuoio intracciate ed armate di

sassi aguzzi, palle di piombo uncinate e frammenti di conchiglia; quando il condannato veniva colpito da una frustata con questo strumento di tortura avvertiva un dolore lancinante, causato dalla lacerazione della pelle letteralmente strappata assieme a frammenti di carne. Spesso si inerivano anche le coste, aggiungendo dolore a dolore ed ogni colpo di flagello lasciava una lunga striscia di sangue sicché, al termine della flagellazione, tutto il corpo del torturato era ridotto ad un'orribile groviglio di profonde ferite, sanguinanti in modo copioso. Lo scopo della flagellazione, secondo le perverse e sadiche intenzioni dei suoi ideatori ed esecutori, era quello di causare un'emorragia tale da indebolire la resistenza fisica del condannato ed abbreviare le sue sofferenze sulla croce. Spesso la flagellazione si concludeva con la morte del condannato. Gli ebrei non colpivano mai un uomo con la frusta o le verghe più di 39 volte, per non infierire nell'umiliazione inflitta ad una persona condannata alla fustigazione, ma i romani non ponevano limiti alla loro crudeltà ed è probabile che con Gesù avessero esagerato non poco con quello strumento orribile di tortura. Due aguzzini si erano alternati nell'infliggere i colpi di flagello a quell'uomo che si lamentava appena, stordito dai colpi violenti ed inferti con precisione quasi scientifica per causare il maggior danno possibile e senza dargli tempo di fiatare. Non contenti delle sofferenze già inflitte al povero condannato, i soldati di Roma lo avevano ricoperto con uno dei loro mantelli di lana grezza e di color porpora e gli avevano posto sul capo una corona di spine e, mentre lo insultavano e sputacchiavano, lo avevano ripetutamente colpito sul capo con dei bastoni, causandogli dolori lancinanti alla testa che si erano irradiati al resto del corpo già orribilmente sfigurato e sofferente. Al termine di questo macabro spettacolo, che tanto aveva divertito la soldataglia, il prefetto aveva mostrato il condannato, così martoriato e sofferente, alla folla radunata davanti al pretorio ed istigata dai suoi capi religiosi a chiedere la morte del rabbì galileo, nella convinzione che fosse possibile placare gli istinti omicidi evitando l'estremo supplizio della croce ad un uomo giudicato innocuo ed innocente. Pilato aveva anche proposto alla folla vociante di scegliere chi mandare a morte: il galileo Gesù od il brigante Barabba.

Alla fine, esasperato dalle continue richieste di condanna a morte nonostante l'evidente innocenza di Gesù ed intimorito dalle minacce di un ricorso all'imperatore, il prefetto aveva emesso la condanna, che lui solo poteva pronunciare in qualità di rappresentante della suprema autorità di Roma: "*ibis in crucem*". Dopo aver pronunciato la rituale formula di condanna a morte, Pilato si era vigliaccamente lavato le mani per dimostrare, in un estremo sussulto di orgoglioso disprezzo per quel popolo maledetto e ribelle, che si riteneva innocente del sangue di quell'uomo da lui ritenuto incolpevole.

Sulle spalle di Gesù era stato caricato il patibolo, cioè il legno trasversale della croce, dopo essere stato rivestito alla bell'e meglio con la sua tunica confezionata tutta d'un pezzo, senza cuciture, dalle pazienti ed abili mani di sua madre. I romani avevano l'abitudine di condurre al patibolo i condannati dopo averli spogliati del tutto, per esporli ai lazzi osceni della folla che si assiepava lungo il percorso che conduceva al luogo dell'esecuzione, ma in Giudea usavano un minimo di decenza per non offendere oltre misura la sensibilità e la suscettibilità degli ebrei, per i quali la nudità era considerata un'inutile offesa anche per un condannato alla morte di croce. Un uomo spogliato dei suoi abiti si vedeva privato della propria identità e, per la mentalità ebraica, ciò era intollerabile. Il tragitto da percorrere dal pretorio al Gòlgota ("luogo del cranio"), il luogo prescelto per le esecuzioni capitali, non era lungo, solo poche centinaia di metri. I tre condannati a morte, Gesù e due briganti catturati dai romani in flagranza di reato, avevano dovuto percorrere gli stretti vicoli della città vecchia tra ali di folla vocante, spintonati senza complimenti dai soldati che li scortavano sul luogo del supplizio. Ogni passo compiuto dai condannati era stato un tormento atroce ed il legno del patibolo era diventato sempre più pesante, specie per Gesù, che aveva subito la flagellazione in modo particolarmente crudele. La copiosa perdita di sangue dalle profonde ed orribili ferite, inferte dai colpi di flagello, lo avevano indebolito al punto tale da averlo fatto cadere più volte sotto il patibolo. I soldati avevano cercato di farlo rialzare a forza di calci e colpi di frusta, ma ad un certo punto si erano accorti pure loro dell'impossibilità di arrivare sul luogo dell'esecuzione capitale in tempi rapidi e con il condannato ancora vivo. Nei pressi della porta situata a nord della cinta muraria della città, i soldati avevano obbligato un uomo che tornava dal lavoro dei campi, un certo Simone originario di Cirene, a caricare sulle proprie spalle il patibolo di Gesù portandolo fino al Gòlgota. Parzechie donne, che stavano assistendo sgomento al tormento sopportato con dignità da quell'uomo mitè e buono, dalle cui labbra non usciva una sola parola di imprecazione contro i suoi aguzzini e contro coloro che lo beffeggiavano ed insultavano, avevano pianto e si erano percosse il petto in segno di dolore e di lutto. Alcune di esse avevano con sé bevande calmanti da porgerle ai condannati, secondo una pietosa usanza che era diventata fin troppo frequente in quei tempi così turbolenti e calamitosi. Per ogni tentativo di rivolta che andava fallito, i romani crocifiggevano senza pietà i ribelli che cadevano nelle loro mani. Gesù aveva rifiutato l'aiuto offerto da quelle donne, anzi, le aveva commiserate scorgendo profeticamente nel loro futuro un destino ben peggiore del suo. Tra mille sofferenze inenarrabili, i tre condannati erano giunti a destinazione. Alcuni pali

verticali (detti “**croci semplici**”), già piantati a terra saldamente, aspettavano di accogliere il macabro frutto della crudeltà umana.

Prima di legare i condannati al patibolo e di inchiodare loro le mani al legno, i carnefici sollevano dare loro del vino di bassa qualità, dall'aspro sapore dell'aceto, misto a mirra. Quel miscuglio dal gusto rivoltante era uno stupefacente e serviva per attenuare il dolore atroce della crocifissione. I malfattori condannati insieme a Gesù ne avevano bevuto con lunghe sorsate prima di essere brutalmente spinti a terra dai soldati, che senza perdere tempo li avevano costretti a stendere le braccia sul patibolo, legandole saldamente al legno per evitare che opponessero resistenza all'inchiodamento effettuato all'altezza dei polsi o poco più sopra, tra ulna e radio, una zona ben innervata e tale da provocare ai crocefissi dei dolori lancinanti che percorrevano per intero il loro corpo come una scarica elettrica intensissima. I chiodi in ferro battuto e di sezione triangolare erano merce non troppo comune, perché di produzione artigianale, ma per quel genere di esecuzione capitale valeva la pena farne buon uso; almeno, questa era la perversa opinione di uomini privi di troppi scrupoli quando c'era da sopprimere la vita di un loro simile considerato alla stregua di un animale o peggio. Dopo averli inchiodati al patibolo, i soldati avevano sollevato da terra i due malfattori con corde e carrucole per inserire il legno trasversale alla sommità del palo verticale già pronto al tragico uso, mentre Gesù aveva aspettato il proprio turno ascoltando le strazianti grida dei suoi sventurati compagni di pena, pregando e soffrendo anche per loro, consapevole che la crudeltà umana non si pone limiti quando decide di infliggere la sofferenza alle creature di Dio. Sulla propria pelle aveva già abbondantemente sperimentato le pieghe più sadiche e perverse di tale crudeltà. In pochi minuti i due giustiziati erano stati sollevati da terra per circa cinque metri di altezza ed erano stati appesi ai pali verticali. I romani sollevano formare croci a **T** (*crux commissa*), ma non disdegnavano le croci a forma di **X** (*crux decussata*) o a forma di **†** (*crux immissa*). L'operazione era stata conclusa con l'inchiodamento dei piedi dei due condannati.

Delle mani avevano sfilato di dosso a Gesù, con modi spicci e sgarbati, la tunica intrisa di sangue, provocandogli altro dolore insopportabile e facendogli nuovamente sanguinare le ferite lasciate dalla flagellazione. In un attimo si era trovato steso a terra, subito dopo aver rifiutato di bere la bevanda stupefacente. Mentre gli aguzzini gli inchiodavano le mani al legno del patibolo, a Gesù era sfuggito un grido di dolore, seguito da una preghiera appena sussurrata prima di perdere momentaneamente conoscenza: “**Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno**”. Quando i soldati lo avevano sollevato da terra mediante delle corde fatte passare sotto le ascelle martoriate, il dolore era diventato violento e lo aveva

precorso lungo tutto il corpo e quando il legno del patibolo era stato fissato alla cima del palo verticale con uno scossone brusco, aveva perso nuovamente i sensi tanto il dolore era stato insopportabile. Per evitare che i suoi piedi ancora liberi potessero scalcciare, glieli avevano legati al palo verticale e poi glieli avevano inchiodati, concludendo l'opera in meno che non si dica. La modalità dell'inchiodamento dei piedi era lasciato alla discrezione della raffinata crudeltà personale degli aguzzini; ad alcuni condannati venivano inchiodati i piedi lateralmente, facendo assumere al crocifisso una posizione a cavalcioni sul legno verticale, ad altri venivano inchiodati separatamente tenendoli leggermente divaricati sul davanti, ad altri ancora i piedi venivano sovrapposti e trafitti con un unico lungo chiodo. Qualche volta, sul legno verticale si trovava un corto e scomodo sedile per far sedere il crocifisso e permettergli di avere un punto di appoggio per non scivolare giù e morire di asfissia troppo presto. Un appoggio per i piedi era una rarità.

In altre parti del loro impero i romani solavano lasciare al loro destino i crocifissi, la cui agonia poteva durare anche giorni e giorni fra atroci tormenti e si limitavano a sorvegliare i corpi appesi per evitare che qualche giustiziato potesse essere liberato da quel terribile strumento di tortura e di morte, ma in Palestina si comportavano diversamente, almeno durante i periodi di relativa calma e normalità, poiché rispettavano l'usanza ebraica di non lasciare nessun corpo appeso al legno dell'infamia oltre il tramonto del sole, in ossequio alle disposizioni della legge giudaica. Quel giorno, poi, in cui avevano crocifisso Gesù ed i due briganti era la vigilia di una solennità festiva del popolo ebraico. La maggior ragione, prima del tramonto quei tre giustiziati dovevano essere rimossi dalla croce accelerando la loro morte mediante il *erurifragium* ottenuto a colpi di bastone.

L'esecuzione dei tre condannati era avvenuta nel corso della mattinata, prima di mezzogiorno. Il luogo dell'esecuzione si trovava vicino ad una cava di pietra ormai abbandonata ed era a pochi passi dalla strada che dalla porta settentrionale della città conduceva verso Cesarea, in direzione nord. Essendo la vigilia della pasqua ebraica, molti pellegrini erano transitati davanti a quel macabro spettacolo; alcuni avevano voltato lo sguardo da un'altra parte per non dare di stomaco, altri si erano soffermati a guardare quei tre appesi, chi commisgerandoli e chi insultandoli. In fin dei conti, se quegli individui erano finiti su una croce dovevano essere dei pochi di buono. Quello che stava nel mezzo, poi, doveva essere quel galileo che aveva creato non poco scompiglio tra i capi della nazione ebraica con i suoi insegnamenti ed i suoi proclami sulla venuta del Regno di Dio ed aveva dato scandalo a tanta gente per bene con i suoi comportamenti offensivi nei confronti della santa Legge degli ebrei. Persino i sommi sacerdoti si erano soffermati per insultare il rabbì

galileo appeso sulla croce e lo avevano invitato a scendere dal patibolo per dimostrare di essere davvero il Figlio di Dio che diceva di essere: se avesse compiuto quel prodigio, gli avrebbero creduto all'istante. Se quei passanti avessero potuto avvicinarsi quanto bastava ai tre condannati, avrebbero avuto più di un motivo per riflettere.

Verso mezzogiorno il sole si era oscurato ed era calato un buio inquietante su Gerusalemme e sulla regione circostante. Il vento del deserto, il *khamsin*, aveva provocato una vera e propria nuvolaglia di sabbia e si vedeva a malapena a pochi metri di distanza. Sulla croce si stava, intanto, consumando la tragedia di tre poveri esseri umani che di umano non avevano più nulla, nemmeno l'aspetto. Il vento, dapprima leggero e poi sempre più forte, aveva causato dolori insopportabili ai crocefissi, peggiorando la loro sete ed accentuando i brividi causati da una febbre altissima. I condannati stavano lentamente morendo di asfissia e facevano sforzi sovrumani per sollevarsi faticosamente di pochi centimetri per respirare un po' meglio, a costo di enormi dolori. Dei tre, quello chiamato Gesù, sopra la testa del quale pendeva un cartello che lo accusava di essere il re dei giudei, era l'unico che non imprecaava contro nessuno ma aveva parole di conforto per uno dei due malfattori appesi con lui e per le poche persone amiche raccolte sotto la croce. Verso le tre del pomeriggio, al termine di una terribile agonia durata solo poche ore, il petto di Gesù era stato squassato da un dolore terrificante, che lo aveva fatto gridare rendendogli più penoso il respiro già affannoso. Consapevole della fine ormai imminente, Gesù aveva invocato il Padre pronunciando le prime parole del salmo 21 [22]: "*Eloi, Eloi, lama sabactani?*". Con un sussurro, poi, aveva consegnato al Padre il proprio Spirito e, prima di rielinare il capo nel sonno liberatore della morte, il suo ultimo sussulto di dolore si era concluso con una parola appena percepita dai presenti: "*E' compiuto*".

L'aria illividita dalla mancanza di luce di un sole oscurato ormai da alcune ore dalla densa nuvolaglia, portata dal vento del deserto, era stata scossa da un improvviso terremoto. Al drappello di militari romani, presenti sul luogo dell'esecuzione, non erano sfuggite quelle manifestazioni naturali di per sé non rare in Palestina, ma la coincidenza della loro comparsa in concomitanza con la morte di quell'uomo era parsa non casuale. Abitualmente assai superstiziosi, i romani avevano cominciato a pensare di essere stati testimoni, loro malgrado, di eventi densi di mistero se non di oscura magia. Il comandante del drappello, un centurione, forse meno superstizioso dei suoi subalterni o forse perché aveva avuto modo di osservare la dignità dimostrata da quel condannato fuori del comune nel sopportare i terribili dolori, causati dalla disumana tortura del supplizio della croce, si era lasciato sfuggire un commento di ammirazione e di inquietudine per essersi reso complice e

corresponsabile di quella morte infame ed ingiusta: **“Veramente costui era Figlio di Dio”**. Mentre Gesù pendeva inerte dalla croce, sua madre Maria ed il discepolo Giovanni (l'unico rimasto accanto, dal momento che tutti gli altri suoi seguaci se l'erano data a gambe al momento della sua cattura nel giardino del Getsémani), insieme a poche donne del seguito, rivivevano attimo per attimo lo strazio di quella morte, combattuti tra lo sconforto più desolato per la perdita di un figlio, di un maestro e di un amico tanto amato ed il ricordo delle parole di speranza e di fiducia che Egli aveva ripetutamente detto loro parlando della propria morte e resurrezione, ma essi non potevano ancora comprendere il senso di quel messaggio di gioiosa attesa di una vita rinnovata: davanti ai loro occhi si era consumata quell'assurda tragedia, voluta e perseguita dalla malvagità di alcuni uomini ai danni di un uomo giusto, buono e retto, considerato dai più un profeta, un inviato di Dio, nel nome del quale aveva amato, perdonato, sanato e confortato compiendo prodigi incredibili ormai sulla bocca e nella memoria di tanta, tantissima gente.

L'ultimo atto di quella immane tragedia stava per compiersi. Nell'imminenza del tramonto era necessario togliere dalla croce i condannati ed i due malfattori giustiziati insieme a Gesù stavano ancora orribilmente soffrendo in quella lunga e penosa agonia. I soldati romani avevano dovuto ricorrere ad una malvagità supplementare per finire quei disgraziati; con delle mazze di legno avevano rotto loro entrambe le gambe, sicché, privati anche di quel misero punto di appoggio usato per sollevarsi e non morire asfissati, erano seivolati dolorosamente dal quell'ormai scomodo e fastidioso sedile su cui stavano seduti in precario equilibrio da diverse ore. L'estrema debolezza causata dalla febbre alta, dalle sofferenze atroci e senza tregua, dall'emorragia procurata dai flagelli e l'ultimo spaventoso trauma subito a mente ancora lucida, avevano avuto la meglio anche sulla tenacia del loro spirito di sopravvivenza. I due malviventi erano morti ansimando e boecheggiando in pochi minuti. Gesù era morto ormai da circa un paio d'ore ed il suo corpo esangue stava irrigidendosi. I soldati avevano ritenuto inutile spezzare le gambe ad un cadavere, per cui avevano pensato bene di assestare il cosiddetto colpo di grazia trafiggendogli il costato con una lancia e squarciandogli il cuore, da cui erano usciti sangue ed acqua. Gesù era morto così rapidamente ed improvvisamente per un tamponamento cardiaco causato da un imponente versamento pericardico, determinato da un esteso infarto del miocardio; si può ben affermare che Gesù sia morto di crepacuore, abbandonato da Dio e respinto dagli uomini.

La storia dell'uomo chiamato Gesù era giunta alla sua tragica conclusione, ma da lì a tre giorni sarebbe iniziata, inaspettatamente, un'altra storia.

Facciamo un passo indietro e seguiamo i ricordi dell'evangelista Giovanni, rivivendone le emozioni e cercando di interpretare la sua comprensione di quei tragici e gloriosi giorni della Pasqua di Cristo Signore.

L'arresto di Gesù (Gv 18,1-11)

La scena dell'arresto di Gesù è collocata in "un giardino", situato "di là del torrente Cedron" fuori le mura di cinta della Città Santa di Gerusalemme. I protagonisti dell'azione, presenti sulla scena sono Giuda "il traditore", la folla di soldati romani e di guardie del Tempio in pieno assetto anti-sommossa (come diremmo oggi), i discepoli di Gesù resi muti dalla paura, salvo Pietro che reagisce nel modo peggiore possibile ed in controtendenza rispetto agli insegnamenti del Maestro e "Gesù, il Nazareno", che si staglia al centro della scena ergendosi come una figura gigantesca, dotata di un potere spaventoso agli occhi di quella ciurmaglia armata, costretta a "cadere a terra" stramazando al semplice suono della voce di Colui che pronuncia le fatidiche parole: *Egò eimi, Sono io*. Mosè aveva sperimentato il potere terrificante della voce di Dio, descrivendola nel seguente modo: "Il Signore mandò tuoni e grandine; un fuoco guizzò sul paese e il Signore fece piovere grandine su tutto il paese d'Egitto" (Es 9,23). Possiamo immaginarci l'effetto che fece la voce di Gesù su quei poveracci, venuti ad arrestarlo armati di tutto punto nel timore di una rivolta. Non furono i soldati ad arrestare Gesù, ma fu Lui a lasciarsi arrestare in quanto era giunta la sua "ora" di tornare al Padre. Questo è il messaggio che ci ha voluto trasmettere l'evangelista Giovanni.

18,1 Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cédron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. 2 Anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli. 3 Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. 4 Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: "Chi cercate?". 5 Gli risposero: "Gesù, il Nazareno". Disse loro Gesù: "Sono io". Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. 6 Appena disse "Sono io", indietreggiarono e caddero a terra. 7 Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". 8 Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". 9 Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato". 10 Allora Simon

Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. ¹¹ *Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?"*

Come risulta evidente dal confronto coi racconti sinottici, Giovanni omette la preghiera e l'angoscia di Gesù davanti alla morte (la cosiddetta *agonia* o lotta contro la paura della morte e del dolore e contro l'ultima tentazione portata dal diavolo, in modo subdolo e suadente, di sfuggire al proprio destino e disobbedire alla volontà salvifica del Padre). La scena della cattura, che nei Sinottici mette in evidenza la grandezza di Gesù, la sua sovrana rassegnazione e la cosciente accettazione della sofferenza (cf. Mc 14,42.48s), in Giovanni diventa piena manifestazione della potenza e della maestà di Gesù (vv. 4-8). Tutti gli altri elementi narrativi (il giardino, l'ora notturna, Giuda che tradisce il Maestro, il colpo di spada di Pietro) sono secondari e costituiscono un corollario scenografico importante solo per mettere in ulteriore risalto il comportamento regale di Gesù, che si consegna volontariamente ai suoi aguzzini. Il titolo più appropriato della presente sezione non sarebbe, conformemente al contenuto teologico del racconto di Giovanni, "L'arresto di Gesù" ma "**Gesù si lascia arrestare**".

Detto questo, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Cedron, dove c'era un giardino nel quale entrò con i suoi discepoli. Il Monte degli Ulivi, ai piedi del quale si trovava l'orto del Getsémani, non è mai citato da Giovanni tranne che nel passo giovanneo di 8,1 anche se l'evangelista del IV Vangelo fornisce delle indicazioni precise, che confermano la sua conoscenza diretta del luogo in cui avvenne la cattura del Maestro e che non sono riscontrabili nei racconti sinottici: camminando nella notte, Gesù ed i discepoli attraversarono il torrente Cédron, che in quella stagione era in secca, per giungere ad un orto (in greco *chorion*, traducibile anche con "fondo" o "podere"), di cui Marco e Matteo ci tramandano il nome proprio: Getsémani, "frantoio". In quel podere, dunque, c'era un frantoio per produrre l'olio mediante la spremitura delle olive raccolte nell'uliveto. Evidentemente, quel podere era anche recintato a dovere, dal momento che Gesù vi "entrò", seppure con una certa libertà, essendo un *habitué* del luogo. Infatti, *anche Giuda, il traditore, conosceva quel posto, perché Gesù vi si ritirava spesso con i suoi discepoli.* Il proprietario di quel luogo doveva essere, oltre che benestante, anche amico o ammiratore di Gesù al punto da concedere a Lui ed ai suoi discepoli di entrare nell'orto a proprio piacimento, anche di notte. Giuda Iscariota conosceva bene le abitudini del Maestro, che era solito ritirarsi in luoghi appartati, durante le ore notturne, per immergersi

in preghiera entrando in intimo colloquio col Padre. Antichi commentatori del Vangelo di Giovanni, come Agostino, Cirillo d'Alessandria, Tommaso d'Aquino hanno colto una correlazione tra il giardino dell'Eden e quello del Monte degli Ulivi, interpretando la figura di Gesù come il nuovo Adamo trionfatore, questa volta, dell'antico tentatore. Il testo, però, non dà adito ad interpretazioni simboliche di questo genere. Orbene, Giuda sapeva bene che *quel posto* si prestava in modo ottimale alla cattura del Maestro, purché ci fossero guardie armate in numero sufficiente per circondare il giardino recintato, bloccando sul nascere qualsiasi tentativo di fuga. Il *traditore* aveva studiato bene la situazione e non voleva fallire nel suo tradimento (né glielo avrebbero permesso i suoi complici). *“Il lupo, coperto di pelle di pecora e, per misteriosa disposizione del padre di famiglia, tollerato in mezzo alle pecore, studiò il luogo, dove per un po' di tempo potesse disperdere il piccolo gregge, insidiando il pastore”*.¹²⁷ Il “lupo” Giuda, l'apostolo travestito da “pecora”, poté cospirare illudendosi di disperdere i discepoli, il “piccolo gregge” che lo aveva mal tollerato, eliminando quel Maestro (il “pastore”) che lo aveva deluso profondamente col suo messianismo di basso profilo.

Giuda dunque, preso un distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei, si recò là con lanterne, torce e armi. Per il santo vescovo di Ippona, quel *distaccamento di soldati e delle guardie fornite dai sommi sacerdoti e dai farisei* non era formato, in realtà, da giudei ma da soldati romani, inviati dal governatore romano che considerava Gesù colpevole di voler sovvertire l'ordine costituito.¹²⁸

Attenendoci al testo, il gruppo armato capeggiato da Giuda, che fungeva da guida, era costituito da due gruppi di militari: i **soldati romani** che formavano un “manipolo”, più che una “coorte” (*spéira*, in greco) e che Ponzio Pilato aveva “diplomaticamente” messo a disposizione delle autorità giudaiche a sostegno di un gruppo meno numeroso e tecnicamente meno efficiente dei suoi legionari, costituito, invece, dalle **guardie del Tempio** alle dipendenze dirette dei sommi sacerdoti, che una volta tanto erano in combutta coi farisei, coi quali erano abitualmente in aperto e perenne disaccordo.

È difficile però credere che, per catturare Gesù, Pilato avesse inviato un'intera “coorte”, costituita da 600 legionari capeggiati da un tribuno militare, ma anche solo un “manipolo” di 200 legionari sembra eccessivo; riesce inoltre difficile credere che dei militari romani avessero partecipato effettivamente alla cattura di Gesù, perché mai e poi mai si sarebbero abbassati a condurre Gesù da un ex sommo sacerdote ebreo invece che nella

¹²⁷ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 112,2.

fortezza Antonia, nella quale erano acquarterati. Che l'evangelista avesse preso un abbaglio? Non necessariamente; Giovanni potrebbe semplicemente aver utilizzato termini militari tecnici ma in senso generico (anche nella versione greca della Bibbia, nota come versione dei LXX, sono utilizzati termini militari tipicamente "romani" per descrivere strutture ed organizzazioni militari non romane), al solo scopo di precisare che alla cattura di Gesù parteciparono sia delle forze paramilitari adeguatamente addestrate ed armate, come le guardie del Tempio, abbastanza disciplinate come un "manipolo" dell'esercito romano e capeggiate da un comandante paragonabile ad un tribuno militare romano, sia dei semplici servi della casa del sommo sacerdote oppure degli inservienti del tribunale, normalmente a disposizione del Sinedrio.

Non è da escludere che Giovanni, citando esplicitamente i militari romani, capeggiati da un tribuno militare (*chiliarchos* in greco; cf. 18,12), abbia detto semplicemente la verità. Pilato potrebbe aver inviato i suoi soldati con l'intento di verificare che quel Gesù, descritto dai giudei come un sobillatore, venisse effettivamente catturato, ma lasciando il "lavoro sporco" alle guardie del Tempio e pronti ad intervenire nel caso di una rivolta più presunta che reale. In tal caso, un tribuno militare esperto in faccende giudaiche avrebbe prontamente capito la gravità della situazione e sarebbe intervenuto immediatamente coi suoi soldati, sufficientemente brutali ed efficienti nel ristabilire l'ordine anche se in numero inferiore a quello di un "manipolo" vero e proprio. Dei semplici centurioni, ufficiali a capo di cento soldati, non sarebbero stati probabilmente all'altezza della situazione come un tribuno militare. La partecipazione dei romani alla cattura di Gesù soddisferebbe anche un'esigenza "teologica" dell'evangelista: dimostrare che Gesù, fin dal momento della sua cattura e poi sulla croce, si è opposto a tutto il "mondo" (*kòsmos*) incredulo e nemico di Dio, formato sia dai pagani idolatri e sia dai giudei che asserivano di credere "nell'unico e vero Dio".

Giuda dunque [...] si recò là con lanterne, torce e armi. L'uso di lanterne e torce indica chiaramente che l'azione della cattura di Gesù si svolse di notte. In Giovanni, la notte non indica solo un ovvio elemento temporale, ma ha anche un profondo significato teologico (vedi Gv 1,5a.9). La notte è il tempo delle tenebre e queste esprimono il "luogo teologico" del male e delle forze avverse a Dio, che è invece purissima Luce e fonte suprema di ogni conoscenza. Si noti il contrasto tra Gesù, che è la Luce fatta persona (cf. Gv 9,5) e che attende l'arrivo, baldanzoso e presuntuoso, delle false luci di questo mondo, fumiganti e tremule come quelle emesse da semplici "*lanterne e torce*". Gli uomini presumono di

¹²⁸ Cf. *ibid.*, 112,2.

essere degli “illuminati” e portatori di sedicenti e seducenti “verità assolute”, che mutano regolarmente col passar del tempo e delle mode e ritengono di essere gli unici depositari della conoscenza: ciò che non riescono a spiegare oggi, essi sono certi di poterlo spiegare domani con l’aiuto del progresso della scienza. Non tutto, però, può essere conosciuto o spiegato dall’intelletto umano, perché c’è sempre qualcosa che resta irraggiungibile ed intangibile dalla scienza: lo spazio di Dio. Le deboli e fatue luci di questo mondo pretendono di illuminare l’abbagliante Luce di Dio, spiegandola e piegandola alle proprie teorie allucinanti, nel tentativo di dominarla (cf. Gv 1,5b).

Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. Gesù non è colto alla sprovvista, sapendo già in anticipo ciò che stava per accadergli. Durante l’ultima cena, Egli aveva spinto Giuda Iscariota ad agire in fretta compiendo ciò per cui “era nato” (cf. Mt 26,24) e per cui sarebbe diventato famoso sino alla fine del mondo, diventando il simbolo stesso del tradimento e dell’inganno. I primi cristiani erano assai scandalizzati dal comportamento iniquo di uno dei “Dodici” e sconcertati dalla scelta operata dal Signore di finire i suoi giorni su questa terra proprio su una croce; Giovanni fornisce una spiegazione “teologica” allo scandalo, che faceva tentennare alcuni cristiani, asserendo che Gesù, la cui volontà era assolutamente allineata a quella suprema ed insindacabile del Padre, conosceva *tutto quello che gli doveva accadere* perché era Dio Egli stesso. Il fatto di aver scelto proprio una croce per redimere gli uomini rimaneva un mistero, profondamente nascosto nelle infinite pieghe dell’amore provvidente di Dio stesso; mediante la resurrezione di Gesù dalla morte più infame che si potesse immaginare, Dio aveva dimostrato di essere infinitamente più potente di qualsiasi malvagità pensata ed attuata dagli uomini, ispirati in ciò dal peggior nemico di Dio: Satana. *Gesù [...] si fece innanzi.* Non sono le guardie armate, guidate da Giuda, a circondare Gesù ed a piombargli addosso per arrestarlo, ma è Gesù che, in modo del tutto sovranamente autonomo, si fa incontro ai suoi persecutori ed aguzzini guidando e determinando il proprio destino. Rispetto ai racconti sinottici, manca nella versione giovannea dei fatti l’episodio del bacio di Giuda, che pure avrebbe rappresentato sul piano “scenografico” il culmine dell’iniquità umana; il bacio, gesto universalmente riconosciuto come espressione di amore ed affetto, è stato trasmesso dai Sinottici come il simbolo stesso dell’odio, perfetta antitesi e tenebrosa antinomia dell’amore.

“Chi cercate?”. Gesù non chiese che cosa, ma “chi” cercassero; Egli sapeva bene che stavano cercando Lui per catturarlo, processarlo, condannarlo ed ucciderlo, ma cercando Lui i suoi nemici cercavano anche “qualcosa”. Essi cercavano la “luce”, per spegnerla;

cercavano la “**porta**”, per scardinarla; cercavano la “**verità**”, per offuscarla; cercavano la “**via**”, per sbarrarla; cercavano la “**vita**”, per sopprimerla; cercavano la “**resurrezione**”, per negarla, cercavano il “**pane**”, per sciuparlo e gettarlo via. Oltre a ciò, i giudei cercavano “qualcuno” di molto scomodo, perché Gesù era il “**pastore**” da sopprimere, il “**maestro**” da sconfessare, il “**messia**” e “**profeta**” da far tacere, il “**Figlio di Dio**” da rinnegare, il “**Figlio dell’uomo**” da mettere in croce.

Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. I commentatori discutono ancora se il termine greco *Nazoraios* debba essere tradotto come Nazareno, quindi originario di Nazareth, o come Nazoreo o Nazireo, il che indicherebbe la condizione di “consacrato al Signore” di Gesù, sul cui capo non poteva “*passare il rasoio*” per tutta la durata del “voto di nazireato”. I “nazirei” o “nazorei” potevano essere uomini o donne, dovevano astenersi dal vino e da altre bevande alcoliche, non potevano mangiare l’uva, dovevano lasciarsi crescere i capelli (normalmente intrecciati o, comunque, raccolti), non dovevano toccare i cadaveri, nemmeno quelli dei propri genitori o dei parenti più stretti e, in caso di contaminazioni legali “accidentali”, dovevano sottoporsi ad un rituale di purificazione minuziosamente descritto dalla Legge mosaica; quando i nazorei portavano a compimento il loro voto di consacrazione speciale al Signore, dovevano effettuare dei sacrifici di animali e di beni naturali (compresi i propri capelli tagliati) da offrire al Signore (cf. Nm 6,1-21). Anche l’apostolo Paolo fece un voto di nazireato durante il suo secondo viaggio apostolico (cf. At 18,18) per motivi imprecisati e, al termine del periodo di voto, si fece tagliare i capelli. Dal comportamento tenuto da Gesù durante l’intero periodo della sua vita pubblica, non risulterebbe che la sua fama fosse legata allo stato di “nazoreo”, bensì a quello di *rabbì galileo*, condizione questa che suscitava più ironia che rispetto negli abitanti della Giudea, per i quali un galileo era un “contaminato” ed un mezzo-sangue, poiché la Galilea confinava con popolazioni pagane ed era inevitabile che i galilei intrattenessero rapporti commerciali e sociali poco chiari coi loro vicini “impuri ed idolatri”. Poiché il nome “Gesù” o “Giosuè” (in ebraico, *Jeòshua*) era molto comune in Israele, è del tutto verosimile che alla gente venuta a catturarlo importasse sapere che “quel Gesù”, che stava loro davanti, fosse il Gesù giusto e non un suo omonimo; evidentemente, Giuda il traditore non riscuoteva del tutto la fiducia delle guardie venute ad arrestare il galileo Gesù, cittadino della borgata di Nazareth.

“**Sono io**”. *Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse “Sono io”, indietreggiarono e caddero a terra.* Giuda Iscariota era là per “tradire” (dal latino *tràdere*, consegnare) il suo Maestro, ma in realtà fu Gesù a lasciarsi consegnare o tradire da

Giuda, non prima, però, di far venire una “fifa blu” ai suoi aguzzini. La risposta di Gesù è solenne e, in greco, suona in modo diverso da come la traduzione italiana riesca ad esprimere: *Egò eimi, IO SONO*. Per capire meglio il tono della risposta di Gesù, rileggiamo Es 3,13-15: “Mosè disse a Dio: «Ecco, io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: Come si chiama? E io, che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «**Io sono colui che sono!**». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: **Io-Sono** mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio **Nome** per sempre: questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione». Per inciso, in ebraico, il sacro Nome divino **Io sono** suona **YHWH**, l'impronunciabile tetragramma sacro che gli ebrei di allora (e di oggi) sostituivano con grande riverenza coi nomi più generici di *Adonài* (Signore), *El-Shaddàj* (Onnipotente), *El-Eljon* (Altissimo), *El-Elohìm* (Dio degli déi) o, più semplicemente, con *il (santo) Nome (Hashshem)*. Questo breve riferimento all'Antico Testamento ci fa comprendere pienamente la reale portata dell'affermazione di Gesù, che non esitò di proclamarsi il “vero Dio d'Israele” a quanti erano venuti a catturarlo “con lanterne, torce e armi”. Prova del fatto che l'evangelista intendesse andare ben oltre una semplice formula di identificazione personale (“sono io”), fu l'effetto strepitoso che quelle semplici parole produssero sulla masnada di armati, inviati da Pilato e dalle autorità giudaiche: come un sol uomo, indietreggiarono tutti quanti e stramazzarono al suolo. Solo la “voce” di Dio avrebbe potuto tanto su povere e miserabili creature umane; Gesù non era un uomo come gli altri, impotente, spaventato e tremebondo, ma il potente dominatore della scena, che regalmente si consegnava ai suoi carnefici dettando tempi e modi della sua personale tragedia, destinata a diventare il glorioso inizio del suo trionfo al cospetto del mondo intero. Stando con gli assassini di Gesù, Giuda aveva già fatto la sua scelta definitiva ed aveva superato il punto di non ritorno. La misericordia di Dio è così grande che anche per il traditore ci sarebbe stato il perdono, se solo lo avesse chiesto come avrebbe fatto poco più tardi il “rinnegatore” Pietro. Ma così non fu: Giuda aveva in cuor suo già deciso da che parte stare, “levando il suo calcagno” contro colui che gli aveva dato da mangiare il pane della vita (cf. Gv 13,18). Anche lui, prima di essere accantonato dai suoi complici ed abbandonato con disprezzo al suo destino di suicida, pieno di rimorsi ma incapace di vero pentimento (Mt 27,3-5), subì la sorte degli altri e stramazza al suolo sperimentando gli effetti di quel *mysterium tremendum* che tramortisce le menti umane, incapaci di sostenere il “peso” della gloria di Dio e della sua infinita sapienza e grandezza (cf 2Re 1,9-14; Is

11,4; Sal 27 [26],2; 35 [34],4), che annichilisce e confonde l'orgoglio degli uomini. Di questo "mistero tremendo", presente in Cristo, c'era già stata un'avvisaglia quando i servi, inviati dal Sinedrio ad arrestare Gesù, non eseguirono l'ordine essendo rimasti "affascinati" dalle sue parole (Gv 7,32.46). Altri tentativi di mettergli le mani addosso erano falliti perché "non era ancora giunta la sua ora" (7,30; 8,20); adesso che questa "ora" era finalmente giunta, volontariamente Gesù si consegnò a coloro che erano venuti a catturarlo, dimostrando la sua inoppugnabile grandezza ed invincibile potenza. *"Dove sono, ora, la coorte dei soldati e le guardie dei grandi sacerdoti e dei farisei? Dov'è il terrore che doveva essere prodotto da tutto quel dispiegamento di forze? È bastata una voce che ha detto: Sono io!, a colpire senza alcun dardo, a respingere e ad atterrare tutta quella folla, inferocita dall'odio e terribilmente armata. Nella carne, infatti, si nascondeva Dio e il giorno eterno era talmente occultato dalle membra umane che le tenebre, per ucciderlo, dovettero cercarlo con lanterne e torce. Sono io, egli dice, e atterra gli empi. Che cosa farà quando verrà a giudicare, colui che ha fatto questo quando doveva essere giudicato? Quale sarà la sua potenza quando verrà per regnare, se era tanta quando stava per morire? [...] Ma in verità, se egli non si fosse mai lasciato prendere, essi certamente non avrebbero potuto compiere ciò per cui erano andati, ma nemmeno lui avrebbe potuto effettuare ciò per cui era venuto. Essi lo cercavano, nella loro crudeltà, per metterlo a morte; egli cercava noi per salvarci con la sua morte. Egli ha dato una prova della sua potenza a coloro che invano hanno tentato di arrestarlo; lo prendano, ormai, affinché egli possa compiere la sua volontà per mezzo di essi, che lo ignorano".*¹²⁹ Anche quando gli uomini pensano di essere i veri artefici del proprio destino, in realtà essi compiono il volere di Dio che, a loro insaputa, tutto guida ed orienta al compimento dei suoi imperscrutabili disegni.

Domandò loro di nuovo: "Chi cercate?". Risposero: "Gesù, il Nazareno". 8 *Gesù replicò: "Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano". Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: "Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato".*

Solo Gesù può permettere ai soldati ed ai servi dei sommi sacerdoti di catturarlo, a patto che lascino andare i suoi discepoli. Questo è chiaramente un invito indiretto a catturare Lui e Lui solo, perché non è ancora giunta l'ora per i suoi discepoli. Costoro saranno vittime dei loro carnefici a tempo opportuno, solo dopo aver compiuto ciò per cui il Padre li ha chiamati in questo mondo: annunciare la resurrezione del loro Maestro e Signore, chi al popolo d'Israele, chi agli ebrei della diaspora e chi ai pagani. La seconda volta che Gesù

¹²⁹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 112,3.

chiese ai soldati chi cercassero, costoro non furono più annichiliti dalla sua risposta teofanica: per consentire loro di catturarlo, Gesù dovette “spogliarsi” della potenza della sua maestà divina, abbassandosi al livello di un uomo qualsiasi, incapace di far paura ad una torma di militari e di gente armata di bastoni ed esposto a qualsiasi angheria di esseri umani capaci di inaudita crudeltà. In nessun momento della sua Passione, breve ma terrificante, Gesù avrebbe perso minimamente la sua superiorità spirituale suoi carnefici, né avrebbe ceduto alla violenza fisica (cf. 18,23) o alle minacce del potere (cf. 19,10 s), ma anche in quei drammatici momenti la sua preoccupazione fu quella di mettere in salvo i suoi discepoli, come avrebbe fatto un “buon pastore” nei confronti delle sue “pecore”, affidate alle sue amorevoli e premurose cure. L'intervento di Gesù a favore dei suoi si spiega, nelle intenzioni dell'evangelista, con la prescienza del suo destino e del fallimento dei discepoli, il cui comportamento dovette sembrare, se non scandaloso, almeno disdicevole agli occhi dei primi cristiani; il comportamento “regale” di Gesù, capace di dominare gli eventi tragici della sua Passione e di impedire che ai suoi seguaci venisse torto un solo capello, avrebbe dovuto fortificare la fede delle future comunità di credenti, specie di quelle sottoposte a persecuzioni perpetrate per far vacillare la loro fiducia e fedeltà nel Risorto.¹³⁰ Gesù aveva già previsto tutto (cf. 6,39; 10,28; 17,12), compreso l'atteggiamento vile dei suoi discepoli che sarebbe radicalmente mutato solo dopo il dono dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste.

Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco.

Il comportamento di Pietro suona un po' strano nel contesto del racconto, anche se psicologicamente comprensibile: vedendo l'amato Maestro ormai alla mercè dei suoi nemici, il capo riconosciuto degli apostoli agì d'istinto, col rischio di vanificare l'opera d'intercessione di Gesù a favore di tutti i discepoli presenti, salvo Giuda ovviamente. Anche i Sinottici riportano il medesimo episodio (Mt 26,51; Mc 14,47; Lc 22,50), con la precisazione della guarigione dell'orecchio mozzato, per intervento di Gesù, nel solo vangelo di Luca, ma Giovanni ci fornisce pure il nome dello sfortunato servo vittima della reazione scomposta di Simon Pietro. Come faceva l'evangelista a conoscere quel servo, di nome Malco? Forse la risposta sta nell'annotazione che troveremo più avanti, in occasione dell'ingresso di Pietro stesso nel cortile della casa di Anna, dove Gesù fu condotto per subire il primo interrogatorio di quella tragica notte: “Questo discepolo [Giovanni] era conosciuto dal sommo sacerdote” (18,15). Evidentemente Giovanni, per

¹³⁰ Cf. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, vol. III, p. 355, Paideia Editrice Brescia.

ragioni che ci sfuggono, conosceva molto bene Anna ed anche la sua servitù, al punto da poter entrare senza problemi all'interno dell'atrio della casa dell'ex sommo sacerdote. Qualcuno ipotizza che Zebedeo, padre di Giovanni e Giacomo, intrattenesse relazioni commerciali abituali con la servitù del sommo sacerdote, cui forniva il pesce pescato nel lago di Galilea e che, di riflesso, fosse conosciuto dal padrone di casa se non altro perché da lui riceveva il denaro alla consegna della merce, ma il fatto stesso di precisare il nome di Malco, come se fosse persona particolarmente conosciuta dall'evangelista, lascia supporre che questo servo fosse diventato cristiano e molto caro al ricordo di Giovanni. *Gesù allora disse a Pietro: "Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?"*. Il gesto di violenza, compiuto da Pietro, offre lo spunto all'evangelista di riportare un detto di Gesù, che consente di spiegare il significato profondo della sofferenza dell'Uomo-Dio attraverso l'immagine del "calice": con prontezza e piena coscienza, Gesù accetta di avviarsi consapevolmente e volontariamente verso la morte preordinatagli dal Padre. Il rimprovero, che Gesù rivolse a Pietro perché costui aveva tentato di intromettersi nel singolare rapporto d'amore tra il Padre ed il Figlio, da cui era scaturito, in perfetta comunione di intenti e di volontà, il progetto di salvezza, fu espresso con delicatezza e con affettuosa comprensione per l'umana ottusità del focoso discepolo, su cui sarebbero poggiate le fondamenta stesse della Chiesa per esplicito volere di Gesù in persona (cf. Mt 16,16-19). Nel detto di Gesù si colgono due spunti di riflessione: la volontà di Dio Padre sta al di sopra di tutto e viene prima di tutto e persino Gesù, che pur essendo vero Uomo è anche vero Dio, si sottomette docilmente ed in piena coscienza al volere del Padre (cf. Mt 26,39). Quanto riesce difficile a qualsiasi uomo, dotato di normale capacità razionale, accettare di sottomettersi al volere altrui, specie se costui è un Essere invisibile, indicibile, incomprendibile e sfuggente, perché non si lascia mettere sotto la lente d'ingrandimento dei sensi e neppure razionalizzare. Dio si è calato nei panni di un comune essere umano, di nome Gesù, ma ancora oggi tanti lo rifiutano, lo ignorano, lo snobbano, lo rinnegano, lo deridono e non accettano la sua dichiarata natura divina; figuriamoci, poi, prendere come modello di vita da imitare un "fallito" come Lui! Dio ha lanciato una sfida all'uomo e chiede che gli si dia una *chance* per essere accolto, amato, rispettato, desiderato per quello che è: purissimo, sconfinato ed eterno Amore, così "folle" da aver voluto scendere allo stesso livello delle sue creature più sfortunate e maledette. Per amore, Dio ha scelto di essere trattato come un comune e disprezzato "malfattore".

Primo interrogatorio di Gesù, rinnegato da Pietro (Gv 18,12-27)

Il primo interrogatorio di Gesù avviene nel cuore della notte, davanti all'ex sommo sacerdote Anna, suocero del sommo sacerdote in carica Caifa. Si può immaginare che il tutto avvenne durante il terzo turno di guardia, fra la mezzanotte e le tre del mattino, un orario impensabile per la convocazione del Sinedrio ma non per scomodare il potente Anna, che attendeva quel momento con grande ansia: quel Gesù era una vera spina nel fianco dell'intero *establishment* politico e religioso giudaico. Finalmente si poteva mettere fine all'intera vicenda ed Anna aveva dato ordini precisi di svegliarlo pure nel cuore della notte, anche se con tutta probabilità l'anziano e potente esponente della gerarchia ecclesiastica ebraica era ben sveglio, reso inquieto dall'attesa che gli venisse riferita la notizia tanto sospirata e dall'insonnia tipica dell'età.

18,12 Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono ¹³ e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. ¹⁴ Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo». ¹⁵ Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶ Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. ¹⁷ E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». ¹⁸ Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. ¹⁹ Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. ²⁰ Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono e non ho mai detto nulla di nascosto. ²¹ Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». ²² Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». ²³ Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». ²⁴ Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote. ²⁵ Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei discepoli?». Egli negò e disse: «Non lo sono». ²⁶ Ma uno dei servi del sommo

sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». ²⁷ Pietro negò di nuovo e subito un gallo cantò.

Più che sull'interrogatorio di Gesù da parte di Anna, di cui l'evangelista riporta scarna ed assai sintetica relazione, la presente pericope pare incentrata sul rinnegamento di Pietro, il cui racconto è invece ricco di dinamismo e di *pathos*, che raggiunge il suo culmine nel canto del gallo, passato alla storia come lo stridulo contrappunto di un'amicizia rinnegata in pochi minuti e di un rimorso durato una vita intera.

Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono e lo condussero prima da Anna: egli era infatti suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo».

Le coordinate storiche dell'avvenimento sono precise e collocano l'episodio storico nelle ore antelucane del 7 aprile del 30 d.C., ossia il 13 del mese di *nisan*, giorno di vigilia della pasqua ebraica (*parascève*, "giorno della Preparazione") che, quell'anno, coincideva col 14 di *nisan*, giorno di plenilunio.¹³¹ Ancora una volta, Giovanni precisa che nella cattura di Gesù furono implicati sia i romani che i giudei; confrontando il racconto giovanneo dell'interrogatorio di Gesù con quello descritto dai Sinottici, si osservano diverse incongruenze ed evidenti contraddizioni. Proviamo a sintetizzare i fatti storici, cercando di mettere d'accordo gli evangelisti che hanno narrato gli avvenimenti attingendo a testimonianze proprie e cercando di esporli secondo un significato teologico del tutto personale:

- **Gesù fu catturato nel cuore della notte (verso la mezzanotte) nel giardino situato alle pendici del Monte degli Ulivi e noto come Getsémani**
- **La cattura avvenne per mano di un folto gruppo di guardie del Tempio, inviate dagli esponenti della casta sacerdotale (*sommi sacerdoti*) in combutta coi farisei (circostanza curiosa a motivo del perenne conflitto esistente tra queste due componenti dell'*establishment* politico e religioso ebraico, ma del tutto comprensibile se si considera che Gesù era un "nemico" comune da eliminare, assecondando la logica del reciproco interesse)**
- **Per prima cosa, Gesù venne condotto verso l'una di notte da Anna, ex sommo sacerdote e suocero di Caifa, sia perché a quell'ora notturna non era legalmente possibile convocare il Sinedrio (se non tutti i suoi membri, almeno il numero considerato legale per comminare una condanna a morte per imputazioni di carattere religioso, come la bestemmia contro il Dio d'Israele), sia perché ad Anna tutti riconoscevano un'autorità ed**

¹³¹ Secondo i calcoli cronologici, correlati alle fasi lunari ricostruite a ritroso, il giorno di plenilunio del mese di *nisan* (corrispondente al nostro marzo/aprile) del 30 d.C. coincideva proprio quell'anno con la grande solennità della pasqua ebraica, che cadeva sempre di sabato. Non sempre il 14 di *nisan*, infatti, cadeva di sabato poiché il calendario ebraico era lunisolare e, anno per anno, quella data coincideva coi vari giorni della settimana. Di tutte le varie date proposte dagli storici, solo l'8 aprile del 30 d.C. corrisponde ragionevolmente alle coordinate storiche proposte da Giovanni. Le altre date suggerite dagli studiosi, tenendo appunto conto della coincidenza del 14 *nisan* con la solenne pasqua ebraica, o sono troppo precoci o troppo tardive.

un peso politico e religioso di grande rilievo, nonostante che fosse stato da anni rimosso dal suo incarico dal procuratore romano

- Alle prime luci dell'alba, probabilmente al termine dell'ultimo turno di guardia della notte, quindi verso le 6 del mattino, Gesù fu sottoposto al giudizio del Sinedrio presieduto da Caifa, il sommo sacerdote in carica; nel corso della notte, i membri del Sinedrio furono debitamente svegliati e convocati per una seduta straordinaria dell'assemblea giudicante, fissata per il sorgere del sole
- Mentre i Sinottici si soffermano sul processo di Gesù da parte del Sinedrio, Giovanni ne fa un cenno assai fugace; per contro, i Sinottici ignorano l'interrogatorio di Gesù da parte di Anna, ma in accordo con Giovanni riportano l'episodio del rinnegamento di Pietro
- Dopo la sentenza di morte, emessa all'unanimità dal Sinedrio (quei membri sospetti di essere "ammiratori" o sostenitori di Gesù erano stati esclusi dalla convocazione?), Gesù fu inviato al tribunale civile romano presieduto da Ponzio Pilato, probabilmente ben prima delle 7 del mattino
- Il processo "romano" di Gesù dovette durare poco più di un'ora, se consideriamo anche la traduzione del prigioniero da Erode (Lc 23,8-12) per un interrogatorio piuttosto breve, visto che Gesù non disse una sola parola a quel re da burla; la flagellazione di Gesù e la richiesta avanzata da Pilato circa la liberazione di Gesù o di Barabba (curioso: il brigante opposto a Gesù aveva un nome, *Bar-abbà*, che significava *figlio del padre!*), si conclusero con la sentenza capitale pronunciata da Pilato secondo la formula romana: *ibis in crucem*. Erano forse le 8 del mattino
- Gesù fu condotto al luogo dell'esecuzione capitale, insieme a due compagni di sventura, aiutato per un certo tratto, da Simone di Cirene (Mt 27,32); il tragitto dal pretorio al Calvario, lungo poche centinaia di metri, fu penoso per i tre condannati, ma soprattutto per Gesù, selvaggiamente flagellato dai soldati romani
- La crocifissione vera e propria, avvenne "*alle nove del mattino*" (Mc 15,25).
- A mezzogiorno, il cielo si oscurò
- Alle 3 del pomeriggio Gesù spirò (Mc 15,33)
- Tra le 4 e le 5 del pomeriggio furono spezzate le gambe ai ladroni crocifissi con Gesù, che morirono in pochi minuti, mentre a Gesù fu trapassato il petto con una lancia
- Prima delle 6 di sera i corpi dei crocifissi furono rimossi dalla croce e sepolti in gran fretta perché a quell'ora iniziava il nuovo giorno secondo l'usanza ebraica e, quel giorno di sabato, era festa solenne di Pasqua
- Alle prime luci dell'alba del primo giorno della settimana, le donne del seguito di Gesù trovarono la tomba vuota: quel 9 aprile del 30 d.C. passò alla storia come il giorno della "Pasqua di Resurrezione" o *dies Domini*, il giorno del Signore, la "Domenica della Pasqua di Cristo".

I famosi tre giorni dalla morte alla resurrezione di Gesù non vanno computati secondo i nostri moderni criteri di misurazione del tempo; in realtà trascorsero meno di quaranta ore tra i due eventi. Per gli ebrei, valeva la regola della parte per il tutto, ossia una pur piccola parte del giorno era considerata alla stessa stregua d'un'intera giornata. Semplifichiamo: Gesù morì alle 15 del venerdì 7 aprile; alle 6 di sera si concluse il giorno di venerdì (I giorno) e, con il primo turno di guardia, secondo il computo ebraico iniziò il nuovo giorno, sabato di Pasqua 8 aprile (II giorno); alle 6 di sera del sabato di Pasqua iniziò la domenica 9 aprile (III giorno). Gesù resuscitò "il terzo giorno", ma tra le ore 15 del venerdì santo e le 6 della domenica mattina, quando fu rinvenuta la tomba vuota dalle pie donne, trascorsero

39 ore in tutto (ora più, ora meno).¹³²

Ritorniamo ad Anna e Caifa. Questi due personaggi non hanno grande rilievo nel racconto della Passione fatto da Giovanni, che dedica loro poche righe. Anna era una delle personalità più in vista dell'aristocrazia sacerdotale di quel tempo; egli era stato sommo sacerdote dal 6 al 15 d.C. e, anche dopo essere stato deposto dal suo incarico dalle autorità romane, la sua influenza sul mondo politico e religioso ebraico continuò ad imporsi grazie a cinque dei suoi figli, divenuti a loro volta sommi sacerdoti ed attraverso il genero Caifa. Quest'ultimo richiama l'attenzione dell'evangelista non tanto per il suo carattere o per la forza del suo potere, ma per una dichiarazione "profetica" vera e propria: «*È meglio che un uomo solo muoia per il popolo*». Il lettore del IV Vangelo può capire il senso della morte di Gesù, avvenuta per il bene del popolo. I capi giudei, accecati dall'odio mortale contro Gesù, non sono altro che strumenti utilizzati da Dio per condurre a termine il suo disegno di salvezza a vantaggio sia degli ebrei, il "popolo eletto" e sia dell'intero genere umano, chiamato ad essere il "nuovo popolo eletto". Suo malgrado, Caifa fu vero profeta perché attraverso le sue parole, dettate da un freddo calcolo politico, Dio manifestò le sue reali intenzioni nel condurre a buon fine la storia dell'uomo. Così commenta s. Agostino: "*I persecutori, valendosi del tradimento di Giuda, presero e legarono il Signore, che ci amò e offrì se stesso per noi e che il Padre non risparmiò, ma consegnò a morte per tutti noi; affinché ci rendessimo conto che Giuda non è da lodare per l'utilità del suo tradimento, ma da condannare per la sua volontà criminale, lo condussero prima da Anna. [...] Matteo (26,57), volendo abbreviare la narrazione, si limita a dire che Gesù fu condotto da Caifa, in quanto egli fu condotto prima da Anna solo perché questi era suocero di Caifa, il che fa pensare che ciò sia avvenuto per volere di Caifa stesso*".¹³³ Ora l'azione si sposta all'esterno del palazzo di Anna e l'attenzione si concentra su Pietro e sulla sua umana debolezza: la Chiesa, fondata da Cristo, è stata affidata a uomini che portano impresso nel loro DNA spirituale le stigmate del peccato originale, ma anche il sigillo di santificazione e di salvezza donato loro dallo Spirito di Cristo mediante il battesimo e la vita sacramentaria. Il mistero della Chiesa è racchiuso in questa dinamica di lotta e di vittoria della vita (resurrezione di Gesù) sulla morte (causata e significata dal peccato). Il peccatore Pietro,

¹³² Ai giorni nostri, il "tempo" ha un significato molto diverso rispetto a quello percepito dagli uomini vissuti venti secoli fa ed è, oggi, scandito dai secondi; il passaggio da un giorno all'altro avviene allo scoccare della mezzanotte (salvo in caso di passaggio dall'ora solare all'ora legale). La nostra vita scorre sul filo dei minuti primi e secondi e, in alcuni casi, sono importantissimi anche i millesimi di secondo; il senso del tempo è diventato, per l'uomo moderno, uno spazio angusto capace di creare ansia e frenesia. Riesce, a volte, difficile capire la percezione assai dilatata del tempo da parte dei nostri antenati, la cui esistenza era scandita dal fluire delle stagioni o delle fasi lunari e dal regolare succedersi di albe e tramonti.

¹³³ s. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 113,1.

che per il suo rinnegamento sarebbe stato meritevole di condanna senza appello, è stato santificato dal perdono di Gesù e dal suo sacrificio sulla croce.

Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Egli rispose: «Non lo sono». Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. Non fa meraviglia che Pietro, passato il primo momento di smarrimento e di rabbia per non essere stato capace di impedire la cattura del Maestro, abbia seguito da lontano le guardie per vedere dove lo avrebbero condotto. C'era con lui il più giovane del gruppo degli apostoli, Giovanni figlio di Zebedeo.

Come abbiamo già argomentato,¹³⁴ costui era ben conosciuto dalla servitù del sommo sacerdote Anna e fu sufficiente una parola di raccomandazione, rivolta alla portinaia della residenza del potente sommo sacerdote, per far entrare anche Pietro all'interno dell'atrio (o cortile interno) dell'edificio. Chissà quante volte Pietro si sarà rammaricato di essersi lasciato tentare dalla curiosità di vedere come sarebbero andate a finire le cose...! Quella "giovane portinaia" doveva essere alquanto pettegola, impertinente e senza tanti peli sulla lingua: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest'uomo?». Facile cadere nello stereotipo della portinaia curiosa, impicciona, che sa o vuole sapere tutto di tutto e che non sa farsi i fatti propri; d'altra parte, Pietro aveva un accento tale da farlo riconoscere immediatamente come galileo e per quella portinaia svelta di lingua e di cervello riuscì abbastanza facile collegare la presenza di Pietro con quella del *rabbì* galileo fatto prigioniero e condotto alla presenza del suo padrone. La risposta di Pietro alla domanda della serva fu pronta e decisa: *oùk eimi*, non lo sono. Che contrasto con l'auto-rivelazione di Gesù: *egò eimi*, io sono. Da una parte, il Maestro aveva attestato la propria "identità" personale e divina, attirando solo su di sé la violenza dei suoi aguzzini e proteggendo l'incolumità dei suoi discepoli, dall'altra, invece, proprio quello prescelto tra gli apostoli a portare sulle proprie spalle il "peso" della Chiesa di Cristo si sottraeva alla responsabilità di

¹³⁴ Non tutti i commentatori del IV Vangelo sono d'accordo nell'identificare questo "altro discepolo" con Giovanni, ritenendo improbabile che lui o suo padre Zebedeo potessero mai vantare simili conoscenze altolocate essendo dei semplici pescatori, seppure benestanti e, per di più, di origine galilea. C'è chi propone di identificare il misterioso ed anonimo discepolo, capace di far entrare Pietro all'interno dell'atrio della casa di Anna, in Giuseppe d'Arimatea, il discepolo occulto citato in Gv 19,38 ed autorizzato dal procuratore Ponzio Pilato a seppellire il corpo di Gesù (cf. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, vol. III, p. 371, note 47, 48 e 49).

essere *uno dei discepoli di quell'uomo*. Quanto era lontano il povero Pietro dal coraggioso Maestro, il quale aveva vinto lui pure l'umana paura, che lo aveva fatto "sudare sangue" (Lc 22,44) poche ore prima, in virtù di un totale abbandono al volere del Padre e di un annientamento radicale della propria volontà di sopravvivenza! Il vero coraggio consiste nel riconoscere la propria debolezza e, per il momento, Pietro non fu in grado di sostenere il fardello delle proprie paure.

Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava. Il freddo di una notte di primavera poteva essere ancora pungente in una città situata a circa 800 metri di altitudine come Gerusalemme, ma il freddo che Pietro stava cercando di vincere, scaldandosi al fuoco di un piccolo falò improvvisato, gli veniva dal di dentro e gli aveva attanagliato il cuore e paralizzato la volontà, perché la cattura di Gesù lo aveva privato di un appoggio sicuro e consolante e lo aveva sprofondato nella più cupa e gelida disperazione. Quelli che si stavano scaldando con lui erano, oltretutto, degli estranei e si erano accorti subito che Pietro agiva con fare, a dir poco, sospetto: i suoi occhi fissavano stralunati le fiamme che guizzavano vivaci dai ceppi accesi, la sua fronte era corrugata e la testa china, mentre il viso era in gran parte coperto dal mantello in evidente atteggiamento difensivo, quasi che egli volesse isolarsi da quella scomoda compagnia. Quel suo modo di fare, però, attirò ancor più l'attenzione dei presenti, ma il disagio di Pietro era nulla al confronto di ciò che stava subendo il suo amato Maestro a pochi metri di distanza, in una sala affollata da servi e guardie che circondavano Gesù, obbligandolo a stare in piedi e con le mani saldamente legate davanti ad Anna.

Allora il sommo sacerdote interrogò Gesù riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina. Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo apertamente; ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove tutti i Giudei si riuniscono e non ho mai detto nulla di nascosto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto». Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». *Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?».* Allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote.

L'interrogatorio di Gesù da parte di Anna poteva avere un carattere esclusivamente informale, non ufficiale. Anna aveva forse il compito di esercitare un'adeguata pressione psicologica su Gesù, cogliendolo in fallo con domande all'apparenza innocue, per poi consegnarlo al Sinedrio con una formula d'imputazione ben precisa per accelerare al

massimo l'esito di un processo preparato già da tempo. In altre parole, Anna doveva estorcere al prigioniero, con l'astuzia più che con la forza, una confessione di messianismo sufficientemente compromettente per metterlo nei guai. I servi e le guardie, presenti nella sala, dovevano fungere da testimoni di eventuali "bestemmie" pronunciate da Gesù, ma costui era evidentemente un osso duro anche per l'astuto ex sommo sacerdote, il quale cominciò l'interrogatorio del prigioniero informandosi *riguardo ai suoi discepoli e alla sua dottrina*. Gesù capì subito dove voleva andare a parare quell'esimio furfante e non gli diede la soddisfazione di aprire un dibattito sul suo insegnamento e, tanto meno, chiarì la posizione dei suoi discepoli al riguardo. Egli aveva sempre parlato in pubblico ed insegnato nelle sinagoghe e nel Tempio: "*Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro; ecco, essi sanno che cosa ho detto*". Nel corso del suo ministero pubblico, Gesù si era spesso scontrato con scribi, farisei, dottori della legge e sacerdoti su temi riguardanti la morale, la teologia e gli aspetti legali della cultura religiosa ebraica ed al loro insegnamento, fondato essenzialmente sull'osservanza di una miriade di precetti "umani" correlati ad un criterio di assoluta purità legale, Egli aveva opposto una visione del tutto spirituale della fede nel Signore Dio d'Israele ed aveva insegnato che Egli è un Padre buono e misericordioso, che ama in ugual misura i suoi figli senza farsi imbrigliare da tradizioni ed usanze puramente umane, spacciate per leggi dettate da Dio. Senza rinnegare la sostanza dell'insegnamento della Legge mosaica, Gesù aveva insegnato a cogliere nella sua intima essenza lo spirito della Legge, che doveva essere strumento di liberazione dell'uomo peccatore e non la sua prigione. Per Gesù era più importante la conversione del cuore, il pentimento ed il ritorno dell'uomo peccatore a Dio Padre e non l'arido rituale di purificazione legale insegnato dai rabbini, i maestri di fede del popolo ebraico. Per sapere tutto questo, era sufficiente interrogare la gente comune che aveva ascoltato Gesù o gli esponenti del mondo religioso ebraico che avevano discusso, argomentato e litigato con Lui numerose volte. Gesù aveva sempre *parlato apertamente*, con coraggio, pur sapendo che le autorità religiose del mondo ebraico non gli avrebbero creduto e che lo avrebbero odiato per quello che diceva anche contro la loro ipocrisia. Nell'insegnamento di Gesù non c'erano affermazioni ambigue, ma dichiarazioni taglienti ed inequivocabili; il testimone passava, ora, da Gesù ai suoi discepoli, che avevano il difficile compito di agire come il Maestro, con rettitudine e con parole sincere, senza nulla concedere alla diplomazia ed alla convenienza del momento. Interrogando i discepoli di Gesù, Anna avrebbe ottenuto lo stesso risultato se avesse avuto la pazienza di aspettare ancora qualche settimana; con la discesa dello Spirito

Santo su quello sparuto gruppo di uomini, tuttora spaventati e rintanati in un rifugio sicuro, le cose sarebbero radicalmente cambiate. A partire dal giorno di Pentecoste, i discepoli di Gesù sarebbero diventati coraggiosi testimoni del Risorto e pronti a sacrificare la propria vita pur di affermare la Verità di fronte al mondo intero. *Essi sapevano che cosa aveva detto e cosa aveva fatto Gesù per la salvezza del mondo intero e d'ora in poi sarebbero stati i fedeli interpreti della sua "parola" e dei suoi insegnamenti, senza tentennamenti o ripensamenti.* Rifiutando di parlare dei suoi discepoli, Gesù non solo li proteggeva da un'immediata persecuzione, ma negava al giudaismo incredulo l'autorità di giudicare coloro che credevano in Lui. Quanto alla sua "dottrina", solo chi compiva rettamente la volontà di Dio, dal quale Gesù era stato inviato, era in grado di comprendere che essa proveniva da Dio stesso e che non era opera di uomini (cf Gv 7,17; 9,31 ss).¹³⁵

La risposta di Gesù non piacque affatto all'altezzoso sommo sacerdote ed un suo servo, prendendosi la libertà di interpretare lo scontento e la delusione del suo padrone, diede un manrovescio sulla bocca di Gesù: «*Così rispondi al sommo sacerdote?*». Se Anna avesse potuto, avrebbe fatto altrettanto, ma non poteva certo sporcarsi le mani con quel galileo insolente; la sua dignità di sommo sacerdote gli impediva di comportarsi come un villano qualunque. Per dare una lezione a quel presunto messia, bastava la rozza mano di un tirapiedi qualsiasi, abbastanza furbo da capire l'irritazione del proprio padrone e di assecondarne la voglia repressa di menare le mani. Ma Gesù non ci sta di essere ridotto al silenzio e di subire passivamente la volgare violenza degli uomini: «*Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?*». Mentre dai vangeli sinottici ricaviamo l'immagine di un Gesù mite e paziente, che in silenzio subisce dileggi e maltrattamenti, Giovanni ci trasmette invece la maestosa regalità di Cristo che, anche di fronte alle percosse, si comporta con solenne dignità dirigendo gli eventi anche con le mani saldamente legate dietro la schiena. «*Anche nella sua passione Gesù rimane il Rivelatore, che rende testimonianza di sé e in pari tempo mette dalla parte del torto i suoi avversari. Con questa visuale è formulata la risposta di Gesù al servo che lo ha colpito. L'uomo che lo incolpa di un torto fatto al sommo sacerdote, deve lasciarsi dire che la giustizia è dalla parte di Gesù. E così anche nel processo romano: gli accusatori giudei devono sentirsi dire tre volte da Pilato che egli non trova alcuna colpa in Gesù; e il giudice romano è messo dalla parte di costoro a causa del suo giudizio ingiusto, emesso per debolezza umana. Gesù parla con la coscienza di essere mandato per testimoniare la verità nel mondo. [...] Le parole dette al servo, solo esteriormente sono la ritorsione di*

¹³⁵ Cf. R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, vol. III, pp. 373-376.

un'offesa ingiusta; nel loro vero significato dimostrano che, nel dramma del processo, Gesù è a un tempo innocente e superiore a tutti".¹³⁶ Gesù si è ribellato all'ingiustizia, ma non ha mancato minimamente di rispetto a quel servo dalla mano lesta e dal cervello condizionato dal servilismo e dall'opportunità di mettersi in mostra agli occhi del suo padrone. Anzi, Gesù ha cercato di far ragionare quel manesco, invitandolo esplicitamente ad affrancare la propria intelligenza dalla schiavitù di una dignità umana calpestata e piegata al volere altrui. Chi subisce violenza senza ripagare di uguale moneta i violenti, non necessariamente è un imbecille ed un vile, specie se sa usare la forza della ragione. Il vero debole è colui che conosce solo la logica della violenza e non quella dell'intelligenza e del rispetto della dignità altrui: *se ho parlato male, dimostrami dov'è il male*. Gesù sa già come andranno a finire le cose, tuttavia non perde occasione per offrire a quel servo l'opportunità di riscattarsi: *se ho parlato bene, perché mi percuoti?* L'interrogatorio condotto da Anna si concluse con un nulla di fatto. Agli occhi di Anna, Gesù era comunque colpevole, ma egli non poté formulare un'accusa precisa e circostanziata. Ci avrebbe pensato il Sinedrio a sistemare le cose una volta per tutte: *allora Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote*. Mentre i Sinottici si soffermano sul processo che si svolse davanti ai membri del Sinedrio, sotto la direzione di Caifa, Giovanni lo accenna di sfuggita considerando quello davanti a Pilato il vero processo intentato dagli uomini contro il Salvatore del mondo. Prima, però, l'attenzione dell'evangelista si sposta ancora su Pietro, protagonista di ulteriori due rinnegamenti, sottolineati da un sonoro canto del gallo. Potevano essere all'incirca le 5 del mattino.

Intanto Simon Pietro stava là a scaldarsi. Gli dissero: «Non sei anche tu dei suoi discepoli?». Egli negò e disse: «Non lo sono». Ma uno dei servi del sommo sacerdote, parente di quello a cui Pietro aveva tagliato l'orecchio, disse: «Non ti ho forse visto con lui nel giardino?». Pietro negò di nuovo e subito un gallo cantò.

Pietro tenta disperatamente di "scaldarsi" il cuore letteralmente "congelato" dalla paura e dal rinnegamento e per altre due volte reitera il suo peccato, raggiungendo il fatico numero della perfezione: 3. Il peccato di Pietro è, in altre parole, qualificabile con un superlativo assoluto: gravissimo. Egli ha mancato *"con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze"* (cf. Dt 6,5) o, per dirla con linguaggio teologico moderno, *"consapevolmente, liberamente e volontariamente"*, raggiungendo il massimo negativo del rapporto con Dio, con gli uomini e con se stesso. Nonostante il gravissimo peccato, a Gesù basterà un

¹³⁶ Ibid., pp. 378-379.

sincero atto di pentimento del suo apostolo¹³⁷ ed una sua triplice dichiarazione d'amore per perdonarlo e cancellare la sua colpa (21,15-17). Il secondo rinnegamento di Pietro è frutto della curiosità degli astanti, servi ed aiutanti del sommo sacerdote Anna, che commentano gli ultimi avvenimenti, scaldandosi al fuoco insieme al taciturno apostolo di Gesù. Evidentemente il suo comportamento piuttosto strano, se si considera l'eccitazione del momento ed anche la foggia del vestito lo fanno identificare come "galileo" e probabile discepolo di quel famoso *rabbì*, messo sotto torchio dal loro padrone. La domanda è scontata: «*Non sei anche tu dei suoi discepoli?*». La risposta di Pietro è identica a quella data alla portinaia: «*Non lo sono*». Quante volte l'apostolo, scelto da Gesù come fondamento della sua Chiesa, aveva sentito proclamare dal Maestro la formula di auto-rivelazione "Io Sono", collegata a diversi attributi chiaramente allusivi alla sua natura divina, ma la paura di fare una brutta fine suggerisce a Pietro di collocarsi ben al di fuori del mistero della natura umana e divina di Gesù e molto lontano dalla sua amicizia: io non sono suo amico, non sono suo discepolo, non sono sulla scia della sua santità, non rientro nell'influenza della sua divinità. Io non sono niente di fronte a Lui. Io sono solo un uomo che ha paura e che cerca di salvare la pelle. La differenza tra il tradimento di Giuda ed il rinnegamento di Pietro è evidente: il primo è animato da interessi meschini ed il tardivo rimorso ha i connotati della semplice disperazione, il secondo è solo umanamente debole nella sua paura e succube dell'istinto di conservazione, ma il suo pentimento è un vero dispiacere per non essere stato capace, nei fatti, di restare vicino al suo Maestro e di dividerne la sorte.

Il terzo rinnegamento di Pietro è, invece, indotto dal risentimento di un parente di Malco, il servo del sommo sacerdote cui Pietro aveva, poco prima, mozzato l'orecchio con un colpo di spada (18,10). La domanda, ora, è più decisa e fa riferimento ad una precisa testimonianza oculare: «*Non ti ho forse visto con lui nel giardino?*». Al momento dell'arresto di Gesù c'era buio fitto tra gli alberi del giardino del Getsémani e la luce delle torce, si sa, può anche creare un gioco di ombre capace di alterare i lineamenti di una persona in movimento; fidandosi di questa verosimile spiegazione, Pietro nega di essere stato in quel maledetto giardino, ma questa volta gli giunge il segnale che è ora di smetterla col giochetto delle bugie sempre più compromettenti. Il canto del gallo mette fine al peccato di Pietro e lo fa rinsavire: egli non è ancora pronto a "*dare la sua vita*" per Gesù (Gv 13,36-38). Ciò che i Sinottici affermano in modo esplicito, Giovanni lo lascia intuire: Pietro affida la sua vigliaccheria al perdono di Dio con un pianto di vergogna e di sincero

¹³⁷ I Sinottici scrivono che "*Pietro pianse amaramente*" (Mt 26,75 pp).

pentimento. Semmai, a Giovanni preme far sapere ai lettori del suo vangelo che Gesù aveva già previsto tutto, compreso il canto del gallo e che, nonostante tutto, aveva deciso di condurre a termine la sua missione in totale obbedienza alla volontà del Padre.

Il processo romano di Gesù (Gv 18,28-19,11)

Gesù è consegnato alle autorità di Roma, nella persona del prefetto di Giudea Ponzio Pilato, il quale, dopo un processo descritto dall'evangelista Giovanni come un "dramma" teatrale di grande impatto emotivo, ri-consegna Gesù alle autorità giudaiche per farlo crocifiggere. Dopo aver concluso la propria "rivelazione" come Figlio di Dio al mondo giudaico, nella persona del sommo sacerdote, Gesù deve manifestare al rappresentante ufficiale del mondo pagano la natura della propria regalità e della propria missione: *rendere testimonianza alla verità*. La condanna a morte di Gesù è la conseguenza di un'azione giudiziaria iniqua e di una sentenza omicida e deicida di cui sono responsabili in ugual misura sia il mondo giudaico e sia il mondo pagano. Il racconto del processo "romano" intentato contro Gesù non è un semplice resoconto di tipo giornalistico, destinato a fissare il ricordo dei fatti riportati e sobriamente descritti, ma un'interpretazione teologica dell'evento più tragico di cui l'umanità si sia resa responsabile nel corso della sua storia. Pur conservando, nelle sue linee essenziali, gli elementi storici dell'accaduto e quelli narrativi tradizionali comuni ai racconti sinottici della passione di Cristo, l'evangelista Giovanni consegna alla nostra riflessione un'opera originale, dalla quale traspare la personale interpretazione storico-teologica del Messia Gesù, compreso come il Rivelatore di Dio "venuto dall'alto" e rifiutato dal "mondo", ma la cui "gloria" non cessa di brillare seppur dall'alto di una croce, attirando su di sé lo sguardo dell'intera umanità: *volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*. Tra gli elementi storici, che solo Giovanni ha conservato, il principale è la **data** del processo e della morte di Gesù: la "vigilia della pasqua", vale a dire il 13 di Nisan dell'anno 30 dell'era cristiana e corrispondente al 7 aprile del calendario moderno.¹³⁸ Questa datazione appare storicamente più precisa rispetto a quella sinottica e paolina e comporta anche un differente significato simbolico e teologico, che caratterizza l'intero racconto della passione. La pasqua giudaica celebra l'evento prodigioso della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù sofferta per mano degli egiziani; per contro, la Pasqua di Cristo compie la liberazione degli uomini sottomessi al dominio di satana, il principe di questo mondo. Alcuni elementi storici sembrano essere

stati, in qualche modo, manipolati da Giovanni, il quale avrebbe inserito l'episodio della flagellazione di Gesù proprio nel bel mezzo del processo "romano" e non alla fine del medesimo, dopo la notifica della sentenza di morte da parte del prefetto romano, più per motivi teologici che per necessità narrative, in quanto la flagellazione prelude all'episodio dell'*Ecce homo*, assunto dall'evangelista come momento culminante del rifiuto di Cristo da parte della nazione giudaica ed ultimo sussulto di resipiscenza da parte del mondo pagano. Anche il particolare narrativo riguardante il trasporto del *patibulum* (o legno trasversale della croce) effettuato da Gesù, senza alcun aiuto esterno,¹³⁹ suggerisce un valore simbolico evidenziato dall'evangelista: nessun essere umano avrebbe potuto, in alcun modo, sostituirsi all'Agnello sacrificale scelto da Dio stesso, quale vittima innocente e senza macchia, per riconciliarsi con l'umanità peccatrice. Anche il tema della "regalità" di Gesù è stato sviluppato in modo particolare da Giovanni, che si è servito di questo elemento narrativo tradizionale per tratteggiare, in modo non convenzionale, la figura stessa di Pilato, presentato non come il pavido e velleitario funzionario romano descritto dai Sinottici, ma come un giudice apparentemente equo, ma sostanzialmente cinico che, pur convinto dell'innocenza di Gesù, tuttavia lo usa per mettere in ridicolo i giudei ed il loro presunto onore nazionale. Il tentativo di Pilato è, però, goffo e maldestro e costui non fa una bella figura, specie con quel ridicolo andirivieni tra l'imputato, che si trova all'interno del pretorio ed i maggiorenti giudei, che invocano a gran voce la condanna di Gesù e che si trovano all'esterno del pretorio, dove non vogliono entrare *per non contaminarsi* (18,28) dal punto di vista legale in occasione dell'imminente festività pasquale: prima viene il culto religioso e, poi, la pratica della giustizia. Il risultato, lascia intendere l'evangelista, è disastroso, perché chi commette un'ingiustizia sul versante delle leggi umane, non può rendere un vero culto a Dio. Nel racconto del processo romano di Gesù, secondo l'esposizione resa da Giovanni, manca la "folla" raccolta dalle autorità giudaiche davanti al pretorio per far sentire, a gran voce, le proprie ragioni e la propria volontà omicida. Solo i sommi sacerdoti trattano con Pilato il "caso Gesù" e, a nome di tutto il popolo, chiedono la condanna a morte del loro connazionale.¹⁴⁰ Anche se il culmine del racconto è la crocifissione, con l'inciso rilevante del *titulus crucis* (la motivazione scritta della condanna in lingua aramaica, latina e greca), il processo di Gesù davanti a Pilato si dipana in modo

¹³⁸ Nel 30 d.C. la pasqua ebraica, che coincideva col 14 di Nisan secondo il calendario ebraico, cadeva sabato 8 aprile; quindi, Gesù fu processato e giustiziato venerdì 7 aprile di quell'anno, "vigilia" della grande solennità di pasqua.

¹³⁹ Gv 19,17; i Sinottici riportano, invece, un aiuto da parte di un certo di Simone di Cirene, obbligato dalla soldataglia romana a portare il *patibulum* di Gesù per buona parte della *via dolorosa*, fino al luogo dell'esecuzione capitale, perché il condannato era talmente sfinito dalle torture subite da cadere continuamente a terra, rallentando i tempi della procedura del supplizio (cf. Mt 27,32; Mc 15,21; Lc 23,26).

¹⁴⁰ Cf. Mt 27,17.20.25; Mc 15,8.11; Lc 23,4.13 (18).

maestoso e ben articolato, quasi “teatrale”, poiché si sviluppa per scene che si svolgono all’interno ed all’esterno del pretorio.¹⁴¹ Pilato, come annotavamo per l’innanzi, fa la spola tra Gesù e le autorità giudaiche, indeciso se rimandare in libertà l’imputato che considera del tutto innocente o cedere alle richieste di quegli odiosi giudei che, in cuor suo, vorrebbe mandare a quel paese.

Storicamente, questa sceneggiata appare improbabile, anche se non del tutto inverosimile; normalmente, il prefetto della Giudea non si sarebbe mai sognato di scendere a patti coi suoi sudditi in quel modo così ridicolo, comportandosi come una marionetta manovrata da chissà quali poteri occulti, ma avrebbe, tutt’al più, mandato un impiegato del suo tribunale a tastare l’umore delle autorità giudaiche nel tentativo di trattare il destino dell’imputato, ma non possiamo escludere che quel personaggio, che si accingeva a giudicare (ed a condannare) gli fosse stato presentato a tinte così fosche e politicamente così drammatiche da impegnarsi in prima persona per risolvere un caso divenuto ben presto, ai suoi occhi, solo un pretesto per metterlo in difficoltà con l’imperatore di Roma per qualche motivo ben noto a lui ed ai capi giudei (19,12). Resta il fatto che il racconto di Giovanni ci permette di individuare sette “scene”, che possiamo assumere come elementi narrativi di crescente grado di drammaticità, culminanti nella sentenza di morte proclamata con la tradizionale formula: *ibis in crucem*, andrai (a morire) sulla croce. Alcuni commentatori suggeriscono che la distinzione spaziale delle scene, utilizzata da Giovanni per evidenziare visivamente la rottura totale tra Gesù e le autorità religiose del suo popolo, voglia accentuare il contrasto esistente fra un “dentro”, in cui regna la Parola di Dio fatta persona umana ed un “fuori”, in cui risalta il rifiuto di credere. Il dramma si trasforma in tragedia nel momento in cui Pilato, fatto flagellare Gesù, lo presenta ai giudei in abiti regali per farsi beffe di loro: l’augusto e “regale” mistero di Gesù si staglia maestoso e doloroso sullo sfondo di un grido furibondo e carico d’odio: *via, via, crocifiggilo!* (19,15).

La crocifissione di Gesù è considerata dai giudei come il momento culminante della loro vittoria su quel pericoloso galileo, ma l’evangelista l’intende come una vera e propria intronizzazione di Cristo, che misteriosamente ha scelto proprio una croce per manifestare al mondo intero la sua “regalità”, sancita anche dall’iscrizione voluta da Pilato e posta sulla croce in modo che fosse ben visibile a tutti: *Gesù il Nazareno, il Re dei Giudei* (19,19). Di origine ultraterrena, la regalità di Gesù si esprime soprattutto nella sua autorità di

¹⁴¹ Nei racconti sinottici, il processo romano si svolge interamente all’esterno del pretorio, alla presenza della folla dei giudei, capeggiati dalle loro autorità politiche e religiose. Solo dopo il verdetto di condanna a morte, l’imputato Gesù è condotto all’interno del pretorio, dove viene flagellato prima di essere avviato al supplizio.

“*testimone della verità*”, venuto nel mondo per illuminare le menti e le coscienze di tutti gli uomini. Da ciò deriva la gravità del rifiuto opposto da giudei e pagani nei suoi confronti. Nel momento in cui Gesù conosce la massima umiliazione inflittagli dagli uomini, attraverso il sarcasmo di Pilato emerge e spicca il mistero della sua esaltazione e della sua regalità divina. Persino il *titulus crucis*, redatto in tre lingue dimostra la regalità universale dell’Uomo della croce. I giudei rifiutano questo Re, *mite ed umile di cuore* (Mt 11,29) e preferiscono la crudeltà dell’imperatore di Roma: *non abbiamo altro re all’infuori di Cesare!* (Gv 19,15). Nella tragedia della crocifissione di Gesù si legge, in filigrana, il dramma personale di ogni essere umano alle prese col dolore e l’angoscia della vita quotidiana; solo la resurrezione del Crocifisso può donare la speranza o, meglio, la certezza di una vita senza più sofferenza¹⁴².

Per semplicità espositiva, seguiremo la suddivisione in “scene” del racconto del processo romano di Gesù come proposto dalla maggior parte degli esegeti moderni.¹⁴³

Prima scena (all’esterno) Gesù consegnato a Pilato (Gv 18,28-32)

18,28 Allora condussero Gesù dalla casa di Caifa nel pretorio. Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua. 29 Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». 30 Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». 31 Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelolo secondo la vostra legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». 32 Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire.

Dalla residenza del sommo sacerdote in carica, Caifa, Gesù venne condotto alla residenza del governatore della Giudea, il prefetto romano Ponzio Pilato, saldamente legato per evitare che facesse qualche diabolico prodigio, come suo solito (nessuno dei presenti, autorità giudaiche comprese, dubitava del suo potere taumaturgico e magico), con una buona scorta di guardie armate e circondato dai membri del Sinedrio e dai sommi sacerdoti. È presumibile che tra le guardie di scorta ci fossero anche alcuni militari dell’esercito romano, gli unici che avrebbero potuto entrare nel pretorio senza problemi connessi con la purità legale, che come una barriera invisibile bloccava i giudei sulla soglia

¹⁴² Per queste note introduttive, si rimanda a x. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV, ed. San Paolo, pp. 87-97.

¹⁴³ Consultare, in particolare, il testo di R. Schnackenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, pp. 381-429.

della residenza del governatore. Nessun pio giudeo avrebbe mai messo un piede in un luogo profanato dalla presenza di un pagano, se non per puro sbaglio e, in tal caso si sarebbe dovuto sottoporre ad una serie interminabile di procedure di purificazione! Nel caso specifico, uno sbaglio del genere avrebbe impedito a qualsiasi ebreo di partecipare al rito della pasqua, ormai imminente.

Era l'alba. Il testo greco potrebbe essere tradotto “*era di primo mattino*” (*èn dé prōi*) e, considerando che si era ai primi di aprile, l'azione dovette svolgersi tra le 6 e le 7 del mattino, poco dopo la fine dell'ultimo turno di guardia notturna. I funzionari romani erano piuttosto mattinieri e cominciavano a trattare i loro affari proprio poco dopo il sorgere del sole, quando le prime luci dell'alba consentivano di lavorare senza l'aiuto delle torce o delle lampade. L'annotazione temporale dell'evangelista potrebbe, però, racchiudere un significato simbolico ed alludere all'alba gloriosa della resurrezione.¹⁴⁴ L'alba di quel tragico venerdì santo fu solo il preludio, seppur doloroso, di quella del trionfo di Cristo sulla morte e sulla malvagità del principe delle tenebre e dei suoi accoliti. L'uomo morto sulla croce è lo stesso che regna, risorto e vivo per sempre, dall'alba di quel giorno in cui il suo sepolcro fu trovato “vuoto” e coi panni funebri ben piegati ed in ordine (20,1.5-7). *Essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la Pasqua.* Già abbiamo segnalato l'assoluta allergia che gli ebrei provavano verso tutto ciò che era “pagano” ed estraneo alla loro cultura religiosa, ma s. Agostino si spinge oltre, tacciando i giudei di cieca ed ignorante ipocrisia: “*L'evangelista spiega il motivo per cui non vollero entrare nel pretorio: per non contaminarsi e potere così mangiare la Pasqua (Gv 18, 28). Erano cominciati i giorni degli azzimi, durante i quali essi non potevano entrare nell'abitazione di uno straniero senza contaminarsi. O empia cecità! Temevano di contaminarsi entrando nell'abitazione di uno straniero, e non temevano di contaminarsi con il loro delitto. Temevano la contaminazione del pretorio di un giudice straniero, non temevano la contaminazione del sangue innocente del loro fratello, per non parlare che della colpa di cui era gravata la loro cattiva coscienza. Il fatto di aver condotto a morte il Signore e di aver ucciso colui che era l'autore della vita, non imputiamolo alla loro coscienza ma alla loro ignoranza*”¹⁴⁵.

La vita di un uomo valeva assai meno delle regole di purità legale! Discutendo con Pilato, ma rimanendo fuori dal pretorio dove il governatore stava seduto sulla *sella curulis* (sedia curule) nella sua funzione di giudice delle questioni di diritto civile e penale, i giudei si

¹⁴⁴ Gv 20,1 inizia il racconto del rinvenimento del sepolcro vuoto da parte di Maria Maddalena, precisando che la donna si recò alla tomba, in cui era stato sepolto in tutta fretta il Maestro due giorni prima, proprio di primo mattino (*prōi*).

¹⁴⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 114,2.

esclusero da sé dalla parola di rivelazione, che Gesù avrebbe detto a Pilato all'interno del pretorio. Preoccupati della loro purità legale, senza la quale non avrebbero potuto consumare l'agnello pasquale, i giudei si erano preclusi la possibilità di accedere al vero Agnello pasquale, Cristo.

Con la loro mentalità legalistica ed ottusa, essi furono la causa della morte di Gesù e, loro malgrado, resero possibile il compimento della sua celebrazione pasquale, di cui la pasqua ebraica era solo anticipazione ed immagine. Da lì a poco, la primitiva comunità cristiana avrebbe celebrato solennemente la propria Pasqua, riattualizzando con la celebrazione eucaristica il sacrificio di Cristo e la sua Resurrezione non solo in occasione dell'anniversario storico della passione, morte e resurrezione del Signore, ma ogni primo giorno della settimana, denominato *dies Domini* (la Domenica). Per contro, gli ebrei sarebbero rimasti rigorosamente e ritualisticamente fedeli alla loro antica pasqua, staccandosi in modo drammatico e definitivo dai fedeli cristiani, perseguitati come eretici e degni di essere allontanati o, nel peggiore dei casi, perseguitati ed eliminati fisicamente. Il diacono Stefano fu il primo martire (At 7,55-60) di questa persecuzione religiosa che, ironia della storia, sarebbe stata (vergognosamente) in seguito attuata dai cristiani contro gli ebrei, spacciati per secoli per *deicidi*. Una curiosità: perché gli ebrei temevano di rimanere legalmente impuri stando semplicemente in una casa pagana, anche senza toccare nulla di "contaminato"? Secondo alcuni autorevoli commentatori,¹⁴⁶ gli ebrei temevano che i pagani seppellissero in casa i loro bambini nati morti ed in tal caso essi sarebbero rimasti contaminati gravemente (contaminazione da salme), il che avrebbe richiesto un periodo di purificazione di sette giorni (Nm 19,11; Lv 21,1). Addio festività pasquale per l'incauto giudeo che avesse messo piede nel pretorio romano! *Uscì dunque Pilato verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?»*. Il governatore della Giudea è citato solo per nome, in quanto personaggio ben noto ai lettori cristiani del testo giovanneo, anche a distanza di una settantina d'anni dagli eventi narrati. Costui non viene minimamente descritto dall'evangelista nei suoi tratti psico-somatici, ma il suo spessore morale piuttosto inconsistente traspare dalla semplice descrizione degli eventi narrati. Appare strano, o quantomeno insolito, che l'orgoglioso e bizzoso ufficiale romano aspettasse personalmente l'imputato ed il gruppo di notabili giudei al seguito all'esterno

¹⁴⁶ Billerbeck II, p. 838 s.

delle mura del pretorio.¹⁴⁷ La domanda di Pilato a quel corteo di autorità giudaiche, che si trascinava dietro un prigioniero, fu diretta e rude: «*Che accusa portate contro quest'uomo?*». Era già tanto che Pilato riconoscesse a Gesù, un appartenente a quell'etnia così tanto odiata e disprezzata, la dignità di "uomo". Non si sa se il governatore fosse stato preventivamente avvisato del caso Gesù o se ne fosse stato informato solo all'alba di quel giorno stesso. Tutto sommato, per lui Gesù era un "uomo" comune ed un caso come tanti altri già trattati nel corso del suo incarico come giudice ed amministratore politico e militare di quella provincia romana, ai margini dell'immenso impero di Roma.¹⁴⁸

Gli risposero: «Se non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». I notabili ebrei non furono affatto cortesi e concilianti con il governatore, di cui ricambiavano cordialmente l'odio ed il disprezzo. Tuttavia, essi furono evasivi, lasciando intendere a Pilato che non lo consideravano nemmeno degno di intavolare una trattativa o una discussione neppure sul piano giuridico. I giudei si trovavano sulla soglia del pretorio perché non potevano proprio farne a meno; se dietro Pilato non ci fossero state le coorti di legionari romani, odiati ma temuti per la loro ferocia e mostruosa efficienza in battaglia, le autorità giudaiche avrebbero liquidato quel *rabbì* galileo senza tante storie e senza temere ritorsioni da parte romana, ma la suscettibilità dei dominatori in tema di amministrazione della giustizia non lasciava scampo. Occorreva trattare con l'odioso governatore anche la giusta punizione per un bestemmiatore reo confesso come Gesù. La risposta irritata e vaga dei giudei serve, da una parte, ad illustrare la tensione esistente tra il mondo giudaico ed il prefetto romano e, dall'altra, a mostrare la loro incapacità di formulare un'accusa valida e circostanziata contro Gesù, come ebbe modo di sottolineare, un po' maliziosamente, il santo vescovo di Ippona: «*Si interrogchino e rispondano i liberati dagli spiriti immondi, i malati guariti, i lebbrosi mondati, i sordi che odono, i muti che parlano, i ciechi che vedono, i morti che sono risorti, e, quel che è più, gli stolti diventati sapienti, e dicano essi se Gesù*

¹⁴⁷ Si discute ancora oggi se il *Praetorium* si trovasse nell'antico palazzo di Erode, vicino alla porta di Giaffa o Joppe, oppure nella poderosa fortezza Antonia, situata in un angolo del Tempio di Gerusalemme, in posizione strategica per dominare sia la città che la spianata stessa del Tempio, luogo per potenziali e pericolosi tumulti di piazza. Questa seconda ipotesi sembra più accreditata in seguito al ritrovamento di una pavimentazione lastricata con grandi piastre di pietra, che ricorda il *Lithòstrotos* citato in Gv 19,13.

¹⁴⁸ In un'iscrizione scoperta a Cesarea di Palestina nel 1961, risulta che un "prefetto" romano, di nome *Pontius Pilatus*, governò la Giudea dal 26 al 36 d.C. Costui apparteneva alla classe romana dei "cavalieri" ma non era un membro del Senato di Roma, per cui non poteva ambire alla carica di *legatus* (legato). Per province romane di secondo piano, come la Giudea, ci si accontentava di ufficiali provenienti da un ceto inferiore (come quello dei cavalieri) per far esercitare il diritto di sovranità amministrativa e militare di Roma. Autori profani, come Tacito, Giuseppe Flavio e Filone d'Alessandria, descrivono Pilato come un uomo duro, senza riguardi per nessuno, spregiatore dei giudei e violento. Per il modo brutale con cui Pilato soffocò una ribellione dei samaritani, diventati insofferenti per i suoi comportamenti iniqui e vili, egli fu deposto da Vitellio, *legatus* di Siria e spedito a Roma per rendere conto dei suoi metodi all'imperatore stesso, che, stando ad una leggenda, lo punì con l'esilio in Gallia dove sarebbe morto forse per morte violenta.

è un malfattore. Ma parlavano così quelli, a proposito dei quali egli stesso per mezzo del profeta aveva predetto: Mi ricambiavano male per bene”¹⁴⁹(Sal 34,12). Certo, i giudei non potevano dire a Pilato che Gesù era un famoso taumaturgo, che per tre lunghi anni aveva beneficiato tanti poveri diavoli ebrei senza chiedere nulla in cambio e pure qualche funzionario romano! Per loro, Gesù era solo un pericoloso mistificatore, capace di capovolgere il contenuto della loro Legge intoccabile ed immutata da secoli, pena lo stravolgimento stesso della fede dei padri! Cosa poteva saperne Pilato, un *cane pagano*, del loro rigido monoteismo e della purezza della loro fede nel Dio unico ed invisibile, di cui non si poteva pronunciare il nome nemmeno in caso di solenne giuramento e di cui non ci si poteva costruire un’immagine né dipinta né scolpita, come invece facevano regolarmente i popoli pagani? Cosa ne sapeva lui delle loro sante leggi, studiate e debitamente spiegate ed insegnate dai loro rabbini nelle sinagoghe nel giorno di *shabàt*? Se dei pii ed osservanti giudei avevano trascinato fin lì Gesù, alla presenza del “signor” governatore, il motivo era più che ovvio: Gesù era un *malfattore* (che in greco suona come *kakòn poiòn*, reso in italiano con “individuo che fa il male”, un criminale). Il “delitto” di Gesù consisteva nell’essersi dichiarato *Figlio di Dio* e tanto bastava per ricevere una condanna esemplare e definitiva; il messaggio abilmente sottinteso e bruscamente notificato al governatore, conteneva già una richiesta perentoria: morte dell’imputato. Pilato stette inizialmente sulle sue. *Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge!».* *Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno».* Era ormai chiaro anche al governatore che i giudei avevano già giudicato e condannato quell’uomo; occorreva capire di che si trattava e se c’era la possibilità di fare un dispetto a quegli arroganti giudei. Poiché costoro non sembravano affatto intenzionati a precisare il contenuto delle loro accuse, Pilato scelse una tattica attendista: *giudicatelo secondo la vostra legge!* Che i giudei si prendessero le loro responsabilità, soprattutto per quanto concerneva le cause religiose relative alla loro assurda religione; non era forse questo il motivo vero per cui gli avevano condotto a quell’ora quell’imputato? Evidentemente Pilato, che non era uno sprovveduto, doveva essersi accorto (o forse era stato preventivamente informato di quel caso?) che i giudei lo stavano coinvolgendo in un caso di conflittualità tra differenti posizioni religiose e lui, per esplicita direttiva delle autorità di Roma, non voleva averci a che fare. Il riconoscimento da parte dei giudei che, nel caso specifico, essi non avevano diritto di comminare la pena capitale, segnò un punto a favore di Pilato, al quale il cambiamento di tono del linguaggio dei giudei dovette sembrare una doverosa presa di

¹⁴⁹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 114,3.

coscienza della loro impotenza. Le autorità giudaiche avevano, loro malgrado, ingoiato il rospo dell'umiliazione e Pilato si stava godendo una piccola rivincita e si permise di usare un tono ironico, se non sarcastico. Costretti ad esprimersi senza tanti sottintesi o giri di parole, i giudei dovettero ammettere che il caso, da loro sottoposto alla "cortese" attenzione del governatore, era scottante ed il personaggio imputato di reato così pericoloso per la sicurezza della nazione ebraica o, addirittura del "nobile" popolo romano, da meritare la pena capitale. Che il governatore si degnasse, dunque, di ascoltare e soddisfare le loro richieste nel supremo interesse della giustizia, della verità e della pace sociale! Pare di sentirli, gli accusatori di Gesù, fare retromarcia e mostrarsi più gentili nei modi e nei toni e disposti a collaborare con l'odiato romano. Annota s. Agostino in proposito: *"Che stanno dicendo quei pazzi crudeli? Forse che essi non uccidevano colui che presentavano perché fosse ucciso? Forse che la croce non uccide? A tal punto diventano stolti coloro che, invece di seguire, perseguitano la Sapienza. Che significa: A noi non è permesso mettere a morte nessuno? Se è un malfattore, perché non è lecito? Forse la legge consentiva loro di risparmiare i malfattori e, soprattutto, chi distoglieva i fedeli dal culto di Dio, come ritenevano facesse il Cristo (cf. Dt 13, 15)? Ma è da intendere che essi dissero non esser loro permesso mettere a morte nessuno a causa della santità del giorno di festa, che avevano già cominciato a celebrare: era per questo motivo che temevano di contaminarsi entrando nel pretorio. A tal punto, Israeliti falsi, vi siete induriti? A tal punto, per eccesso di malvagità, avete perduto ogni sentimento, da non ritenervi macchiati del sangue innocente, solo perché avete chiesto ad altri di versarlo? Sarà forse Pilato a uccidere, con le sue mani, colui che gli avete consegnato perché lo metta a morte? Se non aveste voluto che fosse ucciso, se non gli aveste teso insidie, se non aveste procurato col denaro che vi fosse consegnato, se non l'aveste arrestato, legato, consegnato e messo nelle mani di Pilato perché lo mettesse a morte, se a gran voce non aveste chiesto la sua morte, allora potreste vantarvi di non averlo ucciso voi. Se invece, a tutto ciò che avete fatto prima, aggiungete anche il grido: Crocifiggilo, crocifiggilo! (Gv 19, 6), ebbene, ascoltate che cosa grida a sua volta contro di voi il profeta: Uomini, i cui denti son lance e saette, e la cui lingua una spada affilata (Sal 56, 5). Ecco con quali armi, con quali saette, con quale spada avete voi ucciso il Giusto, anche se dicevate che a voi non era permesso mettere a morte nessuno".*¹⁵⁰ Il proposito di uccidere Gesù è, finalmente, svelato dopo averlo progettato in segreto (11,50.53); ora si tratta di mettere in atto l'intento omicida anche a costo di subire l'umiliazione di dover ricorrere all'autorità del rappresentante di Roma, la

¹⁵⁰ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 114,4.

grande nemica. Nonostante le loro pretese teocratiche, i giudei sono smascherati come collaboratori del potere secolare pagano (cf. 11,48). Ancora oggi si discute sull'effettiva "incompetenza legale" delle autorità religiose ebraiche, specie del Sinedrio, di comminare la pena capitale che, nel caso di Gesù, accusato di blasfemia, sarebbe avvenuta per lapidazione e non per crocifissione come avvenne per Stefano (cf. At 7) e per l'apostolo Giacomo detto il Minore, noto come il "fratello del Signore", lapidato per lo stesso motivo nel 62 d.C.¹⁵¹ La condanna al rogo della figlia di un sacerdote, accusata di aver compiuto atti immorali avvenne per mano delle autorità religiose ebraiche durante il regno di Erode Agrippa (41-44 d.C.), il che lascia supporre che i giudei potevano comminare una pena capitale, seppur col debito consenso del governatore romano. La vera questione è se si trattasse di azioni legali o non, piuttosto, di veri e propri linciaggi su cui le autorità romane chiudevano spesso e volentieri un occhio, salvo il caso relativo a Giacomo il Minore, giustiziato in un periodo di sede vacante perché il prefetto di Giudea, che era deceduto improvvisamente, non era ancora stato sostituito dal suo successore. In genere, i romani avocavano a sé, nelle province sottomesse del loro impero, lo *jus gladii*, ossia il diritto di vita e di morte. C'erano delle eccezioni, come il divieto, anche per i romani, di mettere piede nell'area sacra del Tempio di Gerusalemme, pena il diritto da parte dei giudei di uccidere il trasgressore. Un diritto, si può pensare, per il quale romani e giudei cercavano, col buon senso, di non creare pericolosi precedenti. Proprio Ponzio Pilato aveva sperimentato la suscettibilità degli ebrei quando aveva fatto entrare le insegne romane nella Città Santa per provocare volutamente l'irritazione degli ebrei, ma passò il segno causando una reazione tale da fare precipitosamente retromarcia, abbandonando momentaneamente la città e desistendo, poi, dal riportarvi ancora le insegne considerate sacrileghe dagli ebrei perché riproducevano immagini di divinità e di animali, che la religione ebraica aborrisce da secoli per motivi religiosi. Ecco spiegato il clima di reciproco odio e sospetto tra il prefetto e la nazione giudaica in cui si svolse il processo di un innocente, mandato a morte per la convenienza politica dei giudei e per la viltà di Pilato.¹⁵² Così si adempivano le parole che Gesù aveva detto indicando di quale morte doveva morire. Con questa annotazione aggiuntiva, l'evangelista Giovanni vuole ricordare ai suoi

¹⁵¹ Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, 20,200.

¹⁵² Pilato tentò senza successo di romanizzare la provincia romana della Giudea, introducendo immagini del culto all'imperatore (diede anche l'ordine di uccidere quei giudei che non avessero accettato tale immagini) e provando a costruire un acquedotto con i fondi che si raccoglievano nel Tempio. I contrasti con la popolazione locale lo portarono a trasferire la capitale della regione da Cesarea a Gerusalemme, per poter meglio controllare le continue ribellioni. Il governatore della Siria, Lucio Vitellio, lo destituì nell'anno 36 o 37 a causa della durezza con la quale repressi i Samaritani che avevano messo in atto la rivolta del monte Garizim e l'imperatore Caligola lo mandò in Gallia.

lettori le parole con le quali Gesù aveva accennato in precedenza alla sua morte (cf. 12,33; 18,9). La morte in croce di Gesù non fu solo un'**esaltazione** del Figlio di Dio, mediante la quale il Padre volle far conoscere a tutta l'umanità la gratuità della salvezza e l'immensa grandezza del suo amore, ma smascherò anche l'iniquità dei capi giudei responsabili di quella condanna ignominiosa.

Seconda scena (all'interno)

Pilato e la regalità di Gesù

(Gv 18,33-38a)

18,33 Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». 34 Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». 35 Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». 36 Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». 37 Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». 38 Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?»».

Dopo che le guardie (romane) ebbero introdotto Gesù all'interno del pretorio, Pilato andò a sedersi sulla *sedes curule*, simbolo della sua funzione di giudice e, in conformità alla tradizione, iniziò l'interrogatorio con la domanda esplicita relativa all'accusa formulata dai capi giudei: *Tu sei il re dei Giudei?* Evidentemente i giudei si erano sbottonati di quel tanto da accusare Gesù di reato politico,¹⁵³ l'unico verso il quale i romani si mostravano molto suscettibili e tale da giustificare una pena capitale senza tante lungaggini giudiziarie anche se l'accusa fosse stata rivolta contro un libero cittadino dell'impero. In quei tempi di "dittatura" imperiale, bastava spesso anche il semplice sospetto di una congiura contro lo stato, impersonato dall'imperatore, per far condannare a morte cittadini ben più importanti di Gesù nell'ambito della società romana. Il diritto processuale romano prevedeva, invece dell'escussione dei testimoni tipica del diritto giudaico, un interrogatorio particolarmente minuzioso dell'imputato da parte del giudice, specie se l'imputato era un cittadino romano. I cittadini non romani non erano trattati con altrettanto scrupolo e dovevano fidarsi del

buon senso del giudice o del suo rigore morale. D'altra parte, il dibattimento giudiziario era pubblico e consentiva sufficienti garanzie all'imputato per difendersi dalle accuse. Nel caso di Gesù, non è dato sapere se l'interrogatorio sia stato condotto da Pilato in presenza del pubblico, almeno di qualche funzionario del governatore e di qualche soldato, ma il potere di cui era investito il governatore di una provincia gli dava il diritto di trovarsi a tu per tu con Gesù, senza testimoni intorno e senza che il giudizio fosse impugnabile per vizio di forma. *Sei tu il re dei giudei?* La domanda fatta a bruciapelo non sorprese ne scompose minimamente Gesù, che era ben consapevole dell'implicazione giuridica della domanda. Il Messia era diventato col tempo una figura prettamente politica, essendo identificato dai giudei, oppressi da una lunga dominazione straniera, con il liberatore del popolo ebraico; proclamandosi Messia, Gesù si sarebbe proposto come re della nazione giudaica in opposizione all'imperatore di Roma, con conseguenze ben immaginabili: imputazione di delitto per *lesa maestà*. Nel corso della sua predicazione pubblica, Gesù non si era mai proclamato "messia" e si era sempre tenuto ben distante dai pruriti della gente, che ammirata dei prodigi da lui compiuti, avrebbe voluto eleggerlo come proprio re.¹⁵⁴ Gesù raccolse la sfida lanciategli da Pilato, che da perfetto estraneo alla cultura ebraica, non conosceva bene il significato del termine "messia" o dell'equivalente "figlio di David". Anche il titolo di "re dei Giudei" era scorretto, pur se comprensibile nella bocca di un non ebreo. Per il popolo giudaico, i re del loro passato erano indicati come "re di Israele", non di Giuda (cf. Mc 15,32 e Mt 27,42). *Gesù rispose*: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». Da inquisitore, Pilato divenne inquisito perché Gesù voleva sapere da lui cosa ne pensasse della questione: il governatore era stato imbeccato dai giudei o era giunto per proprio conto a tale considerazione? La risposta immediata di Pilato non lasciò adito a dubbi: era stato imbeccato, ma non aveva compreso la differenza tra "re dei giudei" e "re d'Israele", che per lui poteva essere una sfumatura da nulla, ma non per i capi della nazione giudaica, i quali in Gesù avevano rifiutato di riconoscere il Messia, restauratore non solo della libertà politica del popolo ebraico ma anche del suo primato religioso su tutti i popoli della terra. Consapevoli che Pilato non avrebbe potuto comprendere il profondo significato del termine "messia", la cui valenza religiosa era nettamente prevalente su quella politica, i giudei avevano consegnato Gesù al governatore accusandolo di cospirazione politica e non di pretesa restaurazione religiosa, il che avrebbe lasciato il romano indifferente alla questione dal punto di vista giuridico.

¹⁵³ Cf. R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, pp. 392-394.

¹⁵⁴ Dopo la prodigiosa moltiplicazione dei pani (Gv 6,15), Gesù fu lesto a sottrarsi alla folla che voleva farlo re e si ritirò sulla montagna, *tutto solo*, lontano da quei fanatici esaltati.

*Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». Appunto. Pilato non era “giudeo” e, quindi, non comprendeva a fondo il nocciolo della questione, perché Gesù ed il popolo giudaico si collocavano su un piano troppo distante dal suo modo pragmatico e molto “romano” di fissare le categorie nelle quali incasellare la cultura, le credenze religiose e le abitudini di un popolo ritenuto, a torto o a ragione, troppo alieno alla mentalità del più illuminato dei romani. Possiamo immaginare il brivido di ribrezzo provato da Pilato nel pronunciare quelle parole: *sono io forse giudeo?* Un modo come un altro per dire: ma che razza di gente siete? Al governatore romano premeva solo ed esclusivamente la “forma” giuridica dell’indagine giudiziaria: *cosa hai fatto?* Il giudizio doveva basarsi su elementi concreti, non su fumose ed incomprensibili questioni riguardanti una credenza religiosa estranea al suo modo di pensare ed alla sua educazione religiosa, che possiamo senz’altro intuire molto “laica” ed assai poco speculativa. *La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me.* Tanto bastava a Pilato per supporre che ci fosse qualche elemento “criminale” così rilevante, da indurre le autorità giudaiche a sottoporre quell’uomo al suo insindacabile giudizio, ma che sfuggiva alla sua scrupolosità di interprete della legge romana. *Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù».* Il “regno” di Gesù non è di questo mondo, ma non è neppure estraneo a questo mondo, perché esso diventa visibile ovunque si dia ascolto alla “parola” di Cristo. Si tratta di un regno senza confini e senza limiti di tempo, che nessun esercito può o deve difendere perché si identifica con una Parola di verità che percorre il tempo e lo spazio, raggiungendo ovunque delle orecchie disposte ad ascoltarla. Il Regno di Gesù è Gesù stesso, purissimo Amore divenuto visibile agli occhi degli uomini senza essere in alcun modo colluso con le logiche di un qualsiasi potere politico. Gesù non ha bisogno di servitori armati per imporre al genere umano o per garantire la sopravvivenza del suo regno d’amore, ma corre il rischio di farsi accettare o respingere senza alcun tipo di ricatto. Ognuno è libero di accogliere Cristo o di combatterlo, di accettarlo o di ignorarlo. Pilato era un uomo crudele, vanitoso e prepotente, ma non era uno sprovveduto: *«dunque, tu sei re?».* Contavano i fatti, non le parole, ma Pilato non dovette accontentarsi di un “sì” o di un “no”. Senza esserne richiesto, Gesù diede una spiegazione alla sua “regalità”: *«Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».* Così commenta s. Agostino: *“Gesù risponde: Tu lo dici, io**

sono re. *Usa l'espressione: Tu lo dici, come a dire: Tu hai una mentalità carnale e perciò non puoi esprimerti che così. E prosegue: lo per questo son nato, e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità (18,37). [...] Risulta quindi chiaramente che il Signore parla qui della sua nascita temporale mediante la quale, essendosi incarnato, è venuto nel mondo; non della sua nascita senza principio, per cui è Dio, per mezzo del quale il Padre ha creato il mondo. Egli afferma di essere nato per questo, e di essere venuto nel mondo, nascendo dalla Vergine, per questo, per rendere cioè testimonianza alla verità*".¹⁵⁵ L'affermazione di Gesù è tipicamente semitica ed ha un valore rafforzativo: *Tu lo dici; io sono re. È così e non può essere altrimenti, al punto che per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità.* La regalità di Cristo gli è connaturale al pari della "verità", che lo caratterizza in quanto egli è **Dio** come il Padre, da cui proviene e da cui è stato mandato su questa terra allo scopo di *rendere testimonianza alla verità.* Gesù viene da un altro mondo e su questa terra ha assolto il compito di rendere testimonianza alla realtà di quell'altro mondo, verso il quale sta ora per tornare. In queste affermazioni di Gesù sono implicite la sua preesistenza e la sua incarnazione, ma anche la rivelazione che Egli è l'unico ed autentico Inviato di Dio, di cui manifesta la volontà salvifica a favore degli uomini. La testimonianza, di cui parla Gesù, non ha un significato forense, ma spirituale, nel senso che Egli è venuto tra gli uomini solo per riferire loro ciò che ha visto ed udito dal Padre (cf. 3,32; 8,26) e che costituisce il fondamento della verità portatrice di salvezza. Le parole di misericordia e di perdono pronunciate da Gesù, oppure i miracoli da Lui compiuti per ridare la salute ai malati nel corpo e nello spirito e la vita ai defunti, testimoniano la volontà di Dio Padre che con amore si rivolge al mondo per donare la salvezza a tutto il mondo. *Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce.* Anche Pilato è invitato a prendere una decisione a favore o contro Gesù, scegliendo la salvezza o la perdizione come qualsiasi altro essere umano venuto al mondo per lottare, soffrire, sperare, sognare e gioire, compiendo ogni giorno delle scelte libere e responsabili di bene o di male. Anche in ambito politico, certamente! *"Il regno di Gesù, col quale si confronta il rappresentante del potere sulla terra, ha sempre indotto a precisare il rapporto tra le due sfere di 'dominio', che sono rappresentate da Gesù e Pilato. Le risposte vanno da una spiritualizzazione del 'regno' di Cristo ad un'istanza 'politica' che vi sarebbe implicita. Contro la prima concezione, che limita il regno di Cristo alla sfera celeste o al futuro escatologico, depongono la chiara affermazione che Gesù è re nel presente e la considerazione sugli uomini che ascoltano la sua parola, si*

¹⁵⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 115,3-4.

sottomettono cioè sulla terra al suo regno. La seconda concezione, che per questa dimensione terrena del 'potere' di Cristo accetta un «tipo politicamente rilevante del regno di Gesù», è equivoca per lo meno in quanto Gesù rifiuta per sé un'attività terreno-politica. Soltanto nel senso lato che ogni azione umana, anche dei credenti in Gesù, ha un riferimento sociale, si può parlare di una rilevanza 'politica'. Ma, poiché i discepoli di Cristo sono legati alla parola ed all'esempio del loro Signore, la sequela di Cristo diviene facilmente motivo di persecuzione a causa del suo nome (cf. 15,20 s); ma anche la persecuzione così subita è una necessaria testimonianza di fronte al mondo, che ha respinto il testimone della verità di Dio".¹⁵⁶

Pur non appartenendo a questo "mondo", ma a Cristo Signore, ogni cristiano è cittadino di questo "mondo",¹⁵⁷ seppur di passaggio in direzione del Regno di Dio ed ha il diritto ed il dovere di contribuire al bene della società umana, in cui è inserito, vivendo nel modo più coerente possibile i valori della propria fede senza la pretesa di imporli con la forza, ma dimostrando con fatti concreti che l'insegnamento di Cristo merita di essere certamente conosciuto ed osservato come valore universale, perché ha a cuore il vero bene di ogni uomo.

Che cos'è la verità? Questa domanda, posta dall'evangelista Giovanni sulla bocca di Pilato, sintetizza l'inquietudine dell'animo umano che, come afferma s. Agostino, non trova pace finché non riposa in Dio.¹⁵⁸ Pilato, scettico e poco propenso ad intavolare in modo serio od ironico una discussione di carattere filosofico con l'imputato, sembra piuttosto voler rifiutare *a priori* la testimonianza di Gesù sulla verità, che si identifica chiaramente con l'essenza stessa di Dio. Pilato non sa ascoltare Gesù, che si erge davanti a lui come la "voce" della Verità e non si sforza nemmeno di comprenderlo, ma intuisce che quell'uomo lo sta trascinando su un terreno insidioso, perché egli è incapace di mettere a nudo la propria anima e di analizzare in modo critico il fondamento stesso della propria esistenza. La reazione di Pilato è stizzita, come a voler dare un taglio alla discussione prima che possa prendere una piega pericolosa e, in realtà, il governatore romano fugge da se stesso preferendo rimanere una nullità come uomo e come magistrato romano. Anche lui, come i giudei, non comprende il linguaggio di Gesù, non dà ascolto alle sue parole e sceglie di stare dalla parte delle forze del male (cf. 8,43) e non della "verità". In tal modo, la decisione del giudice romano contro Gesù è già stata presa e gli sviluppi del processo ne daranno un'inevitabile conferma.

¹⁵⁶ R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, III, pp. 398-399.

¹⁵⁷ Autore ignoto del II secolo d.C., *Lettera a Diogneto*, VI,3.

¹⁵⁸ S. Agostino, *Confessioni*, I,1.1.

Terza scena (all'esterno)
Liberazione di Barabba
(Gv 18,38b-40)

^{18,38b} *E detto questo uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo in lui nessuna colpa. ³⁹ Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». ⁴⁰ Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.*

Questo episodio è riportato da tutta la tradizione evangelica ma, mentre nei Sinottici esso costituisce uno dei momenti cruciali del racconto della Passione, in Giovanni è solo una tappa della discussione tra Pilato ed i giudei. La decisione di proporre la liberazione di Gesù o del delinquente Barabba è attribuita al prefetto romano, che approfitta di una consuetudine “pasquale” per cavarsi d’impiccio con il caso Gesù, che egli ritiene innocente delle accuse formulate dai giudei contro di lui, ma il modo con cui Pilato cerca di sottrarre Gesù al patibolo suggerisce intenti contrari. Egli infatti “provoca” i giudei, chiedendo loro se vogliono graziare il brigante Barabba o il loro “re”, colui che i giudei considerano un vero malfattore e bestemmiatore. La provocazione è deliberata e la derisione è altrettanto evidente. Non è per senso di giustizia che Pilato dichiara l’innocenza di Gesù, ma per puro e perfido calcolo politico che sfocia in un’aperta sfida alle autorità giudaiche, le quali cadono nel tranello abilmente teso dal governatore romano. I giudei, capeggiati dai sommi sacerdoti, gridano come ossessi che sia liberato il bandito e mandato a morte Gesù. Quasi a voler gettare addosso ai giudei il massimo disonore possibile, Pilato maliziosamente accondiscendente, maltratta brutalmente il “re dei giudei” facendolo flagellare.¹⁵⁹ Dopo aver posto a Gesù la celebre domanda, “*che cos’è la verità?*”, Pilato non aspetta nemmeno uno straccio di risposta ed esce dal pretorio per discutere coi giudei. Dichiarando loro la propria convinzione che Gesù sia innocente, Pilato tenta o finge di scagionare Gesù facendo cadere le accuse formulate contro di lui, causando, non sappiamo quanto volutamente, l’irrigidimento dei giudei. Senza nemmeno attendere dai giudei una risposta alla sua dichiarazione formale di innocenza palese dell’imputato, Pilato affonda il colpo e ferisce ancor di più la suscettibilità dei suoi furibondi interlocutori: *Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?* Spontaneamente Pilato ricorda ai giudei la tradizione dell’ammnistia pasquale, anche se nelle fonti giudaiche non si trova traccia di una simile consuetudine, secondo la

¹⁵⁹ Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV, pp. 119-121.

quale ai sudditi ebrei era concesso di amnistiare un condannato a morte in ballottaggio con un altro disgraziato, destinato invece a finire sul patibolo. Secondo il diritto romano, era possibile un atto di amnistia prima della condanna capitale (*abolitio*) o dopo averla sentenziata (*indulgentia*), come risulta attestato in un papiro egiziano risalente all'85 d.C. nel quale si afferma che il governatore ha liberato un malfattore per espresso desiderio del popolo. Ciò che sembra essere stata un'eccezione giuridica, secondo gli evangelisti era, invece, una consuetudine, forse per rimarcare la responsabilità della dirigenza giudaica nella sentenza di morte pronunciata contro Gesù.¹⁶⁰ *Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante.* La reazione dei giudei è scontata. A Gesù, che davanti al sommo sacerdote Caifa non ha negato di essere il **Figlio di Dio** (termine equivalente a Messia o Cristo, cf. Mt 26,63-64 pp), i giudei preferiscono un anonimo Bar-abbà (letteralmente, *figlio del padre*), le cui mani grondano di sangue innocente essendo costui un brigante (in greco, *lestés*), probabilmente un assassino di professione, un predone di strada, un capobanda (zelota) od un rivoltoso catturato durante i disordini, così frequenti a Gerusalemme soprattutto quando la città era sovraffollata di pellegrini. Pilato *“non riuscì a levarsi dalla mente l'idea che Gesù era il re dei Giudei, come se la Verità stessa, sulla cui natura egli aveva interrogato il Signore, avesse fissato nel suo cuore, come poi nel titolo della croce, questo dato di fatto. Ma, udite queste parole, i Giudei si misero a gridare di nuovo: Non costui, ma Barabba! Barabba era un brigante (Gv 18, 38-40). Non vi rimproveriamo, o Giudei, per l'usanza che avete di liberare un malfattore in occasione della Pasqua, ma per il fatto che volete uccidere un innocente. E, tuttavia, se ciò non fosse avvenuto, non ci sarebbe stata la vera Pasqua. Nel loro errore i Giudei possedevano l'ombra della verità e, per mirabile disposizione della divina sapienza, servendosi di uomini caduti nell'errore, si compì la verità di quell'ombra, allorché Cristo come una pecora fu immolato affinché si realizzasse la vera Pasqua. Seguono gli oltraggi e i maltrattamenti inflitti a Cristo da parte di Pilato e della sua coorte”.*¹⁶¹ Il “gridare a gran voce” dei giudei, che invocano la morte di Gesù e la liberazione di Barabba, sovrasta la flebile voce della coscienza di quanti dovrebbero essere le guide spirituali del loro popolo, che coinvolgono invece nel loro delitto contro Dio, di cui si proclamano servi fedeli ed intemerati.

¹⁶⁰ Alcuni studiosi, però, (come C.B. Chavel, *Journal of Biblical Literature*, 60 [1941], 273-278 e, più recentemente, R.E. Brown, *Death*, pp. 814-820 e Légasse, I, pp. 108-111) ritengono verosimile questa usanza, fosse anche per la sola convenienza “politica” di prevenire disordini in una città molto affollata per l'imminente festività pasquale e pronta ad esplodere come una polveriera alla minima occasione.

¹⁶¹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 115,5.

Quarta scena (all'interno)
Gesù è flagellato ed incoronato di spine
(Gv 19,1-3)

19,1 Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. 2 E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: 3 «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi.

Il comportamento di Pilato è singolare, per non dire sconcertante. Prima afferma l'innocenza di Gesù e poi lo fa brutalmente flagellare. *“Perché il narratore anticipa il supplizio della flagellazione nel corso del processo e questo non solo senza un'apparente giustificazione, ma in contraddizione con la dichiarazione d'innocenza (18,38)? L'ordine, arbitrario, trova giustificazione all'interno di una strategia che sarà svelata dalla scena successiva: Pilato vuole mostrare ai sommi sacerdoti una figura pietosa, un essere ridotto al nulla; manifesterà in questo modo quanto sia assurda ai suoi occhi l'idea di un «re dei Giudei». Se umilia il prigioniero innocente, è per umiliare l'orgoglio nazionale di coloro che pretendevano di imporgli la loro volontà”*.¹⁶² Il gesto di Pilato raggiunge infine il suo scopo: irritare i giudei a tal punto da indurli a chiedere, senza ripensamenti, la morte di Gesù; la colpa della condanna di un uomo, definito “innocente” dallo stesso governatore romano, non ricade solo sulla testa dei giudei, come intende far credere Pilato, ma anche sulla sua a causa di una chiusura totale ed inappellabile alla chiamata dell'Inviato di Dio (cf. 18,37 s). Pilato è colpevole dell'assassinio di Gesù al pari dei giudei e non vale il tentativo di alcune correnti all'interno del cristianesimo primitivo, o posteriore di qualche secolo, di riscattare la memoria di Pilato facendo di lui un convertito al cristianesimo, al solo scopo di aumentare ed aggravare la colpa della nazione giudaica circa la morte in croce di Gesù. Tutti colpevoli, nessuno innocente. *Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare.* Il verbo “prendere” (dal greco *lambàno*) ricorre più volte nel racconto della Passione di Gesù (Gv 18,12.31; 19,1.6.17.23) ed esprime sempre un gesto violento compiuto contro la sua persona e condiviso da giudei e romani, senza distinzioni di responsabilità. I primi, rappresentati dai sommi sacerdoti e dai membri del Sinedrio, i secondi da Pilato e dai legionari che si prestano come aguzzini e carnefici, trattano Gesù non come una persona ma come una “cosa” su cui sfogare la propria rabbia e gli istinti primordiali, al solo scopo di annientarlo. Lo strumento, scelto da Pilato per ridurre l'imputato ad un'irriconoscibile forma di carne sanguinante e dolorante in spregio all'intera nazione giudaica, è la famigerata

¹⁶² X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, p. 122.

verberatio: la flagellazione. Come pena di primo grado, la flagellazione era riservata agli schiavi od ai soldati colpevoli di ribellione o tradimento, ma durante un processo poteva essere utilizzata come strumento di tortura per estorcere una confessione di colpevolezza (cf. At 22,24). A differenza dei Sinottici, che presentano la flagellazione di Gesù come premessa alla crocifissione vera e propria, Giovanni la fa precedere alla sentenza di morte e l'associa all'incoronazione di spine come segno di estremo disprezzo nei confronti di un uomo che ha appena ammesso la propria condizione regale.

E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. Facendo flagellare Gesù e facendogli calcare sul capo una corona di spine, Pilato esibisce ai riottosi giudei un re da burla, tormentato e deriso, sanguinante ed incapace di reggersi da solo sulle proprie gambe: oltre al danno, anche la beffa. La scena, svoltasi con ogni probabilità nel cortile interno del pretorio, ha davvero dell'allucinante. Immaginatoci un manipolo di soldati annoiati ed avvezzi ad ogni genere di atrocità, che si divertono a tormentare un "odiato" ebreo, consegnato appositamente nelle loro mani per fargli desiderare la morte in croce come una liberazione. Cosa c'è di meglio dei rami spinosi di un arbusto molto comune nella regione arida della Palestina, il *paliurus*,¹⁶³ per intrecciare una rudimentale corona assai pungente e calcarla con forza sulla testa di quel condannato? Ancora, perché non prendere una canna di legno ed usarla per picchiare sulla testa di Gesù e far penetrare le spine più in profondità nella carne, causandogli il massimo dolore possibile, prima di mettergliela tra le mani come un macabro scettro regale, dopo avergli gettato sulle spalle un mantello di porpora (cf. Mt 27,27 pp)? Perché privare il "re dei Giudei" di qualche schiaffo, pugno o sputo in faccia? Tutto è pronto per il tocco finale architettato da Pilato: l'esibizione di Gesù ai suoi "sudditi"!

Dal punto di vista storico, la flagellazione e l'incoronazione di spine dovettero aver luogo dopo che fu pronunciata la sentenza capitale e durante l'intervallo di tempo necessario per rendere esecutiva la condanna, perché solo allora la soldataglia avrebbe potuto scatenarsi contro il prigioniero, dando libero sfogo alla propria brutalità, ma l'evangelista Giovanni ha disposto i fatti in modo da creare un crescendo di scene, culminanti nella paradossale proclamazione della regalità di Gesù da parte di Pilato.

¹⁶³ Il *paliurus* è un arbusto spinoso noto anche col nome di *spina Christi* perché considerato, dalla tradizione, collegato alla Passione di Gesù.

Quinta scena (all'esterno)

Ecce Homo

(Gv 19,4-7)

⁴ *Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: «Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa».* ⁵ *Allora Gesù uscì, portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!».* ⁶ *Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!».* *Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa».* ⁷ *Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».*

Pilato esce dal pretorio e, come un consumato regista, provoca dapprima un momento di *suspense* tra i giudei, ai quali annuncia che sta per far uscire il prigioniero *non avendo trovato in lui nessuna colpa*. Possiamo immaginare lo sconcerto causato nei presenti dalle parole del governatore, già convinti di aver sistemato una volta per tutte quel galileo scomodo e pericoloso. La scena è dominata dal prefetto romano, che concentra su di sé tutta l'attenzione dei sommi sacerdoti e dei membri del Sinedrio, allibiti e confusi dall'affermazione sconcertante di Pilato. Con un cenno della mano, costui fa avanzare Gesù, che stravolto dalla sofferenza e visibilmente vacillante, fa la sua comparsa portando le insegne della sua maestosa e dolorosa regalità: una *corona di spine* ed un *mantello di porpora*, tutto intriso del suo sangue, fuoriuscito copiosamente dalle ferite inferte dai flagelli! Possiamo immaginare che, per un momento, le autorità giudaiche abbiano tenuto il fiato sospeso, nella convinzione che Gesù l'avesse fatta franca ancora una volta, mandando all'aria i loro piani così ben studiati e preparati.

Ecce homo! Una persona dotata di normale sensibilità sarebbe rimasta inorridita davanti ad un simile scempio, ma non le autorità giudaiche accecate dall'odio contro Gesù. *Ecco l'uomo*, dice Pilato, o meglio: ecco ciò che resta di un uomo rimasto vittima della cattiveria dei suoi simili, diremmo noi insieme all'evangelista Giovanni, testimone dei fatti narrati. Nonostante l'aspetto terrificante, regalatogli dalla flagellazione, Gesù domina la scena anche se per pochi ed interminabili istanti; davanti a lui si dissolvono le figure incolori ed insipide di Pilato e dei maggiorenti giudei, sostituite da un'intera e sterminata umanità in attesa di redenzione, che soffre, piange, si dispera e lotta per uno straccio di dignità e per una speranza di immortalità, ma pur sempre solidale con coloro che, di lì a breve, invocheranno a gran voce la sua morte sull'infamante legno di una croce. Il comportamento stesso di Pilato la dice lunga sulla sua perfidia; mostrando Gesù

sofferente e coperto di sangue ai giudei, il governatore dà l'impressione di volere impietosire i presenti facendoli desistere dal procedere oltre nella condanna di un povero illuso, pericoloso per l'impero di Roma quanto un insetto al cospetto di un elefante. In realtà, Pilato vuole umiliare i giudei, facendo loro comprendere che il loro "re" è un pazzo che ben li rappresenta. Anche gli orgogliosi dirigenti della nazione giudaica sono dei miserabili al pari di quel loro connazionale, torturato selvaggiamente e destinato a finire in croce come i loro sogni di indipendenza ed il loro orgoglio nazionale. Né Gesù di Nazareth né alcun altro giudeo potrebbe mai rivendicare seriamente una qualsivoglia forma di sovranità al cospetto di Roma, definita dai suoi poeti *umbilicus mundi* (ombelico del mondo) e centro indiscusso di ogni cultura e civiltà. Esibendo un "re da burla", Pilato ridicolizza l'attesa messianica, sogno plurisecolare di Israele e si fa beffe del potere religioso e morale dei sommi sacerdoti e dei membri del Sinedrio. Senza volerlo, però, Pilato afferma pubblicamente che Gesù è davvero l'unico a dover essere considerato da tutti il perfetto modello ed esempio di "vera umanità", perché in Lui coesistono in pari modo la perfetta natura umana e l'ineffabile natura divina ed in Lui si realizza il paradosso della contemporaneità tra umiliazione ed esaltazione sulla croce. Colui che è considerato un fallito da ogni persona dotata di comune buon senso, è per l'uomo di fede il vero trionfatore della Storia. *Ecco l'uomo*. Sono le uniche parole degne di nota pronunciate da un "piccolo uomo" di nome Pilato, che sarebbe stato altrimenti consegnato alla memoria degli storici come un perfetto signor "nessuno".

Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa». All'umiliazione inflitta loro dal sarcasmo di Pilato, le autorità giudaiche reagiscono con grande violenza e col duplice grido "*crocifiggilo*" esprimono tutto il loro odio nei confronti di Gesù e del clima di rinnovamento spirituale e religioso da lui rappresentato. L'evangelista precisa, nel suo racconto, che non è tutto il popolo ad invocare la morte di Gesù, ma solo "*i sommi sacerdoti e le guardie [del Tempio]*", forse nell'intento di evitare pericolose generalizzazioni di colpevolezza, come poi effettivamente avvenuto nel corso dei secoli successivi con conseguenze tragiche ben note a tutti. Le persecuzioni, perpetrate contro gli ebrei da parte dei cristiani, stanno a dimostrare l'irrazionalità del comportamento umano, in stridente contrasto con l'insegnamento di Cristo, all'insegna del quale molti hanno agito per tacitare la propria colpevole coscienza trovando un'inverosimile giustificazione dei propri crimini. Pilato, dal canto suo, non si lascia impressionare né intimidire dalle grida di morte, che si levano da quei forsennati; anzi, aizza ancor di più la rabbia e l'odio dei giudei con una

beffarda provocazione: «*Prendetelo voi e crocifiggetelo; io non trovo in lui nessuna colpa*». Il furbacchione sa bene che i giudei non possono legalmente mettere in croce nessuno, perché la pena capitale è un'esclusiva prerogativa del potere giudiziario romano (cf. 18,31) e sottolinea l'impotenza dei giudei rimarcando la personale convinzione che il prigioniero sia innocente. È evidente che Pilato ha colto l'occasione di mettere alle corde gli odiati sudditi, "usando" Gesù per i suoi scopi in modo assai poco legale e fin troppo disinvolto. Davvero un personaggio privo di scrupoli ed immorale, questo magistrato romano, finito in Palestina più per punizione, forse, che non per "fare carriera" politica. Le orecchie di Pilato restano insensibili al grido isterico dei giudei: un giudeo in più che muore su una croce è un giudeo in meno da cui guardarsi alle spalle nei vicoli stretti e tortuosi della città di Gerusalemme, più antica di svariati secoli della sua tanto amata e sospirata Roma, o nelle anguste vallate rocciose di cui è fin troppo piena la desolata terra di Palestina. Eppure, quell'invocazione forsennata, "*crocifiggilo, crocifiggilo*", è un tragico urlo che si diffonde per ogni dove solcando i secoli e causando lutti e distruzioni in ogni società umana, senza risparmiare alcuna cultura. Lo sta a dimostrare la storia dei martiri cristiani, che col loro sangue hanno testimoniato ovunque il loro amore per Cristo crocifisso, pagando con la vita la loro fedeltà all'Uomo-Dio e subendo lo stesso odio farneticante ed irrazionale di cui è stato vittima il Signore Gesù. Tutto questo non interessa a Pilato, il quale tenta o finge di tentare un estremo salvataggio del prigioniero: *non trovo in lui nessuna colpa*. I giudei sono ormai all'exasperazione parossistica e sono arcistufi di quell'evidente traccheggiare del governatore: *Gli risposero i Giudei*: «Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». Non sapendo più a quale santo votarsi per vincere le resistenze di quell'insolente romano, i giudei si appellano alla loro Legge che punisce il reato di bestemmia contro il nome di Dio con la pena capitale mediante lapidazione (cf. Lv 24,16). Sorge spontanea una domanda: perché, allora, i giudei hanno chiesto la crocifissione di Gesù, se il reato contestatogli era "religioso" e non "politico"? Anche Pilato deve esserselo chiesto e deve aver tratto delle conclusioni logiche: i giudei vogliono far morire un uomo a causa di un evidente dissidio religioso, ma vogliono essere sicuri di ottenere il loro scopo e tentano di spacciarlo per un dissidente politico ed un ribelle pericoloso per la sicurezza dello stato. I tentennamenti di Pilato, veri o presunti che siano, ottengono uno smascheramento delle intenzioni omicide dei capi giudei: l'accusa "politica" nei confronti di Gesù è solo un pretesto per prendere, con una parvenza di legalità, una scorciatoia giuridicamente plausibile per strappare una sentenza di condanna a morte del loro nemico giurato. In realtà, l'odio dei giudei contro Gesù ha le sue radici

profonde nel sostanziale rifiuto di credere a Gesù quale Inviato di Dio e suo Messia; l'incredulità dei giudei è, in fondo, il vero "peccato" su cui l'evangelista ha voluto puntare il suo dito accusatore. Dichiarando che Gesù "si è fatto Figlio di Dio", i giudei dimostrano di aver compreso assai bene il significato della regalità di cui si è arrogato il *rabbì* galileo ed ottengono un improvviso interesse persino da parte di Pilato. Costui ha appena fatto notare che la pretesa regalità del prigioniero è un'assurdità cosmica, ma adesso comprende con lucidità che Gesù è assai più pericoloso di quanto avesse pensato in un primo momento. Il comportamento stesso di Gesù, "regale" pur nell'estrema sofferenza della flagellazione appena subita e dell'altrettanto dolorosissima incoronazione di spine, lo indica per quello che è: un **vero RE**.

Sesta scena (all'interno)

Pilato interroga Gesù per la seconda volta

(Gv 19,8-12)

Non bisogna dimenticare che Pilato, seppure appartenente alla classe medio alta della società romana e, presumibilmente, di livello culturale discreto, è pur sempre condizionato dai vizi e dai vezzi della sua gente: come molti suoi compatrioti, egli è arrogante, incline alla crudeltà, efficiente, ambizioso, metodico e piuttosto superstizioso. I giudei hanno appena invocato l'autonomia della propria Legge, ufficialmente riconosciuta e formalmente rispettata dal potere centrale di Roma e, soprattutto, hanno accusato Gesù di essersi fatto "Figlio di Dio". Va bene onorare le esigenze delle leggi e dei costumi locali, ma Pilato non vuole farsi coinvolgere in una questione pericolosa come quella in cui può prospettarsi il coinvolgimento di forze magiche oscure.

19,8 All'udire queste parole, Pilato ebbe ancor più paura 9 ed entrato di nuovo nel pretorio disse a Gesù: «Di dove sei?». Ma Gesù non gli diede risposta. 10 Gli disse allora Pilato: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?». 11 Rispose Gesù: «Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande».12 Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare».

Pilato non ha una paura "fisica" dei giudei, ma dei possibili poteri misteriosi posseduti dal prigioniero, presentatogli dalle autorità religiose ebraiche come un sospetto "uomo

divino".¹⁶⁴ Non si può escludere che gli informatori del governatore gli avessero presentato un dettagliato rapporto circa i miracoli attribuiti a quell'uomo e ben noti anche ai suoi accusatori, convinti che Gesù fosse in possesso di arti magiche più diaboliche che divine (Gv 9,16; Mt 12,24). Pilato vuole togliersi qualsiasi ombra di dubbio ed interroga nuovamente Gesù.

Di dove sei? Qual è la tua origine? Il magistrato romano esprime più perplessità che desiderio di conoscere davvero la verità circa Gesù, tanto è vero che neppure le autorità giudaiche sono disposte a riconoscere a quel galileo una patente di credibilità; anzi, i sommi sacerdoti sono convinti che Gesù sia un impostore, un disonore per il suo popolo, un bestemmiatore meritevole di morire ammazzato. Davanti ad un tale palese rifiuto di conoscere davvero la verità circa la sua origine divina, Gesù non ritiene il suo giudice e carnefice degno di risposta e Pilato s'infuria, indignato e sorpreso. Nessuno si è mai opposto così sfrontatamente ad un legale rappresentante dell'imperatore di Roma! Il governatore minaccia Gesù avvalendosi del suo potere di vita e di morte sull'imputato: *non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?* È una minaccia che ha il sapore di una sconfitta, perché Pilato si rende conto di non essere stato capace di annientare la volontà di Gesù neppure dopo avergli inflitto una tortura così atroce. Quella larva d'uomo, che gli sta davanti reggendosi in piedi a malapena, è davvero un personaggio inquietante e forse i giudei hanno davvero ragione da vendere nel volerlo eliminare. Che sia veramente un essere sovrumano? La risposta di Gesù alla minaccia del magistrato non si fa attendere, ma non è quella che Pilato si sarebbe aspettata: *tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande.* Chi esercita un potere in questo mondo, è personalmente responsabile di un compito e di un dovere che gli sono stati assegnati da Dio stesso: *"Ecco che questa volta il Signore ha risposto. E tuttavia ogni volta che ha taciuto non si è comportato come un reo o un falso, ma come agnello, cioè come un uomo semplice e mansueto che non apre bocca. Quando non risponde, tace come pecora; quando risponde, insegna come pastore. Teniamo conto dunque di quanto ci dice, di quanto per mezzo dell'Apostolo ci insegna, e cioè che non v'è autorità se non da Dio (Rm 13, 1); e ancora che è più colpevole chi per odio consegna un innocente all'autorità perché venga messo a morte, che non l'autorità stessa che uccide per paura di un'altra autorità superiore. Sì, perché l'autorità che Dio aveva dato a Pilato, era soggetta all'autorità di Cesare. E' per questo che il Signore dice: non avresti nessun potere su me,*

¹⁶⁴ Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, p. 132.

qualunque sia quello che hai, se questo stesso potere non ti fosse stato dato dall'alto. *Ma siccome io conosco il limite del tuo potere, e so che il tuo potere non è tale da consentirti di agire liberamente*, per questo chi mi ha consegnato a te ha una colpa maggiore. *Chi mi ha consegnato lo ha fatto per odio, e tu stai esercitando su di me questo potere per paura. E' vero, mai si deve uccidere un uomo, soprattutto se è innocente, per paura; tuttavia, è un delitto più grave uccidere per odio che per paura. Per questo il maestro della verità non dice: Chi mi ha consegnato a te lui sì che è colpevole, come se Pilato fosse esente da ogni colpa. Egli dice che chi lo ha consegnato a Pilato ha una colpa maggiore, per fare intendere al procuratore che anch'egli è responsabile. Pilato non è innocente per il solo fatto che i Giudei sono più colpevoli di lui*".¹⁶⁵ La responsabilità personale non può appellarsi a quella di un'autorità di grado superiore per sentirsi meno colpevole d'un misfatto compiuto in spregio alla legge universale della giustizia e del bene comune. Davanti a Dio, giudice supremo, non vale il gioco dello "scaricabarile". Della morte di Gesù sono stati responsabili tanto i giudei increduli, quanto i pagani romani, ciascuno col proprio grado di colpa e d'iniquità, che solo Dio ha il diritto di giudicare e condannare. In forza, poi, dell'universale solidarietà nel peccato originale, l'intero genere umano si unisce al coro forsennato dei giudei, i quali hanno invocato quello sciagurato e ripetuto "*crucifige*" che ancora oggi risuona in ogni angolo del pianeta, specie dove si perseguitano i cristiani a causa della loro fede o dove si promulgano leggi contrarie al comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, dove si calpesta il diritto a professare il proprio credo religioso o dove si costruiscono strutture sociali finalizzate ad estirpare il nome di Dio e del suo Cristo dal cuore dell'uomo.

Pilato vanta un potere (*exusia*) che non gli compete, specie se presume di poterlo esercitare sulla sorte di Gesù, ma questi gli ricorda che il suo potere discrezionale di vita o di morte non dipende solo da lui: *non avresti nessun potere su me, qualunque sia quello che hai, se questo stesso potere non ti fosse stato dato dall'alto*. All'origine del potere di Pilato non c'è l'imperatore di Roma, ma Dio stesso, che guida l'intera storia umana per condurla al suo pieno compimento di salvezza. Ciò non toglie che Pilato e, con lui, anche i capi della nazione ebraica abbiano abusato spudoratamente del potere concesso loro da Dio per compiere non un atto di giustizia, ma un gesto assassino. Gesù non si ribella alla condanna invocata dai giudei e sancita da Pilato, ma alla loro sfacciata presunzione di ritenersi uomini perbene, fermamente convinti di essere dei veri timorati di Dio i primi, od un giudice imparziale il secondo.

¹⁶⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 116,5.

Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridarono: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare». Forse intimorito dalla calma composta manifestata dal prigioniero, Pilato riflette per un attimo su quelle parole pronunciate con fermezza e senza odio e, lì per lì, decide in cuor suo di sospendere la condanna a morte e di liberarlo ma, pur essendo il governatore della Giudea ed il legale rappresentante dell'imperatore di Roma, egli non è un uomo libero. Pilato è prigioniero delle proprie paure e della propria ambizione; i giudei gli ricordano che basta loro un cenno per farlo cadere in disgrazia. Se egli lascia libero un individuo che si è proclamato "re", diventa suo complice e denunciabile per il delitto di cospirazione e tradimento dello stato romano. Questa volta, Pilato ha trovato pane per i suoi denti; partito con l'intenzione di farsi beffe dei giudei e di quel ridicolo "re", coperto di stracci insanguinati e con una corona di spine sulla testa, il governatore si sente messo alle strette e senza vie d'uscita: o condanna a morte Gesù o qualcuno bisbiglierà all'orecchio dell'imperatore che un suo funzionario si è messo in combutta con un pericoloso ribelle. "A te la scelta, Ponzio Pilato", sembrano sogghignare beffardi i giudei e Pilato, seppure a modo suo, sceglie e cerca immediata vendetta.

Settima scena (all'esterno)
Pilato condanna a morte Gesù
(Gv 19,13-16a)

19,13 Udite queste parole, Pilato fece condurre fuori Gesù e sedette nel tribunale, nel luogo chiamato Litòstroto, in ebraico Gabbatà. 14 Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». 15 Ma quelli gridarono: «Via, via, crocifiggilo!». Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». 16 Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.

La resistenza di Pilato, vera o pretestuosa che sia, s'infrange contro lo spauracchio di un passo falso pericoloso per la sua carriera. Il rischio di essere accusato dai giudei di un reato enorme per un romano come quello di *crimen laesae maiestatis* (delitto di lesa maestà), che l'imperatore Tiberio punirebbe con estrema severità (cf. At 17,7s), convince Pilato a tirare la corda solo quel tanto che basta per infliggere ai giudei un'ultima stoccata. Manderà in croce Gesù, come richiesto dalle autorità giudaiche, ma conferendogli un titolo di condanna assai sgradito ai suoi interlocutori. I giudei dovranno ben rendersi conto che

sulla croce finirà non un galileo qualunque, ma il loro “re”, che lo vogliano o no. L’ultima scena del dramma si svolge quasi in *surplace*: Pilato fa ricondurre all’esterno Gesù, visibilmente provato dalle sofferenze subite ed ormai rassegnato all’esito scontato del processo, ma con atteggiamento incredibilmente sereno e “maestoso”, al punto da creare un evidente imbarazzo nel governatore, il quale si siede sulla “*sedia curule*” in qualità di alto magistrato dell’impero di Roma per comunicare la sentenza. Il luogo in cui si svolge la scena è uno spiazzo lastricato¹⁶⁶ situato davanti al pretorio, detto *litòstroto* e recentemente riportato alla luce dagli scavi archeologici, a dimostrazione della precisione narrativa dell’evangelista Giovanni. *Era la Preparazione della Pasqua, verso mezzogiorno*. Il momento della sentenza è indicato con precisione: è quasi mezzogiorno del 14 nisan, secondo il calendario ebraico ed è la vigilia di pasqua (detta *parascève*, che significa “giorno della preparazione” e che in ebraico è semplicemente definita ‘*ereb*, “vigilia”). In origine, il rituale del sacrificio degli agnelli pasquali veniva praticato in famiglia e verso il crepuscolo (Es 12,6), ma al tempo di Gesù erano i sacerdoti a svolgere nel Tempio di Gerusalemme il sacrificio degli agnelli destinati al pasto rituale della notte. A causa del gran numero di animali che dovevano essere sgozzati, i sacerdoti iniziavano il rito sacrificale a partire dal mezzogiorno della vigilia pasquale, quando il sole, raggiunto lo zenit, cominciava a calare. Diventa chiara, allora, l’annotazione dell’evangelista, che identifica il sacrificio di Gesù con quello dell’agnello pasquale, cui non deve essere spezzato alcun osso (Gv 19,36; Es 12,46). Ciò, però, mette in conflitto Giovanni con i Sinottici circa l’ora della crocifissione di Gesù, che secondo il primo sarebbe avvenuta dopo mezzogiorno, mentre per gli altri intorno alle nove del mattino (Mc 15,25); a mezzogiorno, dunque, Gesù era da un pezzo ad agonizzare sulla croce (Mc 15,33 pp). Personalmente ritengo che sia molto improbabile che il processo di Gesù, iniziato alle prime luci dell’alba, potesse essersi concluso ben sei ore dopo! Assiso in tribunale, Pilato addita ancora una volta Gesù ed in modo scopertamente provocatorio: «*Ecco il vostro re!*». Alcuni commentatori hanno inteso questo particolare narrativo, riportato dall’evangelista, come l’estremo tentativo messo in atto da Pilato per far recedere dal loro proposito omicida i giudei, essendosi evidentemente reso conto dell’innocenza dell’imputato e dell’inconsistenza “giuridica” delle accuse rivoltegli dal Sinedrio e dai sommi sacerdoti capeggiati da uno scaltro Caifa. In effetti, Pilato “*non pronuncia una vera e propria sentenza, ma gioca con le parole. Presenta l’accusato incoronato di spine, con la*

¹⁶⁶ Il termine aramaico *gabbatà*, riportato dall’evangelista, non traduce il vocabolo greco *litòstroto*, poiché significa “altura” o “fronte calva” per la sua posizione o per la sua forma.

veste di porpora e proclama ai giudei: «Ecco il vostro re!», confermando in questo modo il capo d'accusa che è stato oggetto dell'interrogatorio del prigioniero (18,33-37), il crimine di lesa maestà denunciato dai sommi sacerdoti (19,12). Ma la formulazione è oltraggiosa nei confronti dell'uditorio e il sarcasmo è evidente. Designando così Gesù, il prefetto romano indica che la nazione giudaica non può avere un proprio re, se non una caricatura, un essere disonorevole, condotto in giudizio. Tuttavia, senza saperlo, Pilato ha proclamato la verità confessata dalla fede: Gesù è il Messia che Israele attende. Il termine «re» è per di più carico della rivelazione fatta da Gesù sulla propria regalità e sul mistero della sua persona (18,36-37). Grazie a questo profondo significato, che il lettore discerne, la proclamazione di 19,14 («Ecco il vostro re!») è il culmine cristologico del racconto.¹⁶⁷ La reazione dei giudei è quella prevista dal giudice romano; come forsennati, costoro gridano a squarciagola e come un sol uomo, «Via, via, crocifiggilo!». Se Pilato avesse avuto l'intenzione di salvare Gesù, il mezzo dialettico da lui usato fu un vero fallimento, ma è ragionevole ritenere che i suoi propositi fossero ambigui quanto il suo modo di gestire politicamente e militarmente la provincia di Palestina.

Disse loro Pilato: «Metterò in croce il vostro re?». Il governatore non sembra davvero esprimere una qualche esitazione a condannare Gesù od a sforzarsi di persuadere i giudei a fare un passo indietro, rinunciando alla loro accusa "politica" nei confronti di Gesù. La sua domanda, infatti, è insidiosa e gli consente di *salvare capra e cavoli*: i giudei, infatti, compiono il passo decisivo non solo per mandare in croce Gesù, ma per segnare il loro stesso destino come popolo. *Risposero i sommi sacerdoti:* «Non abbiamo altro re all'infuori di Cesare». Questa affermazione suona sorprendente e, per certi versi, profeticamente tragica sulla bocca dei responsabili religiosi della nazione ebraica, i quali hanno appena prestato il loro servizio di culto nel Tempio e, poche battute prima, si sono appellati alla loro Legge per giustificare la richiesta di condanna capitale per Gesù (19,7). Eucleando la frase dal contesto ed enfatizzandola, in essa si legge una sorta di rinnegamento della sovranità assoluta di Dio, unico Re d'Israele, la fede nel quale è celebrata proprio dalla *haggadà* pasquale; la XI benedizione dell'antica preghiera giudaica *Shemone-Esre* recita, infatti: «*Sii il nostro re, tu solo!*».¹⁶⁸ Naturalmente, nel contesto le parole pronunciate dai giudei non devono essere considerate come una negazione diretta della regalità di Dio su Israele, ma come rifiuto di Gesù quale atteso Messia e «*re d'Israele*» (cf. 12,13). Piuttosto che avere come re «quel» galileo, meglio tenersi l'imperatore romano e lasciar perdere i

¹⁶⁷ Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, pp. 144-145.

¹⁶⁸ Cf. Is 26,13: «*Signore nostro Dio, altri padroni, diversi da te, ci hanno dominato, ma noi te soltanto, il tuo nome invocheremo*».

sogni messianici, poiché i casi sono due: o i profeti si sono ingannati, o gli studiosi della Sacra Scrittura hanno male interpretato le profezie collocando la venuta del Messia nel tempo “sbagliato”. È pur vero che, dal punto di vista storico, i giudei hanno continuato a pregare per la venuta del “*germoglio di Davide*” come attestano le diciotto benedizioni composte e recitate dopo il 70 d.C., anno della distruzione di Gerusalemme e del Tempio per mano degli eserciti di Roma¹⁶⁹ ma, secondo la prospettiva teologica dell’evangelista Giovanni, rifiutando Gesù come Cristo o Messia essi non hanno riconosciuto Dio stesso (cf. 20,31). Resta il fatto che “*dietro alle tremende parole pronunciate dai sommi sacerdoti sta l'accusa cristiana nello scontro con il giudaismo di quei tempi: se respingere Gesù, di cui rendono testimonianza le Scritture (5,39), di cui ha scritto Mosè (5,46), del cui giorno si rallegrò Abramo (8,56), allora è finita la vostra speranza (5,45). Questo racconto del quarto evangelista difficilmente si può porre sullo stesso piano di quello del primo, nel quale “tutto il popolo” dice: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli» (Mt 27,25); infatti, nel vangelo di Giovanni, nonostante la polemica con i capi del giudaismo, non c’è una condanna di tutto il popolo giudaico, bensì sempre un invito ai giudei perché credano in Gesù, Messia e Figlio di Dio. Ma anche Giovanni traccia una chiara linea di separazione: quel giudaismo, che respinge il suo vero Re salvifico, è andato perduto per il regno di Dio, che porta la salvezza*”.¹⁷⁰ Dopo aver incassato la resa esplicita dei giudei alla supremazia romana e dopo aver prevalso in qualche modo su quelli che l’avevano molestato, dileggiato e minacciato, Pilato consegna loro il prigioniero “*perché fosse crocifisso*”. Dopo essere stato letteralmente “usato” da Pilato per umiliare l’orgoglio nazionale e religioso dei giudei e dopo essere stato “rigettato” da costoro, che non l’hanno voluto riconoscere come loro Messia e Re, Gesù deve ora affrontare la prova suprema: portare a compimento la sua fedeltà al Padre ed agli uomini. Così commenta s. Agostino il comportamento vile ed opportunistico di Pilato, che prende immediatamente la palla al balzo per scaricare tutta la colpa di quel delitto sui giudei e, a tempo opportuno, per rinfacciare loro l’accettazione politica e religiosa del dominio di Roma sulla loro terra: “*Risposero i gran sacerdoti: Non abbiamo altro re che Cesare! Allora egli lo consegnò loro perché fosse crocifisso (Gv 19, 15-16). Sarebbe infatti sembrato che egli si volesse mettere apertamente contro Cesare, se davanti alla loro dichiarazione di avere come re soltanto Cesare, si fosse ostinato nell'imporre un altro re, lasciando impunito uno che essi gli avevano consegnato per farlo mettere a morte, avendo osato aspirare al*

¹⁶⁹ La XIV benedizione recita: “*Abbi pietà, Javhé, nostro Dio [...] del regno della casa di David, messia della tua giustizia*”, mentre la XV benedizione invoca: “*Fa presto a spuntare il virgulto di David ed il suo corno si elevi per i tuoi aiuti*” (vedi Billerbeck IV, 213).

regno. Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Ma era forse questo che desiderava anche prima quando diceva: Prendetelo voi e crocifiggetelo, o ancor prima: Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge? Ma allora perché essi non vollero crocifiggerlo, ma risposero a Pilato: A noi non è permesso di mettere a morte nessuno (Gv 18, 31)? Perché in tutti i modi insistettero affinché fosse messo a morte non da loro, ma dal procuratore, rifiutandosi appunto di prenderlo per ucciderlo, se adesso lo prendono per ucciderlo? Oppure, se non è così, perché l'evangelista dice che Pilato lo consegnò loro perché fosse crocifisso? C'è dunque una differenza? Certamente. L'evangelista, infatti, non dice: Allora lo consegnò loro perché lo crocifiggesero; ma: perché fosse crocifisso, cioè, perché fosse crocifisso secondo la sentenza e sotto la responsabilità del procuratore. Ma l'evangelista precisa che lo consegnò loro, per mostrare che essi erano implicati nel delitto dal quale cercavano di rimanere estranei; Pilato, infatti, non sarebbe giunto alla condanna, se non fosse stato per soddisfare quello che vedeva essere il loro vivo desiderio. Ciò che segue: Presero, dunque Gesù, e lo condussero fuori, può essere senz'altro riferito ai soldati che erano agli ordini del procuratore; perché poi più esplicitamente l'evangelista dice: I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù (Gv 14, 23). Se l'evangelista attribuisce tutta la colpa ai Giudei, lo fa a ragion veduta, in quanto ottennero ciò che ostinatamente avevano sollecitato, e furono essi i veri autori della sentenza che estorsero a Pilato".¹⁷¹ Agli occhi di Dio, dunque, sono tutti colpevoli: i giudei, che "prendono" Gesù per consegnarlo alla giustizia di Roma, Pilato che "prende" Gesù e gli intenta un processo formalmente corretto ma iniquo nella sua conclusione, i soldati che "prendono" Gesù per eseguire materialmente la pena capitale decretata da altri. Tutti coloro che hanno avuto "in consegna" Gesù solo per fargli del male esibiscono, trionfanti, il loro sadismo, ben mascherato sotto le mentite spoglie della perfetta "legalità". I giudei, infatti, sono riusciti ad eliminare un personaggio scomodo dal punto di vista religioso, morale e sociale facendolo passare per un fuori-Legge con una falsa accusa di bestemmia (*crimine religioso*); Pilato è soddisfatto per aver parato il tiro mancino organizzato dai giudei, prendendosi pure una rivincita nei loro confronti e poco importa se a pagarne dazio è stato un innocente, accusati di lesa maestà (*crimine politico*); i soldati sono felici di aver avuto modo di sfogare tutte le frustrazioni, tipiche della vita militare, infierendo su un povero condannato e trattandolo peggio dei loro incubi peggiori. Il processo si è concluso ed il Re dei Giudei è stato condannato, ma nel momento stesso in cui viene eseguita la

¹⁷⁰ R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, III, pp. 427-428.

¹⁷¹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 116,9.

sentenza di morte a danno del Figlio di Dio, inizia il giudizio di Dio contro il mondo incredulo e contro *satana*, suo padrone e signore.

“Non si deve mai dimenticare che Gesù fu ucciso a norma di legge, non a tradimento o per errore. E che nessuno, alla fine, ha difeso la sua causa. [...] N è esente da responsabilità nei confronti della sua morte, se non altro perché nessuno è rimasto sotto la sua croce, ad eccezione delle donne che, tutto sommato, si limitarono a compiere un’azione di misericordia che non si poteva negare a nessun condannato. Il quadro giovanneo che indica presenti al fianco della croce sua Madre e il discepolo che Gesù amava, affidandoli l’uno all’altra, sembra di valore teologico più che storico. [...] la colpa non è mai generica, la correttezza in un’uccisione ingiusta ha diversi gradi e sfumature. Nella testimonianza degli evangelisti, al centro delle responsabilità stanno i sommi sacerdoti, gli anziani e gli scribi, rappresentati nel Sinedrio, quindi le categorie dominanti nel mondo ebraico dal punto di vista religioso, economico e culturale. Accanto a questi l’autorità politica, rappresentata dal procuratore romano Ponzio Pilato. Sintomaticamente, secondo Luca, viene tirato in ballo anche Erode, in quanto governatore della Galilea da cui Gesù proveniva e, proprio in questa occasione, l’evangelista annota che “Erode e Pilato diventarono amici, mentre prima erano nemici” (Lc 23,12). Tutti d’accordo dunque contro Gesù per toglierlo di mezzo: ma perché? Mentre i suoi amici fuggono, dopo un cenno di resistenza quasi simbolica, la folla, che pochi giorni prima lo aveva acclamato Messia, figlio di Davide, ora lo insulta come Messia da strapazzo, visto che non è capace di salvare neanche se stesso. Può darsi [...] che qualcuno abbia provato a gettare Gesù in mano a chi ne voleva la morte proprio per obbligarlo a rivelarsi per chi veramente doveva essere, Messia Re, dimostrando cioè con fatti clamorosi la sua potenza. Questo spiegherebbe l’amara delusione di Giuda Iscariota che lo porta al suicidio: se il suo intento fosse veramente stato quello di “tradire” Gesù perché venisse semplicemente eliminato o per guadagnare un pugno di soldi, non si comprenderebbe quella reazione disperata. Contrariamente alla cattiva fama di cui gode in tanta letteratura popolare, Giuda è in fondo l’unico che si angoscia per la morte di Gesù, riconoscendo (e qui sta l’errore) la propria colpa come imperdonabile. La responsabilità degli altri apostoli va sotto il nome di “paura”, che travolge il millantato coraggio di Simone in un miserabile “non lo conosco” ripetuto tre volte prima che il gallo canti due volte. Ma sembra giusto aggiungere che la paura si tinge anche di incomprensione. Simone e gli altri non hanno capito Gesù ed il suo progetto, tanto meno possono capire ora perché non tenti di sfuggire alla morte. Dunque la loro fuga era a quel punto inevitabile. Una simile spiegazione si deve dare anche del cosiddetto

voltafaccia della folla. Quella dei giudei presenti davanti al Sinedrio, di fronte al pretorio e poi sul Calvario, non è più perfida di molte altre folle reclamanti a gran voce la morte di qualcuno. Non sembra neanche necessario che sia stata subdolamente circuita dagli emissari dei capi dei sacerdoti e degli scribi. Già per conto suo poteva rovesciare nel “crocifiggilo!” il “benedetto!” che aveva gridato all’indirizzo di Gesù poco tempo prima. Da lui aveva atteso la dimostrazione chiara della sua messianicità in una precisa azione di rivolta popolare o comunque qualche segno credibile dell’avvento di una nuova era di libertà e giustizia per i poveri. Se nulla dia quanto sperato era avvenuto, meglio che Gesù fosse eliminato, pericoloso suscitatore di vane illusioni. Se qualcuno doveva tornare in libertà, questi era il guerrigliero Barabba: lui almeno poteva ancora sostenere e animare la lotta armata. Anche in questo caso, l’equivoco e l’incomprensione appaiono praticamente insuperabili. Chi invece vuole in modo più cosciente e determinato la morte di Gesù, secondo la narrazione evangelica, sono i capi del popolo ebraico, principi dei sacerdoti, anziani o capi di sinagoga e scribi, rappresentanti nel massimo organo decisionale, il Sinedrio. Per quale motivo? Marco e Matteo parlano di invidia o gelosia, riferendo che Pilato si era reso conto come solo per questo motivo glielo avessero portato innanzi (Mc 5,10; Mt 27,18). Marco aveva già spiegato perché, dopo il fatto della cacciata dei mercanti dal Tempio, i principi dei sacerdoti e gli scribi cercavano la sua morte: “Avevano paura di lui, perché tutta la gente era ammirata del suo insegnamento” (11,18). Del resto, su questo punto l’accordo è totale. Giovanni attribuisce ai capi dei sacerdoti e ai farisei il seguente ragionamento: “Cosa facciamo, dato che quest’uomo compie molti segni? Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e allora i romani distruggeranno il nostro tempio e il nostro popolo” (11,48). Tuttavia non pare trattarsi, in ogni caso, di pura gelosia, motivata solo dalla lotta per la leadership popolare. [...] Senza escludere inconfessati motivi di gelosia personale, di timore bassamente egoistico riferito alla possibilità di perdere privilegi di supremazia religiosa, intellettuale e anche economica, occorre riconoscere che la marea montante dell’opposizione a Gesù si nutre anche di motivazioni più “nobili”. Il timore e la diffidenza nei confronti di quello che il profeta di Nazareth fa e dice appaiono fin dall’inizio come la reazione normale e scontata di chi fa consistere la religione non in un rapporto gratuitamente liberante con Dio, ma in una serie di precetti da osservare per guadagnare un premio e, di conseguenza, non cerca la liberazione degli altri e la comunione con loro, ma si impegna a costruire e consolidare steccati e separazioni con cui difendere accanitamente la propria “giustizia” e garantire la propria salvezza con la condanna degli altri. [...] Le ragioni più “idealistiche” di difesa della religione, ritenuta tradizionale e basata

sulla Scrittura e quindi sulla volontà di Dio, appartengono prevalentemente ai farisei, gli zelanti della legge, mentre la posizione più opportunistica, intesa a salvare privilegi di classe e di dominio, è attribuita al gruppo dirigente, “capi dei sacerdoti, anziani e scribi” appartenenti perlopiù al gruppo dei sadducei. Sono questi ultimi a volere strenuamente la condanna di Gesù, anche se i farisei non faranno nulla per salvarlo (secondo Marco e Matteo, anzi, farisei ed erodiani decidono fin dall’inizio di far morire Gesù: Mc 3,6; Mt 12,14). Resta problematica la posizione del governatore romano. Qualche passo del vangelo tende ad attenuarne la colpa in rapporto a quella dei capi giudei (Gv 19,11). Ma in fin dei conti tutti riconoscono la sua responsabilità come quella di chi, convinto dell’innocenza di Gesù, lo condanna ugualmente per opportunità politica. Luca, con insolito amaro sarcasmo, rileva la singolare contraddizione: “Non trovo in lui, dice Pilato, nessun motivo di condanna a morte, perciò lo rimanderò dopo averlo castigato” (23,13-16). Ma, sotto l’incalzare della richiesta di crocifissione, “mise in libertà colui che era stato incarcerato per omicidio e rivolta e consegnò Gesù alla loro discrezione” (23,22-25). [...] a ben vedere, dunque, la croce di Gesù non è risultato di chissà quale coalizione di malvagità diaboliche. È dovuta invece semplicemente alla somma delle quotidiane ordinarie spinte, date per ovvie e scontate, che risultano guidare sempre, oggi come allora, la storia di tutti e di ciascuno. L’ovvietà del male è la sua forza, insuperabile da chi non la metta radicalmente in causa come Gesù. Dopo averla con franchezza denunciata con la sua parola ed il suo comportamento, indicandone la via di superamento, qui egli la affronta con totale lucidità e coraggio, in una solitudine assoluta di fronte agli uomini e a Dio”.¹⁷² In definitiva: “la condanna giudaica, apparentemente religiosa (rivendicazione messianica), è in realtà politica, in quanto determinata da una certa concezione politica del Messia, mentre la condanna di Pilato, apparentemente politica (re dei giudei), è in realtà religiosa, per il senso nuovo che Gesù dà a questo titolo, accettandolo dinanzi al tribunale romano”.¹⁷³ Se, dunque, è vero che “tenendo conto del fatto che i nostri peccati offendono Cristo stesso, la Chiesa non esita ad imputare ai cristiani la responsabilità più grave nel supplizio di Gesù, responsabilità che troppo spesso essi hanno fatto ricadere unicamente sugli ebrei”,¹⁷⁴ tuttavia la storia inchioda ciascuno alle proprie responsabilità personali. I giudei, soprattutto nella persona dei loro capi e Pilato, in rappresentanza del popolo romano sono stati responsabili della morte di Gesù in modo diretto e la responsabilità

¹⁷² V. Croce, *Gesù il Figlio e il mistero della croce*, Ed. ELLEDICI (Leumann Torino), 2010, pp. 82-85.

¹⁷³ *Gesù e la rivoluzione*, in “Vita e Pensiero” LIV (1972) 6, p. (709) 17, cit. in ibid., n. 3, p. 84.

¹⁷⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 598.

morale dell'intero genere umano, solidale nel peccato, nulla toglie alla colpa di chi, materialmente, ha progettato e messo in atto la crocifissione del Figlio di Dio.

La crocifissione di Gesù

(Gv 19,17-22)

Il tema del regno di Gesù, che è stato il filo conduttore di tutto il processo “politico” davanti a Pilato, ora giunge alla sua naturale conclusione sul “trono della croce”, su cui Gesù si insedia tra due malfattori; ciò che agli occhi degli uomini è considerata la più grande infamia possibile che possa colpire un essere umano, per Dio è, invece, il segno della massima **esaltazione** del suo Cristo. Il “**regno**” di Gesù è proclamato ufficialmente a tutto il mondo mediante una scritta in tre lingue posta sulla croce (*titulus crucis*), contestata dai giudei, confermata nella forma da uno stizzito Pilato che fa valere il peso della sua autorità di governatore e giudice della Giudea, ma compresa nel suo pieno significato dalla comunità dei credenti (cf. 12,16). La scelta di alcuni particolari narrativi da parte dell'evangelista Giovanni, come la presenza di alcune donne ai piedi della croce, tra cui la madre Gesù e del discepolo prediletto, la pozione di aceto bevuta da Gesù e le sue ultime parole, pronunciate prima di “*consegnare lo spirito*”, il colpo di lancia che squarcia il cuore di Gesù, da cui fuoriescono “*sangue ed acqua*” e la mancata frattura delle ossa delle gambe (*crurifragium*), assume un significato teologico precipuo che riflette il cammino di fede personalmente compiuto dall'evangelista stesso e, grazie alla sua riflessione profonda e durata alcuni decenni, anche dalla sua comunità cristiana.

19,17 Essi allora presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota, 18 dove lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo. 19 Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». 20 Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco. 21 I sommi sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: «Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei». 22 Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto».

Emessa la condanna a morte, Pilato pronuncia la classica formula giuridica in uso nel mondo romano: *ibis in crucem*. Andrai (a morire) su una croce! L'esecuzione capitale è immediatamente esecutiva ed i soldati romani, incaricati a renderla operativa senza

indugio, “*prendono*” in consegna Gesù avviandolo “*verso il luogo del Cranio*”, dove “*lo crocifissero e con lui altri due, uno da una parte e uno dall'altra, e Gesù nel mezzo*”. Il racconto della *via crucis* è molto scarno, senza indulgere a particolari raccapriccianti o pietosi, come se all’evangelista premesse fare risaltare il significato di “**esaltazione**” della croce, non quello più ovvio e scontato di esecrabile tortura e di esecuzione capitale disumana. È Gesù stesso che *porta da sé il patibulum*, o legno trasversale della croce, in quanto il palo verticale è già infisso al suolo sul luogo dell’esecuzione, sporgendo da terra di circa due metri e mezzo. L’evangelista non menziona il particolare di Simone di Cirene, che per un certo tratto del percorso è “costretto” dai soldati a portare il *patibulum al posto di Gesù*, talmente debilitato dalla violenza della fustigazione da cadere ripetutamente a terra, senza avere la forza di rialzarsi da solo (cf. Mt 27,32; Mc 15,21; Lc 23,26); nel racconto giovanneo, Gesù prende volontariamente su di sé la croce e, come in occasione della sua cattura va incontro sovranamente alla truppa di soldati venuti per catturarlo (18,4-8), così ora *si avvia* alla testa del drappello militare per raggiungere *il luogo del Cranio* dove, nel momento della morte, in modo altrettanto libero e sovrano, *consegna lo spirito* (19,30) donandolo all’intero genere umano. Gesù, precedentemente “consegnato” da Giuda Iscariota ai soldati romani ed alle guardie del tempio con un gesto di tradimento, poi dai giudei al governatore Ponzio Pilato per ottenere una condanna penale e, infine, da questi alla soldataglia per far eseguire la sua condanna a morte, riprende l’iniziativa e, quasi con un movimento suo proprio, si avvia verso il Golgotha. Colui che è uscito da Dio ed è venuto nel mondo (cf. 8,42; 13,3;16,28.30; 17,8), ora esce da questo mondo per tornare liberamente al Padre quasi impadronendosi della croce quale strumento di salvezza, non di tortura e portandola personalmente dall’inizio alla fine, senza l’aiuto di alcuno. Alcuni Padri greci e latini (tra cui Barnaba 7,3; Melitone di Sardi, Tertulliano, Origene, Giovanni Crisostomo) e vari commentatori moderni (come R.E. Brown ed E. Hoskyns) hanno colto, in questo particolare narrativo del IV Vangelo, un’allusione alla figura di Isacco, che porta da sé la legna su cui dovrà essere sacrificato e bruciato in olocausto dal padre Abramo (Gn 22,6), ma ciò significherebbe attribuire un significato sacrificale alla morte di Gesù, che non rientra nella prospettiva teologica propria dell’evangelista, secondo il quale il passaggio volontario di Gesù da questa vita al Padre consente ai credenti di entrare in piena comunione con Dio (cf. 13,33.36).¹⁷⁵

Si avviò verso il luogo del Cranio, detto in ebraico Gòlgota. Il verbo greco (*exèltzen*) significa letteralmente “*uscì*” (verso il luogo detto Cranio), il che vuol dire che il luogo

¹⁷⁵ Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV, pp. 150-152.

dell'esecuzione si trovava "fuori" delle mura di cinta della città di Gerusalemme. Secondo l'usanza israelitica, le lapidazioni avvenivano fuori dall'accampamento o della città (Nm 15,35; At 7,58) e sembra che tale usanza fosse rispettata anche per le crocifissioni. Di certo, un cimitero ebraico non si sarebbe mai trovato all'interno di un centro abitato (Gv 19,41) e gli evangelisti Luca e Marco ricordano che Simone di Cirene incontrò il corteo della crocifissione mentre stava rientrando dai campi e ciò concorda con la notizia che il luogo della crocifissione era *vicino alla città*, proprio dove la strada proveniente da Cesarea entrava in città attraverso la porta settentrionale. *"La Basilica del Santo Sepolcro, che racchiude i luoghi tradizionalmente venerati come il posto della crocifissione e la tomba, è dentro l'odierna cinta muraria. Ciò ha indotto alcuni studiosi a negare l'identificazione, perché essi pensano che il lato nord delle mura odierne coincida strettamente con la cinta delle mura dell'epoca di Gesù (secondo l'enumerazione di Flavio Giuseppe questa sarebbe la seconda delle tre cinte murarie delle opere difensive costruite durante tutta la storia di Gerusalemme.¹⁷⁶ Altri teorizzano che il secondo muro nord correva notevolmente più a sud delle mura odierne, di modo che il Calvario avrebbe potuto essere fuori delle mura dell'epoca di Gesù, sempre però dentro la cinta muraria odierna. Quest'ultima teoria è decisamente sostenuta dai recenti scavi archeologici compiuti a Gerusalemme [...] Malgrado la testimonianza biblica, Melitone di Sardi, nella sua omelia pasquale (72,94), dichiara che Gesù fu ucciso nel centro di Gerusalemme, forse perché alla sua epoca (circa 170), il luogo tradizionale del Calvario si trovava entro le mura di Elia Capitolina, la città che Adriano costruì sopra Gerusalemme".¹⁷⁷*

Il Gòlgota (in ebraico *Gulgōlet*, in aramaico *Gulgotâ*) è un modesto rilievo vagamente simile ad un "cranio", di pochi metri d'altezza, situato appena fuori delle mura di cinta della Città Santa e scelto dai romani per eseguirvi le esecuzioni capitali, perché i condannati a morte sono ben visibili da quanti se ne stanno sulle mura ad assistere a quei macabri spettacoli. Il luogo venerato come Gòlgota, o Calvario ed attualmente inglobato nella Basilica del Santo Sepolcro, è alto poco più di 5 metri. Secondo una pia tradizione riportata da Origene,¹⁷⁸ questo *monticulus* o "collinetta" deriverebbe il suo nome dal cranio di Adamo che quivi era sepolto, sicché la croce di Cristo sarebbe stata eretta sopra i resti mortali del primogenitore, che aveva introdotto il peccato originale nel mondo, ma questa leggenda ha tutto il sapore di un racconto edificante senza minimo fondamento storico ed

¹⁷⁶ Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, V, IIV, 2; 142 ss.

¹⁷⁷ R.E. Brown, *Giovanni*, p. 1116.

¹⁷⁸ Origene, *Commento al Vangelo di Matteo*, XXVII, 33; *Die Griechischen Christlichen Schriftsteller* (Berlino) 38,265; 41,226.

in evidente contrasto con la tradizione ebraica, secondo la quale le spoglie di Adamo riposavano nell'area del Tempio o nella grotta di Macpela. All'evangelista preme far conoscere il nome del luogo in cui Gesù è stato crocifisso (in perfetta sintonia con i Sinottici) al solo scopo di collocare l'evento della croce nell'ambito della storia, indicando tempi e luoghi accertati ed accertabili, dimostrabili davanti al mondo. La morte di Gesù mediante il supplizio della croce è un dato storico sicuro, non una finzione, come ulteriormente dimostrato dal *titulus crucis* scritto in tre lingue e dall'indicazione precisa del sepolcro di Gesù. *“La croce di Gesù è per Giovanni un immutabile sigillo della colpa manifesta degli uomini e del segreto proposito di Dio di **esaltare** il crocifisso: egli diventa la fonte di salvezza per tutti coloro che guardano a lui e in lui credono”*.¹⁷⁹

Gesù viene crocifisso insieme ad altri due condannati a morte, di cui l'evangelista evita di dare notizie più precise, ma che dai Sinottici (Matteo e Marco) sappiamo essere *lestài* (probabilmente dei guerriglieri zeloti), mentre Luca li definisce *kakurgòi* (semplici malfattori, forse ladri e assassini). Giovanni sottolinea che Gesù era *nel mezzo*, al posto d'onore, perché anche in questa macabra messinscena Egli è pur sempre il Re, come confermato dalla scritta posta sul suo capo, affissa sul legno della croce o, meno probabilmente, appesa al suo collo. Evitando di parlare, a differenza dei Sinottici, delle derisioni e degli insulti di cui Gesù fu oggetto mentre si contorceva sulla croce per gli atroci spasimi causati dall'infame supplizio, Giovanni fa in modo che il Signore appaia come il maestoso “esaltato” secondo il piano di Dio, nonostante l'innegabile onta inflittagli dalla crudeltà degli uomini. Solo l'evangelista Luca si dilunga nel parlare di questi due “fuori-legge” (*anomoï*, per dirla con Isaia 53,12: “*fu annoverato tra i malfattori*”) in modo più particolareggiato, tirandoli fuori da uno squallido anonimato, pur riferendo che solo con uno di loro Gesù fu particolarmente gentile e misericordioso, perché questo malfattore diede prova del proprio pentimento a differenza dell'altro, che si mise ad insultare Gesù al pari dei giudei che stazionavano nei pressi della croce (Lc 23,39-43). La leggenda ha fatto, poi, il resto riportando i nomi dei due condannati insieme a Gesù: il “buon ladrone” si sarebbe chiamato Disma o Tito, mentre l'altro Dumaco o Gesta. Usando un linguaggio sportivo, il “buon ladrone” potrebbe essere il santo protettore di quanti riescono a salvarsi “ai tempi supplementari”... Dio non è così fiscale, come qualcuno vorrebbe dipingerlo; di certo, non è questo il ritratto del Padre che ha voluto lasciarci Gesù (basterebbe rileggersi la parabola dei braccianti dell'ultima ora, ricompensati dal padrone della vigna con la stessa paga ricevuta dagli operai che avevano lavorato tutto il giorno: Mt 20,1-16).

¹⁷⁹ R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni*, III, p. 436.

Quanto, poi, all'esecuzione di tre condannati nello stesso giorno, si fa rilevare che ciò era contrario alla legge giudaica,¹⁸⁰ ma non è dato sapere se questa legge fosse in vigore all'epoca di Gesù né se i romani fossero disposti a rispettarla.¹⁸¹

Pilato compose anche l'iscrizione e la fece porre sulla croce; vi era scritto: «Gesù il Nazareno, il re dei Giudei». Si tratta di una tavoletta, indicata dall'evangelista Giovanni col termine greco *titlos* (in latino, *titulus*), sulla quale venivano scritti il nome del condannato ed il reato che gli aveva meritato la condanna a morte. Secondo l'uso romano, questa tavoletta era portata davanti al condannato, fino al luogo dell'esecuzione, probabilmente da un funzionario del tribunale oppure veniva appesa al collo del condannato stesso, per essere poi affissa sulla croce, ben in vista, generalmente sopra la testa del crocifisso. Gli evangelisti riportano la scritta del *titulus*, redatto da Pilato per Gesù, con sfumature diverse ma su un elemento concordano tutti e quattro: la dicitura “*Re dei Giudei*”.

1. *Questi è Gesù, il re dei Giudei* (Mt 27,37)
2. *Il re dei Giudei* (Mc 15,26)
3. *Questi è il re dei Giudei* (Lc 23,38)
4. *Gesù il Nazareno, il re dei Giudei* (Gv 19,19).

Matteo e Giovanni condividono la caratteristica di menzionare sia l'identità del condannato che l'accusa per cui viene mandato a morire sulla croce, ma soltanto Giovanni aggiunge (ironicamente?)¹⁸² anche la provenienza del giustiziato: *Nazoràios*, tradotto da alcuni con “Nazareno”, da altri con “Nazoreo” o “Nazireo”. Se *Nazoràios* significa, come affermato dai più, (proveniente da) Nazareth, allora l'evangelista ci ha fornito la completa identificazione legale di Gesù, il che sarebbe del tutto appropriato per una dichiarazione d'accusa per un crimine che gli è valso la condanna a morte per crocifissione. Godono di minor credito altre interpretazioni, che citerò brevemente:

- il termine *nazoràios* indica, per alcuni, una setta giudea pre-cristiana detta degli “osservanti”, forse seguaci di Giovanni Battista
- il nome andrebbe messo in relazione, secondo altri, con gli antichi “nazirei”, consacrati a Dio con un voto e riconoscibili dai lunghi capelli, che non venivano mai tagliati per tutta la durata del voto
- *Nazoràios* deriverebbe da *nēser*, che significa “ramo messianico” (Is 11,1)

¹⁸⁰ Cf. H.L. Strack e P. Billerbeck, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrash*, I, p. 1039.

¹⁸¹ Nell'88 a.C. il sommo sacerdote giudeo Alessandro Janneo fece crocifiggere ben 800 persone contemporaneamente, come riferito da Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, I, IV, 6; 97.

¹⁸² A. Loisy, *Il Quarto Vangelo*, Ed. Nourry, Parigi, p. 484. L'autore ritiene che l'evangelista aggiunto il termine *Nazoràios* perché i capi dei giudei avevano riso apprendendo che Gesù veniva dalla Galilea (Gv 7,41), eppure l'uomo di Nazareth è il loro Re!

- tale vocabolo potrebbe significare “preservato” (*nasur*) dal verbo preservare (*nasar*).¹⁸³

Rifacendoci alla sera della cattura di Gesù da parte dei soldati mandati ad arrestarlo (Gv 18,5), quando Gesù chiede chi stiano cercando, i soldati rispondono “ Gesù il *Nazoràios*” chiaramente riferendosi a “quel” Gesù che proveniva proprio da Nazareth, non ad un generico membro della setta dei “nazorei” o ad un altrettanto generico “nazireo” consacrato a Dio per un qualsivoglia giuramento di consacrazione.

Specificando che *Pilato compose l'iscrizione*, l'evangelista vuole preparare il terreno alla successiva discussione tra il governatore romano ed i giudei. Col *titulus* controverso, Pilato si prende la rivincita coi giudei, umiliandoli con una scritta offensiva per la loro sensibilità. Costretto a giustiziare un innocente, Pilato si premura a tramandare ai posteri di aver ucciso il re dei giudei, un galileo ma, così facendo, egli diventa involontariamente un testimone diretto del “regno” di Gesù e quella scritta di condanna (*titulus*) si trasforma in un “titolo d'onore” per colui che viene “innalzato sul trono della croce”.

Molti Giudei lessero questa iscrizione, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città; era scritta in ebraico, in latino e in greco.

Il luogo in cui Gesù viene crocifisso si trova lungo una strada molto trafficata ed è molto vicino alla porta settentrionale della città. Per giunta, i pellegrini che stanno giungendo nella Città Santa sono molto numerosi a causa della festività pasquale. Tra costoro, molti dei quali tirano dritto senza guardare i crocifissi per non dare di stomaco alla vista di quello spettacolo orribile e terrificante, vanno pavoneggiandosi i capi dei sacerdoti, che vogliono mostrare a tutti come solo loro siano i veri custodi della legalità civile e religiosa del popolo eletto. C'è una cosa, però, che li fa rodere e che, tra un insulto e l'altro rivolto soprattutto a quello dei crocifissi che sta nel mezzo, continuano a fissare con astio: è quella scritta, vergata da Pilato nelle “*tre lingue principali di allora: l'ebraico a causa dei Giudei che si gloriavano della legge di Dio; il greco perché era la lingua dei saggi; il latino perché era parlato dai Romani, il cui impero si estendeva a moltissime, anzi a quasi tutte le nazioni*”.¹⁸⁴ I capi dei giudei si precipitano da Pilato: «*Non scrivere: il re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei*». ²² *Rispose Pilato: «Ciò che ho scritto, ho scritto*». Quella scritta è compromettente ed i rappresentanti ufficiali del giudaismo cercano di correre ai ripari. Consapevoli di aver forzato la mano di Pilato nel comminare la condanna a morte di Gesù, ricorrendo in modo appropriato ad un espediente “politico” per smuovere il governatore dalla sua incertezza, i giudei pensano a torto di avere ormai in pugno il

¹⁸³ Cf. R.E. Brown, *Giovanni*, pp. 990-991.

funzionario di Roma e non ritengono necessario chiedere come un favore la modifica del *titulus*. La loro richiesta ha il sapore di un ordine: *non scrivere*. Questa volta, però, hanno sbagliato tasto e Pilato si mostra irremovibile, anzi, il tono con cui risponde alla loro richiesta arrogante ha un che di velenoso: «*Ciò che ho scritto, ho scritto*». Questa frase, consegnata alla storia come una delle *frasi celebri*, mette la parola “fine” a tutta la *querelle* tra il potere politico e giuridico romano e quello religioso ebraico. Vendetta è fatta! La questione messianica, che ai tempi dell’evangelista è il vero motivo di scontro tra il giudaismo ed il cristianesimo, non si è risolta affatto con la crocifissione di Gesù, ma è tuttora vitale. La scritta, rafforzata nella sua validità da Pilato, lo dice a chiare lettere: **Gesù è il re, che regna dalla croce** non solo sul popolo giudaico, bensì sul mondo intero. Così s. Agostino interpreta la decisione di Pilato: “*O forza ineffabile dell'azione divina, anche nel cuore di quelli che non se ne rendono conto! Non è azzardato dire che una certa voce segreta, silenziosamente eloquente, ha fatto risuonare nell'anima di Pilato ciò che tanto tempo prima era stato profetato nel libro dei Salmi: Non alterare l'iscrizione del titolo (Tt Ps 56 e 57). Ecco, lui non altera l'iscrizione del cartello posto sulla croce: quello che ha scritto ha scritto. Ma anche i gran sacerdoti che volevano fosse alterata, cosa dicevano? Non scrivere: Re dei Giudei, ma che egli ha detto: Io sono il re dei Giudei. Che state dicendo, o insensati? Perché volete impedire ciò che in nessun modo potete cambiare? Potete forse impedire che sia vero ciò che Gesù afferma: Io sono il re dei Giudei? Se non si può alterare ciò che Pilato ha scritto, si potrà alterare ciò che la verità ha detto? E poi Cristo è re soltanto dei Giudei o anche di tutte le genti? E' certamente re di tutte le genti. Infatti, dopo aver detto nella profezia: Io sono stato da lui costituito re sopra Sion, il suo monte santo; promulgherò il decreto del Signore, affinché nessuno, sentendo parlare del monte Sion, pensi che sia stato costituito re soltanto dei Giudei, subito aggiunge: il Signore mi ha detto: Figlio mio sei tu, oggi ti ho generato: chiedimi e ti darò le genti in retaggio, in tuo possesso i confini della terra (Sal 2, 6-8). Egli stesso, del resto, rivolgendosi personalmente ai Giudei, ha detto: Ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche quelle devo condurre, e ascolteranno la mia voce e si farà un solo gregge, un solo pastore (Gv 10, 16). Quale grande significato dobbiamo dunque vedere in questa iscrizione, che reca: Il re dei Giudei, dato che Cristo è il re di tutte le genti? Dobbiamo renderci conto che l'olivastro è stato fatto partecipe della pinguedine dell'olivo, e non che l'olivo è diventato partecipe dell'amaro dell'olivastro (cf. Rm 11, 17). Poiché certamente compete a Cristo il titolo dell'iscrizione: Il re dei Giudei, chi bisogna intendere per Giudei se non la discendenza di*

¹⁸⁴ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 117,4.

Abramo, i figli della promessa, che sono anche figli di Dio? Perché non i figli della carne - dice l'Apostolo - sono figli di Dio, ma i figli della promessa vengono considerati come vera discendenza (Rm 9, 7-8) E tutte le altre genti sono coloro cui diceva: Se siete di Cristo, siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa (Gal 3, 29). Cristo dunque è il re dei Giudei, ma dei Giudei circoncisi nel cuore, secondo lo spirito e non secondo la lettera; è il re di coloro che traggono la loro gloria non dagli uomini ma da Dio (cf. Rm 2, 29), che appartengono alla Gerusalemme che è libera, che è la nostra madre celeste, la Sara spirituale che scaccia la schiava e i figli di lei dalla casa della libertà (cf. Gal 4, 22-31). Ecco perché Pilato quello che ha scritto ha scritto: perché il Signore quello che ha detto ha detto".¹⁸⁵

La spartizione delle vesti (Gv 19,23-24)

19,23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. 24 Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. E i soldati fecero proprio così.

La divisione dei vestiti (Gv 19,23-24)

19,23 I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una per ciascun soldato, e la tunica. Ora quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo. 24a Perciò dissero tra loro: Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca. Così si adempiva la Scrittura: Si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte. 24b E i soldati fecero proprio così.

Questo elemento narrativo è condiviso anche dai Sinottici (Mc 15,24 pp), ma in Giovanni la scena appare più particolareggiata e si conclude con una citazione della Scrittura, ricollegandosi a Gv 19,18. Ci si può chiedere come mai l'evangelista dedichi tanta attenzione ad un fatto consueto: i carnefici si spartivano abitualmente tutto ciò che il

¹⁸⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 117,5.

condannato si portava addosso (*diritto sulle spoglie*),¹⁸⁶ ma evidentemente l'evangelista vi scorse un significato teologico più profondo che proveremo ad individuare. Anzitutto, perché le *vesti* di Gesù furono divise in quattro parti? Evidentemente i militari romani incaricati della crocifissione costituivano un drappello di quattro persone, agli ordini di un centurione (cf. Mc 15,39 pp; At 12,4). Il termine greco *himàtia* (it. *vesti*) fa riferimento agli indumenti esterni e questa spoliatura può aver lasciato completamente nudo Gesù al pari degli altri due condannati, come era normale nel trattamento romano dei condannati alla crocifissione, ma diversi autori sostengono che i romani, almeno in Palestina, avevano l'abitudine di rispettare l'avversione degli ebrei per l'esposizione in pubblico della propria nudità, deducendo che ai tre condannati furono lasciati gli indumenti intimi (un perizoma o qualcosa di molto simile), preservando il pudore non tanto dei condannati quanto dei giudei presenti sul luogo dell'esecuzione capitale.¹⁸⁷ Eppure, o una tunica o un perizoma costituiva di regola la biancheria intima e l'evangelista precisa che Gesù indossava proprio una tunica, che gli fu tolta al momento della crocifissione e giocata a sorte insieme agli altri indumenti come bottino "di guerra". Oltre alla tunica, *tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo*, i soldati si giocarono "a dadi" (cf. 15,24 pp) un copricapo o turbante, una tallith o mantello (una sorta di tunica esterna) ed una fascia o cintura ed infine una camiciola, detta haluq, portata sotto la tunica. L'evangelista parla solo della tunica e la precisazione che questa era tessuta tutta d'un pezzo, da cima a fondo, senza cuciture, non indica necessariamente che si trattasse di un vestiario pregiato o di fattura eccezionale. Un panno inconsueto evitava il rischio di cucire insieme due tessuti, consentendone la lacerazione, gesto che era proibito esplicitamente dalla legge mosaica.¹⁸⁸ Nel contesto del racconto, la descrizione particolareggiata di questo indumento serve a giustificare il motivo per cui i soldati non lo tagliarono in quattro parti uguali ma se lo giocarono a dadi: doveva compiersi la Scrittura, che recitava letteralmente "*si son divise tra loro le mie vesti e sulla mia tunica han gettato la sorte*" (Sal 22,19).

Nei vangeli secondo Matteo e Marco, la menzione della spartizione delle vesti è unita immediatamente a quella della crocifissione quasi a suggellare la predizione delle Scritture: "*Dopo averlo quindi crocifisso, si spartirono le sue vesti tirandole a sorte*".¹⁸⁹ I quattro soldati che hanno crocifisso Gesù compiono due azioni: si spartiscono le vesti e

¹⁸⁶ Cf. J. Blinzler, *Processo a Gesù*, p. 369, n. 47.

¹⁸⁷ La Mishnah *Sanhedrin* 6,3 registra un dibattito circa l'opportunità che un uomo, condannato alla lapidazione, debba essere denudato completamente o solo in parte. Occorre anche precisare che, secondo la cultura semitica, spogliare completamente un uomo equivaleva a privarlo totalmente della propria identità personale: una pena eccessiva anche per un condannato a morte.

¹⁸⁸ Lv 21,10 proibisce ai sacerdoti di lacerarsi le vesti.

¹⁸⁹ Mt 27,35 = Mc 15,24; cf. Lc 23,34.

tirano a sorte la tunica, perché è *senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo*. L'attenzione dell'evangelista si concentra su questa seconda parte della divisione delle vesti, arricchendo il gesto del sorteggio della tunica con un commento dei soldati: *Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocca*. Perché? Giovanni ha inteso semplicemente interpretare l'episodio alla luce della Sacra Scrittura, rammentando il Salmo 22, o ha inteso attribuire un significato particolare alla tunica di Gesù? *“Da san Cipriano in poi (III sec.) la tunica senza cuciture sarebbe il simbolo della Chiesa indivisa che viene da Dio («essa è tessuta dall'alto in basso») e non deve essere lacerata dagli uomini.*¹⁹⁰ *Storicamente, tale lettura patristica è stata ispirata dalla congiuntura di una Chiesa divisa dai conflitti dogmatici e ha conosciuto un grande successo sino ai nostri tempi.*¹⁹¹ *Essa certamente tiene conto della non lacerazione della veste e l'unità dei credenti è senz'altro un tema giovanneo. [...] Altri commentatori hanno paragonato la descrizione della tunica con quella dell'abito del Sommo Sacerdote, riportata da Giuseppe Flavio;*¹⁹² *senza che vengano usati termini comuni, la fattura dell'una può corrispondere a quella dell'altra: ne hanno dedotto che l'evangelista evocherebbe il supremo sacerdozio di Cristo.*¹⁹³ *Tuttavia la veste rituale del Sommo Sacerdote, cui si dava un eminente significato simbolico,*¹⁹⁴ *era costituita da un mantello di porpora portato sopra e non, come la tunica, a contatto con il corpo. D'altra parte, la concezione di Cristo Sommo sacerdote non ha molti appoggi nel testo di Giovanni. Se l'evangelista avesse voluto suggerirla nel contesto della Passione, l'avrebbe fatto per mezzo di un abito che viene tolto a Gesù?”*¹⁹⁵

La descrizione della tunica, dunque, avrebbe la funzione di preparare la decisione dei soldati di tirarla a sorte e di non lacerarla e lo scopo dell'episodio non sarebbe la tunica in quanto tale, ma la sorte che le viene riservata: l'evangelista sarebbe interessato alla preservazione della sua integrità e per un motivo “biblicamente” ricco di significati. Nella

¹⁹⁰ Secondo san Cipriano (*De catholicae ecclesiae unitate*, 7), il *sacramentum unitatis* è manifestato dall'immagine della tunica, che viene da Dio e che rimane intatta, mentre le vesti divise tra i soldati indicano i quattro punti cardinali della terra. Questa interpretazione si ritrova in Gerolamo, Atanasio, Ilario, Ambrogio, Agostino, Gregorio di Nazianzo. Cf. M. Abineau, *La tunica senza cuciture di Cristo. Esegese patristica di Gv 19,23*, in *La Bibbia ed i Padri*, PUF, 1971, pp. 9-50.

¹⁹¹ Così A. Loisy, E.C. Hoskyns, I. de la Potterie.

¹⁹² *“Essa non era composta da due pezzi cuciti sulle spalle e lungo i fianchi, ma era un solo pezzo, molto lungo, tessuto e spaccato non di lato, nel senso del filo, ma aperto in lunghezza fino al petto e a metà del dorso”* (G. Flavio, *Antichità giudaiche*, 3,7,4 = n.161). Secondo Ap 1,13 Cristo *“era vestito di una lunga tunica”* che si attribuisce al Sommo Sacerdote.

¹⁹³ Suggesta sin dal 1641 da H. Grotius, l'ipotesi è stata difesa soprattutto da C. Spiq (*Mél. H. Goguel*, Parigi 1950, pp. 258-269) e ripresa da molti autori, come J. Gnilka, D. Mollat, M.-E. Boismard e B. Lindars; questi ultimi tre l'hanno abbandonata in seguito e I. de la Potterie ne ha fatto una critica radicale [*Bib* 60, (1979), 255-269].

¹⁹⁴ Cf. Sap 18,24; Filone, *De fuga* 20,110-112.

¹⁹⁵ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, pp. 168-170.

Bibbia, infatti, *“il vestito ha un ruolo importante, significando l'integrità della persona in contrasto con la nudità che rappresenta*

*una vergogna, [ed] è una sola cosa con l'essere che la porta;¹⁹⁶ per questo svolge un ruolo in molte azioni simboliche.¹⁹⁷ Così la scena della lavanda dei piedi: deponendo le proprie vesti, Gesù ha mimato la propria morte; riprendendole, la ripresa della vita (Gv 13,4.12). nel nostro racconto, la morte è ormai in atto: le vesti, che Gesù ha liberamente deposto al momento dell'ultima cena, gli sono state sottratte, si trovano nelle mani dei soldati che l'hanno crocifisso. Si può pensare che l'integrità riservata alla tunica figuri quella del corpo che la morte non potrà distruggere. Tra le vesti, la tunica si prestava meglio ad indicare il corpo stesso, perché lo copre più da presso e nella sua totalità.. in questa prospettiva, la precisazione «senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo», la cui prima funzione è quella di motivare la decisione dei soldati, assume un senso anche nel registro figurativo: è per la sua tessitura originaria che il corpo resterà uno e inalterato. Proprio là dove il bottino spartito tra i soldati contrassegna l'evento della crocifissione, il destino che tocca alla tunica di Gesù lascia intravedere la sua vittoria sulla morte”.*¹⁹⁸ La citazione del salmo 22, con cui si conclude l'episodio della spoliazione di Gesù, confermerebbe l'evocazione delle sofferenze del Giusto e, al contempo, l'integrità riservata al corpo del Crocifisso oltre la morte. Ciò confermerebbe l'interpretazione data da Giovanni alla morte di Cristo: la vittoria di Gesù sulla morte e l'effetto salvifico della croce. Così interpreta l'episodio s. Agostino: *“Qualcuno si domanderà che cosa significhi la divisione delle vesti in quattro parti e il sorteggio della tunica. La veste del Signore Gesù Cristo, divisa in quattro parti, raffigura la sua Chiesa distribuita in quattro parti, cioè diffusa in tutto il mondo, che appunto consta di quattro parti e che gradualmente e concordemente realizza la sua presenza nelle singole parti. E' per questo motivo che, altrove, il Signore dice che invierà i suoi angeli per raccogliere gli eletti dai quattro venti (cf. Mt 24, 31), cioè dalle quattro parti del mondo: oriente, occidente, aquilone e mezzogiorno. Quanto alla tunica tirata a sorte, essa significa l'unità di tutte le parti, saldate insieme dal vincolo della carità. E' della carità, infatti, che l'Apostolo dice: Voglio mostrarvi una via ancor più*

¹⁹⁶ Rivestendo il figlio prodigo dell'abito più bello (Lc 15,22-24), il padre vuol significare la sua totale riabilitazione dopo che questi aveva perso la propria dignità, riducendosi a sottrarre il cibo ai maiali di cui era divenuto il custode. In occasione della sua trasfigurazione sul Tabor, è attraverso l'abito luminoso di Gesù che viene rivelata la sua dignità di Figlio prediletto di Dio Padre (Mc 9,3 pp).

¹⁹⁷ Elia nomina Eliseo suo discepolo prediletto mettendogli addosso il proprio mantello (1Re 19,19); identico significato ha la cintura di Paolo, con la quale Agabo si lega mani e piedi (At 21,11)

¹⁹⁸ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, pp. 171-172. È curioso il possibile confronto con l'episodio di Giuseppe, spogliato dai fratelli prima che fosse consegnato ad una banda di predoni e la cui veste fu portata al padre Giacobbe come prova della sua morte violenta, mentre Giuseppe era, in realtà, ancora vivo (Gen 37,23.31-36).

eccellente (1 Cor 12, 31); e altrove dice: e possiate conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza (Ef 3, 19); e ancora: Al di sopra di tutte le cose rivestitevi della carità la quale è il vincolo della perfezione (Col 3, 14). Se dunque la carità è la via più eccellente, se essa sorpassa ogni conoscenza, ed è al di sopra di tutti i precetti, giustamente la veste che la raffigura, si dice che è tessuta dall'alto. Essa è senza cucitura, così che non si può dividere; e tende all'unità, perché raccoglie tutti in uno. così quando il Signore interrogò gli Apostoli, che erano dodici, cioè tre volte quattro, Pietro rispose a nome di tutti: Tu sei il Cristo Figlio del Dio vivente; e gli fu detto: A te darò le chiavi del regno dei cieli (Mt 16, 16-19), come se soltanto lui avesse ricevuto la potestà di legare e di sciogliere. Ma siccome Pietro aveva parlato a nome di tutti, anche la potestà che ricevette, la ricevette unitamente a tutti, come rappresentante dell'unità stessa. Ricevette la potestà uno per tutti, perché l'unità è in tutti. Così anche qui l'evangelista, dopo aver detto che la tunica era tessuta dall'alto in basso, aggiunge: per intero. Se per intero lo riferiamo a ciò che la tunica significa, possiamo ben dire che nessuno è privo di questa unità, se appartiene al tutto. E' da questa totalità, indicata dal termine greco, che la Chiesa prende il nome di "cattolica". La sorte poi che cosa sta a indicare se non la grazia di Dio? Così, in uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell'unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all'occulto giudizio di Dio. Il fatto che tutto questo sia stato compiuto da uomini malvagi, non cioè dai seguaci di Cristo, ma dai suoi persecutori, non significa che non possa raffigurare qualcosa di buono. Che dire infatti della stessa croce, che anch'essa certamente venne fabbricata e inflitta a Cristo dai nemici e dagli empi? E tuttavia bisogna ammettere che in essa vengono raffigurate le dimensioni di cui parla l'Apostolo: larghezza, lunghezza, altezza, profondità (Ef 3, 18). E' larga nella trave orizzontale su cui si estendono le braccia del crocefisso, e significa le opere buone compiute nella larghezza della carità; è lunga nella trave verticale che discende fino a terra, sulla quale sono fissati i piedi e il dorso, e significa la perseveranza attraverso la lunghezza del tempo sino alla fine; è alta nella sommità che si eleva al di sopra della trave orizzontale, e significa il fine soprannaturale al quale sono ordinate tutte le opere, poiché tutto quanto noi facciamo in larghezza e lunghezza, cioè con amore e perseveranza, deve tendere all'altezza del premio divino. E' profonda, infine, in quella parte della trave verticale che viene conficcata in terra; essa è nascosta e sottratta agli sguardi umani, ma tuttavia da essa sorge e si eleva verso il cielo la parte visibile della croce: significa che tutte le nostre buone azioni e tutti i beni scaturiscono dalla profondità della grazia di Dio,

*che sfugge alla nostra comprensione e al nostro giudizio. Ma anche se la croce di Cristo non significasse altro che quello che l'Apostolo dice: Coloro che appartengono a Cristo, hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri (Gal 5, 24), questo sarebbe già un bene immenso. E tutto questo non può che essere frutto dello spirito buono, che nutre desideri contrari a quelli della carne, così come la croce di Cristo è stata fabbricata dal nemico, cioè dallo spirito del male. E infine qual è il segno di Cristo, che tutti conoscono, se non la croce di Cristo? Senza questo segno, che si pone sulla fronte dei credenti, che si traccia sull'acqua in cui vengono rigenerati o sull'olio della cresima con cui vengono unti o sul pane del sacrificio con cui vengono nutriti, nessuno di questi riti è valido. Perché allora non possiamo dire che anche le azioni dei malvagi possono rivestire un significato buono, dal momento che nella celebrazione dei misteri di Cristo ogni bene soprannaturale viene a noi attraverso il segno della sua croce, che fu opera di uomini malvagi? Con questo basta. Quello che segue, se Dio ci aiuterà, lo vedremo un'altra volta».*¹⁹⁹

Gesù, sua madre ed il discepolo prediletto
(Gv 19,25-27)

La breve pericope seguente ha diviso i commentatori di area protestante, preoccupati di garantire la purezza cristologica del testo e quelli di estrazione cattolica, in qualche modo interessati a preservarne anche le implicazioni mariologiche ed ecclesiologiche. La tendenza degli esegeti cattolici di magnificare il ruolo della madre di Gesù ha indotto quelli protestanti a togliere dal racconto ogni prospettiva simbolica; anche quando questa viene riconosciuta, le opinioni sul suo contenuto differiscono persino all'interno di una stessa appartenenza confessionale. Una lettura attenta e fedele del testo deve saper distinguere il significato che l'evangelista poteva aver di mira e gli sviluppi cui ha dato origine la parola, che Gesù ha rivolto dall'alto della croce alla madre ed al discepolo prediletto.

19,25 Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. 26 Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». 27 Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

¹⁹⁹ S. Agostino, S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 118,4-5.

Questo particolare narrativo della Passione di Gesù, tipico del IV Vangelo, ha suscitato un'infinità di discussioni e di interpretazioni, soprattutto il v. 25 per la comprensione del quale propongo una versione letterale del testo greco: *stavano allora presso la croce di Gesù la madre di lui e la sorella della madre di lui, Maria la (moglie?) di Clèopa e Maria la Maddalena*. Secondo l'evangelista, dunque, le donne presenti "presso la croce" erano quattro, citate in due coppie: Maria, madre di Gesù e sua sorella (di cui non si cita il nome)²⁰⁰ da un lato e, dall'altro, Maria di Clèopa (forse la moglie,²⁰¹ ma il testo non specifica il grado di parentela) e Maria di Magdala, una cittadina situata sulla riva occidentale del lago di Galilea. Resta il fatto che l'elenco fornito da Giovanni delle persone presenti presso la croce di Gesù, non concorda con quello trasmesso dai vangeli di Matteo²⁰² e di Marco,²⁰³ ma è compito dell'esegeta capirne il senso sottinteso dall'evangelista. Storicamente,²⁰⁴ appare assai improbabile che i soldati addetti all'esecuzione capitale consentissero ai parenti dei condannati di avvicinarsi al patibolo, poiché i familiari di un condannato non potevano prendere parte al lutto per il congiunto giustiziato, ma non è da escludere che, in via del tutto eccezionale,²⁰⁵ i soldati abbiano permesso alle donne del seguito di Gesù ed al giovane discepolo di accostarsi alla croce quel tanto che bastava per sentirne le parole smorzate dallo stato di estrema sofferenza. Forse era intenzione dell'evangelista contrapporre quattro donne ai quattro soldati, che formavano il drappello di carnefici, quasi a lasciare intendere che in nessun modo le forze oscure del male possono prevalere sul disegno di salvezza stabilito da Dio e simboleggiato da quelle quattro silenziose, servizievoli e fedeli seguaci di Cristo. L'universalità del peccato (rappresentata dai quattro soldati) è neutralizzata e sovrastata da quella della grazia di Dio (le quattro donne), che è sovrabbondante e generosamente gratuita (presenza del discepolo prediletto) e tale da non mettere in pericolo il progetto stesso di Dio. Più che lo sconvolgimento psicologico e morale od il lutto per la tragica realtà della morte del Figlio di Dio, questi personaggi sembrano evocare, quanto meno, la

²⁰⁰ Qualche autore (come B. Schwank e R.E. Brown) propone il nome di Salome (cf. Mt 27,56; Mc 15,40), madre di Giacomo il Maggiore e di Giovanni, il che spiegherebbe la presenza sotto la croce di quest'ultimo, *il discepolo che Gesù amava* in modo peculiare perché suo "cugino" carnale!

²⁰¹ Egesippo (citato da Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica*, 3,11) affermava che Clèopa fosse fratello di Giuseppe, lo sposo della Madre di Gesù e che suo figlio Simeone fu il secondo vescovo di Gerusalemme (ibid., 4,22,4).

²⁰² "Tra costoro Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe e la madre dei figli di Zebedeo" (Mt 27,56).

²⁰³ "C'erano anche alcune donne, [...] tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome" (Mc 15,40).

²⁰⁴ Svetonio (*Tiberio*, 61,2) afferma che la famiglia non poteva prendere parte al lutto per un condannato.

²⁰⁴ Svetonio (*Tiberio*, 61,2) afferma che la famiglia non poteva prendere parte al lutto per un condannato.

²⁰⁵ R.E. Brown (*Giovanni*, pp. 904-906 e *Morte di Gesù*, pp. 1013-1026) non esclude che i soldati abbiano concesso questo permesso.

fedeltà e l'attesa: a differenza dei discepoli, che hanno abbandonato Gesù e sono fuggiti a gambe levate dal luogo della sua cattura (Gv 16,32), i personaggi che si trovano *presso la croce* stanno in piedi, in composto silenzio di fronte al Re innalzato da terra. Tralasciando, ora, le donne che circondano la madre di Gesù, l'attenzione del lettore si concentra sulle parole di Gesù, che suonano come un doloroso e solenne testamento: prima di morire, Gesù si assicura che alla madre non venga meno il sostegno, non solo psicologico, ma anche sociale. Commentando questa pericope, s. Agostino la mette in relazione con l'episodio del miracolo di Cana, in occasione del quale era stata la madre di Gesù a sollecitare il suo intervento per porre rimedio ad una situazione imbarazzante. A Cana, Gesù aveva operato il miracolo secondo la sua natura divina, indipendentemente da sua madre; adesso, dall'alto della croce Gesù riconosce il proprio legame filiale con Maria, perché il suo corpo sospeso sulla croce è quello stesso che ella ha generato. Di qui scaturisce il gesto di tenerezza di Gesù nei confronti della madre sua, spontaneo e del tutto umano: *“Questa è l'ora della quale Gesù, nel momento di mutare l'acqua in vino, aveva parlato alla madre, dicendo: Che c'è tra me e te, o donna? La mia ora non è ancora venuta (Gv 2, 4). Egli aveva annunciato quest'ora, che non era ancora giunta, e nella quale, morendo, avrebbe riconosciuto colei dalla quale aveva ricevuto questa vita mortale. Allora, quando stava per compiere un'opera divina, sembrava allontanare da sé, come una sconosciuta, la madre, non della divinità ma della sua debolezza umana; al contrario, ora che stava sopportando sofferenze proprie della condizione umana, raccomandava con affetto umano colei dalla quale si era fatto uomo. Allora colui che aveva creato Maria, si manifestava nella sua potenza; ora colui che Maria aveva partorito, pendeva dalla croce”*.²⁰⁶ Alcuni Padri della Chiesa hanno dedotto da questo episodio un argomento a favore della verginità di Maria, che non aveva avuto altri figli, oltre a Gesù, che potessero prendersi cura di lei dopo la morte dell'unigenito.²⁰⁷ In caso contrario, la Madre di Gesù sarebbe rimasta socialmente emarginata secondo l'usanza del mondo ebraico, a meno che non fosse stata scelta in sposa da qualche buonuomo (ma chi avrebbe sposato la madre di un “maledetto da Dio”, morto sull'infame legno della croce?), oppure fosse stata

²⁰⁶ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 119,2.

²⁰⁷ Così Ilario, Epifanio, Gerolamo, Ambrogio. Sull'insieme delle letture patristiche di questa pericope del IV Vangelo, si rimanda al testo di Th. Koeler, *Studi mariani* 16, (1959), pp. 149-144 e H. Langkammer, *Antonianum* 43 (1968), pp. 99-109. Fra gli studiosi cattolici di cristologia dei nostri giorni, si rimanda all'opera di V. Croce, *Gesù il Figlio e il mistero della croce*, ed. ELLEDICI (2010), pp. 43-45, in cui l'autore si appella al Concilio Vaticano II per sottolineare che la verginità permanente di Maria debba essere interpretata nell'ottica dell'atteggiamento spirituale di perpetua fedeltà al Signore (LG 57). L'Autore conclude che sia giunto il momento di “*sciogliere l'ambiguità del presunto dogma della perpetua verginità di Maria, legato alla mentalità gnostica e non al testo biblico. [...] Si eviterebbe così di dare un valore intrinseco alla verginità, a tutto scapito dell'uso corretto e fecondo della sessualità nel matrimonio comandato da Dio ...*” (ibid., p. 45).

presa in carico da un figlio “adottivo”. Leggendo il testo evangelico in senso puramente letterale e storico-legale, potrebbe essere proprio questo il caso verificatosi sul Calvario; Gesù, nell'imminenza della propria morte, avrebbe affidato Maria all'apostolo prediletto per evitarle ulteriori disagi derivanti da un'inevitabile emarginazione sociale e familiare, poiché la donna ebrea poteva aspirare al rispetto sociale solo se godeva della protezione di un capofamiglia “maschio”. In Israele, infatti, le vedove, i bambini orfani e gli stranieri pagani costituivano le categorie di persone più deboli ed esposte alle ingiustizie, non godendo di adeguata “dignità” come persone e come individui socialmente utili in una società rigidamente maschilista e rigorosamente monoteista, come quella ebraica. Ovviamente, l'evangelista non si limita ad una lettura storicistica dell'accaduto, ma il suo sguardo si spinge molto lontano perché, improvvisamente, tutti i personaggi presenti sul Calvario sembrano dissolversi lasciando sulla scena solo tre protagonisti del dramma: il Crocifisso, sua madre ed il discepolo prediletto, il quale è *lì accanto a lei*. La madre ed il discepolo di Gesù non sono chiamati per nome né dal narratore né da Gesù: non ce n'è bisogno, perché tutti sanno i loro nomi, ma forse il motivo è un altro. L'evangelista Giovanni, infatti, ama fare dei propri personaggi i rappresentanti di categorie o di modi di essere, secondo il loro modo di situarsi di fronte alla rivelazione divina. Così, la madre di Gesù può essere assunta come simbolo della Chiesa e l'apostolo come figura di tutti i credenti. Sotto la croce di Gesù, allora, sono presenti tutti i cristiani di ogni tempo per rendere la loro testimonianza all'Uomo della croce. Allo stesso modo, le parole di Gesù si spingono oltre i confini del tempo per abbracciare l'intera umanità ed affidarla a sua madre e, tramite lei, alla sua Chiesa di cui Maria è l'icona perfetta.

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Gli occhi di Gesù sono velati dal sangue, che cola abbondantemente dalle ferite causate dalla corona di spine e dalle altre sevizie subite durante la tortura. Più che “vedere” la madre, forse egli ne intuisce la presenza silenziosa ed angosciata, ben diversa da quella delicata e premurosa, ma energica e decisa, avvertita in occasione delle nozze di Cana (Gv 2,1-5). Allo stesso modo, Gesù “vede” o percepisce la presenza del giovane discepolo, che poche ore prima, durante l'ultima cena, aveva appoggiato la testa sul suo petto in atto di affettuosa confidenza per farsi dire il nome del traditore (Gv 13,23-26). Proprio da quel fatidico momento, il discepolo prediletto risulta essere il più vicino al suo Maestro, il più fedele ed intuitivo, perché sarà lui a comprendere per primo il mistero della

resurrezione di Gesù una volta giunto al sepolcro insieme a Pietro (20,2-8) e sarà ancora lui a riconoscere per primo il Signore risorto sulla riva del lago di Galilea (21,7). Mentre tutti i suoi colleghi sono fuggiti, lasciando il Maestro tutto solo ad affrontare la sua Passione, questo discepolo è l'unico vero testimone oculare della morte di Gesù sulla croce e della fuoriuscita di sangue ed acqua dal costato di Cristo, ferito da una lancia (19,35), al punto da poter indicare se stesso come il "testimone" veritiero che "*ha scritto queste cose*" affinché tutti credano che Gesù è davvero il Figlio di Dio e, credendo, tutti abbiano la vita in Dio. Prendendo con sé la madre di Gesù, il discepolo riceve dallo stesso Signore l'incarico di prendersi cura di coloro cercano la salvezza, accogliendoli presso di sé. In definitiva, affidando sua madre al discepolo prediletto, Gesù compie la sua opera sulla terra, poiché dimostra di avere cura che la sua rivelazione sia tramandata su tutta la terra e sia resa fruttuosa per l'affermazione definitiva del Regno di Dio. Il discepolo, prendendo con sé Maria e quanti mirano alla salvezza insieme a lei, diventa il garante umano che la rivelazione di Gesù si prolunga lungo il corso del tempo sino alla sua conclusione, che le sue parole non si estinguono nella memoria degli uomini e che i suoi "segni" sono compresi ed interpretati rettamente. A ben vedere, è proprio questo il pieno significato dell'**ora**, cui Gesù allude in modo ricorrente a partire dalle nozze di Cana di Galilea (Gv 2,4) e durante la sua predicazione pubblica (7,30; 5,23; 8,20), oppure al pozzo di Sicar (4,21.23), ma anche dopo l'ingresso trionfale in Gerusalemme (12,23.27), od in occasione dell'ultima cena (13,1; 17,1) ed infine, sul Gòlgota, secondo la puntuale annotazione dell'evangelista (19,27). Il termine greco *òra*, presente in Gv 19,27 è stato tradotto in italiano con un vocabolo assai poco incisivo ("da quel **momento**"), quasi fosse riconducibile ad un valore cronometrico, utile più alle cronache sportive del nostro tempo che allo spazio di ampio respiro in cui agisce Dio per attuare il suo disegno di salvezza. Quell'**ora** ha un significato molto più profondo e pregnante, perché è il **tempo** in cui si realizza la salvezza in quanto Gesù sale da questo mondo al Padre a missione conclusa (13,1), è il **tempo** dell'esaltazione e glorificazione di Cristo sul "trono" regale della croce (12,23.27.32). Anche la traduzione italiana dell'espressione greca *éís ta ìdia* ("la prese **nella sua casa**") è poco efficace e quasi banale. *Ta ìdia* esprime "beni e proprietà" in senso spirituale, quasi a dire l'ambito spirituale nel quale il discepolo accoglie la madre di Gesù. Per completezza di studio e di riflessione teologico-esegetica, riferisco di seguito le opinioni correnti di diversi filoni di pensiero, riguardanti la breve pericope oggetto della nostra disanima.²⁰⁸

²⁰⁸ Cf. R. Schnackenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, o.c., pp.452-456.

Esegesi storicizzante. I fautori di questo tipo d'esegesi vedono nella scena soltanto la premura di Gesù per la madre. Questa spiegazione fu sostenuta da diversi Padri della Chiesa (Epifanio, Ilario, Gerolamo, Ambrogio) per fini prevalentemente apologetici, volendo dimostrare che “*i fratelli e le sorelle di Gesù*” non erano fratelli carnali, ma lontani parenti. Contro questa interpretazione deporrebbe l'interesse teologico dell'evangelista, chiaramente visibile nel testo del racconto della passione e deducibile dal fatto che, prima d'ora, l'evangelista non aveva mai parlato di una sollecitudine terrena di Gesù per sua madre. Per contro, quanti sostengono questa tesi interpretativa, presuppongono che il discepolo che Gesù prediligeva fosse proprio l'evangelista Giovanni, il quale accolse la Madre di Gesù dopo la tragedia del Gòlgota.

Esegesi tipologico-simbolica. Alcuni, soprattutto nel Medio Evo a partire dal XII secolo (Alberto Magno, Anselmo di Canterbury, Ruperto di Deutz, Gerhoh di Reichersberg), intendevano Maria come l'immagine della Chiesa, facendo soprattutto riferimento alla designazione “*madre*” ed all'allocutivo “*donna*” che, nell'Antico Testamento, alludevano ad Israele ed a Sion; il termine “*donna*” servirebbe a stabilire un rapporto con Eva (tipologia Eva-Maria presente già nella patristica) e tale allusione sarebbe confermata da Gv 16,21 perché la parabola si allaccerebbe alle profezie del Secondo e Terzo Isaia,²⁰⁹ le quali predicano una discendenza numerosa alle donne sterili (immagine di Sion-Gerusalemme). Per di più, la correlazione tra “*donna*” e la Chiesa affiorò assai presto nel cristianesimo delle origini,²¹⁰ ma ci si deve chiedere se l'evangelista avesse in mente proprio questo tipo di allusione. Altri passi mettono la Chiesa, come sposa o donna, nel contesto delle promesse messianiche fino al compimento escatologico (parusia, nozze dell'Agnello). Un collegamento tra la Madre di Gesù e la Chiesa si potrebbe, forse, cogliere in Ap 12,1-6 ma molti esegeti moderni lo mettono in dubbio. Così, la figura di Maria, tratteggiata nelle nozze di Cana, o la parabola della partoriente (16,21) non autorizzano a fornire delle interpretazioni di tipo simbolico-tipologico. Infine, la scena ai piedi della croce non può sottintendere un allegorismo così spinto: l'enunciato principale resta che Maria fu affidata al discepolo e che questi la prese con sé. Piuttosto, si potrebbe considerare Maria come tipo dell'antico popolo di Dio ed il discepolo come rappresentante del nuovo. Così, però, si vuole pretendere troppo dalla figura del discepolo, il quale deve piuttosto richiamare la comunità e guidarla, non simboleggiarla. A questo tipo di interpretazione aderiscono, occorre dirlo, autorevoli commentatori moderni sia di parte cattolica (A. Feuillet, R.E.

²⁰⁹ Is 49,20-22; 54,1; 66,7-11.

²¹⁰ Cf. Gal 4,26; 2Cor 11,2; Ef 5,25 ss.; Ap 19,7 s.; 21,2.9).

Brown, I. de la Potterie, P. Gaechter, F.-M. Braun) e sia di parte protestante (Hoskyns-Davey, M. Thurian).

Interpretazione mariologica. L'assegnazione a Maria di un ruolo personale di rilevanza teologica o storico-salvifica, è piuttosto diffusa a partire dal Medio Evo (XII secolo). Di recente si è tentato di giustificare questo ruolo di Maria proprio a partire dal vangelo secondo Giovanni: alle nozze di Cana, Maria viene esclusa dall'attività messianica di Gesù sulla terra, ma ai piedi della croce ella è costituita da Gesù come "*madre dei credenti*", rappresentati dal discepolo.²¹¹ Circa il suo operare nella Chiesa e per la Chiesa vengono esposte diverse spiegazioni, ma il testo non fa cenno ad alcun tipo di assistenza materna, di intercessione o di altra attività mediatrice. Semmai, questo genere di attività attribuite a Maria fanno parte di una riflessione teologica e di un'esperienza mistica posteriore. Limitandoci al senso letterale del testo, il discepolo prende semplicemente con sé Maria rendendola parte fondamentale della propria vita di credente e di discepolo del Signore, per cui le interpretazioni mariologiche del testo possono essere giustificate esclusivamente come fondamento teologico della spiritualità mariana, con una solida base nella tradizione della Chiesa, ma estranee all'idea originale di Giovanni.

Altre interpretazioni simboliche. L'autorevole e discusso esegeta protestante tedesco R. Bultmann ritiene che nella madre di Gesù, che sotto la croce professa la sua fede nel Crocifisso, si possa individuare il giudeo-cristianesimo, mentre il discepolo rappresenta il cristianesimo dei gentili.²¹² L'autore giustifica questa sua personale valutazione solo chiamando in causa Pietro, che, in concorrenza con quel discepolo, rappresenterebbe il giudeo-cristianesimo. Secondo la tradizione, Pietro non si trovava sotto la croce e qualche commentatore²¹³ ha ipotizzato che il discepolo prediletto di Gesù possa rappresentare il profetismo del cristianesimo primitivo, mentre Pietro potrebbe incarnare il ministero ecclesiastico. L'antitesi della scena ai piedi della croce sarebbe il conferimento a Pietro del ministero pastorale (21,15 ss), sicché il discepolo che Gesù amava sarebbe stato ordinato "*successor Christi*" (successore di Cristo) prima di Pietro. Queste ed altre interpretazioni simboliche consimili sembrano una forzatura del testo. Piuttosto, mentre nelle interpretazioni mariologiche cattoliche l'attenzione rivolta alla madre di Gesù risulta esclusiva, gli studiosi di area protestante devono ancora spiegare perché l'evangelista

²¹¹ Cf. P. Gaechter, *Maria im Enderleden*, Innsbruck, 1954²; F.-M. Braun, *La Mère des fidèles*, Tournai-Paris, 1953 ; J. Galot, *Marie dans l'Évangile*, Paris-Löwen 1958, pp. 161-188 ; T. Gallus, *Die Mutter Jesu im Johannesevangelium*, Klagenfurt 1963, pp. 27-52.

²¹² R. Bultmann, *Vangelo di Giovanni*, p. 369 s.

²¹³ A. Kragerud, *Der Lieblingjünger* 28.

abbia inteso rivolgere la propria attenzione a Maria, rendendola una figura centrale di questa interessante pericope al punto da sovrastare il discepolo stesso.

Tutti gli esegeti, che individuano Giovanni nel discepolo amato da Gesù, ritengono che la scena ai piedi della croce sia storicamente avvenuta, senza ombra di dubbio. Viceversa, sostengono che l'episodio difetti di veridicità storica coloro che considerano l'avvenimento un puro artificio simbolico. Vero è che i Sinottici non menzionano questo singolare episodio della Passione di Cristo, ma questa non sembra una buona ragione per negare la storicità dell'accaduto.

Personalmente, trovo interessante l'interpretazione proposta da uno dei più autorevoli esegeti cattolici del nostro tempo, il gesuita X. Léon-Dufour, il quale afferma: *«Il solenne titolo «Donna» invita a discernere nella madre di Gesù colei che a Cana rappresentava Israele teso verso l'intervento salvifico di Dio. Il narratore l'associa inizialmente alle donne galilee, come aveva menzionato la sua presenza alle nozze di Cana (2,1), prima che giungessero Gesù ed i suoi discepoli (2,2). [...] Di fronte alla croce, sotto lo sguardo dell'Innalzato, la Donna che simboleggia l'attesa della salvezza promessa da Dio viene unita al Discepolo che, da parte sua, è al di là dell'attesa: avendo riposato sul petto del Rivelatore, il Discepolo appare come il testimone veritiero e l'interprete autorizzato della pienezza ormai ricevuta. Per questo Gesù affida sua Madre al Discepolo, designandolo come il figlio che ormai si prenderà cura di lei: ciò vuol dire che ella ormai condividerà l'universo spirituale che si è aperto al Discepolo. A sua volta, il Discepolo riconoscerà in lei la propria madre, perché la sua fede si radica e si abbevera per sempre a quella d'Israele, primo destinatario dell'Alleanza e portatore delle Scritture. Se Gesù si rivolge prima alla madre, mettendone in rilievo la figura, è perché si tratta di lei: a livello del senso ovvio, immediato, Gesù si preoccupa con amore del suo avvenire; a livello simbolico, egli manifesta il compimento dell'attesa fedele del popolo eletto. Il ruolo attivo è affidato al Discepolo, che attesterà quanto ha visto e ascoltato dal Verbo della vita. [...] Il Discepolo assicurerà per tutta la durata della storia la presenza continua della rivelazione, che ha avuto luogo. Secondo la parola di Gesù in 21,22 questo Discepolo resterà sino al ritorno di Cristo. [...] Per mostrare la mutua relazione che egli instaura dall'alto della croce, Gesù usa i termini madre e figlio: istituisce così simbolicamente una nuova famiglia, quella dei suoi. Nella tradizione evangelica, i discepoli sono formalmente distinti dalla famiglia terrena del Nazareno (Mc 3,32-35 pp). [...] Questo non significa un'opposizione radicale tra il gruppo dei discepoli e la famiglia terrena di Gesù, perché fare la volontà di Dio può essere praticato anche dai parenti secondo la carne, [...] tuttavia nessun membro della*

parentela terrena di Gesù fa parte dei discepoli; Giovanni [...] dice esplicitamente che anche i suoi fratelli non credevano in lui (7,5); ma non pone la madre di Gesù tra gli increduli. Al contrario, l'ha mostrata, nell'episodio di Cana, aperta al mistero del figlio".²¹⁴ Il legame, così stabilito tra la madre di Gesù ed il discepolo, è reciproco ma asimmetrico: è il discepolo che mette immediatamente in esecuzione il testamento del Crocifisso. Riandiamo all'annotazione iniziale (*da quel momento [ora]*) ed alla sua conseguenza, non solo temporale, bensì esistenziale (*il discepolo la prese nella sua casa*). Appare chiaro che il ruolo del discepolo, depositario del vangelo, non conosce limiti di durata temporale, poiché si estende sino alla *parusia*, vale a dire fino al ritorno glorioso di Cristo alla fine del tempo e della storia dell'uomo nell'ambito dell'intero universo. La vicenda storica di Gesù ci ha consegnato l'immagine indelebile di una fuga, quella dei discepoli al momento della cattura del loro Maestro. Poiché non hanno veramente creduto in Cristo, i suoi discepoli si sono "dispersi come pecore senza pastore" (cf. Mt 26,31; Zc 13,7) e ciascuno di loro è ritornato ad un'esistenza separata da Gesù. Solo il discepolo fedele, presente ai piedi della croce, ha continuato a vivere in piena comunione col suo Maestro. La "casa", nella quale il discepolo accoglie la madre di Gesù, altro non è che l'ambito della fede, arricchita dalla rivelazione ricevuta dal Signore. Così, la scena svoltasi ai piedi della croce "offre un senso pienamente coerente con l'insieme del vangelo. Il passato di Israele (simboleggiato dalla madre di Gesù) sbocca nel presente del messaggio evangelico (simboleggiato dal discepolo), in cui si compie sino alla fine dei tempi. La scena illustra magnificamente il rapporto di ciò che chiamiamo i due Testamenti, i quali per il cristiano sono un unico e solo Testamento. I discepoli di Gesù devono conservare fermamente la propria relazione con Israele, accogliendolo, cioè ispirando visi senza tregua. Ne segue, da parte di Israele, un nuovo comportamento verso il cristiano? Senza significare un qualche appello alla conversione, l'invito al riconoscimento reciproco è affermato nella parola di Gesù alla propria madre: questa può riconoscere nel discepolo prediletto che la rivelazione di Gesù è il compimento della sua attesa".²¹⁵

La morte di Gesù (Gv 19,28-30)

19,28 *Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era stata ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: «Ho sete».* 29 *Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una*

²¹⁴ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, o.c., pp.185-188.

spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. ³⁰ *E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.*

Tutti i vangeli hanno riportato in modo sobrio e conciso l'atto materiale della crocifissione, mentre la morte di Gesù è stata oggetto di un racconto dettagliato da parte di tutti gli evangelisti. I Sinottici la presentano come un evento escatologico: da mezzogiorno alle 15, le tenebre nascondono la luce del giorno, mentre il velo del tempio si lacera da un capo all'altro e, dopo che gli è stato dato da bere dell'aceto, Gesù spira con un grido di sconforto (Mt-Mc) o di fiducia (Lc). L'evangelista Giovanni, invece, conserva di questi elementi narrativi, solo la bevanda offerta dai soldati a Gesù, il quale muore cosciente di aver portato a compimento ed in modo deliberato ciò che era richiesto dalla sua fedeltà al disegno salvifico del Padre. Il momento supremo è ormai giunto, accomunando Gesù a tutti gli esseri viventi di questo mondo, ma l'evangelista sottolinea l'intima conoscenza e prescienza di Cristo, come ha già avuto modo di rilevare in altre occasioni (1,47; 2,25; 6,61.64; 13,1.3; 18,4). Ora, *tutto è compiuto*: la prescienza di Gesù ha già visto e previsto tutto dal momento stesso in cui ha ricevuto dal Padre l'incarico di annunciare al mondo la salvezza *nel suo nome*. Il *tutto* che si va compiendo è sintetizzato da un'esclamazione: *ho sete*. La sete materiale, accusata da Gesù, è uno dei tormenti più tremendi per un condannato alla croce, ma nella desolata esclamazione di Cristo si coglie un significato più profondo. Presso il pozzo di Sicàr, ai discepoli che volevano dargli qualcosa da mangiare, Gesù aveva detto che suo cibo era *fare la volontà* di colui che lo aveva inviato e *compiere la sua opera* (4,34). In occasione, poi, della sua cattura nell'orto degli Ulivi, Gesù aveva rimproverato Pietro, lesto di mano ma tardo di comprendonio, il quale aveva impugnato la spada per opporsi alla cattura del Maestro: *non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?* (18,11). La fame e la sete di Gesù sono, dunque, l'espressione figurata del suo desiderio di eseguire fino all'ultimo la volontà del Padre. In particolare, l'evangelista vuole suggerire che Gesù ha manifestato fino all'ultimo il desiderio di sperimentare l'*amaro calice* della sofferenza e della morte per amore degli uomini e per *adempiere la Scrittura*. Appare evidente il richiamo al salmo 69(68),22 ed alle sue parole profetiche: *hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto*. Persino in procinto di morire, Gesù non dimentica che in Lui si stanno compiendo alla lettera tutte le parole della Sacra Scrittura, attraverso le quali Dio ha parlato all'uomo del proprio amore, manifestato e *compiuto* fino alle estreme conseguenze. Certamente la sete di Gesù ha anche un profondo significato spirituale in quanto esprime il suo desiderio di salvare quanti più

²¹⁵ Ibid., p. 191.

uomini possibile, strappandoli dagli artigli malevoli e mortiferi del *principe delle tenebre*, ma indica anche la sua profonda aspirazione ad assumere su se stesso tutte le “seti” di questa umanità sofferente ed irrequieta, allo scopo di placarle e di redimerle emendandole dalla carica di odio e di rivalsa che ogni “sete” può coltivare dentro di sé.

Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. I Sinottici riportano il medesimo particolare narrativo, caricandolo di significato irrisorio da parte dei soldati, ma Giovanni lo interpreta come un semplice esaudimento alla richiesta del Crocifisso di bere qualcosa per placare la terribile sete, ma sempre nell'ottica dell'*adempimento delle Scritture*. Ai piedi della croce c'è un *vaso pieno d'aceto* (in greco, *òxos*). L'aceto era una bevanda popolare, quella più a buon mercato e si trattava di vino inacidito (*posca*) con un grado di acidità piuttosto elevato, assai utilizzato come bevanda rinfrescante sia dai soldati, per alleviare le fatiche delle marce estenuanti e sia dalla gente comune, che doveva esporsi a lavori particolarmente pesanti. L'effetto inebriante dell'aceto rendeva meno opprimente la fatica del vivere quotidiano, un po' come le droghe che gli uomini d'ogni epoca sanno estrarre dalla natura o dai laboratori più attrezzati e sofisticati del nostro tempo. I soldati immergono nel vaso, contenete l'aceto, una spugna²¹⁶ e con una *canna*²¹⁷ l'accostano alla bocca di Gesù per fargli bere un po' di *posca*. La bevanda aspra, che Gesù accetta, potrebbe simboleggiare l'accettazione della sofferenza della morte “*fino all'ultima goccia*” della propria volontà e del proprio amore per l'uomo. Questo potrebbe spiegare il senso delle ultime parole di Gesù: *tutto è compiuto*. Ma qui sorgono i problemi di ricostruzione rigorosamente storica del momento finale della vita di Gesù, perché Matteo e Marco riportano che Gesù abbia concluso la sua intensa e breve esistenza terrena citando le parole del salmo 22,2: “*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*”. Un'invocazione accorata e, al tempo stesso, l'accettazione di essere trattato dal Padre come “peccato” per “*togliere il peccato del mondo*” (1,29). Le ultime parole di Cristo morente riferite da Luca sono invece tratte dal salmo 31,6: “*Padre, nelle tue mani consegno lo spirito*”. Una preghiera di assoluto abbandono alla volontà di Dio, non una desolata esclamazione di abbandono, anche se formulata come una preghiera (citando le parole di un salmo, se ne assumeva l'intero contenuto come preghiera). Due atteggiamenti psicologici comunque

²¹⁶ Le spugne venivano raccolte dai bassi fondali del Mediterraneo da pescatori esperti di immersioni in apnea.

²¹⁷ Il testo greco usa il termine *issopôî*, ma è improbabile che si trattasse di un ramo di questo piccolo arbusto che cresce nelle fenditure dei muri, usato per le aspersioni rituali. Se non era un “giavellotto” (in greco, *issô*), allora l'evangelista ha volutamente alluso all'issopo, utilizzato per aspergere il sangue dell'agnello pasquale sull'architrave e gli stipiti delle porte (Es 12,22), per indicare che Gesù è morto come l'agnello pasquale della Nuova Alleanza. Camerarius († 1574) affermava che lo scambio di vocabolo tra *issopôî* ed *issôî* fosse frutto di un errore di trascrizione degli amanuensi.

differenti, al punto che “ultime parole” di Cristo hanno dato molto da fare alla chiesa primitiva ed ha indotto gli evangelisti differenti spiegazioni teologiche ed a vari commentatori di proporre le più svariate soluzioni, anche ingegnose come quella proposta da Th. Boman, il quale suppone che Gesù abbia citato il salmo 63,2: “*Elohim, mio Dio sei tu, te io cerco al mattino, la mia anima ha sete di te*”. L’autore ritiene che Gesù abbia espresso in tal modo il suo desiderio di tornare al Padre.²¹⁸ L’evangelista Giovanni sintetizza nell’ultima parola di Gesù, che in greco suona con un incisivo *tetélestai* (“è compiuto”), la sua visione teologica dell’**evento Cristo**: Gesù muore dopo aver compiuto in terra la sua opera, realizzata in obbedienza al compito affidatogli dal Padre (cf. 14,31; 17,4). Fino all’ultimo Gesù prende autonomamente l’iniziativa di “fare le opere del Padre”, di assumere in piena libertà il volere di Dio: affida la madre al discepolo prediletto, chiede di bere prima di morire, inclina il capo e “*consegna*” il suo spirito. Nulla gli è stato imposto, ma tutto Egli ha compiuto in perfetta comunione d’intenti e di volontà col Padre. (cf. 10,18). *E dopo aver ricevuto l’aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.* Poche parole per indicare la conclusione di una tragedia di portata cosmica: alle ore 15 di venerdì 7 aprile dell’anno 30 dell’era cristiana muore Gesù di Nazareth, da molti creduto Figlio di Dio, da molti altri ritenuto un profeta, un uomo saggio e di grande spessore morale, da qualcuno disprezzato e vilipeso, da certuni ammirato e da tal altri cordialmente odiato ed osteggiato. Gesù non “muore” come un qualsiasi essere umano, ma “consegna lo spirito” (ancora una volta, la traduzione italiana non rende giustizia al significato del testo greco, che recita: *parédoken to pnéuma*, che letteralmente significa *consegnò lo spirito*). Gesù restituisce a Dio il respiro vitale (*pnèuma*) come atto estremo di accettazione del proprio destino mortale o come gesto di auto dedizione al Padre, ma secondo alcuni commentatori, le parole scelte da Giovanni per descrivere la morte di Gesù preludono al dono dello Spirito Santo. Reclinando il capo, Gesù rivolge un estremo gesto d’amore alla madre ed al discepolo prediletto, che rappresentano la comunità diventata erede della Parola di Gesù e proprio a loro “consegna” ed affida il proprio “spirito” come aveva promesso in precedenza (cf. 7,39; 16,7). Tenendo presente il frequente ricorso dell’evangelista al “doppio senso”, si può legittimamente supporre il significato simbolico dell’atto di “spirazione” compiuto da Gesù: nel momento stesso in cui Egli passa al Padre, rende tutta l’umanità, rappresentata da quanti sono presenti ai piedi della croce, partecipe della vita di Dio, anche se ciò diverrà più esplicito dopo la sua resurrezione (cf. 20,22). Seguiamo, ancora una volta, la riflessione di s. Agostino, che estrae dal testo evangelico

²¹⁸ Th. Boman, *Das letzte Wort Jesu*, StTh 17 (1963), pp. 103-119.

le solite "perle" di profonda sensibilità spirituale, cogliendo nelle vicende narrate dall'evangelista un significato simbolico, che sembra un'inutile forzatura del testo sacro a tanti commentatori moderni: *"Quale uomo è in grado di disporre le proprie cose, come dimostrò quest'uomo di poter disporre tutte le circostanze della sua passione? Ma questi è il mediatore tra Dio e gli uomini. E' colui del quale sta scritto: E' un uomo, ma chi lo riconoscerà?, perché gli uomini che eseguivano tutte queste cose, non lo riconoscevano come uomo Dio. Colui che appariva come uomo, nascondeva la sua divinità: l'umanità visibile accettava le sofferenze della passione, che la divinità nascosta disponeva in tutti i particolari. Vide dunque che si era compiuto tutto ciò che doveva accadere prima di prendere l'aceto e di rendere lo spirito; e affinché si adempisse anche la Scrittura che aveva predetto: Nella mia sete mi hanno fatto bere aceto (Sal 68, 22), disse: Ho sete: come a dire: Fate anche questo, datemi ciò che voi siete. I Giudei stessi erano aceto, essi che avevano degenerato dal buon vino dei patriarchi e dei profeti; e il loro cuore era come la spugna, piena di cavità tortuose e subdole, spugna imbevuta dell'iniquità di questo mondo, attinta come da un vaso ricolmo. E l'issopo, sopra il quale posero la spugna imbevuta d'aceto, è un'umile pianta dotata di virtù purgative, immagine dell'umiltà di Cristo, che i Giudei avevano insidiato e credevano di aver eliminato. Ecco perché il salmo dice: Purificami con issopo e sarò mondo (Sal 50,9). Noi veniamo purificati dall'umiltà di Cristo: se egli non si fosse umiliato facendosi obbediente fino alla morte di croce (cf. Fil 2, 8), il suo sangue non sarebbe stato versato per la remissione dei peccati, cioè per la nostra purificazione. E non ci deve sorprendere il fatto che essi abbiano potuto accostare la spugna alle labbra di Cristo, che, essendo in croce, stava ben sollevato da terra. Giovanni omette un particolare, ricordato invece dagli altri evangelisti: si ricorse ad una canna (cf. Mt 27, 48; Mc 15, 36), per fare arrivare fino in cima alla croce la bevanda di cui era intrisa la spugna. La canna era simbolo della Scrittura, che si adempiva con quel gesto. Allo stesso modo infatti che si dà il nome di lingua all'idioma greco o latino, o a qualsiasi altro che sia composto di suoni articolati con la lingua, così si può dare il nome di "canna" (penna) alle lettere che, appunto, si scrivono con la canna. E' molto più comune chiamare col nome di lingua l'insieme dei suoni articolati dalla voce umana che chiamare canna le lettere scritte: per cui chiamare canna la Scrittura acquista un maggior significato mistico, appunto perché è un uso meno comune. Un empio popolo commetteva queste crudeltà, e Cristo misericordioso le sopportava. Chi faceva tutto questo non sapeva quel che faceva, mentre colui che tutto sopportava non solo sapeva quello che essi facevano e perché lo facevano, ma dal male che essi facevano egli sapeva trarre il bene. Quando*

Gesù ebbe preso l'aceto disse: Tutto è compiuto! Che cosa era compiuto, se non ciò che la profezia tanto tempo prima aveva predetto? E siccome non rimaneva nulla che ancora si dovesse compiere prima che egli morisse, siccome aveva il potere di dare la sua vita e di riprenderla di nuovo (cf. Gv 10,18), essendosi compiuto tutto ciò che aspettava si compisse, chinato il capo, rese lo spirito. Chi può addormentarsi quando vuole, così come Gesù è morto quando ha voluto? Chi può deporre la sua veste, così come egli ha depresso la carne quando ha voluto? Chi può andarsene quando vuole, così come egli è morto quando ha voluto? Quanta speranza, e insieme quanto timore, deve infonderci la potenza di colui che verrà per giudicarci, se tanto potente si è manifestato nella sua morte!”²¹⁹ Il racconto giovanneo della morte di Gesù si differenzia da quello narrato dai Sinottici, perché questi ultimi sottolineano il clima di derisione che circonda il Crocifisso e lo stato di abbandono nel quale Egli è immerso, mentre Giovanni fa trasparire il trionfo di Gesù, il quale, morendo, è cosciente di aver portato a termine la missione ricevuta dal Padre e di ritornare alla sua gloria. Contrariamente alle apparenze, la morte di Gesù non mette la parola fine all'intera sua vicenda storica ed umana, ma è essa stessa all'origine della vita, sia per Gesù e sia per i suoi “amici”, invitati a scoprire l'altra “faccia” della morte. I due modi di “leggere” ed interpretare la morte di Gesù e l'intera sua vicenda umana sono compatibili e complementari, perché ci rivelano qualcosa del mistero di Cristo, della sua e della nostra morte. La storia giovannea della passione di Gesù non si conclude con questa scena di morte, perché l'autore aggiunge subito dopo un episodio, che ci porta direttamente a considerare la prospettiva cristologica e soteriologica di “quella” morte e di quella croce. Dal fianco trafitto di Cristo morto sgorga il flusso stesso della vita e della salvezza.

Il colpo di lancia (Gv 19,31-37)

19,31 Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. 32 Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. 33 Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, 34 ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. 35 Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi

²¹⁹ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 119,4-6.

crediate. ³⁶ *Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso.* ³⁷ *E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.*

Per dimostrare che la morte di Gesù ha una portata cosmica, i Sinottici riferiscono di alcuni eventi “naturali” e “soprannaturali” terrificanti, verificatisi nel momento stesso in cui Egli esala l’ultimo respiro: il velo del Santuario (il Santo dei Santi, la parte più sacra del Tempio di Gerusalemme) si lacera da cima a fondo senza un motivo “fisico” plausibile; il centurione, che comanda i soldati romani addetti all’esecuzione capitale di Gesù e degli altri due crocifissi con Lui, proclama che Gesù è un “giusto”, anzi, il “figlio di Dio”; alcuni dei presenti sul Gòlgota si convertono e si “battono il petto” in segno di pentimento; si verifica un terremoto che spacca le rocce e scopre le tombe, da cui resuscitano alcuni santi che si manifestano in città. La morte di Gesù riguarda davvero l’intero universo, secondo il pensiero di Matteo, Marco e Luca. Giovanni, invece, si concentra su ciò che avviene di Gesù. La sua morte non rappresenta la fine, ma implica un “dopo” in direzione della vita: il suo corpo non viene spezzato come quello degli altri due crocifissi e dal suo fianco squarciato fuoriescono sangue ed acqua. Questa scena, descritta da Giovanni, è stata oggetto di varie interpretazioni da parte degli esegeti. Secondo alcuni, il colpo di lancia, che trafigge il costato del corpo ormai esanime di Gesù, avrebbe avuto il solo scopo di dimostrare che Egli è veramente morto, contrariamente a quanto andavano affermando i docetisti, per i quali a morire sulla croce non fu Cristo, ma una sua controfigura. Per altri, invece, questo episodio è stato caricato da Giovanni di un valore squisitamente simbolico, scorgendo nel sangue e nell’acqua fuoriusciti dal costato di Gesù, squarciato dalla lancia, la nascita della Chiesa od il flusso della vita, oppure l’origine del Battesimo (acqua) e dell’Eucaristia (sangue). Anche le citazioni della Sacra Scrittura sono state variamente intese e commentate, come vedremo. Resta il fatto che, nelle intenzioni dell’evangelista, la richiesta ostile dei giudei (il *crurifragium*), insieme alla volontà di Pilato ed all’azione dei soldati, conduce ad una scena di rivelazione non prevista né dai giudei né dai romani.

Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via.

Con la scusa dell'imminente ricorrenza della Pasqua ebraica (che quell'8 aprile dell'anno 30 dell'era cristiana ricorreva di sabato),²²⁰ i giudei inviano una loro rappresentanza da Pilato, per chiedergli di accelerare i tempi della rimozione dei condannati dalla croce. Non sarebbe conveniente mostrare ai pellegrini, convenuti in massa alla Città Santa per la festività solenne di Pasqua, la terribile agonia dei crocifissi, posti ben in vista dalle mura cittadine e vicini alla strada di accesso alla porta d'ingresso, situata sul lato nord occidentale della cinta muraria. Anche se si tratta di delinquenti, quei tre crocifissi sono pur sempre degli ebrei giustiziati dai romani, gli odiati dominatori che si arrogano il diritto di uccidere o lasciare in vita i popoli a loro sottomessi. Oltre a ciò, i giudei hanno fretta di fare rimuovere il corpo di "quello che sta nel mezzo", sopra la testa del quale pende un cartello scomodo, che riporta la scritta "Re dei Giudei". Gesù deve scomparire in fretta dalla croce, Lui ed il suo maledetto *titulus* (19,20 s). Dio, però, da alla loro richiesta un altro indirizzo: tutti devono guardare colui che hanno trafitto, o per pentirsi e salvarsi, o per perseverare nel loro rifiuto e consegnarsi nelle mani del principe delle tenebre. I romani, per loro solito, lasciavano appesi il più a lungo possibile i corpi dei crocifissi, come un mezzo intimidatorio. Talvolta, però, si comportavano diversamente e ciò spiega perché Pilato abbia concesso ai giudei il *crurifragium* dei condannati, per accelerare la loro morte e la rimozione dei cadaveri prima che calasse la sera, con cui sarebbe iniziato quel "sabato di Pasqua" (*era infatti un giorno solenne quel sabato*).

Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Il *crurifragium* (rottura delle gambe) avveniva per mezzo di spranghe di ferro ed era una pratica crudele, che provocava la morte immediata per asfissia dei crocifissi, cui veniva a mancare l'appoggio sui chiodi che fissavano i piedi o al palo verticale della croce o ad un abbozzo di zoccolo. Per non morire asfissati a causa della posizione a braccia levate, i crocifissi pagavano un prezzo terribile di sofferenza issandosi con le mani ed i piedi inchiodati pur di non restare soffocati ed il *crurifragium* rendeva inutile questo dolorosissimo ed istintivo appiglio alla vita. Anche nell'ideare il cosiddetto "colpo di grazia", la mente perversa degli uomini gode di una fervida e crudele fantasia. Era compito dei soldati, inoltre, provvedere personalmente, oltre all'esecuzione capitale dei condannati,

²²⁰ Gesù è morto venerdì 7 aprile del 30 d.C. alle 15 circa e, di lì a poche ore, alle 18, sarebbe iniziato il nuovo giorno (sabato 8 aprile) secondo il modo ebraico di segnare il tempo.

anche alla rimozione dei loro cadaveri dal patibolo qualora fosse stato loro richiesto per ordini superiori, una volta verificato il loro decesso. Ricevuto, dunque, da Pilato l'ordine di dare ai crocifissi il "colpo di grazia" e di accelerare le procedure della loro deposizione dalle croci prima del tramonto del sole, i soldati eseguono immediatamente il comando del loro comandante in capo e finiscono i due ladroni, frantumando le ossa delle loro gambe a sprangate. Giunti a Gesù, costatano che il condannato è già morto e ritengono di non dover eseguire il *crurifragium*, ma uno dei soldati lo infilza con un colpo di lancia diretto al cuore, tanto per essere sicuro che sia davvero morto. Un eccesso di scrupolo, che introduce però un'annotazione dell'evangelista, rilevante ai fini teologici: *subito ne uscì sangue e acqua*. Molti commentatori si sono sbizzarriti nel ricercare un senso fisico o metafisico a questo particolare narrativo. L'*acqua* uscita dal costato trafitto di Cristo era, in realtà, del siero e ciò era una conferma indiretta di una morte non più tanto recente. Il corpo di Gesù doveva essere già freddo e preda del *rigor mortis*. Quanto al significato squisitamente medico ed anatomo-patologico del fenomeno, ritengo possibile che Gesù sia morto precocemente, rispetto agli altri due compagni di sventura, colpito da uno spaventoso infarto miocardico, con successivo imponente versamento ematico nel pericardio e conseguente tamponamento del muscolo cardiaco. Ciò spiegherebbe anche l'*alto grido* di dolore emesso da Gesù un istante prima di reclinare la testa, nel tipico gesto di abbandono alla morte, di cui riferiscono i Sinottici (Mt 27,50; Mc 15,37; Lc 23,46) ma non Giovanni. Il tempo intercorso tra il momento della morte di Gesù ed il colpo di lancia, inferto dal soldato, sarebbe stato sufficiente per consentire una separazione tra la parte corpuscolata e quella liquida del sangue. Nulla di soprannaturale, dunque, se non il fatto che il Figlio di Dio, seconda Persona della Trinità, è morto come un uomo qualunque, non tanto, o non solo per le conseguenze una tortura efferata come la flagellazione e la crocifissione, con tutto il corredo di violenze aggiuntive come le percosse e l'incoronazione di spine, ma di crepacuore. Sì, Gesù sarebbe morto proprio di crepacuore a causa di tutto il male che assedia l'umanità e tenta di strangolarla con una morsa così tenace che può venire solo dalle mani "sovrumane" del Maligno, il "*principe di questo mondo*" di cui parla proprio Giovanni (12,31). Ciò spiegherebbe anche il ricorso di Gesù alle parole del salmo 22 ("*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*"), come riferiscono Mt 27,46 e Mc 15,34. Quale essere umano (e Gesù era vero Uomo, oltre che vero Dio) non si sarebbe sentito come schiacciato sotto il peso di tutta la malvagità espressa da un'intera umanità passata, presente e futura e sperimentata fino alle fibre più intime del proprio essere?

Ribadisco la mia personale opinione:²²¹ Gesù, Uomo-Dio, è morto di crepacuore e la causa di questa morte è l'orribile realtà del peccato, da cui nessun essere umano è esente (salvo la Madre di Dio, definita da papa Pio IX "*Immacolata Concezione*"). Ovviamente, molti esegeti hanno letto in controluce il significato delle parole del testo evangelico, cogliendovi un significato spirituale e sacramentale che trascende la pura materialità della lettera scritta. Come al solito, ricorro alla riflessione di s. Agostino, uno dei più grandi Padri della Chiesa dell'occidente latino: "*L'evangelista ha usato un verbo significativo. Non ha detto: colpì, ferì il suo costato, o qualcosa di simile. Ha detto: aprì, per indicare che nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa, senza dei quali non si entra a quella vita che è la vera vita. Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati; quell'acqua tempera il calice della salvezza, ed è insieme bevanda e lavacro. Questo mistero era stato preannunciato da quella porta che Noè ebbe ordine di aprire nel fianco dell'arca (cf. Gn 6, 16), perché entrassero gli esseri viventi che dovevano scampare al diluvio, con che era prefigurata la Chiesa. Sempre per preannunciare questo mistero, la prima donna fu formata dal fianco dell'uomo che dormiva (cf. Gn 2, 22), e fu chiamata vita e madre dei viventi (cf. Gn 3, 20). Indubbiamente era l'annuncio di un grande bene, prima del grande male della prevaricazione. Qui il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo fianco, fosse formata la sua sposa. O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita?*".²²² L'antropologia antica riteneva che l'uomo fosse composto di sangue ed acqua, ma non è questa l'idea di fondo espressa dall'evangelista, il quale presuppone certamente un evento vero e reale, pur riconducendolo al suo significato cristologico. In Colui che pende dalla croce col costato trafitto, Giovanni scorge una realtà che appartiene ad un'altra dimensione, sovrumana, divina. Nel Trafitto egli intravede la rivelazione del mistero divino. Ricordando che nella Bibbia il sangue è considerato la sede della vita o che ne è il sinonimo e che la vita appartiene solo a Dio (Gen 9,3-6), si potrebbe pensare che l'evangelista abbia colto, nel *sangue* fuoriuscito dal costato di Cristo, il segno tangibile del dono della propria vita. Mediante il sacrificio cruento sulla croce, Gesù ha di fatto rivelato agli uomini di quale amore essi sono amati da Dio, il quale ha scelto di entrare in intima comunione con loro proprio tramite la vita (simboleggiata dal sangue) del Figlio suo. Quanto al particolare dell'*acqua*, non si può fare a meno di ricordare le circostanze in cui

²²¹ Opinione, per altro, espressa anche da un illustre studioso della Sindone di Torino, il prof. Baima Bollone che, nelle sue ricerche sul Crocifisso raffigurato nel telo della Sindone, ha avanzato questa ipotesi del tutto condivisibile dal punto di vista medico e puntualmente esposta in diverse sue opere di sindonologia.

Gesù ha paragonato se stesso all'acqua che disseta (7,37.39) e che zampilla per la vita eterna (4,14), o di associarla al dono dello Spirito di Dio, di cui avevano parlato i profeti ricorrendo specificamente alla simbologia dell'acqua (Ger 31,33; Ez 36,25-27). Altri commentatori hanno accostato il testo di Gv 19,34-35 a quello della prima lettera di Giovanni, scorgendo nel *sangue* e nell'*acqua* effusi abbondantemente dal cuore di Gesù il dono del Battesimo e dell'Eucaristia, i quali sono, unitamente allo Spirito "spirato" da Cristo nel momento in cui cessa di vivere, i "testimoni" attivi nella vita dei credenti: "*Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo spirito è verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua ed il sangue, e questi tre sono concordati*" (1Gv 5,6-8).

Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

Chi ha scritto questo vangelo si appella al fatto di essere stato presente ai fatti narrati e descritti in modo sobrio e senza fronzoli e non c'è miglior testimone di chi vede ciò che narra, perché è consapevole di raccontare cose vere e sa di essere veritiero. Quanto al fatto, poi, di voler suscitare la fede nei confronti del protagonista delle vicende raccontate nel vangelo, questo è un altro discorso. Il testimone dei fatti contenuti nel vangelo ha saputo cogliere nella realtà fisica di Gesù un qualcosa di più profondo e misterioso, ma ora tocca al lettore compiere lo stesso passaggio e fidarsi delle parole del testimone. Chi è questo testimone oculare? Anche se il soggetto della frase rimane anonimo, non può trattarsi d'altri che del discepolo prediletto, chiamato direttamente in causa da Gesù quando lo affida alla madre sua rendendolo, al contempo, responsabile della vita stessa di Maria. Vedere in trasparenza la vera divinità in un uomo che ha terminato miseramente i suoi giorni su una croce, non è affatto facile e scontato. Proprio per questo ci vuole un atto di fiducia nelle parole del testimone, che ha fedelmente riportato fatti e circostanze al di là di ogni ragionevole dubbio, senza nulla togliere od aggiungere a ciò che ha scritto, ma il lettore deve spogliarsi di ogni umano pregiudizio sforzarsi di considerare i fatti mettendosi al posto del testimone stesso. Più di così, però, il testimone non può fare; la sua coscienza è a posto, perché sa di aver detto il vero. Sarà altrettanto a posto la coscienza del lettore, nel momento in cui decide di non credere alla testimonianza ricevuta dall'evangelista? Ad ulteriore dimostrazione di quanto sta affermando, l'evangelista ricorre a due citazioni prese

²²² S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 120,2.

dalla Scrittura, lasciando intendere che chi non crede alla testimonianza resa a Cristo dal sacro Libro non può accampare scusanti alla sua ostinata mancanza di fede.

Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Se a Gesù è stata risparmiata la rottura delle gambe, dice l'evangelista, ciò è avvenuto secondo la parola veritiera ed intramontabile della Sacra Scrittura, vera guida spirituale per l'uomo in quanto ispirata da Dio stesso. Il primo passo scritturistico citato dall'evangelista può ricercarsi in certe frasi riguardanti l'agnello pasquale o nel salmo 34 (33),21. Alcuni esegeti lo ricollegano a Es 12,10 (versione dei LXX) od a Nm 9,12. Il riferimento ai vari testi scritturistici, non citati alla lettera dall'evangelista né in un caso né nell'altro, dipenderebbe esclusivamente dalle intenzioni dell'evangelista stesso, il quale avrebbe potuto avere in mente sia la tipologia dell'agnello pasquale, cui non si dovevano spezzare le ossa, sia la protezione del giusto sofferente da parte di Dio. A ben vedere, Giovanni è stato molto attento al carattere pasquale della morte di Gesù (cf. 18,28; 19,14), pur non affermando esplicitamente che Gesù è morto nell'ora in cui gli agnelli pasquali venivano uccisi nel tempio. D'altra parte, abbiamo già incontrato due citazioni provenienti da un inno del giusto sofferente: Gv 19,24 si ispira al Sal 22,19 e Gv 19,28 al Sal 69,22. In entrambi i casi, si tratta di salmi che recitano un ruolo importante nella tradizione proto-cristiana della passione di Cristo. La stessa cosa non si può dire del Sal 34(33),21 ma non possiamo nemmeno escludere che l'evangelista ne avesse interpretato il testo applicandolo in modo specifico alla morte sacrificale di Cristo, il "giusto di Dio" ucciso al modo di un "agnello sacrificale pasquale".

Quanto al secondo riferimento alla Sacra Scrittura, l'evangelista avrebbe potuto ricollegarsi a Zc 12,10-14. Il testo di tale pericope, tratta dal profeta Zaccaria, rappresenta un grande compianto d'Israele per un uomo ucciso non senza colpa del popolo, ma il personaggio descritto dal profeta rimane avvolto nel mistero, al pari del Servo di Dio di Is 53. La lamentazione assume il valore della conversione del popolo intero, su cui finisce per riversarsi la benedizione di Dio stesso, il quale riversa su Gerusalemme uno "*spirito di grazia e di supplica*". Perché Giovanni si appella al Libro Sacro e chi sono coloro che volgeranno lo sguardo al trafitto della croce? Difficile pensare che l'evangelista si riferisse ai soldati, esecutori materiali della crocifissione di Gesù oppure ai soli giudei, responsabili morali dell'*innalzamento* di Cristo sulla croce (cf. 8,28); appare più probabile che Giovanni

pensasse ad una dimensione universale di questo sguardo che, volente o nolente, l'intera umanità peccatrice è costretta a rivolgere a Colui che è morto sulla croce per la salvezza dell'intero creato. Si tratta, infatti, di una profezia di rovina o di salvezza. Considerando Ap 1,7 molti commentatori caricano lo sguardo al Trafitto di una valenza negativa, ma occorre fare un'analisi esegetica delle parole usate abitualmente da Giovanni:

- 1- col verbo **guardare** l'evangelista non si riferisce genericamente soltanto al "Trafitto", ma anche al *sangue ed acqua* usciti dal fianco di Gesù, che egli considera un flusso di benedizione e di salvezza.
- 2- Il verbo **vedere** di Gv 3,14 diventa, attraverso l'immagine del serpente di bronzo innalzato nel deserto da Mosè per ordine di Dio (Nm 21,8), allo scopo di salvare quanti erano stati morsi dai serpenti, la tipologia dell'*innalzamento* del Figlio di Dio sulla croce; chi vuole rimanere *nella vita* deve fissare il suo sguardo su Colui che è stato **Innalzato** (sulla croce) ed **Esaltato** da Dio nella gloria eterna del cielo.
- 3- Dopo che i giudei avranno innalzato sulla croce il Figlio dell'uomo (Gv 8,28), dovranno riconoscere la vera essenza (divina) di Gesù ed il suo significato (IO SONO). Non è del tutto chiaro se lo sguardo rivolto al Trafitto sia esclusivamente finalizzato al giudizio di condanna di chi ha mandato in croce il Figlio di Dio, ma non è da escludere del tutto che la visione del Crocifisso sia il "movente" della vera conoscenza, che conduce alla conversione ed alla salvezza.
- 4- Importante ai fini della comprensione di Gv 19,36-37 è la previsione fatta da Gesù dopo il trionfale ingresso in Gerusalemme, accompagnato dagli *osanna* della folla, in delirio per l'arrivo del *Figlio di David*: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). Il seme di frumento, che muore sotto terra, potrà dare finalmente i suoi frutti generosi di vita (Gv 12,24).
- 5- Se si aggiunge che *sangue ed acqua* fluiscono dal fianco trafitto di Cristo, per l'evangelista esiste certamente una relazione con l'espressione "*fiumi di acqua viva*" di Gv 7,38. La promessa di Gesù trova, ora, il suo compimento proprio sulla croce, dove Egli riceve il "colpo di grazia" inferta da un soldato con la lama di una lancia: dal corpo di Gesù, infatti, fluisce una corrente di Grazia (sangue e acqua) che dà la vita e che, nel suo commento di 7,39 ("*Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui*"), l'evangelista ha riferito allo Spirito che, coloro che credono in Gesù, riceveranno dopo la sua glorificazione sul "trono della croce".

In coloro che "*volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*" si devono, dunque, riconoscere soprattutto i credenti, anche se gli altri, giudei in testa, non sono esclusi da

questa dinamica di salvezza e di vita. ciò non toglie, però, che la promessa della salvezza possa trasformarsi in minaccia di giudizio e di condanna qualora la risposta dell'uomo alla *visione* del Crocifisso sia non la fede, ma l'incredulità ostinata e preconcetta. Tutti gli uomini, nessuno escluso, sono comunque costretti a guardare Colui che è stato innalzato sulla croce e trafitto, perché da quel flusso di *sangue ed acqua*, uscito dal suo fianco, trarranno necessariamente motivo di salvezza o di condanna.²²³ *“La tradizione ha ripreso questo passo per invitare i credenti ad entrare sempre più profondamente nel fianco aperto di del Crocifisso per riconoscervi l'infinito amore di Dio. Ma il testo è più riservato. Agli occhi degli uomini, Gesù morto è un cadavere destinato alla dissoluzione; per l'evangelista, questo cadavere raffigura il corpo prossimo alla resurrezione, quello del Signore vivente che dona lo Spirito”*.²²⁴ Le citazioni della Sacra Scrittura, infine, danno un senso ben definito anche all'ultima parola di Gesù, riportata dall'evangelista Giovanni: è *compiuto*. In Gesù si è davvero compiuta tutta la Scrittura, quella stessa impugnata dai giudei per mandarlo a morte ed usata nelle sinagoghe e nelle scuole rabbiniche per pregare e per scrutare od interpretare adeguatamente la volontà di Dio circa la vita spirituale e la salvezza del popolo eletto, in particolare o dell'intera umanità, in senso più ampio. Gesù, dunque, non è solo il mezzo o la *via* per raggiungere la vera ed eterna felicità, ma è Egli stesso la vera ed unica *méta* della nostra umana esistenza. **Gesù è la vita che da senso compiuto alla nostra umanità**, resa fragile e provvisoria dalla realtà del male. Senza quella croce innalzata sul Gòlgota, non si sarebbe compiuto e realizzato l'incontro di riconciliazione tra Dio e l'uomo.

La sepoltura (Gv 19,38-42)

19,38 Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. 39 Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. 40 Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei. 41 Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora depresso. 42

²²³ Cf. R. Schnackemburg, *Il vangelo di Giovanni*, III, o.c., pp. 464-480.

²²⁴ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., p. 228.

Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

La procedura della sepoltura di Gesù fu piuttosto frettolosa, a causa dell'imminente calar del sole, il che avrebbe messo in grosse difficoltà gli amici di Gesù a causa della duplice festività (il sabato e la Pasqua ebraica) con cui si sarebbe inaugurato il nuovo giorno. La sepoltura del defunto sarebbe stata non solo disdicevole, ma addirittura contraria alla legge ebraica, che vietava qualsiasi tipo di "lavoro" in giorno di sabato e che, per giunta, obbligava ad un rito di purificazione quanti erano costretti a manipolare un cadavere per predisporre la sepoltura.²²⁵ In altre parole, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo avevano dovuto concludere le operazioni d'inumazione del corpo di Gesù prima del tramonto e, per non contaminarsi dal punto di vista cultuale col corpo di Gesù in vista dell'ormai imminente celebrazione della Pasqua, non è da escludere che avessero affidato a qualche loro servo le procedure dell'inumazione di Gesù, sotto la loro stretta supervisione. Diversa sorte subirono i cadaveri dei due ladroni, crocifissi insieme a Gesù, gettati senza tante cerimonie in una fossa comune. La descrizione della sepoltura di Gesù, che fu compiuta secondo l'uso giudaico con l'impiego di sovrabbondante quantità di aromi a modo di unzione, più che di vera e propria imbalsamazione usuale in Egitto ma non in Israele, ci presenta invece il ritratto di un tributo eccezionale di onori alla persona di Cristo, degno commiato da chi era stato "innalzato" sul glorioso trono della croce. Giuseppe, originario di una cittadina di nome Arimatea²²⁶ e definita dall'evangelista Luca una "*città dei giudei*" (Lc 23,51), da tempo risiedeva in Gerusalemme, dove era divenuto membro eminente del Sinedrio (Mc 15,43; Lc 23,50). Forte della sua posizione sociale e della sua influenza, Giuseppe, che era *discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei*, si recò da Pilato per chiedere la rimozione dalla croce del corpo di Gesù, forse non sapendo che i suoi colleghi del Sinedrio avevano rivolto, insieme ai sommi sacerdoti, la stessa richiesta al governatore romano, anche se con fini differenti. Pilato diede soddisfazione alla richiesta di Giuseppe d'Arimatea.²²⁷ Ottenuta, così, senza difficoltà l'autorizzazione di provvedere ad una degna sepoltura di Gesù, Giuseppe consegnò ai soldati l'ordine controfirmato da Pilato e poté *prendere il corpo di Gesù*, facendo probabilmente masticare amaro ai giudei. Con la sua morte, Gesù aveva già compiuto un miracolo, inducendo

²²⁵ Cf. Lv 21,1-4; Nm 19,11-16; Ez 44,25-27.

²²⁶ Alcuni autori ritengono di poter identificare Arimatea con la biblica Rama (1Sam 1,1; 1Mc 11,3), situata a nord di Gerusalemme.

²²⁷ Marco sottolinea il coraggio di Giuseppe d'Arimatea nell'affrontare il bizzoso ufficiale romano (Mc 15,43), mentre da Matteo è definito discepolo di Gesù (Mt 27,57), e, da Luca, è descritto come colui che non si era unito ai sinedriti nel reclamare la condanna del Maestro galileo (Lc 23,51).

Giuseppe d'Arimatea ad uscire allo scoperto ed a farsi riconoscere, agli occhi degli inviperiti giudei, come "discepolo di Gesù". Il secondo prodigio fu la rapida trasformazione comportamentale di Nicodemo, *quello che in precedenza era andato da lui di notte* per non dare troppo nell'occhio ai sospettosi giudei, di cui egli era un *capo* appartenente alla setta dei *farisei* (Gv 3,1-2). Attirato ed incuriosito dai miracoli compiuti da Gesù, Nicodemo aveva riconosciuto in Lui un "maestro", certamente non l'Inviato di Dio destinato ad essere "elevato" (Gv 3,14) per la salvezza del genere umano. Da quell'incontro notturno con Gesù, Nicodemo aveva tratto più motivi di inquietudine che di certezza. Più tardi, tuttavia, intervenendo durante un'accanita discussione dei farisei, che avevano manifestato la loro intenzione di eliminare fisicamente Gesù, Nicodemo si era opposto alla sua condanna contestandola sul piano giuridico, pur senza dichiarare apertamente la sua fede in Lui (Gv 7,50-52). Ebbene, a giochi ormai fatti, Nicodemo vinse ogni residua incertezza e manifestò apertamente il suo cordoglio per la morte di Gesù portando profumi in quantità sovrabbondante, con cui profumare degnamente il corpo martoriato del Maestro. La *mistura di mirra e di aloe*, procurata da Nicodemo in quantità pari a 32,125 kg, ne esprimeva la cospicua disponibilità finanziaria e lo stato sociale elevato. Insieme, i due illustri personaggi *presero il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici*, incaricandosi personalmente della sua sepoltura, a dimostrazione che anche alcuni esponenti della gerarchia politica e religiosa ebraica avevano riconosciuto la dignità di Gesù. L'annuncio che, una volta "elevato da terra", Gesù avrebbe attirato a sé tutti gli uomini iniziava a compiersi in questi due giusti, che pure non si erano in precedenza dichiarati appartenenti alla cerchia dei suoi discepoli.

La mirra è una resina odorosa, che in certi casi era mescolata con olio d'oliva; l'aloè, invece, è un legno profumato. Queste due sostanze aromatiche, molto probabilmente tritate o polverizzate e mescolate tra loro a formare una *mistura*, furono sparse fra i panni di lino che avrebbero avvolto la salma di Gesù, debitamente lavata in segno di rispetto. L'uso di aromi, sparsi in grande quantità sui panni funebri, serviva ad evitare che il cadavere emanasse cattivo odore e ciò era conforme al grande onore riservato dai giudei ad un defunto. Da morto, Gesù stava ricevendo più onori che da vivo! Secondo i Sinottici, per avvolgere il corpo nudo di Gesù fu usato un telo (in greco, *sindòn*), una sorta di lungo lenzuolo funerario ripiegato sotto e sopra il corpo, con le estremità unite all'altezza dei piedi. Giovanni precisa che furono usate delle *bende*, ma il vocabolo greco, *othonia*, indica un *set* di panni funebri (o "lini"), comprendente il lenzuolo (*sindòn*), le bende per le mani ed i piedi (mediante le quali il cadavere, avvolto dal lenzuolo, era legato e non solo alle mani

ed ai piedi) ed il panno che copriva il volto (in greco, *sudàrion*). Giovanni si distingue dai Sinottici anche nella scelta del verbo, che indica in quale modo furono usate le *bende*: “legare” (in greco, *déin*), tradotto impropriamente in italiano con “avvolgere”, con cui si traduce usualmente il verbo greco *eineiléin* (usato da Marco). Per contro, Matteo e Luca usano il verbo “avviluppare”, reso dal greco *entylisein*. Non a caso, per Giovanni il corpo del Signore fu “legato” e non semplicemente “avvolto”. Quando fu risuscitato da Gesù, Lazzaro uscì dal sepolcro ancora avvolto dai panni funebri e strettamente legato (Gv 11,44), ad indicare la sua condizione mortale, che solo Gesù aveva potuto temporaneamente sospendere, “*sciogliendolo dai lacci della morte*” (Lazzaro morì ancora, a distanza di tempo); con la sua gloriosa resurrezione, invece, Gesù dimostrò di essere vincitore della morte lasciando a terra e ben piegati, all’interno del suo sepolcro, i panni funebri coi quali era stato “legato” al momento della sepoltura (Gv 20,5-7). Menzionando tra i “lini funebri” il sudario (20,7), Giovanni ci conferma indirettamente che per la sepoltura di Gesù furono usati pezzi con funzioni differenti ad indicare, insieme all’uso in quantità sovrabbondante della miscela di sostanze aromatiche, che il corpo del Signore fu inumato in modo degno e con grande onore. Nonostante la fine ingloriosa sulla croce, Gesù è pur sempre il Signore della vita, che ha saputo trasformare uno strumento di tortura e di morte infamante nel vessillo glorioso della sua vittoria sul male, di cui la morte è la massima espressione.

Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora depresso. Là dunque deposero Gesù, a motivo della Preparazione dei Giudei, poiché quel sepolcro era vicino.

La sepoltura di Gesù avvenne in un giardino vicino al luogo della sua esecuzione capitale.²²⁸ La Passione di Gesù ebbe inizio in un giardino, quello del Getsémani (18,1) e si concluse in un altro giardino, un luogo tradizionalmente sereno, tranquillo e rilassante, in cui la natura rivela il suo perenne e regolare ciclo vitale, perché ogni pianta, fiore, frutto o filo d’erba si sviluppa, matura, muore e rinasce ad ogni cambio di stagione. Qualche commentatore ha voluto scorgere nel giardino presso il quale Gesù muore ed all’interno del quale viene sepolto e, poi, risorge, un’analogia col giardino di Eden (Gen 2,8-15). Nel giardino c’era un sepolcro mai usato, un posto decoroso per deporre il corpo di Gesù. Non c’era molto tempo da perdere, perché si era già quasi all’imbrunire. L’evangelista scrive

²²⁸ Una delle quattro porte Gerusalemme, orientata a nord, si chiamava “Porta del Giardino” e, secondo Cirillo di Gerusalemme (IV secolo), ancora ai suoi tempi si potevano vedere i resti di un giardino presso la chiesa del Santo Sepolcro, costruita da Costantino sul luogo tradizionale della tomba di Gesù.

che in quel sepolcro vi deposero Gesù, ma evita di usare la parola “corpo”. Quella tomba del tutto nuova e mai contaminata dalla presenza impura di un cadavere, ora accoglie il Signore della vita anche se solo per poche ore. Da quella tomba la Vita risorgerà trionfante vincendo per sempre la morte e tutto ciò che ne è stata la causa: il male e la sua personificazione infernale.

*“Il racconto della Passione si chiude con una narrazione in cui la morte è pienamente confermata, ma anche circondata di silenzio, di rispetto, di onore e di pace. Con questa sepoltura regale ha fine lo svolgimento della biografia di Gesù di Nazareth”.*²²⁹ La grande pietra a forma circolare, che chiudeva l'ingresso del sepolcro (Mt 27,60), sembrava aver messo la parola fine su una vita vissuta intensamente da un Uomo, che aveva altrettanto intensamente amato e che era stata stroncata tragicamente, sopraffatta dall'odio. La croce, scheletrico simbolo di una sofferenza inutile e partorita dalla mente perversa degli uomini, era lì a dimostrarlo. La croce sul Gòlgota adesso era vuota, bagnata dal sangue di un Giusto ucciso in modo iniquo da gente che, a parole, predicava la giustizia mentre, nei fatti, progettava e commetteva delle orribili iniquità “nel Nome di Dio”. Le prime ombre della sera stavano rendendo irriconoscibile la macabra figura di quel patibolo infame e cullavano il silenzio del sepolcro nel quale riposava, nella pace di Dio, il Crocifisso. A poche decine di metri dal giardino, ormai deserto, che proteggeva la quiete della morte e al di là delle possenti mura di Gerusalemme, fervevano i preparativi della Pasqua, fra canti sacri e preghiere. I figli più giovani chiedevano ai loro padri di spiegare loro il perché di quella festa così solenne: perché, padre, celebriamo la Pasqua? Perché mangiamo le erbe amare? Perché l'agnello si chiama “pasquale”? Erano le domande che davano inizio al rito della memoria, di ciò che Dio aveva fatto per liberare il popolo eletto dalla schiavitù d'Egitto, sterminando i primogeniti d'Egitto e salvando i figli degli ebrei grazie al sangue di quell'agnello, facendo perire l'esercito del faraone e lasciando passare gli ebrei attraverso le acque del mare, nutrendo prodigiosamente con la manna e per quaranta anni un popolo intero in cammino, attraverso il deserto, verso la Terra Promessa. Un gruppo sparuto di persone, invece, si stava interrogando sul perché della tragica morte del loro Maestro. Entro poche ore, costoro avrebbero saputo e ricordato per sempre.

²²⁹ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., p. 241.

3. IL GIORNO DELLA RISURREZIONE

La tomba vuota

¹Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, ⁷e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. ¹⁰I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

L'apparizione a Maria di Magdala

¹¹Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro ¹²e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. ¹³Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». ¹⁴Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. ¹⁵Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». ¹⁶Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! ¹⁷Gesù le disse: «Non mi trattenerne, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». ¹⁸Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

Apparizione ai discepoli

¹⁹La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ²⁰Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. ²¹Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». ²²Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; ²³a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». ²⁴Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. ²⁵Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». ²⁶Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». ²⁷Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». ²⁸Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». ²⁹Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

4. PRIMA CONCLUSIONE ³⁰Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. ³¹Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Il libro della gloria

La grande, pietra collocata a sigillo della tomba nella quale è deposto Gesù, chiude definitivamente la storia “umana” di Cristo, scomparso tragicamente dalla scena pubblica. Tempo poche ore, 48 per la precisione, inizia una storia nuova ed esaltante per i discepoli di Gesù di Nazareth e, lo si voglia o no, anche per l’intera umanità. All’alba del primo giorno della settimana ebraica, il giorno dopo lo *shabbàt*, il 9 aprile dell’anno 30 dell’Era Cristiana i discepoli si dichiarano testimoni di un evento prodigioso ed inaudito: il loro Maestro è risorto ed è nuovamente vivo. Per una quarantina di giorni dopo la sua resurrezione, stando al racconto dei suoi discepoli a partire dalla festa ebraica di Pentecoste, Gesù sarebbe apparso loro più volte prima di ascendere al cielo ed avrebbe affidato loro il compito di annunciare al mondo intero che, con la sua passione e morte, Egli ha ottenuto la riconciliazione degli uomini con Dio riaprendo loro le porte del paradiso, dal quale l’umanità era rimasta esclusa dal momento in cui i progenitori avevano commesso il primo peccato di ribellione contro Dio. La comunità cristiana nasce e si sviluppa a partire da questa fede pasquale, il cui contenuto è espresso inizialmente con formule molto semplici e succinte, di cui Paolo ci offre un mirabile esempio nella prima lettera inviata ai cristiani della comunità di Corinto: “*Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici*”.²³⁰ Dopo il richiamo alla morte ed alla sepoltura di Gesù, definito “Cristo” (cioè Messia, Unto), Paolo ribadisce in modo chiaro ed inequivocabile che Egli “è resuscitato” (in greco, *eghégheirtai*) passando dalla morte ad una vita che non ha fine “*il terzo giorno*”. Questo messaggio è giunto fino a noi “*per trasmissione*”, a partire dai discepoli testimoni del Risorto e costituisce il fondamento della professione di fede, che ogni cristiano degno di tal nome è tenuto a conservare ed a trasmettere, a sua volta, “*fino agli estremi confini della terra*” e “*fino alla fine dei tempi*”.²³¹ Altre espressioni sono state usate per esprimere il mistero della resurrezione di Gesù: l’esaltazione di Gesù alla destra di Dio, il suo ingresso nel santuario non fatto da mani d’uomo, la sua glorificazione. Nessun testo del Nuovo Testamento racconta in modo diretto l’evento stesso della “resurrezione” (*anàstasis*) di Cristo, la cui natura e modalità sfuggono alla conoscenza storica per prestarsi all’impegnativo atto di fede di ogni credente, che deve necessariamente fidarsi della parola di chi è stato testimone del fatto: “*In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti.*

²³⁰ 1Cor 15,3-5. Cf. anche Rm 1,3 s; Fil 2,6-11; 1 Tm 3,16; Ef 4,7-10; Rm 10,6 s; 1Pt 3,18-22.

Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto".²³² Proprio sulla scorta di queste "testimonianze", la resurrezione di Gesù può essere definita "reale" anche se si sottrae alla scienza pura e semplice degli storici, i quali si basano esclusivamente su fatti controllabili scientificamente con metodi squisitamente empirici. In tal senso, la resurrezione di Gesù è un evento definibile come *metastorico*, perché sfugge all'analisi scientifica ed asettica degli storici pur conservando una sostanza ed una valenza di assoluto valore "storico"; la "storia", infatti, va ben oltre l'ambito stabilito dalla scienza storica, proprio perché è "reale", vera ed inconfutabile, nonostante l'incapacità di coglierne sempre la sfumatura del contesto o di leggerne il disegno finale. Non è un caso che, anche per eventi assai recenti, gli storici riescano nella difficile impresa di valutare e leggere diversamente, l'uno dall'altro, i fatti cui hanno assistito o che vogliono descrivere secondo il proprio punto di vista o la propria formazione ideologico-culturale; figuriamoci per un fatto avvenuto due millenni prima e riguardante un mistero che, di per sé, supera e di molto la legge stessa della natura. La resurrezione di Gesù ha letteralmente sconvolto persino coloro che l'hanno verificata coi propri occhi ed il racconto dell'incredulità dell'apostolo Tommaso ne costituisce un esempio lampante ed umanamente condivisibile.

I racconti delle apparizioni dopo la resurrezione

È molto probabile che, nella Chiesa primitiva, il racconto della passione di Gesù non fosse mai disgiunto da quello della sua resurrezione e delle sue apparizioni ai discepoli. I quattro evangelisti narrano i fatti riguardanti il rinvenimento del sepolcro vuoto e le apparizioni del Risorto alle donne ed ai discepoli con evidenti discordanze sul piano cronistorico, cui sono sottesi intenti teologici e cristologici specifici. Marco, ad esempio, non parla esplicitamente delle apparizioni del Risorto, ma lo fa solo per inciso: "*Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto*".²³³ Matteo riferisce di un'apparizione di Gesù alle donne in Gerusalemme,²³⁴ quasi contraddicendo l'ordine di recarsi in Galilea, dove Egli sarà visto anche dai discepoli.²³⁵ Lo stesso evangelista lascia intendere che l'apparizione principale del Signore avviene proprio in Galilea, dove Egli viene visto su un monte dagli Undici.²³⁶ Luca, invece, riferisce parecchie apparizioni nella

²³¹ Cf. Mt 28,19-20.

²³² 1Cor 15,4-8.

²³³ Mc 16,7.

²³⁴ Cf. Mt 28,9-10.

²³⁵ Cf. Mt 28,7.

²³⁶ Cf. Mt 28,16-20.

regione di Gerusalemme: a due discepoli sulla strada per Emmaus,²³⁷ a Simone²³⁸ ed agli Undici, riuniti insieme con altri a Gerusalemme.²³⁹ Inoltre, Luca racconta queste apparizioni come avvenute nello stesso giorno di Pasqua e Gesù è descritto come se stesse congedandosi definitivamente dai suoi discepoli la notte di Pasqua.²⁴⁰ Giovanni, dal canto suo, pur riferendo al pari dei Sinottici alcuni episodi di apparizioni del Risorto in Gerusalemme ed in Galilea, sembra voler perseguire un intento teologico suo proprio, allungando lo sguardo ben oltre l'evento di per sé straordinario di un morto ritornato in vita. Maria di Màgdala ed i discepoli di Gesù partono da una sostanziale mancanza di fede e solo grazie all'apparizione del Risorto possono accedere alla fede piena, compiendo pure loro un "*percorso pasquale*" in quanto passano dal buio di una fede incerta e vacillante alla luce abbagliante di una fede incrollabile e senza la minima ombra di dubbio. Non solo, per Giovanni diventa essenziale il saper credere senza aver visto,²⁴¹ dando evidente valore alla fede della Chiesa che tramanda e rende testimonianza, attraverso i secoli, all'Evento della passione, morte e resurrezione di Cristo Signore. In effetti, la prospettiva della fede ecclesiale è confermata dal fatto che, in ognuno dei quattro vangeli canonici, il vertice narrativo è costituito proprio dall'incontro di Gesù risorto coi suoi discepoli, momento fondante la comunità di coloro che credono nella resurrezione del Signore. In tutte le versioni, il racconto della resurrezione di Gesù è costruito su uno schema diviso in tre parti:

- iniziativa sovranamente autonoma di Gesù, che appare alle persone prescelte
- riconoscimento dell'identità del Risorto da parte dei discepoli
- missione affidata dal Risorto ai discepoli.

Anzitutto, è sempre e soltanto Gesù a prendere l'iniziativa di "farsi vedere"; i discepoli se ne stanno rinchiusi al sicuro, in casa e con le porte sbarrate e non sono affatto intenzionati ad andare alla ricerca di Gesù ma, anzi, sono bloccati dalla paura e dalla delusione. Solo Giovanni riferisce di un giro d'ispezione al sepolcro da parte di Pietro e del "*discepolo che Gesù amava*", giusto per verificare la veridicità delle parole di Maria di Màgdala. È Gesù che s'impone all'attenzione dei suoi discepoli eliminando tutti quegli ostacoli, fisici e psicologici, che impediscono loro di poterlo riconoscere al presente per quello che Egli è veramente, non un fantasma od un'allucinazione, ma "*proprio lui*" in persona, il Maestro, con cui hanno condiviso la strada, il pane, le fatiche, i successi e le delusioni e che hanno

²³⁷ Cf. Lc 24,13-32.

²³⁸ Cf. Lc 24,34.

²³⁹ Cf. Lc 24,36-53.

²⁴⁰ Nel libro degli Atti, però, Luca fa un racconto un po' diverso (cf. At 1,3).

visto morire in croce come un delinquente qualunque. I racconti pasquali ci suggeriscono, in definitiva, che riconoscere nel Risorto il *rabbì* di Nazareth, morto ingloriosamente sul patibolo della croce, comporta un cammino di fede a partire dall'ascolto della sua parola, senza trascurare l'aspetto conviviale del rapporto di fiducia che ogni credente deve avere con Lui. I discepoli di Emmaus, infatti, lo riconobbero dall'atto di spezzare il pane alla loro mensa.²⁴² Infine, una volta riconosciuto dai suoi discepoli come Signore, Gesù manda i suoi in missione per una testimonianza della sua resurrezione, anche a costo di dover affrontare il martirio di sangue. Da quel 9 aprile dell'anno 783 dalla fondazione di Roma (corrispondente al 30 d.C. dell'era cristiana), la storia del mondo è veramente "un'altra storia", perché totalmente nuova e dominata dallo Spirito Santo, il quale dona il perdono dei peccati e rende possibile la salvezza in un rapporto radicalmente diverso e nuovo degli uomini con Dio e tra di loro (Nuova Alleanza).²⁴³ Nessuno fu testimone oculare della resurrezione vera e propria di Cristo e persino i soldati, posti a guardia del sepolcro, fuggirono spaventati alla vista della pietra ribaltata, senza attardarsi a verificare cosa fosse successo all'interno del sepolcro.²⁴⁴ Resta il fatto che lo scopo ultimo del messaggio pasquale dei quattro vangeli e di tutto il Nuovo Testamento è quello di orientare la coscienza e la fede di ogni uomo al vero significato di un evento, per certi versi paragonabile a quello altrettanto misterioso dell'atto creativo di Dio, da cui ha avuto origine l'intero universo, indicibile ed inafferrabile nel suo significato, da molti negato o discusso, ma dalle conseguenze indiscutibili sul piano etico, morale, culturale e psicologico per l'intera umanità.

Resurrezione: la risposta di Dio alla morte

Nel mondo occidentale, di prevalente cultura e tradizione cristiana, si va diffondendo la credenza nella reincarnazione di matrice induista e buddista e persino tanti cristiani fanno confusione tra resurrezione e reincarnazione, quasi fossero termini equivalenti. Duemila anni di cristianesimo non hanno ancora schiarito le idee o, forse, il diffuso *materialismo* ed il *positivismo* dei nostri giorni cercano di sminuire il significato della resurrezione per non subirne le implicazioni sul piano etico e morale, poiché essa ha cambiato, e di molto, il significato stesso della nostra esistenza umana. Ad onor del vero, si tratta di una difficoltà di comprensione già manifestata dai greci in occasione del discorso rivolto loro da Paolo

²⁴¹ Gv 20,29.

²⁴² Lc 24,30-31.

²⁴³ Cf. V. Croce, *Gesù il Figlio e il mistero della croce*, o.c., pp. 99-106. Cf. anche X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., pp. 246-256.

all'Areopago di Atene. Finché Paolo si limitò a presentare la *nuova fede* parlando del Dio *ignoto*, cui i greci avevano innalzato una statua mettendola in buona compagnia con quelle erette a tutte le divinità da loro conosciute e si attenne ad un discorso assai interessante ed articolato sull'assoluta trascendenza del Creatore dell'universo, i greci lo ascoltarono con attenzione, soddisfatti e grati che Paolo ne avesse elogiato la sensibilità religiosa, ma quando l'Apostolo affrontò l'argomento spinoso della resurrezione di Gesù, la risposta dei presenti fu immediata: "*Ti sentiremo su questo un'altra volta*".²⁴⁵ La reazione dei greci alla novità assoluta della resurrezione di un uomo morto e sepolto è da comprendere; essi erano culturalmente portati allo *spiritualismo* e consideravano il corpo in modo del tutto negativo, sostanzialmente alla stregua di una vera e propria prigione dell'anima, cioè la parte nobile dell'essere umano. Per i greci, la morte era una sorta di liberazione per l'anima e non aveva senso la resurrezione del corpo. Gli scambi culturali e commerciali verso oriente avevano consentito la diffusione in occidente dei principi filosofico-religiosi dell'induismo e del buddismo, assai più antichi del cristianesimo e la "reincarnazione", propugnata dalla religione indù e dalla filosofia buddista, era stata introdotta nella filosofia greca con il termine di *metempsicosi* dal grande filosofo Platone. La reincarnazione, che implicava una tensione dell'essere umano verso forme corporee più perfette ed in armonia con l'anima, costituiva per la sensibilità religiosa dei greci una risposta culturalmente più accattivante e comprensibile rispetto alla resurrezione. D'altro canto, la sofisticata cultura occidentale odierna, tendenzialmente materialista o positivista, accetta per vero solo ciò che può vedere o dimostrare sperimentalmente ed ha, quindi, grande diffidenza nei confronti di ciò che sfugge del tutto alla pura razionalità ed all'esperienza dei sensi od alla riproducibilità sperimentale di un evento. Il greco antico e l'uomo moderno si trovano sulla stessa barca, quella di una fede che fa fatica ad esprimersi rendendo il rapporto con Dio difficile e problematico. Cos'è, dunque, la resurrezione? Che motivo abbiamo per credere che Gesù di Nazareth è davvero risorto?

L'evento che si compie nel mistero della notte di Pasqua viene espresso in due modi:

- in forma negativa, in quanto è presentato come superamento o vittoria sulla morte, considerata come fatto in sé e per sé assai negativo
- in forma positiva, in quanto proposto come ingresso trionfale nella dimensione che è propria di Dio: la gloria.

²⁴⁴ Mt 28,2-4.

²⁴⁵ Cf. At 17,22-33.

Il superamento della morte è simboleggiato nel *ri-sorgere* o rialzarsi da una caduta, nello stare di nuovo in piedi dopo essere stati abbattuti, nel risvegliarsi o *ri-suscitare* dal sonno per essere nuovamente ben svegli e reattivi. In questo senso, si ricorda che la morte, intesa come caduta o come sonno, fa parte di un simbolismo umano universale che, almeno nelle culture mediterranee, ha pensato il regno dei morti come un tenebroso luogo sotterraneo nel quale le anime dei defunti sopravvivono sotto forma di un'esistenza impalpabile ed oscura simile alle ombre, in una specie di dormiveglia. *Ades* per i greci, *infern* per i latini e *sheòl* per gli ebrei, l'oltretomba è pur sempre un luogo triste e privo di luce dove le anime dei trapassati vagano senza meta, rivivendo le passioni, le inquietudini e le delusioni vissute durante l'esistenza terrena e dove ricordano con nostalgia i momenti di gloria ed i trionfi, a motivo dei quali si erano illuse di essere al pari della divinità. Qualche secolo prima della nascita di Gesù, tra gli ebrei si era fatta strada la speranza che lo *sheòl* non fosse l'ultimo destino dell'uomo, creato da Dio per la vita e la luce. Chi era vissuto rimanendo fedele a Dio ed alla sua Legge ed aveva anche affrontato il martirio pur di non cedere alla tentazione di tradire la fede dei padri, doveva pur avere la speranza di un'ulteriore possibilità di vita, di una resurrezione dalla prostrazione, di un risveglio dal sonno della morte grazie alla potenza ed all'indiscutibile giustizia di Dio. I profeti Daniele ed Ezechiele avevano prospettato la speranza di una resurrezione finale del popolo d'Israele perché, nel suo insieme, oggetto di persecuzione per la sua fedeltà a Dio da parte degli altri popoli, idolatri ed ostili alla fede degli ebrei. La vittoria finale del popolo eletto è immaginata da questi uomini di Dio come un ritorno alla vita a partire dalle ossa aride.²⁴⁶ Questa speranza, derisa dai sadducei che costituivano la casta sacerdotale del popolo ebraico, era invece condivisa dalla maggior parte della gente, incoraggiata proprio dai farisei a coltivare la fiducia nel potere di Dio di attuare la sua parola di vita, rivelata per bocca dei profeti. La novità cristiana sarà l'annuncio che la promessa della resurrezione, fatta da Dio al suo popolo, si è già realizzata nel suo *servo* Gesù come anticipo e garanzia della resurrezione generale dei giusti.²⁴⁷ L'evento nuovo ed inaudito della Pasqua del Signore viene espresso per indicare la vittoria di Gesù sulla morte, ingiustamente inflittagli, come ritorno alla vita. La resurrezione di Gesù è molto più che un ritorno alla vita precedente, è l'*esaltazione* della sua stessa Persona alla destra del Padre per esservi proclamato Signore e Cristo, posto come giudice di tutti gli uomini, assunto, in altre parole, alla gloria del Padre. Superando la morte grazie alla sua resurrezione, Gesù non è ritornato semplicemente alla vita precedente, ma si è appropriato di una pienezza di vita

²⁴⁶ Cf. Ez 37,1-14.

paragonabile solo a quella di Dio. In questo suo nuovo e glorioso stato di vita, che lo rende supremo giudice dei vivi e dei morti e Re dell'universo, Gesù si *fa vedere* dai suoi discepoli e si fa riconoscere come *Signore e Dio*.²⁴⁸ Il destino di gloria, che attende ciascun essere umano redento dal sacrificio di Gesù, si fonda proprio sulla gloria del Risorto e non c'è bisogno di un *ciclico* ritorno alla vita per conseguire il sospirato raggiungimento di uno stato di vita assolutamente compiuto e perfetto (*nirvana*), come sostenuto dai fautori della reincarnazione. Per il cristiano, invece, la vita terrena è già il "luogo" in cui, nel bene e nel male, si realizza e conclude il percorso della salvezza, la cui dinamica *lineare* si fonda esclusivamente sul sacrificio redentore di Cristo ed il cui evento finale si identifica, appunto, con la resurrezione dei corpi per una vita gloriosa e senza fine dell'intera persona umana, costituita da Dio come un *unicum* di anima e corpo, ad *immagine e somiglianza* del suo Creatore.

Solo ben pochi *testimoni* hanno veramente "visto" Gesù nella sua condizione gloriosa di Risorto dai morti: Egli, a detta di Paolo, "*apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta; la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo e, quindi, a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto*".²⁴⁹ Pietro ha il primato della testimonianza e le narrazioni evangeliche gli affiancano gli altri dieci apostoli supersiti (Giuda Iscariota si era già suicidato) ed alcune donne, tra cui Maria Maddalena e, come appare ovvio, anche sua Madre. Solo Paolo aggiunge se stesso alla lista degli apostoli, proponendosi come "tredicesimo apostolo" che *ha visto il Signore*²⁵⁰ e precisa che altre cinquecento persone *in una sola volta* hanno avuto il privilegio di vedere il Risorto (in occasione dell'Ascensione al cielo di Gesù?). Perché Gesù non è apparso a tutto il popolo ebraico, compresi coloro che lo avevano mandato a morire sulla croce? Perché non si è mostrato vittorioso sulla morte anche ai romani che lo avevano giudicato e giustiziato? Perché solo poche centinaia di persone lo hanno potuto vedere nella sua condizione gloriosa? La risposta ci è fornita da Pietro all'atto della scelta del sostituto di Giuda Iscariota, il traditore: "*Bisogna che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua resurrezione*".²⁵¹ I testimoni del Risorto sono, dunque, persone *prescelte e prestabilite* in base ad un criterio

²⁴⁷ Cf. At 3,13.

²⁴⁸ Gv 20,28.

²⁴⁹ 1Cor 15,5-8.

²⁵⁰ Cf. 1Cor 9,1; Gal 1,16.

²⁵¹ At 1,21-22.

di stretta vicinanza e di condivisione di vita con Gesù, con la sola eccezione di Paolo. Solo chi poteva vantare un tale *curriculum*, come Mattia o Barsabba, avrebbe potuto aspirare ad essere qualificato come *testimone della resurrezione* e, quindi, come colonna portante della comunità dei credenti, cioè della Chiesa. Non si trattava, quindi, di annoverare tra i testimoni del Risorto dei semplici cronisti di un fatto evidente ed inoppugnabile, ma persone in grado di comprendere l'intima natura umana e divina di Cristo e, in Lui e grazie a Lui, di capire l'agire di Dio ed il senso della storia umana con la mente ed il cuore propri dell'uomo di fede. Chiariamo il concetto: Gesù è morto in croce alla vista di tutta la popolazione di Gerusalemme e dei tanti pellegrini di passaggio a pochi passi dal Calvario. Per capire che Gesù era morto per davvero era sufficiente averlo visto col petto squarciato da una lancia mentre il suo corpo pendeva inerte e rigido sulla croce. Per riconoscere Gesù come Risorto occorre, invece, comprendere il senso della sua vita e della sua morte in croce, da intendersi come "morte sacrificale per i peccati dell'umanità". Se la resurrezione di Gesù fosse stata solamente una vittoria fisica sulla morte od il trionfo sui suoi assassini, tutta la folla presente sul Gòlgota avrebbe potuto diventare testimone di un fatto evidente a tutti, ma la resurrezione di Cristo è ben altro. È molto di più. È una provocazione che Dio ha voluto fare all'intelligenza ed alla pura razionalità dell'uomo per metterlo con le spalle al muro della propria presunzione e del proprio orgoglio, per fargli comprendere che davvero *nulla è impossibile a Dio* e che l'uomo deve saper stare al suo posto. Le persone che avevano condiviso con Gesù un modo diverso di rapportarsi con Dio, che erano state da Lui istruite sul giusto significato della preghiera ed allenate ad avere piena fiducia nella misteriosa azione della divina provvidenza e che da Lui avevano imparato il senso vero e profondo di Regno di Dio, erano le più indicate per essere testimoni dirette della resurrezione e le più adatte per essere mandate in missione per "convincere" tutti gli altri esseri umani a credere in Cristo, grazie all'esempio di una vita pienamente illuminata dalla fede e vissuta con fede sincera, sorretta dalla ragione ma non esclusivamente fondata sul razionalismo e sulle "ragioni" dei sensi. La trascendenza di Dio merita ben altro, da parte dell'uomo, di una distaccata e fredda razionalità e di un rapporto basato su calcoli scientifici. In questa prospettiva, la resurrezione assume un diverso significato; trattandosi di un evento "trascendente", divino, che sfugge alla presa diretta dei sensi propri della natura umana, essa può essere colta e compresa per ciò che è effettivamente:

- nel suo risultato negativo, cioè una tomba trovata vuota
- nella sua conseguenza positiva, ossia l'incontro con il Crocifisso vivente.

*“Il primo fatto è l’unico che si possa verificare sperimentalmente: anche i romani e i giudei lo devono ammettere. Ma non è ovviamente la prova storica della verità della resurrezione. Pone soltanto un punto di domanda: che ne è del cadavere di Gesù? La risposta sta o nella spiegazione della manomissione e dell’inganno che viene dai capi giudei o nel grido della fede: è risorto, non è più qui. Arriveranno a tanto le donne, alcuni discepoli, gli apostoli, affermando di averlo riconosciuto con i segni della crocifissione. Loro soltanto sono i testimoni della resurrezione o, meglio, del Cristo risorto. A loro soltanto ci si può rifare per fondare la nostra fede di oggi. Allora la domanda suona: si tratta di testimoni degni di fede? Certa critica ottocentesca li aveva descritti come gente facile alle suggestioni, che avrebbero inventato la resurrezione di Gesù, vuoi coscientemente per giustificare la nuova religione che su di lui volevano fondare, anticipando al presente quello che il pio ebreo aspettava per tutto il popolo alla fine dei tempi, vuoi incoscientemente per una forma di allucinazione collettiva dovuta al troppo amore per lui o per il proprio sogno svanito.²⁵² Quando non si sa come giustificare un’esperienza “mistica” di massa, tipo i fenomeni “strani” che hanno accompagnato, ad esempio, le rivelazioni private mariane a Lourdes od a Fatima,²⁵³ i razionalisti si appellano al concetto assai abusato di *allucinazione collettiva* che, nel caso dei discepoli di Gesù, suona come una beffarda presa in giro. Gli apostoli erano persone per lo più rozze, più avvezze ai calli sulle mani che all’acume intellettuale, solitamente interessate ai problemi concreti della loro esistenza che alle speculazioni teologiche o filosofiche; i vangeli non addolciscono affatto la ruvida concretezza dei discepoli di Gesù, anzi, ne mettono in risalto le abituali miserie comuni a tutti gli esseri umani e le vedute ristrette. Tra i Dodici, infatti, le discussioni più accese vertevano sul posto che ciascuno avrebbe potuto occupare nel regno messianico che Gesù, a loro parere, stava per instaurare; la morte in croce di Gesù aveva infranto in modo tragico le loro aspettative di gloria. Come mai, dopo i fatti di Pasqua, i discepoli erano ritornati alle loro abituali occupazioni?²⁵⁴ Cos’è successo in seguito se, di lì a poco, li troviamo impegnati ad annunciare Gesù come il Giudice accreditato da Dio mediante la resurrezione dai morti, che dovrà giudicare tutti gli uomini alla fine dei tempi sulla legge dell’amore, da lui stessa interpretata fino alla morte di croce? Cos’ha prodotto un cambiamento così radicale in quegli uomini, al punto da indurli a*

²⁵² V. Croce, *Gesù il Figlio e il mistero della Croce*, o.c., pp. 106-107.

²⁵³ Non ho volutamente accennato ai fenomeni “celesti” di cui parlano tanti pellegrini che frequentano il centro di culto mariano di Medjugorje, in quanto le autorità ecclesiastiche non hanno ancora espresso un parere definitivo circa la natura soprannaturale delle apparizioni dichiarate dai veggenti, ma non c’è bisogno del parere autorevole di qualche ecclesiastico o di qualche “laico”, rigorosamente scettico, per convincere chi ha “sperimentato” certi fenomeni di essersi inventato tutto e di essere rimasto vittima di un’allucinazione e, per giunta, “collettiva”!

²⁵⁴ Cf. Gv 21,1-3.

soffrire atroci tormenti e la morte per il nome di Gesù? O i discepoli di Gesù erano veramente delle persone culturalmente molto modeste, rozze ed impulsive come potevano esserlo dei pescatori di venti secoli fa, oppure erano dei geni della truffa, capaci, per di più, d'inventarsi un'etica assolutamente fuori da ogni logica umana anche attuale. I detrattori del cristianesimo e delle sue sovrastrutture (lasciamo perdere i fanatici religiosi del nostro tempo che odiano i cristiani a prescindere, perché rappresenterebbero dei poteri politici ed economici da abbattere e senza i quali non avrebbe motivo di esistere neppure il fanatismo stesso) dovrebbero spiegarci la razionalità del loro rancore. Neppure l'ebraismo più illuminato e dotto sarebbe stato capace di "inventarsi" un'etica paragonabile a quella cristiana, assai originale, senza altri riscontri simili nelle numerosissime religioni spontanee ed istituzionali presenti su questa terra e, per giunta, con l'ambizione di imporla a livello planetario; come avrebbero potuto riuscirci dei semplici pescatori? Tali denigratori dovrebbero pur spiegarci, in modo ragionevole, cosa avrebbe spinto questa gente semplice e dotata di scarsi mezzi culturali, economici e politici a proclamare, dal nulla, un messaggio religioso così rivoluzionario e socialmente destabilizzante, capace di mandare gambe all'aria la stessa struttura politico-militare e sociale del potentissimo impero romano nel volgere di tre secoli scarsi. Costoro dovrebbero anche spiegarci dove avrebbero potuto, dei semplici pescatori di una località assai marginale dell'impero romano, attingere tanto coraggio nel sostenere la loro "verità", così inverosimile ed incongruente dal punto di vista della razionalità umana, al punto da sacrificare con gioia la propria vita dopo aver dimostrato un'umanissima vigliaccheria in occasione dell'arresto e dell'esecuzione capitale del loro Maestro. Non è forse vero che l'unica spiegazione possibile alla nascita della fede cristiana e del suo rapido sviluppo potrebbe risiedere proprio nella convinzione, nata nei discepoli di Gesù, che era assolutamente vero ciò che andavano affermando e che non si erano inventati proprio un bel niente? Perché negare a tutti i costi che Gesù si è davvero manifestato ai suoi discepoli come risorto da morte, realmente vivo e proclamato da Dio come Figlio suo, Signore del mondo e Giudice di tutti? Per un credente la risposta è del tutto ovvia: alla base del cambio radicale di rotta degli apostoli ci può essere solo l'esperienza sconvolgente ed illuminante dell'incontro col loro Maestro, considerato ineluttabilmente morto e sepolto e "di *nuovo vivo*", anche se in una dimensione diversa, riconoscibile dalle orribili ferite lasciate dai chiodi e dal colpo di lancia ed in grado di mangiare tranquillamente insieme a loro, capace di apparire e sparire ai loro occhi quasi come un fantasma, ma talmente vero, reale e tangibile da poter escludere che fosse un fantasma. Da questa certezza assoluta, quasi "materiale", scaturisce la professione di fede

del più diffidente ed incredulo degli apostoli, Tommaso detto “gemello” (*Dìdimò*), costretto dall’evidenza a riconoscere nel Risorto non tanto il Maestro ritornato in vita, quanto il *Signore e Dio* della fede. Il sorriso beffardo del non credente è una non-riposta. Davanti alla resurrezione di Cristo si può credere o non credere ed anche di fronte all’evidenza persino i discepoli sono rimasti perplessi e spaventati, ma è troppo comodo spacciare un fenomeno di per sé incomprensibile per pura invenzione o per allucinazione “collettiva” né vale la tesi secondo cui, poiché ad ogni evento si può trovare una spiegazione razionale, nel momento in cui non si riesca a fornire una spiegazione plausibile “allora vuol dire che il fatto non esiste”. Fidarsi dei propri sensi è ragionevole, fidarsi “solo” dei propri sensi è un limite anche per l’intelligenza.

La resurrezione secondo la prospettiva teologica di Giovanni

La valutazione del mistero pasquale, fornita dal IV evangelista, differisce da quella dei colleghi Sinottici. *“Per questi ultimi la resurrezione di Gesù è, come dice la nozione stessa, un evento che succede alla morte e viene distinta dall’Ascensione, se con essa s’intende l’intronizzazione celeste. Lo spazio di tempo, che separa questi diversi avvenimenti diversi, viene soppresso da Giovanni. Secondo il suo schema di discesa/salita del Figlio dell’Uomo, la salita coincide con il momento della morte: per Gesù morire significa, dopo aver concluso la propria missione, ‘passare da questo mondo al Padre’ (13,1). Il doppio significato del termine ‘essere innalzato’ in 12,32 mostra chiaramente che morte ed esaltazione del Figlio sono un unico mistero; in 13,30-31 la morte imminente viene evocata solo mediante l’adesso della glorificazione. [...] L’arte di Giovanni è quella di aver mostrato che la gloria penetra gli eventi terreni. Si capisce allora perché l’evangelista non usi, a proposito di Gesù, l’espressione ‘risorto di tra i morti’ se non in due dei suoi commenti che echeggiano l’espressione tradizionale. Di fronte a ciò, la critica solleva una seria difficoltà. Se tutto viene detto mediante una presentazione che situa la glorificazione del Figlio al momento stesso della morte, perché riportare i racconti di apparizione? [...] Ecco dunque non una biografia del Risorto, ma la storia dei discepoli incamminati verso la fede nel Signore vivente che viene loro incontro. Il tema dell’alleanza definitiva tra Dio e gli uomini [...] viene espresso attraverso il messaggio del Vivente a Maria di Màgdala (‘salgo al Padre mio che è Padre vostro, al mio dio che è il Dio vostro’) e attraverso il dono effettivo dello Spirito (20,22), che solo Giovanni situa nel corso stesso di un’apparizione. L’unione intrinseca dei credenti con il Figlio, il loro ‘aver parte con lui’ (13,7) che trasforma*

la loro esistenza, traspare nell'affidamento di una missione che prolunga quella sua propria (20,21)".²⁵⁵

Gli episodi del capitolo 20 sembrano slegati tra loro; nulla, ad esempio, collega l'apparizione del Risorto ai discepoli ed il suo incontro con la Maddalena ed ogni parte ha la parvenza di valere per se stessa. Sembra di essere in presenza di una catechesi di fede, la quale riconosce in Gesù risorto il Signore ed è capace di irradiare la sua presenza nel mondo, seguendo un percorso misterioso e provvidenziale. Dalla fede, quasi istintiva, di Maria di Màgdala e del discepolo prediletto si passa alla fede collettiva e tacitamente manifestata dal gruppo dei discepoli (Tommaso arriva in ritardo ma la sua professione di fede è esplicita ed esprime il pensiero di tutti gli altri suoi colleghi, a dimostrazione che la fede richiede i suoi tempi ed il cammino non è uguale per tutti!), per giungere all'atto conclusivo di una fede universale, che si fonda sulla *tradizione della Chiesa*: "beati coloro che credono senza aver visto"! Il lettore ha, così, l'impressione di assistere ad una progressiva estensione della fede nel Signore vivente sino ai giorni nostri. La struttura del testo si articola in tre momenti:

- ciò che avviene intorno alla tomba di Gesù ((20,1-18)
- gli incontri di Gesù coi suoi discepoli (20,19-29)
- la conclusione del capitolo e dell'intero vangelo (20,30-31).

Proviamo a riassumere: *"Con la deposizione nella tomba, Gesù di Nazareth scompare dalla scena pubblica. Poco dopo, i discepoli proclamano con forza che egli è nuovamente vivo e ha ottenuto la riconciliazione degli uomini con Dio. Che cosa è avvenuto tra questi due momenti, cioè tra la morte di Gesù e il momento in cui, grazie alla fede pasquale, nasce la comunità cristiana? I vangeli propongono una risposta con il racconto delle apparizioni del Risorto: Gesù si è mostrato ai discepoli, ha mostrato che cosa significhi per loro il suo ingresso nella vita definitiva e li ha mandati in missione. Questo è il messaggio dei racconti evangelici di Pasqua"²⁵⁶* e questo, aggiungiamo noi, è il succo della fede cristiana. I cristiani che negano la resurrezione di Gesù, o che parlano d'altro, non sono veri credenti, anche se si spacciano per tali (come i Testimoni di Geova).

^{20,1} *Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. ² Corse allora e*

²⁵⁵ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., pp. 253-254.

²⁵⁶ X. Léon-Dufour, o.c., p. 247.

andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

La scoperta del sepolcro aperto e vuoto, fatta dalle donne il primo giorno della settimana ebraica e corrispondente al “giorno del sole” (*dies solis*) dei romani, è raccontata da tutti gli evangelisti, i quali sottolineano concordemente come il fatto sia avvenuto di *buon mattino*, ossia alle primissime luci dell'alba. Giovanni precisa, con l'espressione *proi skotias éti ou̓ses*, che era “di prima mattina, mentre era ancora scuro”, cioè durante l'ultimo turno di guardia (fra le 3 e le 6 del mattino). La sottolineatura che le *tenebre* cercano d'opporci all'imminente irrompere della luce, è tipicamente giovannea. Il quarto evangelista, infatti, annette all'oscurità (*skotia*) un grande valore simbolico e teologicamente pregnante,²⁵⁷ in quanto collegabile alle forze oscure del male, dell'ignoranza e dell'incredulità. Una visita al sepolcro, mentre è ancora buio pesto, suona alquanto inverosimile date le circostanze e, per giunta, da parte di uno sparuto gruppo di donne se vogliamo attenerci a quanto scrivono i Sinottici. Dove possiamo, allora, cogliere l'allusione simbolica sottintesa dall'evangelista? Certamente non nella Persona di Cristo, che è “già” risorto, bensì negli uomini, la cui fede nella resurrezione non si è ancora resa manifesta, sicché essi rimangono ancora “al buio” per quanto riguarda la conoscenza del Risorto. Il sepolcro, trovato aperto, crea più sconcerto, spavento e dolore che gioia, come stanno a dimostrare le reazioni della Maddalena. La tradizione riferiva della presenza di più donne davanti al sepolcro, quel mattino del primo giorno della settimana, ma Giovanni ha concentrato tutta l'attenzione solo sulla Maddalena, quasi a voler creare un maggior effetto drammatico o, più semplicemente, perché Maria di Màgdala si prestava bene come simbolo di una persona convertita ed intimamente trasformata da Cristo, dati i trascorsi di questa donna a tutti nota come un'incallita peccatrice e diventata fedele discepolo di Gesù. La testimonianza della Maddalena, secondo l'evangelista, è sobria, concisa e chiara: *vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro*. Possiamo supporre che la donna abbia dato una fugace occhiata all'interno del sepolcro, giusto quel tanto per verificare che la salma di Gesù era sparita: *Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!»*. Gli accaniti sostenitori della truffa, ben architettata dai discepoli per creare il “mito” del risorto, dovrebbero spiegare perché l'evangelista sia stato così riluttante nel riferire particolari carichi di *pàthos*, del tutto comprensibili se il rinvenimento della tomba vuota fosse stato il frutto di una pura invenzione. Il verbo, usato da Giovanni per

²⁵⁷ Cf. Gv 8,12; 12,35.46,

indicare il rapido sguardo gettato dalla Maddalena all'interno del sepolcro e sulla *pietra ribaltata* è "*blépein*", che indica un "vedere in modo superficiale", esteriore, privo di una vera finalità speculativa, ma sufficiente per verificare immediatamente un dato di fatto: la pietra, posta davanti al sepolcro, è ribaltata ed all'interno della tomba non c'è più il corpo del Maestro, quindi qualcuno ha trafugato la salma. Più che la deduzione spontanea e di umano buonsenso della Maddalena, l'idea del trafugamento del corpo di Gesù sembra piuttosto riflettere la leggenda fatta circolare originariamente dai giudei, ripresa dall'evangelista Matteo (tra l'80 ed il 90 d.C.) e ben nota anche a Giovanni, il quale mise sulla bocca della Maddalena la sostanziale accusa formulata a suo tempo dai giudei. Non volendo credere all'evidenza della resurrezione di Gesù, costoro avevano ritenuto che la salma del crocifisso fosse stata trafugata dai discepoli eludendo la sorveglianza delle guardie romane, messe a custodia della tomba ed avevano attribuito loro la responsabilità di essersi inventata la resurrezione del loro defunto Maestro, per gettare discredito sulla condotta dei responsabili della morte del falso messia. Fatto sta che il cadavere di Gesù non fu mai ritrovato e possiamo ben immaginare che i giudei lo abbiano cercato, come si suol dire, per mare e per terra, pur di sbugiardare i discepoli del nazareno. Sconcertata da quanto aveva appena visto, Maria di Màgdala pensò bene di rivolgersi a Simone, noto a tutto il gruppo dei fedelissimi di Gesù col soprannome di Pietro, affibbiatogli dallo stesso Maestro. La Maddalena sapeva bene dove si erano rintanati gli apostoli *per timore dei giudei* e sapeva pure come farsi aprire da loro, usando un segnale convenuto. La donna, stralunata ed affannata, non si perse in chiacchiere inutili: «*Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!*». È evidente che la Maddalena stava riferendo un pensiero condiviso anche dalle altre donne e che, insieme a loro, sollecitava un'indagine immediata da parte del capo riconosciuto degli apostoli. Non dobbiamo dimenticare che, nel contesto culturale ebraico, la testimonianza di una donna contava meno di niente; era quindi necessario che un fatto fosse testimoniato da un uomo. Anzi, meglio due, come imponeva la Legge: "*Un solo testimonio non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato questi abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni*".²⁵⁸ Ovviamente, la testimonianza di *due o tre* persone (uomini, non donne) non aveva valore solo in ambito giudiziario allo scopo di far assolvere o condannare un indagato, ma anche per certificare la veridicità di un fatto. Ed ecco entrare in scena *l'altro discepolo, quello che Gesù amava* (cioè evangelista Giovanni in persona), la cui disponibilità a *credere* riequilibra lo stato di

²⁵⁸ Dt 19,15.

confusione e di sconforto che si è impadronito della Maddalena e che sta per travolgere anche Simon Pietro, il capo degli apostoli (e della Chiesa). La presenza del discepolo prediletto da Gesù sulla scena del mistero pasquale (il sepolcro vuoto) ha, quindi, un valore più teologico che storico in senso stretto. Senza l'amore, anche la fede può essere sterile e rimanere confinata all'aspetto intellettuale e speculativo, senza riuscire a tradursi in un atto di fiducioso abbandono in Dio.

3 Uscì allora Simon Pietro, insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. 4 Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5 Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. 6 Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, 7 e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9 Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti. 10 I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa.

Forse Pietro non aspettava altro per “uscire dal” suo torpore, da quello stato imbarazzante di paura, delusione e sconforto che lo aveva spinto a starsene rintanato in casa, insieme agli altri suoi compagni di ventura annichiliti dalla fine ingloriosa dei loro sogni di gloria. L'aria, che si respirava in quello spazio chiuso, stava diventando irrespirabile e non tanto perché erano state sbarrate porte e finestre, quanto piuttosto a causa dei ricordi, dei rimpianti e dei rimorsi che agitavano la mente ed il cuore dei presenti. Quasi volendosi scrollare di dosso lo stato di profonda apatia in cui era caduto, accentuato dal rimpianto di non essere stato capace di difendere il suo Maestro dagli attacchi dei suoi nemici, Pietro uscì di corsa da quella grande stanza che gli sembrava, di ora in ora, sempre più stretta ed angosciante e si precipitò alla tomba di Gesù, seguito dal più giovane della compagnia dei discepoli, prediletto da Gesù per la sua innocenza e limpidezza di cuore. Le novità, portate dalla Maddalena, avevano messo in corpo ai due discepoli un supplemento di energia: *correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro.* Simon Pietro era probabilmente non di molto più giovane di Gesù e, quindi, poco più che trentenne, mentre Giovanni aveva forse una ventina d'anni. Questo potrebbe spiegare la diversa velocità di corsa dei due: più robusto e forte il primo, più agile e rapido e, soprattutto, ben più giovane il secondo. Qualcuno ha voluto interpretare la diversa rapidità di passo dei due discepoli sulla base di un diverso grado di fede e di amore nei confronti di Gesù, ma personalmente mi sembra una forzatura: ogni

età ha i suoi pregi ed i suoi difetti, anche sul piano squisitamente fisico e non c'è da stupirsi se il più giovane dei due sia giunto alla méta qualche secondo prima dell'altro. Nonostante fosse arrivato per primo, il giovane apostolo si trattenne dall'entrare nel sepolcro, anche se la curiosità fu più forte di lui: *chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò*. Quello che vide, o meglio, quello che “non” vide lo tranquillizzò: non si porta via un cadavere perdendo del tempo a togliergli le bende ed il lenzuolo funebre (il *sudario*)! Memore del ruolo di capo affidato da Gesù a Simon Pietro, Giovanni si fermò sulla soglia del sepolcro ed aspettò il trafelato collega, che durante la corsa non aveva nemmeno avuto il tempo di riflettere sul contenuto dell'annuncio della Maddalena. Un breve attimo di sosta davanti al sepolcro per riprendere fiato e per lanciare un'occhiata interrogativa a Giovanni, scrutandone ansiosamente l'espressione del viso e, senza profferire parola, Pietro *entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte*. La scena non si accordava con l'ipotesi di un trafugamento formulata da Maria di Màgdala, perché le suppellettili funebri non si trovavano a terra alla rinfusa, ma in bell'ordine. Chi poteva aver avuto il buon tempo di spogliare la salma di Gesù, ripiegare i panni per bene, sistemarli a terra quasi con cura e, senza lasciare tracce evidenti, portarsi via quel corpo senza vita? E con che mezzo, poi? Pietro era disorientato e non spiacciò una sola parola di sorpresa o di commento, perché non sapeva francamente cosa pensare e cosa dire. Ce lo possiamo immaginare immobile, con la bocca aperta e con sguardo allocchito, mentre il giovane collega, che a sua volta era entrato nel sepolcro, fu più lesto di comprendonio perché, appena messo piede dentro l'angusto spazio della tomba, *vide e credette*. L'evangelista usa altri due verbi greci per indicare l'azione del “vedere”, oltre al succitato *blépein*. Con *theorèin*, egli indica un modo di vedere attento ed intenzionale, mentre col verbo *idèin* intende esprimere un modo di vedere finalizzato a cogliere il senso profondo di ciò che si vede ed orientato, in qualche modo, alla fede nei confronti di ciò che non si vede. Applicato a Pietro, il verbo vedere (*theorèi*, “vide”) esprime, infatti, uno sguardo attento, analitico, quasi per imprimersi bene nella memoria ciò che gli occhi hanno registrato. Ma non è ancora un “vedere con fede”. Giovanni, invece, *èiden kài epìsteusen*, cioè “vide e credette” immediatamente, senza incertezze di sorta.

Proviamo a riassumere: la Maddalena “vide” (*blépei*), cioè constatò che la pietra era stata ribaltata e che il sepolcro era vuoto, ma la sua deduzione era del tutto errata, anche se ragionevole; Pietro “vide” (*theorèi*), cioè osservò attentamente la disposizione dei panni funebri e, pur senza trarre conclusioni, comprese che un trafugamento della salma del

Maestro non aveva senso e che quanto stava imprimendo nella sua memoria doveva avere un'altra spiegazione logica. Infine, Giovanni "vide" (*èiden*) con gli occhi del cuore, più che con quelli dei sensi o dell'intelligenza e per questo *credette*. I tre personaggi esprimono non tanto un diverso modo di "vedere", quanto piuttosto un progressivo e talvolta sofferto avvicinamento alla fede, un vero e proprio "percorso" di conoscenza di Dio che parte, spesso, da una prospettiva istintiva e psicologica (impersonata da Maria di Màgdala) e, passando attraverso un doveroso sforzo intellettuale e razionale pur con tutti i limiti della ragione umana (Pietro), può giungere alla pienezza della fede grazie all'amore (Giovanni). La fede può sembrare irrazionale, quasi un surrogato dell'intelligenza, ma Dio vuole proprio questa forma di fiducia nei suoi confronti e sa aspettare con pazienza la risposta dell'uomo, il quale sembra in difficoltà a cogliere i tanti "segni" della sua presenza nella propria esistenza e nella storia stessa dell'umanità: *non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti*. Quei panni funebri, debitamente piegati e messi in bell'ordine *in un luogo a parte*, non avevano ancora piegato l'umana ragionevolezza e l'istintiva diffidenza di Pietro, il quale aveva pure assistito alla resurrezione di Lazzaro, uscito dalla tomba ancora avvolto nel lenzuolo (sindone e sudario) e ben stretto nelle bende; per contro, Giovanni aveva compreso subito che Colui che aveva richiamato in vita l'amico Lazzaro, non aveva bisogno che altri lo liberassero *dai lacci della morte*.²⁵⁹ Quelle bende ed il sudario²⁶⁰ stavano ad indicare che il Maestro aveva vinto la morte stessa e che si era riappropriato della vita; i panni funebri erano, dunque, i "segni" lasciati da Cristo ai suoi discepoli affinché tutti potessero giungere ad una fede esemplare ad imitazione di quel discepolo ideale, che aveva "visto e creduto".²⁶¹ Così commenta, invece, s. Agostino: *"Qualche lettore frettoloso ha creduto di trovare qui la prova che Giovanni credette che Gesù era risorto; ma ciò che segue smentisce tale supposizione. Che vuol dire, infatti, l'evangelista stesso con quanto aggiunge: Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, secondo la quale doveva risuscitare dai morti (Gv 20, 8-9)? Egli non poteva credere che Gesù era risorto, dato che ancora non sapeva che doveva risorgere. Cosa vide allora e a che cosa credette? Vide che il sepolcro era vuoto, e credette a quanto aveva detto la donna, che cioè il Signore era stato portato via. Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, secondo la quale doveva risuscitare*

²⁵⁹ Cf. Sal 18,5s.20; Sal 116,3-6.

²⁶⁰ Talvolta, la sindone ed il sudario sono usati quasi come sinonimi, pur trattandosi di panni di differenti dimensioni e di diverso significato (vedi nota successiva).

²⁶¹ I "panni funebri" consistevano; in un **lenzuolo** (*syndòn*) piuttosto lungo, su cui veniva deposta la salma e che, ripiegato in avanti all'altezza della testa, ricopriva la parte anteriore del corpo fino ai piedi; in un **velo** (*soudàrion*), che serviva a ricoprire il volto del defunto; nelle **bende** (*othonia*), per mezzo delle quali il corpo del defunto veniva "legato" dalla testa ai piedi.

dai morti. *Il Signore, è vero, aveva loro più volte parlato della sua risurrezione, anche in maniera molto chiara; ma essi, abituati come erano a sentirlo parlare in parabole, non avevano compreso, o avevano creduto che egli volesse riferirsi ad altra cosa. Ma rimandiamo il seguito ad altro discorso*.²⁶² Pare di capire, seguendo il ragionamento del santo vescovo d'Ippona, che l'evangelista si sia attribuita una comprensione dell'evento pasquale anche con troppo anticipo rispetto alla realtà dei fatti, perché il seguito del racconto non precisa se il "*discepolo che Gesù amava*" abbia o no comunicato agli altri discepoli la propria certezza, ma forse anche lui non ha tenuto in debito conto il significato globale del racconto, da cui emerge chiaramente che il giovane discepolo ha scartato *tout court* l'ipotesi del furto del cadavere e che il verbo "credere" (*pistèuein*), puntualmente utilizzato dall'evangelista, ha un significato particolarmente forte ed incisivo. Nulla di strano che egli abbia effettivamente "creduto", magari sulle basi del solo istinto guidato dal grande amore nutrito per il Maestro, anche se non possiamo escludere che egli si sia effettivamente ricordato delle allusioni di Gesù alla propria resurrezione.

*I discepoli intanto se ne tornarono di nuovo a casa. Col carico dei propri dubbi e perplessità (Pietro) o delle proprie intime certezze (l'altro discepolo), i due amici ritornano al loro rifugio nel quale sono in ansiosa attesa di notizie gli altri discepoli di Gesù e lasciano sul posto Maria di Màgdala. Il racconto dell'evangelista non esprime un giudizio negativo sulla difficoltà manifestata da Pietro nel comprendere immediatamente la portata del rinvenimento della tomba vuota; in fin dei conti, Simon Pietro era pur sempre il capo degli apostoli per scelta di Gesù. Rimane sullo sfondo la fede esemplare del *discepolo che Gesù amava*, ma sarebbe capzioso cogliere nel racconto una specie di supremazia di quest'ultimo nei confronti di Pietro, anche perché la visione diretta del Risorto avrebbe schiarito di lì a poco le idee ad entrambi, specie per quanto riguardava i riferimenti della Scrittura alla gloria di Cristo.*

¹¹ *Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro* ¹² *e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.* ¹³ *Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?».* *Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto».* ¹⁴ *Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù.* ¹⁵ *Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?».* *Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo*

²⁶² S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 120,9.

hai posto e io andrò a prenderlo». 16 Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! 17 Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va dai miei fratelli e di loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». 18 Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto.

Dopo essere corsa ad avvisare Pietro, Maria di Màgdala era ritornata al sepolcro ed aveva assistito all'ispezione della tomba fatta da lui e dall'altro discepolo, verso cui Gesù aveva sempre manifestato una particolare predilezione per la sua purezza di cuore e la spiccata capacità di intuire le implicazioni dell'insegnamento del Maestro. Alla Maddalena restava ora l'angoscia: che fine aveva fatto il corpo di colui che l'aveva salvata dal baratro della perdizione e dell'abbruttimento a causa di una condotta di vita a dir poco libertina? Nemmeno i due discepoli avevano risolto l'enigma della scomparsa delle spoglie mortali del Maestro. Giovanni concentra tutta la sua attenzione sulla Maddalena ma, stando al racconto dei Sinottici, la donna era in compagnia di alcune altre donne del seguito di Gesù.²⁶³ La scelta narrativa di Giovanni potrebbe essere giustificata dalla necessità di enfatizzare sia lo stato di profondo sconforto in cui versava la Maddalena (e, con lei, anche le altre donne ed i discepoli) e sia l'impatto emotivo dell'incontro col Risorto, cui segue il particolare rilievo dato al messaggio affidato da Gesù non solo alla Maddalena, ma a tutti i suoi discepoli di ogni tempo e luogo, di annunciare a tutti gli uomini che l'Alleanza tra Dio e gli uomini si era definitivamente compiuta.

Maria invece stava all'esterno vicino al sepolcro e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro. Vicino alla croce, su cui stava morendo il suo amico e Maestro, Maria di Màgdala aveva sofferto terribilmente ed aveva pianto sommessamente accanto alla Madre di Lui. Il dolore nel vedere le sofferenze atroci, sopportate in silenzio da Gesù, era stato indicibile, a malapena mitigato dal sovrumano comportamento tenuto dal morente, che aveva sussurrato solo poche parole di misericordia e di perdono nei confronti dei suoi assassini. Confusa e frastornata dal precipitare degli eventi, che l'avevano condotta a trovarsi ai piedi di quella croce senza quasi nemmeno sapere il perché di quello scempio consumato ai danni di un Uomo buono, mite e generoso che l'aveva salvata da una condotta di vita disastrosa e scellerata e da una brutta fine, sotto i colpi delle pietre destinate alle donne infedeli, Maria di Màgdala aveva soffocato il suo dolore con un flebile lamento che sembrava più una preghiera che l'accorato gemito di una donna disperata. La donna, beneficata da Gesù, non aveva affatto compreso il mistero di quella morte, causata

²⁶³ Cf. Mt 20,1-10.

dall'astioso accanimento di un'intera classe dirigente nei confronti di un profeta amato dalla gente per i tanti gesti di bontà e di misericordia, da Lui manifestati soprattutto nei confronti dei più deboli ed emarginati del popolo d'Israele ed ora, davanti a quella tomba vuota, lei era ancor più disorientata. Ma chi poteva avere l'interesse di portarsi via il corpo martoriato di un giustiziato? E dove potevano averlo messo? Ancora adesso, Maria stava all'esterno del mistero; a differenza dell'apostolo Giovanni, che aveva creduto sulla spinta dell'amore per il Maestro, il medesimo sentimento aveva messo il freno alla capacità della Maddalena di aprire il cuore e la mente alla fede. Vicino al sepolcro, Maria piangeva senza ritegno (il verbo greco *klàio*, usato dall'evangelista, indica proprio un pianto accompagnato da singhiozzi incontenibili), delusa da quella tomba lasciata vuota da Colui che ella aveva amato tanto. Spinta da un ultimo sussulto di vana speranza, Maria si sporse verso l'interno del sepolcro, si chinò e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Tutta presa dal suo dolore, la Maddalena non diede peso lì per lì alla presenza di due persone vestite di bianco, sedute ai due estremi (capo e piedi) di quel corpo che non c'era più. I due messaggeri (angeli) celesti si trovavano all'interno del sepolcro per suggerire il mistero della resurrezione (*anàstasis*) di Gesù e la loro presenza in quel luogo di morte aveva un significato analogo a quello dell'ispezione del sepolcro compiuta da Pietro: due indizi facevano una prova e la Maddalena avrebbe dovuto capire che, proprio in quella tomba, era giunto a compimento il grande mistero della presenza di Dio fra gli uomini, sotto spoglie umane. Nella Sacra Scrittura, l'apparizione degli angeli era considerata un segno certo della presenza stessa di Dio ed anche in tale circostanza i due angeli stavano ad indicare che il Dio dei vivi e dei morti si trovava proprio di fronte alla Maddalena, anche se in modo ancora velato e nascosto. Gli occhi di Maria di Màgdala erano ancora offuscati da un amore ancora troppo umano nei confronti di Gesù ed erano incapaci di "riconoscere" negli angeli il segno della sua presenza.

Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto». La Maddalena rispose ai due esseri celesti come a persone normali ignare del motivo delle sue lacrime e dei suoi singhiozzi, non accorgendosi che quei due personaggi stavano segnando esattamente il posto esatto in cui aveva riposato il corpo santissimo di Cristo e che erano disposti proprio come i due cherubini, che si fronteggiavano ad ali spiegate sul Propiziatorio, il coperchio che sigillava l'Arca dell'Alleanza, considerato dagli ebrei come il sacro trono su cui stava seduto il Dio

d'Israele e dal quale Egli parlava al suo popolo.²⁶⁴ Gli angeli stavano formando la scorta d'onore del Signore, proprio nel luogo in cui si era concluso il suo percorso terreno ed era iniziata la sua condizione gloriosa di Risorto ed eterno Vivente. Che motivo c'era di piangere? La donna cercava un "corpo" inerte, che non c'era più e che non sarebbe stato mai più tale, privo di vita e soggetto alla corruzione; era tempo che quella fedele discepolo di Gesù scoprisse la verità e che fosse Gesù stesso a rivelargliela, mostrandosi a lei vivo e glorioso. Così commenta s. Agostino: *"Maria Maddalena era andata a dire ai discepoli Pietro e Giovanni che il Signore era stato tolto dal sepolcro. Recatisi al sepolcro, essi avevano trovato soltanto le bende con le quali era stato avvolto il corpo di Gesù; e che altro essi poterono credere se non quanto Maria aveva detto ed essa stessa aveva creduto? I discepoli poi rientrarono a casa; cioè tornarono dove abitavano e da dove erano corsi al sepolcro. Maria invece si fermò vicino al sepolcro, fuori, in pianto. Tornati via gli uomini, il sesso più debole rimase legato a quel luogo da un affetto più forte. Gli occhi che avevano cercato il Signore e non lo avevano trovato, si empirono di lacrime, dolenti più per il fatto che il Signore era stato portato via dal sepolcro, che per essere stato ucciso sulla croce, perché ora di un tal maestro, la cui vita era stata loro sottratta, non rimaneva neppure la memoria. Era il dolore che teneva la donna avvinta al sepolcro. E mentre piangeva, si chinò e guardò dentro al sepolcro. Non so perché abbia fatto questo. Sapeva infatti che non c'era più quello che cercava, in quanto essa stessa era andata ad informare i discepoli che era stato portato via; ed essi erano venuti e, non solo guardando, ma anche entrando avevano cercato il corpo del Signore e non lo avevano trovato. Che cosa cerca dunque piangendo Maria Maddalena, chinandosi per guardare di nuovo nel sepolcro? Forse il troppo dolore le impediva di credere ai suoi occhi e a quelli degli altri? O non fu piuttosto una ispirazione divina che la spinse a guardare di nuovo? Essa dunque guardò, e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno al capo e l'altro ai piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Perché uno sedeva al capo e l'altro ai piedi? Forse, dato che angeli vuol dire messaggeri, volevano indicare, in questo modo, che il Vangelo di Cristo deve essere annunciato come da capo a piedi, dal principio alla fine? Ed essi le dicono: Donna, perché piangi? Risponde loro: Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno deposto (Gv 20, 10-13). Gli angeli non volevano che piangesse; e in questo modo, che altro annunciavano se non il gaudio futuro? Dicendo: Perché piangi?, era infatti come se volessero dire: Non piangere! Ma essa spiega il motivo delle sue lacrime, credendo che quelli non lo conoscessero. Hanno portato via - risponde - il mio Signore. Chiama suo*

²⁶⁴ Cf. Es 25,17-22; 1Re 6,23-28; Eb 9,5.

*Signore il corpo esanime del suo Signore, richiamandosi a tutto per indicare una parte, così come noi tutti confessiamo che Gesù Cristo unigenito di Dio e nostro Signore, che è Verbo e anima e corpo, fu crocifisso e fu sepolto, sebbene sia stato sepolto soltanto il suo corpo. E non so dove l'hanno depresso. Era questo per lei il motivo più grande di dolore: il non saper dove trovare conforto al suo dolore. Ma ormai era venuta l'ora in cui il pianto si sarebbe tramutato in gaudio, come in qualche modo le avevano annunciato gli angeli, dicendole di non piangere".*²⁶⁵

*Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo». Girate le spalle ad una tomba che non poteva rispondere alla sua attesa, Maria di Màgdala "vide" (theorèi) Gesù, ma lo scambiò per il giardiniere del luogo in cui si trovava la tomba. Come negli altri racconti di apparizioni di questo tipo,²⁶⁶ è sempre Gesù a dare inizio alla conversazione. «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Gesù ripeté la domanda degli angeli: perché piangi? E poi spinse oltre il significato della ricerca di Maria: chi cerchi? Si tratta di un passaggio dal generico motivo del pianto alla specifica ricerca di una Persona, che sta molto a cuore alla donna ma che è ancora tutta da scoprire nella sua reale dimensione ed importanza. La Maddalena era ancora "accecata" dal suo dolore e non riconobbe Gesù, scambiandolo per il custode del giardino; la donna avrebbe dovuto rispondere alle due domande rivoltele da Gesù, ma l'equivoco implicito nella sua richiesta aumentò la tensione del suo animo, affranto e disorientato: *Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo.* Maria si rivolse allo sconosciuto con cortesia, deducendo che fosse il custode del giardino e che, senza malizia o cattive intenzioni, avesse traslato la salma del suo Maestro ed amico in un altro luogo; con ingenuità, certa che il mistero della scomparsa del corpo di Gesù fosse già stato risolto, Maria si offrì di recuperare lei da sola quelle spoglie venerabili per riporle in un luogo sicuro.*

Gesù le disse: «Maria!». Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: «Rabbunì!», che significa: Maestro! Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma và dai miei fratelli e di loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro». Il riconoscimento avvenne nel preciso istante in cui Gesù chiamò per nome la donna. L'apostrofe ed il timbro della voce provocarono l'improvviso risveglio della coscienza da parte della Maddalena, i cui sensi erano offuscati dal dolore straziante per la

²⁶⁵ S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 121,1.

perdita dell'amico e delle sue spoglie mortali. La reazione di Maria fu istintiva: *rabbuni!* La discepolo riconobbe il Maestro, allo stesso modo in cui *la pecora riconosce la voce del pastore* che la chiama per nome.²⁶⁷ Il Risorto si manifesta alle persone che lo cercano e credono fermamente in Lui e le *chiama per nome*, perché esse appartengono a Lui solo. Istintivamente, Maria si voltò verso Gesù e gli si avvicinò, esprimendo con questi gesti la sua interiore apertura al mistero pasquale e la disponibilità a credere nel Signore risorto, riconosciuto col titolo abituale di *rabbuni* (letteralmente, "mio maestro"), applicato al Gesù terreno, storico. Nella struttura narrativa della scena del riconoscimento c'è un evidente intento teologico, che vuol dire fede nella resurrezione di Gesù, incontro di fede col Risorto.²⁶⁸ Probabilmente, come riportano alcuni manoscritti, la Maddalena si gettò ai piedi di Gesù per abbracciarli in segno di adorazione²⁶⁹ e questo spiegherebbe il comando di Gesù rivolto alla Maddalena: *Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre!* Questo versetto non è di semplice spiegazione. "Se la salita di Gesù presso il Padre equivale all'esaltazione ed alla glorificazione del Figlio, come può il Risorto dire a Maria che non è ancora salito? Secondo il pensiero giovanneo, resurrezione, esaltazione e glorificazione sono un unico mistero: dalla sua elevazione in croce Gesù è entrato nella sfera celeste, situata simbolicamente nelle altezze ed è glorificato, perché il suo passaggio da questo mondo al Padre ha aperto per sempre ai credenti l'accesso alla vita. Perciò, quando appare a Maria sotto una forma sensibile, la salita ha già avuto luogo. L'espressione «salire al Padre» potrebbe d'altra parte connotare [...] la partenza da questa terra dove Gesù, dopo essere giunto al termine celeste del proprio itinerario di Inviato, si rende presente a Maria sotto una forma visibile, come farà la sera stessa con i discepoli. [...] La salita presso il Padre segnerebbe la fine del breve lasso di tempo durante il quale hanno luogo le apparizioni pasquali. Gesù direbbe a Maria che, anche se sensibilmente è ancora presso di lei, non è che per un breve momento. Nello stesso tempo, l'invito «smetti di toccarmi» ("non mi trattenere", secondo la traduzione CEI 1974) suggerisce che la condizione di Gesù è ormai appartenente a tutt'altro ordine rispetto a quella di prima. Se Maria non deve trattenerlo, è anche perché il modo della relazione si rivela modificato. La mutua presenza non si realizzerà più grazie alla prossimità sensibile, ma attraverso lo Spirito".²⁷⁰ In altre parole: Maria di Màgdala e, con lei, gli apostoli ed i discepoli di Gesù non possono pretendere di fondare sui sensi materiali il loro personale

²⁶⁶ Cf. Gv 21,4ss; Lc 24,13ss.

²⁶⁷ Cf. Gv 10,4-5.

²⁶⁸ Cf. R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, o.c., pp. 520-521.

²⁶⁹ Cf. Mt 28,9.

²⁷⁰ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., pp. 284-286.

rapporto di relazione con il Signore, ma devono fidarsi di Lui esclusivamente mediante un atteggiamento di “fede”, che solo lo Spirito Santo può sostenere, guidare e giustificare in quanto Gesù risorto e vivo appartiene ormai alla sfera divina ed è inutile presumere di poterlo “toccare” per convincersi di avere a che fare con una Persona reale e viva, anche se appartenete ad una dimensione sovrumana. Quindi, l’invito che Gesù rivolge alla Maddalena di non toccarlo o trattenerlo, non esprime una volontà di separazione né, tanto meno, un distacco esistenziale tra il divino e l’umano, ma si giustifica col successivo ordine di “andare dai fratelli” per annunciare loro che il Risorto sta per “*salire al Padre*” suo, che è anche il Padre di ogni credente. Secondo la struttura tripartita dei racconti di apparizione di Gesù risorto, l’incontro sfocia sempre in una missione: la Maddalena ha la “missione” di portare un messaggio ai discepoli e non può tenere Gesù abbracciato anche se Egli è ancora quaggiù in forma concretamente visibile e, a loro volta, i discepoli riceveranno dal Signore, apparso in mezzo a loro, la “missione” di diffondere il vangelo fra tutti i popoli della terra e di battezzarli nel nome di Dio Uno e Trino. Le parole di Gesù fermarono le mani di Maria, protese verso il Maestro in un gesto di amorevole adorazione: *và dai miei fratelli e di loro: lo salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*. Consapevole dell’importanza della missione affidatale dal Maestro, *Maria di Màgdala andò subito ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore» e anche ciò che le aveva detto*. Nel vangelo di Giovanni, il Figlio di Dio è sempre presentato come un essere di natura superiore, in ragione della sua origine “*dall’alto*”.²⁷¹ Tuttavia, Gesù aveva già dichiarato che i suoi discepoli erano già stati “*scelti*” da questo mondo²⁷² e che, per questo motivo, Egli non li considerava più “*servi*” ma “*amici*”,²⁷³ ma ora li chiama “*fratelli*”. Questo termine è stato usato da Giovanni non solo per indicare una parentela naturale,²⁷⁴ ma anche i membri della comunità dei credenti,²⁷⁵ come testimoniato anche da Paolo, il quale riteneva l’assunzione dei discepoli come *fratelli* da parte di Gesù indicava il compimento dell’opera di Dio: “*Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli*”.²⁷⁶ Citando il salmo 22 (v.23), l’autore della lettera agli Ebrei così commentava l’opera salvifica di Cristo: “*Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo: annunzierò*

²⁷¹ Gv 3,6-7.

²⁷² Gv 15,19.

²⁷³ Gv 15,15.

²⁷⁴ Gv 2,12; 7,3.5.10.

²⁷⁵ Gv 21,23. Cf. anche At 1,15; 2,29; Gal 1,2; Fil 4,21.

²⁷⁶ Rm 8,29.

il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi". Il messaggio, destinato ai *fratelli* da parte di Gesù per bocca della Maddalena, era piuttosto esplicito: *Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro*. In primo luogo, Gesù afferma la propria vittoria in quanto, disceso dal cielo²⁷⁷ ed uscito da Dio,²⁷⁸ ha compiuto la propria missione sino in fondo. *«La sua salita presso il Padre, frutto della sua fedeltà, rappresenta il compimento della sua opera; perciò non è per la morte subita, ma per l'esaltazione presso il Padre che ha ottenuto la filiazione divina degli uomini. Lo scopo della venuta di Gesù sulla terra era, secondo il disegno del Padre, di innalzare a lui tutti gli uomini: grazie al suo passaggio pasquale, ormai esiste un nuovo modo di relazione tra il Padre e i discepoli, tra Dio e i discepoli. Gesù vuole infatti che l'unità sia perfetta (17,21-23). La salita di Gesù presso il Padre fonda la comunità divina escatologica, come afferma la prima lettera di Giovanni: la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo (1Gv 1,3). Usando il possessivo «Padre mio ... Dio mio», Gesù celebra Colui che gli ha dato la vittoria sulla morte ed una moltitudine di fratelli. D'altra parte, se e distingue mio da vostro, non è per esprimere una differenza, come se intendesse Padre mio per natura e Padre vostro per adozione, ma per mettere in evidenza che la relazione dei discepoli con il Padre è trasformata in quella che gli è propria; non si tratta semplicemente di riconciliazione tra Dio e gli uomini, ma dell'ingresso dei credenti nell'amore che da sempre unisce il Padre e il Figlio unico: «ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con cui mi hai amato sia in essi ed io in loro» (17,26)».*²⁷⁹ In tal modo va realizzandosi l'alleanza annunciata dai profeti: *«Sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo»*.²⁸⁰ Nell'evangelista Giovanni *mio* precede *vostro* per sottolineare l'antiorità della relazione di Gesù con Dio. Per quanto l'uomo sia *figlio di Dio* in virtù dell'azione redentrice di Cristo, Figlio unigenito di Dio Padre, egli rimane pur sempre creatura ed il suo rapporto con Dio è subordinato rispetto all'intima relazione d'amore che unisce il Padre al suo Verbo eterno, che è Cristo Signore. Solo grazie alla vita sacramentale, il cui vertice è rappresentato dall'Eucaristia, "segno" della presenza vera e reale della Persona di Cristo Signore, l'uomo-creatura può avvicinarsi a quel tipo di relazione d'amore che solo le Persone divine possono esprimere e realizzare e di cui egli potrà godere in pienezza soltanto in paradiso. Il comando di Gesù provocò nella Maddalena una reazione immediata; senza perdersi in chiacchiere inutili, Maria *andò subito* dagli apostoli per riferire il messaggio del Maestro risorto e vivo. *Ho visto il Signore*: poche parole per esprimere e testimoniare l'esperienza

²⁷⁷ Gv 3,13; 6,33.38.49-51.58.

²⁷⁸ Gv 8,42; 16,27-28; 17,8.

²⁷⁹ X. Léon-Dufour, o.c., pp. 288-289.

pasquale vissuta da Maria di Màgdala e trasmessa agli apostoli. Il percorso di fede di questa donna può dirsi, così, concluso. Quando Gesù era ancora vivo “*in forma d'uomo*”, Maria di Màgdala aveva vissuto intensamente il suo rapporto di profonda gratitudine ed affetto col Maestro, soffrendo terribilmente ed in silenzio la passione e la morte di Colui che l'aveva beneficata col suo perdono e con la sua misericordia. Lo sconforto, provato dalla donna di fronte alla tomba vuota, aveva aggiunto dolore a dolore; non c'era nemmeno più un “corpo” su cui cantare il proprio lamento funebre e per il quale versare le proprie lacrime disperate, ma l'aver riconosciuto nel Maestro risorto il Signore fece di lei il modello della perfetta discepola, la vera annunciatrice e testimone affidabile della Pasqua di Cristo. Il racconto dell'apparizione di Gesù risorto a Maria di Màgdala funge da preludio a quello dell'incontro del Signore coi suoi discepoli, in cui l'evangelista mette in particolare risalto il significato di quel particolare giorno, *il primo dopo il sabato*, che avrebbe segnato il graduale distacco del mondo cristiano da quello ebraico.

20,19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

La scena si svolge a Gerusalemme ed il luogo dell'incontro tra Gesù ed i suoi discepoli è identificato dalla tradizione con il Cenacolo, quella grande sala in cui si era consumata l'ultima Cena di Gesù, il quale aveva istituito l'Eucaristia (fermo restando il valore storico del racconto dei Sinottici). Giovanni non dimostra un particolare interesse per il luogo dell'apparizione del Risorto e neppure si preoccupa di indicarlo, avendo cura, però, di sottolineare il carattere “ecclesiale” dell'apparizione e, di riflesso, la sua importanza per la fede nella resurrezione delle future comunità cristiane. La testimonianza di Maria di Màgdala e la sua esperienza personale del Risorto finiscono per confluire in quelle più “autorevoli” degli apostoli, depositari autentici della fede nella resurrezione di Cristo Gesù e fondamento della sua Chiesa in quanto custodi e trasmettitori credibili del mistero pasquale del loro Maestro e Signore. In definitiva, l'esperienza di Maria di Màgdala sarebbe stata fine a se stessa ed irrilevante per la vita della Chiesa se non ci fosse stata

²⁸⁰ Ger 31,33; cf. Os 2,25; Ez 36,28; Lv 26,12.

l'apparizione del Risorto ai discepoli, ai quali Gesù ha affidato la responsabilità e l'autorità nella diffusione del suo vangelo in ogni angolo della terra e fino alla fine dei tempi attraverso i loro successori.

La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Con l'indicazione del giorno e la precisazione che si trattava del primo della settimana, all'alba del quale Maria di Màgdala aveva rinvenuto il sepolcro vuoto, l'evangelista opera un collegamento tra le due sezioni narrative; l'evento prodigioso e straordinario del mattino continua alla sera e raggiunge il suo culmine col passaggio di consegne da Cristo ai suoi discepoli, espresso dalla concessione a costoro di un privilegio tipicamente divino: la remissione dei peccati. L'indicazione del luogo dell'apparizione di Gesù ai discepoli è volutamente sottaciuta dall'evangelista, il quale privilegia il particolare delle *porte chiuse*, sbarrate. Qualche commentatore ha sottinteso che Colui, il quale era uscito da un sepolcro sigillato da un'enorme pietra tombale, non poteva certo fermarsi davanti ad una porta chiusa per irrompere col suo mistero nella vita di quegli uomini pavidi e depressi per trasformarli in coraggiosi testimoni del suo vangelo, ma forse si può intendere in altro modo la circostanza del locale sigillato dai discepoli *per timore dei giudei*. L'apparizione di Gesù, sbucato letteralmente dal nulla in un *luogo chiuso* ed in mezzo ai suoi spaventati discepoli, avrebbe il significato di una vera *liberazione* dalla paura e dalla tristezza di uomini in ansia per la loro sorte; chi aveva progettato e messo in atto l'assassinio del loro Maestro avrebbe, prima o poi, provveduto ad eliminare anche coloro che erano stati i suoi discepoli al solo scopo di estirpare completamente la mala pianta dell'eresia e della ribellione all'ordine religioso costituito. Il saluto di pace di Gesù e la certezza che si tratta proprio di Lui, il crocifisso e trafitto, fanno sì che la paura ceda il passo alla gioia. *Shalòm aleichem*: pace a voi! Gesù saluta i suoi amici e fidati discepoli col saluto tradizionale, ma costoro, con gli occhi sbarrati dalla sorpresa, si dimenticano di rispondere al saluto del Maestro. L'evangelista non fa alcun cenno ad una qualsivoglia forma di dubbio o d'incredulità iniziale, ma dà per scontato che i presenti abbiano accettato per vera la "concretezza" fisica della presenza reale di Gesù in mezzo a loro, scaricando sul solo Tommaso, assente per imprecisati motivi alla scena dell'apparizione del Risorto, la responsabilità di un umanissimo scetticismo. Il saluto di pace, pronunciato da Gesù, supera i confini del galateo e di una comune formula di cortesia per trasformarsi, da quel momento, nel vero contenuto dell'annuncio pasquale. Nella resurrezione del Figlio, infatti, Dio ha fatto davvero *pace* con l'uomo peccatore, anzi, gli ha *donato* la sua

pace,²⁸¹ di cui Egli solo è l'artefice ed assoluto padrone. La pace che dà il mondo, infatti, è solo una pallida controfigura della pace dispensata da Dio, è una parola troppo spesso priva di significato od ambigua perché non trova sostegno e sostanza in Cristo, la Pace fatta Persona.

Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Con questo gesto, che solo un lettore distratto e superficiale interpreterebbe in chiave melodrammatica, Gesù rivela la propria identità e reale consistenza "carnale": il Risorto è lo stesso Uomo della croce, torturato, inchiodato mani e piedi al legno e trafitto al petto da una lancia. I discepoli non devono avere dubbi di sorta, altrimenti la loro testimonianza futura sarà priva di incisività e credibilità agli occhi del mondo intero! Quel Gesù, che essi stanno vedendo in mezzo a loro apparso dal nulla, non è un fantasma né un'illusione ottica, frutto di uno stato psichico profondamente alterato, ma è una Persona reale ed altrettanto realmente ed inequivocabilmente viva. Il Gesù risorto ed il Gesù terreno, con il quale i discepoli hanno condiviso tre anni della loro intensa e tribolata esperienza di vita, sono la stessa, indissolubile ed identica Persona, che essi possono ora vedere, toccare e sentire, avvertendone quasi il "profumo" di gloria. Il riconoscimento di Gesù da parte dei discepoli è, per la Chiesa delle origini, un modo per esprimere il fatto profondamente significativo ed incontrovertibile che il Risorto, apparso ai discepoli, è lo stesso Gesù col quale essi hanno vissuto prima della sua passione e morte in croce, condividendo con lui i momenti di esaltazione e di gioia, di lacrime e di dolore, di speranza e di amore, di generosità e di tradimento. L'evangelista non chiarisce se i discepoli, al colmo del loro stupore, abbiano effettivamente "toccato" il Signore, ma la loro *gioia* incontenibile nel *vedere* Gesù dal vivo corrisponde al "toccare" la cruda realtà delle sue ferite, un privilegio riservato all'incredulo Tommaso. Per l'evangelista, il "vedere" assume il significato ed il valore dell'adempimento della promessa che Gesù aveva fatto ai suoi discepoli nel cenacolo: *ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete.*²⁸² La *gioia* dei discepoli al vedere Gesù risorto e vivo non è solo un sentimento od uno stato psicologico di effimera esaltazione, ma una nuova condizione di vita imperitura e perfetta, che supera ogni tristezza e tribolazione e che solo la presenza di Dio può realizzare in pienezza. Cristo è la *gioia* per chi crede in Lui e vive per Lui.²⁸³

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dal punto vista narrativo, lo stacco segnato dalla ripetizione del saluto di pace crea

²⁸¹ Cf. Gv 14,27.

²⁸² Gv 14,19.

²⁸³ Cf. Gv 16,20-24.

una pausa, che lascia spazio per la gioia dell'incontro prima dell'*invio in missione* dei discepoli. Gesù reitera il dono della sua pace per il tempo futuro, quando non sarà più presente fisicamente tra i discepoli, ma lo sarà spiritualmente e sacramentalmente. La *pace*, che Egli dona per la seconda volta ai suoi, non è più o non solo un semplice saluto od un augurio di benedizione, ma è un bene spirituale, un dono interiore che deve irradiarsi anche al di fuori della comunità dei credenti in quanto è associato al dono dello Spirito Santo, il quale soffia dove vuole e come vuole,²⁸⁴ superando qualsiasi barriera di tempo e di spazio e piegando a sé anche i cuori più induriti dal male e dall'incredulità. Indubbiamente, non si può attribuire a Giovanni *“l'idea attuale di servizio alla pace, di cosciente impegno per la pace fra gli uomini ed i popoli; ma essa può promuovere e rendere fruttuosa la volontà attiva di pace. La pace, che il Signore risorto porta da Dio ai discepoli, li accompagnerà nella loro missione ed attesterà al mondo ciò che è vera pace”*.²⁸⁵ Nel IV Vangelo ricorre spesso l'idea che Dio Padre ha mandato Gesù in missione tra gli uomini ed ora si parla di un invio in missione dei discepoli per mandato del Risorto.²⁸⁶ La missione del Figlio di Dio sulla terra si è conclusa con la sua morte in croce, dando un grande valore e peso specifico al tempo storico della sua comparsa in questo mondo, ma la sua opera di redenzione non si è conclusa sul Golgotha e neppure nel buio di un sepolcro. Gesù ha solo iniziato un'opera di salvezza, che prosegue fino alla fine del tempo e della storia dell'uomo in questo universo grazie alla missione che Egli ha conferito ai suoi discepoli con l'autorità che gli deriva dal suo essere, a pieno titolo, vero Uomo e vero Dio. In altre parole, Gesù ha letteralmente trasferito i suoi poteri e la sua missione, ricevuti entrambi dal Padre, ai suoi discepoli, i quali diventano a tutti gli effetti i veri prosecutori della sua opera di redenzione sino a quando tutta l'umanità sarà stata evangelizzata e posta nelle condizioni di scegliere se credere a Dio ed al suo Messia o consegnarsi nelle mani del “serpente antico”. *“Rivolti verso Gesù di Nazareth, che riconoscono nel Signore glorificato, i discepoli sono invitati ad aprirsi all'avvenire del mondo, in cui dovranno esprimersi e dispiegare le ricchezze del presente che è contenuto nel Risorto”*,²⁸⁷ il quale, una volta asceso *alla destra del Padre*, si riappropria del potere sovrano sul tempo e la storia ergendosi come giudice supremo di ogni umana coscienza. *Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. Una missione, ricevuta in nome e per conto di Dio, deve avere il debito sigillo attraverso il dono dello Spirito Santo, “alitato” dal Risorto quale segno di intimo rapporto d'amore tra le Persone*

²⁸⁴ Cf. Gv 3,8.

²⁸⁵ R. Schnackemburg, *Il Vangelo di Giovanni*, III, o.c., p.533.

²⁸⁶ Cf. anche Gv 4,38; 13,16.20; 17,18.

divine. Il simbolo dell'*alitare* significa trasmissione della vita e, in tale contesto, ha il valore di una partecipazione alla vita del Risorto, il quale possiede lo Spirito e lo condivide coi suoi discepoli trasmettendolo loro attraverso il soffio vitale.²⁸⁸ Lo Spirito Santo non è solo datore di vita, ma anche di *santità*, di purificazione dal peccato, per colpa del quale l'anima dell'uomo è appesantita (cioè, ancorata ai beni materiale ed incapace di elevarsi verso i beni spirituali) ed avvolta dalle tenebre del male.²⁸⁹ Ciò che discepoli ricevono da Cristo risorto è un vero e proprio battesimo "di Spirito Santo" e qualche autore ha ravvisato in questo passo la cosiddetta **Pentecoste giovannea**, nel senso che la trasmissione dello Spirito ai discepoli non è da considerare un dono provvisorio e specifico fatto agli apostoli, ma, secondo l'evangelista, è una realtà condivisa da tutti i credenti di ogni tempo.

A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi. La facoltà conferita da Gesù ai discepoli di perdonare o no i peccati, rendendoli partecipi di un potere che appartiene esclusivamente a Dio, è intimamente connessa al dono dello Spirito Santo. San Cipriano, vescovo e martire del III secolo d.C. interpretò questo passo nel senso che "solo coloro che presiedono alla Chiesa sono autorizzati a battezzare ed a comunicare il perdono dei peccati",²⁹⁰ non i laici battezzati, riconoscendo di fatto ai soli ministri consacrati (vescovi e presbiteri) il potere di battezzare e di assolvere i peccati eventualmente commessi dopo il battesimo. Il Concilio di Trento si richiama a Gv 20,22 per dichiarare che il sacramento della riconciliazione o penitenza è stato istituito da Gesù Cristo,²⁹¹ escludendo l'idea formulata dai riformatori luterani che il testo di Gv 20,22 parli solo della potestà di annunciare il vangelo.²⁹² Forse il testo in questione ha un significato più generale, nel senso che l'espiazione universale operata da Gesù, in quanto perdono dei peccati, deve tornare a vantaggio di tutti coloro che credono in lui ed aspirano ad essere purificati dalle loro colpe, ma non si può tralasciare l'interpretazione dei Padri della Chiesa e la successiva elaborazione teologica del Magistero, ai quali si deve l'enunciazione della dottrina cattolica sui sacramenti: se restano validi il mandato missionario ed il potere salvifico conferiti da Gesù alla comunità dei discepoli, determinate funzioni e poteri possono essere riservati solo ai ministri, come si evince anche dalla presidenza di costoro nella celebrazione eucaristica.²⁹³

²⁸⁷ X. Léon-Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., p.299.

²⁸⁸ Cf. Gen 2,7; 1Re 17,21; Ez37,9; Sap 15,11.

²⁸⁹ Cf. Ez 36,25-27.

²⁹⁰ San Cipriano, *Epistola* 73,7; CSEL III, 783.

²⁹¹ Denzinger, 807 e 894.

²⁹² *Ibid.*, 913.

²⁹³ Cf. anche Mt 28,18ss.

20,24 *Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù.* 25 *Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».* 26 *Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!».* 27 *Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!».* 28 *Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».* 29 *Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».*

L'episodio di Tommaso, soprannominato "gemello" (dal greco *didimos*), pone l'accento sull'esperienza pasquale dei discepoli, che non è stata uguale per tutti ed indica ai credenti la via da seguire per giungere ad una fede piena nel Signore risorto. L'assenza di Tommaso, in occasione della prima apparizione del Risorto ai suoi discepoli, sembra casuale e storicamente attendibile, ma forse sottintende la difficoltà di questo discepolo ad accettare in prima battuta la reale "carnalità" dell'apparizione e, quindi, la sua assenza potrebbe essere più simbolica che effettiva. Fatto sta che Tommaso potrebbe essere assunto come il prototipo del credente circospetto, poco incline ad una fede istintiva ed affatto razionale, onesto con se stesso e desideroso di approfondire il contesto ed il contenuto della fede, pronto a ricredersi di fronte all'evidenza, capace di spingere lo sguardo oltre i confini della ragione e di inchinarsi umilmente davanti al mistero di Dio che si rivela. Liquidato per lo più come esempio negativo di incredulità e di ottusità di mente e di cuore, Tommaso è, al contrario, il tipo del credente moderno, razionale e cercatore di verità inoppugnabili e ragionevoli, anche se difficili da comprendere nella loro pienezza in quanto appartenenti a realtà trascendenti. La sua proclamazione di fede è una perla di assoluto valore, che bene si incastona nella fede della Chiesa nel Signore risorto, perché egli è il primo a riconoscere nel Risorto il suo *Signore e Dio*.

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Tommaso è un discepolo particolarmente fedele al suo Maestro,²⁹⁴ anche se sembra essere un po' tardo di comprendonio, ma solo perché fa fatica ad accettare la "via" del suo Signore.²⁹⁵ Lo sguardo fisso al destino mortale di Gesù gli rende difficile credere alla sua resurrezione. Tommaso non è tanto il prototipo dell'incredulo, ma di un individuo la cui debolezza umana è tale da creargli delle difficoltà ad accettare per fede ciò che sfugge alla sua razionalità. Solo Gesù, che conosce a fondo la sua onestà intellettuale e la

²⁹⁴ Cf. Gv 11,6.

sua rettitudine morale, gli farà il dono di una fede cristallina ed esemplare. Si può in qualche modo affermare che Tommaso rappresenti l'intero gruppo dei discepoli prima dell'esperienza pasquale, come forse accenna la qualifica di *uno dei Dodici*. Persino nella cerchia più ristretta dei discepoli di Gesù, i "Dodici", c'erano infatti perplessità e dubbi nei confronti del Risorto, ma solo Tommaso se ne fa interprete e portavoce, con onestà e coraggio. L'evangelista non precisa il motivo dell'assenza di Tommaso in occasione dell'apparizione di Gesù la sera del primo giorno della settimana, quello della resurrezione, il che suona abbastanza strano, a meno che non la si consideri come parte del piano secondario del racconto.

Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». L'incontro di Tommaso con gli altri discepoli serve a preparare la scena del suo incontro personale con Gesù. I discepoli si limitano ad asserire di aver visto il Signore, ma omettono di riferire ciò che Egli ha detto loro. L'accento è posto unicamente sulla pretesa di Tommaso di avere maggiori prove circa l'identità e la realtà "fisica" del Risorto. L'apostolo vuole *vedere* le ferite inferte dai chiodi e dal colpo di lancia, vuole *toccare* con mano quelle orribili piaghe prima di sbilanciarsi ed accettare la realtà della resurrezione. Non basta la testimonianza resa dai suoi colleghi, i quali potrebbero anche essersi sbagliati ed aver preso un solenne abbaglio. Sembra chiaro l'intento apologetico dell'evangelista, il quale insegnava ai cristiani dubbiosi del suo tempo (alla fine del I secolo d.C.) che era più valida una fede *senza aver visto* rispetto ad una fede fondata sull'*aver visto e toccato* il mistero. La ritrosia iniziale di Tommaso, sfociata poi nella piena adesione di fede al Signore risorto, è considerata dall'evangelista essenziale per la fede dei futuri cristiani; di certo, appare alquanto stridente il contrasto tra la ritrosia di Tommaso e la fede immediata, quasi spontanea, del discepolo prediletto da Gesù che, davanti alla tomba vuota, "*vide e credette*" senza tentennamenti di sorta.

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». La domenica (*dies Domini*) successiva a quella della resurrezione, Gesù appare di nuovo ai suoi discepoli. All'epoca della stesura del IV Vangelo, il *dies Domini* (domenica) era già da tempo diventato il giorno sacro del culto cristiano, in contrapposizione col sabato ebraico ed era il giorno della celebrazione eucaristica, che commemorava e riattualizzava, al contempo, il mistero della Pasqua di Cristo. I discepoli, tra i quali si segnala la presenza di

²⁹⁵ Cf. Gv14,5.

Tommaso, sono ancora convenuti nel *luogo* della precedente apparizione del Risorto, ma questa volta non c'è alcun accenno alla *paura dei giudei*. La paura non si concilia con la gioia pasquale, di cui sono *colmi* i discepoli, anche se le *porte* sono ancora *chiuse* forse più per esigenza scenica che per una vera necessità dettata dal timore di essere scoperti ed incarcerati dalle autorità giudaiche. Ancora una volta, Gesù compare dal nulla in mezzo ai discepoli ed augura loro la pace, come la prima volta, ma l'evangelista lascia intendere che tutti gli sguardi dei presenti siano concentrati sulla reazione di Tommaso. In effetti, Gesù non perde tempo e si rivolge subito a questo discepolo riluttante, ma senza assumere un tono di aperto rimprovero.

Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Come avrà mai fatto Gesù a sentire le sue parole di dubbio e la sua pretesa di *vedere* e *toccare* le ferite della sua passione? Tommaso rimane manifestamente interdetto ed esterrefatto sentendo Gesù ripetere le esatte parole da lui pronunciate ai suoi colleghi, il che contribuisce a confondere del tutto i suoi dubbi. Tommaso si rende conto che Gesù ha letto nella sua mente e si sente a disagio di fronte alla bontà del Maestro, che esaudisce il desiderio provocatorio del suo scettico discepolo. L'esortazione rivolta da Gesù a Tommaso si dilata nel tempo e raggiunge la comunità cristiana futura, invitata a credere sulla parola degli apostoli e dei loro successori e di non pretendere ad ogni costo di "vedere" e "toccare" il mistero per credere. Anche Tommaso deve compiere il "suo" personale atto di fede, prima di diventare testimone credibile della resurrezione di Cristo, ma per ottenere questo privilegio l'apostolo deve prima spogliarsi delle proprie pretese razionalistiche e "fidarsi" della parola di Gesù.

Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Tommaso reagisce all'invito di Gesù con una dichiarazione di fede sublime e senza riserve. Non ci è dato di sapere se Tommaso abbia o no toccato veramente le ferite di Gesù, così ben in vista e piuttosto orribili da vedere, ma presumiamo che non ne abbia avuto bisogno. *“Dopo la sconvolgente impressione ricevuta dall'apparizione di Gesù nonostante che le porte fossero chiuse, dalla conoscenza della sua pretesa e dalle parole rivolte da Gesù a lui personalmente,, Tommaso non può fare altro che pronunciare questa professione di fede, che attesta una commozione personale ('mio' ricorre due volte)... Ad ogni modo il narratore non mostra alcun interesse specifico a stabilire che il corpo del Risorto è stato toccato. Piuttosto ciò che gli sta a cuore è, come per Natanaele, il cambiamento improvviso che avviene in Tommaso con l'apparizione e le parole di Gesù, quel passaggio istantaneo e totale dall'incredulità alla fede che echeggia nell'ammonimento di Gesù. Gesù ha conquistato il*

discepolo dubitoso".²⁹⁶ Nel Risorto, riconosciuto come il Gesù terreno a lui familiare e morto in croce, l'apostolo Tommaso scorge una persona che è interamente di Dio: Gesù è il suo Signor e il suo Dio. In altre parole, Tommaso non crede solo che Gesù sia risorto dai morti, ma va oltre rispetto agli altri apostoli, perché professa apertamente la sua fede in Gesù vero Dio, riconosciuto tale nella pienezza della sua gloria, della sua potenza e del suo amore. Il Dio d'Israele, Colui il cui Nome è impronunciabile a motivo della sua somma santità ed onnipotenza e che ha segnato le vicende della fede del popolo eletto, Colui che si è rivelato come l'unico vero Dio ad Abramo ed ai patriarchi, a Mosè ed ai profeti, ora è lì, davanti a lui, un povero discepolo pieno di dubbi e di incertezze ed ha il volto, il corpo e le piaghe di Gesù di Nazareth! La professione di fede di Tommaso consente a Gesù risorto di regalare l'ultima "beatitudine" agli uomini, prima di ascendere al Padre e di tornare alla pienezza della sua condizione divina, provvisoriamente "deposta" al momento della sua incarnazione.

Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». Il rimprovero di Gesù alle titubanze di Tommaso non è nemmeno tanto velato. L'apostolo rientra nella categoria dei "beati" perché ha creduto, ma solo dopo aver "visto" e, per così dire, "toccato con mano" il mistero del Risorto, ma sarà maggiore il grado di beatitudine di tutti coloro che, *pur non avendo visto crederanno*. La frecciatina rivolta da Gesù a Tommaso non risparmia neppure coloro che, nonostante la testimonianza resa dagli apostoli con la loro vita e dai loro successori futuri, continueranno a non voler credere, cullandosi nelle certezze ambigue della loro ragione.

³⁰ *Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro.* ³¹ *Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*

Questi due versetti chiudono, di fatto, il IV vangelo. La stragrande maggioranza degli studiosi, infatti, considera il capitolo 21 del vangelo giovanneo un'appendice scritta forse da un discepolo di Giovanni, ma non dall'evangelista stesso. L'ultima parola di Gesù ha aperto lo sguardo sull'avvenire della comunità dei credenti ed ora l'evangelista ricorda che il suo libro è stato scritto affinché *credendo, abbiate la vita nel suo nome*. Questo testo rappresenta la chiave per interpretare il senso del IV Vangelo, inteso da Giovanni come l'anello di congiunzione tra coloro che hanno "visto" e coloro che crederanno "senza aver visto". Grazie al suo Vangelo, l'evangelista ha trasmesso l'essenziale affinché sia

²⁹⁶ R. Schnackenburg, o.c., III, pp. 549-550.

contemplato ed accolto il mistero del Figlio di Dio ed ha lasciato chiaramente intendere di essere l'interprete fedele del messaggio di vita destinato a tutti gli uomini. Cosa intende l'evangelista con il termine "segni" (in greco *semèia*)? Alcuni ritengono che questo vocabolo alluda a qualcosa di più dei semplici "miracoli"; nel IV Vangelo, infatti, le stupefacenti opere, compiute da Gesù durante la sua vita pubblica, avevano avuto lo scopo di indurre coloro che ne erano stati i beneficiari od i testimoni a percepire una realtà diversa e ben superiore rispetto a quella sensibile. I miracoli compiuti da Gesù o le parole del suo insegnamento esprimevano, secondo l'evangelista, la salvezza sovrabbondante che il Figlio di Dio aveva donato al mondo da parte del Padre. Il ministero del Messia era iniziato a Cana (2,1-11) con un "segno" che esprimeva la realizzazione della Nuova Alleanza e, per contro, si era concluso davanti al sepolcro di Lazzaro (11,1-40) con la resurrezione di un uomo *morto da quattro giorni*, un "segno" che aveva sancito il potere sulla morte da parte del Figlio di Dio. Il carattere "inaudito" dei segni nel IV Vangelo, corrisponde alla loro funzione di suscitare la fede e, tramite la fede, donare la salvezza. I discorsi di rivelazione, pronunciati da Gesù, prendono solitamente avvio da un "segno" da Lui compiuto.²⁹⁷ L'annotazione circa i "segni" compiuti da Gesù *in presenza dei suoi discepoli*, sembra casuale ma, in realtà, l'evangelista vuole rimarcare l'importanza di costoro quali testimoni che possono confermare i fatti riportati nel libro, destinato non solo a chi già crede ma, soprattutto a chi pensa di aver più di un motivo per non credere. Occorre precisare che, per l'evangelista, sono "segni" non solo i miracoli con cui Gesù ha beneficiato molti ciechi, storpi, sordi, lebbrosi, paralitici, indemoniati ed alcuni defunti, ma anche le apparizioni del Risorto od alcuni fenomeni che hanno accompagnato la passione di Cristo, come l'acqua sgorgata dal suo costato trafitto insieme al sangue, interpretata come segno dell'effusione dello Spirito Santo da cuore di Cristo. Semmai, c'è da chiedersi come mai non tutti i malati nel corpo e nello spirito, presenti in Israele, siano stati gratificati con un miracolo. Possiamo azzardare un'ipotesi: non tutti erano veramente disposti a "credere" in Gesù ed accettarlo come vero Messia d'Israele. *"L'intera esistenza di Gesù è stata un "segno", un appello di Dio che invitava ad accogliere il mistero del suo estremo amore per gli uomini"*.²⁹⁸ La fede, vera finalità dei "segni", è la chiave di volta dell'intero messaggio evangelico.

Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome. Non c'è salvezza per l'uomo se non credere che Gesù è il Messia o Cristo e Figlio di Dio. L'accento posto dall'evangelista sul titolo di

²⁹⁷ Cf. Gv 5,19-30; 6,26-59; 10,1-18.

Messia riflette, certamente, il clima polemico che divideva la comunità cristiana dal giudaismo ufficiale, rappresentato dall'istituto della sinagoga, all'epoca in cui fu scritto il IV Vangelo. Il conflitto tra cristiani e giudei era esacerbato dalla pretesa dei cristiani di identificare Gesù con il Figlio di Dio, assegnandogli di fatto la natura divina. Unendo questi due titoli, l'evangelista *“lega la speranza messianica di Israele e l'intelligenza cristiana della rivelazione del Figlio. Egli sottolinea insieme la continuità del disegno di Dio – «la salvezza viene dai giudei» (4,22) – e la verità che si è manifestata in colui che è l'espressione del Padre stesso”*.²⁹⁹ È fuor di dubbio che questa sottolineatura di Giovanni si scontri con il perdurante rifiuto intellettuale e spirituale della messianicità e della divinità di Cristo da parte del mondo ebraico (e non solo), ma la vicenda storica dell'Uomo-Dio trascende le ragioni culturali, ideologiche, religiose e tradizionali di chi ha scelto di non credere, lasciando al giudizio insindacabile di Dio la valutazione ed il merito di tale rifiuto. *“Secondo l'evangelista, la fede, lungi dall'essere un'ortodossia puramente intellettuale, è immediatamente di ordine esistenziale ed è inseparabile dall'esperienza interiore di libertà e di amore. L'unica esigenza posta all'uomo, per raggiungere la vita eterna, è di credere nel Figlio unico che Dio ha dato al mondo; il verbo credere introduce ciascuna delle due proposizioni finali di 20,31. La prospettiva di questo testo è universale, secondo la misura del progetto di Dio. Il Messia atteso da Israele sarebbe, secondo i profeti, salvatore dell'umanità intera. Raccontando l'itinerario prima del Lògos fatto carne, poi del Figlio risalito alla gloria che era sua prima che il mondo fosse, l'evangelista ha spesso sottolineato che il dono della vita era destinato da Dio a tutti coloro che, al di là di ogni frontiera, avrebbero creduto all'amore che si è manifestato in Gesù, colui che raccoglie nell'Uno i figli di Dio dispersi”*.³⁰⁰

²⁹⁸ X. Léon-Dufour, o.c., IV, p. 329.

²⁹⁹ Ibid., p.334.

³⁰⁰ Ibid., pp. 335-336.

21

EPILOGO

Apparizione sulla sponda del lago di Tiberiade

¹Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: ²si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. ³Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. ⁴Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. ⁵Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». ⁶Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. ⁷Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. ⁸Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. ⁹Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora». ¹¹Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. ¹²Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. ¹³Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. ¹⁴Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti. ¹⁵Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». ¹⁷Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. ¹⁸In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi». ²⁰Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». ²¹Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». ²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?».

Conclusione

²⁴Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. ²⁵Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.

Al termine del precedente capitolo abbiamo letto che il racconto evangelico è stato concluso dall'evangelista con una considerazione circa la finalità del libro: suscitare la fede dei lettori in Gesù di Nazareth, Messia e Figlio di Dio. Tuttavia, col capitolo 21, il racconto

riprende: il Signore vivente appare ancora una volta ai discepoli, non più a Gerusalemme ma, questa volta, in Galilea, la regione situata al nord della Palestina da cui aveva preso avvio il ministero pubblico di Gesù. Anche in questa pericope, si ritrovano i tre elementi fondamentali che caratterizzano le apparizioni di Cristo risorto: l'iniziativa di Gesù, il riconoscimento del Signore da parte dei testimoni, la missione affidata da Gesù agli apostoli. Il narratore precisa che quest'ultima apparizione, descritta nel Vangelo, è la terza ma non offre le coordinate temporali dell'incontro del Risorto coi suoi fidi discepoli. Un particolare, poi, appare alquanto sconcertante: come mai i discepoli non riconoscono subito Gesù, la cui vista li aveva in precedenza riempiti di gioia?

Alcuni autori hanno definito il capitolo 21 del IV Vangelo come una sorta di cornice che racchiude l'insieme del Vangelo di Giovanni, una sorta di epilogo che fa il paio con il prologo.³⁰¹ Pur rimanendo ancorata al mistero della presenza di Cristo risorto tra i suoi discepoli, la prospettiva della pericope è chiaramente ecclesiologica. Infatti, il narratore evidenzia in primo luogo la ritrovata comunione tra Gesù ed il gruppo dei suoi discepoli, per poi concentrarsi sul ruolo riservato da Cristo a Pietro ed al discepolo prediletto all'interno della comunità dei credenti: a Pietro il ruolo di pastore e capo della Chiesa, all'altro quello di ispiratore privilegiato. La pericope si chiude con un'annotazione circa il valore del testo del vangelo, autentica testimonianza della verità. Il libro si colloca, pertanto, all'interno della Chiesa e ne impreziosisce la testimonianza di fede nel Risorto. Chi è l'autore del capitolo 21? La maggioranza dei commentatori nega che sia da attribuire a Giovanni. L'autore potrebbe essere un membro della cosiddetta scuola giovannea, di certo un buon conoscitore del IV Vangelo, forse il suo primo editore; costui ha, in effetti, utilizzato materiali narrativi propri dell'ambiente giovanneo, per esempio le annotazioni riguardanti il discepolo prediletto da Gesù. Secondo diversi critici, la redazione del capitolo 21 del IV Vangelo sarebbe posteriore a alla prima lettera di Giovanni, scritta verso gli anni 90 dell'era cristiana per contrastare un'interpretazione gnosticizzante del messaggio del vangelo. Il testo potrebbe riflettere delle incomprensioni di fondo tra le comunità cristiane che si riconoscevano nel carisma di Pietro (la cosiddetta "grande Chiesa") e quelle che, invece, si ispiravano al ministero di Giovanni, vero predicatore itinerante. Mostrando che il Signore aveva affidato a Pietro la cura universale del gregge di Cristo, l'autore del capitolo 21 ha cercato, forse, un riavvicinamento tra le comunità petrine e quelle giovannee, senza mancare di conservare e sottolineare il valore dell'eredità giovannea, di cui la sua Chiesa era depositaria. Verrebbe da pensare che persino tra gli apostoli ci fossero delle rivalità di

³⁰¹ Cf. J. Zumstein, *La comunità giovannea e la sua storia*, Ginevra 1990, p. 214.

carattere ideologico e teologico, una specie di “conflitto di potere” per il controllo della fede e delle coscienze, ma l’incarico affidato da Gesù a Pietro di reggere le sorti della sua Chiesa andava in un’altra direzione, ben definita, chiara e precisa: il carisma di Pietro doveva garantire non l’esercizio di un “potere”, ma la guida ed il servizio, la responsabilità e l’attenzione per i “piccoli” ed i “poveri” del “gregge di Dio”. Il capitolo 21 si articola in due sezioni: la prima racconta l’apparizione del Risorto ai discepoli, culminante nel pasto conviviale offerto dal Signore, la cui identità è riconosciuta dopo la pesca miracolosa; la seconda verte sull’incarico affidato da Gesù a Pietro quale guida del gregge di Dio, con l’aggiunta della rivelazione del destino futuro dello stesso Pietro e di Giovanni.³⁰²

21,1 Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: 2 si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. 3 Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. 4 Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. 5 Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». 6 Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci.

L’introduzione del capitolo è resa con una formula di transizione convenzionale, abbastanza usuale nel vangelo di Giovanni, che in greco suona con il familiare *metà tàuta* (tradotto in italiano con “*dopo questi fatti*”), con cui l’autore vuole collegare le vicende che sta per narrare con quanto è contenuto nel capitolo precedente. Il verbo (*ephanérosen*, “si manifestò”), qui usato per introdurre quest’ulteriore apparizione del Risorto ai discepoli, è piuttosto insolito in Giovanni e ricorre in pochissimi altri testi del Nuovo Testamento.³⁰³ Secondo l’etimologia, esso indica la trasparenza in piena luce di una realtà sino allora segreta che, in Giovanni, è celeste. Anche alle nozze di Cana, Gesù aveva “manifestato” la sua gloria lasciando trasparire la sua origine “da un altro mondo”, ma nessuno dei presenti era riuscito a cogliere la realtà divina che si era dispiegata ai loro occhi, perché la loro attenzione si era soffermata a considerare solo la materialità del gesto compiuto da Gesù, non il valore simbolico. Gesù, dunque, *si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade*, un luogo citato da Giovanni solo in un’altra occasione, nell’episodio della

³⁰² Cf. X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., pp. 344-350.

³⁰³ Mc 16,12.14; 2Tm 1,10. I verbi, tradizionalmente usati per esprimere l’apparizione del Risorto, sono “*vedere*” (1Cor 15,5 s; Mt 28,7.17; Gv 20,18.20.25), “*venire*” (Gv 20,19.26), “*stare in piedi*” (Lc 24,36; Gv 20,14.19.26).

moltiplicazione dei pani.³⁰⁴ Più oltre (v.14), il narratore precisa che questa manifestazione del Risorto è la terza a favore dei discepoli e, in questa occasione, il riconoscimento del Signore da parte dei discepoli è mediato da una pesca miracolosa. I discepoli, testimoni dell'evento qui narrato, non sono più degli uomini pavidì e chiusi in una stanza in attesa degli eventi, ma sono persone liberate dalla paura perché hanno "visto" Gesù risorto e vivo. Come se nulla fosse accaduto, essi sono ritornati alle loro case ed alla loro abituale professione di pescatori, certo rasserenati dalla piega presa dagli avvenimenti recenti ed anche pieni di speranza per il loro futuro. L'ostilità dei cittadini di Gerusalemme e dei capi della nazione giudaica sono ormai alle spalle, così come la crudeltà dei soldati romani e del loro comandante in capo, quel Ponzio Pilato che la resurrezione di Gesù ha consegnato al giudizio della storia e di Dio come un funzionario vile, opportunista, avido e senza scrupoli. Le emozioni, vissute dagli apostoli in quegli ultimi giorni, fanno parte ormai del loro passato, ma stanno permeando il loro presente, che è gravido dell'attesa di ciò che Dio sta loro riservando. Con un misto di ansia, di gioia trattenuta e di trepidazione, gli apostoli "ammazzano il tempo" compiendo i gesti abituali della loro professione: rassettare le reti, spingersi con la barca al largo del lago di Galilea, pescare, tirare a riva le reti cariche di pesce pescato, scegliere i pesci buoni e gettare in acqua quelli scartati, accendere il fuoco a riva e raccontare i loro ricordi in attesa di consumare un pasto frugale e gustoso come del buon pesce alla griglia.

Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Mentre i primi tre apostoli sono già noti ai lettori del IV vangelo, i figli di Zebedèo (Cioè, Giacomo il maggiore e Giovanni) non vengono mai menzionati dall'evangelista Giovanni nel corso del suo vangelo con tale denominazione patronimica. Due dei discepoli restano avvolti nell'anonimato. Il conto totale è di sette su undici rimasti del gruppo degli apostoli. Qualche autore ravvisa nel numero sette un valore simbolico, in quanto il "sette" esprime il concetto di pienezza in seno alla cultura semitica: se ne dedurrebbe, che i "sette" apostoli citati dal testo rappresentano la futura comunità dei credenti, la Chiesa.³⁰⁵ Per iniziativa di Simon Pietro, tutti e sette s'imbarcano per la pesca, di comune accordo.

Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Ci sono delle analogie con il racconto della pesca miracolosa dell'evangelista Luca,³⁰⁶ l'unico dei

³⁰⁴ Gv 6,1.

³⁰⁵ Cf. R. Schnackemburg, *Il vangelo di Giovanni*, III, o.c., p. 584.

³⁰⁶ Lc 5,1-11.

Sinottici a riportare questo miracolo o “segno”, per dirla con Giovanni, anche se la collocazione temporale dell’episodio è differente nei due vangeli: in quello di Luca, la pesca miracolosa è contestualizzata all’inizio dell’attività pubblica di Gesù e precede di poco la chiamata dei primi discepoli, in quello di Giovanni è situata invece nel periodo post-pasquale. Pur con delle piccole varianti narrative nell’esposizione dell’episodio della pesca miracolosa, i due evangelisti concordano nell’attribuire il medesimo significato all’accaduto. L’attività della pesca è assunta da Luca e Giovanni come una metafora del lavoro apostolico affidato da Gesù ai discepoli, trasformati dal Signore in pescatori di anime; entrambi i racconti evangelici suggeriscono che gli operai apostolici non possono ottenere nulla se non sono uniti a Gesù, mentre conseguono una “pesca miracolosa” se si lasciano guidare da Lui. Questa annotazione dovrebbe far riflettere quanti si dedicano all’evangelizzazione, ciascuno con le proprie competenze e conoscenze: la diffusione del vangelo non avviene in forza dei meriti e delle capacità degli evangelizzatori umani, ministri consacrati, religiosi o laici che siano, ma in virtù della potenza dello Spirito di Cristo, che soffia dove vuole e trasforma le realtà umane in occasioni di incontro con Dio, plasmando le menti ed i cuori a suo piacimento. I collaboratori umani del piano divino di salvezza sono, per l’appunto, solo dei collaboratori, al servizio del vangelo e dell’umanità, non gli autori né i protagonisti della salvezza che compete solamente a Dio ed al suo Cristo.

Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Ed ecco il cambiamento. Al primo albeggiare, i sette pescatori tornano a riva delusi e scontenti per non aver tirato su nemmeno la miseria di un piccolo pesce. Quante volte ci sarà capitato di percepire la delusione di un ministro di Dio, che confida ai più stretti collaboratori di non ottenere risposte alle sue iniziative pastorali: incontri di catechesi per gli adulti andati deserti, oratori sempre meno frequentati dalla gioventù, celebrazioni liturgiche asfittiche anche nei giorni di festa, precipitosa fuga dei ragazzi dalla chiesa dopo aver ricevuto il sacramento della Confermazione o Cresima, incontri di preparazione al matrimonio ridotti all’osso e via di questo passo. Sembra quasi che Dio voglia lasciar andare alla deriva l’umanità, abbandonandola al proprio destino, ma in realtà Dio se ne sta seduto sulla riva della nostra vita, aspettando che qualcuno lo riconosca e si affidi alla sua misericordia ed onnipotenza. Proprio come gli apostoli di ritorno da una pesca infruttuosa, che “vedono” Gesù fermo sulla riva del lago, ma non lo riconoscono. Per accorgersi che Dio è presente nella nostra quotidiana esistenza, non bastano le chiese sparse qua e là nelle nostre contrade e quasi sempre deserte o portare un crocifisso al collo a mo’ di

gioiello o di strumento apotropaico per tenere lontana la jella: occorre uno “sguardo” di fede. Con l’alba, però, inizia una giornata *nuova*, quella dell’incontro col Signore: il contrasto tra la notte ed il mattino, richiesto dalla situazione narrativa, assume un evidente valore simbolico.

Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Gesù non si fa riconoscere immediatamente dagli apostoli, dando ad esempio la pace come in occasione delle due apparizioni precedenti, ma li interpella allo stesso modo in cui aveva iniziato il discorso d’addio, chiamandoli familiarmente coll’appellativo *figlioli*. Gesù sembra avere davvero fame, non certo di pesce, bensì dell’amore sincero, totale e totalizzante dei suoi discepoli, ma il modo in cui Egli chiede di condividere il pasto con i discepoli, come in occasione dell’ultima cena, non lascia intendere nulla di più che placare davvero una fame fisica: *non avete nulla da mangiare?* La domanda dello straniero acuisce la frustrazione dei pescatori, approdati a riva a mani vuote e la loro risposta è un “no” secco e deciso. Gli apostoli di Gesù non hanno nemmeno la voglia di parlare o di cercare spiegazioni ad una pesca rimasta infruttuosa. Anche chi opera in ambito pastorale non ama condividere i propri insuccessi, per i quali cerca mille scuse pur di giustificare se stesso agli occhi del prossimo e di Dio, come se un fallimento debba essere necessariamente colpa di un piano pastorale mal pensato o mal condotto e non possa, invece, far parte del piano salvifico della divina Provvidenza. Gesù sa benissimo che i suoi discepoli non hanno catturato nemmeno un miserabile pesciolino ma, facendo leva sul loro orgoglio professionale (mai dire ad un pescatore che non sa pescare!), cerca di riannodare i rapporti con loro e, di fronte ad un loro evidente insuccesso, indica loro il giusto rimedio.

Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». *La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci.* Il suggerimento di Gesù lascia di stucco quei pescatori provetti, ma forse punti sul vivo da quello straniero o decisi a dimostrarli che non sarebbe successo nulla nel gettare la rete a destra od a sinistra (quando il pesce non vuole abboccare, non c’è destra o sinistra che tenga!), gli apostoli eseguono l’ordine senza fiatare. Perché Gesù ha consigliato di gettare le reti *dalla parte destra della barca*? Per la cultura semitica, il fianco destro è la parte più nobile dell’uomo, quello, per intenderci, che impugna un’arma per difendersi e per attaccare ed è anche la parte più propizia.³⁰⁷ Inoltre, la destra indica anche la potenza divina ed i discepoli di Gesù, abituati sin da piccoli a citare a memoria i passi salienti della Sacra Scrittura, forse intuiscono le vere intenzioni di Gesù: far entrare Dio in ogni aspetto della loro vita. Il

³⁰⁷ Cf. Gen48,13s; Qo 10,1; Mt 25,33.

risultato della loro decisione di obbedire a Gesù non si fa attendere. In men che non si dica, la rete da pesca si riempie di pesci al punto da non riuscire a tirare la rete a riva. L'opera di evangelizzazione è il risultato della presenza di Gesù, che da sola è in grado di rendere efficace l'azione dei discepoli. Gli operai apostolici, a qualunque epoca storica appartengano, portano frutto quando rimangono legati al Figlio di Dio, non quando si affidano alle parole, alle promesse ed alle azioni degli uomini. Verrebbe da dire che quando la Chiesa si è affidata al potere umano per "imporre" il vangelo ed affermare i propri privilegi in seno alla società, ha miseramente fallito; i potenti della terra hanno sempre presentato un conto salato per i favori resi e richiesti dagli uomini di Chiesa ed il compromesso col potere politico degli uomini non è mai sopravvissuto al logorio del tempo ed al fluire mutevole delle vicende storiche.

7 Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare. 8 Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. 9 Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. 10 Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora».

È evidente che Giovanni, evangelista, apostolo prediletto da Gesù come specificato in diverse circostanze nel IV Vangelo, sia l'orgoglio della sua comunità cristiana e che la sua figura venga sistematicamente contrapposta a quella del pur grande apostolo Pietro, il capo riconosciuto da tutta la cristianità per il fatto di aver ricevuto da Gesù in persona *le chiavi del Regno*. Giovanni precede sempre Pietro nel "riconoscere" il Signore perché, come sembra sottinteso, Pietro "vede" con la ragione mentre Giovanni "vede" col cuore e, si sa, il cuore ha la vista lunga dell'intuito. Chi ama "sente" la presenza della persona amata, avverte quasi fisicamente il flusso d'amore che ne promana; una sorta di empatia "lega" come un filo invisibile ed inscindibile le persone che si amano con tutta la forza del proprio essere. In realtà, come si evince dal seguito dell'episodio narrato nella pericope, anche Pietro è profondamente legato al Maestro da un indubbio vincolo d'amore, che solo per un attimo di debolezza e di paura egli ha rinnegato nella tragica notte della cattura di Gesù. Forse, proprio per quell'episodio, l'amore di Pietro per Gesù non è da mettere sullo stesso piano della fermezza di sentimenti dimostrata da Giovanni ma, si sa, ognuno è se stesso nel bene come nel male ed il proprio rapporto con Dio rimane unico ed irripetibile e Dio sa ben leggere nel profondo del cuore le vere intenzioni delle sue creature, sa

compatire, comprendere e perdonare ciò che agli uomini sembra essere imperdonabile! *Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «E' il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare.* La pesca miracolosa ha fatto scattare nel discepolo prediletto una reazione emotiva immediata: Giovanni ha riconosciuto nel “segno” la presenza del Signore e lo dice a Pietro non con tono di paura, di rammarico o di rimprovero, ma di naturale constatazione e con intento di condivisione. In fin dei conti, Giovanni non è mai in conflitto con Pietro per accaparrarsi le simpatie del Maestro, semmai ne ha sempre rispettato il ruolo e ne ha sempre riconosciuto il primato ed anche in questo caso il giovane apostolo sembra quasi sussurrare all’orecchio del suo “capo” ciò che ha intuito in tutta la sua evidenza, senza farsi sentire dagli altri apostoli presenti sulla barca: *è il Signore!* La reazione di Pietro è immediata, mentre gli altri colleghi assistono allibiti alla scena: *Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi il camiciotto, poiché era spogliato, e si gettò in mare.* Ma che stava succedendo? La frase ha dato adito a qualche difficoltà interpretativa. Pietro e, come lui, anche gli altri discepoli, per poter lavorare liberamente sulla barca e non essere impacciato dai vestiti indossati abitualmente, aveva addosso solo una leggera sopravveste sulla pelle nuda e, prima di gettarsi in acqua per guadagnare la riva il prima possibile con una vigorosa nuotata da primato olimpionico, si cinse ai fianchi la sopravveste per non presentarsi nudo del tutto davanti al suo Signore, il che sarebbe stato un’inammissibile mancanza di rispetto per qualsiasi giudeo. La nudità, che la nostra cultura attuale accetta anche con troppa disinvoltura ed è praticata da molti con atteggiamento esibizionistico e con il falso pretesto di un’ostentata libertà da ogni regola, non era ben vista dai giudei e persino i romani, abituati a costumi molto liberi e libertini, accettavano il senso di pudore dei loro sudditi. Qualche commentatore ha voluto ravvisare nella “nudità” di Pietro la situazione di vergogna in cui egli si trovava *“per il fatto di aver rinnegato Gesù e l’allusione ricorderebbe al lettore l’episodio passato. Tuttavia, lo slancio impetuoso prova che, lungi dal temere l’incontro faccia a faccia con Gesù, Pietro è teso verso il suo Signore senza alcun ripiegamento su di sé, tanto grande è la gioia del rivedersi, come alla notizia della scomparsa del cadavere era partito correndo verso la tomba”*.³⁰⁸ Per contro, un commentatore dei nostri giorni suggerisce che Pietro si sia gettato in acqua non tanto per raggiungere a nuoto e più in fretta il Signore, quando per prepararsi psicologicamente e moralmente ad affrontare ed attraversare le acque della morte, simboleggiate dalle acque del lago di Galilea, secondo l’annuncio che tra breve gli

³⁰⁸ X. Léon-Dufour, *Lettura dell’Evangelo secondo Giovanni*, IV, o.c., p. 358.

avrebbe fatto Gesù.³⁰⁹ L'evangelista no indugia su ciò che Pietro ha fatto dopo il suo precipitoso tuffo in mare; egli scompare letteralmente dagli sguardi incuriositi del lettore sino al momento in cui, sulla riva, si affanna insieme ai suoi colleghi a tirare a riva la rete da pesca, stracolma di pesce pescato. Forse, un semplice incrocio di sguardi ha fatto capire a Pietro di essere già stato ampiamente perdonato dal suo Signore, da lui così sfacciatamente rinnegato pochi giorni prima.

Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Gli altri discepoli, che nel frattempo sono stati informati dal discepolo che Gesù amava circa l'identità dello straniero fermo, in piedi, sulla riva, in silenzio e pieni di timore reverenziale si danno da fare coi remi per trascinare a riva la rete, resa pesante dall'abbondante pescagione. Una volta approdati, gli apostoli quasi non sanno che fare, se dedicarsi al pesce intrappolato nella rete o farsi incontro a Gesù, il quale provvede a rompere l'incantesimo della sua imprevista ed improvvisa apparizione con un gesto di premuroso riguardo nei loro confronti.

Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. ¹⁰ *Disse loro Gesù: «Portate un pò del pesce che avete preso or ora». Infatti, un fuoco di brace attira gli sguardi attoniti degli apostoli ed il profumo, gradito ed inatteso, del pesce alla griglia e del pane, che sembra appena sfornato, stimola ancor più i loro sensi e fa salire loro l'acquolina in bocca. All'improvviso essi si accorgono di avere fame dopo una notte trascorsa a pescare invano e dopo la faticaccia nel trascinare a riva la loro rete, benedetta da quella pesca miracolosa. Come ci era arrivato sulla griglia quel pesce sfrigolante, se gli apostoli dovevano ancora scaricare il pesce pescato dalla rete? Gesù riesce sempre a prevenire i desideri dei suoi discepoli e di coloro che credono in Lui, avendo più volte affermato che non bisogna affannarsi ad inseguire i beni materiali di questo mondo, ma a cercare di soddisfare le esigenze del Regno di Dio, il quale provvede già per conto suo a sostenere le sue creature.*³¹⁰

¹¹ *Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò.* ¹² *Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore.* ¹³ *Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.* ¹⁴ *Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti.* ¹⁵ *Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro:*

³⁰⁹ Cf. G. Claudel, *La Confessione di Pietro. Traiettorie d'una pericope evangelica*, Gabalda, 1988, pp. 106-109.

«Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶ Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». ¹⁷ Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle. ¹⁸ In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹ Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi». ²⁰ Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». ²¹ Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». ²² Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». ²³ Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?».

Simon Pietro si comporta da vero padrone della barca. Al posto dell'intero gruppo degli apostoli, che non erano riusciti ad issare a bordo la rete e si erano dovuti accontentare di trainarla a riva a forza di remi, Pietro *salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquatatrè grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò.* Da solo!? Tenendo conto del simbolismo del lavoro apostolico, rappresentato dall'attività del pescatore, appare evidente dal contesto narrativo che Pietro debba essere identificato come il capo del gruppo dei missionari, i discepoli. In tal modo, Pietro si prepara all'incontro chiarificatore con Gesù, il quale gli affiderà l'incarico di *pascere le sue pecore*, non prima però di aver cancellato l'onta del triplice rinnegamento del suo Signore con una triplice dichiarazione d'amore. Che significato può avere il numero 153, assegnato alla quantità dei *grossi pesci* pescati? Forse nessuno, ma in molti si sono cimentati nel cercare di cogliere l'oscuro significato di questa cifra. Per pura curiosità speculativa riportiamo l'opinione di alcuni illustri commentatori del passato e dei tempi a noi più vicini. San Gerolamo affermava che i naturalisti greci riconoscevano 153 diverse specie di pesci (affermazione tutta da verificare), per cui questa cifra indicherebbe la totalità della famiglia umana. Scientifico! Agostino, il santo vescovo d'Ippona e grande Padre della Chiesa, giunse allo stesso significato mediante un procedimento matematico: la totalità degli esseri

³¹⁰ Cf. Mt 6,25-34.

umani è racchiusa nel numero 153, che costituisce la somma aritmetica dei 17 primi numeri. Geniale! San Cirillo d’Alessandria scompose la cifra 153 in 100 (la pienezza dei pagani) + 50 (il resto d’Israele) + 3 (la Trinità). Fantasioso! Alcuni autori moderni, invece, hanno fatto ricorso alla gematria, cioè allo studio numerologico delle parole scritte in lingua ebraica (un metodo di analisi utilizzato dalla Qabbalàh): secondo costoro, il 153 corrisponderebbe alla somma del valore numerico delle lettere che costituiscono questo o quel termine ebraico. Sono state proposte diverse letture, una delle quali rinvia ad Ez 47,10 che recita: “*Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mar Mediterraneo*”. Plausibile! E se fosse, più semplicemente, che i pesci catturati con la rete erano proprio 153, né uno di più né uno di meno? Non potrebbe essere che questo numero si sia impresso nella memoria di un diretto testimone dei fatti, come appunto l’evangelista Giovanni che ricordava l’accaduto in chiave aneddotica, specie in considerazione del fatto oggettivo che la rete *non si spezzò* nonostante il peso considerevole? La missione apostolica, in definitiva, ha il compito di “catturare” quanti più uomini possibile per affidarli all’amore salvifico di Dio, che tutti accoglie con un abbraccio universale e senza distinzioni di razza, cultura, lingua e tradizione. Gesù, infatti, è morto per riunire *i figli di Dio dispersi*,³¹¹ attirando tutti a sé³¹² ed ora è Pietro a dover *tirare la rete* piena di pesci, senza che si laceri. Nella missione della Chiesa, capeggiata da Pietro e, nel tempo, dai suoi successori, è Dio stesso che tira i fili della storia della salvezza nonostante le debolezze, le infedeltà, i tradimenti e gli scandali ostentati dagli uomini che fanno pur parte di questa Chiesa a vario titolo e con specifiche responsabilità al suo interno. Simbolicamente Pietro si dimostra il pastore supremo responsabile dei frutti ottenuti proseguendo l’attività apostolica di Gesù, il vero protagonista della storia e della vita della sua Chiesa stessa.

Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. A prima vista, si potrebbe pensare ad un generico invito di Gesù a consumare un pasto, un gesto premuroso da Lui rivolto ai suoi apostoli che sono stanchi ed affamati dopo aver trascorso una lunga notte sul lago e dopo le emozioni dell’ultima faticaccia. Gesù, però, non fa mai nulla a caso o senza un intento particolare. Egli “convoca” i discepoli a ricevere il nutrimento che lui stesso ha deciso di “donare”, come in occasione dell’ultima Cena. I discepoli sono ancora sotto choc per quanto hanno visto e restano ammutoliti davanti al mistero che si è svelato ai loro occhi. Il

³¹¹ Gv 11,52.

Maestro, che essi hanno visto morire in croce e che, seppur defilati e da molto lontano hanno visto deporre nel sepolcro, è apparso loro per tre volte ben vivo e vegeto, coi segni delle ferite inferte in occasione della sua esecuzione capitale, capace di comparire e sparire alla loro vista senza dare loro il modo di capire da dove venisse e, ora, ha compiuto l'ennesimo prodigio cui li aveva abituati quand'era vivo in mezzo a loro. Già, ma adesso non è ancora forse altrettanto vivo e reale, in carne ed ossa come prima di morire ucciso sulla croce? Le tre apparizioni stanno lì a dimostrare che Gesù non è un fantasma, né un'illusione ottica né una loro fantasia, come qualche saccente studioso di ieri e di oggi ha preteso di far credere mettendosi sullo stesso piano di quei giudei che, informati dai soldati testimoni della resurrezione di Gesù, avevano scelto di pagare il loro silenzio e, in alternativa, le loro bugie³¹³ pur di non ammettere la verità, prima di tutto a se stessi. I discepoli hanno ormai accettato l'idea che Colui, che essi hanno conosciuto "nella carne", ora appartiene ad un'altra dimensione e non sanno come rivolgersi a Lui. Intuiscono che Gesù sia un "essere divino", credono che Egli sia veramente uscito dal regno dei morti, ma sono in totale imbarazzo. La loro fede si esprime con una silenziosa accettazione dei fatti; persino il pane ed il pesce, offerti loro da Gesù, non provengono da ciò che essi hanno portato per la colazione. Il pesce, che sfrigola sulla griglia e che emana un profumo invitante, non fa parte del prodigio cui hanno assistito, ma resta pur sempre un mistero esso stesso. Da dove viene quel pesce, che ora si apprestano a mangiare per esplicita richiesta di Gesù? Il Signore si staglia al centro della scena e la domina con tutto il peso del suo mistero. Vien da pensare, allora, che il banchetto che sta per consumarsi sulla spiaggia del lago di Galilea, sia una ripetizione del banchetto eucaristico, consumato insieme a circa cinquemila uomini (senza contare le donne ed i bambini) quel giorno della miracolosa moltiplicazione dei pani e dei pesci,³¹⁴ oppure quella sera dell'ultima Cena³¹⁵ e condivisa solo dagli apostoli col loro Maestro. Questa evocazione è analoga a quella di Emmaus, in cui due dei discepoli di Gesù riconobbero Gesù dal gesto della frazione del pane.³¹⁶ Nel racconto del IV Vangelo, il riconoscimento di Gesù da parte degli apostoli ha già avuto luogo ed il pasto che sta per consumarsi sulle rive del lago di Galilea sta a testimoniare la piena riconciliazione di Gesù con quegli apostoli che lo hanno chi rinnegato e chi abbandonato, lasciandolo solo la notte del Getsèmani. Quel pane e quei pesci offerti da Gesù ristabiliscono quella comunione tra Lui e gli apostoli che la morte aveva spezzato.

³¹² Gv 12,32.

³¹³ Cf. Mt 28,12-15.

³¹⁴ Cf. Gv 6,1-15.

³¹⁵ Cf. Mt 26,20-29.

³¹⁶ Cf. Lc 24,29-31.

*“A motivo della sua tonalità eucaristica, il pasto condiviso significa che Cristo è presente alla comunità ecclesiale; il dono della vita eterna, promesso nel discorso sul pane del cielo,³¹⁷ è ora realtà: è accordato ai credenti da Colui che ha vinto la morte”.*³¹⁸

Il pasto, o banchetto eucaristico, offerto da Gesù è l'occasione propizia per chiarire e chiarirsi e Gesù non è tipo da lasciare i conti in sospeso: o con Lui o contro di Lui. Pietro ha molto da farsi perdonare e, come lui, anche gli altri apostoli, ma Gesù non serba rancore e non cerca vendette. Egli vuole solo sapere se i suoi apostoli sono ancora disposti a dargli fiducia per il presente e per il futuro, perché sa benissimo che d'ora in poi il gioco si farà duro. Con la sua morte redentrice, Gesù ha sconfitto la morte, ha cancellato il peccato “dal” mondo, ma gli uomini sono un campo difficile da arare, seminare e curare per poter raccogliere frutti di conversione e di salvezza. Gli apostoli devono essere pronti a tutto, a partire proprio da Pietro che ha rinnegato per timore e paura il suo Signore. La riabilitazione di Pietro non è l'elemento centrale della pericope, bensì la sua investitura quale capo della Chiesa per esplicita volontà di Cristo, il quale richiede, quale unica condizione per ufficializzare il nuovo ruolo di Pietro, una chiara e fedele proclamazione d'amore nei suoi confronti.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci le mie pecorelle». Gli disse per la terza volta: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecorelle».

Il primato di Pietro è un punto fermo nella comunità cristiana della Chiesa primitiva, come emerge da vari passi del Nuovo Testamento.³¹⁹ L'autore sembra ispirarsi al discorso di Gesù sul “Buon Pastore”,³²⁰ di cui riprende la metafora e gli accenti. Le “pecore”, immagine bucolica per indicare le anime di tutti coloro che credono in Gesù e lo seguono, sono sì affidate a Pietro (ed ai suoi successori), ma appartengono sempre e comunque a Gesù, il quale ribadisce per tre volte che *agnelli* e *pecorelle* sono assolutamente di sua proprietà. Come Gesù ha dimostrato di essere pronto a dare la propria vita per le sue *pecore*, altrettanto deve essere pronto a fare Pietro, la cui credibilità si gioca sull'amore

³¹⁷ Gv 6,27.33.40.47s.50.51-58.

³¹⁸ X. Léon-Dufour, o.c., IV, p. 364.

³¹⁹ Cf. Mt 16,16; Lc 24,34; 1Cor 15,5; Gal 1,18; 2,11-14;

per Cristo e per le anime che gli saranno da Lui date in consegna affinché le conduca ai pascoli della *fede*, della *speranza* e dell'*amore* per Dio e per il prossimo. Prima di investire Pietro di un tale onore ed onere, Gesù si rivolge a lui chiamandolo col suo nome di nascita, esprimendo così il proprio potere sull'apostolo, di cui vuole plasmare profondamente la vita, le azioni, i sentimenti e le intenzioni: *Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?* Pietro ha un debito da saldare nei confronti del Maestro di gran lunga superiore a quello contratto dagli altri apostoli, avendolo *rinnegato per tre volte*. La domanda di Gesù implica che il suo perdono è pieno, misericordioso ed esente da rimproveri presenti e futuri, ma anche Pietro deve rispondere con un atto d'amore proporzionale al perdono ottenuto. *Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*. Il cuore di Pietro è in subbuglio, perché intimamente l'apostolo sa di averla fatta davvero grossa, ma sa anche che il suo Maestro è capace di leggere i sentimenti più reconditi del cuore umano e, quindi, sa anche che nel cortile dell'abitazione del sommo sacerdote Anna non era il solito Pietro a parlare ed a rinnegare Gesù, bensì un uomo terrorizzato ed annichilito dalla brutta piega presa degli eventi successivi alla cattura di Gesù. Più che paura, Pietro aveva provato sulla propria pelle cosa significasse una vera mancanza di coraggio e per questo motivo aveva sentenziato: *non conosco quell'uomo!* Ora, a bocce ferme, Pietro si sente più sicuro di sé e non esita a dichiarare a Gesù il proprio amore, ma senza cercare inutili confronti coi suoi colleghi i quali, fuggendo dal Giardino degli Ulivi, avevano fatto meno danni di lui sul piano squisitamente morale. *Gli disse: «Pasci i miei agnelli»*. Pietro non fa in tempo a tirare un sospiro di sollievo, che per la seconda volta di fila Gesù ripete la sua domanda: *Simone di Giovanni, mi vuoi bene?* Questa volta, Gesù sollecita una risposta d'amore non più in chiave relativa, ma assoluta. Gli altri apostoli sono fuori dai giochi; Pietro è solo con se stesso ed i colleghi non possono essergli di alcun aiuto con le loro personali debolezze ed infedeltà. Davanti a Gesù, Pietro sente il peso della propria fragilità, ma non indietreggia: *Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene*. Pietro professa in modo convinto il suo amore per Gesù; dopo l'esperienza passata, segnata dal rinnegamento, ora non ha più dubbi circa il suo legame affettivo per il Maestro e si sente ormai pronto ad affrontare ogni avversità pur di dimostrare a Gesù che gli vuole davvero bene. Se potesse tornare indietro nel tempo non rifarebbe più lo stesso errore: Pietro ne è proprio sicuro e non si rende conto che persino le strade che conducono all'inferno sono lastricate di buone intenzioni. Gesù sembra essere soddisfatto di questa seconda professione d'amore da parte di Pietro ed infatti gli rinnova l'incarico di *pascere le sue*

³²⁰ Gv 10,1-18.

pecorelle. Per la terza volta, però, Gesù mette ancora in discussione lo slancio d'amore di Pietro: *Simone di Giovanni, mi vuoi bene?* Questo è troppo anche per Pietro, il quale si rabbuia per la tristezza ed il dolore nel ricordo della sua debolezza e vigliaccheria. L'onta del rinnegamento deve essere cancellata una volta per tutte con una triplice protesta d'amore; questa volta, l'apostolo se ne guarda bene dal protestare il suo amore per il Maestro con un'espressione che esprima certezza assoluta, ma fa appello alla piena conoscenza dei fatti, di cui Gesù ha già dato ampia prova anche in passato. *Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?, e gli disse: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene».* Gli rispose Gesù: *«Pasci le mie pecorelle.* In questo scambio incalzante di battute, Pietro non si è mai ringalluzzito più di tanto per l'incarico di guida e comando ricevuto da Gesù, ma si è preoccupato solo di convincere il Signore del proprio amore per Lui. Il dubbio che Gesù non si fidi di lui fino in fondo è il vero tormento interiore di Pietro, il quale mormora con fare desolato ed affranto: *tu sai tutto*. Inutile pensare di menare per il naso il Signore, con la segreta speranza od illusione che Egli lasci passare tutto in fanteria a motivo della sua infinita misericordia. Confidare nel perdono di Dio è un fatto, pensare che Egli faccia finta di nulla di fronte al male che impregna le nostre scelte quotidiane è pura presunzione e Pietro l'ha compreso assai bene. È proprio sotto il segno dell'amore per Gesù che Pietro riceve per la terza volta l'incarico di vegliare sull'insieme del gregge di Cristo. A questo punto, si può davvero dire che Gesù abbia rinchiuso in quel sepolcro, dal quale era uscito trionfante sulla morte, la colpa di Pietro, *mettendoci sopra una pietra* una volta per tutte, anche se rimane ancora una questione in sospeso: il destino futuro di Pietro e di Giovanni.

In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi». ¹⁹ Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: *«Seguimi».* ²⁰ Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: *«Signore, chi è che ti tradisce?».* ²¹ Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: *«Signore, e lui?».* ²² Gesù gli rispose: *«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».* ²³ Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: *«Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?».*

Quando Gesù aveva annunciato la propria partenza (da questo mondo), in occasione dell'ultima cena, Pietro avrebbe voluto seguirlo là dove il Maestro aveva intenzione di recarsi, col risultato di sentirsi rispondere: *“Dove vado io, tu non puoi venire, per ora; ma mi seguirai dopo”*.³²¹ Ebbene, ora Gesù ricorda al suo focoso apostolo che non si è affatto dimenticato della sua disponibilità a versare il proprio sangue per testimoniare il vangelo dando la vita per il suo Signore. *Seguire* Gesù implica la disponibilità a *soffrire* per Lui e con Lui poiché la strada del dolore e della delusione per un insuccesso è l'unica praticabile per giungere al riscatto della propria umanità corrotta e peccatrice, l'unica in grado di condurre alla redenzione. In molti, colpiti da una malattia, da un lutto o da un grave dispiacere, si chiedono quale sia il senso del dolore, del profondo disagio psicologico provato di fronte al fallimento dei propri sogni e progetti e tendono ad incolpare Dio per non essere intervenuto in tempo per impedire od allontanare la causa di tanta sofferenza. Come può un Padre non voler evitare il dolore ai suoi figli? Che razza di Padre è Dio se ha lasciato morire in croce suo Figlio? Sono domande che mi sono sentito rivolgere spesso e molti si sono spinti più in là, dichiarando di *aver perso la fede* a causa del mancato intervento di Dio nel contrastare le cause della loro angoscia, quasi che Dio debba necessariamente intervenire nella storia dell'uomo per dispensare miracoli, stornare i pericoli e provvedere alla salute materiale e spirituale degli uomini a *prezzi stracciati*, quando è l'uomo stesso ad essere il più delle volte la causa diretta e tragica dei propri mali, grazie a comportamenti irresponsabili ed a scelte di vita avventate. Detto questo, è difficile trovare un ragionevole significato nella logica del male e della sofferenza se si esula dal valore redentivo della croce, patita da Cristo per liberare ogni essere umano dalla tragedia del peccato. Mi ritornano alla mente le parole impresse su un'immaginetta, raffigurante il Volto sofferente di Cristo crocifisso, che mi hanno accompagnato in diversi momenti “difficili” della mia vita: *Pensa a Colui che, così vicino a te, ti ama, soffre e si china su di te per dare un senso alla tua sofferenza*. Anche Dio si è sottoposto al dolore, soffrendo nella “carne” del Figlio le percosse, le derisioni, l'indifferenza, il tradimento, l'ingiustizia, l'incomprensione, i flagelli, gli sputi, le ferite dei chiodi e delle spine, l'odio e l'infamia della croce: non poteva starsene confinato nel suo empireo celeste, invece di immischiarsi nelle beghe degli uomini e farsi travolgere dalla loro pervicace malvagità? Cosa voleva dimostrare, facendosi Uomo in Gesù di Nazareth, se non dimostrare ad ogni essere umano di essere solidale con lui, soprattutto nel dolore e nell'angoscia, per “riscattare” la sofferenza di ciascuno di noi e trasformarla in occasione di “redenzione”?

³²¹ Gv 13,36.

Chi persevera nel “maledire” Dio perché deluso dal suo mancato intervento nel momento del bisogno, si faccia pure un esame di coscienza e si chieda che senso possa avere una vita umana senza la tensione della lotta e della conquista, senza avvertire il bisogno di cullare sogni e di coltivare speranze. Che “gusto” ci può essere in una vita pianificata, senza intoppi, ma anche priva di slanci, di interesse e di curiosità per ciò che esiste al di là del nostro ristretto orizzonte? Sta all’uomo “farsi” vero fratello per il suo prossimo nel bisogno, essere solidale con chi soffre e donare sollievo a chi piange e si dispera per una vita guastata dal male o rovinata dal lutto. Nella solidarietà e nella compassione si può trovare una soluzione ai tanti mali che affliggono l’umanità, dalle guerre alle sciagure naturali, dalle malattie agli atti di criminalità, dalla fame alla povertà, dalle ingiustizie sociali alle follie dell’integralismo religioso o politico.

In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi.¹⁹ Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: «Seguimi». È storicamente certo che Pietro subì il martirio a Roma nel 64 d.C. per ordine di Nerone e che morì crocifisso a testa in giù. La testimonianza più antica risale a papa s. Clemente I, il quale ricorda il martirio di Pietro nella sua famosa Epistola ai Corinzi.³²² La notizia fu ripresa da Tertulliano, il primo a riferire la circostanza della morte di Pietro mediante crocifissione,³²³ mentre risale ad Eusebio il particolare che Pietro si fece crocifiggere “a testa in giù”.³²⁴ Riprendendo il gesto, compiuto da Pietro prima di tuffarsi in mare per raggiungere a nuoto la riva (“*si cinse ai fianchi il camiciotto*”, v.7), Gesù annuncia al suo fido apostolo che arriverà anche per lui il momento di trovarsi in balia dell’altrui volere e lo fa giocando efficacemente sugli opposti: giovane/vecchio, cingersi/essere cinto, secondo la propria volontà/controvoglia. Il linguaggio immaginifico di Gesù fa emergere il contrasto fra la libera disposizione di sé e la perdita forzata di ogni autonomia: *quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*. Il commento fatto dall’evangelista toglierebbe, di fatto, ogni ambiguità alla profezia di Gesù: Pietro non solo verrà legato e fatto prigioniero, ma

³²² *I Clemente* 5,4. Clemente, romano, era un discepolo di San Paolo e suo collaboratore a Filippi. Fu nominato vescovo da San Pietro. La tradizione lo presenta figlio del senatore Faustino della gens Flavia, parente quindi dell'imperatore Domiziano. Clemente fu Papa dall'88 al 97. Nel 96 scoppiò un conflitto nella chiesa di Corinto: un gruppo di giovani ecclesiasti contestò a diversi presbiteri la direzione della comunità di quella città. Clemente con una lettera li richiamò alla necessità di obbedire alle autorità tradizionali della chiesa, esortandoli a fuggire i falsi dottori. La lettera fu accolta con grande rispetto e diventò oggetto di meditazione nella celebrazione della messa domenicale (la famosa Lettera ai Corinzi). E' il primo testo che afferma la superiorità del vescovo di Roma su tutte le chiese sparse per il mondo.

³²³ Tertulliano, *Scorpiace*, 15,3.

subirà anche il martirio. In particolare, il gesto di *tendere le mani* alluderebbe proprio alla crocifissione, come attesterebbero anche alcuni scritti di autori non cristiani.³²⁵ La morte di Pietro s'inscrive in continuità con quella di Gesù: essa glorificherà Dio e costituirà il termine terreno del *seguire* il Signore e di essere suoi veri seguaci, il che è compito e destino di ogni vero cristiano. Allo stesso modo in cui Gesù, il Buon Pastore, ha dato la vita per il suo *gregge*, così anche Pietro, il quale ha ricevuto dal Signore la cura del suo *pecore* (figura di tutti i credenti), dovrà sacrificare la propria vita per il bene delle anime a lui affidate: *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio perché chi crede in lui non muoia ma abbia vita eterna.*³²⁶ Questa sottolineatura, fatta da Giovanni nella sua Grande Lettera, ha il sapore di un principio di vita e di fede valido per ogni cristiano e che Pietro ha interpretato con coerenza, fino a dare la propria vita per il Signore Gesù.

Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, quello che nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?». Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi». L'attenzione riservata a Pietro testimonia il rispetto che la comunità giovannea riservava al capo degli apostoli, riconoscendone quel primato morale e spirituale ritenuto ovvio e scontato dalla cosiddetta "grande Chiesa", facente capo al vescovo di Roma. Ora, però, la comunità di Giovanni trova motivo di vanto nelle parole riservate da Gesù proprio al *discepolo prediletto*, su cui si fissa lo sguardo di Pietro, il quale *si volta indietro* facendo volgere gli occhi del lettore per "osservare" in modo attento la grande statura morale e spirituale dell'evangelista. *E lui?* Quale sorte è riservata a quel giovane apostolo, che *nella cena si era trovato al suo fianco e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?»*, dimostrando una confidenza ed un rapporto filiale così intimo da aver avuto accesso al mistero di Dio? I seguaci di Giovanni ci tengono proprio a rimarcare il legame davvero unico intercorso tra la guida spirituale della loro Chiesa e Colui che è, per ogni credente, la fonte stessa della vita, la verità fatta Persona. Pietro non s'aspetta, forse, la risposta di Gesù, così evasiva ed aperta ad ogni soluzione. *«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».* All'epoca della stesura del IV Vangelo, l'evangelista ed apostolo Giovanni era molto in là con gli anni, sfiorando i novant'anni, anno più anno meno, un'età che per quei tempi era davvero eccezionale e tale da insinuare nei cristiani della comunità, guidata da Giovanni, che il loro vescovo era davvero destinato a "vivere"

³²⁴ Eusebio, *Storia Ecclesiastica* III, 1,2.

³²⁵ Cf. Epitteto, *Discorso* III, 26,22.

³²⁶ 1Gv 3,16.

fino al giorno della *parusia* (o ritorno) di Cristo Signore. Da qui la diceria, peraltro smentita dai fatti, che *quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?»*. Dio non regala a nessun uomo la vita eterna in questo mondo, ma nella *vita altra*, quella che si nutre solo dell'eternità del Signore. L'annotazione dello scrittore, secondo il quale *Gesù non aveva detto che non sarebbe morto*, sta ad indicare che l'evangelista Giovanni era già trapassato nella *gloria del suo Signore* e che, di riflesso, anche l'autore di queste righe non poteva essere che persona diversa dall'evangelista, ormai defunto. Come interpretare, allora, le parole rivolte a Pietro da Gesù con un tono quasi infastidito ("*che importa a te?*"), tale da non ammettere repliche? Azzardiamo un'ipotesi: il Signore svelò a Pietro che, secondo la sua volontà, la tradizione giovannea si sarebbe perpetuata fino alla fine dei tempi, lasciando intendere che non era tanto la persona fisica del *discepolo prediletto* cui Egli alludeva usando l'espressione "*rimanere con me*", quanto piuttosto quel *messaggio* da cui l'evangelista ed apostolo Giovanni si era fatto penetrare fin nell'intimo più profondo del proprio essere, diventandone poi un autentico testimone e missionario. Il disegno di Dio su Giovanni esula dalla competenza di Pietro, il quale deve pensare di fare esclusivamente il suo; la sovrana decisione di condurre la storia di ogni singolo essere umano compete solo al Signore; manifestando a Pietro il suo futuro, Gesù vuole che il suo apostolo possa comprenderlo e rispettarlo come segno della predilezione divina, rendendosi conto che il suo ruolo è diverso da quello di Giovanni, ma non per questo meno importante per la diffusione del vangelo di Cristo. L'imperativo di Gesù, racchiuso in quel "*tu seguimi!*", sta proprio ad indicare che Pietro deve acconsentire volontariamente e liberamente al sacrificio della propria vita, al pari del suo Maestro e Signore e, al tempo stesso, esprime il senso e l'essenzialità della vita di ogni cristiano se la si comprende come fedeltà al Figlio di Dio. *Seguimi!* È l'ultima parola di Gesù consegnataci dal IV Vangelo e risuona come un invito rivolto ad ogni singolo essere umano, chiamato a scommettere non solo su se stesso ma anche su Dio e sul suo progetto d'amore e di salvezza.

²⁴ *Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.* ²⁵ *Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere.*

Il IV Vangelo è alle sue battute finali e focalizza tutta l'attenzione sulla figura dell'evangelista, che è stato il *testimone* diretto dei fatti riguardanti la vita di Gesù e che si

è impegnato a fissarli per iscritto con fedeltà, consapevole che *la sua testimonianza è vera*. Anche riferendo *molti* altri “segni” compiuti da Gesù o riferendo altrettanto numerosi suoi insegnamenti, non cambierebbe la sostanza di ciò che è contenuto nel IV Vangelo, consegnato ai lettori come strumento per “credere” in Colui che Giovanni ha riconosciuto come l’Autore stesso della vita, che *in principio era presso Dio ed era Dio* Lui stesso. È la comunità stessa dei credenti ad accogliere il testimone lasciato dall’evangelista ed a rendersi, a sua volta, garante del fatto che *la sua testimonianza è vera*. In quel “*noi sappiamo*” è racchiuso l’impegno di un’intera schiera di credenti che, nel corso dei secoli, ha scelto di credere alla Parola di Dio incarnata e di rimanerle fedele nonostante le tante avversità della vita e l’ostilità del *mondo delle tenebre*. Il lettore è invitato e riprendere continuamente in mano il testo del IV Vangelo, per scoprirvi in profondità il Figlio di Dio e donargli la sua fede.

Per saperne di più

Agostino d'Ippona, *Commento a san Giovanni*, ed. Città Nuova.

AA.VV., *Nuovo Grande Commentario Biblico*, ed. Queriniana.

Brown R.E., *Giovanni: commento al Vangelo spirituale*, CE Assisi.

Fabris R., *Giovanni*, ed. Borla.

Léon-Dufour X., *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, ed. San Paolo.

Marchadour A., *Vangelo di Giovanni*, ed. San Paolo.

Schnackenburg R., *Commentario Teologico del Nuovo Testamento. Il Vangelo di Giovanni*, Paideia Editrice Brescia.

Maggioni B., *Il racconto di Giovanni*, Cittadella Editrice.

Citazioni bibliche

Gen	Genesi
Es	Esodo
Lv	Levitico
Nm	Numeri
Dt	Deuteronomio
Gs	Giosuè
Gdc	Giudici
Rt	Rut
1Sam	1 Samuele
2Sam	2 Samuele
1Re	
2Re	
1Cr	1 Cronache
2Cr	2 Cronache
Esd	Esdra
Ne	Neemia
Tb	Tobia
Gdt	Giuditta
Est	Ester
1Mac	1 Maccabei
2Mac	2 Maccabei
Gb	Giobbe
Sal	Salmi
Pr	Proverbi
Qo	Qoelet
Ct	Cantico dei cantici
Sap	Sapienza
Sir	Siracide

Is	Isaia
Ger	Geremia
Lam	Lamentazioni
Bar	Baruc
Ez	Ezechiele
Dn	Daniele
Os	Osea
Gl	Gioele
Am	Amos
Abd	Abdia
Gn	Giona
Mi	Michea
Na	Naum
Ab	Abacuc
Sof	Sofonia
Ag	Aggeo
Zc	Zaccaria
Ml	Malachia
Mt	Matteo
Mc	Marco
Lc	Luca
Gv	Giovanni
At	Atti degli apostoli
Rm	Lettera ai Romani
1Cor	1 lettera ai Corinzi
2Cor	2 lettera ai Corinzi
Gal	Lettera ai Galati
Ef	Lettera agli Efesini
Fil	Lettera ai Filippesi
Col	Lettera ai Colossesi
1Ts	1 lettera ai Tessalonicesi
2Ts	2 lettera ai Tessalonicesi
1Tm	1 lettera a Timoteo
2Tm	2 lettera a Timoteo
Tt	Lettera a Tito
Fm	Lettera a Filemone
Eb	Lettera agli Ebrei
Gc	Lettera di Giacomo
1Pt	1 lettera di Pietro
2Pt	2 lettera di Pietro
1Gv	1 lettera di Giovanni
2Gv	2 lettera di Giovanni
3Gv	3 lettera di Giovanni
Gd	Lettera di Giuda
Ap	Apocalisse di Giovanni

Abbreviazioni

a.C. / d.C.	avanti Cristo / dopo Cristo
AT / NT	Antico Testamento / Nuovo Testamento
cap.	capitolo
cf.	confronta
gr.	testo greco
ibid.	riferimento a testo citato nella nota precedente
lat.	testo latino
LXX	versione greca dei "Settanta"
p / pp	passo/i parallelo/i
p./pp.	pagina/pagine
s / ss	seguinte/i
v / vv	versetto/i
+	rinvia ad un passo con una nota chiave o ad un gruppo di referenze utili per capire un testo